Noam Chomsky
CAPIRE IL POTERE
A cura di Peter R. Mitchell e John Schoeffel

Dello stesso autore, nella Marco Tropea Editore:
Atti di aggressione e di controllo
La fabbrica del consenso
Linguaggio e libertà
Sulla nostra pelle
11 settembre
Nelle edizioni Net:
Linguaggio e libertà

Traduzioni di Silvia Accardi, Giancarlo Carlotti, Pino Modola, Cesare Salmaggi, Laura Sgorbati Buosi
www.saggiatore.it www.lineaombra.it
© 2002 by Noam Chomsky, Peter Rounds Mitchell, and John Schoeffel
© 2002 Marco Tropea Editore s.r.l., Milano
Titolo originale: *Understanding Power. The Indispensable Chomsky*
Realizzazione editoriale: Il Paragrafo s.n.c, Udine
La scheda bibliografica, a cura del Sistema Bibliotecario Brianza, è riportata nell'ultima pagina del libro

Le note sono disponibili presso il sito www.understandingpower.com

VISIT…

Sommario

Sommario 2
Prefazione dei curatori 5
Sugli avvenimenti dell'11 settembre 2001 6
1 7
Seminario: seduta inaugurale 7
La rete di stati terroristi al servizio degli Stati Uniti 9
Rovesciare governi nel Terzo mondo 10
Segretezza governativa 13
I media: un'analisi istituzionale 15
Il "modello della propaganda" messo alla prova 16
I media e l'opinione dell'élite 19
Il filtraggio delle notizie 23
Onesta subordinazione 27
"Battetevi meglio": i media e la guerra del Vietnam 28
2 32
Seminario: dopo il caffè 32
Il "contenimento" dell'Unione Sovietica durante la guerra fredda 32
Il mondo di Orwell e il nostro 34
La povertà contemporanea 37
Il fanatismo religioso 41
"Il vero antisemitismo" 42
Ronald Reagan e il futuro della democrazia 43
Due nuovi fattori negli affari mondiali 46
La democrazia sotto il capitalismo 48
L'impero 51
Mutamento e futuro 53
3 54
Seminario: sera 54
Il complesso militare-industriale 54
L'economia di guerra permanente 56
Terrorismo libico e terrorismo americano 58
Gli USA e l'ONU 63
Affari, apartheid e razzismo 66
Vincere la guerra del Vietnam 67
"Genocidio": gli Stati Uniti e Pol Pot 68
Eroi e antieroi 69
"Antiintellettualismo" 71
Sport spettacolo 72
L'attivismo in Europa occidentale e in Canada 74
Abbandonare le illusioni 75
4 77
Colloquio 77
La tendenza totalitaria 77
Una Lituania ipotetica 79
Lavaggio del cervello in libertà 80
Giornalismo alla LeMoyne: un esempio di comportamento cinico 82
Ripensare il Watergate 84
Sfuggire all'indottrinamento 86
Capire il conflitto in Medio Oriente 88
Il pericolo della pace 89

L'acqua e i territori occupati ... 91
Ambizioni imperiali e minaccia araba ... 92
Prospettive per i palestinesi ... 94
Legittimazione storica ... 95
Requisiti per parlare degli affari del mondo; una campagna presidenziale ... 96
5 ... 98
Governare il mondo ... 98
Soviet contro sviluppo economico occidentale ... 98
Sostenere il terrore ... 100
"Repubbliche democratiche socialiste popolari" ... 101
Il traffico di organi ... 102
Il vero delitto di Cuba ... 103
Panama e le invasioni popolari ... 105
Musulmani e politica estera degli Stati Uniti ... 106
Haiti: disordini in una base per le esportazioni ... 107
La Texaco e la rivoluzione spagnola ... 109
Impedire la democrazia in Italia ... 110
Pubbliche relazioni in Somalia ... 112
La guerra del Golfo ... 113
Bosnia: domande sull'intervento ... 116
Trastullarsi con l'India ... 117
Gli accordi di Oslo e il ritorno dell'imperialismo ... 119
6 ... 120
Gli attivisti nelle comunità ... 120
Dibattito ... 120
Il primo movimento per la pace e il cambiamento degli anni settanta ... 122
È così ... 124
Il movimento per il congelamento delle armi nucleari ... 125
Presa di coscienza e azione ... 126
Leader e movimenti ... 126
Livelli di cambiamento ... 128
Non violenza ... 130
Superare il capitalismo ... 131
L'esperimento dei kibbntz ... 131
"Anarchia " e "libertarismo " ... 133
Precisazioni ... 134
La creazione dei "bisogni" ... 136
I dissidenti: ignorati o denigrati ... 136
Insegnare la resistenza ... 140
Isolamento ... 141
La scienza e la natura umana ... 142
I ciarlatani della scienza. ... 143
Adam Smith: vero e falso ... 145
Il computer e la mazza ... 146
7 ... 147
Gli intellettuali e il mutamento sociale ... 147
L'intellighenzia leninista-capitalista ... 147
"Teoria" marxista e mistificazioni intellettuali ... 149
Il controllo ideologico nella scienza e nelle scienze umane ... 151
La funzione della scuola ... 152
Metodi di controllo sottili ... 155
Metodi di controllo più rozzi ... 157
Il destino di un intellettuale onesto ... 158
La costruzione della cultura della classe lavoratrice ... 160
La truffa dell'economia moderna ... 162
Il "vero" mercato ... 164

L'automazione ... 166
Un mutamento rivoluzionario dei valori morali ... 167
8 ... 171
La lotta popolare ... 171
Scoprire nuove forme di oppressione ... 171
Libertà di parola ... 172
Libertà positive e negative ... 174
Cyberspazio e attivismo ... 177
Accordi sul "libero scambio" ... 179
Finanziamenti del ministero della Difesa e "soldi puliti" ... 182
Stati favoriti e stati nemici ... 183
I media canadesi ... 184
Il Quebec dovrebbe separarsi dal Canada? ... 186
Decifrare la "Cina" ... 186
I campi di sterminio in Indonesia:il genocidio a Timor Est spalleggiato dagli Stati Uniti ... 188
I massacratoti a Harvard ... 190
Cambiamenti in Indonesia ... 191
La proliferazione nucleare e la Corea del Nord ... 192
L'opzione Sansone ... 193
La sorte dei palestinesi ... 195
Le ambizioni dell'OLP ... 198
Il sistema degli stati nazionali ... 199
9 ... 202
Organizzare il movimento ... 202
Il film "La fabbrica del consenso " ... 202
Attivismo mediatico ... 205
L'autodistruzione della sinistra americana ... 207
una donna: Che cos'ha fatto la sinistra di tanto autodistruttivo? ... 208
Educazione popolare ... 210
La politica del terzo partito ... 211
Boicottaggi ... 214
"Una prassi" ... 215
La guerra contro i sindacati ... 215
Istruzione pubblica ... 217
Difendere il welfare state ... 218
I fondi pensione e la legge ... 219
Teorie del complotto ... 220
La decisione di impegnarsi ... 222
"La natura umana è corrotta" ... 225
Scoprire la moralità ... 225
Aborto ... 226
Valori morali ... 227
10 ... 229
La svolta ... 229
Aprire gli occhi sul Terzo mondo ... 230
Questa è vera scienza. ... 230
Welfare: il granello di sabbia e la montagna ... 232
Controllo del crimine e persone "superflue" ... 234
Violenza e repressione ... 236
Il capitale internazionale: la nuova età imperiale ... 238
Un'economia da favola ... 241
Costruire sindacati internazionali ... 242
Mosse iniziali e crisi incipiente ... 244
La pianificazione sfugge di mano alle élite ... 246
Scontento tra la popolazione disagiata ... 250
Sull'orlo del fascismo ... 251

Prefazione dei curatori

Questo libro raccoglie discorsi e dibattiti tenuti da uno dei più notevoli pensatori e attivisti politici del nostro tempo. Le discussioni spaziano su una vasta gamma di argomenti - dal modo di operare dei moderni mezzi di informazione alla globalizzazione, al sistema educativo, alla crisi ambientale, al complesso militare-industriale, alle strategie degli attivisti politici e oltre - e offre una prospettiva rivoluzionaria per giudicare il mondo e capire il potere. Ciò che contraddistingue il pensiero politico di Chomsky non è un'intuizione nuova in senso assoluto o un'idea unificante. In realtà la posizione politica di Chomsky si basa su concetti compresi da secoli. Il suo maggior contributo consiste piuttosto nella padronanza di un'immensa mole di informazioni e di dati, e nell'abilità infallibile con cui sa smascherare, in ogni contesto, i meccanismi e gli inganni delle istituzioni che oggi detengono il potere. Il suo metodo si basa sull'insegnamento attraverso esempi concreti, non su astrazioni, per aiutare le persone a imparare a pensare criticamente per conto proprio.

Il capitolo di apertura introduce due temi che percorrono quasi tutto il libro: i progressi dell'attivismo politico nel suo tentativo di cambiare il mondo e il ruolo dei media nel contrastare tale attivismo e nel determinare il nostro modo di pensare. Il libro segue un ordine grosso modo cronologico, iniziando con quattro discussioni risalenti al 1989 e al 1990, ossia all'alba del dopo-guerra fredda. Questi capitoli pongono le basi per le analisi successive. Gli altri esplorano sviluppi più recenti della politica estera degli USA, dell'economia internazionale, dell'atmosfera sociale e politica statunitense, nonché delle strategie e dei problemi che riguardano la militanza politica. Il libro segue l'analisi chomskyana fino a oggi.

Internet ci ha consentito di raccogliere nelle note una vasta documentazione, che si può trovare nel sito web del libro. Le note vanno ben oltre le fonti cui ha attinto l'autore: comprendono dettagliati commenti al testo, estratti da documenti ufficiali, citazioni significative da articoli di giornale e da fonti specialistiche e altre informazioni rilevanti. Il nostro obiettivo era rendere accessibile gran parte delle prove documentali su cui si basano le affermazioni di Chomsky. Le note consentono inoltre un maggiore approfondimento a coloro che sono interessati a determinati argomenti. Le note complete - che sono più lunghe del testo stesso - possono essere facilmente consultate o scaricate dal sito web www.understandingpower.com (sono accessibili anche sul sito www.thenewpress.com). Visitando questo sito, o scrivendo ai curatori presso l'editore, si troveranno anche informazioni utili per ottenere una copia rilegata delle note stesse.

Il libro è stato costruito nel modo seguente. Abbiamo trascritto nastri di decine e decine di discussioni, li abbiamo rivisti per migliorarne la leggibilità, quindi li abbiamo riorganizzati in modo da eliminare le ripetizioni e da presentare le analisi di Chomsky in una successione coerente di argomenti e di idee. Ci siamo proposti di offrire una panoramica del pensiero politico dell'autore che combinasse il rigore e la documentazione dei suoi testi scientifici con l'accessibilità delle interviste. Ci siamo mantenuti sempre fedeli al linguaggio e al contenuto delle risposte di Chomsky - che ha rivisto l'intero testo - effettuando soltanto alcune modifiche superficiali dettate da esigenze strutturali e stilistiche.

La maggior parte del materiale proviene da discussioni seminariali con gruppi dì attivisti, o da serie di domande rivolte all'autore dopo conferenze pubbliche risalenti agli anni compresi tra il 1989 e il 1999. Alcune delle risposte contenute nei capitoli 6, 7, 8 e 9 sono tratte da conversazioni tra Chomsky e Michael Albert. Gli interlocutori sono indicati come "Un uomo" e "Una donna", in quanto spesso questo espediente serve per far capire se è la stessa persona a proseguire una serie di domande, o se l'interlocutore è cambiato.

Abbiamo attentamente controllato e verificato le fonti citate nelle note, ad eccezione di qualche testo in lingua straniera. Esse sono per la maggior parte quelle cui si è affidato Chomsky nel commentare il testo, ma con alcune aggiunte. L'aiuto di Emily Mitchell nel reperire queste fonti consultando un'enorme mole di testi negli ultimi mesi di preparazione del libro ci è stato prezioso. Rimandiamo i lettori alla nota 67 del capitolo 1 per la discussione di un malinteso piuttosto comune, ovvero che il frequente rinvio ad articoli pubblicati dai giornali più diffusi sia in contraddizione con il "modello della propaganda" dei media che Chomsky descrive nel capitolo 1.

Vogliamo ringraziare i nostri genitori, Emily e George Mitchell e Ron e Jone Schoeffel, il cui aiuto ha reso possibile la preparazione di questo libro.

P.R.M. J.S.

Sugli avvenimenti dell'11 settembre 2001

(Nota all'edizione americana)

Mentre questo libro stava per essere stampato, tre aerei dirottati a mano armata andavano a schiantarsi contro le Torri gemelle di New York e contro il Pentagono, facendo migliaia di vittime e innescando ripercussioni potenzialmente assai gravi nella società statunitense e nel mondo intero. I mezzi di informazione americani hanno dedicato moltissimo spazio agli attacchi e alle loro conseguenze. Ma, nella stragrande maggioranza, si sono astenuti dall'avviare un esame critico e accurato del contesto in cui gli attacchi stessi si sono verificati.

Quando il presidente Bush e altre autorità statunitensi hanno annunciato che «gli Stati Uniti sono stati presi a bersaglio perché noi siamo il faro più luminoso della libertà e dell'iniziativa individuale nel mondo», la massa dei mezzi di informazione americani non ha fatto altro che riprendere e ripetere questo ritornello. In un editoriale comparso sul *New York Times* si affermava che gli autori degli attacchi avevano agito «in odio a valori cari all'Occidente, come la libertà, la tolleranza, la prosperità, il pluralismo religioso e il suffragio universale».[1] Vistosamente assente dalle cronache e dai commenti dei media americani era un esame completo e realistico della politica estera degli Stati Uniti e dei suoi effetti sul resto del mondo. Era difficile trovare qualcosa di più di un fuggevole accenno all'immane strage di civili iracheni durante la guerra del Golfo, alla vera e propria devastazione della popolazione irachena provocata nell'ultimo decennio dalle sanzioni richieste e promosse dagli Stati Uniti, al ruolo centrale rivestito dagli USA nell'appoggio riservato per trentacinque anni all'occupazione israeliana dei territori palestinesi, al loro sostegno in tutto il Medio Oriente a brutali dittature che opprimono le popolazioni e così via. Ugualmente assente era un qualsiasi accenno al fatto che la politica estera americana dovrebbe essere oggetto di sostanziali cambiamenti.

Questo libro è stato realizzato prima degli avvenimenti del l'11 settembre 2001, ma le risposte a molti dei più importanti interrogativi suscitati da quegli attacchi si trovano già qui. Perché i mezzi di informazione offrono una visione così limitata e acritica e un'analisi così poco accurata? Quale fondamento ha la politica estera degli Stati Uniti e perché genera un odio così diffuso nei loro confronti? Che cosa possono fare i normali cittadini per cambiare questa situazione?

Come notava Chomsky subito dopo gli attacchi dell'11 settembre, «la popolazione dei paesi avanzati si trova ora davanti a una scelta: possiamo esprimere il nostro giustificato orrore, oppure cercare di comprendere che cosa abbia condotto a questi crimini. Se ci rifiuteremo di percorrere la seconda strada, contribuiremo ad accrescere le probabilità che in avvenire ci aspettino cose assai peggiori». Dal nostro punto di osservazione, terrorizzante, le argomentazioni raccolte in questo libro appaiono più attuali e urgenti che mai. Speriamo che esse costituiscano un punto di partenza per giungere alla

comprensione dei fatti, e che forniscano un contributo alle discussioni - e ai mutamenti -che oggi devono avvenire.

1

Seminario: seduta inaugurale

(basato principalmente sulle discussioni tenute a Rowe, Massachusetts, il 15 e il 16 aprile 1989)

I risultati raggiunti dalla dissidenza interna

una donna: *Noam, credo che la ragione per cui tutti noi siamo venuti qui a discutere con lei sia che vogliamo sapere quello che pensa della situazione mondiale, e cosa si debba fare per cambiarla. Secondo lei, la contestazione attiva ha portato a molti cambiamenti negli Stati Uniti negli ultimi decenni?*

Sicuramente ha portato grandi cambiamenti. Non credo che la struttura delle istituzioni sia mutata, ma si possono osservare cambiamenti reali dal punto di vista culturale e sotto molti altri aspetti.
Mettiamo a confronto, per esempio, due amministrazioni presidenziali degli anni sessanta e degli anni ottanta, l'amministrazione Kennedy e l'amministrazione Reagan. Ebbene, in un certo senso, contrariamente a quello che dicono tutti, avevano molto in comune. Entrambe salirono al potere lanciando false accuse contro quelle che le avevano precedute, alle quali imputavano di essere state troppo deboli e di aver permesso ai russi di superarci; nel caso di Kennedy si denunciò un "divario missilistico" inesistente, e nel caso di Reagan si parlò di una fantomatica "finestra di vulnerabilità". Entrambe le amministrazioni furono contrassegnate da una vigorosa escalation nella corsa al riarmo, che portò a una maggiore dose di violenza nei rapporti internazionali e a un aumento degli stanziamenti, con i soldi del contribuente, a favore delle grandi industrie americane attraverso la spesa militare. Entrambe erano fin troppo nazionalistiche, entrambe cercarono di diffondere la paura tra la popolazione mediante una grande isteria militaristica accompagnata da un forte entusiasmo sciovinista. Entrambe avviarono una politica estera estremamente aggressiva in tutto il mondo: Kennedy accrebbe vistosamente il livello della violenza in America Latina; in realtà, la piaga della repressione culminata negli anni ottanta sotto Reagan era in gran parte il risultato delle iniziative di Kennedy. [1]
Naturalmente, l'amministrazione Kennedy era diversa da quella di Reagan in quanto, almeno nei proclami, e in parte anche nella pratica, si curò di attuare negli Stati Uniti una politica sociale riformistica, mentre l'amministrazione Reagan si impegnò in senso opposto, per eliminare da noi i sistemi previdenziali e assistenziali. Ma ciò rifletteva forse, più che altro, la diversa situazione politica internazionale nei due periodi. Nei primi anni sessanta gli Stati Uniti erano la massima potenza mondiale, e avevano agevolmente modo di conciliare una politica di violenza nelle relazioni internazionali, con le relative spese militari, e una di riforme sociali all'interno. Negli anni ottanta invece la situazione internazionale non lo permetteva più: gli Stati Uniti non erano più così potenti e ricchi rispetto ai loro rivali industriali; lo erano in assoluto, ma non in termini relativi. Non si trattava solo di Reagan: nei ceti dominanti era diffusa la convinzione che si dovesse smantellare lo stato sociale per mantenere la redditività e la competitività del capitalismo americano. Ma a prescindere da questa differenza, le due amministrazioni erano molto simili.
D'altro canto, non era possibile che facessero le stesse cose. Così, per esempio, Kennedy potè invadere Cuba e lanciare contro i cubani la maggiore operazione terroristica mai vista fino ad allora, un'operazione proseguita per anni e forse tuttora in corso.[2] Kennedy poteva invadere il Vietnam del Sud, cosa che in effetti fece; mandò gli aerei USA a bombardare e devastare con il napalm il Vietnam del Sud e spedì le truppe americane a schiacciare il movimento indipendentista dei contadini.[3] E il

Vietnam si trova in una regione di interesse relativamente scarso per gli Stati Uniti, all'altro capo del mondo. L'amministrazione Reagan cercò di fare cose simili in zone assai più vicine, in America centrale, ma non vi riuscì. Non appena gli Stati Uniti accennarono a intraprendere un'azione diretta in quella zona nel 1981, durante i primi mesi dell'amministrazione Reagan, dovettero fare marcia indietro e passare a operazioni segrete: vendite clandestine di armi, finanziamenti sottobanco per il tramite di paesi satelliti, addestramento di forze terroristiche come i contras in Nicaragua e così via.[4]
È una grossa differenza, una differenza vistosa. E credo che sia uno dei risultati del dissenso e della contestazione attiva degli ultimi venticinque anni. L'amministrazione Reagan fu costretta a costituire una sorta di potente ministero della Propaganda, il cosiddetto segretariato della diplomazia pubblica. Non è stato il primo nella storia degli Stati Uniti, ma il secondo: il primo era stato creato nel 1917, durante la presidenza Wilson. Ma quello di Reagan era di dimensioni assai maggiori, e ha compiuto sforzi enormi per indottrinare la popolazione.[5] L'amministrazione Kennedy non aveva bisogno di ricorrere a mezzi del genere, in quanto poteva contare sull'approvazione e sul sostegno popolare a qualsiasi forma di aggressione e di violenza cui avesse deciso di ricorrere. Si tratta di un grande cambiamento, un cambiamento che ha avuto i suoi effetti. Non furono mandati B-52 in America centrale negli anni ottanta. Successero cose certamente gravi, centinaia di migliaia di persone furono massacrate, ma se avessimo mandato i B-52 e l'82ª divisione paracadutisti sarebbe successo di molto peggio. E questa è stata una conseguenza della forte crescita del dissenso interno e della contestazione attiva registrata negli Stati Uniti negli ultimi venticinque anni. L'amministrazione Reagan è stata costretta a ricorrere a tattiche clandestine, rinunciando a un'aggressione diretta del tipo di cui potè servirsi Kennedy nel Vietnam, in gran parte allo scopo di tener buona l'opinione pubblica del nostro paese. Non appena Reagan lasciò intendere che avrebbe potuto far ricorso a un intervento militare diretto in America centrale, nel paese si manifestò una vigorosa reazione: fu inviato un gran numero di lettere a giornali e autorità, furono organizzate dimostrazioni pubbliche, intervennero gruppi religiosi. E il governo fu costretto a ripiegare immediatamente.
Inoltre gli stanziamenti militari di Reagan avrebbero dovuto stabilizzarsi all'interno di limiti prefissati entro il 1985. Ciò non accadde e i limiti furono superati, ma poi il bilancio si assestò all'incirca al livello che avrebbe raggiunto se alla presidenza fosse rimasto Carter.[6] E come mai avvenne questo? In parte a causa dei problemi fiscali sorti dopo quattro anni di spese catastrofiche da parte dell'amministrazione, ma in parte anche grazie al forte dissenso popolare.
E quel dissenso è diventato qualcosa che non è più possibile reprimere. Il fatto che non abbia un centro direttivo, che non abbia una fonte specifica né una struttura organizzativa costituisce la sua debolezza, ma anche la sua forza. La debolezza consiste nel fatto che le persone hanno la sensazione di essere sole, in quanto non si vede nulla per le strade. Ed è possibile conservare l'illusione che una vera contestazione non esista, perché non c'è nulla di particolarmente visibile, grandi manifestazioni o cose del genere. A volte ci sono anche quelle, ma per lo più no. E c'è poca comunicazione fra gruppi e persone, per cui diverse organizzazioni possono agire in parallelo senza rafforzarsi a vicenda e senza costituire una base comune. Queste sono tutte debolezze. Ma d'altra parte, ed è il punto di forza, è difficilissimo schiacciare questo tipo di contestazione, perché non si può colpire qualcuno o qualcosa: se si elimina un ramo, ne spunta subito un altro.
Per cui, guardando indietro, non credo che siamo diventati più passivi, più remissivi, più indottrinati e così via. Anzi, semmai è vero il contrario. Ma in un certo senso non è una questione di quantità: si tratta di cose diverse.
È possibile vederlo in moltissimi modi. L'opposizione della gente alla politica dell'amministrazione Reagan non ha fatto altro che intensificarsi: era già forte in partenza, ed è aumentata per tutti gli anni ottanta.[7] Prendiamo in considerazione i media: qualcosa è cambiato, vi è una maggiore apertura, maggiore franchezza. Oggi è più facile, per i dissidenti, trovare accesso ai mezzi di informazione di quanto non fosse vent'anni fa. Non è proprio facile: diciamo che oggi siamo allo 0,2 percento anziché allo 0,1. Ma è già qualcosa. E in realtà oggi all'interno delle istituzioni ci sono addirittura persone uscite dalla cultura e dalle esperienze degli anni sessanta, persone che si sono fatte strada nei media, nelle università, nelle case editrici e in una certa misura perfino nel sistema politico. Anche questo ha avuto il suo effetto.
Oppure pensiamo alla politica dei diritti umani perseguita dall'amministrazione Carter. Non era dettata dall'amministrazione Carter, in realtà: si trattava di programmi sui diritti umani votati dal Congresso cui l'amministrazione Carter fu, in certa misura, costretta a adattarsi. Questi programmi furono mantenuti anche per tutti gli anni ottanta: ha dovuto farlo, almeno in parte, anche l'amministrazione

Reagan. E hanno prodotto degli effetti. Sono stati utilizzati in modo cinico e ipocrita, lo sappiamo, ma ciò nonostante sono serviti per salvare molte vite umane. Ebbene, come erano nati quei programmi? Nascevano, se risaliamo indietro nel tempo, da quei ragazzi degli anni sessanta che, divenuti assistenti e collaboratori di membri del Congresso, spinsero affinchè si arrivasse ai progetti di legge, servendosi anche della pressione popolare per farli avanzare. Le loro proposte riuscirono a trovare la strada di un paio di commissioni del Congresso e a diventare finalmente leggi.[8] Nel frattempo si sono costituite nuove organizzazioni per i diritti umani, come Human Rights Watch. Da tutto questo è derivato un impegno, quanto meno teorico, a fare dei diritti umani una delle questioni principali della politica estera. E anche questo non è privo di effetti. Senza dubbio le autorità se ne servono in modo cinico: è dimostrabile. Ma nonostante tutto un effetto positivo c'è stato.

La rete di stati terroristi al servizio degli Stati Uniti

una donna: *Trovo strano quanto va dicendo, visto che io non ho avuto affatto questa impressione. Il solo problema di diritti umani cui l'amministrazione Reagan sembrava interessata era quello degli ebrei sovietici... Dopo tutto, quei signori ripresero a finanziare il terrore in Guatemala.*

Ma si osservi il modo in cui l'hanno fatto: sono stati costretti a ricorrere a mezzi tortuosi e clandestini. In realtà vi furono maggiori finanziamenti ai guerriglieri guatemaltechi sotto Carter di quanti ve ne siano stati sotto Reagan, anche se la cosa non è generalmente nota. Vede, l'amministrazione Carter dovette, a causa delle leggi emanate dal Congresso nel 1977, bloccare l'invio di aiuti militari, cosa che fece, almeno ufficialmente. Ma se si consultano i *Pentagon Papers* si vede che i finanziamenti proseguirono fino al 1980-81 quasi nella misura precedente, grazie a vari trucchi procedurali e contabili. Di questo non si fece mai parola sui giornali, ma se si leggono i documenti è facile vedere che i finanziamenti andarono avanti fino a quell'epoca.[9] L'amministrazione Reagan dovette interrompere del tutto l'invio di questo tipo di aiuti, che infatti cominciò a passare attraverso stati satellite.

Vedete, uno degli aspetti interessanti degli anni ottanta fu che gli Stati Uniti si videro costretti a intervenire all'estero attraverso l'aiuto di stati pronti a collaborare in cambio di laute ricompense. C'è un'intera rete di questi paesi mercenari degli USA. Il più importante di essi è Israele, ma vi sono anche Taiwan, il Sudafrica, la Corea del Sud, gli stati che hanno aderito alla Lega anticomunista mondiale e ai vari gruppi militari che riuniscono l'emisfero occidentale, l'Arabia Saudita in funzione di finanziatrice, Panama: qui Noriega era il motore delle operazioni segrete. Ci è stato possibile gettare uno sguardo su tutto questo grazie ad avvenimenti come il processo a Oliver North e alle udienze sull'affare Iran-contras [North fu processato nel 1989 per la parte avuta nell'affare Iran-contras, ossia nella realizzazione di un piano segreto statunitense consistente nel finanziamento delle milizie antigovernative nicaraguensi, organizzate allo scopo di abbattere il governo di sinistra: la fonte di finanziamento era costituita dalla vendita segreta di armi all'Iran]: sono queste le reti terroristiche internazionali formate da stati asserviti agli USA. È un fenomeno nuovo nella storia mondiale, un fenomeno cui prima non si sarebbe nemmeno pensato. Altri paesi assoldano terroristi, noi assoldiamo paesi terroristi, perché noi siamo un paese grande e potente.

In realtà, qualcosa di significativo saltò fuori nel processo North: credevo che non ne sarebbe uscito nulla. Invece fu messa agli atti una cosa interessante: il famoso documento di quarantadue pagine. Mi domando se qualcuno di voi l'abbia mai visto.[10] Il governo vietò che fossero pubblicati documenti segreti, ma permise che ne fosse reso pubblico un riassunto, che il giudice fece avere ai giurati dicendo: «Potete considerare il contenuto di queste pagine come un fatto assodato, noi non lo poniamo in dubbio, essendo stato autorizzato dal governo». Ciò non vuol dire che non si trattasse di disinformazione, sia detto fra parentesi; significa che questo era quanto il governo era disposto a spacciare per verità: che poi lo fosse o no è un'altra questione.

Ma il documento di quarantadue pagine di cui parlo è per certi versi interessante. Esso traccia il profilo di un'imponente rete terroristica internazionale diretta dagli Stati Uniti. Elenca i paesi che ne facevano parte e i modi in cui li avevamo indotti a farne parte. Tutto il documento si concentra, in questo caso, su un solo fatto: la guerra in Nicaragua. Vi erano però molte altre operazioni in corso, e se ci si spingesse a esaminare, per esempio, i casi dell'Angola, dell'Afghanistan e altri, si accumulerebbero altri elementi di prova. Uno dei principali agenti in questo gioco risulta essere

Israele: sono stati gli israeliani ad aiutare gli Stati Uniti a penetrare nell'Africa nera; li hanno assistiti nel genocidio in Guatemala; quando gli Stati Uniti non potevano sostenere apertamente le dittature militari del Sudamerica, gli israeliani lo hanno fatto per noi.[11] È molto utile avere a disposizione uno stato satellite come Israele, militarmente avanzato e tecnologicamente competitivo.
Ma il punto è: che bisogno c'era di creare questa vasta rete terroristica internazionale di stati mercenari? La spiegazione è che il governo americano non poteva più intervenire direttamente come e quando voleva, e quindi era costretto a farlo in modi che si rivelarono piuttosto inefficaci. Sarebbe stato molto più efficace fare ciò che fece Kennedy, ciò che fece Johnson: mandare i marines. Quelli sì, sono una efficiente macchina per uccidere, che non corre il pericolo di essere smascherata o ostacolata e che non si deve usare di nascosto. Per cui lei ha ragione: l'amministrazione Reagan ha sostenuto il Guatemala, ma l'ha fatto indirettamente. Ha dovuto inviare consiglieri israeliani, agenti antiinsurrezione taiwanesi e così via.
Tanto per fare un esempio, il capo dei servizi dell'FDN, la principale formazione di contras in Nicaragua, un tale di nome Horacio Arce, ha disertato sei mesi fa; fino a oggi è il più importante dei disertori. Di questo, naturalmente, da noi non è stata fatta parola, ma Arce è stato ampiamente intervistato in Messico.[12] Aveva un sacco di cose da rivelare, compresi molti particolari sul suo addestramento. Era stato portato illegalmente nella base aerea di Eglin, in Florida, e ha fornito una descrizione molto dettagliata delle sue attività in quella base e nel Salvador, dove era stato mandato a fare scuola di paracadutismo. Gli istruttori provenivano da ogni parte: c'erano spagnoli, molti israeliani, portoricani, cubani, taiwanesi, dominicani, e vi erano istruttori giapponesi per le reclute indie della tribù dei miskito [che vive sul litorale atlantico del Nicaragua]. Era una grande macchina organizzativa, e tutto era clandestino, e ovviamente illegale.
Ed è stata certamente letale. Voglio dire che soltanto in Guatemala negli anni ottanta furono uccise forse centomila persone e i movimenti popolari di opposizione furono decimati.[13] Nonostante ciò, le cose sarebbero andate molto peggio senza le limitazioni imposte al governo degli Stati Uniti negli ultimi venticinque anni dalla contestazione interna. Credo che questo sia un punto importante. Se vogliamo valutare i risultati dei nostri movimenti popolari, dobbiamo domandarci che cosa sarebbe successo se non ci fossero stati. Le cose sarebbero andate come nel Vietnam del Sud negli anni sessanta, quando quel paese fu distrutto, al punto che forse non potrà mai riprendersi. E tenete presente che l'America centrale è molto più importante per gli Stati Uniti di quanto non lo sia il Vietnam: il controllo di quella zona costituisce un impegno storico, è il nostro cortile di casa, e le nostre grandi imprese vogliono che abbia una funzione analoga a quella che ha l'Asia orientale per il Giappone, una fonte di manodopera da sfruttare a buon mercato. E tuttavia l'amministrazione Reagan non è potuta intervenire in quest'area nel modo in cui Kennedy potè intervenire in una zona d'interesse marginale per gli USA quale era il Vietnam. Si tratta senza dubbio di un grosso cambiamento, e io credo che sia da attribuire principalmente alla contestazione interna.
In fondo, di che cosa trattano i verbali delle udienze relative allo scandalo Iran-contras? Del fatto che il governo fu costretto ad agire in segreto. Ebbene, perché ha agito in segreto, perché non ha detto nulla e non ha agito allo scoperto? Perché non poteva farlo. E non poteva farlo perché aveva paura della sua stessa popolazione. Questa, sappiatelo, è una cosa significativa. Molto raramente un governo è stato costretto a tanta segretezza per poter condurre le proprie attività terroristiche. È una situazione del tutto insolita: penso che non esistano precedenti storici.

Rovesciare governi nel Terzo mondo

una donna: *Il golpe contro Attende in Cile non è stato certo compiuto allo scoperto [il presidente cileno Salvador Attende fu deposto da un colpo di stato organizzato dalla CIA nel 1973].*

L'affare Allende fu realizzato in segreto, è vero, ma si trattava di un'unica operazione rapida. E bisogna anche osservare che fu eseguita in modo diverso dalle altre, in stile classico, direi, qualcosa di simile al versante iraniano dell'affare Iran-contras. Vede, per rovesciare un governo esiste una tecnica classica: bisogna armare la sua casta militare. È la tecnica standard, per ovvie ragioni. Se vuoi rovesciare un governo, chi può farlo per te? I militari; sono loro che rovesciano i governi. In realtà, è questa in primo luogo la ragione per cui si distribuiscono aiuti militari e addestramento in tutto il mondo: per tenere i contatti con i nostri uomini nei posti che contano, ossia nelle forze armate.

Se si leggono i documenti segreti americani, si vede che di fatto tale aspetto viene esposto con tutta franchezza. Per esempio, vi è un documento oggi declassificato, uno scambio di comunicazioni a partire dal 1965 tra Robert McNamara (segretario di stato alla Difesa) e McGeorge Bundy (assistente speciale del presidente per le questioni attinenti alla sicurezza nazionale) in cui i due concordano che il ruolo dei militari nelle società latinoamericane è quello di rovesciare i governi civili se, a giudizio dei militari stessi, non perseguono "il bene della nazione", che si identificherebbe poi con il bene delle grandi multinazionali statunitensi.[14]
Per cui se vuoi rovesciare un governo, devi armare i suoi militari, e naturalmente devi creare delle difficoltà al governo civile. Proprio questo accadde nel caso del Cile: abbiamo armato i militari, abbiamo cercato di provocare il caos economico, e i militari hanno preso il potere.[15] Questo è grosso modo il sistema classico. Quasi certamente fu così che andarono le cose per la parte iraniana nell'affare Iran-contras. Le spedizioni di armi ai militari iraniani non avevano niente a che fare con un accordo segreto per ottenere la liberazione degli ostaggi americani [detenuti da gruppi filoiraniani in Libano a partire dal 1985], e a parer mio non avevano niente a che fare nemmeno con le famose "sorprese di ottobre" [secondo la teoria per cui durante la sua campagna elettorale Reagan avrebbe promesso segretamente forniture di armi agli iraniani se questi avessero ritardato la liberazione degli ostaggi fino a dopo le elezioni presidenziali del 1980]. Si trattava semplicemente del solito sistema: armare i militari in modo che potessero, con un colpo di stato, ristabilire la situazione esistente sotto lo scià. Di questo esistono valide prove; se credete, posso parlarvene.[16]
Ma quella cilena è stata un'operazione di tipo assolutamente tradizionale: clandestina, sì, ma tutto sommato non tanto. Per esempio, il riarmo dei militari cileni era assolutamente pubblico: risultava nei documenti ufficiali e non è mai stato segreto.[17] Il fatto è che negli Stati Uniti nessuno fa mai caso a fatti del genere, perché i mezzi di comunicazione sono troppo allineati e la gente non ha il tempo per andarsi a leggere i documenti del Pentagono e per cercare di capire che cosa avvenga in realtà. L'operazione fu quindi clandestina nel senso che la gente non ne sapeva nulla, ma le informazioni relative erano disponibili nei pubblici archivi e non c'erano documenti tenuti segreti. In realtà quella del Cile fu una normale operazione della CIA, simile a quella che condusse alla deposizione di Sukarno in Indonesia [nel 1956, grazie a un colpo di stato appoggiato dagli Stati Uniti].[18] Vi furono anche manovre clandestine - di una parte delle quali ancora non si è saputo nulla - ma non si trattò di un'operazione veramente, assolutamente segreta. Non fu nulla al confronto delle nostre attività nell'America centrale negli anni ottanta, che sono state radicalmente diverse per ampiezza.
Operazioni segrete ve ne sono state, non voglio dire che siano una novità. Fu clandestino il rovesciamento del governo iraniano nel 1953.[19] Fu clandestino il rovesciamento del governo guatemalteco nel 1954, e il segreto in proposito fu mantenuto per vent'anni.[20] L'operazione Mangusta, che è la più importante azione terroristica internazionale finora condotta nel mondo, ebbe inizio sotto l'amministrazione Kennedy subito dopo l'episodio della Baia dei Porci: anche quella fu assolutamente segreta.

un uomo: *Che cos'è l'operazione di cui parla?*

Subito dopo il fallito tentativo di invasione con lo sbarco nella Baia dei Porci, Kennedy decretò il lancio di una massiccia offensiva terroristica contro Cuba [che ebbe inizio il 30 novembre 1961]. Fu messa in piedi una grossa organizzazione: credo avesse un bilancio di 50 milioni di dollari l'anno (questo d'altronde è noto) e circa 2500 dipendenti, 500 dei quali statunitensi e 2000 di quelli che chiamano "disponibili", ossia profughi cubani o gente del genere. L'operazione aveva come base la Florida ed era totalmente illegale. Voglio dire - senza nemmeno chiamare in causa le leggi internazionali - che era illegale anche secondo il nostro diritto, in quanto si trattava di un'operazione della CIA che si svolgeva sul territorio degli Stati Uniti, il che è vietato dalla legge.[21] Ed era qualcosa di molto serio: si trattava, fra l'altro, di distruggere alberghi, di affondare pescherecci, di far saltare in aria impianti industriali, di far esplodere aeroplani. Era insomma un'operazione terroristica assai grave. La parte di essa di cui si è venuti a conoscenza riguarda gli attentati previsti: esistono prove della preparazione di almeno otto attentati alla vita di Castro.[22] Gran parte di queste notizie divenne nota con le sedute, tenute nel 1975, della commissione senatoriale Church, e altre furono scoperte grazie ad alcune accurate indagini giornalistiche. Può darsi che l'operazione sia tuttora in corso (di solito veniamo a sapere queste cose a distanza di anni), ma certamente proseguì per tutti gli anni settanta.[23]

Permettetemi di parlarvi di una parte di questa operazione che è stata resa nota circa un anno fa, allorché si è saputo che l'operazione Mangusta è stata sul punto di far saltare in aria il mondo intero. Non so quanti di voi abbiano preso conoscenza del nuovo materiale reso pubblico circa la crisi dei missili di Cuba [il confronto avvenuto nel 1962 fra USA e URSS a proposito dei missili sovietici installati a Cuba]. Si tratta comunque di materiale molto interessante. Si sono svolti incontri con i russi, e ora ce ne sono anche con i cubani; gran parte del materiale relativo è stata resa pubblica grazie alla nostra nuova legge sulla libertà di informazione (il Freedom of Information Act). Si sta delineando un quadro della crisi dei missili molto diverso da quello che immaginavamo.
Una cosa che è stata scoperta è che i russi e i cubani, durante la crisi, seguivano differenti piani operativi. Come sapete, l'opinione comune qui da noi era che i cubani fossero semplici marionette manovrate dai sovietici. Ebbene, questo non è vero, niente del genere è mai stato vero: può farci piacere crederlo, ma non è mai stato vero. In realtà, i cubani avevano le loro preoccupazioni: paventavano un'invasione americana. E tali preoccupazioni erano giustificate: gli Stati Uniti avevano un piano di invasione che sarebbe scattato nell'ottobre del 1962, e la crisi dei missili avvenne proprio nell'ottobre del 1962. Unità navali e terrestri USA si stavano già dispiegando per l'invasione prima che avesse inizio la crisi dei missili, come ci è stato rivelato dai materiali resi pubblici grazie alla legge sulla libertà d'informazione.[24] Naturalmente le nostre autorità avevano sempre negato tutto, come potete leggere voi stessi nel libro di McGeorge Bundy sul sistema militare, ma era vero: ora esistono documenti che lo dimostrano.[25] I cubani certamente lo sapevano, ed era questo, probabilmente, a motivarli nella loro azione. I russi, dal canto loro, erano molto più preoccupati dell'enorme divario missilistico, che non era a vantaggio loro, come sosteneva Kennedy, bensì degli Stati Uniti.[26]
Perciò le cose andarono così: ci fu il famoso scambio di messaggi e di telefonate fra Kennedy e Chruščëv grazie al quale si raggiunse un accordo per mettere fine alla crisi. Poco dopo, i russi cercarono di riprendere il controllo dei missili installati a Cuba, per adempiere agli impegni che avevano preso con gli Stati Uniti. A quel punto, in realtà, i russi non avevano più un vero controllo sui loro missili, poiché questi erano nelle mani dei cubani, e i cubani non volevano restituirli in quanto avevano ancora paura - non senza qualche fondamento - che vi sarebbe stata un'invasione americana. Perciò al principio di novembre si creò una situazione di stallo che portò sull'orlo di uno scontro armato tra russi e cubani per stabilire chi doveva avere il controllo effettivo dei missili. Si arrivò a un punto critico, e nessuno avrebbe potuto dire come sarebbero andate a finire le cose. Proprio durante questa crisi russo-cubana, entrarono in azione quelli dell'operazione Mangusta: in uno dei momenti di maggior tensione della crisi, la CIA fece saltare in aria uno stabilimento a Cuba. Nell'esplosione, secondo notizie fornite dai cubani, restarono uccise circa quattrocento persone. Per fortuna i cubani non reagirono. Ma se all'epoca qualcosa del genere fosse accaduto a noi, Kennedy avrebbe certamente reagito e sarebbe scoppiata una guerra nucleare. Ci siamo andati molto vicini.
Ebbene, eccoci di fronte a un'operazione terroristica che avrebbe potuto portarci a una guerra nucleare. Quando la cosa è venuta alla luce, un anno fa, negli Stati Uniti non si è fatta neanche menzione dell'episodio, in quanto lo si è considerato del tutto insignificante. Gli unici due luoghi in cui potete trovarlo citato sono una nota a piè di pagina, in un articolo su un altro argomento pubblicato da uno dei vari periodici che si occupano di sicurezza nazionale, *International Security,* e un libro molto interessante scritto da uno dei maggiori specialisti di *intelligence* del dipartimento di Stato, Raymond Garthoff, che è una persona di buon senso. Il titolo del libro è *Reflections on the Cuban Missile Crisis,* e in esso è riportata una parte di questo materiale.[27]
In realtà sulla crisi dei missili sono state rivelate anche altre cose, assolutamente sorprendenti. Per esempio, si è venuti a sapere che l'allora comandante in capo delle nostre forze aeree, il generale Thomas Power, senza consultarsi con il governo - anzi, senza neppure informarne il governo - ordinò di portare il livello di allarme per la sicurezza nazionale al grado appena inferiore al massimo [il 24 ottobre 1962]. Vedete, per le forze armate americane c'è una serie di gradi di allarme, che sono chiamati "stati di difesa" e che vanno dall'1 al 5. Normalmente ci si trova al livello 5, che equivale a "nessun pericolo". Il presidente può magari ordinare «Passate al livello 3», che significa far levare in volo i bombardieri del Comando aereo strategico, o «Passate al 2», che significa essere pronti a entrare in azione, e infine c'è il livello 1, e allora gli aerei devono dirigersi sugli obiettivi prefissati. Ebbene: quel tale ordinò di testa sua l'innalzamento del livello di allarme.
Ora, innalzare il livello di allarme significa automaticamente informare i russi e tutte le maggiori potenze di ciò che si sta facendo, perché loro sanno che sta succedendo qualcosa: possono vedere quello che state facendo, i bombardieri del Comando aereo strategico che partono e le unità della

flotta che si dispiegano nelle posizioni prestabilite. Tutto questo viene fatto affinchè sia visto. Quindi uno dei principali generali delle forze armate statunitensi elevò il livello di allarme a quello immediatamente precedente l'inizio di una guerra nucleare proprio nel momento più pericoloso della crisi dei missili di Cuba, e senza informare Washington: non ne fu informato nemmeno il ministro della Difesa. Lo sapeva il ministro della Difesa sovietico, perché i suoi servizi se ne erano accorti, ma Washington non lo sapeva. E non lo credereste, ma il generale diede quest'ordine solo per fare un gesto di disprezzo nei confronti dei russi. Il fatto che sia accaduta una cosa simile è stato reso noto solo un anno fa circa.[28]

un uomo: *A quel punto anche i russi passarono a un grado di allarme superiore?*

No, non reagirono. Se l'avessero fatto l'avremmo saputo, e probabilmente a quel punto Kennedy avrebbe fatto lanciare i missili. Ma Chruščëv non reagì. A dire il vero, durante tutta quella fase i russi furono molto passivi, non reagirono mai in modo apprezzabile, perché avevano paura. Il fatto è che gli americani avevano un'enorme superiorità in fatto di armamenti. Insomma, i militari USA pensavano che per noi non esistessero problemi: volevano la guerra, perché erano convinti che avremmo liquidato facilmente i russi.[29]

una donna: *Sta dicendo che gli Stati Uniti hanno deliberatamente creato la crisi dei missili di Cuba?*

Be', non sto dicendo proprio questo. Durante la crisi accaddero certe cose, ma come ci siamo arrivati è una faccenda un po' diversa. Accadde che i russi mandarono i loro missili a Cuba; gli americani videro che i missili stavano arrivando e non volevano che fossero installati a Cuba. Ma, naturalmente, c'è un contesto, come per qualsiasi cosa, e una parte del contesto era che gli Stati Uniti a quel tempo stavano progettando l'invasione di Cuba, e i russi lo sapevano, come lo sapevano i cubani. Gli americani però non lo sapevano; voglio dire: il popolo americano non lo sapeva. In realtà non lo sapeva neppure una parte rilevante del governo degli Stati Uniti. La cosa era nota solo ai massimi livelli del potere.

Segretezza governativa

C'è subito un punto da chiarire circa il segreto imposto dai governi: in realtà esso non viene imposto per motivi di sicurezza, ma solo per far sì che la popolazione non venga a sapere quello che sta succedendo. Per intenderci: molti dei documenti tenuti segreti vengono resi pubblici dopo una trentina d'anni o giù di lì, e se ci si prende la briga di leggerli, ci si rende conto che non c'è quasi nulla che ne giustificasse il segreto per ragioni di sicurezza. Non so se Stephen Zunes [un professore che si trova fra gli ascoltatori], che ha appena tenuto una conferenza su gran parte di questi argomenti, concordi con me, ma la mia impressione, dopo aver letto documenti già segreti riguardanti una vasta gamma di argomenti, è che praticamente non contengano informazioni che abbiano alcun rapporto con la sicurezza nazionale. Il motivo principale per imporre il segreto è solo quello di esser sicuri che la gente in generale non conosca avvenimenti e decisioni.

stephen zunes: *Concordo pienamente.*

Bene, questa è anche la sua impressione? E sapete, io lavoro al Massachusetts Institute of Technology [MIT], per cui parlo continuamente con scienziati che lavorano alla progettazione di missili per il Pentagono e così via, e anche loro non vedono alcuna ragione per tutta questa segretezza. Così la pensa, per esempio, Stark Draper, che dirige il grande laboratorio missilistico del MIT e che è stato tra l'altro l'inventore del sistema di guida inerziale. Egli dice pubblicamente - e ha detto anche a me in privato - che non vede alcuna ragione per imporre il segreto sull'attività del laboratorio, in quanto, dice, l'unico effetto di questa segretezza è di impedire un adeguato scambio di informazioni fra gli scienziati americani. Per quanto lo riguarda, si potrebbe anche prendere il manuale di istruzioni per fabbricare i missili più avanzati e passarlo direttamente alla Cina o alla Russia. In primo luogo, dice, non saprebbero che farsene, perché non possiedono il livello tecnologico e industriale che le metterebbe in grado di fare qualcosa. E se lo possedessero, ci

sarebbero già arrivate da sole, per cui le nostre invenzioni le avrebbero già fatte e non diremmo loro niente di nuovo. L'unica cosa che si ottiene è di rendere più difficile lo scambio di informazioni fra gli scienziati americani.
Quanto alle attività diplomatiche tenute segrete, è difficile individuare, tra i documenti segreti ora resi pubblici, qualcosa che avesse a che fare con la sicurezza: il segreto è servito piuttosto per tenere la gente all'oscuro. A questo serve il segreto di stato.

una donna: *Questo potrebbe valere anche per il processo ai Rosenberg negli anni cinquanta. Furono accusati di aver messo in pericolo il mondo vendendo segreti nucleari ai russi [Julius e Ethel Rosenberg furono giustiziati dal governo statunitense per il crimine di tradimento nel 1953].*

Sì... L'esecuzione dei Rosenberg non aveva nulla a che fare con la sicurezza nazionale: rientrava nel tentativo di distruggere i movimenti politici antigovernativi degli anni trenta. Se si vuole traumatizzare la gente, i processi per tradimento sono un mezzo estremo: se vi sono spie che si aggirano in mezzo a noi, allora siamo davvero nei guai, perciò è meglio dar retta a quello che dice il governo e smettere di pensare.
Guardate: ogni governo ha bisogno di spaventare la sua popolazione, e un modo per farlo consiste nel coprire di mistero la sua attività. L'idea che l'operato di un governo debba essere avvolto nel mistero risale allo storico greco Erodoto. Leggete Erodoto, là dove descrive come i medi e altri abbiano conquistato la propria libertà combattendo, e poi l'abbiano perduta quando fu inventato l'istituto della monarchia per creare una cappa di mistero attorno al potere.[30] Capite, l'idea alla base della regalità è che esiste un genere speciale di individui che sono al di sopra della norma e che per definizione la gente comune non può capire. È il sistema normale per coprire e proteggere il potere: farlo apparire segreto, misterioso, al di sopra della gente comune; altrimenti perché lo si dovrebbe accettare? Ebbene, si è disposti ad accettarlo per paura che nemici potenti siano in procinto di distruggere la nostra comunità, e a causa di ciò i cittadini cedono la propria autorità al signore, al re, al presidente o a chiunque altro: lo fanno per proteggersi. Così funzionano i governi, così funziona ogni sistema di potere, e il segreto è parte integrante del sistema.
Il terrore clandestino ne è una parte diversa: se si sa che la popolazione non approverebbe un intervento diretto e la violenza che lo accompagna, allora bisogna in qualche modo che non venga a saperlo. Per cui credo che il grado delle attività clandestine di un governo sia direttamente collegato al dissenso popolare e alla contestazione attiva nel paese. E le attività governative clandestine conobbero un aumento vertiginoso sotto l'amministrazione Reagan. Il che può dirci qualcosa circa la "presa di potere" da parte del popolo: è stato in conseguenza del potere del popolo che il governo è stato costretto a operare nella clandestinità. È stata una vittoria, sappiatelo.

una donna: *A me non sembra questa gran vittoria.*

Be', dipende da come si considerano le cose. Se si guarda ai duecentomila morti in America centrale, non sembra una grande vittoria. Ma se si guarda ai dieci milioni di persone che sono ancora vive, allora sì, ci sembra una vittoria. Dipende da come si considerano le cose. Non vinciamo come e quanto avremmo voluto, ma avremmo potuto perdere molto di più.
Prendiamo per esempio il Salvador degli anni ottanta. Scopo della politica degli Stati Uniti era liquidare le organizzazioni politiche popolari e rinsaldare un tradizionale regime latinoamericano che garantisse il clima commerciale che noi vogliamo in quella regione. Perciò fu distrutta la stampa indipendente, gli oppositori politici furono eliminati, furono assassinati i preti e chiunque mirasse a organizzare i lavoratori e così via... e gli strateghi statunitensi pensarono di aver risolto il problema. Ebbene, il problema si ripresenta oggi, esattamente allo stesso modo. Si sono fatte avanti nuove persone, risorgono le antiche organizzazioni. Sono a un livello più basso, certo, dal momento che sono state devastate, ma sono tornate a formarsi. Il che non sarebbe avvenuto se avessimo mandato i B-52 e l'82ª divisione paracadutisti. Insomma, c'è stato un certo margine di sopravvivenza nel Terzo mondo, direttamente collegato al dissenso popolare statunitense.
O prendiamo l'uragano che ha colpito il Nicaragua [nell'ottobre del 1988]. È stato devastante, e non si sa ancora se il paese sarà in grado di sopravvivere. Ma le possibilità di sopravvivenza dipenderanno dagli attivisti degli Stati Uniti. Si è raccolta una enorme quantità di fondi a favore dei sinistrati: Quest for Peace, costituita da una dozzina di persone in un collegio dei gesuiti a Hyattsville nel Maryland, è

riuscita da sola a raccogliere diversi milioni di dollari di aiuti per le vittime dell'uragano. Questo senza sostegno della stampa o dei media in generale, senza grosse donazioni, senza il patrocinio di alte autorità. Raccogliere milioni di dollari senza aiuti esterni non è facile: provateci voi, qualche volta. Ma lo si può fare, perché esiste una grande parte di americani che è al di fuori del sistema: americani che non credono a quello che dice il governo, che non prendono tutto per buono; possono non avere un'organizzazione né giornali o televisioni né niente del genere, ma ci sono e possono essere raggiunti, se non altro scrivendo loro una lettera. E questo può garantire un qualche margine di sopravvivenza per il Terzo mondo.

I media: un'analisi istituzionale

un uomo: *Lei ha parlato della scarsa apertura dei media nei riguardi delle voci di dissenso. Mi chiedo da quanto tempo il governo e altri potenti interessi del nostro paese possano fare assegnamento sulla collaborazione dei principali mezzi di informazione per montare certe notizie o per riferirle come a loro interessa che siano riferite.*

Non ho esaminato l'intera storia del paese, ma risponderei: al l'incirca dal 1775.

un uomo: *Da così tanto tempo?*

Se si guarda al periodo della rivoluzione contro gli inglesi, si può constatare che i capi della guerra d'indipendenza, uomini come Thomas Jefferson (considerato, abbastanza a ragione, un grande fautore delle libertà civili), affermavano che bisognava punire, secondo le parole dello stesso Jefferson, «i traditori nel pensiero anche se non negli atti», nel senso che andavano puniti anche quelli che parlavano da traditori e perfino quelli che pensavano da traditori. Durante la guerra d'indipendenza, infatti, si ebbe una dura repressione delle opinioni dissenzienti.[31]
Si comincia allora. Oggi i metodi sono cambiati: oggi non è più la minaccia della forza a garantire che i media presentino notizie e problemi entro un quadro che serve gli interessi dei gruppi dominanti. I meccanismi sono molto più raffinati e sottili. Nonostante ciò, esiste un complesso sistema di filtri, sia nei mezzi di informazione che nel sistema scolastico, che alla fine garantisce che i punti di vista non conformistici siano annullati o in qualche modo messi ai margini. Il risultato finale è molto simile: quelle che all'interno del sistema dei media vengono presentate come opinioni "di sinistra" o "di destra" offrono una visione parziale e limitata dei problemi, che riflette le esigenze del potere privato, e sostanzialmente non si trova nulla nei media che vada al di là di queste posizioni "accettabili".
Perciò quello che i media fanno, in realtà, è prendere la serie di schemi precostituiti che rispecchiano le idee del sistema della propaganda - sulla guerra fredda o sul sistema economico o sugli "interessi nazionali" e così via - e presentare al pubblico un dibattito variegato, ma all'interno di quegli schemi. Per cui il dibattito non fa altro che confermare i propri presupposti, inculcandoli nella testa della gente fino a farle credere che in essi sia compresa tutta la gamma delle opinioni e dei giudizi possibili. Vedete, nel nostro sistema quella che potremmo chiamare "propaganda di stato" non si esprime come tale, così come avverrebbe in uno stato totalitario. Piuttosto è implicita, è presupposta, e costituisce la struttura del dibattito fra le persone che sono ammesse alla discussione entro i limiti di questo schema generale.
Di fatto, la natura del sistema di indottrinamento occidentale generalmente non è compresa dai dittatori. Essi non capiscono l'utilità, a fini propagandistici, di un "dibattito critico" che si fonda sui presupposti fondamentali delle dottrine ufficiali, e che quindi emargina o elimina un'autentica discussione critica e razionale. Nell'ambito di quello che viene a volte chiamato "lavaggio del cervello in regime di libertà", le voci critiche, o quanto meno i cosiddetti "critici responsabili", danno un contributo di prim'ordine circoscrivendo il dibattito entro determinati limiti accettabili; per questo sono tollerati, o addirittura tenuti in grande considerazione.

Un uomo: *Ma quali sono esattamente i "filtri" che creano questa situazione? Come riescono a fare in modo che il dissenso sparisca dai media?*

Ebbene, tanto per cominciare, nel sistema dei media americano esistono vari strati e varie componenti: il *National Enquirer* che si compra al supermercato non è la stessa cosa del *Washington Post,* per esempio. Ma se si vuoi parlare di presentazione delle notizie e di informazione, l'elemento fondamentale è costituito dai media che "fissano le priorità": esiste un certo numero di mezzi di informazione che determinano una sorta di struttura alla quale i media minori devono più o meno adattarsi. I grandi giornali, le grandi reti televisive hanno in mano le risorse essenziali, e gli organi minori, sparsi per tutto il paese, sono virtualmente costretti a adeguarsi allo schema fornito da quelli maggiori, perché se i giornali di Pittsburgh o di Salt Lake City vogliono sapere qualcosa dell'Angola, diciamo, ben pochi di essi sono in grado di inviare laggiù i loro corrispondenti e di avere i loro analisti politici e così via.[32]

Se poi guardate i grandi organi di informazione, scoprite che hanno in comune alcune caratteristiche essenziali. Prima di tutto, queste fonti primarie - quelle che, appunto, fissano le priorità - sono grandi società commerciali a redditività molto alta, e nella grande maggioranza sono collegate a gruppi economici ancora più grandi,[33] Come le altre grandi società commerciali, hanno un prodotto da vendere e un mercato cui vogliono venderlo: il prodotto è il pubblico, e il mercato sono gli inserzionisti pubblicitari. Per cui la funzione economica di un giornale è quella di vendere lettori ad altri operatori economici. Vedete, la loro preoccupazione principale non è vendere i giornali al maggior numero possibile di persone; in realtà, molto spesso un giornale che si trova in difficoltà finanziarie tende a ridurre le tirature, e quindi le vendite, e cerca invece di attrarre un pubblico economicamente superiore, perché questo servirà ad aumentare le tariffe delle inserzioni.[34] In sostanza non fanno che vendere il loro pubblico di lettori ad altri operatori economici, e per organi guida come il *New York Times* e il *Wall Street Journal* si tratta di vendere un pubblico privilegiato, d'elite, ad altri gruppi d'affari; i loro lettori appartengono per lo più alla cosiddetta "classe politica", ossia alla classe che nella nostra società prende le decisioni più importanti.

Bene: immaginate di essere un marziano intelligente che osserva il sistema appena descritto. Ciò che vedete sono grandi gruppi economici che vendono pubblici relativamente privilegiati, appartenenti alle categorie che prendono le decisioni, ad altri gruppi economici. Allora vi domanderete: quale quadro del mondo potrà risultare da un simile assetto? Ebbene, una risposta plausibile è questa: un mondo che ponga in primo piano punti di vista e prospettive politiche che soddisfino le esigenze e gli interessi dei venditori, degli acquirenti e del mercato. E sarebbe sorprendente se non fosse così. Per cui io non la chiamo "teoria" o alcunché del genere: in pratica si tratta solamente di un'osservazione. Quello che Ed Herman e io abbiamo definito il "modello della propaganda" nel nostro libro sui media *[La fabbrica del consenso]* è una verità ovvia, lapalissiana: vi dice che bisogna aspettarsi che le istituzioni operino nel proprio interesse, perché se non lo facessero non durerebbero molto a lungo. Quindi penso che questo "modello della propaganda" sia utile soprattutto come strumento per ragionare sui media: in realtà non approfondisce più di tanto.[35]

Il "modello della propaganda" messo alla prova

una donna: *Sarebbe possibile avere una descrizione concisa del modo in cui avete usato questo strumento?*

In sostanza, ciò che abbiamo fatto nella *Fabbrica del consenso* è consistito nel mettere a raffronto due modelli: come i media dovrebbero funzionare e come funzionano nella realtà. Il primo modello è più o meno quello convenzionale: corrisponde a quella che il *New York Times* ha definito, in una recente recensione, la «tradizionale funzione jeffersoniana della stampa come contrappeso al governo», ossia una stampa sempre pronta ad attaccare, ostinata, onnipresente, una presenza che deve essere sopportata da coloro che detengono il potere per salvaguardare il diritto del popolo a sapere le cose e per aiutare la gente a controllare in modo significativo l'operato dei politici.[36] È la concezione convenzionale dei mass media che si ha negli Stati Uniti, ed è quella che gran parte di coloro che vi lavorano dà per scontata. La concezione alternativa è quella secondo cui i media presentano un'immagine del mondo che difende e inculca le priorità economiche, sociali e politiche dei gruppi che dominano l'economia nazionale, e che di conseguenza controllano l'azione del governo. Secondo il "modello della propaganda", i media adempiono la loro funzione sociale seguendo vari metodi: at traverso la scelta degli argomenti e dei temi, filtrando le informazioni,

concentrando le loro analisi su certi problemi a scapito di altri, attraverso il tono, l'accento posto su un argomento e non su altri, e mediante tante altre tecniche del genere.
Ora vorrei sottolineare che nulla di tutto ciò significa che i media siano sempre e comunque d'accordo con la politica governativa. Poiché il controllo sul governo passa dall'uno all'altro dei vari gruppi di potere della nostra società, il segmento della comunità economica che ha il controllo dell'operato del governo in un determinato momento rappresenta solo una parte dell'intero spettro politico dei gruppi dirigenti, all'interno dei quali si registrano talvolta dissensi di natura tattica. Ciò che afferma il "modello della propaganda" è che l'intero arco dei punti di vista delle élite economiche si riflette nei mezzi di comunicazione di massa; in sostanza non vi si trova nulla che vada al di là di tali vedute.
E questo come lo si dimostra? L'argomento è complesso e di vasta portata, ma consentitemi di esporre, per cominciare, quattro osservazioni fondamentali; poi, se volete, potremo approfondire. Il primo punto è che il "modello della propaganda" gode di buon favore fra le élite al potere. Anzi, vi è una tradizione significativa nel pensiero democratico dell'Occidente secondo la quale i mezzi di informazione e gli intellettuali in generale dovrebbero svolgere una funzione propagandistica: essi dovrebbero tenere ai margini la massa della popolazione attraverso il controllo dell'"opinione pubblica".[37] Questo modo di vedere è stato probabilmente il tema dominante del pensiero democratico angloamericano per oltre tre secoli, ed è rimasto dominante fino a oggi. Si può risalire alle origini di questa posizione pensando alla prima grande rivoluzione popolare e democratica avvenuta in Occidente: la guerra civile inglese degli anni 1642-48 [il conflitto armato che vide contrapporsi per la sovranità sull'Inghilterra i sostenitori del re e quelli del parlamento].
I gruppi dirigenti di entrambe le parti in lotta - da una parte l'aristocrazia terriera e la classe mercantile in rapida ascesa, che stavano dalla parte del parlamento, e dall'altra i realisti, che costituivano il gruppo di potere più tradizionale - erano molto preoccupati dei fermenti popolari che stavano manifestandosi con sempre maggior vigore nel contesto dello scontro fra le due grandi fazioni. Infatti si formavano movimenti popolari che erano contro tutto e tutti: contro i rapporti fra servi e padroni, e addirittura contro il diritto stesso all'autorità. La stampa, nata da poco, sfornava molti opuscoli con cui si diffondevano idee radicali. E di conseguenza i dirigenti delle due parti impegnate nella guerra civile nutrivano forti timori chela massa della popolazione potesse da un momento all'altro sfuggire a ogni controllo. Per dirla nel loro linguaggio, il popolo stava «diventando così bizzarro e arrogante che non troverà mai più l'umiltà sufficiente per sottomettersi a un dominio civile»,[38] Insomma, il re e il parlamento stavano perdendo le loro capacità coercitive, e dovevano reagire a una simile situazione.
La prima cosa che cercarono di fare fu ristabilire tali capacità coercitive: per un certo periodo il potere fu esercitato da un regime assolutista, quindi fu riportato sul trono il re [Carlo II tornò al potere nel 1660, dopo vari anni di regime militare capeggiato da Oliver Cromwell]. Ma non fu possibile riportare le cose al punto di prima, riprendere il controllo totale sulla gente, e molto di ciò per cui si erano battuti i movimenti popolari cominciò a farsi strada nell'evoluzione della democrazia politica britannica [per esempio, nel 1689 fu introdotta la monarchia costituzionale e proclamato il Bill of Rights]. Da allora in poi, ogni volta che i movimenti popolari sono riusciti in una certa misura a erodere il potere, sempre più si è diffusa nei gruppi dominanti dell'Occidente la consapevolezza che, quando si incomincia a perdere la possibilità di tenere sotto controllo il popolo con la forza, bisogna cominciare a tenere sotto controllo ciò che pensa. Questa consapevolezza ha raggiunto il massimo livello negli Stati Uniti.
E così nel XX secolo esiste in America un'importante corrente di pensiero - probabilmente la corrente dominante fra coloro che si occupano di queste cose: studiosi di scienze politiche, giornalisti, esperti di relazioni pubbliche e così via - secondo la quale, proprio perché lo stato ha perduto i suoi poteri coercitivi, i gruppi dominanti devono avere un sistema di propaganda più efficace per il controllo dell'opinione pubblica. Questo era il punto di vista di Walter Lippmann, per citare quello che è probabilmente il decano dei giornalisti americani, che, riferendosi alla popolazione come a una "mandria imbizzarrita", diceva: «Dobbiamo proteggerci dalla furia e dagli zoccoli della mandria imbizzarrita». E il modo per riuscirvi, diceva Lippmann, consisteva in quella che chiamava la "fabbrica del consenso": se non lo si fa con la forza, bisogna farlo con una ben organizzata fabbrica del consenso.[39]
Negli anni venti il principale testo dell'industria delle relazioni pubbliche si intitolava *Propaganda* (a quei tempi la gente era un po' più onesta di oggi). Esso si apre dicendo qualcosa di questo genere: la consapevole e intelligente manipolazione delle abitudini consolidate e delle opinioni delle masse è un elemento fondamentale di un sistema democratico. E prosegue: è compito delle "minoranze

intelligenti" eseguire tale manipolazione degli atteggiamenti e delle opinioni delle masse.[40] Ed è proprio questa la dottrina guida del moderno pensiero intellettuale liberaldemocratico: se non si ha più il potere di controllare il popolo con la forza, bisogna indottrinarlo meglio.[41]
Bene, questo è il primo aspetto del "modello della propaganda", che è stato tradizionalmente sostenuto e teorizzato da una parte rilevante degli intellettuali dei gruppi di potere. Al secondo punto ho già accennato, ed è questo: il "modello della propaganda" ha una sorta di plausibilità precostituita; se osservate la loro struttura organizzativa, dovete aspettarvi che i grandi strumenti di informazione svolgano una funzione propagandistica in una società come la nostra, dominata dai grandi interessi economici. Un terzo punto è che il grande pubblico tende ad accettare e a condividere gli aspetti fondamentali del "modello della propaganda". Contrariamente a quanto viene detto di solito, se si guardano i sondaggi, la maggioranza del pubblico pensa che i media siano troppo conformisti e troppo asserviti al potere: è un'immagine molto diversa da quella che i media hanno di sé, ma è l'immagine che ne ha il pubblico.[42]
Da queste tre osservazioni iniziali - sostegno delle élite, plausibilità precostituita, punto di vista del pubblico — bisogna trarre almeno una conclusione: che il "modello della propaganda" dovrebbe far parte del dibattito attualmente in corso sulla funzione dei media. Pensereste che vi siano motivi sufficienti per includere l'argomento nella discussione circa la funzione dei media, giusto? Ebbene, non vi è mai stato incluso: il "dibattito" verte sempre sull'interrogativo se i media si spingano troppo in là nel minare il principio di autorità con le loro critiche al governo, o se invece così facendo svolgano soltanto la loro "tradizionale funzione jeffersoniana" di controllo del potere. Quest'altra posizione - secondo la quale non esiste una "tradizionale funzione jeffersoniana", e i media, così come in genere la comunità intellettuale, sono sostanzialmente asserviti al potere -non entra mai a far parte del dibattito. E questo per una buona ragione: discutere il "modello della propaganda" sarebbe di per sé dannoso per le istituzioni, e quindi viene semplicemente escluso. D'altronde, lo stesso "modello della propaganda" prevede di non poter essere discusso sui mezzi di comunicazione di massa.
Questo è quanto per le prime tre osservazioni. La quarta si riferisce alla validità empirica del "modello della propaganda", e questo ovviamente è il nocciolo del problema. Il "modello della propaganda" costituisce una descrizione adeguata della realtà? I media svolgono la "tradizionale funzione jeffersoniana", oppure seguono il "modello della propaganda"?
Per rispondere a questa domanda in modo soddisfacente bisogna svolgere lunghe indagini ed esaminare una grande quantità di materiale relativo all'argomento. Ma solo per darvi una specie di schema del modo di procedere, il primo metodo cui siamo ricorsi nella *Fabbrica del consenso* è consistito nel sottoporre il modello al test più duro che si possa immaginare: lasciar scegliere il campo di scontro agli avversari. Se non fate così, un critico può sempre attaccarvi dicendo: «Ecco, scegliete gli esempi che vanno bene a voi». Bene, lasciate che siano gli avversari a scegliere il terreno di discussione: prendete i casi che loro additano a dimostrazione del fatto che i media si spingono troppo in là nel minare l'autorità; prendete gli esempi che loro scelgono per dimostrare la giustezza della loro posizione, come per esempio la guerra del Vietnam, il caso Watergate o episodi simili, e verificate se quegli esempi seguono il "modello della propaganda".
Questa è stata la prima cosa che abbiamo fatto: abbiamo lasciato che fossero gli avversari a scegliere l'argomento, in modo che non vi fossero discussioni circa la validità degli esempi. E il risultato è stato che, anche quando l'argomento è scelto dagli altri, scoprite sempre valide conferme del "modello della propaganda".
Un'altra cosa che abbiamo fatto è stata documentare la gamma delle opinioni consentite nei media, per scoprire quali siano in realtà i limiti dei pensieri che si possono esprimere nella grande maggioranza dei mezzi di informazione. Abbiamo esaminato nel dettaglio esempi storici di importanza fondamentale. Abbiamo studiato il comportamento dei media in coppie di casi molto simili: attenzione, la storia non costruisce per noi esperimenti controllati, ma vi sono eventi che sono più o meno paralleli, ed è possibile analizzare il modo in cui sono stati presentati e commentati dai media. Abbiamo esaminato, per esempio, il modo in cui la stampa ha trattato atrocità commesse da paesi nemici, confrontandolo con il modo in cui ha riferito atrocità grosso modo analoghe di cui sono stati responsabili gli Sta ti Uniti. Abbiamo paragonato notizie e commenti su elezioni svoltesi in paesi nemici e in stati satelliti. Abbiamo esaminato il modo in cui era trattato il problema della libertà di stampa in paesi ufficialmente nostri nemici e in stati legati agli USA. E la nostra indagine si è estesa a molti altri argomenti.[43]

Dunque abbiamo esaminato un gran numero di casi, da ogni punto di vista e con ogni sorta di metodo che siamo riusciti a immaginare, e tutti confermano il "modello della propaganda". Ormai vi sono migliaia di pagine di materiale analogo che confermano questa tesi in articoli e libri anche di altri autori. Oserei dire che il "modello della propaganda" è una delle tesi meglio dimostrate nel campo delle scienze sociali. In realtà, che io sappia non è mai stato confutato in modo serio.[44] Ma questo è del tutto irrilevante nella cultura dominante, e seguiterà a essere irrilevante anche se le prove fornissero un grado di certezza di gran lunga superiore a quello che è dato raggiungere nelle scienze sociali. In realtà, anche se venisse dimostrato come una legge fisica, seguiterebbe a non avere importanza. E la ragione è che il "modello della propaganda" è effettivamente valido, e che esso stesso afferma che resterà irrilevante - e addirittura incomprensibile - per la cultura dominante, per quanto se ne dimostri la validità. E questo perché ciò che esso rivela minaccia istituzioni ideologiche molto efficienti e utili, e perciò resterà al bando.

I media e l'opinione dell'élite

un uomo: *Professor Chomsky, non pensa che con questa analisi potrebbe essersi reso colpevole di una certa pigrizia intellettuale, parlando dei media come se fossero monolitici? Non è un po' ipocrita aspettarsi che i media siano in alcun modo diversi dalle opinioni che ha il resto del popolo americano?*

A mio parere i media sono diversi dalla popolazione in generale; sono molto simili alle élite della nostra società.

UN uomo: *Non sono proprio sicuro che questo sia vero, e non capisco in che modo potrebbe dimostrarlo.*

Io credo invece che lo si possa dimostrare, in realtà: sui problemi più importanti esiste un notevole divario fra l'opinione delle élite e l'opinione popolare, e i media rispecchiano con costanza e coerenza l'opinione delle élite. Così, per esempio, su questioni come lo smantellamento del welfare state, il congelamento degli armamenti nucleari, la politica degli Stati Uniti in America centrale negli anni ottanta o la guerra del Vietnam, le opinioni espresse dai media sono sempre state assai diverse dall'opinione pubblica e in linea con l'opinione delle élite.[45]

Un uomo: *Il mio parere è che lei non abbia in niente tanto una trasformazione dei media, quanto una trasformazione della società. Parlare dei media come del "nemico" può essere quindi un inutile diversivo.*

Ebbene, io credo che sia necessaria una trasformazione della società per trasformare i media, ma credo anche che sia giusto considerarli come il "nemico".

Un uomo: *Pensi attentamente al termine "media": in un certo senso significa "noi che parliamo a noi stessi".*

altri: *No, no!*

una donna: *Ha torto.*

Su questo punto dissento totalmente. È un problema interessante da esaminare, ma non sono d'accordo. In fin dei conti, che cosa sono i media? Chi sono? Sono davvero "noi"? Prendete la CBS, o il *New York Times:* chi sono? Sono tra le maggiori aziende del paese, non sono "noi". Non sono "noi" più di quanto lo sia la General Motors.
Il problema è questo: i media sono rappresentativi dell'opinione pubblica? Il pubblico ha una certa gamma di convincimenti e i media ne costituiscono un campione? Se così fosse, i media sarebbero veramente democratici.

un uomo: *Dall'unico sondaggio d'opinione che ho mai letto a proposito dei giornalisti, risulta che sono fondamentalmente narcisisti e politicamente orientati a sinistra.*

Guardi, parlare di "orientamento di sinistra" non significa niente: significa che i giornalisti sono dei "progressisti" convenzionali, e i progressisti convenzionali sono fortemente orientati a favore dello stato, e solitamente fautori del potere privato.

Un uomo: *Ma se solo una piccola percentuale del popolo americano pratica una dissidenza attiva, credo che sia ingiusto aspettarsi che nel mondo dei media la percentuale sia maggiore.*

Ancora una volta bisogna approfondire l'esame della questione. A mio parere, esistono prove più che sufficienti del fatto che opinione pubblica e presentazione dei fatti fornita dai media sono state spesso nettamente contrastanti. In generale, l'opinione pubblica considerava i media troppo compiacenti verso l'amministrazione Reagan: erano in molti a pensare che avrebbero dovuto esservi più denunce. In realtà, i più pensavano che i media fossero troppo duri verso Carter e troppo indulgenti verso Reagan: esattamente l'opposto di quello che si sente dire in genere.

Una donna: *Da dove ha tratto queste informazioni?*

Dai sondaggi d'opinione. E poi tutto questo è ben dimostrato in un libro piuttosto interessante di Mark Hertsgaard intitolato *On Bended Knee,* che tratta del rapporto fra i mezzi d'informazione e l'amministrazione Reagan.[46]

Un uomo: *Lei ha detto che l'opinione pubblica sarebbe più favorevole ai programmi di assistenza sociale promossi dallo stato di quanto non siano i media. Ma proprio adesso, nel Massachusetts, buona parte dei privati cittadini si schiera a favore della soppressione di numerosi servizi sociali e contro l'imposizione di nuove tasse. Non crede che sia un atteggiamento molto diffuso, oggigiorno?*

No. Se domandate alla gente «Volete nuove tasse?», la risposta e no, ma se domandate «Volete un'assistenza sanitaria migliore?», vi risponderà di sì.

un uomo: *Ma non c'è stata una forte opposizione popolare a un bilancio statale molto rigido, che comporta la soppressione di molti servizi sociali.*

Ma c'è qualcuno che proponga il potenziamento di servizi sociali significativi? Supponiamo che ci sia qualcuno con un programma in cui si dica: «Vogliamo che ogni cittadino del Massachusetts abbia accesso a un'assistenza sanitaria adeguata». Scommetto che se qualcuno proponesse questo, il voto gli darebbe una maggioranza schiacciante. Ma se ci si limita a rivolgersi al popolo chiedendo: «Volete nuove tasse?», è ovvio che la risposta sarà negativa. Se in una campagna elettorale proponete un quesito come: «Bisogna mettere un limite alle imposte patrimoniali?», la risposta sarà: «Certo, perché dovrei pagare di più?». Ma in questo modo non si pone la domanda giusta. Se invece domandate alla gente: «Volete strade pulite? Volete buone scuole? Volete servizi sanitari?», la gente dirà di sì. In parte, la ragione per cui la gente non reagisce come sarebbe giusto è che nessuno offre vere alternative.
È pur vero che vi sono molte persone che appena alzano lo sguardo sul mondo dicono: «Non parlatemi di quello che succede, è troppo penoso», «Non voglio conoscere la realtà, è troppo brutta». Ma questi non leggono neppure più le notizie; si limitano a leggere le rubriche mondane o sportive e cose del genere. Se tuttavia considerate la gente che presta ancora attenzione a quello che succede nel mondo, farete una scoperta: le persone tendono a considerare i media troppo conformisti, troppo servili verso il potere. Ossia esattamente il contrario di quello che dicono tutti.[47]
E date anche solo un'occhiata a una cosa come il movimento per il congelamento delle armi nucleari. Il congelamento non ha goduto in pratica di alcun sostegno da parte dei media, né dei politici e tanto meno del mondo degli affari, e ciò nonostante era caldeggiato dal 75 percento del popolo americano.[48] Ebbene, certamente questo non è rispecchiato negli editoriali o negli articoli degli opinionisti dei media. O prendiamo quello che è stato l'argomento maggiormente discusso sui media negli anni ottanta, il Nicaragua. Ho fatto un grosso lavoro di analisi dei pezzi scritti dagli opinionisti dei grandi giornali nazionali, come il *Washington Posi* e il *New York Times,* e il risultato è lo stesso: ben più del 99 percento degli articoli sono antisandinisti, e i loro autori pensano che il governo sandinista debba essere eliminato. Il solo punto controverso è il modo: intervenendo con i contras o con altri mezzi? Ebbene, questo non rispecchia l'opinione pubblica americana. La maggior parte dei cittadini

del nostro paese pensava che dovessimo semplicemente andarcene dal Nicaragua e lasciare in pace i nicaraguensi; la maggior parte non sapeva neppure da che parte stessimo, ma pensava che non avevamo niente a che fare con quel paese e che quindi dovevamo andarcene. Tutto questo non si ritrova negli articoli dei nostri grandi organi di stampa. E poi, anche in quella minoranza che sapeva da che parte stavamo, vi era una forte opposizione all'abbattimento di quel governo con qualsiasi metodo.[49] Ma questa posizione non può essere espressa nei media.
Permettetemi di fare un esempio. I primi sei mesi del 1986 e i primi sei mesi del 1987 hanno visto i più accesi dibattiti sul Nicaragua, prima che i progetti di legge per lo stanziamento di forti aiuti ai contras fossero presentati al Congresso. In quei periodi il *New York Times* e il *Washington Post* hanno pubblicato solo due articoli che contemplavano la semplice possibilità che ai sandinisti fosse consentito di sopravvivere. Uno dei due ora firmato dall'ambasciatore nicaraguense.[50] L'altro era di un tale di nome Kevin Cahill, un medico del Lenox Hill Hospital di New York, che è specialista in malattie tropicali e ha lavorato molto in America centrale. Cahill diceva che in tutta l'America Latina esisteva un solo paese il cui governo si curasse della popolazione, ed era il Nicaragua: questo è quello che fanno, e dovremmo permettergli di farlo.[51] E questo è stato l'unico caso di un articolo di fondo che prendeva in considerazione una posizione del genere, in un anno di intensa copertura giornalistica del problema nei due più importanti giornali del paese. Questo non rispecchia certo l'opinione popolare, e non rispecchia nemmeno quella dei circoli accademici: i media non accettano pareri e collaborazioni di studiosi latinoamericani su questo problema, semplicemente perché non sono d'accordo con loro.[52]

una donna: *C'è stata gente che ha perso il posto di lavoro nei mezzi d'informazione per aver riferito punti di vista non conformi a quelli "ufficiali".*

Be', è una cosa che succede continuamente. Il caso più famoso è stato quello di Ray Bonner: era un collaboratore esterno del *New York Times* che commise l'errore di riferire esattamente quello che era successo per circa un anno nel Salvador. Fu richiamato dal Salvador e messo a lavorare nel supplemento "metropolitano" o qualcosa del genere, e poi semplicemente scomparve.[53] E vi sono molti altri inviati che hanno finito per andarsene: Sy Hersh, per esempio, ha lasciato il *New York Times* perché non gli permettevano di dedicarsi agli argomenti che voleva trattare.
Guardate, ho un buon amico che è uno dei sette o otto capiredattori di un importante quotidiano americano, e spesso è fortemente contrario alla politica degli Stati Uniti in America centrale, alla corsa al riarmo e a varie altre cose. Ebbene, lui cerca di confezionare articoli che riescano a passare sotto la barriera ideologica, che riescano in qualche misura ad accennare ad alcune delle cose che gli piacerebbe far sapere al pubblico: ogni volta deve valutare molto attentamente quello che riuscirà a far passare.

una donna: *Ma non è quello che stava dicendo l'uomo che parlava prima?*

No. La barriera ideologica di cui parlo riflette l'opinione dell'élite, non il fatto che i lettori abbiano da obiettare a quello che gli viene detto. Al pubblico non dispiace che il giornalista tiri fuori queste cose; tanto più che il mio amico lavora in una città aperta e progressista come Boston.

una donna: *E allora perché esiste questa barriera?*

Ebbene, una volta ho parlato con un altro redattore che conosco al *Boston Globe,* domandandogli perché il loro modo di trattare il conflitto israeliano-palestinese fosse così orrendo; e di fatto lo era. Si è messo a ridere e mi ha chiesto: «Quanti inserzionisti arabi credi che abbiamo?». E lì è finita la conversazione.

un uomo: *Questo non è vero, a meno che quell'uomo non stesse scherzando.*

Invece è vero, e non stava affatto scherzando. Non c'era niente da ridere.

un uomo: *Ma il caporedattore non si interessa delle inserzioni: che cosa gliene importa?*

Sta scherzando? Se non si interessa delle inserzioni pubblicitarie, smetterà presto di fare il caporedattore.

un uomo: *Vuol dire che le decisioni editoriali del* Globe *mirano a far sì che gli incassi pubblicitari... che cosa?*

Che gli incassi pubblicitari non scendano. Perché se no i produttori e venditori di merci non mettono più le loro inserzioni, e chi ci rimette è il giornale, il *Globe.*

un uomo: *Ma quelli del* Globe *hanno un mercato che è di fatto un monopolio.*

No, non ce l'hanno.

un uomo: *Che cosa faranno gli inserzionisti? Metteranno le loro inserzioni sullo* Herald *[il secondo giornale di Boston]?*

Assolutamente sì.

un uomo: *Credo che questo sia semplicistico, francamente.*

Ma è effettivamente avvenuto, sia pure poche volte. Per lo più non avviene perché i giornali non escono mai dal seminato. Ma nel 1976 o nel 1977 le inserzioni e il valore delle azioni del *New York Times* incominciarono a calare, in misura molto lieve. Immediatamente comparvero articoli in proposito sul *Wall Street Journal* e su *Business Week* per segnalare quanto stava avvenendo. *Business Week* scrisse: se il *New York Times* non si rende conto che si tratta di affari, non rimarrà più in affari.[54]
Ebbene, il problema era che il *Times* aveva assunto una posizione editoriale vagamente favorevole a un progetto di legge fiscale dello stato di New York, progetto cui era contrario il mondo imprenditoriale, e allora le inserzioni pubblicitarie cominciarono leggermente a diminuire, e cominciò a scendere il valore delle azioni. Allora il *Times* ristrutturò l'intero staff redazionale: John Oakes se ne andò, i redattori di idee progressiste lo seguirono, ed entrò in azienda un intero gruppo redazionale nuovo. Bastò una lieve fluttuazione del valore azionario. In quel caso si trattava di una deviazione dalla linea del giornale così piccola da poter essere considerata microscopica. Immaginate che il giornale avesse deviato in misura più rilevante: che cosa sarebbe successo allora al valore delle azioni?
In paesi in cui esiste una gamma di posizioni politiche demo-cratiche più vasta che da noi, dove esiste veramente il pericolo che qualche partito possa imporre un diverso corso politico, questo genere di cose capita continuamente.

un uomo: *Credo di non sapere bene come vadano le cose in un grande giornale. Da cronista, quale sono, di un piccolo giornale locale, godo di grande autonomia.*

Nei giornali locali la faccenda è diversa. Ma supponiamo che lei cominci a far uscire cose che sono dannose per gli interessi economici locali: si accorgerà che non sarà facile seguitare a farlo. Probabilmente potrà pubblicare dei buoni servizi di politica internazionale, se vuole, perché la politica internazionale non interessa molto a un piccolo giornale locale.

un uomo: *Non so... Non tengo conto di questi interessi. Scrivo di affari, di economia, e posso dire tutto quello che voglio.*

Lei crede di poter dire tutto quello che vuole; vede, anche Torti Wicker al *New York Times* crede di fare quello che vuole. E in un certo senso ha ragione. Ma quello che vuole è esattamente quello che vuole il potere.

un uomo: *Ho solo seguito il mio istinto, e non ho mai avuto problemi.*

Ha mai scritto cose tali da provocare clamore negli ambienti finanziari locali?

un uomo: *È possibile.*

Lì sta il problema: credo che se l'avesse fatto, sarebbe stato il primo a saperlo. Voglio dire: finché denuncia casi di corruzione, va bene...

Il filtraggio delle notizie

una donna: *Quello di cui parla rappresenta uno sforzo consapevole da parte della stampa, oppure sono semplici ragioni economiche, per cui gli editori vogliono vendere i giornali e il pubblico li compra?*

La cosa non ha nulla a che fare con il pubblico.

una donna: *Allora con gli inserzionisti?*

Certamente, con gli inserzionisti. Vede, la stampa non fa i soldi con la gente che compra i giornali; in realtà con i lettori i giornali ci rimettono.[55] Ma i giornali interessano ai grandi investitori commerciali: i grandi giornali ai grandi investitori, i piccoli giornali ai più modesti investitori locali, ma in un caso come nell'altro i giornali sono imprese tenute in vita da altre imprese attraverso la pubblicità.

un uomo: *Uno dei maggiori argomenti è il problema dello sviluppo, e io ogni volta presento entrambi i punti di vista, quelli che mettono l'accento sui problemi ambientali e quelli che puntano sullo sviluppo.*

E il mondo degli affari accetta entrambi i punti di vista: vi sono affari da una parte e dall'altra. In questa regione, per esempio, mantenere alto l'afflusso dei turisti è importante per il mondo degli affari, e ciò implica la difesa dell'ambiente. Anche i ricchi che vengono qui da New York a passare le vacanze tengono alla difesa dell'ambiente. Per cui lei trova, in questo caso, potenti interessi anche a favore dell'"altra parte". Vede, lei ha citato un problema a proposito del quale la comunità degli affari è divisa, e perciò la stampa può presentare ai lettori "entrambi i punti di vista". Ma se cercasse di pubblicare qualcosa di dannoso per *tutti* gli interessi finanziari in quanto tali, allora si troverebbe in breve tempo a non fare più il giornalista. Magari potrebbero essere disposti a tenerla come "indipendente" per far mostra di democrazia, ma se mai arrivasse al punto di influenzare veramente il comportamento della gente verso la politica o il potere, non farebbe più il giornalista. Ed è proprio per questa ragione che la gente che dice cose del genere non è tollerata negli organi d'informazione.

un uomo: *Ho rivolto questa domanda al presidente della camera di commercio: «La crescita economica è veramente una cosa desiderabile?». Si tratta di una domanda "radicale", e ho ottenuto una risposta.*

Ma non è una domanda "radicale", perché in questa regione porre un freno alla crescita economica è nell'interesse del mondo degli affari. Vede, lei si trova in una situazione particolare a questo proposito. Provi a suggerire una ridistribuzione del reddito o un aumento delle imposte sui profitti per migliorare il benessere generale. Ci provi.

una donna: *Ma questo non significa riportare le notizie.*

E perché no? Lui dice di riferire le opinioni di «entrambi i punti di vista», e questa è un'opinione.
Vede, una cosa che Edward Herman e io abbiamo fatto nella *Fabbrica del consenso* è stato osservare le fonti cui attingono i giornalisti. In una delle parti scritte da me, mi sono trovato a trattare dell'America centrale; ho letto cinquanta articoli di Stephen Kinzer, del *New York Times,* a partire dall'ottobre 1987, e mi sono chiesto: «Quali fonti, quali opinioni è andato a cercare?». Ebbene, è risultato che in cinquanta articoli non ha mai parlato, in Nicaragua, con una sola persona che fosse filo sandinista. Eppure qualcuno deve pur esserci, non le pare? La madre di Ortega, almeno: qualcuno deve pur essere filosandinista. No: tutte le persone da lui citate erano antisandiniste [Daniel Ortega era il presidente sandinista del Nicaragua].

Bene, ci sono sondaggi di opinione, non citati dal *New York Times,* da cui risulta che tutti i movimenti di opposizione nicaraguensi messi insieme hanno il sostegno del 9 percento della popolazione. Ma hanno il sostegno del 100 percento di Stephen Kinzer: tutti quelli che lui ha trovato sostengono l'opposizione, rientrano nel 9 percento della popolazione. E questo per cinquanta articoli.[56]

un uomo: *Credo che la sua accusa di manipolazione sia ancora una volta semplicistica. Per esempio, ho letto un articolo che lei ha scritto per* The Progressive *sulla dipendenza dei giornalisti dalle fonti governative. Ma sono importanti: bisogna procurarsi dati economici, bisogna rifarsi a fonti che si occupino di problemi a lungo termine; non si possono ottenere le informazioni in altro modo.[57] Perché ha una così bassa opinione dei lettori da credere che non sappiano scoprire il trucco? Magari dopo cinque o sei capoversi l'opinione del giornalista finirà per emergere.*

Non capisco che cosa stia dicendo. Quello che dico io è che se si va a vedere quali sono le fonti che i giornalisti scelgono, si scopre che non si tratta di documenti compilati da esperti; sono solo fonti che rappresentano i grandi interessi, sono propaganda.

una donna: *Ma credo che i giornalisti non ammettano neppure con se stessi una cosa simile: cerio vorranno pensare che stanno facendo un lavoro onesto.*

Certamente lo pensano, ma si può capire esattamente come funziona la questione. Supponiamo che un giornalista scantoni dalla linea degli interessi costituiti. Si accorgerà allora, per prima cosa, di aver bisogno di una quantità di prove assai maggiore per sostenere le proprie affermazioni. Non occorre verificare quando si attinge alle fonti messe a disposizione dai grandi interessi: sono oro colato, si verificano da sole. Così, se si parla di un'atrocità commessa dai guerriglieri, tutto quello che serve come prova è una testimonianza indiretta. Ma se si parla di una tortura inflitta da un ufficiale delle forze armate degli Stati Uniti, bisogna avere in mano le registrazioni televisive. Il che vale in tutti i casi del genere.
Voglio dire: se un giornalista cita «un alto funzionario del governo USA» senza nominarlo, questo è sufficiente come prova valida per giustificare la pubblicazione. Ma che cosa succede se cita qualche dissidente, o qualche funzionario di un governo straniero e ostile? In questo caso deve cominciare a scavare attentamente, e sostenere con ogni argomento la verità della notizia, e deve accumulare una montagna di prove e prepararsi a ricevere una tonnellata di insulti, forse a perdere il posto e così via. Date queste premesse, è facilmente prevedibile in che modo si comporteranno i giornalisti. Anche perché in genere scelgono la via più facile: la loro pigrizia è fenomenale.

una donna: *Definirebbe questo tipo di analisi dei media come una "teoria del complotto"?*

Esattamente il contrario. In realtà, generalmente questo tipo di analisi tende a minimizzare il ruolo degli individui, che sono considerati pezzi facilmente sostituibili.
Vedete, un aspetto della struttura stessa della grande economia capitalistica è che coloro che ne fanno parte cercano di accrescere i profitti e la quota di mercato. Se non fanno così, vengono estromessi dal gioco. Qualsiasi economista lo sa: un'affermazione del genere non discende da alcuna teoria del complotto, si tratta di un fatto riconosciuto come fisiologico, costituzionale. Se qualcuno dicesse: «Oh no, questa è pura teoria del complotto», la gente riderebbe. Quelli di cui abbiamo discusso sono soltanto fattori istituzionali che, nelle istituzioni ideologi-che, fissano i limiti in fatto di informazione e di interpretazione. È l'opposto della teoria del complotto, è semplicemente normale analisi istituzionale, il tipo di analisi che si fa automaticamente quando si cerca di capire come vanno le cose di questo mondo. Il fatto che se ne parli come di una "teoria del complotto" fa parte dello sforzo per impedire la comprensione del funzionamento dei meccanismi che sono all'opera: a mio parere, "teoria del complotto" è diventato l'equivalente intellettuale di una parolaccia, usata da chi non vuole pensare a come funziona il mondo.

un uomo: *Quale ruolo, secondo lei, svolgono gli organi di informazione alternativi nel "modello della propaganda"?*

È un ruolo che varia. Penso che in una certa misura gli organi alternativi svolgano un ruolo all'interno del "modello della propaganda". Gran parte di quelli che si chiamano "media alternativi", negli Stati

Uniti, serve solo alla mercificazione della stravaganza, come il 95 percento del *Village Voice,* per esempio, o forse il 99 percento. La considero semplicemente un'altra tecnica per emarginare il pubblico: è a suo modo un'altra versione del *National Enquirer,* concepita per un diverso tipo di lettori. Peraltro i media alternativi svolgono in misura non trascurabile una funzione altamente costruttiva: spesso presentano al lettore una diversa visione del mondo, e questo fa una bella differenza. Per esempio, io mi sposto da una parte all'altra del paese a fare discussioni come questa, e ho notato che nei posti dove esiste una radio finanziata dagli ascoltatori c'è nella comunità un diverso modo di sentire: esiste un luogo dove la gente può andare, a cui può fare riferimento per sapere che cosa succede, per ascoltare gli altri e per formarsi una diversa concezione del mondo, di come funzionano le cose, in modo non episodico. Si sente subito se in una comunità esiste qualcosa del genere, come si sente subito se non esiste. I giornali politici alternativi svolgono la stessa funzione.
Ma non si può non osservare che ogni iniziativa alternativa, non conformistica, manca di risorse finanziarie e di possibilità di espandersi. È un po' come cercare un'alternativa alla produzione di automobili: si può anche fare, ma è estremamente difficile. Non conosco i particolari, ma immagino che se si paragonano le risorse che stanno dietro, diciamo, a fair [Fairness and Accuracy in Reporting, un gruppo di vigilanza sui media orientato a sinistra] e quelle che stanno dietro a AIM [Accuracy in Media, un gruppo analogo, ma di destra] ci si può fare un'idea della posta in gioco.[58] Ed è del tutto naturale che i grandi gruppi di interesse non abbiano alcuna voglia di sostenere strutture effettivamente alternative: perché mai un'istituzione dovrebbe agire ai propri danni, favorendo la propria rovina? Naturalmente questo non può succedere.

una donna: *Recentemente, tuttavia, la televisione pubblica ha trasmesso una serie di programmi sulle attività clandestine e la bomba atomica, grazie alla quale abbiamo appreso un sacco di notizie che sembrano andare contro questi potenti gruppi di interesse. È stato un fatto molto insolito, proprio quel genere di cose che non si vedono quasi mai. Mi domando quale possa essere stato, secondo lei, lo scopo di queste trasmissioni.*

Mi ha sorpreso moltissimo la franchezza di quello che si diceva: hanno parlato dell'operazione Mangusta, dei tentativi di assassinare Castro, dei rapporti fra i Kennedy e la mafia; hanno anche detto che il governo reclutò alcuni dei peggiori nazisti perché lavorassero per noi alla fine della Seconda guerra mondiale.[59] *Mi incuriosisce il fatto che questo genere di notizie salti fuori adesso, e con la massima pubblicità, ossia attraverso la televisione. Lei ha parlato di cose che a volte filtrano attraverso le fessure... ma questo è qualcosa dì più che filtrare attraverso le fessure...*

Lo crede davvero? Quanti l'hanno visto? E si trattava di attivisti, di gente sensibile a questo genere di cose. Non è la prima volta che succede, d'altronde: gran parte dei materiali di cui parla è già apparsa sui media nel 1975. Per cui è interessante sapere esattamente perché ricompare adesso, e qualche idea mi viene subito in mente.
La prima volta che apparve fu nel 1975, subito dopo il caso Watergate; la seconda volta è adesso, ossia subito dopo il caso Iran-contras. Ed è tipico che, dopo scandali come questi, che coinvolgono il governo, vi sia un periodo di relativa apertura nei media, apertura che in seguito sparisce di nuovo. In realtà molti giornalisti sono consapevoli di questo fatto, e aspettano proprio gli scandali governativi per cercare di far passare servizi che non sarebbe possibile pubblicare in altri momenti. Posso dargliene vari esempi, se crede. Ed è ovvia la ragione per cui avviene una cosa simile: c'è uno scandalo, e allora le istituzioni sentono il bisogno di legittimarsi, e vi è una pressione popolare, e allora i giornalisti che vogliono parlare di queste cose si trovano ad avere maggiori possibilità di farlo. Questa può essere la ragione.
Tra l'altro, fra una settimana o due vi saranno altre rivelazioni molto interessanti nella trasmissione *Frontline,* se la CBS le trasmetterà (la cosa è in discussione). Si tratta di un episodio avvenuto nel Medio Oriente, raccontato da Leslie e Andrew Cockburn, e a quanto mi hanno detto è un servizio estremamente ben fatto. Per cui non è che i grandi sistemi d'informazione siano completamente chiusi alle voci dissenzienti: vi sono alcune possibilità perfino nelle televisioni commerciali. Per esempio, quando lavorava per la CBS, Leslie Cockburn è riuscita a rendere note informazioni di grande importanza circa il coinvolgimento del governo degli Stati Uniti nel traffico di droga attraverso i contras. Non so se qualcuno di voi l'abbia visto, ma compariva in un programma a diffusione nazionale, *West 57th:* decine di milioni di persone hanno visto piloti americani in carcere i quali dichiaravano che, quando portavano armi ai contras, ripartivano con gli aerei carichi di cocaina, per atterrare, guidati dal radar, nella base aerea militare di Homestead, in Florida; dopodiché arrivavano

camion che caricavano la droga e la portavano via, proprio nella base aerea. Il servizio fu trasmesso dalla CBS.[60]
Quindi esistono possibilità di fare giornalismo d'inchiesta, e vi sono persone nei media che le cercano e le trovano. In realtà, alcuni dei maggiori giornalisti investigativi di questo paese sanno perfettamente come funziona il sistema e ci giocano con grande abilità, aspettando i momenti in cui possono far accettare la pubblicazione di un certo genere di servizi. Alcuni di questi giornalisti sono ancora più disincantati di me a proposito dei mezzi di informazione, ma cercano ugualmente di lavorare all'interno del sistema e spesso riescono a pubblicare materiale davvero importante. Costoro mettono da parte servizi su problemi che hanno indagato a fondo e aspettano il momento in cui vi sia un certo "rilassamento" per farli pubblicare. O aspettano di trovare il direttore adatto, gli sottopongono i punti essenziali del loro lavoro e lo confezionano in modo da farlo passare.
Non dimenticate che in questi sistemi esistono conflitti di valori, e che proprio questi conflitti aprono delle possibilità. Un valore consiste nel servire il potere, ma un altro è l'integrità professionale, e i giornalisti non possono svolgere con efficacia il loro lavoro al servizio del potere se non sanno anche lavorare con una certa dose di integrità professionale. Ma se sanno lavorare con una certa integrità, eserciteranno questo valore in diversi ambiti. È molto difficile tenere sotto controllo questo conflitto, e a volte certe cose riescono a passare.
Inoltre, come potete capire, per i media esiste anche la necessità di presentare un quadro abbastanza accurato di quanto avviene nel mondo, e anche questo apre dei varchi. Prendiamo per esempio il *Wall Street Journal,* prototipo dei giornali per il mondo degli affari. Gli editoriali sono ridicoli, ma i servizi e gli articoli sono spesso molto interessanti e ben fatti: a dire la verità in questo giornale si trovano alcuni dei migliori servizi di tutta la stampa americana. E penso che la ragione sia molto chiara. Negli articoli di fondo del *Wall Street Journal* gli autori possono urlare fino a farsi venire la schiuma alla bocca, e a nessuno importa granché, ma le persone che vivono nel mondo degli affari hanno bisogno di un quadro realistico di quello che succede nel mondo per decidere se e dove investire i loro capitali. Ebbene, questo crea dei varchi, e di questi varchi si può approfittare.
Perciò il problema non è la soppressione totale delle notizie da parte dei media: è cosa rara, anche se certamente esiste. Il problema è la forma da dare a un articolo, la scelta, l'interpretazione. Mi spiego, a titolo di esempio: credo che nessun avvenimento abbia ricevuto una copertura mediatica tanto vasta e concitata quanto l'abbattimento da parte dei russi, nel 1983, del volo 007 della Korean Air. Il fatto fu presentato come la prova inoppugnabile che i russi erano i peggiori barbari dai tempi di Attila re degli unni, e come dimostrazione che era necessario installare missili in Germania, intensificare le nostre azioni contro il Nicaragua e così via. Solo per il mese di settembre del 1983 l'indice del *New York Times* - sapete, l'elenco, fittissimo e a caratteri minuti, degli articoli apparsi sul giornale durante l'anno - reca sette pagine piene di titoli dedicati a questo argomento. Parlo dell'indice, e di un solo mese. E il progressista *Boston Globe,* il giorno in cui apparve la notizia, dedicò ben dieci pagine esclusivamente a questo argomento. Non ho verificato, ma dubito che lo scoppio della Seconda guerra mondiale abbia occupato tanto spazio sui giornali.
Ma successero anche altre cose mentre la stampa si scatenava sul volo della Korean Air. Il *New York Times,* per esempio, dedicò cento parole, senza commenti, al seguente fatto: quelli del l'unita, i cosiddetti "combattenti per la libertà" dell'Angola, appoggiati dagli Stati Uniti e dal Sudafrica, rivendicarono l'abbattimento di un aereo civile angolano in cui erano morte 126 persone. In questo caso non erano possibili ambiguità: l'aereo abbattuto non era fuori rotta, non c'era un RC135 a creare confusione [l'aereo coreano era finito per errore nello spazio aereo sovietico, e un aereo spia RC135 dell'aviazione militare USA aveva pattugliato la medesima zona di cielo quello stesso giorno]. Si trattava di un eccidio premeditato: e non meritava più di cento parole, senza commenti.[61] Qualche anno prima, nell'ottobre del 1976, un aereo civile cubano fu fatto esplodere da terroristi finanziati e addestrati dalla CIA, e 73 civili persero la vita. Quanto spazio fu riservato a questa notizia?[62] Nel 1973, gli israeliani abbatterono un aereo civile che si era perso in una tempesta di sabbia sopra il canale di Suez: 110 morti. Non vi furono proteste, e il solo commento editoriale - cito dal *New York Times* - fu che «non avrebbe senso un dibattito acrimonioso circa l'attribuzione delle colpe».[63] Quattro giorni più tardi, Golda Meir, primo ministro israeliano, giunse negli Stati Uniti e i giornalisti non la disturbarono con troppe domande imbarazzanti. Anzi, se ne tornò in patria ricevendo in dono aerei militari.[64] Risalendo al 1955, un aereo della Air India che trasportava la delegazione cinese alla Conferenza di Bandung esplose in volo, a causa di quello che la polizia di Hong Kong definì «un omicidio di massa accuratamente studiato»; in seguito un disertore americano affermò di essere stato

lui a mettere la bomba su incarico della CIA.[65] Nel luglio 1988, la nave da guerra americana *Vincennes* abbattè un aereo civile iraniano che volava in un corridoio aereo poco al largo delle coste iraniane, provocando la morte di 290 persone, solo perché era giudicato necessario sperimentare l'affidabilità del sistema missilistico ad alta tecnologia di cui era stata dotata la nave, secondo quanto affermato dal comandante della flotta USA dislocata in quella zona, David Carlson, il quale diede l'ordine da un'unità vicina e disse di essere «rimasto a bocca aperta: quasi non ci credevo».[66] Di nessuno di questi episodi si disse che erano una dimostrazione di "barbarie", e in realtà furono prontamente dimenticati.
Si potrebbero fare migliaia di esempi analoghi, e molte persone, me compreso, lo hanno fatto. Sono questi i modi in cui la storia viene manipolata nell'interesse di coloro che stanno al potere, ed è questo che dico a proposito della stampa. A volte la notizia viene riferita, ma i media in realtà non la presentano al pubblico.[67]

Onesta subordinazione

un uomo: *Mi domando in che modo le persone che lavorano negli organi di informazione tendano a reagire a questo tipo di critica istituzionale.*

Volendo dare una risposta a grandissime linee, si può dire che i media amano essere attaccati da destra: si compiacciono quando vengono accusati di essere sovversivi, antagonistici, così smaniosi di sabotare le istituzioni da distruggere la stessa democrazia, e via di questo passo. Gli piace persino sentirsi dire che mentono a causa della loro volontà di distruggere il potere. Ed è facile capire perché ne siano così contenti; in tal modo possono dire, come ha fatto Katharine Graham [proprietaria del *Washington Post*] nel corso di una cerimonia: ebbene, sì, è vero che nel nostro zelo contro l'establishment a volte ci spingiamo troppo oltre, ma è il prezzo che si deve pagare in una società libera. Questo fa vendere un sacco di copie.
D'altro canto, se vengono criticati dalla parte opposta, da chi dice: «Guardate, voi forse fate il vostro lavoro con grande integrità professionale, ma siete molto subordinati al potere, spesso addirittura servili, per il modo in cui scegliete le notizie, per come le trattate, per le prospettive politiche che adottate», questa è una cosa che odiano veramente. Non gli piace sentirsi dire che fanno il loro lavoro onestamente ma al servizio del potere; preferiscono essere accusati di essere disonesti nei loro sforzi per combattere il potere.
Per darvene un esempio recente, vi dirò che uno dei principali attacchi da destra contro i media è stato un ponderoso studio in due volumi pubblicato da un'organizzazione chiamata Freedom House (Casa della libertà, un bel nome orwelliano), in cui si criticava il comportamento dei media circa l'offensiva del Tet durante la guerra del Vietnam, giungendo alla conclusione che in definitiva furono proprio gli organi di informazione a farci perdere la guerra, a causa della loro mancanza di patriottismo.[68] L'accusa era che avevano mentito circa l'offensiva del Tet, presentando quella che in realtà era stata una sconfitta per i nordvietnamiti e i vietcong come una loro grande vittoria, e che di conseguenza avevano sabotato lo sforzo bellico americano. Era questa la tesi fondamentale, e per corroborarla gli autori affermavano che i media avevano distorto ciò che le persone avevano detto, che avevano falsificato le prove e così via. Ai media la cosa piacque, se la bevvero deliziati, e da allora questa storia passa per vera.[69]
La realtà è che lo studio della Freedom House venne immediatamente smascherato come un imbroglio, in una recensione che fu ampiamente letta. Sono stato io a scriverla.[70] Lo studio era un falso quasi completo: una volta corrette le centinaia di errori madornali e di falsificazioni, si arrivava alla conclusione che i giornalisti americani avevano riferito l'offensiva del Tet in modo piuttosto onesto, in senso stretto, in quanto avevano descritto accuratamente ciò che accadeva sotto i loro occhi, ma l'avevano fatto entro uno schema patriottico che distorceva in misura considerevole il quadro d'insieme.
Così, per esempio, i corrispondenti descrivevano come le forze statunitensi distruggessero molte città nel Vietnam del Sud, spiegando: «Si tratta di una malaugurata necessità, ma abbiamo il dovere di difendere queste città dagli attacchi nemici». Ma non c'erano attaccanti se non gli americani: non c'erano né russi, né cinesi, né, in pratica, nordvietnamiti; nessuno insomma, tranne gli aggressori americani.[71] Naturalmente nessun giornalista avrebbe potuto dire una cosa simile. Per cui, in senso

stretto, i media fecero un lavoro onesto, anche se sempre secondo una prospettiva largamente influenzata dalla propaganda del governo americano. Quanto all'aver dipinto la sconfitta del nemico come una vittoria, la cosa è totalmente falsa: la stampa era assai più ottimista circa l'esito dell'offensiva del Tet di quanto non fossero i rapporti dei servizi segreti americani; e questo lo sappiamo bene, in quanto i rapporti dei servizi compaiono nei *Pentagon Papers* [documenti segretissimi del dipartimento della Difesa circa l'impegno degli Stati Uniti nel Sudest asiatico, declassificati e resi accessibili al pubblico nel 1971].[72]
Per cui, in realtà, l'unica accusa della Freedom House è che i media non manifestarono sufficiente gioia ed entusiasmo nel conformarsi allo schema propagandistico del nostro governo. Ebbene, questo è puro e semplice totalitarismo. Ma la critica del famoso "studio" è sparita, nessuno vi fa più caso. È stata rivista e ampliata più volte, accuratamente comprovata e documentata, ma nessuno vuole sentirne parlare. I media non vogliono che si dica che hanno fatto un lavoro onesto, ma entro lo schema suggerito dai poteri dello stato. Preferiscono di gran lunga sentirsi dire che sono stati tanto sovversivi da aver messo in pericolo la democrazia.

"Battetevi meglio": i media e la guerra del Vietnam

una donna: *Nel periodo precedente alla guerra del Vietnam avevo l'impressione che ci fosse, da parte dei media, una maggiore apertura nei confronti dei movimenti progressisti di quanta non ve ne sia adesso, per esempio nel* New York Times *e nel* Washington Post.

Questa è un'illusione che molti hanno: in realtà, vi era un'apertura minore. Vede, posso dirglielo con certezza, perché c'ero dentro e perché ho studiato la faccenda nei minimi particolari.

una donna: *Secondo me, a leggere i giornali di oggi c'è da pensare che vi sia stato un netto spostamento a destra.*

Ebbene, su questo non sono d'accordo. Molti hanno la stessa illusione, ma credo che sia perché il modo di vedere della gente si è spostato a sinistra, e questo vale per la grande maggioranza della popolazione. Per esempio, la posizione che nel 1969 la maggior parte dei pacifisti militanti considerava antibellicista oggi sarebbe considerata dagli stessi filobellicista, e a ragione. Intendo dire che nel 1969 era considerato antibellicista dire che non si combatteva abbastanza bene. Io non la conosco, naturalmente, ma se lei è come tanti altri pacifisti immagino che anche il suo modo di vedere le cose sia cambiato da vent'anni a questa parte, e da ciò deriva l'impressione che mi ha comunicato.
Quanto al *New York Times,* un'altra delle cose che Ed Herman e io abbiamo fatto nella *Fabbrica del consenso* è stato dedicare circa centocinquanta pagine a esaminare soprattutto i servizi pubblicati dal *New York Times* sulla guerra del Vietnam dal 1950 ai giorni nostri. Il risultato è che quel giornale è sempre stato decisamente dalla parte dei falchi. Non c'era un solo editorialista che criticasse gli avvenimenti. Il giornale taceva deliberatamente certe azioni del governo degli Stati Uniti. Guardando a quei giornalisti che all'epoca ritenevamo critici verso la guerra, come David Halberstam e altri, come Neil Sheehan, si scopre che quello che criticavano era il fallimento, il mancato successo. In sostanza dicevano: «Naturalmente la nostra è una nobile causa e vogliamo vincere, ma voialtri ragazzi state mandando tutto in malora. Battetevi meglio». Era questo il loro tipo di critica.[73]
La cosa risulta evidente nel nuovo libro di Sheehan, il best-seller che ha appena vinto il premio Pulitzer e che si intitola *A Bright Shining Lie.*[74] Questo libro è ampiamente sbandierato come una grande denuncia della guerra del Vietnam, ma se lo esaminate attentamente vi accorgerete che in realtà denuncia il fatto che le informazioni raccolte sul campo dagli esperti dei servizi non venivano poi comunicate a Washington: è questo il tipo di critiche di Sheehan. Che sono considerate a tutt'oggi dalla maggioranza, nell'ambiente dei media, la massima espressione dell'antibellicismo: «Siete stati voi ragazzi a mandare tutto in malora: avreste dovuto battervi meglio». Il libro di Sheehan è una specie di biografia di John Paul Vann, che era un superfalco estremista [era a capo del programma di "pacificazione civile" del Vietnam] ma era molto perspicace. Vann capiva quello che stava succedendo, ed era sulla scena, sul campo, a informare i giovani corrispondenti che le cose non stavano andando come affermava Washington (il che era considerato fortemente antipatriottico:

come si fa a dire che le cose non vanno come dice Washington?). Ed è lui, per Sheehan, l'eroe di tutta la guerra.
Ebbene, diamo un'occhiata a Vann. Nel 1965 Vann fece trapelare in forma riservata alcuni memorandum che furono usati e diffusi nel movimento pacifista: per esempio, io li pubblicai e altrettanto fece Herman, ma la grande stampa non li pubblicò mai, e infatti Sheehan nel suo libro non li cita nemmeno. Sostanzialmente quei documenti dicevano questo: nel Vietnam del Sud, il Fronte di liberazione nazionale, quello dei cosiddetti vietcong, ha conquistato la fiducia della popolazione facendola passare dalla sua parte, e l'ha conquistata perché i vietcong hanno dei buoni programmi politici. I contadini li appoggiano perché sono la gente che è giusto appoggiare: anche noi americani dovremmo proporre quei programmi. Nel Vietnam del Sud è in corso una rivoluzione sociale, una rivoluzione assolutamente necessaria; la organizzano i vietcong, ed è per questo che godono dell'appoggio dei contadini. Non possiamo farci niente. E poi arriva la conclusione, che è: perciò dobbiamo andare avanti con la guerra, intensificarla e spazzare via il Fronte di liberazione nazionale.[75] Sostanzialmente, la ragione è la stessa sostenuta da Walter Lippmann e da tutti gli altri esponenti del tradizionale pensiero "democratico" occidentale, secondo cui la democrazia ha bisogno di un'élite che prenda le decisioni e "fabbrichi" il consenso delle masse nei confronti di linee politiche che si ritiene esse non siano in grado di formulare e sulla base delle quali non sarebbero in grado di prendere decisioni.[76]
Vann, dal canto suo, pensava: questi stupidi contadini vietnamiti stanno facendo uno sbaglio; siamo noi, quelli in gamba, che possiamo guidare e indirizzare la loro rivoluzione sociale. Loro credono che possano farlo quelli del Fronte di liberazione nazionale, che vanno in giro di villaggio in villaggio a organizzarli, ma in verità soltanto noi siamo in grado di farlo. E per senso del dovere verso i poveri di tutto il mondo, non possiamo lasciare che facciano le cose a modo loro, perché commetterebbero uno stupido errore. Perciò quello che dobbiamo fare è eliminare il Fronte di liberazione nazionale, vincere la guerra, sfasciare il Vietnam e poi metterci alla testa della loro rivoluzione sociale, come sempre abbiamo fatto nel corso della nostra storia. Questa era sostanzialmente la linea di Vann, e questo è anche il messaggio contenuto nel libro di Neil Sheehan. Tutto ciò ha fatto di Vann un eroe.
Oppure pensate a quello che era il più critico tra gli editorialisti del *New York Times,* Anthony Lewis. Guardate un po' il suo curriculum durante la guerra e imparerete qualcosa sul movimento per la pace, su noi stessi, perché effettivamente guardavamo a Anthony Lewis come a un alleato. Ricordiamo come sono andate le cose. Il periodo più duro per il movimento per la pace è stato fra il 1964 e la fine del 1967. Nel febbraio del 1968, l'America dei grandi gruppi di potere si schierò contro la guerra, e la ragione era che verso la fine di gennaio aveva avuto luogo l'offensiva del Tet. Verso la fine di gennaio di quell'anno si verificò una vasta sollevazione popolare in tutte le città del Vietnam del Sud: ed era tutta sudvietnamita, ricordiamolo; i nord-vietnamiti non c'entravano. E al principio di febbraio del 1968 era chiaro a tutte le persone con la testa sul collo che si trattava di un imponente movimento popolare. Le forze americane a Saigon non furono nemmeno informate che le truppe dei vietcong stavano infiltrandosi nella città: nessuno glielo disse. Era una cosa simultanea e coordinata, una grande sollevazione popolare, come mai si era vista nella storia.
E allora, sapete, la gente che aveva a cuore i propri interessi, il denaro e la proprietà, si rese conto che quella guerra era solo un enorme spreco di soldi: per schiacciare quella rivoluzione sarebbe stato necessario uno sforzo enorme. E a quel punto l'economia americana cominciava effettivamente a soffrire. Fu questo il grande successo dei pacifisti: aver danneggiato l'economia americana. E non è uno scherzo. Il movimento per la pace rese impossibile una mobilitazione generale per quella guerra: il dissenso e i segni di disgregazione sociale erano troppo forti, non si poteva fare come durante la Seconda guerra mondiale, per esempio, allorché l'intera popolazione fu mobilitata per la guerra. Se fosse stato possibile, la guerra del Vietnam sarebbe stata ottima dal punto di vista economico, come la Seconda guerra mondiale lo fu negli anni quaranta: un vero e proprio ricostituente. Ma non poterono farlo, dovettero combattere una guerra finanziata attraverso l'aumento del deficit pubblico, quella che si direbbe una guerra senza scelta fra burro e cannoni. Il risultato fu l'inizio di una stagflazione [ossia un'inflazione non accompagnata da una crescita economica] e dell'indebolimento del dollaro, e i nostri maggiori concorrenti economici, Europa e Giappone, presero a fare cospicui profitti fabbricando materiale bellico per noi: in breve, la guerra cambiava l'equilibrio del potere economico fra gli Stati Uniti e i loro maggiori concorrenti industriali. Il mondo degli affari americano lo capiva, vedeva quello che stava succedendo, e quando arrivò l'offensiva del Tet e fu chiaro che

sarebbe stato un problema enorme stroncare quella rivoluzione, l'America degli affari voltò le spalle alla guerra.
Inoltre i gruppi di potere erano preoccupati di ciò che contemporaneamente stava avvenendo in patria. Molto preoccupati. Oggi sono stati resi pubblici documenti segreti che risultano assai illuminanti. Se consultate proprio la parte finale dei *Pentagon Papers,* quella che parla delle settimane successive all'offensiva del Tet, scoprirete che le massime gerarchie militari USA avevano forti timori verso l'invio di altre truppe in Vietnam, perché temevano che non ne sarebbero rimaste a sufficienza in patria per quello che veniva definito «il controllo dei disordini civili»: ossia, temevano che scoppiasse una rivoluzione se fosse continuata l'escalation nell'Asia sudorientale. E precisavano quali erano i problemi: giovani, donne, minoranze etniche e altri gruppi che cominciavano a prendere parte alla protesta.[77]
Per giunta, c'era anche un altro fattore che dovrei menzionare: l'esercito americano stava cadendo a pezzi. Come sapete, non era un esercito di professionisti, ma un esercito di cittadini, ed era la prima volta che un esercito di cittadini veniva impiegato per combattere una guerra coloniale: la cosa non poteva funzionare. Voglio dire che non si possono prendere ragazzini dalla strada e farne degli assassini professionisti in un paio di mesi: per una cosa del genere ci sarebbero voluti nazisti come quelli della Legione straniera [il corpo di cui i francesi si servivano per combattere nelle loro colonie] o contadini che basta mobilitare mettendo loro in mano delle armi per trasformarli in individui capaci di uccidere a sangue freddo, come i contras, per fare un esempio. In questo modo ogni grande potenza della storia ha tenuto in pugno il proprio impero. Ma gli Stati Uniti cercarono di fare la stessa cosa con un esercito di cittadini, che nel 1968 dava già ampi segni di disgregazione: droga, indisciplina, spari contro gli ufficiali. E questo era anche un riflesso del movimento popolare che si agitava in patria: la nostra è una cultura di giovani, in fondo, e i ragazzi che andavano sotto le armi non erano granché differenti da quelli che, rimasti a casa, si univano ai vari movimenti di protesta. Per cui le forze armate americane stavano andando in pezzi, e questo non piaceva alle alte gerarchie del Pentagono, e per questa ragione anch'esse volevano che i nostri soldati fossero ritirati dalla guerra.[78]
Bene, ora torniamo al *New York Times.* Durante tutto il periodo cruciale quest'organo di informazione non pubblicò una sola parola critica contro la guerra: nessuna. Anthony Lewis era il critico più "audace" del giornale. Oltre un anno dopo l'offensiva del Tet, a metà del 1969, Anthony Lewis era a capo dell'ufficio londinese nel *New York Times,* e rifiutava anche solo di parlare con persone del movimento per la pace americano. Lo ricordo per motivi personali. Nella primavera del 1969 mi trovavo a Oxford, e molti media inglesi riprendevano quello che dicevo sulla guerra. Alcuni gruppi di pacifisti inglesi cercarono di convincere Lewis ad avere una conversazione in privato con me. Ma lui non volle, dicendo che si rifiutava di parlare con chiunque avesse a che fare con il movimento per la pace. E questo non accadeva negli Stati Uniti, ma in Inghilterra, in un paese cioè dove le pressioni e il clima politico erano molto diversi che da noi. Finalmente, verso la fine del 1969, Lewis cominciò a scrivere blande critiche contro la guerra. Poi si recò nel Vietnam del Nord e scoprì che le bombe effettivamente fanno male; se passi per le strade di Haiphong vedi un gran numero di edifici crollati, di persone dilaniate: che sorpresa! A quel punto Anthony Lewis cominciò a scrivere critiche più dure sulla guerra. Ma si tenga presente che questo accadeva circa un anno e mezzo dopo che l'America dei grandi gruppi economici aveva manifestato la propria opposizione al conflitto nel Vietnam.
O prendiamo il massacro di My Lai [l'uccisione, avvenuta nel marzo 1968, di 504 civili vietnamiti inermi a opera di un reparto dell'esercito americano], che destò grande impressione negli Stati Uniti. Ma quando? My Lai divenne argomento di discussione nel novembre 1969, ossia un anno e mezzo dopo che era avvenuto il massacro, e circa un anno e mezzo dopo che l'America dei grandi poteri economici aveva cominciato a opporsi alla guerra. E in fondo My Lai era una sciocchezza, un fatto di così scarsa importanza che il movimento per la pace, pur essendone venuto subito a conoscenza, non ne aveva mai neppure parlato. E i quaccheri che si trovavano nella provincia di Quang Ngai, dove avvenne la strage [lavoravano con l'American Friends Service Committee], non si presero neanche la briga di riferirla, in quanto cose del genere avvenivano un po' dappertutto.[79]

un uomo: *La rivista* Life *ha reso famosa la faccenda di* My Lai.[80]

My Lai, certamente. Ma si noti il tempo: un anno e mezzo dopo che era avvenuta la strage, un anno e mezzo dopo la presa di posizione contro la guerra da parte dei grandi poteri economici. E la verità dell'episodio venne falsata. Quello di My Lai fu presentato come se si fosse trattato di un gruppo di

ragazzacci infuriati e ribelli a qualsiasi disciplina perché comandati da un certo tenente Calley, che era una specie di pazzo. Questo lo si può capire. Ma non è la verità su My Lai. My Lai è stato un effetto collaterale, assai poco interessante, di un'azione militare denominata Wheeler Wallawa, che fu uno sterminio di massa in cui i bombardieri B-52 furono diretti contro i villaggi. Non c'entrava il tenente Calley, era un signore a Washington a dare le direttive. Sapete che cos'è un'incursione di B-52? È qualcosa che distrugge tutto, e fu diretta contro villaggi di contadini. A paragone di questo, My Lai non esiste.
Infatti vi fu una commissione dell'esercito appositamente incaricata di indagare su My Lai, la commissione Piers, la cui scoperta più drammatica fu che stragi come quella di My Lai avvenivano dappertutto in quella regione. Gli inquirenti scoprirono per esempio un altro caso di strage avvenuto circa quattro chilometri più avanti, sulla stessa strada. Dovunque indagarono scoprirono che vi erano stati massacri.[81] E questo che cosa vi dice? Che cosa vi fa pensare, se dovunque guardiate trovate delle My Lai? Certo suggerisce qualcosa, ma questo qualcosa non è mai stato menzionato dagli organi di informazione.

una donna: *Lei ha detto che in Vietnam avevamo un "esercito di cittadini". Abbiamo ancora un esercito di cittadini?*

No. Ora abbiamo un esercito professionale. una donna: *Lo so, e questo mi fa paura.* Esattamente.

una donna: *Sembrerebbe quasi una cosa da ridere: non avendo un servizio di leva...*

C'è poco da ridere. Io credo che il movimento per la pace a questo riguardo abbia fatto uno sbaglio. Intendo dire che personalmente non sono mai stato a favore dell'abolizione del servizio militare di leva, anche se prendevo parte attiva a tutti i movimenti di contestazione; ma quando i pacifisti sono passati a sostenere la soppressione della leva, mi sono tirato fuori.

una donna: *Anch 'io.*

Vedete, non esiste un "esercito di volontari": un esercito di volontari è un esercito mercenario fatto di poveri. Pensate un attimo ai marines: che cosa vedete se non facce nere, gente che proviene dai ghetti urbani?

una donna: *Egli ufficiali sono bianchi.*

Sì: gli ufficiali sono bianchi, naturalmente. È come in Sudafrica: gli ufficiali sono bianchi, i disgraziati che commettono la maggior parte delle atrocità in posti come la Namibia sono neri.[82] E così che sono stati sempre governati gli imperi. A un certo punto, negli anni settanta, l'esercito statunitense è diventato un tradizionale esercito mercenario dei poveri, chiamato "esercito di volontari". La gente che è al potere impara, sapete. Sono acuti, sono organizzati, nella loro casta vi è continuità; e si sono resi conto di aver commesso un errore, nel Vietnam. Non vogliono più fare lo stesso errore.
Quanto all'antibellicismo del *New York Times,* diciamo che a quell'epoca lo ritenevamo antibellicista, ma questo perché il nostro livello di comprensione era molto basso. Oggi capiremmo che quel tipo di "critiche" era in realtà a favore della guerra. E questo è un altro riflesso della più matura coscienza politica e delle migliori capacità di comprensione acquisite dalla massa della popolazione negli ultimi vent'anni. Se ripensate al *New York Times* di quel periodo, credo che lo constaterete anche voi.

2

Seminario: dopo il caffè

(basato principalmente sulle discussioni tenute a Rowe, Massachusetts, il 15 e il 16 aprile 1989)

Il "contenimento" dell'Unione Sovietica durante la guerra fredda

una donna: *Professor Chomsky, a me sembra che perfino i termini usati nel discorso politico siano uno strumento per influenzare propagandisticamente la popolazione. In che modo viene usato il linguaggio per impedirci di capire e per privarci del potere?*

La terminologia di cui ci serviamo è carica di ideologia, sempre. Scelga un termine qualsiasi: se ha un senso - se non si tratta di "e" o di "o" - in genere avrà due significati, quello dato dai dizionari e quello usato nella guerra ideologica. Per cui il termine "terrorismo" indica sempre quello che fanno gli altri. Del termine "comunismo" si presuppone che indichi T'estrema sinistra": a mio parere, indica invece l'estrema destra ed è sostanzialmente indistinguibile dal fascismo. Quelli che la gente chiama "conservatori" sono individui alla cui vista i conservatori di un tempo si rivolterebbero nella tomba: sono quelli che vogliono dare tutto il potere allo stato e non hanno nulla a che fare con i "conservatori" nel senso tradizionale del termine. Noi chiamiamo "interessi particolari" quelli dei lavoratori, delle donne, dei neri, dei poveri, degli anziani, dei giovani: in altre parole, dell'intera popolazione. Esiste un solo settore della comunità al quale non vengono mai attribuiti "interessi particolari", ed è quello dei grandi gruppi di potere economico, industriale e degli affari in generale, perché questi si identificano con l'"interesse nazionale". Oppure prendiamo il termine "difesa": non ho mai sentito uno stato ammettere che sta compiendo un atto di aggressione. Uno stato è sempre impegnato in azioni di "difesa", qualsiasi cosa faccia: magari di "difesa preventiva" o cose del genere.
O pensiamo al tema principale della nostra storia moderna, il "contenimento". «Gli Stati Uniti contengono l'espansionismo sovietico»: se non accettate questa impostazione del discorso quando si parla di politica internazionale nella storia contemporanea, siete fuori dalla discussione, semplicemente; tutti devono prima di ogni altra cosa accettare come dato di fatto che negli ultimi cinquant'anni gli Stati Uniti hanno operato per il "contenimento" dell'Unione Sovietica.
Ebbene, la retorica del "contenimento" impone già le sue conclusioni: una volta accettata, non importa quello che dite, avete già rinunciato a qualsiasi argomento non allineato. Ma la domanda fondamentale è questa: è vero? Gli Stati Uniti hanno proprio "contenuto" l'Unione Sovietica? A dire la verità, la cosa appare un po' strana. Voglio dire che, anche se si pensa che l'Unione Sovietica sia il peggior posto del mondo, bisogna riconoscere che i sovietici sono piuttosto "conservatori": quali che siano state le loro malefatte, si mantengono all'interno del loro paese e delle sue immediate vicinanze, in Europa orientale o in Afghanistan o in posti del genere. Non fanno mai niente altrove. Non hanno truppe dislocate in altre regioni. Non tengono forze di pronto intervento sparse in tutto il mondo, come facciamo noi.[1] E dunque che significato ha dire che li "conteniamo"?
Abbiamo discusso dei media, più che ampiamente; perché non passare al mondo della cultura accademica? La storia delle relazioni internazionali è un campo di vasto respiro, c'è chi vince premi importanti, chi ottiene prestigiose cattedre. Ebbene, anch'essa obbedisce alla dottrina del "contenimento", perfino fra i cosiddetti "dissidenti". Intendo dire che è obbligatorio accettare il presupposto del "contenimento", o non si ha modo di farsi strada in questa disciplina. E nelle note a piè di pagina delle opere sul contenimento spesso si leggono affermazioni rivelatrici.
Per esempio, uno dei principali studi sulla guerra fredda è quello intitolato *Strategies of Containment,* di John Lewis Gaddis: è l'opera più importante del più autorevole storico delle relazioni internazionali, per cui vale la pena di soffermarvisi un po'. Nel discutere un tema centrale come quello delle "strategie di contenimento", Gaddis parte da un esame terminologico. Questo esame prende avvio da un'affermazione: è vero che il termine "contenimento" è dato per scontato, ma nonostante ciò, a

prescindere dalla sua effettiva correttezza, è utile adottarlo come cornice generale e struttura della discussione. E la ragione per cui è giusto adottarlo è che corrisponde alla percezione e alla convinzione dei leader americani, i quali ritenevano che le loro fossero posizioni difensive nei confronti dell'Unione Sovietica. Per cui, conclude Gaddis, poiché tale era la percezione degli statisti americani e poiché stiamo studiando la storia americana, è giusto procedere nel quadro di questo schema di pensiero.[2]

Supponiamo che qualche storico cercasse di fare altrettanto con i nazisti. Supponiamo che qualcuno scriva un libro sulla storia tedesca e dica: «Insomma, capite, Hitler e i suoi consiglieri ritenevano che la loro fosse una posizione difensiva». Il che sarebbe assolutamente vero: la Germania per loro era "attaccata" dagli ebrei. Andiamo a vedere la letteratura nazista: la cultura tedesca doveva difendersi dal virus ebraico, da quel germe maligno che divorava a poco a poco il nucleo della civiltà moderna. La Germania era poi minacciata dall'"attacco" dei cecoslovacchi, dai polacchi, dall'accerchiamento degli europei. Non è uno scherzo. Per sostenerlo, avrebbero argomenti migliori di quelli che abbiamo noi contro l'Unione Sovietica: loro erano effettivamente circondati, "contenuti", e avevano sulle spalle l'enorme debito di guerra che gli era stato appioppato, senza alcuna ragione, con il trattato di Versailles dopo la Prima guerra mondiale. Bene, supponiamo che qualcuno scrivesse un libro dicendo: «Capite, i leader della Germania nazista erano convinti di assumere una posizione difensiva contro aggressioni esterne e interne; è vero che la nostra affermazione si presta a contestazioni, ma procederemo in base a essa e vi descriveremo come i tedeschi si siano difesi dagli ebrei costruendo Auschwitz, e come si siano difesi dai cecoslovacchi invadendo la Cecoslovacchia, e come si siano difesi dai polacchi e così via». Se qualcuno cercasse di fare una cosa simile non ci prenderemmo neppure il disturbo di ridere... ma se si parla degli Stati Uniti questa è la sola cosa che si possa dire: non solo una simile posizione è accettabile, ma ogni altra posizione è inaccettabile.

Se approfondiamo, l'argomento si fa ancora più interessante. Per esempio, nello stesso libro Gaddis fa notare - ancora una volta in una specie di nota a piè di pagina, un inciso che non viene sviluppato - che quando si esamina la storia americana a partire dalla Seconda guerra mondiale, tutte le nostre decisioni circa il modo di contenere l'Unione Sovietica - la corsa agli armamenti, le occasionali distensioni, tutte queste cose - rispondono in larga misura a considerazioni di economia interna. Dopodiché l'autore abbandona l'argomento.[3] E questo che cosa significa? Che cosa vuol dire Gaddis? Sta cominciando a entrare nel regno della realtà. Sì, la realtà della questione, ampiamente suffragata dai documenti oggi declassificati e da altre prove, è che le spese militari sono il nostro modo di attuare una politica industriale, il nostro modo di mantenere in attivo l'economia e i bilanci delle grandi imprese. Date anche solo un'occhiata ai principali documenti declassificati relativi alle spese militari: le cose sono dette con grande chiarezza. Per esempio, lo NSC 68 [il Memorandum n. 68 del Consiglio di sicurezza nazionale], che è a detta di tutti il principale documento sulla guerra fredda, fra l'altro dice con chiarezza che senza spese militari si andrà incontro a un declino dell'economia degli Stati Uniti e del mondo intero; per cui richiede un forte aumento delle spese militari degli Stati Uniti, oltre alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.[4]

Bisogna ricordare il contesto storico di queste decisioni. Furono prese subito dopo il fallimento del piano Marshall e dei vari programmi di aiuti dell'immediato dopoguerra. Non si era ancora registrato alcun successo nella ricostruzione dell'economia giapponese e in quella dell'Europa occidentale. Le imprese americane ne avevano bisogno: le nostre industrie avevano bisogno di quei mercati per le loro esportazioni. Vedete, il piano Marshall fu varato in gran parte per favorire la ripresa delle esportazioni a favore delle industrie americane, non per compiere "il più nobile gesto della storia" e cose del genere. Ma era fallito: non avevamo ricostruito le potenze industriali di cui avevamo bisogno come alleati e non avevamo ricostruito i mercati in cui esportare le nostre merci. A quel punto si pensò che la sola cosa che potevamo realmente fare era aumentare le spese militari; era l'unica locomotiva che poteva trainare la crescita economica dopo il boom del dopoguerra e che avrebbe impedito una fase recessiva.[5] La cosa funzionò: le spese militari costituirono un forte stimolo per la nostra economia e portarono alla ripresa dell'industria giapponese nonché di quella europea; in realtà hanno seguitato a essere il principio guida della nostra politica industriale fino a oggi. Per cui in quel suo breve commento Gaddis si stava avvicinando al punto cruciale della storia: diceva in sostanza che le decisioni postbelliche degli Stati Uniti in fatto di riarmo e di distensione sono sempre state legate a considerazioni di economia interna; ma a questo punto l'autore abbandona il filo del discorso e torna a parlare del "contenimento".

Se poi considerate più da vicino le pubblicazioni accademiche sul "contenimento", troverete cose ancora più sorprendenti. In un altro suo libro, per esempio, Gaddis discute dell'intervento militare americano in Russia subito dopo la rivoluzione bolscevica - quando cercammo di rovesciare con la forza il governo bolscevico - e afferma che la nostra fu un'azione "difensiva", che si trattava di "contenimento"; e sta parlando di una nostra invasione del territorio russo. Notate bene: non sto parlando di uno storico di destra; Gaddis è il principale, il più rispettato degli storici *liberal,* il decano nel suo campo di studi, e afferma che l'invasione della Russia nel 1918 da parte di tredici nazioni occidentali fu un atto "difensivo". E perché era difensivo? Ebbene, in un certo senso Gaddis ha ragione. Dice che fu un'operazione difensiva perché i bolscevichi avevano lanciato una sfida all'ordine sociale esistente in tutto l'Occidente, una sfida contro il capitalismo occidentale: e allora, naturalmente, fummo costretti a difenderci. Cosa che facemmo mandando truppe in Russia, cosicché si trattò di un'invasione, sì, ma "difensiva".[6]
Se andate ancora più a fondo in questa storia, scoprite che questo punto è anche più illuminante. Per esempio, subito dopo la rivoluzione bolscevica, il segretario di stato americano Robert Lansing mise in guardia il presidente Wilson informandolo che «i bolscevichi lanciano un appello al proletariato di tutte le nazioni, agli analfabeti e alla gente scarsa di cervello, che anche solo grazie al loro numero si impadronirebbero di tutti i governi». E poiché lanciano un appello alle masse delle popolazioni degli altri paesi affinchè assumano il controllo degli affari che le riguardano, e poiché quelle masse sono formate da analfabeti e semideficienti - sapete, tutti quegli zoticoni che devono essere tenuti al loro posto per il loro stesso bene - quello dei bolscevichi è un attacco contro di noi, e pertanto abbiamo il dovere di difenderci.[7] E ciò che effettivamente fece Wilson fu "difenderci" in due modi ovvi: primo, invadendo la Russia per impedire che quella sfida fosse lanciata; secondo, dando inizio in patria al "terrore rosso" [una campagna di repressione e di propaganda "anticomunista" condotta dal governo americano nel 1919] per sventare con la forza il pericolo che qualcuno potesse rispondere all'appello sovietico. Le due azioni facevano parte della stessa manovra, dello stesso intervento "difensivo".
Ed è ancora così oggigiorno. Perché dobbiamo sbarazzarci dei sandinisti nicaraguensi? In realtà nessuno pensa che si tratti di una potenza comunista che si accinge a conquistare il nostro emisfero. È perché stavano mettendo in atto programmi sociali che cominciavano a funzionare e avrebbero attratto altri popoli dell'America Latina che vogliono le stesse cose. Nel 1980 la Banca mondiale stimava che al Nicaragua sarebbero occorsi dieci anni semplicemente per riportarsi al livello economico che aveva raggiunto nel 1977, a causa delle vaste distruzioni perpetrate nell'ultima fase del regno di Somoza [la dittatura quarantennale della famiglia Somoza, abbattuta dalla rivoluzione sandinista del luglio 1979]. Ma nonostante questo, il governo sandinista del Nicaragua aveva avviato un certo sviluppo economico: stava varando programmi di sanità pubblica e di assistenza sociale, e le cose per la popolazione cominciavano ad andare meglio.[8] Ebbene, questo fece squillare i campanelli d'allarme a New York e a Washington, come sempre accade, e abbiamo dovuto fermare quel processo di sviluppo perché lanciava un messaggio «agli analfabeti e alla gente scarsa di cervello» in altri paesi disperati come l'Honduras e il Guatemala, affinchè facessero altrettanto. Si tratta di quella che gli strateghi statunitensi chiamano "teoria del domino" o "minaccia del buon esempio", che porterebbe ben presto allo sgretolamento di tutto il sistema di paesi dominati dagli Stati Uniti.[9]

Il mondo di Orwell e il nostro

Tutto questo rientra nella retorica del "contenimento" del comunismo, e potremmo facilmente proseguire a lungo. Ma è solo una parola. Considerando qualsiasi altro termine del vocabolario politico, troverete la stessa cosa, cioè che i termini del discorso politico sono studiati in modo da impedire di pensare. Uno dei concetti più abusati è quello di "difesa". Se esaminiamo la storia di qualsiasi paese - uno qualsiasi, la Germania nazista, l'Unione Sovietica, la Libia, scegliete voi il racconto dell'orrore che preferite - scopriamo che qualunque cosa abbiano fatto l'hanno fatta per "difesa". Sono sicuro che se avessimo documenti del tempo di Gengis Khan scopriremmo che anche lui agiva soltanto a fini "difensivi". E qui negli Stati Uniti è inutile contestare un'asserzione del genere, per quanto assurda possa diventare.
Come quando si afferma che stavamo "difendendo" il Vietnam del Sud. Non ho mai visto né sentito nei media, mai in trent'anni di attento esame, una sola frase che si limitasse anche soltanto a

ipotizzare che noi non stessimo difendendo il Vietnam del Sud. Eppure non lo stavamo difendendo: noi stavamo aggredendo il Vietnam del Sud. E la nostra aggressione era evidente quanto qualsiasi altra aggressione nel corso della storia. Ma provatevi a cercare una frase in qualsiasi pagina di qualsiasi giornale americano, al di fuori di pubblicazioni assolutamente marginali, che affermi questo fatto elementare. Nessuno oserebbe dichiararlo.[10]

Non è possibile affermarlo neppure nei testi accademici. Gaddis, quando parla della battaglia di Dien Bien Phu, nella quale i francesi compirono l'ultimo sforzo per mantenere il loro controllo coloniale sull'Indocina, la descrive come una battaglia difensiva.[11] McGeorge Bundy, nel suo libro sulla storia del sistema militare, ci fa sapere che gli Stati Uniti presero in considerazione l'eventualità di ricorrere, nel 1954, alle armi nucleari per far sì che i francesi mantenessero le loro posizioni a Dien Bien Phu, e dice: pensavamo a questa eventualità allo scopo di aiutare i francesi nella loro "difesa" dell'Indocina.[12] Non dice contro chi, perché sarebbe stato troppo da idioti: era forse una difesa contro i russi o chi altri? No, i francesi difendevano l'Indocina contro gli indocinesi.[13] Ma per quanto assurdo possa essere, è impossibile contestare un'affermazione del genere negli Stati Uniti. Questi sono esempi estremi di fanatismo ideologico: in altri paesi si potrebbe almeno porre la questione. Alcuni di voi sono giornalisti: provate a parlare dell'"attacco" americano contro il Vietnam del Sud. I vostri direttori o capiredattori penserebbero che siete cascati da Marte, perché un fatto come quello di cui parlate non si è mai verificato nel corso della storia. Ma naturalmente è accaduto nella storia vera.

O prendete l'idea che gli Stati Uniti siano i paladini della "democrazia" in tutto il mondo. Ebbene, in un certo senso c'è del vero. Ma che cosa significa? Quando sosteniamo la "democrazia", che cosa sosteniamo? La "democrazia" intesa come sistema in cui il popolo prende parte alla direzione della cosa pubblica? Nossignore, chiaramente no. Per esempio, perché il Salvador e il Guatemala sono "democratici" e il Nicaragua, ossia il Nicaragua sotto il governo sandinista, non è "democratico"? Perché? Forse perché due di quei governi hanno indetto le elezioni e il terzo no? Niente affatto. In realtà, le elezioni svoltesi in Nicaragua [nel 1984] sono state cento volte più regolari di qualsiasi elezione che si sia mai tenuta nel Salvador.[14] E allora è perché in Nicaragua manca una partecipazione politica popolare? No. Perché in quel paese l'opposizione politica non può sopravvivere? No, in Nicaragua l'opposizione è a malapena molestata; nel Salvador e in Guatemala viene semplicemente assassinata.[15] È forse che in Nicaragua non può esistere una stampa indipendente? No: la stampa nicaraguense è una delle più libere del mondo, molto più libera di quanto sia mai stata la stampa statunitense; gli Stati Uniti non hanno mai tollerato l'esistenza di un giornale anche solo lontanamente simile a *La Prensa* [giornale nicaraguense di opposizione finanziato dagli Stati Uniti durante la guerriglia dei contras], neppure per sogno: in tempi di crisi, qui da noi, il governo ha fatto chiudere qualsiasi giornale, anche piccolo, che esprimesse dissenso, non parliamo di un giornale importante finanziato da un paese straniero che ci fosse ostile e chiedesse apertamente il rovesciamento del nostro governo.[16] Un simile livello di libertà di stampa da noi è assolutamente inconcepibile. Nel Salvador un tempo esisteva una stampa indipendente: fu spazzata via dalle forze di sicurezza appoggiate dagli Stati Uniti, che hanno semplicemente assassinato il direttore di uno dei due giornali di opposizione e fatto saltare in aria la sede dell'altro.[17] Bene, questa è la nostra cura per la stampa indipendente.

E allora, in base a quale criterio il Salvador e il Guatemala sono "democratici" e il Nicaragua non lo è? Il criterio esiste. Nel Nicaragua [sotto i sandinisti] gli esponenti del mondo degli affari non sono presenti nel governo del paese in misura proporzionalmente molto superiore al loro numero, per cui non vi è una "democrazia". Nel Salvador e in Guatemala il governo è esercitato dai militari per conto e a beneficio delle oligarchie locali — latifondisti, ricchi uomini d'affari, professionisti sulla cresta dell'onda - e questa è tutta gente legata agli Stati Uniti, per cui quei paesi sono delle "democrazie". Non importa se fanno saltare in aria le redazioni dei giornali indipendenti, o se assassinano gli avversari politici e fanno strage di decine di migliaia di cittadini, e non si sognano di indire nulla che assomigli a libere elezioni: tutto ciò non ha la minima importanza. Sono paesi "democratici" perché li governa la gente giusta; se fossero in mano alle persone sbagliate non sarebbero "democratici". E anche a questo riguardo esiste una piena uniformità di vedute: provate a trovare una persona nella stampa americana, una sola, che sia disposta a rompere il fronte di quelli secondo cui in America centrale esistono quattro stati democratici e uno stato totalitario [ovviamente il Nicaragua sandinista] che non ha mai conosciuto libere elezioni; trovatemi, se potete, una sola voce che confuti questa asserzione. E se mai gli omicidi che si perpetrano nel Salvador e in Guatemala sono menzionati nei giornali statunitensi, vengono sempre imputati a «squadroni della morte che sfuggono a qualsiasi

controllo» o a «estremisti incontrollabili». La realtà dei fatti è che gli estremisti si trovano a Washington, e che sono costoro a controllare i militari salvadoregni e guatemaltechi: ma non troverete mai un'affermazione di questo genere in un giornale degli Stati Uniti.
O pensate a un'altra espressione che sentiamo continuamente, "processo di pace". Secondo la logica e il dizionario, "processo di pace" significa "processo che conduce alla pace". Ma non è in questo senso che la adoperano i media. Essi la usano per indicare qualsiasi cosa gli Stati Uniti stiano facendo in qualsiasi momento e circostanza, e anche in questo caso senza eccezioni. Ne risulta che gli Stati Uniti agiscono sempre per favorire il processo di pace, per definizione. Trovatemi una frase nei media americani, dovunque e comunque, in cui si affermi che gli Stati Uniti si oppongono al processo di pace. Sono certo che non vi riuscirete.
Qualche mese fa ho detto queste cose in un discorso a Seattle, e uno degli ascoltatori, più o meno una settimana dopo, mi ha scritto una lettera in cui diceva che, essendo interessato alla questione, aveva eseguito una piccola ricerca per conto suo. Aveva consultato la banca dati informatica del *New York Times* dal 1980, anno in cui fu creata, in poi, e aveva selezionato tutti gli articoli in cui compariva l'espressione "processo di pace". Erano circa novecento, e lui li aveva letti tutti per verificare se ve ne fosse uno in cui si diceva che gli Stati Uniti erano contrari al processo di pace. Risultato: negativo al 100 percento. Ebbene, capite, anche l'impero più illustre della storia, sia pure per caso, diciamo, potrebbe a volte non aver sostenuto il processo di pace. Ma agli Stati Uniti questo semplicemente non può accadere. È un'asserzione che colpisce molto, visto che negli anni ottanta gli Stati Uniti sono stati il maggior fattore negativo nel contrastare due importanti processi di pace, in America centrale e nel Medio Oriente.[18] Ma non sperate di trovare una qualsiasi menzione di questo fatto semplice, addirittura ovvio, nei nostri maggiori mezzi di informazione. Non la troverete. E non la troverete perché sarebbe una contraddizione in termini: non occorre che facciate un sacco di fatica lavorando su dati e documenti per dimostrarlo, basta il significato dell'espressione "processo di pace". Sarebbe come trovare uno scapolo ammogliato, o cose del genere: non occorre fare ricerche per sapere che non esiste. Non potete scoprire che gli Stati Uniti si oppongono al processo di pace, in quanto il processo di pace è ciò per cui si adoperano gli Stati Uniti, per definizione. E se qualcuno si oppone agli Stati Uniti, allora è lui che si oppone al processo di pace. Le cose stanno in questo modo, e va bene così, ci porta a conclusioni sempre positive.

un uomo: *Posso aggiungerne un'altra? Se c'è un paese di cui non si può neppure far finta che sia una democrazia - un paese senza Costituzione, senza parlamento, governato da un monarca assoluto - allora viene usato il termine "moderato".*

Già... "Moderato" è un termine che significa "ligio agli ordini degli Stati Uniti", in contrapposizione a "radicale", che significa "non ossequiente agli ordini degli Stati Uniti". "Radicale" non ha niente a che vedere con la destra o la sinistra; si è "radicali" se non si obbedisce agli ordini degli Stati Uniti.

UN uomo: *Devo ancora vedere una sola menzione di re Hassan II del Marocco che lo definisca "monarca assoluto". In fatto di rispetto dei diritti umani è all'ultimo posto nel mondo arabo, nel suo paese si pratica abitualmente la tortura, ha invaso il Sahara occidentale, si è rifiutato di obbedire agli ordini della Corte internazionale dell'ONU ed è uno dei peggiori individui esistenti al mondo: non ho mai visto un articolo che non gli attribuisse l'appellativo di "moderato".*[19]

Giusto: perché nel Marocco noi americani abbiamo alcune basi aeree, e dal Marocco ci provengono molte forniture minerarie e così via. E prendiamo l'Arabia Saudita: anch'essa oggi viene definita paese "moderato".[20] Perfino dell'Iraq a volte si legge che «sta avviandosi a una politica di moderazione»; e l'Iraq è probabilmente il peggior paese del terrore che ci sia al mondo: campi di sterminio, guerra biologica, tutto ciò che esiste di peggio.[21]

un uomo: *E che dire di Suharto [il dittatore indonesiano]? Anche di lui parlano come di un "moderato".*

Suharto, già... è il caso estremo tra quelli che conosco. La ringrazio di avermelo ricordato. Il suo è un caso addirittura stupefacente. C'era per esempio un articolo sul *Christian Science Monitor,* un paio di anni fa, in cui si parlava delle grandi occasioni commerciali che si aprivano in Indonesia, e si diceva che, dopo che il governo indonesiano aveva represso una rivoluzione comunista, nel 1965, l'Occidente era molto desideroso di allacciare rapporti commerciali «con il nuovo leader indonesiano,

il moderato Suharto».[22] Ebbene, chi è «il nuovo leader indonesiano, il moderato Suharto»? Suharto è colui che, senza dubbio con l'appoggio degli Stati Uniti, ha attuato un colpo di stato militare nel 1965, a seguito del quale l'esercito indonesiano ha massacrato circa cinquecentomila persone nel giro di quattro mesi. Nessuno conosce la cifra esatta: loro hanno detto cinquecentomila, fate voi. Per la massima parte si trattava di braccianti agricoli, di contadini senza terra.[23]
Tutto questo fu accolto con molto favore in Occidente, e i media americani ne erano deliziati. Per esempio James Reston, l'editorialista *liberai* del *New York Times,* scrisse un fondo intitolato "Uno sprazzo di luce in Asia": insomma, le cose stavano davvero migliorando... Lo *U.S. News and World Report* titolava: "Speranza dove un tempo non ve n'era alcuna".[24] Era questo in linea di massima quanto si leggeva in tutta la stampa degli Stati Uniti, e la ragione era che Suharto aveva eliminato l'unico partito politico di massa esistente in Indonesia, il partito comunista, che a quell'epoca contava circa quattordici milioni di iscritti. Un editoriale del *New York Times* diceva in sostanza: è una cosa eccellente, ma gli Stati Uniti hanno ragione a non voler apparire troppo direttamente implicati, perché non è bello avere a che fare con l'eliminazione di cinquecentomila persone; però le cose vanno nella direzione giusta, e badiamo che seguitino ad andare così. E questo veniva detto proprio all'epoca del massacro.[25] Ecco: questo è il nuovo leader, il "moderato" Suharto. Probabilmente è il caso più clamoroso che io abbia mai visto: costui è uno dei peggiori assassini di massa dai tempi di Adolf Hitler.

La povertà contemporanea

una donna: *Noam, se possibile vorrei cambiare argomento per un attimo. Lei ha detto di aver acquisito una coscienza politica fin da bambino, negli anni trenta. Mi domando se conserva qualche impressione delle differenze fra quei tempi e oggi in termini di atteggiamenti e di visione generale delle cose. Se dovesse paragonare i due periodi, che cosa direbbe?*

Ecco: gli anni trenta furono un periodo vivace, stimolante; c'era una grave crisi economica, tutti erano senza lavoro, ma la cosa curiosa era che ci si trovava in un periodo pieno di speranze. Oggi tutto è molto diverso. Se si va nei quartieri miserabili, oggi, è tutto diverso da allora: oggi ci si trova desolazione, assenza di speranze. Tutti quelli che hanno la mia età o sono più vecchi si ricorderanno che allora si avvertiva in giro un'atmosfera di speranza: magari non c'era da mangiare, ma c'erano delle possibilità, c'erano cose che si sarebbero potute fare. Andate a fare un giro nella zona est di Harlem oggi: non c'era niente di simile nemmeno nei periodi più bui della grande crisi economica, questa sensazione che non c'è niente da fare, che la situazione è disperata, sapere che la nonna deve stare sveglia la notte per impedire che i ratti si mangino i suoi nipotini. Questo genere di cose non esisteva, dico, neanche nei periodi più bui della crisi, e non credo esistesse neanche nelle campagne. I bambini non andavano a scuola senza un po' di merenda, e gli insegnanti non dovevano aver paura che, uscendo nell'atrio, fossero accoppati da qualcuno in preda alla droga. No, le cose non erano così brutte.
C'è qualcosa di qualitativamente diverso nella povertà di oggi, a mio avviso. Alcuni di voi devono pur condividere queste mie impressioni. Voglio dire, ero un bambino allora, e forse il mio modo di vedere le cose era diverso. Ma ricordo bene quando andavo a casa dei miei cugini: una famiglia sfasciata, niente lavoro, venti persone ammassate in un piccolo appartamento, eppure in qualche modo si avvertiva la speranza. L'atmosfera era intellettualmente viva, eccitante, molto diversa da quella che si avverte ora.

una donna: *Lei attribuirebbe questo fatto a una maggiore coscienza politica esistente a quell'epoca rispetto a oggi?*

È possibile: a quel tempo vi era un grande movimento per l'organizzazione dei sindacati operai, e le lotte erano brutali. Me lo ricordo bene. Uno dei miei primi ricordi d'infanzia è quello di quando, mentre passavo in tram con mia madre, vedemmo la polizia attaccare brutalmente delle donne che picchettavano uno stabilimento tessile di Filadelfia durante uno sciopero, e prenderle a manganellate: è un ricordo raggelante. E l'estrema povertà: straccivendoli che bussavano alla porta per chiedere l'elemosina, un sacco di cose del genere. No, non era bello da nessun punto di vista. Ma non era

disperato. In qualche modo c'era un'enorme differenza rispetto a oggi: i quartieri più poveri oggi sono il regno della desolazione, non c'è altro da fare che depredarsi a vicenda.
In gran parte la vita è più disperata, oggi, perfino per i ragazzi del ceto medio. Oggigiorno, per la prima volta in tutta la storia umana, i ragazzi delle classi medie prevedono che non vivranno agiatamente quanto i loro genitori, e questo è veramente un fatto nuovo, mai visto finora.[26] I miei ragazzi, per esempio, credono che non potranno vivere come viviamo noi. Pensateci: non è mai stato così, fino a oggi. E probabilmente hanno ragione; vi saranno alcune eccezioni fortunate, ma mediamente i timori sono ben fondati.

un uomo: *Saprebbe dare una spiegazione di quello che è avvenuto alle città?*

A dire la verità, non lo capisco bene neanch'io.[27] L'inizio di questa trasformazione si è visto verso la fine degli anni quaranta: New York per esempio cominciò a diventare una città ostile per la maggioranza dei suoi abitanti. Ricordo che da ragazzo, se andavo a New York, non avevo la minima paura a passare di notte, da solo, nel Central Park, o a passeggiare su Riverside Drive, lungo il fiume: tutte cose che oggi uno non farebbe senza la scorta di un plotone di marines, ma che allora sembravano naturali, non ci si pensava neanche un momento. Nessuno aveva il minimo timore a farsi una passeggiata a Harlem, diciamo: diavolo, che c'era di strano? Ma tutto questo cominciò a cambiare dopo la Seconda guerra mondiale, ed è cambiato in tutti gli Stati Uniti: le città sono diventate ostili a chi le abita.
Intendiamoci: New York aveva sempre avuto la reputazione di città pericolosa, indifferente e ostile: circolava sempre la storiella di un tale che giaceva in mezzo alla strada e tutti gli passavano sopra, calpestandolo senza neppure farci caso. Ma non avevi la sensazione di camminare per strada a tuo rischio e pericolo, e che qualcuno avrebbe potuto ammazzarti, ossia la sensazione che si prova andando in giro in molte zone della città oggi. E poi non c'era lo spettacolo della ricchezza sfacciata accanto alla più squallida povertà: non si vedevano come oggi persone sedute ai tavoli di qualche ristorante alla moda, intente a bere vini di marca, mentre ci sono senzatetto sdraiati sui marciapiedi proprio di fronte a loro. Anche di cose come queste non se ne vedevano, o quasi.

una donna: *Questo cambiamento è forse in rapporto con l'internazionalizzazione dell'economia e con l'espandersi della classe dei superricchi qui da noi?*

Forse. Non saprei, a dire la verità, e non voglio fingere di saperlo. Ma ho la sensazione che sia qualcosa che va al di là dell'economia. Ai miei tempi c'erano foltissimi dislivelli di ricchezza, e la gente dei tuguri era estremamente povera. Ma sta di fatto che non era disperata.

una donna: *Non era tanto diffusa la cultura del consumismo, a quell'epoca.*

Certo non esisteva nella misura in cui esiste oggi: la gente non aveva i televisori che gli mettevano continuamente davanti agli occhi le immagini di una qualche vita impossibile. Anche se qualcosa del genere c'era, in realtà: a quei tempi il cinema era quello che è oggi la televisione; si andava al cinema con dieci centesimi, e lì si trovava il proprio mondo fantastico. I film erano tutto uno splendore, tutto il finto splendore delle classi superiori. Tuttavia la cosa non aveva lo stesso effetto deviante della televisione, non saprei dire perché. Vi è nella vita contemporanea un elemento di vera disperazione, qualcosa di assolutamente nuovo, secondo me.

un uomo: *La bomba atomica ha avuto molto a che fare con tutto questo.*

Forse... Ma in che modo spiegherebbe veramente quello che avviene nei quartieri degradati? Intendiamoci, non è che io li conosca molto. Verso la fine degli anni sessanta stavo con un gruppo formato prevalentemente da bianchi che si chiamava Resist [un movimento nazionale per la renitenza alla leva], ma avevamo buoni contatti con le Pantere nere, e con loro ho frequentato quel tipo di quartieri. In genere, tuttavia, non vado spesso nei bassifondi. Ma dalle poche volte che, in seguito, ho visitato le parti più povere di Harlem e di quartieri analoghi, non ricordo che negli anni trenta ci fosse nulla di lontanamente simile ad essi, neppure nelle zone più povere di Brownsville [una delle parti di Harlem a più basso reddito]. Inoltre alcuni amici più anziani, che hanno fatto gli

insegnanti a New York a partire dagli anni venti, mi dicono che le cose oggi sono totalmente diverse rispetto ad allora: negli anni trenta i bambini erano poveri, ma non venivano morsicati dai ratti.

una donna: *Quanto a me, una radicale che svolge molto lavoro politico nella sua comunità, devo dire che la disperazione è incredibile... ciò contro cui dobbiamo lottare all'ultimo gradino della scala sociale è davvero inimmaginabile. E posso assolutamente comprendere la tentazione di arrendersi. Potrebbe suggerirmi qualche spiegazione delle ragioni per cui siamo arrivati a questo punto?*

Credo che se ci voltiamo indietro a considerare la storia americana possiamo mettere in risalto almeno alcuni fattori di questa situazione. La nostra è una società di immigrati, e prima della grande crisi degli anni trenta ogni ondata di immigranti che arrivava qui veniva più o meno assorbita, almeno coloro che intendevano restare. Molti infatti, ricordiamolo, non avevano questa intenzione; in realtà, il numero dei rimpatri era piuttosto alto durante i periodi di maggiore immigrazione.[28] Ma per coloro che restavano gli Stati Uniti erano veramente il paese delle grandi possibilità. Così mio padre potè venire dalla Russia e lavorare in una fabbrica, e poi riuscì a iscriversi a una scuola superiore, e infine vide suo figlio diventare professore: e tutto questo era un progresso reale, palpabile. Ed era reale perché c'era un gran bisogno di manodopera non qualificata che assorbiva le ondate di immigranti: gente che lavorava sodo, fino a sedici ore al giorno, guadagnando abbastanza per vivere e far vivere la famiglia, poi per accumulare un piccolo gruzzolo, e finalmente le cose cominciavano ad andare meglio. Ma negli anni trenta questo sistema fu sconvolto: la depressione mise fine a queste possibilità. E fondamentalmente gli Stati Uniti non sono mai veramente usciti da quella crisi.
Vedete, il boom del secondo dopoguerra ha rappresentato uno sviluppo economico di tipo nuovo, diverso dai precedenti. Per prima cosa, è stato finanziato fondamentalmente dallo stato e si è concentrato soprattutto sulle industrie ad alta tecnologia legate all'apparato militare. Questo tipo di sviluppo economico non consente l'assorbimento di nuove ondate migratone. Lo ha permesso per un breve periodo durante la Seconda guerra mondiale, quando si registrò una scarsità di manodopera e un certo numero di americani potè venir via dai campi del Sud e trovare lavoro nelle industrie belliche. Ma anche questo finì. Da allora in poi le occasioni di lavoro si sono soprattutto concentrate nell'alta tecnologia e nel settore dei servizi, il che è una vera sciagura, perché in genere non porta da nessuna parte. Insomma, sono venute a mancare le occasioni per progredire, per farsi strada. Non ci sono più le possibilità di una volta: se potete trovare lavoro in un settore ad alta tecnologia, probabilmente ci siete già, e se lavorate a spazzare le strade o cose del genere, lì resterete, e non ne uscirete più.
Forse la situazione avrebbe potuto essere accettabile se non ci fosse stata una nuova ondata migratoria, ma l'ondata ci fu. E fu una grande ondata migratoria. Questa volta si trattò di migrazione interna, ma dal punto di vista della società americana fu come un'ondata proveniente da altri paesi: fu causata dalla rapida meccanizzazione dell'agricoltura nel Sud, fenomeno che scacciò dai campi la popolazione nera, gli ex schiavi. E a questa si aggiunse una massiccia immigrazione dall'America centrale, quella che chiamiamo immigrazione ispanica. Due grandi ondate di nuovi venuti arrivarono nelle città del Nord, e per loro non c'era nulla da fare: i nuovi immigrati non poterono fare come aveva fatto mio padre, perché era cessato quel bisogno di lavoro manuale che avrebbe potuto assorbire milioni di persone in più. Perciò quello che accadde in realtà fu che le due grandi ondate migratone furono ammassate in quei campi di concentramento che noi chiamiamo "città". E la grande maggioranza di costoro non uscirà mai da quei campi di concentramento, perché non c'è niente che possano fare. L'economia non cresce, semplicemente: il prodotto nazionale lordo aumenta, ma aumenta in modi che non determinano alcuna crescita economica per la popolazione urbana povera.
E con il declino, in anni recenti, delle classiche industrie manifatturiere, le cose sono peggiorate, non certo migliorate. Il capitale è diventato più mobile ed è più facile per i grandi gruppi industriali spostare la produzione nel Terzo mondo: perché dovrebbero pagare salari più alti a Detroit quando possono pagare salari più bassi nel Messico settentrionale o nelle Filippine? Il risultato è che la parte più povera della popolazione statunitense è sottoposta a privazioni anche maggiori. Questi nuovi "immigrati" sono confinati nei quartieri più degradati delle città, dove sono esposti a ogni sorta di pressioni deleterie: droga, speculazioni immobiliari, repressione poliziesca, tagli ai già limitati bilanci per l'assistenza e così via. Tutto questo contribuisce a creare un autentico senso di disperazione, e anche a determinare un vero comportamento antisociale: il crimine. E gli

atti criminosi sono commessi soprattutto da poveri contro altri poveri, come dimostrano chiaramente le statistiche, in quanto i ricchi sono chiusi nei loro quartieri, al sicuro dietro le loro recinzioni.[29]
Sono cose che potete benissimo vedere, se fate un giro in macchina per New York: le differenze di ricchezza sono come quelle che si vedono nel Salvador. Tempo fa mi trovavo in quel paese a tenere una conferenza, e l'impressione, andando in giro, è drammatica: ci sono veri e propri castelli, con guardie armate ai cancelli, nei quali le persone entrano in limousine; dentro, immagino che tutto sia bello, raffinato ed elegante. Ma è come vivere in un mondo feudale, con orde di barbari selvaggi al di là delle mura; solo che tu sei ricco e nemmeno li vedi, ti sposti solamente dal tuo castello alla tua limousine. Se invece sei povero, non ci sono castelli a proteggerti.

un uomo: *Ha detto che le droghe sono almeno in parte la causa del problema... Mi domando se lei condivida la teoria secondo la quale le droghe potrebbero essere state introdotte nei ghetti di proposito, con l'intento di minare il morale e la psiche della gente e di impedirle di unirsi e organizzarsi per cambiare le cose.*

È una buona domanda: gli attivisti che lavorano nei ghetti e nei quartieri poveri lanciano quest'accusa da anni. Molti hanno fatto notare che proprio nel momento in cui si cominciavano a creare organizzazioni serie nei ghetti, negli anni sessanta, si verificò un'improvvisa invasione di droghe che hanno assolutamente devastato le comunità dei quartieri miserabili. E le comunità non hanno potuto fare nulla per difendersi contro un simile fenomeno: i genitori non ci sono riusciti, le chiese non ci sono riuscite; si vedevano individui che ciondolavano agli angoli delle strade regalando droga ai ragazzini di dieci anni, e in un paio di mesi l'intero circondario era rovinato. E questo avvenne, grosso modo, proprio quando cominciava a prendere corpo una seria organizzazione politica. Al di là di questo, non so: forse la cosa fu fatta di proposito, forse avvenne per puro caso.[30] Ma credo che si possa sostenere con validi argomenti che il sistema di repressione del crimine entrato in vigore a quel tempo abbia molto a che fare con il controllo sociale.
Guardate quanto sono diverse le procedure di giudizio e le pene comminate per le droghe consumate nei ghetti, come il crack, e per quelle usate nelle zone eleganti, come la cocaina, o per la guida in stato di ubriachezza e per il consumo di droga, o semplicemente le differenze che in questi campi si osservano fra neri e bianchi in generale. Le statistiche parlano chiaro: leggi e regolamenti dichiarano guerra ai poveri e alle minoranze.[31] Ponetevi una semplice domanda: perché l'uso della marijuana è illegale mentre quello del tabacco è legale? Non può essere a causa delle conseguenze sulla salute: non è mai stato segnalato un decesso causato dalla marijuana fra i sessanta milioni di persone che ne fanno uso negli Stati Uniti, mentre il tabacco uccide centinaia di migliaia di persone ogni anno.[32]
Ho il forte sospetto, anche se non posso dimostrarlo, che le cose stiano così perché la marijuana è un'erba che si può coltivare nell'orticello dietro casa, per cui nessuno potrebbe farci soldi se fosse legale. Il tabacco invece richiede grossi investimenti e tecnologie, e può essere monopolizzato, per cui c'è chi ci fa soldi a palate. In realtà non vedo altre differenze fra di loro, salvo che il tabacco è molto più letale e induce maggiore dipendenza.
Ma è certamente vero che molte comunità dei ghetti cittadini sono state semplicemente devastate dall'uso degli stupefacenti. Si può anche comprendere perché questa gente li usi: la droga dà loro un certo sollievo da un'esistenza intollerabile, quali che siano gli altri effetti che provoca. Inoltre sono convinto che un mucchio di droga circola perché c'è chi ci guadagna, per cui non vedo altro modo di risolvere il problema se non depenalizzarne l'uso, così da eliminare l'incentivo del lucro per gli spacciatori. Non è una bella soluzione, ma probabilmente è almeno una parte della soluzione, temo. Naturalmente, depenalizzazione non significa che non debba esservi nessuna regola: in Inghilterra, per esempio, si è tentato di limitare l'uso degli alcolici attraverso provvedimenti fiscali e mezzi del genere, incoraggiando l'uso della birra in sostituzione di alcolici più pericolosi. Si potrebbe esaminare una soluzione del genere anche qui da noi. E comunque penso che si debba tentare qualcosa.

una donna: *Il fondamentalismo religioso è esploso da un decennio a questa parte, forse anche come risposta alla disperazione di cui stiamo parlando. Lei ha qualche idea sul significato della sua vistosa crescita negli Stati Uniti?*

Bisogna riconoscere che quello che è avvenuto ha dello stupefacente. Sono state pubblicate molte indagini interdisciplinari su quello che gli studiosi di scienze sociali chiamano "fanatismo religioso": non riguarda le persone che semplicemente credono in Dio o vanno in chiesa, ma quelle che si dedicano alla religione con un impegno fanatico, tale da pervadere tutta la loro vita. Gli studi hanno messo in luce che questo fanatismo è una caratteristica tipica delle società preindustriali; di fatto ha uno stretto rapporto con il fenomeno dell'industrializzazione: quanto più questa avanza, tanto più si attenua il fanatismo religioso. Vi sono tuttavia due paesi che si discostano da questa regola. Uno è il Canada, dove si riscontra un impegno fondamentalista superiore a quello che ci si attenderebbe sulla base del livello industriale. L'altro sono gli Stati Uniti, che stravolgono completamente la norma: siamo come una sorta di società contadina disgregata. L'ultimo studio che ho visto risale al 1980 circa, e in esso gli Stati Uniti risultavano al livello del Bangladesh e quasi a quello dell'Iran.[33] L'80 percento degli americani crede, letteralmente, nei miracoli di natura religiosa. Metà della popolazione crede che il mondo sia stato creato un paio di migliaia di anni fa e che i fossili siano stati messi da non si sa chi per indurci in errore o per qualche altro scopo: metà della popolazione! Non si riscontrano cose del genere in altre società industrializzate.[34]
Ebbene, molti studiosi di scienze politiche e di altre discipline hanno cercato di spiegare questa aberrazione. Si tratta di uno dei tanti fenomeni che fanno degli Stati Uniti un caso a parte, per cui si tenta di capire se è collegato ad altri aspetti del genere, che in effetti ci sono. Per citarne uno, gli Stati Uniti sono un paese in cui il movimento operaio è insolitamente debole, in un sistema politico insolitamente ristretto. Pensateci: in nessun altro paese industrializzato dell'Occidente manca un partito politico legato al mondo del lavoro, e da noi non c'è dai tempi del Partito populista, nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Per cui abbiamo una popolazione spoliticizzata, e questa potrebbe essere una causa del fenomeno che stiamo considerando: se la vita sociale e politica non ti offre l'occasione di formare delle comunità e di legarti a cose che per te sono importanti, cerchi altri modi per farlo, e la religione è un modo ovvio. La cosa è molto evidente per la popolazione nera: le chiese nere sono il vero centro organizzativo che tiene unita la comunità. C'è una terribile oppressione, molte famiglie si sfasciano, ma c'è la chiesa, che unisce, che permette alla gente di ritrovarsi e di fare qualcosa insieme. La stessa cosa vale anche per molte comunità bianche, d'altronde.
Non credo che dalla religione in sé si possano trarre conclusioni assolute. È un po' come la tecnologia: dipende dallo scopo per il quale la si USA. Perciò perfino tra i fondamentalisti vi sono i Sojourners [un gruppo religioso politicamente progressista] e c'è gente come Jerry Falwell [un telepredicatore di destra]. Ma certo la religiosità fanatica potenzialmente può legarsi ad altre forme di fanatismo, e questo è un grave pericolo negli Stati Uniti, proprio perché è un fenomeno di così vasta portata. Ormai ogni personaggio politico di spicco deve essere "collegato" in un modo o nell'altro alla religione. Nelle elezioni del 1980, per esempio, tutti e tre i candidati presidenziali [Carter, Reagan e l'indipendente John Anderson] si facevano pubblicità dichiarandosi "cristiani rinati" (Born Again Christians). Anche nelle elezioni del 1984 uno dei candidati si proclamò "cristiano rinato", mentre l'altro era un pastore metodista o qualcosa del genere.[35] Nelle elezioni del 1988 Dukakis si disse laico, cosa del tutto insolita, ma Bush affermò di essere religioso.
In realtà Bush, tecnicamente parlando, non è veramente il presidente degli Stati Uniti, perché ha rifiutato di pronunciare il giuramento presidenziale. Non so quanti di voi l'abbiano notato, ma la formula del giuramento è scritta nella Costituzione, c'è poco da scherzare. E Bush si è rifiutato di rispettarla. Il giuramento presidenziale recita pressappoco cose di questo genere: «Prometto di fare questo, quello e quell'altro...». Bush ha aggiunto: «E che Dio mi assista». Ebbene, è illegale: se a qualcuno interessa, sappia che Bush non è presidente.[36]

tutti: *Benissimo! È vero!*

Contenti? Bene, facciamolo mettere in stato d'accusa dal Congresso.

Voglio dire, non è perché Bush sia religioso. Bush sa dove si trova la chiesa del quartiere solo perché ogni tanto deve far vedere che ci va. O prendiamo Reagan: che cosa significa dire che è un "cristiano rinato"? Significa che qualcuno gli ha detto che è un "cristiano rinato". Per quanto riguarda Bush, comunque, penso che sia assolutamente laico. Solo che sa che ormai bisogna strizzare l'occhio a questa grossa fetta di elettorato fondamentalista: e se non gli offri nulla di ciò che realmente vorrebbe, gli offri qualcosa di simbolico, come «E che Dio mi assista»
O cose del genere.
Ma il punto cruciale del problema è questo: se gli Stati Uniti venissero a trovarsi di fronte a una crisi decisiva, questa enorme massa di popolazione - credo che ormai possa valutarsi intorno a un terzo della popolazione adulta - potrebbe rapidamente diventare il nerbo di un movimento di tipo fascista. Se per esempio il paese sprofondasse veramente in una crisi economica, una popolazione spoliticizzata come la nostra potrebbe essere facilmente portata a pensare che la colpa sia di qualcun altro: «Perché la nostra vita va a pezzi? Ci deve essere in giro della gente cattiva che ha agito in modo da ridurci così male»; e i cattivi potrebbero essere gli ebrei, gli omosessuali, i neri, i comunisti, a scelta. Se la si può spingere fino a frenesie irrazionali di questo tipo, la gente può creare situazioni estremamente pericolose: è così che nacque il fascismo, a suo tempo, e qualcosa del genere potrebbe avvenire anche da noi.

"Il vero antisemitismo"

un uomo: *Lei conosce i rapporti tra Partito repubblicano e neonazisti che sono venuti alla luce pochi mesi fa? Potrebbe dirci qualcosa su ciò che potrebbero significare, nel contesto degli argomenti finora trattati?*

Si è trattato di un fenomeno piuttosto interessante: è difficile dire fino a che punto vada preso sul serio, ma certo è un fatto reale. Non so quanti di voi sappiano quello che è accaduto a proposito dei nazisti durante la campagna elettorale di Bush, all'incirca lo scorso agosto. Sapete di che cosa sto parlando?
Ci fu una parte della campagna di Bush che si svolse attraverso un Comitato per la valorizzazione delle etnie, che aveva il compito di organizzare le minoranze etniche: ovviamente non si trattava dei neri o dei latinoamericani, bensì di polacchi, ucraini e altri popoli del genere. Risultò che il comitato era diretto da una banda di nazisti dell'Europa orientale, nazisti ucraini, antisemiti fino all'isterismo, romeni che avevano militato nella Guardia di ferro e così via. Alla fine tutto questo venne denunciato, si procedette a qualche rimpasto, alcuni vennero destinati ad altri incarichi nel Partito repubblicano, e tutto si svolse senza alcun clamore. I democratici non si sognarono nemmeno di sollevare l'argomento durante la campagna elettorale.[37]
Vi domanderete: perché? Come mai i democratici non hanno nemmeno accennato a quell'episodio? Ebbene, penso che vi sia stata un'ottima ragione: penso che a farlo passare sotto silenzio siano state, sostanzialmente, organizzazioni ebraiche come la Lega contro la diffamazione. Il fatto è che queste organizzazioni in definitiva non si curano dell'antisemitismo; ciò che soprattutto le preoccupa è l'opposizione alla politica dello stato di Israele, anzi alla loro concezione, da falchi, della politica di Israele. Sono in pratica lobby del governo israeliano, e avevano capito che i nazisti implicati nella campagna elettorale di Bush erano in sostanza filoisraeliani, e allora perché avrebbero dovuto preoccuparsene? *New Republic,* che è una specie di organo di stampa di questi gruppi, pubblicò in proposito un editoriale molto interessante. Parlava di antisemitismo, e si riferiva al fatto che il comitato formato dal Partito repubblicano era diretto da antisemiti, da negatoli dell'Olocausto, da nazisti e così via, e quindi diceva: tutto vero, ma si tratta di un antisemitismo «antiquato e anemico». Il nazismo sarebbe dunque un antisemitismo «antiquato e anemico», non particolarmente importante, e non bisogna agitarsi o indignarsi per cose simili. Poi l'editoriale affermava che il *vero* antisemitismo di cui dovremmo preoccuparci è quello del Partito democratico, che è pieno di «gente che odia gli ebrei». Questa è la definizione usata nell'articolo. E a provare almeno in parte questa accusa stava il fatto che i democratici avevano effettivamente il proposito di discutere alla loro Convenzione nazionale una risoluzione per chiedere l'autodeterminazione dei palestinesi. Perciò i democratici odiano gli ebrei, sono i veri antisemiti in America [*Il vero antisemitismo in America* è il titolo di un libro del direttore della Lega contro la diffamazione, Nathan Perlmutter].[38] Ebbene, i democratici capirono il

messaggio: sfruttando quell'argomento non avrebbero guadagnato nulla, e quindi non vi accennarono nel corso della campagna elettorale.
Sia detto fra parentesi, questa è solo una delle varie cose che accaddero a quell'epoca; c'è un'altra storia che ebbe anche meno pubblicità ed è ancor più rivelatrice. Il dipartimento della Pubblica istruzione ha un programma di borse di studio che vengono assegnate per finanziare progetti elaborati da distretti scolastici locali. Negli ultimi quattro o cinque anni il comitato scolastico di Brookline, nel Massachusetts, aveva cercato di ottenere fondi per un progetto di studio sull'Olocausto, che era stato sempre accolto favorevolmente, ma veniva regolarmente respinto. Ancora una volta nel 1988 - giusto prima delle elezioni presidenziali - il Comitato federale per l'istruzione prese in esame il progetto delle scuole di Brookline. Come al solito, i pareri furono favorevoli, ma questa volta, invece di respingerlo, le autorità federali eliminarono l'intera categoria di programmi in cui rientrava il progetto. A quel punto cominciò a filtrare qualche informazione circa il motivo per cui il progetto seguitava a essere respinto, e saltò fuori che il dipartimento della Pubblica istruzione riceveva continuamente lettere da persone come Phyllis Schlafly [un'attivista di destra] che bocciavano la proposta di Brookline perché sarebbe stato ingiusto non concedere altrettanto spazio al nazismo e al Ku Klux Klan. Inoltre, dicevano, con quel progetto si sarebbero sottoposti i ragazzi a un lavaggio del cervello e si sarebbe finito col far loro prendere in odio cose come l'Olocausto stesso, e si affermava che l'iniziativa non aveva altra mira se non quella di esercitare la solita interferenza "neoprogressista" nel pensiero della gente. Parte di queste lettere fu effettivamente pubblicata dal *Washington Post* e dal *Boston Globe.*[39]
Ebbene, vi sareste aspettati che la cosa provocasse chissà che chiasso. Un progetto sull'Olocausto veniva respinto dal governo, dall'amministrazione Reagan, perché non dava abbastanza spazio ai nazisti e ai membri del Ku Klux Klan? E invece, non una sola parola, nemmeno un pigolio. Il fatto è che Phyllis Schlafly e tutta quella gente sono sufficientemente filoisraeliani, e quindi non importa quello che pensano. Possono sostenere il Klan, sostenere i nazisti, possono dire che non bisogna permettere di insegnare che cosa fu l'Olocausto: non ha importanza, finché continuano ad appoggiare la politica dei falchi d'Israele. Basta che conservino questa posizione, tutto va bene e possono dire tutto quello che vogliono.

Ronald Reagan e il futuro della democrazia

una donna: *Lei ha parlato di Reagan: le ho sentito dire che la sua presidenza è stata la prima nella nostra storia in cui non abbiamo avuto un vero presidente. Le dispiacerebbe parlarcene un po' più diffusamente e dirci che cosa pensa dell'avvenire di un simile tipo di governo?*

Personalmente penso che abbia un grande avvenire: infatti credo che l'amministrazione Reagan sia stata per noi una specie di sguardo lanciato sul futuro. È una cosa del tutto naturale. Immaginate di lavorare in un'agenzia di relazioni pubbliche e che il vostro lavoro consista nell'aiutare le grandi aziende a fare in modo che quei seccatori del pubblico non possano avere accesso alle decisioni. È un'idea brillante, che nessuno aveva mai avuto prima, per quanto ne so io: rendiamo le elezioni un esercizio puramente simbolico. Il popolo può seguitare a votare, gli daremo l'intero spettacolo, avrà le sue brave campagne elettorali, tutte le chiacchiere e l'eccitazione che desidera, due candidati, otto candidati, quanti ne vuole: ma le persone per cui i cittadini voteranno si limiteranno a leggere un copione preparato da altri, non sapranno niente di più di quello che sarà suggerito loro da altri, e forse neanche quello.
Vedete, quando in televisione si legge un "gobbo" - è capitato anche a me, in realtà - si fa una curiosa esperienza: è come se le parole vi entrassero negli occhi e vi uscissero dalla bocca, senza passare attraverso il cervello. E quando Reagan fa questo, quelli della tv devono disporre le cose in modo che di fronte a lui ci siano due o anche tre gobbi; in tal modo la sua faccia seguita a muoversi rivolgendosi da una parte e dall'altra, e allo spettatore sembra che stia guardando il pubblico, mentre invece passa da un gobbo all'altro. Ebbene, se riuscite a indurre la gente a votare per persone di questo tipo, praticamente avrete fatto il vostro gioco: l'avrete esclusa da ogni decisione politica. La cosa non può funzionare se non avete una stampa ossequiente, pronta a fare i salti mortali per spiegarci che si tratta di una meravigliosa figura carismatica, «il presidente più popolare della storia», «l'uomo che sta dando vita a una rivoluzione», «la cosa più straordinaria dopo l'invenzione del

gelato», e «come possiamo criticarlo, visto che tutti lo adorano?». E bisogna fingere che nessuno rida. Se ci riuscite, avete fatto molta strada verso l'emarginazione politica del popolo. E probabilmente ci siamo arrivati negli anni ottanta, o ci siamo andati molto vicini.

In tutti i libri scritti da membri dell'amministrazione Reagan, sembra estremamente difficile nascondere il fatto che Reagan non aveva la più pallida idea di quello che succedeva.[40] Ogni volta che non era programmato a dovere, le cose che gli uscivano dalla bocca erano una sorta di... non erano menzogne, in realtà, ma qualcosa come i balbettii di un bambino. Quando un bambino farfuglia qualcosa, non sono necessariamente bugie, è piuttosto come se si trovasse su un altro piano. Per essere capaci di mentire occorre possedere un certo grado di competenza; bisogna sapere che cos'è la verità. E nel nostro caso non sembra che fosse così. Per cui, in realtà, tutto il chiasso che si è fatto nelle udienze sul caso Iran-contras su questioni come «Reagan sapeva o non sapeva?» [dei patti illegali intercorsi fra il Consiglio nazionale di sicurezza, l'Iran e i contras nicaraguensi], o «Ricordava o non ricordava?», mi è parso una copertura. Che differenza c'è? Non lo sapeva se nessuno glielo aveva detto, e non se ne ricordava se se n'era dimenticato. E che cosa importa? Non ci si aspettava che sapesse. Tutta la sua carriera è consistita nel leggere frasi scritte per lui da gente ricca. Prima ha fatto il portavoce della General Electric, poi di qualcun altro, e la cosa è andata avanti fino alla Casa Bianca: Reagan ha letto per otto anni le parole scritte per lui da gente ricca, era pagato profumatamente, la cosa evidentemente gli piaceva, sembra che ci si sia trovato molto bene e che si sia divertito. Poteva dormire la mattina fino a tardi. E agli altri piaceva, gli ufficiali pagatori gradivano la situazione, gli comprarono una bella residenza e ve lo misero a pascersi come meglio gli piaceva.

È sorprendente la maniera in cui è scomparso dalla scena. Per otto anni l'industria delle relazioni pubbliche e i media avevano proclamato che quell'uomo aveva rivoluzionato l'America, ricordate, la "rivoluzione reaganiana", una figura fantastica, carismatica, che tutti amavano e che aveva addirittura cambiato la nostra vita. Ebbene, quando finì il suo lavoro gli dissero di tornarsene a casa: e fu la fine. Nessun giornalista si sarebbe neppure sognato di andare da Reagan, una volta uscito di carica, a domandargli la sua opinione su un qualsiasi problema, perché tutti sapevano che non aveva opinioni su niente. E l'avevano sempre saputo. In occasione del processo a Oliver North, per esempio, venne fuori che Reagan aveva - non voglio usare il verbo "mentire" perché come ho detto per mentire bisogna avere una certa competenza - aveva fatto al Congresso delle dichiarazioni false, mettiamola in questo modo. La stampa non vi fece nemmeno caso: bene, se Reagan ha mentito al Congresso, pazienza, passiamo ad altro argomento. Insomma, il suo lavoro era finito, per cui tutto quello che diceva o faceva era diventato irrilevante. Certo, se lo portavano dietro alla Convenzione repubblicana perché la gente lo applaudisse, ma non più di questo.

In un certo senso la sua fu quasi una monarchia. Intendo dire che la famiglia reale britannica svolge una funzione di spoliticizzazione del paese, e Reagan mi fa venire in mente qualcosa di analogo.[41] Per esempio, ogni seduta parlamentare in Inghilterra si apre con un discorso letto dalla regina e scritto dal partito politico al governo, e tutti fanno finta di prenderlo sul serio. Ma nessuno si chiede «La regina crede veramente a quello che ha detto?», o «Capiva quello che diceva?», o «Si ricorderà di quello che ha detto?», o addirittura «Ha mentito al parlamento?». Sono domande futili, senza importanza, in quanto il compito della regina è quello di incarnare l'istituzione monarchica, di essere riverita e ammirata, di essere la donna modello cui tutti dovrebbero somigliare. È come un gioco all'interno del sistema politico, anche se la gente in Inghilterra lo prende sul serio, almeno nel senso che a tutti effettivamente importa se la principessa Diana ha avuto un battibecco con questo o con quello: ci pensano, ne parlano e così via. Ma naturalmente, a un altro livello di intelligenza, sanno benissimo che cose del genere non hanno nulla a che fare con la vita reale.

Bene, gli inglesi hanno per così dire istituzionalizzato tutto questo, e per la regina, comunque, non si vota. Ma supponete di poter fare in modo che in Gran Bretagna non si voti per eleggere il primo ministro e i membri del parlamento, bensì la regina, e che le cose vadano esattamente come prima, salvo per il fatto che il primo ministro viene nominato dalle banche e dalle grandi corporazioni d'affari. Durante la campagna elettorale ci chiederemmo: «Chi ha la pettinatura più bella?», «Chi è capace di dire meglio le cose?», «Chi ha il sorriso più accattivante?». In questo caso, si sarebbe fatto un bel passo avanti verso l'obiettivo di mantenere formalmente in funzione il sistema democratico svuotandolo di ogni contenuto. E con Reagan direi che abbiamo avuto qualcosa di molto simile.

Non saprei dire se Reagan sia stato progettato per quello scopo o se tutto sia avvenuto per caso, ma avendo visto come funzionava mi aspetto che la gente abbia imparato qualcosa. E in realtà se ne sono potuti scorgere alcuni segni già nelle elezioni del 1988: tutti, i media come i singoli cittadini,

erano d'accordo sul fatto che nella campagna elettorale non si dibatteva alcun vero problema: l'unico interrogativo era se Dukakis avrebbe trovato il modo per schivare tutto il fango che gli buttavano addosso. Praticamente era questa la sola cosa su cui la gente votava: ci sarebbe riuscito? È come dire che andare a votare non ha alcuna importanza.

un uomo: *Ma non fa davvero nessuna differenza se vince uno piuttosto che un altro? Voglio dire: supponiamo che ci avessero dato per presidente Ollie North...*

Be', intendiamoci, non voglio dire che non fa nessuna differenza. Il personaggio che mandiamo alla presidenza fa qualche differenza, ma minore sarà la differenza, più si sarà riusciti nell'intento di emarginare il popolo.

una donna: *Lei vota?*

Io? Diciamo che voto in modo "differenziale". Ossia, voto quasi sempre quando si tratta di candidati a incarichi di minore importanza, per esempio ai consigli scolastici e cose analoghe, poiché in questi casi il voto di una persona può influire sul risultato ed effettivamente "fare la differenza". Ma quanto più ci si allontana dal controllo popolare, tanto più diminuisce la differenza. Quando si arriva alla Camera dei deputati, allora per me diventa una questione puramente accademica, in quanto vivo in una di quelle circoscrizioni elettorali in cui vince sempre la stessa persona, per cui conta assai poco che uno vada o non vada a votare. Quando si arriva alla scelta del senatore del collegio, andare a votare diventa un atto del tutto simbolico. E quando si tratta del voto per la presidenza, metà delle volte non me ne curo nemmeno: credo che in genere sia un giudizio troppo sottile e difficile. Credo sia troppo difficile cercare di prevedere chi tra Nixon e Humphrey metterà prima fine alla guerra del Vietnam [nel 1968]. In quell'occasione mi astenni dal voto perché pensavo che sarebbe stato Nixon. Votai contro Reagan perché ritenevo che quelli che lo circondavano fossero individui estremamente pericolosi. Reagan in sé era un personaggio senza importanza, ma gli esponenti della sua amministrazione erano autentici assassini e torturatori, e recavano troppe sofferenze alla gente, per cui pensai che il voto potesse servire a qualcosa. Ma, in genere, a questo riguardo i giudizi non sono mai molto facili.

una donna: *Che cosa pensa possa aver fermato la campagna per l'*impeachment *di Reagan dopo lo scandalo Iran-contras?*

L'*impeachment* avrebbe provocato troppo imbarazzo a tutti e a ogni livello: nessuno fra coloro che detengono il potere avrebbe voluto un simile sconvolgimento per una faccenda come quella. Perché allora non si portano in giudizio tutti i presidenti degli Stati Uniti per crimini di guerra? Vi sono cose in cui la cultura delle élite è assolutamente concorde: agli Stati Uniti è consentito perpetrare crimini di guerra, è consentito aggredire altri paesi, è consentito ignorare il diritto internazionale. In proposito vi è un consenso completo, e allora perché dovremmo mettere in stato d'accusa il presidente per aver fatto cose che si presuppone sia in diritto di fare?
Ci si possono porre molte domande su questioni del genere. Per esempio, all'epoca del processo di Norimberga [contro i criminali di guerra nazisti, dopo la fine della Seconda guerra mondiale], gli accusatori occidentali fecero sfoggio di molta pomposa retorica nell'affermare che quella non sarebbe stata la "giustizia del vincitore": non contava il fatto che noi avessimo vinto la guerra e loro l'avessero persa; si stavano affermando princìpi che sarebbero valsi anche per noi. Ebbene, in base ai princìpi affermati a Norimberga, ogni presidente degli Stati Uniti da allora a oggi avrebbe dovuto essere impiccato. Qualcuno di loro è stato sottoposto a processo? La questione è mai stata sollevata? Dimostrarlo non sarebbe stato difficile.[42]
I nazisti e il nazismo furono certo un fenomeno eccezionale, unico. Ma se considerate il processo di Norimberga noterete che fu improntato a un totale cinismo. Il criterio guida per definire un crimine di guerra consisteva nel dichiarare tale *un crimine di guerra che gli Alleati non avevano commesso:* in altre parole, veniva considerato legittimo qualsiasi atto commesso anche da inglesi e americani. Questo è letteralmente vero. Per cui la difesa del comandante di sommergibili tedesco ammiraglio Karl Dönitz consistette nel chiamare a deporre uno dei comandanti dei sommergibili americani, l'ammiraglio Nimitz, affinchè testimoniasse che gli americani avevano fatto esattamente le stesse cose: *ergo* si era

trattato di legittima difesa. Il bombardamento dei centri urbani non fu considerato un crimine di guerra a Norimberga: gli Alleati l'avevano praticato in misura maggiore dei tedeschi. E tutto questo è apertamente dichiarato: leggendo il libro di Telford Taylor, pubblico ministero americano in quel processo, si può verificare che quanto ho detto è la pura verità.[43] Se una cosa l'aveva fatta l'Occidente, non era un delitto; lo era solo se l'avevano fatta i tedeschi e noi no. So che di crimini di questo tipo ce n'erano molti, ma non si può negare che si trattava di una posizione piuttosto cinica.
In realtà, anche peggiore del processo di Norimberga fu quello di Tokyo [contro i criminali di guerra giapponesi]. Se ci si attenesse ai criteri del processo di Tokyo, non bisognerebbe impiccare tutti i presidenti americani: bisognerebbe impiccare chiunque [a Tokyo, coloro che non avevano agito attivamente per impedire crimini di guerra o non si erano esplicitamente dissociati dall'azione del governo furono condannati a morte]. Un caso estremo fu quello del generale Yamashita, il quale fu impiccato perché, durante la conquista americana delle Filippine, alcuni reparti che erano tecnicamente ai suoi ordini, ma con i quali aveva perso ogni contatto, avevano commesso dei crimini: per questo fu impiccato. Domandatevi chi sopravvivrebbe. Ecco un tale che è stato impiccato perché truppe con le quali non aveva contatti, ma che in teoria avevano a che fare con le unità effettivamente ai suoi ordini, avevano commesso delle atrocità. Se questo stesso principio venisse applicato a noi, chi sopravvivrebbe? E quello fu soltanto un caso: credo che con il processo di Tokyo abbiamo giustiziato circa mille persone; fu un processo veramente grottesco.[44]

una donna: *Tornando per un momento alle elezioni: direbbe che quelle del 1984 sono state uguali a quelle del 1988, ossia senza sostanza?*

Be', nelle elezioni del 1984 c'era ancora un tema di dibattito. In quella campagna elettorale i repubblicani erano il partito della crescita economica keynesiana [Keynes predicava l'intervento dello stato per stimolare l'economia]. Dicevano: «Continuiamo a spendere e a spandere, accumuliamo deficit su deficit, e in qualche modo arriveremo a una crescita economica». Invece i democratici erano il partito del conservatorismo fiscale; avevano con loro il figlio di un pastore evangelico dalla faccia triste [Mondale] il quale diceva: «No, non va bene; non possiamo seguitare a spendere se non vogliamo finire nei guai; dobbiamo sorvegliare le entrate e le uscite dello stato».
Per coloro che si divertono con questo genere di cose, dirò che repubblicani e democratici si erano spostati di 180 gradi dalle loro posizioni tradizionali: storicamente parlando, i democratici erano il partito della crescita keynesiana e i repubblicani quello del conservatorismo fiscale. Ma avevano mutato radicalmente posizioni, e la cosa più interessante è che nessuno vi fece caso: su un simile cambiamento non ho mai letto un commento sui giornali. Questo tuttavia ci dice qualcosa, e precisamente che nel nostro paese esistono differenti settori all'interno della comunità economica che a volte hanno punti di vista legger mente diversi sul modo di trattare i problemi del momento. E quando divergono su questo o quel problema, la cosa salta fuori alle elezioni; quando non divergono, non c'è niente da discutere.

Due nuovi fattori negli affari mondiali

un uomo: *Passando a considerazioni più generali, professore, mi interesserebbe sapere se lei pensa che negli ultimi decenni si siano presentati nuovi sviluppi sulla scena internazionale, sviluppi di cui la gente dovrebbe essere consapevole quando si analizza ciò che avviene nel mondo.*

A mio parere si stanno presentando due fenomeni veramente importanti e nuovi: il primo è uno spostamento dell'economia internazionale[45] e l'altro è la minaccia all'ambiente, che non è possibile ignorare ancora a lungo, perché se tarderemo troppo nell'affrontarla non vi sarà più molto tempo da aggiungere alla storia dell'umanità.
Comincerò dall'ambiente. La verità è che sotto il sistema capitalistico - che persegue la massimizzazione dei profitti a breve termine - alla lunga distruggeremo l'ambiente: la sola cosa da stabilire è quando. Per molto tempo è stato possibile illudersi che l'ambiente sia una fonte inesauribile di risorse e una fogna incolmabile. Ovviamente non è vera né una cosa né l'altra, e ora stiamo avvicinandoci al punto in cui non si potrà più giocare a questo gioco ancora per molto tempo. E il punto potrebbe non essere molto lontano. Per risolvere un simile problema saranno necessari

mutamenti sociali di vasta portata e di natura quasi inimmaginabile. Per cominciare occorrerà certamente una imponente pianificazione sociale, e perché questa abbia qualche significato dovrà essere decisa in comune, con la partecipazione di tutti. Sarà necessaria una consapevolezza generale del fatto che un sistema economico basato sull'avidità è destinato all'autodistruzione: è solo questione di tempo perché il nostro pianeta diventi invivibile, a causa della distruzione dello strato dell'ozono o per qualche altra ragione.[46] E questo significa che occorreranno immani cambiamenti sociali e psicologici se si vuole che il genere umano sopravviva abbastanza a lungo. Ecco, dunque, un fattore nuovo di grande importanza.

Indipendentemente da questo, si sono verificati importanti cambiamenti nell'economia internazionale. Ci siamo in sostanza avviati verso un mondo diviso in tre grandi blocchi economici: gli Stati Uniti non sono più, come erano alla fine della Seconda guerra mondiale, l'unica potenza economica. C'è il sistema che ha al centro il Giappone, e che comprende il Giappone stesso e i paesi che lo circondano, come Singapore e Taiwan, ossia il vecchio impero nipponico. C'è l'Europa, che è venuta consolidandosi con la formazione del Mercato comune europeo, e che potrebbe diventare un potente blocco economico. Se agirà in modo unitario, supererà gli Stati Uniti: ha un'economia più vasta, una popolazione più numerosa e più preparata culturalmente, e ha i suoi tradizionali interessi coloniali, che sono in via di ricostituzione. Frattanto gli Stati Uniti si sono messi a costruire il loro "controblocco" nel Nordamerica attraverso i cosiddetti "accordi di libero scambio", che stanno trasformando il Canada in una specie di colonia economica e annettendo in pratica il Messico settentrionale agli stessi Stati Uniti come fornitore di manodopera a buon mercato. Le tre grandi regioni si equivalgono, pressappoco, sotto molti aspetti, anche se quella asiatica è superiore alle altre quanto a riserve di capitali.

Nessuno può prevedere con esattezza in che modo influirà su questa situazione la liberalizzazione finanziaria che tanti danni ha recato all'economia globale dalla metà degli anni settanta. E vi sono anche altri problemi interessanti. Per esempio le potenze europee, soprattutto la Germania, stanno tentando di ricostituire le tradizionali relazioni coloniali fra l'Europa centrale e quella orientale che esistevano prima della guerra fredda: l'Europa centrale dispone dell'industria, della tecnologia e dei capitali da investire, mentre l'Europa orientale e la Russia forniscono materie prime e manodopera a buon mercato. Nel frattempo il Giappone sta facendo esattamente lo stesso con la Russia sul versante asiatico, tentando di instaurare rapporti coloniali con la Siberia: il Giappone ha molti capitali, e la Siberia ha molte risorse che i russi non possono sfruttare in modo adeguato a causa della scarsità di capitali e della loro arretratezza tecnologica, perciò si tratta di una combinazione naturale. E se questi sforzi andranno a buon fine, ci troveremo ad avere i due principali concorrenti degli Stati Uniti, ossia Europa e Giappone, integrati con l'Unione Sovietica, divenuta una loro propaggine semicoloniale. Il che costituirebbe il peggiore incubo immaginabile per gli strateghi statunitensi.

Vedete, esiste una tradizione geopolitica americana che considera gli Stati Uniti come una potenza insulare al largo del continente europeo; è una versione ampliata della geopolitica britannica, per cui la Gran Bretagna sarebbe una potenza insulare al largo dell'Europa continentale. Durante tutta la sua storia moderna, la Gran Bretagna ha sempre cercato di impedire l'unificazione europea poiché, essendo appunto una potenza insulare al largo dell'Europa, se gli europei si unissero sarebbe un bel guaio per gli inglesi. Gli Stati Uniti mantengono lo stesso atteggiamento nei confronti dell'Eurasia: dobbiamo impedire che si unifichi, perché se ciò dovesse avvenire diventeremmo una potenza di seconda categoria; seguiteremmo ad avere il nostro piccolo impero, se vogliamo chiamarlo così, ma sarebbe una cosa di seconda classe.[47] E quando dico "Stati Uniti" intendo dire i grandi interessi degli Stati Uniti, i capitali che hanno la loro base negli Stati Uniti.

una donna: *Allora lei crede possibile che un giorno o l'altro gli Stati Uniti smettano di essere considerati una superpotenza?*

Be', nonostante il relativo declino, gli Stati Uniti restano una potenza che non ha precedenti nella storia.

una donna: *So che lo sono da un punto di vista militare.*

Ma lo sono anche economicamente. Vedete, il grande scandalo del sistema americano è che il livello economico generale da noi è così basso. In rapporto al resto del mondo, per esempio, in termini di

mortalità infantile, di durata media della vita o di altri criteri del genere, non siamo messi troppo bene: gli Stati Uniti non figurano certo ai primi posti. Credo per esempio che per quanto riguarda la mortalità infantile, fra le venti maggiori potenze industriali noi figuriamo al ventesimo posto. Riguardo al livello sanitario siamo all'incirca alla pari con Cuba, che è un paese povero del Terzo mondo.[48] Questi sono veri e propri scandali: in media la popolazione degli Stati Uniti dovrebbe godere di condizioni di vita di gran lunga migliori di quelle di qualsiasi altro paese al mondo. Nessun'altra potenza industriale possiede risorse paragonabili alle nostre. Abbiamo una popolazione "istruita", nel senso che l'istruzione elementare è abbastanza diffusa. Abbiamo una popolazione che è anche relativamente uniforme: dovunque la gente parla inglese, e quest'uniformità non si trova in molte regioni del mondo. Possediamo un'enorme potenza militare. Attorno a noi non abbiamo nemici. Pochissime grandi potenze nella storia hanno goduto di una simile situazione. Per cui possediamo incomparabili vantaggi economici, e nonostante questo il nostro sistema economico non li ha sfruttati a beneficio della popolazione. Ma i vantaggi li abbiamo, e seguiteremo ad averli.
Guardiamo invece al Giappone: le grandi società, i grandi investitori giapponesi riescono a mettere insieme immensi capitali, ma il paese non possiede risorse; non vi sono fonti energetiche, non vi sono materie prime, la produzione agricola non è sufficiente. Mentre noi abbiamo tutto questo, e la cosa fa una bella differenza. In realtà, gli strateghi americani, alla fine degli anni quaranta, erano ben consapevoli di questa differenza quando in un certo senso organizzarono il mondo postbellico; per cui, mentre aiutavano il Giappone a ricrearsi un'industria, fecero anche in modo di mantenere il controllo delle sue risorse energetiche: ai giapponesi non fu consentito di dotarsi di una propria industria petrolchimica, o anche solo di accedere autonomamente alle fonti petrolifere. La ragione è spiegata in un documento governativo reso pubblico solo di recente, in cui George Kennan [funzionario e diplomatico del dipartimento di Stato], uno dei principali pianificatori del mondo del dopoguerra, faceva rilevare che, controllando le risorse energetiche del Giappone, avremmo avuto nei confronti dei giapponesi una specie di diritto di veto: violate i limiti che vi sono stati imposti e noi vi soffochiamo tagliandovi i rifornimenti energetici.[49] Oggi non sappiamo se questo piano funzioni ancora, perché il mondo sta cambiando in modo imprevedibile. Ma per il momento gli Stati Uniti hanno ancora un potere schiacciante negli affari mondiali, ed è per questo che possiamo andare impuniti per tante cose di cui ci rendiamo colpevoli.

La democrazia sotto il capitalismo

un uomo: *Lei ha detto che per salvare l'ambiente ci sarà bisogno di una pianificazione sociale cui partecipino tutti. Mi domando: il decentramento dei poteri non entra in qualche modo in conflitto con la possibilità di salvare l'ambiente? Voglio dire, non lo si può fare senza qualche tipo di accordo centralizzato, non crede?*

In primo luogo, gli accordi non richiedono tutti un'autorità centralizzata; solo alcuni tipi di accordo la richiedono. Si presume, almeno, che il decentramento dei poteri porterà a decisioni che risponderanno agli interessi dell'intera popolazione. L'idea è questa: le politiche determinate da un apparato decisionale tendono naturalmente a riflettere gli interessi di coloro che hanno il potere di prendere le decisioni, cosa che è del tutto plausibile. Quindi se la decisione è presa da un'autorità centrale, rappresenterà gli interessi del particolare gruppo che si trova al potere. Ma se il potere è distribuito in una vasta parte della popolazione - se la gente comune può partecipare effettivamente a una pianificazione sociale - allora è presumibile che tale pianificazione rifletta i suoi veri interessi. E l'interesse principale della popolazione è la salvaguardia della specie umana. L'interesse dei grandi gruppi economici è il profitto: quindi si tratta di interessi profondamente diversi.

un uomo: *Nella società industriale, però, si può sostenere che la gente ha bisogno di avere un lavoro.*

Sicuramente, ma per lavorare non è necessario distruggere l'ambiente che rende possibile la vita. Chiariamo: se esiste una pianificazione sociale compartecipata, e se quindi la gente decide in funzione dei propri interessi, cercherà di fare in modo che le possibilità di lavoro si concilino con la qualità del lavoro, con il tipo di energia disponibile, con le condizioni di interazione personale, con la necessità di avere la sicurezza che i figli possano sopravvivere e così via. Ma tutte queste sono considerazioni che semplicemente non esistono per gli alti dirigenti delle grandi industrie: non fanno

parte del loro mansionario. Se il direttore generale della General Electric cominciasse a prendere decisioni basate su considerazioni del genere, sarebbe licenziato nel giro di tre secondi, o forse si arriverebbe a un passaggio di proprietà dell'azienda. Queste cose non fanno parte del suo lavoro. Il suo compito è accrescere i profitti e la quota di mercato, non proteggere l'ambiente o far sì che i suoi dipendenti conducano una vita decente. Questi scopi sono conflittuali.

un uomo: *Ci faccia un esempio di quello che intende esattamente quando parla di pianificazione sociale.*

Proprio adesso dobbiamo prendere importanti decisioni sulla produzione energetica, perché se seguitiamo a produrre energia per mezzo della combustione la razza umana scomparirà fra non molto tempo.[50] Ebbene, una decisione del genere impone una pianificazione sociale: non è una cosa che si possa stabilire per conto proprio, individualmente. Uno può decidere di farsi installare sul tetto di casa un impianto a energia solare o cose del genere, ma questa non è una soluzione. Decisioni di simile portata possono avere effetti solo se sono decisioni di massa.

un uomo: *Credevo che lei si riferisse al controllo della popolazione.*

Anche: il controllo della popolazione è un altro dei problemi per i quali non esistono soluzioni individuali; dobbiamo risolverlo tutti insieme. È come il traffico: non si rende sicura la guida se personalmente si guida bene, con attenzione e prudenza; ci deve essere una sorta di contratto sociale, altrimenti il problema non si risolve. Se in fatto di guida non esistesse un contratto sociale -se ognuno facesse della propria vettura una sorta di arma letale, andando alla massima velocità e infischiandosene dei semafori e di qualsiasi segnale stradale - nessuno potrebbe garantirsi la sicurezza guidando bene: non serve a nulla che guidiate con prudenza se tutti vanno come pazzi, non è vero? Il guaio è che questo è il modo in cui opera il capitalismo. È nella natura del sistema il fatto che è guidato dalla ricerca del profitto; a nessuno si chiede di pensare anche agli altri, da nessuno ci si aspetta che si preoccupi del bene comune: non sono queste le cose che devono motivare un uomo, secondo i princìpi del sistema capitalistico. In teoria dai vizi privati dovrebbero scaturire benefici pubblici: è questo che insegnano nelle facoltà di scienze economi-che. Sono tutte fandonie, naturalmente, ma questo è quello che insegnano. E finché il sistema seguiterà a funzionare in questo modo, tutto ciò che ci si può aspettare è l'autodistruzione.
Ma c'è di più: i capitalisti l'hanno capito da un pezzo. Per cui molti apparati governativi in cui si stabiliscono regole per l'attività economica sono da tempo fortemente influenzati dalle industrie stesse: le industrie vogliono delle regole, perché sanno che in mancanza di regole la concorrenza selvaggia finirebbe per condurle alla distruzione.[51]

un uomo: *E quale tipo di meccanismo per la pianificazione sociale crede che potrebbe funzionare? Certo non sarà entusiasta della nostra forma di governo.*

Non c'è niente di sbagliato nella nostra forma di governo; o meglio, qualcosa di sbagliato c'è, ma quello che è veramente sbagliato è che manca la sostanza. Vedete, finché ci sarà il controllo privato dell'economia, non importano le forme di governo, perché i governi sono impotenti. Si potranno avere partiti a cui la gente aderisce mobilitandosi per determinare una linea d'azione, ma sulla politica questo avrà sempre un ruolo marginale. Il fatto è che il potere sta sempre altrove.
Supponiamo che noi qui riuniti convincessimo tutti i cittadini del paese a votarci come presidenti, che ottenessimo il 98 percento dei voti e avessimo la maggioranza assoluta in entrambe le Camere del parlamento, e incominciassimo a decretare riforme sociali di cui vi fosse estremo bisogno, auspicate dalla maggior parte della popolazione. Domandatevi semplicemente: che cosa accadrebbe? Se l'immaginazione non vi soccorre, date uno sguardo ai casi reali. Vi sono luoghi nel mondo che hanno un numero di partiti politici superiore al nostro, come alcuni paesi dell'America Latina, che sotto questo aspetto sono molto più democratici di noi. Bene: quando in quei paesi i candidati riformisti e popolari vincono le elezioni, vanno al governo e cominciano a introdurre le riforme promesse, normalmente accadono due fatti. Uno: un colpo di stato militare appoggiato dagli Stati Uniti. Ma supponiamo che non ci sia il colpo di stato; allora si verifica uno sciopero del capitale: i capitali fuggono dal paese, gli investimenti calano e l'economia si ferma.

Questo è il problema che ha dovuto affrontare il Nicaragua negli anni ottanta, che a mio avviso non può essere risolto e non lo sarà mai. Come sapete, i sandinisti hanno tentato di introdurre un'economia mista: hanno cercato di varare riforme sociali a beneficio della popolazione, ma hanno dovuto anche far appello alla comunità finanziaria per impedire una fuga dei capitali che avrebbe distrutto il paese. Per cui la maggior parte dei fondi pubblici, di quei pochi che vi sono, viene utilizzata sotto forma di bustarelle versate ai capitalisti per indurii a continuare a investire in Nicaragua. Il problema è che i capitalisti preferiscono non investire se non detengono il potere politico: piuttosto mandano in malora la società. Perciò prendono il denaro versato per convincerli e lo depositano in banche svizzere o in banche di Miami, perché a loro avviso il governo sandinista ha semplicemente sovvertito l'ordine delle priorità. Quei tipi odiano la democrazia quanto la odia il nostro Congresso: vogliono che il sistema politico sia in mano alle élite economiche, quando tornerà a esserlo allora lo chiameranno "democrazia" e riprenderanno a investire, e finalmente l'economia tornerà a funzionare.
La stessa cosa avverrebbe qui se avessimo un candidato riformatore che riuscisse a ottenere un qualche grado di potere legale: avremmo disinvestimenti, sciopero dei capitali, grave depressione economica. E la ragione è molto semplice: nella nostra società, il vero potere non è detenuto dal sistema politico, ma dall'economia privata; è lì che vengono prese le decisioni su che cosa deve essere prodotto, in quale quantità, che cosa deve essere consumato, dove si deve investire, chi può avere lavoro, chi controlla le materie prime e le risorse in genere, e via di questo passo. E finché le cose resteranno così, i mutamenti in seno al sistema politico possono creare qualche differenza - non dico che non contino nulla - ma si tratta di differenze molto piccole.
Se pensate alla logica di un sistema come questo, potrete rendervi conto che finché il potere resterà concentrato in mani private, tutti, *tutti,* devono avere un impegno supremo: garantire che i ricchi siano contenti. Perché se non lo sono, nessun altro potrà avere qualcosa. Perciò se siete un senzatetto che dorme nelle strade di Manhattan, diciamo, la vostra prima cura deve essere quella che i privilegiati nelle loro dimore siano contenti: perché se lo sono investono, e allora l'economia funziona e il resto anche, e qualcosa potrà sgocciolare fino a voi. Ma se non sono contenti tutto si ferma, e non c'è più niente che possa sgocciolare fino a voi. Per cui se siete un senzatetto in mezzo a una strada, dovete soprattutto preoccuparvi della felicità e del benessere dei privilegiati nelle loro case sontuose e nei loro ristoranti alla moda. Sostanzialmente questa è una metafora dell'intera società.
Supponiamo che il Massachusetts aumenti le imposte sugli utili d'impresa. La maggior parte della popolazione è favorevole, ma è facile prevedere quello che succederà. Gli uomini d'affari scatenerebbero una campagna di stampa affermando - con ragione, perché non sono bugie - «Voi aumentate le tasse sui nostri affari, volete dissanguare i ricchi, ma scoprirete che i capitali se ne andranno altrove, non ci saranno più posti di lavoro, niente di niente». Anche se non in modo così esplicito, questo equivale grosso modo a dire: «Se non ci farete contenti non avrete niente, perché qui i padroni siamo noi; voi vivete qui, ma questo posto è nostro». E tale messaggio, in sostanza, viene diffuso, naturalmente non in questi termini, ogni volta che si presentano misure di riforma sociale. La stampa dice che si mettono in pericolo i posti di lavoro, che diminuiranno gli investimenti, che nel mondo degli affari c'è un calo di fiducia. Si tratta di un modo delicato per dire che, se non si tiene buono il mondo degli affari, la comunità non avrà alcun beneficio.

un uomo: *Che cosa pensa di una nazionalizzazione delle industrie come mezzo per rendere possibile questa forma di pianificazione sociale su larga scala?*

Be', dipende dal modo in cui è fatta. Se la nazionalizzazione delle industrie ponesse la produzione in mano a una burocrazia statale o a qualche partito d'avanguardia di tipo leninista, si arriverebbe puramente e semplicemente a un'altra forma di sfruttamento, a mio parere. Se invece la nazionalizzazione delle industrie si realizzasse attraverso un effettivo controllo popolare sulle industrie stesse - controllo degli operai sugli stabilimenti, controllo comunitario sulle attività e così via - allora sarebbe tutta un'altra storia. Significherebbe estendere il sistema democratico al potere economico, ma se questo non avviene il potere politico rimarrà sempre un fenomeno molto limitato, di importanza secondaria.

una donna: *Allora lo scopo principale degli Stati Uniti quando intervengono nei paesi del Terzo mondo è abbattere i governi di sinistra ed estromettere le sinistre dal potere?*

No. Lo scopo principale è impedire l'indipendenza, quale che sia l'ideologia. Ricordate, noi siamo la potenza globale, e perciò dobbiamo assicurarci che le varie parti del mondo seguitino a svolgere le funzioni loro assegnate in seno al nostro sistema globale. E le funzioni assegnate ai paesi del Terzo mondo sono quelle di mercati per le esportazioni americane e di fonti di risorse e materie prime per l'industria americana, di manodopera a buon mercato per le imprese americane e così via. Non che sia un gran segreto: i nostri giornali non lo dicono mai, gli studiosi non lo dicono, ma basta leggere i documenti declassificati e tutto questo è spiegato in forma molto chiara ed esplicita.
I documenti interni statunitensi risalgono fino ad anni remoti, ma ci trovate sempre le stesse cose, ripetute più e più volte. Ecco una citazione quasi testuale: il principale impegno internazionale degli Stati Uniti nel Terzo mondo deve essere quello di impedire la nascita e il rafforzamento di regimi nazionalisti sensibili alle pressioni delle masse che vogliono miglioramenti delle loro condizioni di vita e una diversificazione della produzione; e la ragione è che dobbiamo mantenere condizioni favorevoli agli investimenti, che garantiscano un adeguato rientro di profitti nei paesi occidentali. Sono cose che si ripetono anno dopo anno nei documenti di pianificazione ad altissimo livello, come le relazioni del Consiglio di sicurezza nazionale sull'America Latina; ed è esattamente quello che facciamo in tutto il mondo.[52]
Quindi i nazionalismi cui ci opponiamo non devono essere necessariamente di sinistra: siamo altrettanto contrari ai nazionalismi di destra. Quando si verifica un golpe militare di destra che cerca di avviare un paese del Terzo mondo sulla strada di una politica di sviluppo indipendente, gli Stati Uniti cercano di distruggere quel governo: ci siamo opposti, per esempio, a Perón in Argentina.[53] Per cui, diversamente da quello che vi sentite sempre dire, l'interventismo USA non ha affatto lo scopo di contenere l'espansione del "comunismo". Quella cui ci siamo sempre opposti è l'indipendenza, e per un'ottima ragione. Se un paese comincia a occuparsi troppo delle necessità della propria popolazione, non dedicherà più la dovuta attenzione alle imprescindibili esigenze degli investitori statunitensi. Ebbene, queste sono priorità inaccettabili, e quindi quel governo deve semplicemente andarsene.
Gli effetti di tale impegno in tutto il Terzo mondo sono drammaticamente evidenti: basta pensarci un momento per rendersi conto che le zone maggiormente sottoposte al controllo degli Stati Uniti sono fra le più orribili del mondo. Perché, per esempio, l'America centrale deve essere una simile galleria degli orrori? Se un contadino guatemalteco un giorno si svegliasse in Polonia [all'epoca occupata dai sovietici] penserebbe, al paragone, di trovarsi in paradiso. E il Guatemala è una terra su cui la nostra influenza si esercita da un secolo. Questo vi dirà qualcosa, credo. Oppure guardate al Brasile, un paese potenzialmente ricchissimo, con un'enorme quantità di materie prime e di risorse d'ogni genere. Ma gli è toccata la malasorte di entrare a far parte del sistema di subordinazione occidentale. Il Nord-est del paese, per esempio, che è una zona fertile, con molta terra ricca, è completamente coperto dalle grandi piantagioni. Gruppi di ricercatori specializzati brasiliani stanno attualmente studiando la popolazione di quella regione come fosse quasi una nuova specie, il cui cervello ha un volume pari al 40 percento di quello di un uomo normale, a causa del succedersi di generazioni malnutrite e totalmente trascurate. La cosa potrebbe essere irrimediabile, se non dopo varie generazioni, a causa della permanenza degli effetti deleteri della malnutrizione sulla prole.[54] Ecco un buon esempio dei risultati del nostro impegno, e lo stesso tipo di sviluppi si ritrova in tutte le ex colonie delle potenze occidentali.
Se considerate i paesi del mondo che possono definirsi sviluppati, basta un'osservazione superficiale per constatare un semplice fatto di cui negli Stati Uniti nessuno parla mai: i paesi che si sono sviluppati economicamente sono quelli che non hanno conosciuto la colonizzazione occidentale; ogni paese colonizzato dall'Occidente è un disastro. Pensate: il Giappone è stato l'unico paese che abbia saputo resistere alla colonizzazione occidentale, ed è la sola parte del cosiddetto Terzo mondo che si sia sviluppata. L'Europa, a suo tempo, conquistò tutto tranne il Giappone, e il Giappone si è sviluppato. Che cosa ci dice questo? Coloro che si occupano di storia africana hanno osservato che il Giappone, quando diede il via al suo processo di industrializzazione, dopo il 1870, si trovava allo

stesso livello del regno Ashanti, nell'Africa occidentale, in fatto di risorse disponibili, grado di formazione dello stato, sviluppo tecnologico eccetera.[55] Ebbene, paragonate le due aree oggi. Vero che fra loro esistevano numerose differenze storiche, ma la più importante era che il Giappone non è mai stato sottomesso dall'Occidente e il regno Ashanti sì, da parte degli inglesi. Ecco perché oggi, economicamente, l'Africa occidentale è l'Africa occidentale e il Giappone è il Giappone.
Tra parentesi, il Giappone ha avuto anch'esso un sistema coloniale, ma le sue colonie si sono sviluppate, perché il Giappone non le ha trattate nel modo in cui le potenze occidentali hanno trattato le proprie. I giapponesi erano colonizzatori brutali, intendiamoci, non erano certo dei bravi ragazzi, ma ciò nonostante sono riusciti a far crescere economicamente le loro colonie, mentre quelle dell'Occidente sono state soltanto depredate. Se considerate il tasso di crescita di Taiwan e della Corea durante il periodo della colonizzazione giapponese, scoprite che era approssimativamente uguale a quello dello stesso Giappone: a Taiwan e in Corea si impiantarono industrie, si svilupparono infrastnitture, il livello di istruzione si elevò, aumentò la produzione agricola. Infatti, già negli anni trenta, Formosa (oggi Taiwan) era uno dei maggiori centri commerciali di tutta l'Asia.[56] Ebbene, paragonate Taiwan alle Filippine, che erano una colonia americana proprio accanto a Taiwan: le Filippine al confronto sono un caso disperato, al pari di tanti paesi latinoamericani. Anche questo ci dice qualcosa.
Con la Seconda guerra mondiale, il sistema coloniale del Giappone andò in pezzi. Ma negli anni sessanta la Corea e l'isola di Taiwan avevano già ripreso il precedente tasso di sviluppo, perché nel dopoguerra erano riuscite a seguire il modello di sviluppo giapponese: chiusura allo sfruttamento da parte degli stranieri, sistema sociale abbastanza egualitario secondo gli standard internazionali, vaste risorse finanziarie dedicate all'istruzione e alla sanità pubblica. Ecco dunque un modello di sviluppo efficace. Intendiamoci, questi paesi asiatici non sono il meglio che si possa immaginare, e io personalmente non li sopporto: c'è un fortissimo autoritarismo, non parliamo del ruolo della donna, e vi sono tante altre cose sgradevoli. Ma sono stati capaci di mettere in atto, per lo sviluppo economico, misure che hanno avuto successo: lo stato coordina la politica industriale, l'esportazione di capitali è rigidamente contenuta, il volume delle importazioni è mantenuto basso. Ebbene, questo è precisamente il tipo di politica che è impossibile praticare in America Latina, in quanto gli Stati Uniti ingiungono a quei governi di mantenere le loro economie aperte ai mercati internazionali, cosicché i capitali locali non fanno altro che emigrare nei paesi occidentali. Questo problema non esiste nella Corea del Sud: lì per l'esportazione di capitali c'è la pena di morte, il che risolve decisamente il problema.[57]
Sta di fatto che il modello di sviluppo giapponese funziona. Tutti i paesi che si sono sviluppati lo hanno fatto in questo modo: imponendo alti livelli di protezionismo e sottraendo l'economia alle leggi del libero mercato. Esattamente quello che le potenze occidentali, fino a oggi, hanno impedito di fare al resto del Terzo mondo.

una donna: *Crede che ci sia qualche speranza di poter smantellare l'impero americano?*

A me sembra che la situazione sia simile a quella che riguarda la probabile catastrofe ecologica: o si lascia ogni facoltà di decisione su questi problemi ai gruppi di potere esistenti, mentre il resto della popolazione abdica ai propri diritti, se ne va al mare e spera che in un modo o nell'altro i suoi figli possano sopravvivere, o la gente si dà un'organizzazione abbastanza forte per abbattere l'intero sistema di sfruttamento, e finalmente sottopone la questione a una forma di controllo alla quale partecipino tutti. La prima eventualità porterebbe a un disastro totale, per la seconda ogni ipotesi è lecita. Per esempio, perfino che al profitto si smetta di dare tanta importanza e che si presti più attenzione a una vita decente.
Vedete, qui da noi la popolazione in genere non ha molto da guadagnare a mantenere il nostro sistema imperiale, e forse non ne guadagna assolutamente nulla. Se si guarda alla storia dei sistemi imperiali, non è certo, in ultima analisi, che siano stati imprese redditizie. Sembra che i costi per mantenere l'impero britannico fossero pari ai profitti che ne venivano tratti. Probabilmente qualcosa di analogo è vero anche per il nostro sistema imperiale. Prendiamo l'America centrale: dal controllo che esercitiamo su di essa ricaviamo profitti, ma è dubbio che ripaghino i probabili dieci miliardi di dollari annui, in tasse pagate dai contribuenti, necessari per mantenere il nostro dominio su quella zona del mondo.[58]

una donna: *Intanto questi costi sono pagati dalla popolazione, mentre i profitti vanno ai ricchi.*

Esatto. Se ci si domanda: «Perché abbiamo un impero?», lei ha dato la risposta esatta. L'impero è come ogni altro aspetto della politica sociale: un modo in cui i poveri pagano i ricchi che vivono nella nostra società. E se l'impero è solo un'altra forma di politica sociale con cui i poveri pagano sussidi ai ricchi, ciò significa che con una pianificazione sociale democratica ci sarebbero ben pochi incentivi per mantenerlo, lasciando in disparte le ovvie considerazioni morali che allora diventerebbero un fattore determinante. In realtà cambierebbe ogni tipo di questione, radicalmente.

Mutamento e futuro

un uomo: *Professor Chomsky, lei ci presenta un quadro impressionante dei problemi del capitalismo, quadro che io condivido pienamente. Tuttavia quando parla di dissenso del popolo americano e della possibilità di un cambiamento di grande portata, devo ammettere che faccio un pò di fatica a seguirla. Io non vedo quella delusione generale nei confronti del sistema che lei descrive. Credo che la gente forse si rende conto che le cose vanno in modo sbagliato in certi campi, forse capisce di essere impotente, ma tutto sommato ci sta... crede che Reagan sia un uomo che non si discute, non un eroe di cartapesta creato dall'industria delle pubbliche relazioni.*

Certo, la gente non è in rivolta per le strade, questo è vero: basta guardare dalla finestra per constatarlo. Ma da ogni segnale che percepisco trovo che la verità sostanziale è che la gente è diventata notevolmente più contraria e più scettica verso il potere. Così, per esempio, circa cinquanta americani su cento pensano che il governo sia in mano «a pochi grandi gruppi di interesse che pensano solo a se stessi».[59] Quanto alla questione se Reagan fosse un uomo fuori discussione o un eroe di cartapesta, francamente importa poco. Il fatto è che le persone sanno o possono essere facilmente portate a capire che non hanno alcuna parte nelle decisioni politiche, perché la politica viene decisa da grandi interessi che hanno ben poco a che fare con loro. Penso che a volte le persone sbaglino nell'identificare questi grandi interessi: per esempio vi includono anche i sindacati dei lavoratori, e questo è pura propaganda. Ma quando parlano delle grandi aziende, dei media, delle banche, delle società finanziarie, degli studi legali che curano i loro interessi e di altre cose del genere, ebbene, penso che centrino il bersaglio.
Sì, è vero, la gente non è in rivolta per le strade, non c'è dubbio. Ma credo che nella società vi sia un grosso potenziale di rivolta. Per esempio, il movimento ecologista è forte e numeroso e, ricordiamolo, è un movimento nato negli anni settanta, non negli anni sessanta. I movimenti di solidarietà con il Terzo mondo sono nati negli anni ottanta. Il movimento antinucleare è anch'esso degli anni ottanta. Il movimento femminista si è sviluppato negli anni settanta e ottanta. E ci sono anche quelli che non appartengono a nessun movimento, che sono semplicemente disillusi: non hanno alcuna fede nelle istituzioni, non credono in niente e in nessuno, odiano il governo, sentono di essere controllati e manipolati e che attorno a loro accadono cose di cui non sono neppure a conoscenza. Quest'ultima categoria non è necessariamente di sinistra; potrebbe anche costituire la base di un movimento fascista: è solo questione di ciò che uno vuoi farne. Intendo dire che questa parte della popolazione, estranea alla politica, profondamente cinica, potrebbe facilmente essere mobilitata da un Jimmy Swaggart [un telepredicatore] o organizzata dagli ambientalisti. Molto dipende da chi avrà voglia di assumersi questo compito.

Una donna: *Ma lei crede proprio che questi cambiamenti positivi avverranno?*

Non lo so, non ne ho la più pallida idea. Ma nessuno potrebbe mai prevedere una lotta rivoluzionaria, perché avvenimenti del genere non sono prevedibili. Chi avrebbe potuto predire che nel 1775 sarebbe scoppiata la rivoluzione americana? Sarebbe stato impossibile. Eppure scoppiò. Nessuno avrebbe potuto prevedere nel 1954 che sarebbe sorto un movimento per i diritti civili. Nessuno avrebbe potuto prevedere nel 1987 che sarebbe scoppiata una rivolta dei palestinesi in Cisgiordania. Credo che in nessun momento storico sia mai possibile decidere se essere ottimisti o pessimisti, semplicemente non si può sapere; nessuno sa come avvengano i cambiamenti, e dunque come si fa a prevederli?

Permettetemi di citare un caso concreto. Nel 1968, il Massachusetts Institute of Technology era il posto più morto del mondo: non c'era alcun movimento contro la guerra del Vietnam, non succedeva nulla. E questo dopo l'offensiva del Tet: perfino Wall Street si era schierata contro la guerra, ma al MIT sembrava che non ne avessero neanche sentito parlare. Ebbene, alcuni studenti che avevano formato nel campus un piccolo collettivo decisero che avrebbero dato rifugio a un disertore: era il genere di cose che gli attivisti facevano, a quell'epoca. C'era un ragazzo dei marines, figlio di lavoratori, che voleva disertare per compiere un gesto contro la guerra. Gli studenti sarebbero stati con lui finché non arrivavano i poliziotti, poi avrebbero tentato di dare la massima pubblicità all'episodio per farne un tema di pubblica discussione. Fu organizzato un dibattito in proposito fra dieci o quindici studenti e due o tre professori, e io mi pronunciai contro quel genere di cose perché ero del tutto pessimista al riguardo. Ero certo che non poteva funzionare, che si sarebbe risolta in un fiasco completo. Ma i ragazzi insistettero e andarono avanti.
Ebbene, la cosa ebbe un successo incredibile. Nel giro di un paio di giorni era come se l'intero MIT avesse chiuso; non si tenevano più lezioni, non si faceva nulla, tutti i ragazzi si erano radunati nel centro studentesco. La cosa si trasformò in una kermesse continua di discussioni e, sapete, quella spaventosa musica che piace ai ragazzi e altre cose di questo genere: fu entusiasmante. E cambiò del tutto il carattere del luogo; da allora in poi, il MIT non fu più lo stesso. Non che fosse diventato il paese di Utopia o qualcosa di simile, ma esplose l'interesse per i problemi del momento e prese vita una grande attività, che tuttora continua, a proposito di questioni che in precedenza non venivano nemmeno prese in considerazione. Ebbene, chi avrebbe potuto prevederlo? Io avevo visto sbagliato, loro avevano visto giusto. Ma, per quel che posso capire, era come gettare in aria una moneta.

3

Seminario: sera

(basato principalmente sulle discussioni tenute a Rowe, Massachusetts, il 15 e il 16 aprile 1989)

Il complesso militare-industriale

una donna: *Professor Chomsky, qual è stato il senso della corsa agli armamenti?*

Be', c'è molto da dire, ha svolto parecchie funzioni decisive. Si ricordi, qualunque stato, *qualunque stato,* ha un nemico principale: la propria popolazione. Se nel paese la politica comincia a emanciparsi e la popolazione prende a partecipare attivamente, possono succedere cose orribili di tutti i tipi; perciò si deve tenere la popolazione tranquilla, ubbidiente e passiva. I conflitti internazionali sono uno dei modi migliori per farlo: quando c'è un grande nemico, la gente è disposta a rinunciare ai propri diritti pur di sopravvivere. Così la corsa agli armamenti ha una precisa funzione in questo senso: crea una tensione globale e un'atmosfera di paura.
Serve anche a controllare l'impero: se vogliamo invadere il Vietnam del Sud, per esempio, dobbiamo riuscire a far sì che la cosa appaia come una nostra difesa contro i russi. Se non ci riusciamo, sarà molto più difficile invadere il Vietnam del Sud. La nostra popolazione rifiuterà semplicemente di accettarlo: è costoso, se non altro moralmente costoso, fare cose del genere.
La corsa agli armamenti ha anche un ruolo decisivo nel tenere in moto l'economia; e questo è un grosso problema. Supponiamo che la corsa agli armamenti rallenti davvero: come potremmo costringere i contribuenti a continuare a sovvenzionare l'industria ad alta tecnologia come hanno fatto negli ultimi cinquant'anni? Crede che qualche politico si alzerà a dire: «Benissimo, l'anno prossimo dovrete abbassare il vostro tenore di vita perché dovete sovvenzionare la IBM, che produrrà i computer di quinta generazione»? Nessuno riuscirà a far passare una linea del genere. Se un qualunque politico dovesse cominciare a dire cose di questo tipo, la gente direbbe: «Va bene, allora vogliamo cominciare a essere coinvolti nelle decisioni di politica sociale ed economica».

In realtà questo pericolo è stato discusso molto apertamente negli studi aziendali pubblicati negli Stati Uniti negli ultimi quaranta o cinquant'anni.[1] I dirigenti delle imprese sanno molto bene ciò che ogni economista sa: che le spese in campo civile sono forse più efficienti, più redditizie delle spese militari. E sanno anche che esistono molti altri modi per indurre la popolazione a sovvenzionare l'industria ad alta tecnologia, oltre a quello che passa per il sistema del Pentagono. Le grandi aziende lo sanno alla perfezione, e sanno anche le ragioni che vi si oppongono. Non sono mai cambiate.
Se seguite un corso di economia, vi insegneranno, giustamente, che quando un governo spende una certa quantità di dollari per stimolare l'economia, in realtà non importa come li spenda. Potrebbe costruire aviogetti, potrebbe seppellirli nella sabbia e indurre la gente a scavare per trovarli, potrebbe costruire strade e case, fare qualsiasi cosa: in termini di incentivazione dell'economia, gli effetti economici non sono poi così diversi.[2] In realtà è del tutto verosimile che le spese militari siano effettivamente uno stimolo meno efficiente delle spese sociali, per tutta una serie di ragioni. Il problema è, però, che le spese per scopi civili presentano effetti collaterali negativi. Tanto per cominciare, interferiscono con le prerogative manageriali. Il denaro incanalato attraverso il sistema del Pentagono è in pratica un vero e proprio regalo ai manager; è come dire: «Comprerò tutto quello che produrrai, ti pagherò la ricerca e lo sviluppo e, se riuscirai a ricavarne anche dei profitti, tanto meglio». Dal punto di vista di un dirigente d'azienda è il massimo. Se però il governo cominciasse a produrre qualcosa che le aziende potrebbero vendere direttamente sul mercato, interferirebbe con la loro possibilità di realizzare profitti. La produzione di spreco - di macchine costose e inutili - non costituisce un'interferenza: nessun altro produrrà bombardieri B-2, giusto? Questo è il primo punto.
L'altro punto, forse anche più grave dal punto di vista del potere privato, è che gli investimenti sociali aumentano il pericolo di democrazia: minacciano di accrescere il coinvolgimento popolare nei processi decisionali. Se per esempio il governo si impegnasse a costruire, diciamo da queste parti, ospedali, scuole, strade e cose del genere, la gente si interesserebbe alla cosa e tutti vorrebbero dire la loro, perché si tratta di questioni che li toccano direttamente, che hanno a che fare con la loro vita. Se invece il governo dice: «Costruiremo un bombardiere Stealth», nessuno ha qualcosa da dire. La gente è interessata a sapere dove sorgerà una scuola o un ospedale, ma non si preoccupa del tipo di aviogetto che sarà costruito, perché non ne ha la minima idea. E dato che uno degli scopi principali della politica sociale è tenere la popolazione nella passività, chi ha il potere tenderà a eliminare tutto ciò che può spingere la gente a occuparsi di programmazione, perché il coinvolgimento popolare minaccia il monopolio del potere detenuto dalle aziende e stimola le organizzazioni popolari, mobilita le persone, potrebbe portare a una ridistribuzione dei profitti e così via.

un uomo: *Che cosa ne dice di una semplice riduzione delle tasse, invece di destinare tutti questi soldi al complesso militare-industriale?*

Non si possono ridurre troppo le tasse: se no con che cosa terremo in moto l'economia? Si ricordi, fin dalla Grande depressione si sa che tutto ciò che assomiglia al capitalismo del libero mercato è un totale disastro: non può funzionare. Perciò tutti i paesi del mondo con un'economia fiorente sono in qualche modo vicini al fascismo: presentano cioè un massiccio intervento statale nell'economia per coordinarla e proteggerla dalle forze ostili, come l'eccesso di concorrenza. In realtà non esiste altro modo per farlo: se si toglie quel salvagente all'industria privata, si ritorna direttamente alla depressione. Ecco perché ogni economia industriale ha un consistente settore statale; e il nostro settore statale, negli Stati Uniti, funziona principalmente tramite il sistema militare.
Voglio dire che l'IBM non pagherà i costi di ricerca e sviluppo: perché dovrebbe? Lo faranno i contribuenti per lei, diciamo finanziando un programma della NASA o il prossimo modello di aereo da caccia. E se non riuscirà a vendere sul mercato commerciale tutto ciò che produce, lo farà acquistare al contribuente, sotto forma di sistema missilistico o in qualche altro modo. Se c'è da fare un po' di profitti, bene, sarà felice di incassarli; ma vuole comunque mantenere aperto il flusso delle sovvenzioni pubbliche. In generale le cose sono andate esattamente così, negli Stati Uniti, negli ultimi cinquant'anni.
Per esempio, negli anni cinquanta i computer non erano commercializzabili, perché non erano abbastanza buoni per poter essere immessi sul mercato; così i contribuenti pagarono il 100 percento dei costi del loro sviluppo attraverso il sistema militare (insieme all'85 percento della ricerca e dello sviluppo dell'elettronica in generale, a dire il vero). Negli anni sessanta i computer cominciarono a diventare vendibili, quindi furono passati alle ditte private, affinchè queste ne potessero trarre profitti;

in quel decennio, tuttavia, i contribuenti americani pagarono ancora il 50 percento dei costi di sviluppo dei computer.[3] Negli anni ottanta prese avvio un nuovo grande progetto per i computer "di quinta generazione": si stavano sviluppando nuovi software complessi, nuovi tipi di computer e così via, e tutto ciò era estremamente costoso. Come al solito si fece subito ricorso ai contribuenti per pagare il conto: ed ecco la sdi (Iniziativa di difesa strategica), ovvero le "guerre stellari". Le "guerre stellari" sono sostanzialmente un meccanismo per sovvenzionare l'industria ad alta tecnologia. Nessuno crede che si tratti di un sistema di difesa; voglio dire, forse Reagan ci crede, ma nessuno che abbia la testa sul collo crede che le "guerre stellari" siano un sistema militare. Si tratta semplicemente di un modo per sovvenzionare lo sviluppo della nuova generazione di alta tecnologia: software elaborati, complicati sistemi informatici, computer di quinta generazione, laser e quant'altro.[4] E se ne esce qualcosa di vendibile, bene, il contribuente verrà messo da parte come al solito e si passerà il tutto alle aziende perché ne ricavino profitti.
Prendiamo i settori dell'economia americana realmente competitivi sui mercati internazionali: sono l'agricoltura, che riceve cospicue sovvenzioni statali; la parte più avanzata dell'industria high-tech, finanziata dal Pentagono; l'industria farmaceutica, copiosamente sovvenzionata tramite il finanziamento pubblico della scienza. Questi sono i settori economici competitivi. Lo stesso vale per tutti gli altri paesi del mondo: le economie vincenti sono quelle che presentano un grande settore statale. Voglio dire che il capitalismo va bene per il Terzo mondo: ci piace che loro siano inefficienti. Ma per noi no. Per di più, questo è vero fin dall'inizio della rivoluzione industriale: non esiste una sola economia nella storia che si sia sviluppata senza un massiccio intervento statale, come alte tariffe protezionisti-che, sovvenzioni e così via. In realtà, tutto ciò che impediamo al Terzo mondo di fare ha rappresentato in qualunque altro posto una precondizione dello sviluppo; senza eccezioni, a mio parere. Perciò, ritornando alla sua domanda, non si possono tagliare molto le tasse senza far crollare l'intera economia.

L'economia di guerra permanente

un uomo: *Mi sorprende un po' sentirle dire che il Pentagono è tanto importante per la nostra economia.*

Negli Stati Uniti è difficile trovare un elemento dell'industria ad alta tecnologia che non sia legato al sistema del Pentagono, che comprende la NASA, il dipartimento dell'Energia [che produce armi nucleari], tutto quell'apparato. In realtà, il Pentagono esiste sostanzialmente per questo, e per lo stesso motivo il suo budget resta praticamente immutato. Voglio dire che il bilancio del Pentagono oggi è più alto, in valore reale, di quanto fosse sotto Nixon e che quando, in anni recenti, è diminuito, ha avuto l'effetto, come suol dirsi, di "danneggiare l'economia". Per esempio, il budget del Pentagono ha iniziato a ridursi nel 1986, e nel 1987 gli stipendi dei lavoratori qualificati, in altre parole di chi aveva una laurea, hanno preso a calare. Prima di allora erano stati ridotti gli stipendi dei lavoratori non qualificati, ma quelli dei laureati iniziarono a scendere un anno dopo che il budget del Pentagono aveva cominciato a calare leggermente. La ragione è che i laureati sono ingegneri, lavoratori specializzati, manager e così via, cioè persone il cui posto di lavoro dipende strettamente dall'intero sistema del Pentagono: perciò una sia pur leggera flessione delle spese militari ebbe immediati riflessi sul livello reale degli stipendi di quel settore della popolazione.[5]
In realtà, se ricordiamo le discussioni sorte alla fine degli anni quaranta, quando si iniziò a costruire il sistema del Pentagono, scopriremo che erano molto rivelatrici. Quell'intero sviluppo va considerato sullo sfondo di ciò che era appena successo. Negli anni trenta c'era stata in tutto il mondo una mostruosa depressione e, a quel punto, tutti capirono che il capitalismo era morto. Voglio dire che qualunque residua fiducia la gente avesse nei suoi confronti - e già prima non era molta - a quel punto era sparita, perché l'intero sistema capitalistico era appena collassato: non c'era alcun modo di salvarlo così com'era. Bene, ogni paese ricco escogitò più o meno lo stesso sistema per venirne fuori. Lo fecero indipendentemente l'uno dall'altro, ma fecero ricorso più o meno allo stesso metodo: la spesa statale, qualche tipo di spesa pubblica, quello che viene chiamato "stimolo keynesiano". Fu questo a far uscire, alla fine, i paesi dalla depressione. Nei paesi fascisti funzionò benissimo: ne uscirono molto velocemente. In realtà tutti i paesi diventarono un po' fascisti; per "fascismo" non intendo le camere a gas: mi riferisco a una particolare forma di assetto economico che vede lo stato coordinare i sindacati e le aziende, assegnando un ruolo importante alle grandi imprese. Il fatto che

quasi tutti fossero fascisti fu già allora sostenuto dalla corrente principale degli economisti di scuola vebleniana [dal nome dell'economista americano Thorstein Veblen]. Oggi - dicevano - tutti sono fascisti; l'unica variante è la forma di fascismo che scelgono, e le forme dipendono dai modelli culturali del paese.[6]

Bene, negli Stati Uniti il fascismo prese dapprima la forma del New Deal [i programmi legislativi varati negli anni trenta per combattere la depressione]. Ma il New Deal era troppo limitato e non sortì in realtà un grande effetto: nel 1939 la depressione restava ancora più o meno ai livelli del 1932. Scoppiò allora la Seconda guerra mondiale e, a quel punto, diventammo veramente fascisti: avevamo una società sostanzialmente totalitaria, con un'economia dirigistica, controllo dei prezzi e dei salari, assegnazione delle materie prime, tutto diretto da Washington. Le persone che gestivano tutto questo erano per lo più dirigenti d'azienda, convocati nella capitale per guidare l'economia durante lo sforzo bellico. E loro ebbero l'idea giusta: funzionava. Così, durante la guerra, l'economia statunitense prosperò, la produzione industriale giunse quasi a quadruplicarsi e uscimmo finalmente dalla depressione.[7]

Poi la guerra finì: che cosa sarebbe successo? Bene, tutti pensavano che saremmo ripiombati nella depressione, perché non c'era stato alcun cambiamento sostanziale; l'unico cambiamento era stato il lungo periodo di stimolo dell'economia da parte del governo durante la guerra. Perciò la domanda era: e adesso che succede? Be', ci fu effettivamente un'impennata della domanda dei consumatori: moltissimi si erano arricchiti e volevano comprare frigoriferi e altre merci. Intorno al 1947-48, però, la domanda iniziò a calare e sembrò che fossimo sul punto di ripiombare nella recessione. Se leggiamo quanto scrivevano allora economisti come Paul Samuelson e altri sulla stampa economico-finanziaria, vediamo che in quel momento sostenevano che l'industria avanzata, l'industria ad alta tecnologia, «non può sopravvivere in un'economia della libera impresa competitiva e non sovvenzionata», inevitabilmente.[8] Essi immaginavano che fossimo destinati a tornare nella depressione, ma ormai conoscevano la risposta: gli incentivi statali. E all'epoca avevano perfino una teoria a sostegno di quella tesi, elaborata da Keynes: prima di allora avevano solo seguito il loro istinto.

Perciò c'era allora negli Stati Uniti un consenso generalizzato tra le aziende e i grandi strateghi sul fatto che il governo doveva incanalare una grande quantità di fondi pubblici nell'economia; ci si chiedeva solo come farlo. Successe allora un fatto interessante... non fu un vero e proprio dibattito, perché l'accordo era già raggiunto prima ancora di iniziare, ma almeno fu posta la domanda: il governo deve preferire le spese militari o quelle sociali? Bene, si chiarì immediatamente che le spese del governo dovevano indirizzarsi al settore militare. Le ragioni non riguardavano l'efficienza economica: nulla del genere. Si trattava di pure e semplici ragioni di potere, come quelle che ho ricordato: le spese militari non ridistribuiscono il benessere, non promuovono la democrazia, non creano un elettorato popolare né incoraggiano la gente a inserirsi nei processi decisionali.[9] Sono un regalo ai dirigenti d'azienda, punto e basta. Sono una rete di protezione per le decisioni manageriali: «Qualunque cosa tu faccia, qui c'è un cuscino per te». Non deve trattarsi necessariamente di un'alta percentuale del ricavo totale, potrebbero essere pochi punti percentuali, ma è una protezione molto importante.[10]

L'opinione pubblica non deve venirlo a sapere. Il primo segretario dell'Aeronautica, Stuart Symington, lo spiegò molto chiaramente già nel 1948, quando disse: «Non dobbiamo usare la parola "sovvenzioni": la parola da usare è "sicurezza"».[11] In altre parole, se volete assicurarvi che il governo finanzi l'industria elettronica, quella aeronautica, i computer, la metallurgia, la produzione di macchine utensili, la chimica e tutto il resto, e non volete che i cittadini tentino di dire la loro in tutto ciò, dovete addurre il pretesto di continue minacce alla sicurezza: minacce che possono essere costituite dalla Russia, dalla Libia, da Grenada, da Cuba o da qualunque altro paese.

Il sistema del Pentagono serve soprattutto a questo: è un sistema che assicura una particolare forma di dominio e di controllo. Ha funzionato ai fini per i quali era stato progettato: non per offrire alla gente una vita migliore, ma per "garantire un'economia in salute" nel senso comune dell'espressione, cioè per assicurare profitti alle imprese. Ed è proprio quello che fa, con grande efficacia. Perciò, vedete, gli Stati Uniti si giocano molto nella corsa agli armamenti: serve al controllo interno, al controllo dell'impero, a tenere in funzione l'economia. Sarà molto difficile riuscire a superare questo ostacolo; penso che sia una delle cose più difficili da cambiare per un movimento popolare, perché cambiando l'impegno del sistema del Pentagono si influenzerà l'intera economia e il suo modo di funzionare. È

molto più difficile, per esempio, che non ritirarsi dal Vietnam. Quello era un problema marginale per il sistema di potere. Questo è un problema centrale.
In effetti ho sostenuto per anni, con i miei amici fautori della necessità di "convertire" l'economia dalla produzione militare alle spese sociali, che dicevano cose prive di senso. Mi spiego. Non c'è bisogno di dire al mondo degli affari: «Con i soldi che spendiamo per tutti questi aviogetti potremmo costruire tutte queste scuole; non è mostruoso costruire gli aerei?». Non dovete convincere di questo il capo della General Motors: lo sapeva quarant'anni prima che qualcuno cominciasse a parlare di "conversione", e proprio per questo ha voluto gli aeroplani. Non ha senso spiegare a chi ha il potere che la "conversione" sarebbe meglio per il mondo. Certo che sarebbe meglio. Ma a loro cosa importa? Lo sapevano già molto tempo fa, e proprio per questo hanno imboccato la direzione opposta. Vedete, questo sistema è stato progettato, dopo lunghe riflessioni di persone consapevoli e intelligenti, per il particolare scopo al quale serve. Perciò qualunque tipo di "conversione" dovrà necessariamente far parte di una ristrutturazione completa della società, tesa a scalzare il controllo centralizzato.
Voglio dire che avrete bisogno di un'alternativa; non basta limitarsi a tagliare il budget del Pentagono, perché così si otterrebbe solo il collasso dell'economia che dal Pentagono dipende. Deve accadere qualcos'altro se non si vuole tornare all'età della pietra. Si dovrà perciò creare in primo luogo una cultura e una struttura istituzionale in cui i fondi pubblici possano essere usati per soddisfare i bisogni sociali, le esigenze umane. Secondo me è questo l'errore compiuto da molti fautori della "conversione": si limitano a constatare un fatto ovvio, ma non pongono sufficiente attenzione alla creazione delle basi per un'alternativa.

una donna: *Allora che speranza abbiamo di smantellare l'intero sistema militare?*

Devono verificarsi mutamenti istituzionali su vasta scala, abbiamo bisogno di una vera democratizzazione della società. Voglio dire: finché i grandi gruppi continueranno a dominare il sistema politico ed economico, perché dovrebbero comportarsi diversamente? Non è che le persone all'interno di quelle aziende siano cattive, è che il sistema ha la necessità istituzionale di conservare il dominio e i profitti delle aziende. Se il presidente della General Motors decidesse all'improvviso di avviare la produzione di automobili della migliore qualità ai prezzi più bassi, non rimarrebbe presidente per molto, perché ci sarebbe uno spostamento nel mercato azionario e lo caccerebbero via in cinque minuti. Questo vale per l'intero sistema nel suo insieme. Non esiste assolutamente alcuna ragione al mondo per. cui chi detiene il potere sull'economia debba volerla strutturare in modo tale da compromettere o indebolire il proprio controllo, così come non esiste un motivo per cui debba volere un sistema politico nel quale la popolazione partecipi davvero: perché dovrebbe? Sarebbe pazzo. E sarebbe pazzo se aprisse i media a opinioni dissidenti: a che cosa potrebbe servire una cosa del genere? O se lasciasse che nelle università si insegnasse la storia onestamente. Sarebbe assurdo.
Ora, questo non significa che non ci sia nulla da fare. Persino all'interno dell'attuale struttura di potere c'è un sacco di spazio per le pressioni, i cambiamenti e le riforme. Voglio dire che tutte le istituzioni dovranno rispondere alle pressioni dell'opinione pubblica, perché hanno tutto l'interesse a tenere la popolazione più o meno passiva e tranquilla, e se la popolazione non è passiva e tranquilla, allora devono reagire. Ma per affrontare realmente il cuore del problema, alla fine occorrerà andare alla fonte del potere e dissolverlo; altrimenti si riuscirà a porre rimedio a questioni marginali, senza però cambiare nulla di fondamentale. Perciò l'alternativa è porre semplicemente il controllo di queste decisioni nelle mani del popolo; non credo esistano altri modi, oltre al dissolvimento e alla diffusione democratica del potere.

Terrorismo libico e terrorismo americano

una donna: *Passando per un attimo all'attualità, professor Chomsky, il "terrorismo" è un fenomeno realmente esploso sui media negli anni ottanta. Secondo lei, perché la Libia è diventata improvvisamente un pericolo così grande per noi?*

Perché l'amministrazione Reagan, fin dai primissimi minuti del suo insediamento, scelse immediatamente la Libia come suo punching ball.[12] E c'erano ottimi motivi per farlo: la Libia non ha difese, Gheddafi è odioso, una specie di criminale - un criminale piccolissimo, mi verrebbe da dire, ma pur sempre un criminale - ed è anche un arabo; da queste parti c'è molto razzismo antiarabo.[13] Inoltre all'amministrazione Reagan serviva creare paura: doveva mobilitare la popolazione per farle fare cose che non voleva, come sostenere un aumento massiccio delle spese militari.

Voglio dire che Reagan poteva parlare dell' "Impero del Male", ma non poteva in alcun modo aprire un confronto diretto con l'Impero del Male perché era pericoloso: i sovietici avrebbero potuto rispondere, hanno missili e cose del genere. Il trucco stava nel trovare qualcuno abbastanza terrorizzante da spaventare gli americani, inducendoli ad accettare un'enorme crescita militare, ma al tempo stesso abbastanza debole da poterlo battere senza correre rischi di rappresaglia. La risposta era Gheddafi, e il terrorismo internazionale in genere.

Il terrorismo internazionale di matrice araba è senz'altro reale. Mi spiego: il terrorismo internazionale proviene soprattutto da Washington e da Miami; ma c'è anche una parte relativamente piccola di terrorismo proveniente dal mondo arabo.[14] E alla gente non piace: fanno saltare gli aerei, sono spaventosi, sono arabi, sono tipi orribili con le facce scure e i baffi. Come farlo diventare un pericolo abbastanza grande da costringerci a costruire più missili e così via? Bene, si tratta di terrorismo internazionale diretto dal Cremlino.[15] Questa storia fu preparata fin dal primo momento e, per di più, fin dagli inizi era assolutamente chiara, come scrivevo in proposito già nel 1981.[16] I media fingono di non saperlo, gli studiosi fingono di non saperlo, ma era prevedibile come il superamento di un record: la inventarono nel 1981 e sta ancora circolando.

L'intera campagna dei media sul terrorismo iniziò con la diffusione di una serie di disinformazioni sulla Libia da parte della CIA. Nel 1981 la CIA lasciò filtrare sulla stampa una storia sui tentativi statunitensi di assassinare Gheddafi, nella speranza che questo spingesse il leader libico a una qualche reazione incontrollata, che potessimo prendere a pretesto per bombardarlo. La cosa venne a galla: il primo accenno alla disinformazione della CIA sulla Libia apparve su *Newsweek* nell'agosto del 1981, quando il settimanale affermò di aver subito una campagna di disinformazione orchestrata dal governo.[17] Da allora c'è stata una mezza dozzina di casi simili, con Washington che diffondeva qualche storia bizzarra sulla Libia e i media che la prendevano per buona, salvo poi scoprire che si trattava di disinformazione e fingere di esserne sorpresi; si poteva pensare che i media a un certo punto avrebbero cominciato a chiedersi cosa stava succedendo, ma evidentemente non fu così. Alcune di queste storie, poi, erano completamente folli: parlavano di killer libici in giro per Washington, di squadre speciali in allarme che pattugliavano la Casa Bianca, e roba di questo tipo. Tutte cose assolutamente demenziali.[18]

Bene, ciascuno di questi confronti con la Libia è stato programmato per qualche scopo interno. Il maggiore, il bombardamento della Libia nell'aprile 1986, fu programmato per coincidere con il voto del Congresso sugli aiuti ai contras: si trattava di montare preventivamente una grande ondata d'isteria, e la cosa funzionò. Un paio di mesi dopo riuscirono a far approvare un grosso pacchetto di aiuti.[19] Era tutto completamente inventato, prefabbricato. Per prima cosa si organizzò uno scontro nel quale l'artiglieria libica sparò contro un aereo da caccia statunitense. Noterete che la Libia spara sempre contro la marina americana o l'aeronautica americana: non spara mai agli aerei italiani, agli aerei francesi, agli aerei spagnoli; sempre e solo agli aerei americani. Perché? Una possibilità è che i libici siano pazzi: attaccano proprio quelli che sono in grado di spazzarli via. L'altra possibilità è che gli americani facciano in modo di essere attaccati; ed è naturalmente il vero motivo. La ragione per la quale i libici sparano solo agli aerei americani è che gli aerei americani vengono spediti là per essere attaccati; nessun altro invia aerei nel golfo della Sirte perché non c'è ragione di farlo, ecco perché nessuno li attacca.

Vedete, la Libia sostiene che il golfo della Sirte fa parte delle sue acque territoriali, mentre gli Stati Uniti si rifiutano di riconoscerlo. I paesi dispongono di un modo per risolvere le controversie di questo tipo: le sottopongono alla Corte internazionale e ottengono una sentenza; gli stati che osservano le leggi si comportano così. Bene, tale possibilità fu proposta negli Stati Uniti, ma il dipartimento di Stato disse di no, non potevamo farlo perché era una crisi troppo acuta; la Corte internazionale avrebbe impiegato due anni per prendere una decisione. Sapete, non potevamo restare per due anni senza sapere se la marina degli Stati Uniti può o non può entrare nel golfo della Sirte: gli USA sarebbero crollati. L'intera faccenda è tanto grottesca che si fa fatica a ripeterla.[20]

La fase iniziale del confronto del 1986 si ebbe quando alcuni aerei americani penetrarono nello spazio aereo libico e finalmente furono attaccati; con gioia, tanto sapevano che la difesa aerea libica non sarebbe mai riuscita a colpirli. Allora ritornarono alle navi e la marina americana bombardò un gruppo di unità navali libiche e uccise un mucchio di libici. Fu una grande impresa, una vera vittoria.
Dopodiché, il 5 aprile 1986, una bomba esplose in una discoteca di Berlino ovest e due persone rimasero uccise. È significativo che, delle due vittime, una fosse una donna turca e l'altra un soldato americano di colore: il motivo è che si trattava di un locale per neri e gente del Terzo mondo, fatto non trascurabile. La Casa Bianca annunciò immediatamente di essere in possesso di prove, intercettazioni e quant'altro che dimostravano la matrice libica di quell'atto terroristico, anche se tali prove non furono mai presentate.[21] Nove giorni dopo, il 14 aprile, bombardammo la Libia.
Era del tutto ovvio che li avremmo bombardati. Posso controllare con il mio computer i dispacci dell'Associated Press, e le agenzie arrivarono per tutta la giornata perché era evidente che li avremmo bombardati. Non so se abbiate mai dato un'occhiata al nastro di una telescrivente; arriva una notizia ogni minuto, e per tutto quel giorno continuarono a giungere notizie sulla Libia; l'ultima, prima del bombardamento, arrivò alle 18.28 e veniva da Berlino Ovest. Diceva che i servizi segreti di Germania Ovest e USA affermavano di non avere alcuna informazione su un coinvolgimento libico nell'attentato alla discoteca, ma sospettavano un possibile collegamento con la Libia.[22]
Bene, mezz'ora dopo, alle 19 precise - il fatto è importantissimo: erano esattamente le 19 - gli Stati Uniti cominciarono a bombardare la Libia. Perché alle 19? Perché è l'ora di inizio dei telegiornali nazionali sulle tre reti televisive statunitensi: fu il primo bombardamento della storia programmato per la prima serata televisiva, letteralmente. Non fu semplice organizzare un'operazione come quella: fu necessario sincronizzare un volo di sei ore dall'Inghilterra, in modo che una squadriglia di bombardieri F-111 arrivasse in Libia alle 19 precise, quando le tre reti nazionali avrebbero mandato in onda i telegiornali. Dovettero attraversare tutto il Mediterraneo, due aerei furono costretti a tornare indietro e così via, ma in ogni modo colpirono esattamente alle 19. Questo significa che disponevano di una pianificazione estremamente precisa: non dovevano iniziare il bombardamento alle sette e dieci, per esempio, perché l'effetto sarebbe stato minore.
Ora, qualsiasi giornalista che non fosse completamente folle sapeva che si trattava di una messa in scena. Quante sono le probabilità che un bombardamento inizi alle sette di sera spaccate, ora della costa orientale? Chi di voi ha visto il telegiornale quella sera ricorderà che i conduttori, Peter Jennings e gli altri, iniziarono dicendo: «Bene, ora ci colleghiamo con Tripoli»; allora partì il collegamento con Tripoli e si vide che laggiù c'era l'intero team del notiziario dell'ABC. Cosa diavolo stavano facendo a Tripoli? Non ci vanno mai a Tripoli. Be', erano a Tripoli perché sapevano benissimo che ci sarebbe stato un bombardamento, ecco perché. Certo, non sapevano l'ora precisa, ma tutti erano a Tripoli perché sapevano che la città sarebbe stata bombardata. Naturalmente finsero tutti una grande sorpresa.
Così, alle 19, gli Stati Uniti bombardarono Tripoli e Bengasi, facendo moltissimi morti: potevamo seguire quegli eventi emozionanti in diretta, udire i forti boati, i telegiornali se ne impadronirono perché tutto era talmente eccitante. Poi tornarono su Washington e Larry Speakes, il portavoce dell'amministrazione Reagan, apparve in tv: nei venti minuti successivi ci diedero la linea del dipartimento di Stato. In quella sala c'erano tutti i giornalisti di Washington, gattini come Sam Donaldson e gli altri, che non farebbero una domanda imbarazzante neppure in un milione di anni. Speakes si alzò e disse: «Sapevamo con certezza da dieci giorni che dietro l'attentato alla discoteca c'era la Libia». Nessuno sollevò l'ovvio interrogativo: se lo sapevate con certezza dieci giorni fa, com'è che mezz'ora fa non lo sapevate? A meno che i giornalisti nella sala stampa non fossero totalmente incompetenti, ciascuno dei presenti sapeva quello che sapevo io: presumo che alla CBS leggano tutti i dispacci dell'Associated Press come faccio io, perciò sapevano che fino a mezz'ora prima dei bombardamenti i servizi americani e tedeschi non avevano alcuna informazione sui collegamenti con la Libia. Ma Larry Speakes si alza e dice: «Sapevamo con certezza da dieci giorni», e nessuno dei presenti si azzarda a battere ciglio.[23] Nessuno fece un'altra domanda ovvia: come mai il bombardamento era stato programmato per le 19, ora della costa orientale? Perché era stato preparato in modo che, dopo un volo di sei ore da Londra, gli aerei arrivassero sulla Libia nel momento preciso in cui iniziano i telegiornali negli Stati Uniti? Nessuno pose quella domanda. In realtà ci furono molte domande che nessuno fece: tutti i giornalisti si limitarono ad accettare le assurdità. Poi apparve Reagan, che pontificò per un po'. L'indomani il 100 percento dei notiziari, tutti,

dissero: magnifico, finalmente gliel'abbiamo fatta vedere a questi libici. Neppure un cenno di dissenso.[24]

Permettetemi di aggiungere una nota personale. Due settimane dopo andai per caso in Germania dove, tra l'altro, intervenivo a una conferenza sul terrorismo. Appena arrivato all'aeroporto di Francoforte, per prima cosa presi i giornali tedeschi tra cui *Der Spiegel,* che è una sorta di *Newsweek* tedesco. La copertina di *Der Spiegel* riportava un'immagine di Reagan con un aspetto da pazzo, missili che gli passavano sulla testa, e una frase a fondo pagina: «Terrore contro terrore».[25] Si tratta di un vecchio slogan della Gestapo: era così che definiva la persecuzione della resistenza antinazista. Suppongo che tutti, in Germania, sapessero che quella frase era uno slogan della Gestapo; penso che quello fosse il messaggio e, specie guardando l'immagine, l'associazione diventava piuttosto ovvia; voleva dire: «Questo è come i nazisti». L'intera rivista era dedicata sostanzialmente a smontare la teoria secondo la quale la Libia aveva qualcosa a che fare con l'attentato alla discoteca. Diceva che non c'era alcun indizio, che si trattava di una totale montatura, che Washington non aveva fornito alcuna prova. Riportava ipotesi su chi potesse aver compiuto l'attentato, come quest'ultimo potesse essere connesso alla droga, alcuni pensavano che ci fosse un legame con il Ku Klux Klan (il Klan è molto forte in Germania e trae origine dall'esercito americano), ma non sembrava esserci alcun motivo perché la Libia commettesse un attentato contro un locale tedesco frequentato da persone del Terzo mondo. E infatti, durante il mio soggiorno in Germania, non incontrai nessuno che ritenesse in qualche modo plausibile la pista libica.

Bene, andai alla conferenza sul terrorismo, seguita da una conferenza stampa. Alla conferenza stampa i giornalisti tedeschi mi chiesero che cosa ne pensassi, e io dissi loro quel poco che sapevo. Alla fine venne da me un tipo. Era un nero americano di Dorchester, nel Massachusetts, e si presentò. Era un soldato e aveva vissuto in Germania per circa venticinque anni: vi aveva prestato servizio, poi aveva deciso di non tornare e si era fermato lì; lo hanno fatto parecchi neri americani. All'epoca lavorava come reporter per *Stars and Stripes,* il quotidiano dell'esercito statunitense. Mi disse che quanto avevo raccontato del bombardamento era una parte della storia, ma che io non ne conoscevo neppure la metà: era molto peggiore di quanto avevo detto. Gli chiesi che cosa volesse dire e lui mi rispose che, in qualità di reporter di *Stars and Stripes,* aveva più volte intervistato il capo del nucleo investigativo tedesco occidentale, formato da un centinaio di persone, che stava indagando sull'attentato alla discoteca [Manfred Ganschow], il quale era anche direttore dell'equivalente berlinese dell'FBI [il Berlin Staats schutz]. Mi raccontò che, fin dal primo giorno in cui aveva cominciato a intervistarlo, questo tipo gli aveva detto: «Non esiste alcun collegamento con la Libia, non c'è nessuna prova, non ci crediamo». Gli chiesi di poter avere qualcosa di scritto sull'argomento per poterlo pubblicare e lui acconsentì.

Andò in aereo a Berlino e intervistò di nuovo la stessa persona, poi tornò a Francoforte, dove ancora mi trovavo, e mi diede la trascrizione dell'intervista. Aveva chiesto all'investigatore: «Ha qualche nuova informazione sulla pista libica?». La risposta fu: «Me lo sta chiedendo fin dal primo giorno. Le ho detto allora che non abbiamo alcuna prova e ancora oggi non ne abbiamo nessuna». Il reporter aveva insistito, affermando: «Vede, Helmut Kohl, il cancelliere tedesco, ora concorda sul fatto che la storia di Reagan sulla Libia possa essere plausibile». Al che l'intervistato aveva risposto: «Be', i politici devono fare il loro mestiere e raccontano le loro storie, ma io le sto semplicemente raccontando i fatti; e i fatti sono che non esiste alcuna prova».[26] La cosa va avanti da allora. Non è mai esistita alcuna prova. Un paio di mesi più tardi si giunse perfino ad ammettere che le prove non c'erano. Così forse i colpevoli erano i siriani, o forse qualcun'altro, ma l'idea che ci fosse qualche collegamento credibile con la Libia sparì semplicemente.[27]

In occasione del primo anniversario dell'attentato, la BBC ripercorse quella storia, riesaminando tutto il contesto e chiedendo l'aiuto dei servizi segreti europei: la conclusione fu che tutti i servizi segreti europei, compresi quelli dei governi più conservatori, dichiararono di non ritenere plausibile l'idea che dietro l'attentato alla discoteca ci fosse la Libia.[28] Era tutta una menzogna. Che tuttavia continua a essere riportata dalla stampa negli Stati Uniti.[29]

La BBC fornì anche altre informazioni interessanti. Chi all'epoca seguì tutta la vicenda ricorderà che i media statunitensi riportarono una storia molto drammatica dopo l'attentato alla discoteca, secondo la quale, poco prima dell'attentato, gli Stati Uniti avevano raccolto da intercettazioni segrete la notizia che la Libia si apprestava a far saltare qualche obiettivo a Berlino Ovest. Perciò era stato proclamato lo stato d'allarme e gli agenti avevano fatto il giro di tutti i luoghi di Berlino Ovest frequentati dai soldati statunitensi; erano arrivati alla discoteca quindici minuti troppo tardi: ve lo ricordate?[30] Era una

totale invenzione. La BBC indagò anche su questo: né i servizi segreti e la polizia tedeschi, né alcuna ambasciata occidentale ne avevano mai sentito parlare. La notizia era completamente inventata.
Il fatto è che tutto questo era noto ai reporter americani. Il *New York Times* aveva in Germania uno dei suoi migliori corrispondenti, James Markham, che aveva intervistato anche il capo dei servizi segreti tedeschi; solo che non ne diede mai notizia.[31] In effetti nessuno ne scrisse mai: la stampa si comportò come se fosse completamente cieca. I giornalisti continuarono a fingere di non aver capito la faccenda degli orari; non fecero cenno al fatto che, fino al momento dell'attacco a Tripoli, non c'era alcuna prova di un collegamento tra la Libia e l'attentato alla discoteca; e non hanno ancora informato il pubblico che la stessa Germania Occidentale non ha mai colto alcuna prova di un collegamento, che l'ha sempre considerato un'invenzione di sana pianta. Tutto ciò non può essere assolutamente pubblicato dai media statunitensi e, in un simile contesto, non deve sorprendere che la popolazione americana creda ancora alla versione ufficiale. Ecco, questo è un esempio di vero lavaggio del cervello che, in questo caso, deve essere stato consapevole, perché non posso credere che la stampa sia così incompetente.
A dire il vero c'è un altro particolare sulla storia del bombardamento di Tripoli, almeno per quanto io ne sappia. Ricordate la versione del Pentagono sul motivo del nostro primo bombardamento sulla Libia? Gli aerei americani avevano sorvolato il golfo della Sirte per riaffermare il loro diritto di essere là, si trovavano sulle acque internazionali quaranta miglia al largo delle coste libiche, avevano scoperto che alcuni aerei libici li stavano inseguendo, avevano neutralizzato il radar libico e quindi i libici avevano sparato ai nostri aerei in acque internazionali: avevamo perciò dovuto abbatterli e affondare le loro unità navali e, alla fine, bombardare Tripoli qualche giorno dopo, uccidendo molti civili. Quella era la storia raccontata del Pentagono. Bene, un paio di giorni dopo un ottimo e stimatissimo corrispondente britannico, David Blundy, andò in Libia per verificare i fatti e scoprì quanto segue. Era successo che, al momento del primo attacco americano, si trovava in Libia un gruppo di tecnici britannici, inviato laggiù a riparare il sistema radar libico: il radar era russo, ma i russi non riuscivano ad aggiustarlo, così erano stati chiamati i tecnici britannici. Perciò quei tecnici stavano lavorando al radar e, quando avvenne l'incidente con i caccia americani, il radar funzionava perfettamente, così poterono seguire l'intero episodio proprio mentre accadeva. Secondo il loro resoconto, gli aerei americani non si trovavano sulle acque internazionali, ma erano penetrati direttamente al di sopra del territorio libico: dapprima avevano seguito aerei civili libici per non essere individuati dai radar, poi erano comparsi quando ormai si trovavano sopra la terraferma e, a quel punto, furono accolti dal fuoco dell'antiaerea.[32] Lo scopo doveva essere proprio quello di sollecitare il fuoco dell'antiaerea libica. Poi, quando furono fatti segno dei colpi dell'antiaerea, ritornarono al largo e bombardarono le imbarcazioni, abbatterono gli aerei e tutto il resto.
Bene, tutto questo non è mai stato raccontato negli Stati Uniti. Si trattò di un prudentissimo mancato resoconto, perché il *New York Times* e gli altri dovevano per forza conoscere questa storia: semplicemente non la citarono mai.

UN uomo: *All'epoca di questi fatti un mio studente prestava servi zio nel Mediterraneo e sostiene che la marina americana si avvicinò moltissimo alle coste libiche; non solo all'interno delle dodici miglia, ma all'interno delle tre miglia. Lui si trovava proprio là sul ponte e lo vide con i suoi occhi.*

Si tratta probabilmente degli stessi fatti; è molto interessante.

UNA donna: *Ma qual era lo scopo di tutto ciò?*

Lo scopo immediato era abbastanza chiaro: proprio allora l'amministrazione Reagan stava tentando di montare una campagna d'isteria in occasione della votazione al Congresso sugli aiuti ai contras del Nicaragua, che si sarebbe tenuta alcuni giorni dopo. Infatti, nel caso fosse sfuggito a qualcuno, Reagan stabilì esplicitamente quel collegamento in un suo discorso. Disse: vedete questi libici, stanno perfino tentando di costituire un avamposto nel nostro emisfero; cioè in Nicaragua.[33] Nel caso che qualcuno non avesse capito...

un uomo: *Secondo me l'operazione fu anche un vero e proprio fiasco militare.*

Sì, esiste un ottimo studio in proposito di Andrew Cockburn, che è un eccellente corrispondente di guerra.[34] Un paio di aerei si guastarono, le bombe caddero dappertutto. Voglio dire che usavano bombe a guida laser - le bombe "intelligenti" - e quando le bombe a guida laser mancano il bersaglio, vuol dire che qualcosa non funziona nel meccanismo di controllo, perciò possono mancare il bersaglio di una quindicina di chilometri, cadendo ovunque. Mi spiego meglio: nessuna tecnologia avanzata funziona per molto tempo, sicuramente non funziona per molto tempo in situazioni complesse; perciò tutti quei congegni si guastarono e i militari non riuscivano a capire dove si trovavano. I radar notturni non funzionarono, un aereo cadde e così via. E ricordate: tutto questo senza alcuna opposizione del nemico.
Lo stesso accadde durante l'invasione di Grenada [nel 1983]: in realtà anche quello fu un fiasco dal punto di vista militare. Capite, settemila militari americani scelti riuscirono dopo tre giorni ad avere la meglio su tre dozzine di cubani e alcuni militari di Grenada; per questo furono insigniti di ottomila medaglie al valore.[35] Nella maggior parte dei casi si colpirono da soli o si spararono tra loro. Bombardarono un manicomio. Le frequenze radio degli aerei erano diverse da quelle delle truppe di terra. Non sapevano che c'erano due scuole di medicina. In realtà, qualche tempo dopo, un funzionario del Pentagono [William Lind] stilò una relazione ufficiale sull'operazione, descrivendola come un fiasco totale.[36]

un uomo: *Hanno dovuto usare cartine turistiche.*

Avevano le mappe sbagliate. Sarebbe come bombardare il Rowe Conference Center [il luogo in cui si stava tenendo l'incontro di Chomsky con il pubblico], più o meno la stessa difficoltà.

UN UOMO: / *militari che pianificano queste azioni sono persone razionali?*

C'è una certa razionalità. Ma tenete presente che non si aspettano realmente di combattere una guerra contro qualcuno che possa reagire: non stanno pianificando una guerra contro i russi o avversari del genere. Più che altro studiano azioni di controguerriglia contro obiettivi indifesi come la Libia o Grenada, perciò non importa molto se gli equipaggiamenti funzionano. In sostanza i massimi livelli del Pentagono vogliono un mucchio di potentissimi giocattoli automatici e costosi, perché questo li rende una grande burocrazia, in grado di dirigere moltissime cose. Voglio dire che il Pentagono ha uno scopo economico, come ho detto prima: è un modo per indurre l'opinione pubblica a finanziare lo sviluppo dell'alta tecnologia e quant'altro. Ma anche i generali vogliono tutta quella roba: è una sorta di gioco di potere. Perciò quei generali preferiscono avere fantastici aerei ad alta tecnologia, e non aerei che si limitano a fare il loro lavoro, perché chi controlla cose più complicate ha più potere. Incoraggiano la percezione secondo la quale tutto diventa sempre più raffinato e complesso, perciò loro hanno sempre più bisogno di denaro, di assistenza e di controllo. In realtà non importa molto se quei sistemi funzionano davvero: la questione è secondaria.[37]

UNA donna: *Gore Vidal ci definisce «i prodi vincitori di Grenada».*

Già, si riferisce a quando Reagan si alzò e disse: «Siamo ritornati grandi».[38] Noi ridiamo, ma ricordate che all'epoca la gente non rideva. L'invasione di Grenada fu considerata una grande boccata d'ossigeno: siamo ancora grandi, non ci costringeranno più a fare quello che vogliono, anche se sono centinaia di migliaia. Abbiamo sconfitto le loro noci moscate [la noce moscata costituisce uno dei principali prodotti di esportazione di Grenada].

Gli USA e l'ONU

un uomo: *Noam, secondo lei l'ONU può svolgere un ruolo positivo, per esempio inviando proprie forze per il mantenimento della pace al posto delle forze d'intervento statunitensi?*

L'ONU può esercitare un ruolo positivo solo se le grandi potenze gli permettono di esercitare un ruolo positivo. Perciò, nei casi in cui le grandi potenze sono più o meno d'accordo su qualcosa e hanno

solo bisogno di un meccanismo per attuarlo, l'ONU è utile. Ma se le grandi potenze si oppongono, per esempio se gli Stati Uniti si oppongono a qualcosa, bene, quel qualcosa non si farà.

UN UOMO: *Che cosa succederebbe se l'ONU non avesse un Consiglio di sicurezza, o se non accordasse il diritto di veto ai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza?* [*Il Consiglio di sicurezza dell'ONU dispone di quindici seggi, cinque dei quali assegnati in modo permanente a USA, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina; affinchè una risoluzione "sostanziale" del Consiglio di sicurezza sia valida, non deve ricevere il voto contrario di nessuno dei cinque membri permanenti; a differenza dell'Assemblea generale, il Consiglio di sicurezza dispone di poteri esecutivi.*]

Non potrebbe succedere, perché le grandi potenze non consentiranno alcuna interferenza nei loro affari. Prenda gli Stati Uniti, che hanno il primato dei veti opposti alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU fin dagli anni settanta: se a noi non piace quello che l'ONU sta facendo, l'ONU può andare al diavolo; noi ci limitiamo a ignorarla e la cosa finisce lì.[39] Sa, non si scherza con un gorilla di quattro quintali.
In realtà è molto interessante ripercorrere i cambiamenti dell'atteggiamento USA verso l'ONU nel corso degli anni. Alla fine degli anni quaranta gli Stati Uniti si limitavano a controllarla completamente: i rapporti di forze internazionali erano tali che gli USA davano gli ordini e gli altri ubbidivano, perché dopo la Seconda guerra mondiale il resto del mondo era distrutto e ridotto alla fame. A quei tempi qui da noi tutti amavano l'ONU, che ci seguiva sempre: i paesi votavano secondo le nostre indicazioni. In realtà, quando studiavo per la specializzazione, verso il 1950, i principali studiosi di scienze sociali, gente come Margaret Mead, stavano tentando di spiegare perché i russi dicessero sempre "no" all'ONU: gli Stati Uniti presentavano le risoluzioni e tutti votavano "sì", e allora i russi si alzavano e dicevano "no". Si ricorse perciò agli esperti, ai sociologi, per avere una spiegazione. Il risultato fu qualcosa che cominciammo a chiamare "pannolinologia": la ragione per la quale i russi dicevano sempre "no" all'ONU era che fasciavano i loro neonati. Proprio così, in Russia crescono i loro figli fasciandoli da piccoli, così i russi diventano molto negativi e, quando arrivano all'ONU, tutto quello che riescono a dire è "no" tutte le volte. Questa spiegazione fu proposta davvero, la gente la prese sul serio, i giornali pubblicarono articoli al riguardo.[40]
Poi, nel corso degli anni, il potere degli USA sull'ONU cominciò a declinare, almeno relativamente. Molti paesi del Terzo mondo entrarono alle Nazioni Unite, specialmente negli anni sessanta dopo la decolonizzazione, così ci fu molta più indipendenza e l'ONU sfuggì al controllo: non potevamo più dare tanti ordini agli altri. Quando questo accadde, l'atteggiamento statunitense verso l'ONU divenne sempre più negativo. Per fare un esempio, si cominciò a utilizzare un'espressione che certamente avete sentito, "tirannia della maggioranza". Che cos'è la tirannia della maggioranza? Altrove si chiama "democrazia", ma quando succede che siamo noi a trovarci in minoranza, allora diventa "tirannia della maggioranza". A partire all'incirca dal 1970, gli Stati Uniti presero a porre il veto su tutto: a risoluzioni sul Sudafrica, su Israele, sul disarmo, su quello che volete. E l'Unione Sovietica votava con la maggioranza.[41] Benissimo, improvvisamente venne fuori che l'ONU è un totale disastro.
Non dimenticherò mai un articolo in proposito scritto sul *New York Times Magazine* dal suo corrispondente dall'ONU, Richard Bernstein. Dopo aver esaminato il fatto che tutto il mondo votava sempre contro gli Stati Uniti, non si chiese: «Come allevano i loro figli gli americani?». Si chiese invece: «Perché il mondo marcia fuori tempo?» Letteralmente: «Qual è il problema del mondo? Perde sempre il passo, non capisce: che cosa succede al mondo?». Poi prendeva in esame i difetti del mondo. Non sto esagerando, era proprio così; e tutta quella roba era presentata senza nessuna vergogna, lo diceva apertamente.[42]
Lo stesso vale per la Corte internazionale [la Corte internazionale di giustizia, organo giudiziario dell'ONU]. Quando, nel giugno 1986, la Corte internazionale pronunciò un'esplicita sentenza di condanna degli Stati Uniti, ordinando agli USA di porre fine a quello che veniva definito «uso illegittimo della forza» e alla guerra economica illegale contro il Nicaragua, noi ci limitammo a mandarla al diavolo, ignorandola. La settimana seguente il Congresso aumentò gli aiuti ai contras di altri cento milioni di dollari.[43] Di nuovo, il commento generale negli Stati Uniti - il *New York Times,* il *Washington Post,* i grandi esperti di diritto internazionale - fu unanime: la Corte internazionale si era screditata da sola con quella sentenza, perciò non dovevamo ovviamente prestarle alcuna attenzione.[44] Se critica gli Stati Uniti, la Corte internazionale perde la sua credibilità: è una verità

lapalissiana. Poco dopo, quando il Consiglio di sicurezza dell'ONU invitò tutti gli stati a osservare il diritto internazionale (senza citare gli Stati Uniti, ma riferendosi indirettamente a quella decisione della Corte internazionale), ricevendo il veto degli USA (11 voti a favore, 1 contrario e 3 astenuti), e quando anche l'Assemblea generale approvò la medesima risoluzione, la prima volta con 94 voti contro 3 (Israele, El Salvador e Stati Uniti), la volta successiva con 94 voti contro 2 (Israele e Stati Uniti), la stampa non ne diede neppure notizia.[45] Bene, ecco che cosa significa essere una grande potenza: fare quello che ci pare.
Oggi gli Stati Uniti stanno praticamente strangolando l'ONU: siamo di gran lunga il paese con il maggiore debito verso l'organizzazione. In effetti le Nazioni Unite non riescono quasi a funzionare perché gli Stati Uniti non vogliono pagare la loro quota.[46] E per quanto riguarda gli organismi dell'ONU che non ci piacciono, come l'UNESCO [l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'istruzione, la scienza e la cultura] - perché lavora a favore del Terzo mondo - li abbiamo praticamente messi nell'impossibilità di agire.
Negli anni settanta e ottanta gli Stati Uniti lanciarono una grande campagna propagandistica contro l'UNESCO. Era piena di vergognose bugie, totalmente inventate, ma fu lo stesso sufficiente a modificare sostanzialmente l'orientamento dell'UNESCO a favore del Terzo mondo, facendole interrompere le attività in corso in quei paesi, come la lotta all'analfabetismo, l'assistenza sanitaria e così via.[47] Questo è esattamente quello che l'ONU deve affrontare quando persegue politiche che contrastino con gli interessi delle grandi potenze: può andare a farsi friggere, perché gli Stati Uniti non glielo permetteranno.

una donna: *Ma perché la stampa non ha dato queste notizie?*

Perché la stampa ha un compito: impedire alla gente di capire il mondo e indottrinarla. Perciò non riporta informazioni come queste. Di nuovo, questo discende abbastanza logicamente dalla natura stessa dell'istituzione stampa. Infatti il modo in cui la stampa statunitense si occupa delle votazioni alle Nazioni Unite fornisce un ottimo esempio del suo funzionamento. Così, per esempio, quando una votazione dell'ONU denunciò l'invasione dell'Afghanistan da parte della Russia, nel novembre del 1987, quella notizia fu riportata in prima pagina. Ma quando una votazione dell'ONU in quella stessa sessione, a distanza di pochi giorni, invitò tutti gli stati a rispettare il diritto internazionale -una risoluzione molto cauta, dopo la sentenza della Corte internazionale: non citava neppure direttamente gli Stati Uniti - non misero la notizia in prima pagina; in realtà non la misero da nessuna parte.[48]
Oppure prendiamo il summit in cui Unione Sovietica e Stati Uniti firmarono il trattato sulle forze nucleari a medio raggio, nel dicembre 1987. Proprio allora i media dedicarono un'enorme attenzione ai trattati sugli armamenti. La linea costantemente presentata dai media americani era «Reagan il pacificatore»: sapete, «Reagan ci guida verso una nuova era», «Il primo trattato sul controllo degli armamenti» [per abolire una categoria di sistemi d'arma] e così via. Quello era il quadro standard offerto da tutta la stampa americana. Bene, in quel medesimo dicembre l'Assemblea generale dell'ONU aveva approvato una serie di risoluzioni sul disarmo; ma se volete conoscerne i particolari dovete cercarli nel mio libro *Illusioni necessarie,* perché è l'unico posto in cui potrete trovarli stampati negli Stati Uniti. L'Assemblea generale approvò una risoluzione che invitava a bandire tutte le armi nello spazio - le "guerre stellari" - con 154 voti favorevoli e 1 contrario. Quell'unico voto era degli Stati Uniti. L'Assemblea approvò una risoluzione contro lo sviluppo di nuove armi per la distruzione di massa, con 135 voti contro 1. Approvò un invito a congelare gli esperimenti nucleari con 137 voti contro 3: quella volta gli Stati Uniti raccolsero l'adesione di Inghilterra e Francia. E così via.
Pensate che qualcuno di quegli eventi sia stato riportato dai quotidiani statunitensi? No, perché erano argomenti sbagliati.[49] Il soggetto giusto era «Reagan il pacificatore», non «Gli Stati Uniti soli al mondo, isolati nel tentativo di continuare la corsa agli armamenti». Infatti, quando il *New York Times* pubblicò il suo resoconto annuale sull'ONU, potete star certi che non conteneva nessuno di quei fatti: non ne scrisse neppure una parola.[50]
Il fatto è che se volete essere giornalisti "responsabili" dovete capire che cosa è importante; e le cose importanti sono quelle che servono alla causa: il potere delle grandi aziende statunitensi, questa è la causa. Non rimarreste molto a lungo nell'ambiente giornalistico senza aver interiorizzato e compreso questi valori fino al livello istintivo, perché nelle istituzioni esiste un complicato processo di vaglio e selezione che serve a liberarsi di chi non li comprende e ad aiutare la carriera di chi invece li ha capiti. Per questo troverete commentatori del *New York Times* che, senza il minimo ritegno, si

chiedono: «Cosa c'è che non va nel mondo?» quando gli USA restano soli contro tutti gli altri paesi. Naturalmente questo fa anche parte del modo in cui il sistema propagandistico impedisce a tutti di capire le realtà più elementari.

Affari, apartheid e razzismo

una donna: *Professor Chomsky, mi sono accorta che una questione sulla quale gli attivisti godono di buona stampa negli Stati Uniti - cosa che sembra stonare con quanto siamo abituati a vedere -è la protesta contro l'apartheid sudafricano. Ha qualche idea sul perché la copertura di questi eventi è un po' più positiva?*

Credo che lei abbia ragione: i movimenti antiapartheid negli Stati Uniti godono di buona stampa; perciò, quando qualche sindaco o qualcun altro manifesta contro il Sudafrica, di solito ottiene una cronaca favorevole. Credo che la ragione principale risieda nel fatto che a questo punto le stesse grandi aziende occidentali sono sostanzialmente contrarie all'apartheid, perciò tale tendenza è destinata a riflettersi nella copertura dei media. Vedete, il Sudafrica ha attraversato un periodo di trasformazione economica interna, da una società basata sull'industria estrattiva a una basata sulla produzione industriale; tale trasformazione ha modificato la natura degli interessi internazionali in Sudafrica. Finché il Sudafrica era soprattutto una società che basava il suo benessere sull'estrazione di diamanti, oro, uranio e quant'altro, ciò che serviva era una grande quantità di schiavi, in sostanza: gente da mandare in fondo alle miniere a lavorare per un paio d'anni, che poi moriva ed era sostituita da altri. Perciò serviva una popolazione di lavoratori analfabeti e sottomessi, con famiglie che guadagnavano quel tanto che bastava a produrre altri schiavi e non molto di più;
quindi li si mandava in fondo alle miniere o li si trasformava in mercenari nell'esercito, perché contribuissero a tenere gli altri sotto controllo. Questo era il Sudafrica tradizionale. Oggi, però, il Sudafrica si trasforma in una società industriale e anche quelle esigenze subiscono un cambiamento: ora non servono soprattutto schiavi, ma una forza lavoro docile e parzialmente istruita.
Qualcosa di simile accadde anche negli Stati Uniti durante la nostra rivoluzione industriale. L'istruzione pubblica di massa fu introdotta negli USA per la prima volta nel XIX secolo, come mezzo per formare la manodopera, allora essenzialmente rurale, per l'industria; in realtà la popolazione negli Stati Uniti era in grande maggioranza ostile all'istruzione pubblica, perché significava togliere i bambini dalle fattorie dove vivevano e lavoravano con le loro famiglie, obbligandoli a entrare in un ambiente nel quale venivano in sostanza preparati a diventare operai dell'industria.[51] Fu un elemento della trasformazione complessiva della società americana nel XIX secolo, trasformazione che adesso è in corso per i neri del Sudafrica, cioè per l'85 percento circa della popolazione del paese. Perciò oggi le élite bianche sudafricane e, in generale, gli investitori internazionali hanno bisogno di una manodopera istruita per l'industria, non solo di schiavi per le miniere. Ciò significa che hanno bisogno di persone capaci di seguire le istruzioni, leggere i diagrammi, fare i capisquadra e i responsabili del personale e cose simili; la schiavitù, quindi, non è più il sistema adatto per il paese, e hanno bisogno di andare verso qualcosa più simile a quanto abbiamo qui negli Stati Uniti. È sostanzialmente per questo che l'Occidente è diventato antiapartheid, e perciò i media tendono a dare una copertura decente ai movimenti antisegregazionisti.
Negli Stati Uniti, di solito, le manifestazioni politiche sono trattate molto negativamente dalla stampa, a prescindere dalle loro motivazioni, perché dimostrano alla gente che è possibile fare qualcosa, che non è obbligatorio essere passivi e isolati: una lezione del genere non è prevista, tutti devono essere convinti della propria impotenza e dell'impossibilità di fare qualunque cosa. Perciò qui da noi la protesta pubblica di qualsiasi tipo non riceve di solito una copertura giornalistica, tranne forse nelle realtà locali, e quando la riceve gli articoli sono fortemente negativi; quando poi si protesta contro la politica di uno dei migliori alleati degli USA le reazioni sono sempre negative. Nel caso del Sudafrica, però, le cronache sono decisamente favorevoli: perciò se la gente va alle assemblee degli azionisti di qualche grossa azienda e inscena una protesta a favore del disinvestimento [il ritiro dei capitali dal Sudafrica per esercitare pressioni su quel governo] oggi riceve dalla stampa un trattamento generalmente benevolo.
Naturalmente non è che queste iniziative siano sbagliate: sono giuste. Si deve però capire che la ragione per la quale oggi la stampa è ragionevolmente benevola verso di esse è che, ormai, il mondo degli affari considera quei manifestanti come proprie truppe: i dirigenti delle grandi aziende non

vogliono davvero più l'apartheid in Sudafrica. È come quando negli Stati Uniti il mondo degli affari decise di sostenere il movimento per i diritti civili: le grandi aziende americane non sapevano che farsene del segregazionismo negli stati del Sud, che ormai non era più funzionale all'industria.
Vedete, il capitalismo non è fondamentalmente razzista: può sfruttare il razzismo ai propri fini, ma non è intrinsecamente razzista. In sostanza il capitalismo vuole che le persone siano ingranaggi intercambiabili; le differenze tra gli esseri umani, come quelle di razza, non sono di solito funzionali. Possono essere funzionali in un certo periodo, come quando serve manodopera destinata a uno sfruttamento intensivo e cose del genere, ma sono situazioni anomale. A lungo termine, il capitalismo dovrebbe essere antirazzista, proprio perché è antiumano. La razza è infatti una caratteristica umana; non necessariamente una caratteristica negativa, ma è una caratteristica umana. Perciò l'identificazione basata sulla razza interferisce con l'idea fondamentale, che vuole la gente disponibile soltanto a consumare e a produrre, rotelle intercambiabili che acquistano tutta la spazzatura prodotta: è quella la loro funzione ultima, ogni altra caratteristica eventualmente posseduta è irrilevante e di solito fastidiosa.
Perciò, da questo punto di vista, penso che con ogni probabilità le iniziative antiapartheid saranno ragionevolmente sostenute dalle principali istituzioni degli Stati Uniti. Credo inoltre che a lungo termine l'apartheid crollerà in Sudafrica, anche se solo per ragioni di funzionalità. Non sarà affatto semplice, naturalmente, perché in Sudafrica i bianchi godono di privilegi estremi, mentre la situazione dei neri è mostruosa. Penso però che con il passare del tempo il sistema della segregazione verrà eroso e ritengo che dovremmo esercitare pressioni fortissime perché ciò accada; analogamente, non si deve osteggiare il movimento per i diritti civili perché si scopre che gli interessi del mondo degli affari lo sostengono. Non è questo il punto.

Vincere la guerra del Vietnam

una donna: *Professor Chomsky, cosa sta succedendo realmente in Vietnam? È proprio quell'orribile dittatura che si dice, o lei vede una qualche prospettiva di recupero sociale ed economico laggiù?*

Certo, il Vietnam è un posto molto rigido e autocratico, ma era ovvio che sarebbe finito così. Non dimentichi che ciò che abbiamo fatto a quel paese lo ha praticamente raso al suolo. Dobbiamo ricordare che cosa è successo laggiù. Non importa a nessuno, perciò nessuno lo studia con attenzione, ma durante le guerre in Indocina il numero delle persone uccise è stato di quattro milioni o forse più [l'Indocina era la colonia francese comprendente la regione del Vietnam, del Laos e della Cambogia; negli anni sessanta e settanta gli Stati Uniti attaccarono ciascuno di questi paesi]. Altre decine di milioni di persone dovettero abbandonare le loro case. Vaste parti del paese furono semplicemente distrutte. Ogni anno ci sono ancora migliaia di decessi causati dalle armi chimiche che abbiamo usato: malformazioni alla nascita, cancro, tumori, deformità. Voglio dire che il Vietnam ha sofferto un destino che nella storia europea può essere confrontato solo con la peste nera. Ci vorrà un secolo perché possa riprendersi, sempre che ci riesca.[52] Intorno al 1970, in effetti, ritenevo - e all'epoca lo scrissi - che nella regione nulla sarebbe sopravvissuto - era una possibilità - o che sarebbe sopravvissuto solo il Vietnam del Nord, con il suo regime marxista-leninista rigido e ortodosso. E la ragione è che, in situazioni di tremenda violenza, sopravvivono solo i più inflessibili.[53]
Vedete, le strutture libertarie non hanno una grande resistenza, possono essere facilmente spazzate via dalla violenza, mentre spesso le strutture rigide e autoritarie possono sopravvivere a quella stessa violenza; infatti uno degli effetti della violenza è di rafforzare il potere dei gruppi autoritari. Supponiamo per esempio di subire qui un attacco fisico: immaginiamo che si presenti un gruppo di gangster intenzionati a ucciderci e che noi dobbiamo trovare il modo di salvarci. Ho il sospetto che la nostra reazione (la mia di sicuro) sarebbe di cercare tutti i più violenti bastardi qui dentro e di affidarci a loro, perché sarebbero quelli che più probabilmente potrebbero aiutarci a sopravvivere. È quello che fareste per sopravvivere a un attacco nemico: vi sottomettereste al potere e all'autorità e a quelli che sanno come combattere. Questo è il risultato di un attacco nemico: alla fine restano al comando gli elementi che sono stati in grado di sopravvivere e, di solito, sono sopravvissuti perché sono molto violenti. Bene, il nostro attacco al Vietnam è stato straordinariamente violento e il Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud, che era su posizioni più costruttive, non è riuscito a

sopravvivere, mentre ci è riuscito invece il duro regime autoritario del Vietnam del Nord, che ha preso il sopravvento.
Dato che le pressioni su di loro non sono mai cessate dal tempo della guerra, semmai ci fosse stata una qualche possibilità di recupero dopo di allora, gli Stati Uniti hanno fatto in modo che il Vietnam non potesse sfruttarla. Perché la politica statunitense dopo la guerra è stata di far soffrire il Vietnam il più possibile e di tenerlo isolato dal resto del mondo: è quello che si chiama "salassare il Vietnam".[54]
La leadership cinese è molto più schietta di noi al proposito: Deng Xiaoping [il personaggio politico cinese dominante fino agli anni novanta], per esempio, disse senza perifrasi che la ragione del suo appoggio a Pol Pot in Cambogia è che Pol Pot è un nemico del Vietnam e ci aiuterà a far soffrire il Vietnam il più possibile. Noi non siamo altrettanto sinceri, ma la nostra posizione è sostanzialmente la stessa, per ragioni solo leggermente diverse. La Cina vuol fare soffrire il Vietnam per questioni di concorrenza ideologica e perché non vuole avere ai suoi confini uno stato indipendente come quello; gli Stati Uniti vogliono farlo soffrire perché stiamo tentando di rendere più difficile la ricostruzione economica nel Sudest asiatico; così sosteniamo Pol Pot tramite alleati come la Cina e la Thailandia, per "salassare" più efficacemente il Vietnam.[55] [Pol Pot era il capo del partito dei khmer rossi cambogiani, responsabile di stermini di massa in quel paese verso la metà degli anni settanta.]
Ricordate per quale motivo è stata combattuta la guerra del Vietnam. La guerra del Vietnam è stata combattuta per impedire a quel paese di diventare un modello vincente di sviluppo economico e sociale per il Terzo mondo. E noi non vogliamo perdere quella guerra, Washington non vuole perdere la guerra. Per ora abbiamo vinto: il Vietnam non rappresenta alcun modello di sviluppo, è un modello di distruzione. Ma se i vietnamiti dovessero mai riuscire a risalire la china, il Vietnam potrebbe tornare a rappresentare un modello del genere, e questo non va bene, dovremo sempre impedirlo.[56]
C'è una straordinaria dose di sadismo in tutto questo. Per esempio, l'India aveva provato a inviare un centinaio di bufali al Vietnam, perché laggiù le mandrie di bufali erano state praticamente annientate. Quella vietnamita è una società contadina, perciò i bufali forniscono la forza motrice, il fertilizzante e tutto il resto. Gli Stati Uniti minacciarono di interrompere gli aiuti "Food for Peace" all'India, se lo avesse fatto. Abbiamo tentato di impedire ai mennoniti di inviare grano al Vietnam. Negli ultimi vent'anni abbiamo in effetti tolto loro tutti gli aiuti esterni, esercitando pressioni sugli altri paesi perché non fornissero nulla al Vietnam.[57] E l'unico scopo di tutto ciò era far soffrire i vietnamiti il più possibile, impedire loro per sempre di svilupparsi; e loro non ce l'hanno fatta. Qualunque minima speranza è stata eliminata, perché hanno commesso errori su errori in termini di ricostruzione economica. Negli ultimi due anni si sono baloccati con l'idea della liberalizzazione del mercato per attrarre gli investitori stranieri, ma è molto difficile prevedere un qualsiasi scenario positivo per loro.
Vedete, in generale non è tanto semplice affrontare problemi economici: gli Stati Uniti lo stanno facendo malissimo, pur con tutti i vantaggi del mondo. E affrontare i problemi della ricostruzione economica in condizioni di devastazione totale, di mancanza di risorse, di isolamento forzato dal mondo è molto, molto difficile. In Occidente lo sviluppo economico è stato un processo molto brutale, pur in condizioni decisamente buone. Le colonie americane del XVIII secolo, per esempio, stavano oggettivamente meglio della maggior parte dei paesi del Terzo mondo di oggi: meglio in termini assoluti e non relativi, il che vuol dire che occorreva lavorare di meno per riuscire a nutrirsi.[58] Ciò nonostante, da noi lo sviluppo economico è stato molto brutale, anche con questi enormi vantaggi. Ricordiamoci che all'epoca ci si poteva ancora appropriare di tutte le risorse del mondo, cosa che ormai nessuno può più permettersi, visto che sono già state tutte sfruttate. Perciò esistono differenze qualitative reali nei problemi dello sviluppo odierno del Terzo mondo; e i vietnamiti hanno problemi di gran lunga maggiori di questi, problemi che oggi non possono semplicemente superare, a quanto ne so. *[I rapporti ufficiali degli USA con il Vietnam sono mutati nel febbraio 1994, in seguito alle pressioni di imprese americane sul governo, perché consentisse loro di unirsi alle compagnie straniere che stavano violando l'embargo e realizzando profitti in Vietnam.]*[59]

"Genocidio": gli Stati Uniti e Pol Pot

un uomo: *Ha detto che in Cambogia sosteniamo Pol Pot tramite i nostri alleati. Non c'è il rischio di un altro genocidio se i khmer rossi dovessero tornare al potere? Mi spaventa questa possibilità.*

Sì, è pericoloso. Ciò che succederà laggiù dipende dall'Occidente: se continuerà ad aiutarli...

un uomo: *Ma potremmo andare incontro a un altro genocidio.*

Be', vede, sulla questione "genocidio" dovremmo fare un po' di attenzione. Pol Pot è stato naturalmente uno dei principali assassini di massa, ma non è chiaro se abbia ucciso molta più gente - o anche solo più gente - di quanta ne hanno uccisa gli Stati Uniti in Cambogia nella prima metà degli anni settanta [gli USA bombardarono e invasero la Cambogia a partire dal 1969 e appoggiarono le forze antiparlamentari di destra in una guerra civile durata fino al 1975; Pol Pot governò il paese tra il 1975 e il 1978]. Noi parliamo di "genocidio" solo quando gli assassini sono gli altri. C'è parecchia incertezza anche solo sulle dimensioni del massacro perpetrato da Pol Pot, ma i lavori dei migliori studiosi oggi disponibili stimano le morti avvenute in Cambogia, per qualsiasi causa, durante il regime di Pol Pot nell'ordine delle centinaia di migliaia, forse un milione.[60] Be', consideriamo le uccisioni avvenute in Cambogia nella prima metà di quel decennio, tra il 1970 e il 1975 (cioè il periodo in cui i responsabili eravamo noi): anche quelle si pongono nell'ordine delle centinaia di migliaia.[61]
Se inoltre vogliamo essere veramente seri a questo proposito - ammettendo che i morti negli anni di Pol Pot siano stati un milione, ovvero l'ipotesi peggiore - dobbiamo tenere presente che quando gli Stati Uniti cessarono gli attacchi all'interno della Cambogia, nel 1975, fonti americane e occidentali previdero che un altro milione di cambogiani sarebbero morti in seguito solo per gli effetti della guerra americana.[62] Quando gli Stati Uniti si ritirarono dalla Cambogia, nella sola città di Phnom Penh - lasciamo da parte il resto del paese - le morti per fame erano circa centomila l'anno.[63] L'ultima missione us aid [agenzia americana per lo sviluppo internazionale] in Cambogia previde che sarebbero occorsi due anni di fame e di lavoro in condizioni di schiavitù prima che il paese potesse anche solo cominciare a riprendersi.[64] Perciò non è semplice calcolare il numero di morti addebitabili agli Stati Uniti durante il periodo di Pol Pot, ma è certamente alto: quando spazzate via il sistema agricolo di un paese e costringete un milione di persone ad abbandonare le loro case e a cercare rifugio in una città, be', un sacco di gente morirà di sicuro. E la responsabilità della loro morte non va addebitata al regime che ha preso il sopravvento dopo, va a chi ha creato questa situazione.
C'è poi una precisazione anche più sottile da fare, che non è affatto trascurabile. È questa: perché, in primo luogo, Pol Pot e i khmer rossi compirono i loro massacri? Bene, ci sono prove piuttosto valide del fatto che le forze dei khmer rossi presero il potere soprattutto perché erano i soli bastardi abbastanza duri da sopravvivere agli attacchi americani. Dati gli effetti psicologici distruttivi dei bombardamenti americani sulla popolazione contadina, era facilmente prevedibile un qualche tipo di esplosione violenta; e c'era un'importante componente di vendetta contadina in quanto successe.[65] I bombardamenti USA raggiunsero il culmine della loro ferocia intorno al 1973, e proprio in quel periodo il gruppo di Pol Pot cominciò ad acquisire potere. I bombardamenti americani furono senz'altro un elemento non trascurabile, forse l'elemento decisivo, nel determinare il sostegno contadino ai khmer rossi, che prima di allora erano un gruppo del tutto marginale. Bene, se fossimo onesti a proposito del termine "genocidio", dovremmo dividere le morti nel periodo di Pol Pot, e di una gran parte di esse la responsabilità è nostra, è degli Stati Uniti.

Eroi e antieroi

un uomo: *Noam, tutte queste informazioni negative mi deprimono un po'; ci servono, non si discute, ma abbiamo anche bisogno di qualche forma di incoraggiamento. Perciò le voglio chiedere: quali sono i suoi eroi?*

Voglio prima limitarmi a un'osservazione sulla questione dell'incoraggiamento", che ritorna sempre. Non so mai come rispondere, perché la domanda è sbagliata. Il fatto è che ci sono moltissime opportunità di fare qualcosa e, se la gente le sfrutterà, potranno avvenire dei cambiamenti. Comunque la consideriate, credo che la questione si riduca sempre a questo.

un uomo: *Bene, penso di aver fatto la domanda sugli eroi perché lei potesse essere un po' più preciso su qualcuna di queste "opportunità". Per esempio, chi ammira veramente tra gli attivisti?*

I miei eroi sono le persone che lavoravano nel Sud con lo SNCC [il Comitato per il coordinamento non violento degli studenti, un'organizzazione del movimento per i diritti civili]: gente che affrontava giorno per giorno condizioni durissime e sofferenze atroci; alcuni di loro furono uccisi. Non

passeranno mai alla storia, ma ne ho conosciuto qualcuno, ne ho visto qualcuno: sono eroi. Penso che siano eroi i renitenti alla leva durante la guerra del Vietnam. Ci sono moltissimi eroi nel Terzo mondo: se mai aveste la possibilità di andare in un posto dove la gente lotta davvero - come la Cisgiordania, il Nicaragua, il Laos - trovereste una quantità enorme di eroismo. Tra gli organizzatori del ceto medio conosco tre o quattro persone che prenderebbero il premio Nobel per la pace, se avesse qualche valore: il che naturalmente non è, e riceverlo è quasi un insulto, se si considera a chi è stato assegnato.[66] Se vi guardate intorno, ci sono persone così: se volete eroi potete trovarli. Non li troverete certo tra i personaggi i cui nomi appaiono sui giornali: se sono lì, potete capire che non sono eroi, ma antieroi.

Voglio dire che quando un qualche movimento popolare si mette in moto, ci sono molte persone che si alzano e dicono: «Sono il vostro capo»; è il fenomeno Eugene McCarthy. Eugene McCarthy [candidato democratico alle elezioni presidenziali del 1968] ne è un esempio perfetto. Ricordo che una volta John Kenneth Galbraith [economista americano] disse: «McCarthy è il vero eroe dell'opposizione alla guerra del Vietnam», e gli ambienti *liberai* americani ne hanno sempre parlato come di un grande eroe.[67] Be', se date un'occhiata alla storia di McCarthy, potrete capire il perché. Durante gli anni duri della costruzione del movimento contro la guerra, nessuno sentì mai parlare di Eugene McCarthy. Al Congresso c'era qualcuno impegnato nell'opposizione alla guerra, ma non era McCarthy; in effetti non era neppure McGovern, se volete sapere la verità: erano Wayne Morse, Ernest Gruening, Gaylord Nelson, forse un paio d'altri, ma certamente non McCarthy. Infatti non si era mai neppure sentito parlare di Eugene McCarthy più o meno fino al momento dell'offensiva del Tet [gennaio 1968]. Intorno al periodo dell'offensiva del Tet l'America delle grandi aziende si schierò contro la guerra, c'era un enorme movimento popolare di massa e Eugene McCarthy pensò di poterne trarre qualche potere personale, perciò si presentò come "il vostro capo". In realtà non disse nulla: se riandate al passato, leggendo le sue parole non capirete neppure da che parte stava; ma riuscì in qualche modo a diffondere l'impressione che fosse un grande leader pacifista.

Vinse le primarie del 1968 nel New Hampshire e andò alla Convenzione nazionale democratica. Alla Convenzione democratica si presentarono moltissimi giovani per lavorare alla sua campagna - sapete, "Clean for Gene" e slogan del genere - e furono picchiati a sangue dalla polizia di Chicago [nel corso di scontri tra polizia e dimostranti contro la guerra]. McCarthy non battè ciglio, non si abbassò mai neppure a parlare con loro. Non vinse la Convenzione del 1968 e sparì. In quel momento aveva un enorme prestigio - totalmente immeritato - che derivava però dal suo essersi autonominato portavoce del movimento contro la guerra e, se gli fosse importato anche solo minimamente di ciò che diceva, avrebbe potuto usare quella condizione personale immeritata per lavorare contro la guerra. Invece abbandonò: il gioco di potere era finito, era più divertente scrivere poesie e discutere di baseball, ed è quello che fece. Ecco perché è un eroe *liberai:* perché è totalmente fasullo. Non c'è esempio più chiaro di frode assoluta.

Bene, questo è il tipo di "eroe" che la cultura vi propone: il tipo che si presenta quando ci sono vantaggi e potere da guadagnare, che tenta di sfruttare i movimenti popolari per il proprio delirio di potere e perciò marginalizza quegli stessi movimenti popolari. Se poi le cose non volgono a suo favore, lascia perdere e si dedica a qualcos'altro: ecco, questo è un "eroe". Oppure dopo che vi hanno sparato, dopo che vi hanno ucciso come Martin Luther King, allora potete diventare un eroe; ma non finché siete vivi. Ricordate, nonostante tutta l'odierna mitologia, da vivo Martin Luther King incontrò una foltissima resistenza: l'amministrazione Kennedy lo detestava veramente e tentò di fermarlo in tutti i modi possibili. Certo, alla fine il movimento per i diritti civili diventò abbastanza forte da obbligarla a fingere di apprezzarlo, per King ci fu perciò una sorta di periodo di popolarità quando si vide che si stava concentrando su questioni molto limitate, come gli sceriffi razzisti del Sud e così via. Ma non appena tornò a impegnarsi su problemi più vasti, come la guerra del Vietnam o la Campagna per i poveri [con un accampamento e una marcia di protesta su Washington del 1968], o altro ancora, diventò un paria e fu attivamente osteggiato.[68]

Un altro caso simile è quello di I.F. Stone. Stone è un grande eroe per la stampa; dicono tutti: «Ragazzi, se solo avessimo più gente come Izzy Stone» e cose del genere. Ma se andate a cercare negli archivi, troverete cose piuttosto interessanti. Io l'ho fatto, una volta. Fino al 1971 Izzy Stone era un totale emarginato e il suo nome non veniva neppure citato: la ragione è che pubblicava un suo notiziario settimanale radicale *[I.F. Stone Weekly].* Moltissimi giornalisti lo scopiazzavano, ma lui era un comunista, perciò non andava neanche citato. Poi, nel 1971, non riuscì più a far uscire il *Weekly* perché lui e sua moglie si erano fatti ormai troppo vecchi, così interruppero la pubblicazione. Neppure

un anno dopo gli assegnarono il premio George Polk, realizzarono film su di lui e ovunque lo salutarono come il grande reporter militante che dimostrava quanto era straordinaria la nostra stampa: «Se solo avessimo più gente come lui» eccetera. Tutti continuano a recitare questa farsa, proprio tutti.

"Antiintellettualismo"

una donna: *Noam, mi sono accorta che nella società americana c'è in generale una forte propensione all'antiintellettualismo.*

Quando dice "antiintellettualismo", che cosa intende esattamente? Vuol dire che secondo la gente Henry Kissinger non dovrebbe essere consigliere per la sicurezza nazionale?

una donna: *Be', mi sembra che ci sia un comune sentire in base al quale sei screditato se ti occupi di idee. Per esempio, io tornerò a casa e dirò ai miei colleghi di aver passato l'intero weekend ad ascoltare uno che parlava di politica estera, e loro non lo considereranno in modo positivo.*

Già, perché avresti dovuto andare in giro a fare soldi, o guardare sport o roba del genere. Ma non lo definisco un comportamento "antiintellettuale", è solo spoliticizzato: che cosa c'è di così "intellettuale" nell'interessarsi al mondo? Se avessimo sindacati che funzionano, la classe operaia si interesserebbe al mondo. In realtà in molti posti è così: i contadini salvadoregni si preoccupano del mondo e non sono "intellettuali".
Certo, queste sono parole singolari. Voglio dire che, nell'uso corrente, essere un "intellettuale" non ha praticamente nulla a che vedere con il lavoro della mente: sono due cose diverse. Ho il sospetto che molte persone nelle loro botteghe artigiane, nelle loro officine di autoriparazioni e così via facciano altrettanto — se non più - lavoro intellettuale di molta gente che sta all'università. Nel mondo universitario esistono vaste aree in cui il lavoro definito "erudito" non è altro che lavoro impiegatizio; e non credo che il lavoro impiegatizio sia intellettualmente molto più impegnativo che riparare il motore di un'automobile. A dire il vero penso il contrario: io sono in grado di fare un lavoro impiegatizio, ma non saprei mai riparare un motore d'automobile.
Perciò, se con "intellettuale" ci riferiamo a chi USA la sua mente, allora si tratta dell'intera società. Se con "intellettuale" ci riferiamo a chi appartiene a quella particolare classe che si occupa di imporre i pensieri, di preparare le idee per chi ha il potere, di dire a tutti che cosa devono credere e così via, be', allora il discorso cambia. Queste persone sono chiamate "intellettuali", ma in realtà somigliano di più a una sorta di sacerdoti laici, il cui compito è preservare le verità dottrinarie della società. Da questo punto di vista, la popolazione deve essere antiintellettuale: credo che sia una reazione sana.
Se infatti confrontiamo gli Stati Uniti con la Francia - o con gran parte dell'Europa, sotto questo aspetto - penso che una delle cose sane degli Stati Uniti sia proprio questa: c'è pochissimo rispetto per gli intellettuali in quanto tali. E non. deve esserci. Che cosa c'è da rispettare? Voglio dire che in Francia, se appartenete all'elite culturale e vi capita di tossire, esce un articolo in prima pagina su *Le Monde.* Ecco perché la cultura intellettuale francese è tanto farsesca: è come Hollywood. Siete sempre davanti alle telecamere e dovete sempre fare qualcosa di nuovo per restare voi al centro dell'attenzione, e non il tipo al tavolo accanto; e la gente non ha idee tanto buone, così deve uscirsene con un mucchio di sciocchezze e gli intellettuali diventano tutti pomposi e pieni di sé. Ricordo che durante la guerra del Vietnam c'erano grandi campagne internazionali contro la guerra e qualche volta mi chiesero di firmare lettere, per esempio, con Jean-Paul Sartre. Io firmai qualche dichiarazione e in Francia questo finì sulle prime pagine. Qui da noi nessuno ne parlò. I francesi lo trovarono scandaloso, io invece lo trovai magnifico: perché diavolo qualcuno avrebbe dovuto parlarne? Che differenza fa se due tipi casualmente famosi firmano insieme una dichiarazione? Perciò credo che la reazione americana sia molto più sana, da questo punto di vista.

una donna: *Sì, però lei ci ha parlato di un certo numero di libri che sostengono alcune sue argomentazioni: non potrebbe conoscere tutte queste cose se non li avesse letti.*

Lei ha ragione, ma vede, quello è il riflesso di un privilegio, non il riflesso di una vita intellettuale. Il fatto è che chi lavora nell'università gode di molti privilegi. Tanto per cominciare, contrariamente a quanto dicono molti, non si lavora così duramente. E poi si è padroni del proprio lavoro. Voglio dire che puoi decidere di lavorare ottanta ore alla settimana, ma sei tu a decidere quali ottanta ore. Questa è una differenza enorme: è uno dei pochi settori in cui puoi controllare il tuo lavoro. Disponi inoltre di tantissime risorse: sei stato istruito, sai come utilizzare una biblioteca, segui la pubblicità dei libri, così sai quali vale probabilmente la pena di leggere, sai che ci sono documenti declassificati perché lo hai appreso da qualche parte a scuola, e sai come trovarli perché sei capace di utilizzare una biblioteca di consultazione. E questo insieme di abilità e privilegi ti consente di accedere a moltissime informazioni. Ma non ha nulla a che fare con l'essere "intellettuali": nelle università ci sono moltissime persone che hanno tutto questo, che usano tutto questo e tuttavia svolgono un lavoro impiegatizio. Cosa del tutto possibile: puoi ottenere documenti declassificati, puoi copiarli, confrontarli, poi prendere un appunto su qualche nota a pie di pagina che fa riferimento a qualcos'altro. Gran parte delle ricerche in questi settori è proprio di questo tipo. Date un'occhiata alle monografie, ogni tanto: certa gente non ha neppure un'idea in testa. Penso che ci sia meno lavoro intellettuale in molte facoltà universitarie di quanto non ce ne sia nel tentativo di scoprire che cosa non va nella mia automobile, che richiede una certa creatività.

una donna: *D'accordo, accettiamo che il meccanico dell'officina sia un intellettuale; allora, seguendo il processo inverso, credo che dovremo accettare anche che chi lavora correttamente con i libri e non è un impiegato, è un intellettuale.*

Be', se con "intellettuale" si riferisce a coloro che usano la propria mente, d'accordo. Non credo però che la gente sia antiintellettuale in quel senso. Per esempio, lei porta la sua auto da un meccanico veramente bravo, il solo in città a poter scoprire il guasto: quelli della fabbrica non saprebbero mai farlo, ma questo tipo è proprio portato per le automobili; osserva la sua macchina, poi comincia a smontarla... Lei non guarderà dall'alto in basso quella persona. Nessuno guarda dall'alto in basso quella persona. La si ammira.

una donna: *Ma la gente disprezza chi legge i libri.*

Vede, questo tipo può aver letto libri; forse ha letto il manuale. I manuali non sono di facile lettura; credo che in realtà siano più difficili della maggior parte dei libri accademici.
Non sto tentando di contraddirla, penso solo che dovremmo considerare diversamente la cosa. Esiste il lavoro intellettuale, svolto da moltissime persone; poi c'è quella che si chiama "vita intellettuale", un'attività particolare che non richiede molto pensiero - in realtà è meglio se non si pensa troppo - e che consiste nell'essere uno stimato intellettuale. La gente ha ragione a disprezzarla, perché non ha nulla di speciale. È un'attività poco interessante, e di solito esercitata non troppo bene.
A mio parere è sbagliato che una società abbia queste differenziazioni. Il mio primo retroterra culturale è stato un ambiente operaio ebraico, in cui la gente non riceveva un'istruzione regolare e tutti lavoravano - chi era commesso, chi cucitrice e così via - ma erano tutti istruiti: io li chiamerei intellettuali. Non erano "intellettuali" nel senso comunemente usato, ma tutti avevano alle spalle buone letture, pensavano alle cose, discutevano sulle cose: non c'è alcuna ragione per non farlo quando si è cucitrici.

Sport spettacolo

una donna: *Può dirci qualcosa di più sul ruolo sociale svolto dallo sport nello spoliticizzare la gente? Mi sembra più importante di quanto non si creda comunemente.*

In effetti è un argomento interessante. Personalmente non ne so molto, ma anche solo osservando il fenomeno dall'esterno è ovvio che gli sport professionistici, e in generale gli sport che non comportano partecipazione, svolgono un ruolo enorme. Per esempio è fuori di dubbio che attirino una quantità spaventosa di attenzione.

Quando guido, ho l'abitudine di accendere la radio e di sintonizzarmi sui programmi con interventi del pubblico: quelli dedicati allo sport sono impressionanti. Ci sono gruppi di giornalisti sportivi o di esperti, che formano una sorta di commissione, e la gente chiama per discutere con loro. Innanzitutto il pubblico dedica ovviamente un'enorme quantità di tempo a tutto questo. Ma la cosa più impressionante è che chi chiama è molto competente, conosce tutto nei minimi dettagli e sostiene discussioni assai complicate. E non ha alcun timore reverenziale verso gli esperti, cosa che trovo un po' insolita. Per lo più nella nostra società siamo incoraggiati a rimetterci agli esperti: tutti lo facciamo più di quanto dovremmo. In questo campo, però, sembra che la gente non lo faccia: sono felicissimi di avere una disputa con l'allenatore dei Boston Celtics, di dirgli quello che avrebbe dovuto fare, di addentrarsi con lui in grandi discussioni e così via. Il fatto è che in questo campo la gente si sente in un modo o nell'altro sicura di sé ed è molto competente; in tutto questo entra ovviamente in ballo una grande quantità d'intelligenza.
In effetti questo mi ricorda in qualche modo quanto si può scoprire nelle culture prive di istruzione o non tecnologiche -quelle che definiamo "primitive" - dove, per esempio, si trovano elaboratissimi sistemi di parentela. Alcuni antropologi credono che tali sistemi siano in relazione con i tabù dell'incesto e cose del genere, ma è improbabile, perché sono complicati molto oltre qualsiasi utilità funzionale. E quando osserviamo le loro strutture, esse sembrano avere caratteristiche matematiche. È come se volessero elaborare problemi matematici e, non disponendo di analisi matematica e aritmetica, facessero ricorso ad altre strutture. Una delle strutture comuni a tutti questi gruppi è quella dei rapporti di parentela: perciò elaborano le loro complesse strutture intorno ad essa e creano esperti, teorie e quan t'altro. Un'altra cosa riscontrabile qualche volta nelle culture prive di istruzione è lo sviluppo di sistemi linguistici straordinari: spesso hanno un linguaggio molto sofisticato e la gente lo utilizza per ogni tipo di giochi. Così ci sono riti della pubertà in cui le persone che attraversano lo stesso periodo di iniziazione sviluppano il loro proprio linguaggio, che è di solito una modificazione della lingua normale, differenziata attraverso operazioni mentali alquanto complesse: rimane allora il loro linguaggio per sempre, diverso da quello degli altri. Sembra che alla base di tutto questo ci sia il fatto che la gente vuole utilizzare in qualche modo la propria intelligenza e, quando non possiede tecnologie o cose simili, lo fa in altri modi.
Bene, nella nostra società abbiamo cose sulle quali potremmo usare la nostra intelligenza, come la politica, ma in realtà la gente non vi si può impegnare molto seriamente, perciò si dedica a cose come lo sport. Sei addestrato a essere ubbidiente, hai un lavoro che non ti interessa, in giro non c'è un lavoro creativo per te, in campo culturale sei uno spettatore passivo di roba solitamente di cattivo gusto, la vita politica e sociale è al di là della tua portata ed è nelle mani dei ricchi. Cosa rimane? Be', resta lo sport, per esempio: così metti un sacco di intelligenza, di pensiero e di fiducia in te stesso nello sport. Credo anche che questa sia una delle sue funzioni fondamentali nella società in generale: tiene la popolazione occupata e la scoraggia dal provare a impegnarsi nelle cose davvero importanti. Suppongo infatti che in parte sia questa la ragione per cui le istituzioni dominanti sostengono così tanto lo sport spettacolo.
Lo sport spettacolo ha anche altre utili funzioni. Tanto per cominciare, costituisce un metodo eccellente per far crescere lo sciovinismo: si comincia molto presto nella vita a sviluppare questo tipo di lealtà totalmente irrazionale, che poi si trasferisce molto facilmente in altri campi. Ricordo benissimo che al liceo ebbi una sorta di *Erlebnis,* un'intuizione improvvisa, sapete, e mi chiesi: «Perché dovrebbe importarmi della vittoria della squadra di football del mio liceo? Non conosco nessuno della squadra e loro non conoscono me. Se li incontrassi non saprei cosa dire. Perché dovrebbe importarmi? Perché quando la squadra vince sono tutto eccitato e mi deprimo quando perde?». È proprio così: dove stavo io vi insegnavano fin da bambini che dovevate interessarvi ai Philadelphia Phillies. In realtà sembra che ci sia un fenomeno psicologico di mancanza di fiducia in se stessi o qualcos'altro del genere che colpisce i ragazzi della mia età cresciuti a Filadelfia, perché ogni squadra era sempre ultima in classifica e questo è un duro colpo per il tuo ego, e la gente te lo fa sempre pesare.
Il fatto è che un tale sentimento di lealtà irrazionale verso qualche tipo di comunità priva di senso rappresenta una preparazione alla subordinazione al potere e allo sciovinismo. Naturalmente stiamo guardando dei gladiatori, gente che fa cose probabilmente impossibili per noi: non possiamo saltare oltre cinque metri con l'asta o compiere le imprese folli degli atleti. Però è un modello al quale siamo tenuti a ispirarci. Sono gladiatori e combattono per la nostra causa, così dobbiamo tifare per loro e dobbiamo essere felici quando l'attaccante avversario è trasportato via dal campo fuori

combattimento. Tutta questa roba incoraggia aspetti tra i più antisociali della psicologia umana, aspetti che indubbiamente sono già presenti, ma che vengono accentuati, esagerati e portati allo scoperto dallo sport spettacolo: la competitività irrazionale, la lealtà irrazionale ai sistemi di potere, l'acquiescenza passiva a valori piuttosto spaventosi, ecco di che cosa si tratta. Effettivamente è difficile immaginare qualcosa di più adatto a favorire atteggiamenti auto-ritari, oltre al fatto che impegna un sacco di intelligenza e distoglie la gente da altre cose.
Considerando il fenomeno nel suo insieme, mi sembra che svolga un ruolo sociale sostanziale. Non credo che sia l'unico ad avere questo tipo di effetti: le soap opera, per esempio, lo fanno in un altro campo, insegnando un altro genere di passività e di assurdità. Di fatto, se si vuole realmente condurre una seria critica generale dei media, questo è il tipo di cose che ne occupano la maggior parte, dopo tutto: l'occupazione prevalente dei media non è fornire notizie sul Salvador a persone politicamente preparate, ma distogliere la popolazione dalle cose davvero importanti. Questo è un aspetto sul quale il lavoro sui media che ho realizzato con Ed Herman è realmente carente: non ne abbiamo parlato molto. Ma questa roba costituisce una parte importante dell'intero sistema di indottrinamento e propaganda, e vale la pena di analizzarla più attentamente. Ci sono persone che ne hanno scritto - Neil Postman e altri - e io non mi sento abbastanza esperto da aggiungere qualcosa.[69]

L'attivismo in Europa occidentale e in Canada

un uomo: *Professor Chomsky, mi domando se ci siano lezioni sull'attivismo da trarre dall'Europa occidentale: da quelle parti sembrano molto più avanti di noi in termini di organizzazione e strategia politica.*

No, non sono d'accordo: cerchiamo sempre un redentore altrove, ma non ce ne sono. Negli Stati Uniti si sono sviluppate moltissime cose che non si sono sviluppate in Europa occidentale, e sotto diversi aspetti i nostri movimenti popolari sono molto più sani di quelli europei: i loro sono molto ideologizzati, hanno "testi" e "teorie" e tutto quel genere di roba che fortunatamente noi non abbiamo. Nel corso degli anni abbiamo avuto qui tantissimi casi di organizzazioni ben riuscite.

un uomo: *Ma loro hanno manifestazioni di massa.*

Certo, ma le abbiamo avute anche noi: ce n'è stata una appena un paio di giorni fa [per il diritto all'aborto]. Siamo capaci di fare cose del genere, non è molto difficile. Voglio dire che non si tratta di grandi segreti: ci sono poche lezioni da trasmettere, a quanto ne so. Vede, negli Stati Uniti la gente si è impegnata in organizzazioni importanti: il movimento per i diritti civili, il movimento contro la guerra, il movimento ecologista, il movimento femminista, tutte cose che hanno avuto grande influenza.

un uomo: *Cosa ne pensa delle politiche sociali e di welfare dell'Europa occidentale?*

È vero, hanno molti programmi sociali che noi non abbiamo; ma questo vale anche per il Canada, non occorre guardare sempre all'Europa. Per esempio, in Canada hanno un efficiente programma pubblico di assicurazione sanitaria, che qui negli Stati Uniti non abbiamo. Ma vede, questo ha a che fare con il fortissimo potere del capitale privato qui da noi, e con il fatto che negli Stati Uniti i capitalisti hanno una coscienza di classe straordinaria, mentre la classe operaia è molto frammentata e debole. Di conseguenza non abbiamo molte cose che sono date per scontate in ogni altro paese industrializzato: noi abbiamo più persone senza casa e meno salute.
Potremmo studiare le specifiche particolarità storiche degli Stati Uniti che hanno determinato questo tipo di sviluppo - e varrebbe la pena farlo - ma non è davvero un gran segreto il modo di realizzare questo tipo di programmi. Se si vuole capire come dovrebbe essere un ragionevole programma sanitario nazionale, non occorre andare molto lontano: tanto per cominciare, basta attraversare il confine.

un uomo: *Perché il Canada ha programmi come quello?*

Occorre considerare la storia; dobbiamo chiederci: che differenze storiche ci sono tra il Canada e gli Stati Uniti? Le differenze sono state moltissime. Una, per esempio, riguarda la rivoluzione americana: durante la rivoluzione americana molte persone fuggirono in Canada, veramente moltissime. E molte di loro fuggirono perché non amavano l'ambiente dottrinario e fanatico che aveva preso piede nelle colonie. La percentuale di coloni fuggiti durante la rivoluzione americana fu del 4 percento circa, probabilmente superiore alla percentuale di vietnamiti che abbandonarono il Vietnam dopo la guerra. Non va dimenticato che fuggivano da uno dei posti più ricchi del mondo: erano *boat people* che fuggivano terrorizzati nel bel mezzo dell'inverno dal porto di Boston alla volta della Nuova Scozia, dove morivano sotto la neve nel tentativo di sottrarsi a tutte queste follie. Si ritiene che il loro numero si aggirasse intorno ai centomila, su una popolazione di circa due milioni e mezzo: una quota notevole. Tra loro c'erano persone appartenenti a gruppi che sapevano di essere destinati a finir male in caso di vittoria dei coloni: i neri e gli indiani d'America, per esempio.[70] Avevano ragione: per gli indiani d'America il destino fu il genocidio; per i neri, la schiavitù.
In realtà non fu quella la sola migrazione verso il Canada che contribuì a qualcuna delle differenze: ce ne fu un'altra importante intorno alla fine del XIX secolo, proveniente dal Midwest dopo il crollo del movimento populista [i populisti erano gli aderenti a un movimento politico sorto dalle proteste rurali degli anni ottanta dell'Ottocento e dissolto nel 1896]. I populisti rappresentarono l'ultimo sussulto di politica popolare democratica su vasta scala negli Stati Uniti ed erano concentrati principalmente nel Midwest: contadini radicali del Kansas e gente del genere. Quando alla fine furono sconfitti e il Partito populista venne sciolto, molti di loro se ne andarono. In questo caso non conosco le cifre, ma molti di loro fuggirono in Canada e in realtà andarono a formare parte della base del movimento socialdemocratico canadese, che si sviluppò dopo di allora e che fu responsabile dell'approvazione di molti dei programmi sociali e previdenziali in Canada.[71]
A parte questo, molte altre cose hanno reso il Canada diverso da noi. Per esempio, gli Stati Uniti sono sempre stati un paese capitalistico di gran lunga più avanzato: le grandi società per azioni moderne sono un'invenzione statunitense e, fin dall'inizio della rivoluzione industriale, l'America delle grandi società è sempre stata molto più potente della sua controparte canadese. Il nostro era un paese molto più ricco; abbiamo spesso tentato di invadere il Canada; il Canada è di gran lunga meno popolato degli Stati Uniti, con una popolazione molto più dispersa; faceva parte dell'impero britannico; loro hanno la divisione" tra francofoni e anglofoni e così via. Perciò esistono moltissime differenze, storiche e di altro tipo, tra i due paesi e penso che sia una questione interessante, da considerare con più attenzione. Comunque ciascuno dei due paesi presenta vantaggi e svantaggi. Negli Stati Uniti abbiamo conquistato molte buone cose, che sono diventate un modello per gli altri; e, per quanto riguarda la possibilità di organizzarsi, qui è possibile farlo abbastanza liberamente senza temere una repressione diretta da parte dello stato. Si possono imparare cose ovunque: possiamo imparare dal Nicaragua, dal Vietnam, dall'Europa occidentale e dal Canada. Ma se vi rivolgete altrove in cerca della salvezza, non la troverete.

Abbandonare le illusioni

una donna: *Noam, secondo lei in che modo la gente normale potrebbe provare ad abbandonare le sue illusioni sul mondo? Da dove dovrebbe cominciare?*

Be', non è che ti siedi in camera tua e abbandoni le illusioni: pochissimi sono in grado di farlo. Qualcuno è capace di farlo, ma la maggior parte no. Di solito scopriamo ciò che pensiamo grazie all'interazione con altre persone, altrimenti non conosciamo i nostri pensieri: sentiamo semplicemente qualcosa, e forse lo accettiamo oppure non vi prestiamo attenzione, o qualcosa del genere. Impariamo le cose perché siamo interessati all'argomento e, quando si tratta del mondo sociale, il nostro interesse comporta spesso - dovrebbe comportare, almeno - il tentativo di cambiarlo: in questo contesto impariamo. Si impara mettendo alla prova le idee, ascoltando le reazioni che suscitano, ascoltando quanto gli altri hanno da dire in proposito, formulando programmi e tentando di rispettarli, vedendo dove essi falliscono, facendo qualche esperienza e così via.
Perciò l'abbandono delle illusioni fa parte dell'organizzarsi e dell'agire. Non è qualcosa che si faccia in un seminario o nel nostro soggiorno: non che lì non si possa fare, ma è un tipo di attività veramente diverso. Per esempio, se abbiamo qualche illusione sulla Grecia classica, potremmo probabilmente

dissiparla in una biblioteca, almeno in una certa misura. Ma se proviamo ad abbandonare le illusioni su un processo sociale vivo e in corso, che cambia continuamente e del quale riusciamo a cogliere solo piccoli frammenti, allora non è quello il modo di agire. Lo si fa interagendo con altre persone, facendo funzionare qualche tipo di comunità di interessi, di impegno e di attivismo.

un uomo: Se *però io organizzassi una riunione nella mia comunità e invitassi qualcuno a parlare del genere di cose che abbiamo discusso qui, otterrei probabilmente una partecipazione molto scarsa.*

Sì, certo. Guardi, il movimento pacifista divenne negli anni sessanta un enorme movimento di massa, che coinvolgeva decine di milioni di persone: ma era cominciato con gente che faceva esattamente quello che dice lei, invitando qualcuno a parlare nei salotti. Me lo ricordo perché l'ho fatto anch'io per un paio d'anni. Il mondo è cambiato tanto da allora. Adesso ho prenotazioni anticipate per almeno due anni, se non di più, ho un pubblico vasto, un pubblico colto, persone che hanno riflettuto sulle cose, persone attive, dalle quali imparo. Non molto tempo fa venivo invitato nel salotto di qualcuno per parlare a due o tre suoi vicini pronti a linciarmi, o in qualche chiesa dove c'erano quattro persone, compreso un tipo che era lì perché non sapeva cosa fare e due persone che volevano uccidere me e l'organizzatore. Non accadeva molto tempo fa: era il 1964. Quando si parla di altri argomenti, come i mutamenti sociali su vasta scala, be', da questo punto di vista siamo ancora al 1964. Le cose, però, possono cambiare, e qualche volta cambiano molto in fretta.
Prendete il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti: nel giro di dieci anni c'è stata proprio una svolta radicale. Oppure prendiamo il movimento femminista, nel quale molte di voi sono impegnate: il cambiamento è stato molto rapido. All'inizio era praticamente inesistente, qualche piccolo battibecco sul fatto che nei gruppi di attivisti le donne potevano solo leccare i francobolli; in un paio d'anni, però, era diventato un grande movimento che dilagava nel paese. Al momento giusto le cose accadono in fretta. Non accadono senza una base, devono aver avuto un lungo periodo di incubazione; però poi possono cristallizzarsi al momento giusto e spesso diventano molto importanti.

una donna: *Io però faccio un sacco di lavoro politico nella mia comunità e dopo un pò mi sembra di predicare ai convertiti. È molto frustrante.*

Lo è di sicuro. L'attivismo è molto frustrante, ma offre anche risultati: convinci un paio di persone che cominciano a fare qualcosa e, prima o poi, questo può condurre a un cambiamento su scala vastissima. Lo sappiamo.
Voglio dire che il vecchio Partito comunista americano — criticatelo quanto vi pare, dite pure che era stalinista e quant'altro - aveva alcuni punti di forza. Uno era che aveva molte persone veramente impegnate: si presentavano quando c'era bisogno di qualcuno che azionasse il ciclostile, perché erano convinti che quello fosse il modo per ottenere qualcosa. E avevano voglia di lavorare, lavoravano al posto di altri della loro comunità che intendevano aiutare a vivere meglio. E non dimentichiamoci che lottavano per i diritti civili in tempi in cui farlo non era uno scherzo; quando non si trattava di andare a Selma con una grande marcia, ma di trovarsi soli nel Sud, in posti dove si veniva facilmente uccisi: il Partito comunista americano era soprattutto questo. Chiunque lo disprezzi dovrebbe ricordarsene.
E inoltre, non dimentichiamolo, moltissime delle distruzioni che vediamo nel mondo accadono perché la gente si organizza continuamente, avanza, progredisce, si impadronisce delle cose e lotta contro i propri oppressori. Voglio dire che tutte le atrocità accadute in America centrale negli anni ottanta costituiscono un segno di progresso. Fino alla fine degli anni settanta, qui nessuno parlava mai dell'America centrale. Perché? Perché era tutto sotto controllo, erano atrocità pure, senza alcuna reazione; perciò qui da noi nessuno vi prestava attenzione. Un primo problema sorse solo negli anni ottanta, perché laggiù ci furono molti casi di organizzazioni riuscite: fu rovesciato il regime di Somoza in Nicaragua, si costituirono per la prima volta grandi sindacati contadini nel Salvador e in Guatemala, si affermarono moltissime organizzazioni estremamente efficaci. Arrivarono allora gli squadroni della morte, arrivarono gli addestratori statunitensi, e persone come voi e me, pagando le tasse, facevano assassinare quella gente. Ma non li hanno ancora annientati. Nonostante tutto il terrore instaurato in Guatemala -lo potremmo chiamare anche genocidio - i sindacati operai si stanno ricostituendo, sono ancora lì. E, fatto fondamentale, l'attivismo degli anni ottanta produsse negli Stati Uniti un movimento di solidarietà che ha interagito molto costruttivamente con le popolazioni di laggiù: si tratta di un

cambiamento estremamente importante, un cambiamento straordinario. Perciò, quando parliamo di quello che fanno i governi, tutto sembra deprimente. Ma guardiamoci intorno: stanno succedendo cose di tutti i generi, e sono cose che facciamo noi.

4

Colloquio

(basato principalmente sulla discussione tenuta a Fort Collins, Colorado, il 10 aprile 1990)

La tendenza totalitaria

un uomo: *In questi ultimi tempi sono usciti molti libri che criticano i grandi mezzi di comunicazione: quello che lei ha scritto con Ed Herman, quelli di Ben Bagdikian, di Michael Parenti, di Marie Hertsgaard, eppure un paio di giorni fa ho sentito Alexander Cockburn affermare che questa è ancora una nazione unita sotto il tallone della Times/Warner. Abbiamo tutti questi testi critici a disposizione, ma non mi sembra che la struttura abbia subito molte ammaccature.* [1]

E dove mai poteva subirle? Mettiamo che lei abbia mille libri. Che cosa cambierebbe nella possibilità che Time e Warner formino un megagruppo? Tutti questi saggi non sono legati a nessuna forma - nessuna, neanche cinque persone - di organizzazione sociale impegnata a combattere la struttura dei media. I nostri libri sono soltanto tentativi di educare la gente perché riesca a proteggersi meglio dal sistema della propaganda. Sotto questo aspetto credo che ci siano stati alcuni risultati, ci sono molte persone consapevoli della propaganda come non era mai successo. Ma nulla di tutto ciò va considerato come un tentativo diretto di mutare la struttura delle grandi imprese, in nessuno di questi libri c'è una sola proposta in questo senso. Prendiamo il libro di Ben Bagdikian, o il primo capitolo di quello di Ed e mio: non danno consigli su come cambiare il capitalismo delle multinazionali, che è un tema del tutto diverso. Dicono soltanto che, fino a quando ci sarà il capitalismo delle multinazionali, i mezzi di comunicazione saranno fatti in questo modo.

una donna: *Scriverà un articolo su quanto è appena successo in America centrale, sulle elezioni in Nicaragua [che nel 1990 videro la sconfitta dei sandinisti contro il candidato appoggiato dagli Stati Uniti, Violeta Chamorro]?*

Sì, non tanto sulle elezioni quanto sulle reazioni statunitensi.[2] Sono i nicaraguensi che devono scrivere sul Nicaragua, io posso parlare soltanto degli Stati Uniti.
Però le reazioni dei media qui sono state incredibili. L'aspetto più notevole è stato l'unanimità. Le reazioni sono state pressoché unanimi in tutta la stampa ufficiale, da Anthony Lewis a Mary McGrory fino a George Will e altri pazzoidi di destra. Di fatto l'unica differenza tra i cosiddetti "progressisti" e i cosiddetti "conservatori" è stata che i primi sottolineavano che i nicaraguensi hanno votato con la pistola puntata alla testa, e poi aggiungevano: «Si è trattato di elezioni libere e corrette, prive di costrizioni, un miracolo di democrazia»; invece i conservatori non si sforzavano nemmeno di ricordare che la gente aveva votato con una pistola puntata alla testa, limitandosi a dire che era un miracolo di democrazia.[3]
Sono successi episodi comici. Per esempio, il *New York Times* ha pubblicato un editoriale di David Shipler, un giornalista *liberai,* che diceva: sì, l'embargo li sta ammazzando, i contras li stanno ammazzando, e sanno che andremo avanti con l'embargo se non voteranno per il nostro candidato. Titolo: "Vittoria della correttezza degli Stati Uniti".[4] Il *Boston Globe,* un quotidiano molto *liberai* (è l'estrema sinistra della stampa borghese), titolava "Aiutiamo Chamorro", e il contenuto era: adesso tutti quelli che vogliono bene al Nicaragua, come abbiamo fatto noi per tutti questi anni, devono dare una mano a Violeta Chamorro.[5] Ma ve l'immaginate nel 1964, quando Goldwater perse le elezioni presidenziali, che la gente dicesse: «D'accordo, adesso ogni elettore di Goldwater deve "dare una

mano a Johnson"»? Sembra di essere nella Russia di Stalin. In democrazia non devi "correre in aiuto del vincitore", fai quel che ti pare e piace. Eppure alla stampa *liberal* americana l'idea di correre dietro al Führer sembra plausibile.
Anzi, è molto interessante che gli stessi mezzi di comunicazione abbiano ammesso questa unanimità. Per esempio, sul *New York Times* è uscito un articolo di Elaine Sciolino in cui si passavano in rassegna le reazioni statunitensi; il titolo era: "Americani uniti nella gioia ma divisi sulla politica".[6] E questa divisione riguardo ai contenuti politici si riduce alla domanda: a chi va il merito di questo straordinario risultato? Capite, sta tutta qui la demarcazione tra *liberal* e conservatori: «I contras sono stati un bene o un male?». È meglio comportarsi come in Salvador, lasciando donne scuoiate appese agli alberi a morire dissanguate, abbandonando migliaia di cadaveri decapitati sul ciglio della strada perché tutti li vedano, oppure fare come suggeriva nel 1986 il senatore Alan Cranston, tanto per citare una colomba: lasciare che "cuociano nel loro brodo", strangolarli economicamente e così via?[7] Be', qui è la destra che ha ragione: è ovvio che i contras sono stati utili. Ma l'idea che tutti fossero «uniti nella gioia» per quel risultato era considerata perfettamente legittima. In parole povere, siamo totalitari fino al midollo: siamo tutti uniti, marciamo a comando, non si tollera una parola contraria. Frasi come «uniti nella gioia» dovremmo leggerle sulla stampa della Corea del Nord, a dir molto. Però è interessante, le élite americane si fanno un punto d'onore di essere totalitarie convinte, credono che debba essere così, che dobbiamo essere la peggior cultura totalitaria al mondo, in cui tutti sono d'accordo.
Chiunque può capire, perfino un bambino di dieci anni, che elezioni tenute in condizioni del genere, in cui una superpotenza mostruosa ti ordina: «Vota per il nostro candidato se non vuoi morire di fame», non sono evidentemente libere. Voglio dire, se qualche superpotenza inimmaginabile ci minacciasse dicendo che ci ridurrà nelle condizioni dell'Etiopia se non votiamo per il suo candidato, e poi la gente votasse per quel candidato, dovresti essere un folle nazista o qualcosa del genere per sostenere che si è trattato di libere elezioni. Invece negli Stati Uniti lo sostengono tutti, siamo tutti «uniti nella gioia». È un aspetto interessante degli Stati Uniti, che dimostra quanto sia intrinsecamente totalitaria questa cultura. Anzi, sarebbe difficilissimo imitare un atteggiamento del genere persino in uno stato totalitario efficiente, mentre qui nessuno ci fa caso perché è del tutto radicato. In altri paesi in cui esiste almeno il ricordo di che cos'è la democrazia, se ci si accorgesse che tutti sono «uniti nella gioia» qualche giornalista direbbe che c'è qualcosa di strano nel paese. Nessuno può essere «unito nella gioia» su nulla, a meno che non si tratti dell'Albania, allora sì, certo, hai una pistola puntata addosso, sei «unito nella gioia». Ma negli Stati Uniti nessuno nota che c'è qualcosa di strano.

una donna: *Però ci sono stati dei progressi: il* Wall Street Journal *ha pubblicato in prima pagina un articolo scritto da uno di* The Nation *[una rivista di sinistra] che sosteneva che dovremmo vergognarci di quello che è successo in Nicaragua.*

Non era in prima, era nella pagina degli editoriali, e si trattava di Alex Cockburn, che il *Wall Street Journal* ospita una volta al mese per far vedere che "lascia spazio ad altre voci". Quando dico che c'è stata un'unanimità al 100 percento sono consapevole di due eccezioni nella stampa statunitense. È chiaro che non ho letto tutta la stampa borghese, però ne ho sfogliata parecchia e sono rimasto in contatto con persone in tutto il paese che tenevano gli occhi aperti, e ho scoperto solo due eccezioni: una era Alex Cockburn sul *Wall Street Journal,* l'altra un redattore che conosco del *Boston Globe,* Randolph Ryan, che è riuscito a infilare qualcosa del genere in un editoriale.[8] Così in due sono stati capaci di dire quello che noterebbe anche un bambino, e questo è tutto per la stampa americana, a quanto mi risulta.
Ed era così anche prima delle elezioni. Io, come immagino lei e un sacco di altre persone, tenevo d'occhio i giornali in cerca di una frase, soltanto una frase in qualsiasi giornale importante che affermasse che la vittoria del Partito sandinista sarebbe stata un bene per il Nicaragua. Non l'ho trovata. Nemmeno i giornalisti che lo pensavano potevano scriverlo. Ovvio, il tema è controverso, in Nicaragua lo era, ma qui non lo è, qui vige l'unanimità assoluta.
Inoltre si è dato anche per scontato a destra e a manca che Violeta Chamorro era il candidato democratico, senza che nessuno spiegasse perché. Quali sarebbero le sue credenziali di democrazia? Di questo non si può parlare negli Stati Uniti: Washington dice che è il candidato democratico, le imprese americane dicono che è il candidato democratico, quindi è fatta, gli intellettuali americani non devono porre altre domande. E anche qui l'aspetto più interessante è che

nessuno ci vede nulla di strano. Nessuno scrive un editoriale dicendo: «Non è curioso? Solo perché Washington e la comunità degli affari ci dicono che è il candidato democratico, significa forse che dobbiamo ripeterlo a pappagallo senza cercare le ragioni, senza scoprire quali sarebbero queste credenziali democratiche?». Non viene in mente a nessuno: negli Stati Uniti gli intellettuali sono talmente disciplinati che non fanno domande del genere.

Una Lituania ipotetica

un uomo: *Professor Chomsky, vorrei fare una domanda su questo argomento. Daniel Ortega [presidente sandinista del Nicaragua] è rimasto al potere per quanto, dieci anni?*

Sì.

UN UOMO: *Eppure ha perso le elezioni.*

Perché questo "eppure"?

un uomo: *Be', ha avuto per dieci anni il controllo del paese.*

Che cosa significa "controllo del paese"?

un uomo: *Controllava la stampa.*

No. Anzi, il Nicaragua è l'unico paese che mi risulti nella storia che abbia permesso a un'importante testata dell'opposizione *[La Prensa]* di continuare a lavorare anche mentre lo attaccava: una stampa che chiedeva di rovesciare il governo con la violenza, che si identificava con l'esercito mercenario aggressore e che era finanziata, in parte ufficialmente in parte in segreto (anche se lo sapevano tutti), dalla potenza straniera che aggrediva il paese. Non è mai successo nella storia, gli Stati Uniti non tollererebbero nulla del genere neanche per un secondo. Inoltre vaste regioni del Nicaragua erano inondate, e di fatto dominate, dalla propaganda statunitense. Vi ricordo che ci sono vaste regioni del Nicaragua dove la gente sa soltanto quello che sente alla radio, e gli Stati Uniti controllavano le grandi emittenti radiotelevisive in Honduras e in Costa Rica, che dominavano l'informazione in molte zone della campagna nicaraguense.[9]
A essere sinceri, il livello della libertà di stampa in Nicaragua negli ultimi dieci anni supera ogni record libertario: non c'è mai stato nulla di paragonabile. Vi sfido a trovare casi simili.

un uomo: *Ma dopo dieci anni al potere mi sembra indicativo che Ortega non sia riuscito a ottenere un nuovo mandato.*

Davvero? Mi permetta di chiederle quanto è indicativo. Poniamo che l'Unione Sovietica si comportasse come noi. La Lituania si è appena dichiarata indipendente [nel marzo 1990]? Mettiamo che l'Unione Sovietica sia in grado di fare quello che noi abbiamo fatto in Nicaragua. Organizzerebbe un esercito terrorista che aggredirebbe la Lituania, lo addestrerebbe ad attaccare "bersagli morbidi", bersagli civili, tenterebbe di far fuori medici, insegnanti, agricoltori eccetera.[10] Nel frattempo imporrebbe un embargo (presumendo che sia in grado di farlo) bloccando gli scambi, le esportazioni e le importazioni, e farebbe pressioni sulle organizzazioni internazionali perché smettano di fornire aiuti.[11] Per rendere ancor più calzante l'analogia dovremmo ipotizzare che la Lituania parta da un livello molto più basso di quello reale.
Bene, adesso immaginiamo che dopo dieci anni di questo trattamento la Lituania sia ridotta al livello dell'Etiopia. E che ci siano delle elezioni e Mosca ordini: «Sentite, noi andremo avanti di questo passo a meno che non votiate per il Partito comunista». E adesso supponiamo che i lituani votino per il Partito comunista. Lo troverebbe indicativo?
un uomo: *Non credo che il Nicaragua fosse ridotto al livello dell'Etiopia.*
Eccome se lo era. Erano ridotti al livello di... forse Haiti.[12] Ma risponda alla mia domanda: lo riterrebbe indicativo?

un uomo: *In circostanze del genere direi di no.*

Allora come mai ha trovato indicativo quanto è successo in Nicaragua?

un uomo: *Be', non ho accesso a tutte le fonti come lei.*

Ha le fonti che le ho appena detto. Ogni cosa che le ho detto la sapeva già. Ogni fatto che le ho esposto poteva trovarlo in prima pagina sul *New York Times.* Solo che quando sente la Casa Bianca annunciare: «Continueremo con l'embargo a meno che non vinca Chamorro», dev'essere capace di riflettere e concludere che quella gente sta votando con una pistola puntata addosso.[13] Se lei non riflette, non importa cosa dicono i giornali. E il bello di una classe di intellettuali indottrinati a dovere è che non possono riflettere più di tanto. Riflettono abbastanza nel caso della Lituania, ma non nel caso degli Stati Uniti, anche se la situazione reale corrisponde a quella ipotetica che ho descritto. Le informazioni spesso ci sono, solo che la gente è talmente indottrinata che non le vede.

Lavaggio del cervello in libertà

un uomo: *Come mai non si riesce a trovare un esempio di giornalista che USA il cervello in tutto il campo della comunicazione?*

Si può trovare, ma di solito non nella stampa ufficiale.

un uomo: *Perché?*

Perché se sanno pensare da uomini liberi e comprendono queste cose vengono emarginati tramite un complicatissimo sistema di filtraggio, che inizia all'asilo nido, temo. In effetti l'intero sistema dell'istruzione e dell'avviamento professionale è un filtro molto elaborato che estirpa quanti si dimostrano troppo indipendenti, quanti pensano con la propria testa e non riescono a sottomettersi, perché non servono alle istituzioni. Sarebbe assai poco funzionale avere nei media gente che può porre domande del genere. Perciò, quando sei diventato caposervizio o caporedattore oppure ti sei fatto una posizione alla CBS o cose del genere, è molto probabile che l'indottrinamento ti sia entrato nel midollo; hai interiorizzato che certe cose non si possono dire, anzi, nemmeno le pensi.

Questo meccanismo venne analizzato anni fa in un interessante saggio di George Orwell, che era poi l'introduzione alla *Fattoria degli animali.* Il libro è una satira del totalitarismo sovietico, questo è risaputo, un testo celeberrimo che tutti leggono. Ma di solito la gente non legge l'introduzione, e questo la dice lunga sulla censura in Inghilterra. La gente non la legge soprattutto perché è stata elegantemente censurata, non viene mai stampata assieme al libro. L'hanno riscoperta circa trent'anni dopo e qualcuno l'ha pubblicata, e adesso compare in qualche edizione recente. Comunque in questo saggio Orwell diceva: attenti, questo romanzo parla chiaramente della Russia stalinista, però in Inghilterra non è molto diverso. Quindi passava a descrivere come andavano le cose in Inghilterra, aggiungendo: qui non abbiamo commissari politici che ti bastonano se dici la cosa sbagliata, però i risultati non sono molto diversi. Seguiva una succinta descrizione di come funzionava la stampa in Inghilterra, una descrizione molto acuta. Secondo lui i risultati erano tanto simili perché erano i ricchi a possedere i giornali, e a loro interessa che non si dicano certe cose. Un'altra ragione, secondo lui altrettanto pertinente, era che in Inghilterra una persona con una buona istruzione - che aveva frequentato un buon college, e poi Oxford, e poi era diventata un pezzo grosso -aveva ormai imparato che non bisognava dire certe cose.[14]

In effetti un aspetto importante dell'istruzione consiste in questa interiorizzazione del fatto che ci sono cose che non bisogna dire o pensare. Se non lo impari, prima o poi sarai emarginato dalle istituzioni. Bene, questi sono due fattori molto importanti, e ce ne sono altri, che spiegano alla perfezione l'uniformità ideologica della nostra cultura intellettuale.[15]

Ovviamente la cosa non è così assoluta; dal filtro passerà anche qualche individuo che si comporta in maniera diversa. Come dicevo prima, quando tutti eravamo «uniti nella gioia» sono riuscito a trovare negli Stati Uniti due persone che non erano affatto «unite nella gioia» e che lo avevano detto sulla stampa ufficiale. Però, se il sistema funziona alla perfezione, non farà cose che lo compromettano. In pratica è un po' come chiedere: «Come mai la *Pravda* sotto Stalin non aveva giornalisti che denunciassero i gulag?». Perché? Be', sarebbe stato scomodo per il sistema. Credo che i giornalisti della *Pravda* non stessero *mentendo...* certo, era un sistema diverso, là usavano le minacce o la forza fisica per mettere a tacere i dissidenti, mentre qui non sono molto usate. Ma persino in Unione Sovietica è probabile che se ci fossimo presi la briga di indagare avremmo scoperto che quasi tutti i giornalisti credevano sul serio a quello che scrivevano. E questo perché quanti non credevano a quel genere di cose non sarebbero mai arrivati alla *Pravda.* È difficilissimo convivere con una dissonanza cognitiva: soltanto un cinico incallito può credere una cosa e scriverne un'altra. Quindi, che si tratti di un sistema totalitario o libero, la gente più utile al potere è quella che crede sul serio a quel che afferma, ed è quella che in genere fa carriera.
Prendiamo Tom Wicker del *New York Times:* se gli parlate di questa faccenda va su tutte le furie e dice che a lui nessuno ordina cosa scrivere. Ed è assolutamente vero, nessuno gli dice cosa scrivere, ma se non sapesse già cosa scrivere non farebbe l'editorialista del *New York Times.* Così come nessuno dice ad Alex Cockburn cosa scrivere, e per questo non è editorialista del *New York Times,* visto che la pensa diversamente. Se la pensi in modo poco corretto non entri a far parte del sistema.
E interessante che il *Wall Street Journal* lasci aperto lo spiraglio di Alex Cockburn. Insomma, è uno spiraglio talmente piccolo che non varrebbe nemmeno la pena di starne a discutere, però succede: una volta al mese, un grande giornale degli Stati Uniti permette a un vero dissidente di scrivere editoriali liberi. Questo significa che, diciamo, lo 0,0001 percento di quanto viene pubblicato è libero e indipendente. E succede sul *Wall Street Journal,* che può permettersi queste libertà: per i suoi lettori il *New York Times* è un giornale comunista, e quindi Cockburn è soltanto un tizio ancor più comunista.
Il risultato è un efficacissimo sistema di controllo ideologico, molto più efficace di quanto sia mai stato il totalitarismo sovietico. Infatti, se consideriamo l'intero panorama dei media cui aveva accesso la popolazione sovietica, troviamo molto più dissenso da loro negli anni ottanta che da noi, espresso apertamente, e in realtà la gente leggeva una stampa più variegata, ascoltava le trasmissioni straniere, cosa abbastanza inaudita negli USA.[16] Tanto per fare un altro esempio, durante l'invasione sovietica in Afghanistan un annunciatore [Vladimir Dancev] trasmise alla radio di Mosca per cinque sere consecutive, nel 1983, denunciando l'invasione russa (la chiamò proprio così, "invasione") e invitando gli afghani a resistere, prima che la trasmissione fosse sospesa.[17] Negli Stati Uniti è impensabile. Ve lo immaginate Dan Rather o un altro che denuncia alla radio l' “invasione" statunitense del Vietnam del Sud e invita i vietnamiti alla resistenza? Inconcepibile. Gli Stati Uniti non possono avere tanta libertà di pensiero.

UN uomo: *Be', non so proprio se sarebbe "libertà di pensiero" se un giornalista lo dicesse.*

Invece sì. È libertà di pensiero quando un giornalista può capire che due più due fa quattro, come scriveva Orwell in *1984.* Da noi tutti quanti lodano quel romanzo ma nessuno è disposto a riflettere sul suo significato. Winston Smith [il protagonista] ci dice che se possiamo ancora capire che due più due fa quattro allora non ci hanno tolto tutto. Be', negli Stati Uniti la gente non capisce nemmeno che due più due fa quattro.

un uomo: *Un opinionista potrebbe dirlo anche se un cronista non può?*

L'avete visto succedere spesso negli ultimi trent'anni?

un uomo: *Non saprei.*

Be', posso confermarle che non è successo. E ho controllato.[18]

UNA DONNA: *Lei offre un quadro molto uniforme, come se in tutti i mezzi di comunicazione del paese ci fossero solo due persone che non sono disoneste o che non servono ciecamente il potere.*

Non è quel che sto sostenendo: è ovvio che in ogni struttura complessa ci sarà un discreto numero di persone che cercano di svolgere con integrità il loro lavoro, lo fanno bene e non si limitano a servire il potere. Non sono sistemi totalmente monolitici, in fondo. Tante persone iniziano a fare i giornalisti impegnandosi a mantenere la propria integrità professionale, gli piace quel lavoro e vogliono essere onesti. E alcuni se la cavano in maniera ammirevole, perfino lavorando per testate come il *New York Times.*

Secondo me, si può capire quando i capiservizio del *New York Times* vogliono che una vicenda sia coperta in modo accurato solo guardando chi mandano sul posto. Per esempio, quando mandano John Kifner significa che vogliono che si racconti tutto, perché è un giornalista onesto e non nasconderà niente. Non lo conosco di persona, ma da quello che scrive si capisce che è un professionista integro che scava nelle vicende, che scopre la verità: e la scrive, e i suoi capi lo sanno. Non so nulla sul modo in cui assegnano gli incarichi al *Times,* ma scommetterei che quando c'è una vicenda su cui i responsabili della redazione vogliono sia fatta chiarezza, allora mandano Kifner, e alla fine del lavoro probabilmente lo rispediscono a occuparsi di cronaca cittadina o quel che è.

D'altro canto, quasi tutti quelli che al *Times* riescono a diventare corrispondenti o caporedattori o simili tendono a essere molto obbedienti o molto cinici. Gli obbedienti si sono adattati, hanno interiorizzato i valori e credono a quel che dicono, altrimenti non sarebbero arrivati tanto in alto. Ma ci sono anche i cinici puri e semplici. James LeMoyne del *Times* ne è un perfetto esempio: è un lestofante, uno dei giornalisti più disonesti che abbia mai visto. Anzi, la disonestà dei suoi articoli è talmente smaccata che nel suo caso non può trattarsi solo di indottrinamento. Infatti il suo incarico di corrispondente in America centrale è finito con un tale discredito che il *Times* ha dovuto pubblicare una mezza ammissione. L'avete letta?

Nel 1988 LeMoyne scrisse un articolo su due persone nel Salvador che affermavano di essere state torturate dai guerriglieri di sinistra che volevano sabotare le elezioni, un pezzo che faceva parte del grosso sforzo della stampa americana per garantire l'appoggio al regime fantoccio degli Stati Uniti nonostante le sue atrocità.[19] Bene, un giornalista indipendente impegnato in quei paesi, Chris Norton, rimase stupito nel leggere l'articolo di LeMoyne perché le atrocità descritte dovevano essere successe in una regione del Salvador in cui i giornalisti non potevano entrare, essendo posta sotto il controllo militare. Norton voleva capire come aveva fatto LeMoyne a sapere dei torturati, perciò cercò di avvicinarsi il più possibile a quella regione e parlò con il sindaco, con il prete, con la gente della comunità, scoprendo che una delle presunte vittime non esisteva, mentre l'altra stava benone. Allora tornò a San Salvador per fare altre verifiche, e scoprì che LeMoyne aveva ricavato la storia da un quotidiano locale, dove era attribuita a un ufficiale dell'esercito. Era solo mera disinformazione dell'esercito, ma l'aveva riferita sul *New York Times* come se ne fosse venuto a conoscenza direttamente. A quel punto il dipartimento di Stato l'aveva ripresa dal *New York Times* e l'aveva segnalata al Congresso per dimostrare che la guerriglia salvadoregna stava sabotando le elezioni.

Norton scoprì l'inghippo, quindi un altro giornalista indipendente, Mark Cooper, riprese l'articolo di Norton e pubblicò qualcosa su *L.A. Weekly,* un settimanale alternativo di Los Angeles. Poi l'articolo uscì su *Extra!,* il giornale di Fairness and Accuracy In Reporting (fair), un eccellente gruppo newyorchese di analisi dei media. Ancora nessuna reazione del *Times.* Alla fine Alex Cockburn venne a sapere della faccenda e la citò nella sua rubrica su *The Nation.*[20] A quel punto la voce aveva girato abbastanza e il *Times* pensò che doveva reagire in qualche maniera, perciò pubblicò una rettifica, credo la più prolissa che abbiano mai fatto uscire, lunga parecchi capoversi, in cui diceva che i loro parametri di solito elevati non erano stati rispettati in questo caso, qualcosa del genere.[21]

Be', questo è un caso limite, ma non è affatto l'unico. Anzi, permettetemi di citarne un altro, ancora più importante, in cui LeMoyne ha davvero fatto vedere di che cosa è capace.

Giornalismo alla LeMoyne: un esempio di comportamento cinico

Come saprete, per anni il governo statunitense ha avuto bisogno di fingere che i contras del Nicaragua fossero una forza di guerriglia, non un esercito fantoccio degli USA. È del tutto ovvio che non erano guerriglieri: nessun guerrigliero nella storia ha mai avuto qualcosa di lontanamente simile all'appoggio di cui hanno goduto i contras, nessun guerrigliero nella storia ha avuto tre voli di rifornimento al giorno che portavano viveri e armi, né si è lamentato di non avere abbastanza aerei ed elicotteri. In somma, era una faccenda ridicola, quei tizi avevano armi che non possiedono nemmeno

certe unità del nostro esercito, disponevano di centri informatici e strumenti di comunicazione. E tutto questo armamentario gli serviva perché il Nicaragua era posto sotto la costante sorveglianza dei sofisticati aerei da ricognizione americani per scoprire dov'erano dislocate le truppe sandiniste, e i contras dovevano aver modo di ricevere queste informazioni.[22]

La nostra propaganda aveva bisogno di fingere che i contras fossero l'equivalente dell'FMLN [Fronte Farabundo Marti di liberazione nazionale] nel Salvador, cioè una normale forza di guerriglia spontanea che si opponeva al governo. E per sostenere che si trattava di due forze equivalenti bisognava affermare che anche i guerriglieri dell'FMLN ricevevano aiuti da un governo straniero, per essere precisi dal governo nicaraguense, e che potevano sopravvivere solo grazie a essi. Sarà anche vero che Ì'FMLN riceveva aiuti esterni, ma in questo caso doveva trattarsi di un miracolo perché non se ne vedeva nemmeno l'ombra. Voglio dire, gli Stati Uniti non sono una società primitiva dell'età della pietra, hanno i mezzi tecnologici per scoprire le prove di una faccenda del genere, eppure non sono mai stati in grado di rilevare l'invio di aiuti dal Nicaragua.

Secondo la propaganda del dipartimento di Stato, il principale flusso di armi dal Nicaragua all'FMLN passava attraverso il golfo di Fonseca.[23] Bene, David MacMichael, che era l'analista della CIA che doveva studiare quei dati all'inizio degli anni ottanta e poi ha lasciato l'agenzia, ha testimoniato davanti alla Corte internazionale spiegando che cosa significava. Il golfo di Fonseca è largo 30 chilometri ed è intensamente pattugliato dalla nostra marina militare, con un'isola nel mezzo su cui è piazzata una nostra stazione radar supersofisticata che può individuare una barca lungo tutta la costa del Pacifico. Il posto brulicava anche di corpi speciali della marina USA, eppure nessuno ha mai intercettato una sola canoa. Perciò se il Nicaragua inviava armamenti attraverso il golfo di Fonseca doveva disporre di metodi sofisticatissimi.[24] E intanto i nicaraguensi non avevano problemi a individuare il flusso di armi americane destinate ai contras, e raccontavano ai giornalisti esattamente da dove arrivavano. Negli Stati Uniti non se n'è mai parlato perché gli inviati dei giornali preferivano non riferirlo, ma i nicaraguensi non avevano il minimo problema a individuarlo.[25] Comunque questa era la propaganda che la stampa americana doveva propalare, era la versione ufficiale. Adesso torniamo a James LeMoyne.

Il governo degli Stati Uniti era contrario agli accordi di pace in America centrale firmati nel 1987 [Esquipulas II, il cosiddetto "piano Arias"], perciò era necessario sabotarli. E un modo per sabotarli era aumentare gli aiuti ai contras. La stampa si è impegnata con grande dedizione per contribuire a questo sforzo, con LeMoyne in prima fila. Poco dopo la firma degli accordi LeMoyne scrisse un articolo che diceva: ci sono «ampie prove» che la guerriglia salvadoregna è rifornita di armi dal Nicaragua in palese violazione degli accordi di pace, e senza questo appoggio i guerriglieri non potrebbero sopravvivere.[26] Era la solita solfa, ma in quel periodo era particolarmente importante che funzionasse perché proprio in quei giorni gli Stati Uniti stavano triplicando i voli di rifornimento ai contras in reazione agli accordi, e naturalmente in loro violazione.[27] Quindi la stampa non riferì che stavamo intensificando gli aiuti ai contras, ma continuò a scrivere che il Nicaragua armava illegalmente l'FMLN nel Salvador, e James LeMoyne affermò che c'erano «ampie prove».

Be', quando uscì quell'articolo, il fair inviò una lettera al *New York Times* in cui chiedeva per favore che James LeMoyne illuminasse i lettori sulle «ampie prove» di questo flusso di armi al l'FMLN, visto che la Corte internazionale non riusciva a trovarne, che nessun investigatore indipendente era riuscito a trovarne e che i ragazzi della CIA che si occupavano dell'argomento non ne sapevano nulla. Potevano provvedere, per favore? Il *Times* non pubblicò la lettera, ma il fair ottenne una replica personale del caporedattore esteri, Joseph Lelyveld, che diceva: sì, forse quell'articolo di LeMoyne era un tantino impreciso, non corrispondeva ai nostri standard abituali e compagnia bella.[28]

Nelle settimane successive il *Times* ebbe tutto il tempo per correggere questa "imprecisione", invece uscirono articoli su articoli di LeMoyne, George Volsky, Steven Engelberg e altri che ripetevano le medesime menzogne, cioè che c'erano prove inoppugnabili di invii di armi dal Nicaragua.[29] Ma il fair non mollò la presa e alla fine ricevette un'altra lettera di Lelyveld, il capo del settore esteri. Ormai eravamo a marzo, e la prima lettera era partita in agosto. Lelyveld affermava di aver appena incaricato LeMoyne di scrivere un grosso reportage sugli invii di armi all'FMLN per mettere le cose in chiaro una volta per tutte, e bastava aspettare la pubblicazione. Bene, aspettarono. Non successe nulla. Sei mesi dopo, immaginando che non ci sarebbero stati altri sviluppi, il fair pubblicò nel suo bollettino il carteggio Lelyveld aggiungendo di non avere ancora visto il servizio in questione. Cosa stava succedendo?[30]

Due mesi dopo finalmente uscì un articolo sul *Times,* credo fosse l'ultimo di LeMoyne prima che lasciasse il giornale o quel che è stato, forse si è messo in aspettativa. Erano trascorsi quindici mesi dal primo pezzo sulle «ampie prove» e nove mesi da quando era stato incaricato di scrivere un seguito. E se leggete l'articolo finalmente pubblicato dal *Times* scoprirete che le «ampie prove» erano diventate zero prove. LeMoyne scriveva: allora, non abbiamo prove dirette di invii di armi dal Nicaragua, alcuni dicono una cosa, alcuni un'altra, ma non c'è nulla di concreto, nulla da far vedere. La storia finisce qui: si è scoperto che le «ampie prove» erano nessuna prova.[31]
Non è uno scherzo, si tratta di una montatura al servizio dello stato che ha avuto come risultato l'uccisione di decine di migliaia di persone, perché mantenere questa finzione per anni è stato uno dei tanti modi in cui il nostro governo ha appoggiato il terrore nel Salvador e protratto la guerra contro il Nicaragua. Non è una questione marginale. Si tratta di una menzogna grave, molto grave. Ed è soltanto uno tra le migliaia di casi che dimostrano come i mezzi di comunicazione negli Stati Uniti servano gli interessi dello stato delle multinazionali: sono strumenti di propaganda, come ci si aspetta che siano.[32]

Ripensare il Watergate

UN uomo: *Allora come spiega il Watergate? Quei giornalisti non erano molto in sintonia con il potere, hanno fatto cadere un presidente.*

Si chieda piuttosto perché è stato rovesciato. Nixon è caduto perché ha commesso un errore madornale: si è contrapposto ad alcuni potenti.
Vede, una delle maggiori illusioni con cui conviviamo negli Stati Uniti, una componente essenziale del sistema di indottrinamento, è il concetto che il governo è il potere, mentre invece non lo è, il governo è un segmento del potere. Il potere vero risiede nelle mani di chi possiede la società, gli alti burocrati sono di solito soltanto dei lacchè. E il Watergate lo dimostra alla perfezione, perché proprio negli anni del Watergate la storia ha condotto per noi un esperimento di laboratorio. Sta di fatto che le rivelazioni sul Watergate sono uscite esattamente in contemporanea con le rivelazioni sul COINTELPRO. Non so se sapete di cosa sto parlando.

UN UOMO: *Il COINTELPRO?*

Vedo che forse non ne sapete nulla, e questo dimostra quanto sto dicendo perché le rivelazioni sul COINTELPRO erano mille volte più significative dello scandalo Watergate. Vi ricordo cosa fu in realtà il Watergate: un gruppo di tizi del Comitato nazionale repubblicano s'intrufolò in un ufficio del Partito democratico per motivi sostanzialmente sconosciuti e senza fare danni. Si trattava di una piccola effrazione, robetta. Nel medesimo periodo in cui fu scoperto lo scandalo Watergate si venne a sapere, nei tribunali e grazie alla legge sulla libertà d'informazione, di alcune grosse operazioni dell'FBI per compromettere le libertà politiche negli Stati Uniti durante tutte le amministrazioni a partire da Roosevelt, con un incremento negli anni di Kennedy. Il nome in codice dell'iniziativa era COINTELPRO [sigla di "Counter intelligence Program", programma di controspionaggio], e comprendeva una vasta serie di misfatti.
Per esempio l'assassinio in stile Gestapo di un leader delle Pantere nere, l'organizzazione di sommosse razziali per distruggere i movimenti neri, la persecuzione del movimento degli indiani d'America, del movimento delle donne, fate voi. Il programma comprendeva anche quindici anni di attacchi dell'FBI al Partito socialista dei lavoratori, con furti regolari da parte dei federali, sottrazione di elenchi di iscritti per minacciare la gente, visite nelle aziende per far licenziare gli iscritti e così via.[33]
Bene, soltanto questo fatto, che per quindici anni i federali abbiano saccheggiato e cercato di distruggere un partito politico legale, è assai più importante di una banda di imbranati che penetra nella sede del Comitato nazionale democratico una volta sola. In fondo il Partito socialista dei lavoratori è un partito legale, il fatto che sia debole non significa che abbia meno diritti dei democratici. E in questo caso non si trattava di un gruppo di gangster, era la polizia politica nazionale, è una faccenda seria. E non è successo solo una volta, è andato avanti per quindici anni sotto tutti i governi. E il Partito socialista dei lavoratori è solo una nota a margine del COINTELPRO. In confronto il Watergate è uno scherzo.

Allora, analizziamo questo trattamento diverso. Avete già notato questo trattamento diverso, perché sapete del Watergate ma non sapete nulla del COINTELPRO. Cosa vi dimostra questo? Che chi ha il potere si difende. Il Partito democratico rappresenta circa metà del potere delle grandi imprese, ed è tutta gente in grado di difendersi; il Partito socialista dei lavoratori non ha potere, le Pantere nere non rappresentano alcun potere, il movimento degli indiani d'America non rappresenta alcun potere, perciò puoi fargli quello che ti pare.
Oppure pensate alla famosa "lista dei nemici" dell'amministrazione Nixon divulgata durante il caso Watergate [questo documento, portato alla luce nel 1973, citava 208 americani di diverse professioni sotto l'intestazione «elenco oppositori e progetto nemici politici»]. Ne avrete sentito parlare, ma sapete niente dell'assassinio di Fred Hampton? No. Non è mai successo nulla a nessuna delle persone citate in quell'elenco, e lo so perfettamente perché c'ero anch'io, e non è certo perché c'ero io che è finito sulle prime pagine dei giornali. Eppure i federali e la polizia di Chicago hanno assassinato un leader delle Pantere nere mentre era nel suo letto, durante l'amministrazione Nixon [il 4 dicembre 1969]. Allora, se la stampa fosse minimamente integra, se lo fosse il *Washington Post,* avrebbero detto: «Il Watergate è del tutto insignificante e innocuo, non conta niente rispetto a queste altre cose». Ma non è andata così, naturalmente. E anche questo dimostra in maniera lampante che la stampa è allineata al potere.
La vera lezione da trarre dalla caduta di Nixon è che il presidente non deve parlar male di Thomas Watson [presidente della IBM] e McGeorge Bundy [ex esponente democratico] perché significa che la repubblica è in ginocchio. E la stampa si vanta di aver scoperto questo caso. Invece, se ti salta il ticchio di inviare agenti federali a organizzare l'assassinio di un leader delle Pantere nere, a noi sta bene, e sta bene anche al *Washington Post.*
Credo che ci sia un altro motivo per cui in quegli anni c'erano tanti potenti che volevano la testa di Nixon, e aveva a che vedere con faccende decisamente più grosse di un'effrazione al Watergate e di un elenco di nemici. Sospetto che c'entri qualcosa con i fatti dell'estate 1971, quando l'amministrazione Nixon in pratica abrogò gli accordi economici internazionali in vigore da venticinque anni [il cosiddetto "sistema di Bretton Woods", istituito nel 1944 dalla Conferenza finanziaria e monetaria delle Nazioni Unite tenutasi a Bretton Woods, nel New Hampshire]. Vedete, nel 1971 la guerra del Vietnam aveva già indebolito gravemente l'economia degli Stati Uniti rispetto ai suoi concorrenti industrializzati, e una delle reazioni del governo Nixon fu di fare semplicemente a pezzi il sistema di Bretton Woods, che era stato istituito per strutturare l'economia mondiale dopo la guerra. Il sistema di Bretton Woods aveva fatto in pratica degli Stati Uniti il banchiere del mondo, imponendo il dollaro come valuta di riserva mondiale legata al prezzo dell'oro, stabilendo che non andavano poste quote alle importazioni e altre cose del genere. Nixon distrusse questo sistema: uscì dal regime aureo, bloccò la convertibilità del dollaro, aumentò i dazi alle importazioni. Nessun altro paese avrebbe avuto il potere di fare una cosa del genere, ma Nixon lo fece, creandosi un sacco di nemici potenti, perché le multinazionali e le banche internazionali si basavano su quel sistema e non gradirono affatto la sua abrogazione. Quindi, se andate a controllare vedrete che Nixon veniva attaccato in quei giorni da tribune come il *Wall Street Journal,* e sospetto che da quel momento in poi ci fosse tanta gente che gliel'aveva giurata. Il Watergate è stato solo un pretesto.
Anzi, sotto questo aspetto credo che siano stati ingiusti con Nixon. Voglio dire che la sua amministrazione commise autentici crimini, per i quali Nixon avrebbe dovuto essere processato: non certo per bazzecole come il Watergate. Pensate solo ai bombardamenti in Cambogia: sono stati infinitamente peggio di quanto è saltato fuori dalle audizioni sul Watergate. Li chiamano i "bombardamenti segreti" della Cambogia, "segreti" solo perché la stampa non ha scritto quel che sapeva.[34] Gli Stati Uniti hanno ammazzato forse duecentomila persone in Cambogia, hanno devastato una società contadina.[35] I bombardamenti cambogiani non erano nemmeno citati nei capi d'accusa a Nixon. L'argomento è stato sollevato durante le audizioni al Senato, ma solo sotto un aspetto interessante: come mai Nixon non aveva informato il Congresso? Non ci si chiese come mai avesse ordinato uno dei più pesanti bombardamenti della storia in aree densamente popolate di una nazione contadina, uccidendo qualcosa come centocinquantamila persone. Di questo non si è mai parlato. L'unica domanda che gli hanno posto era: perché non l'hai detto al Congresso? In parole povere, erano state rispettate le prerogative dei potenti? Anche qui dovete notare che si sta parlando di quanto sia inaccettabile infrangere i diritti dei potenti. «Noi siamo potenti, perciò devi avvertirci, poi ti diremo che puoi andare a bombardare la

Cambogia». Fu una gran buffonata, perché non c'era alcun motivo per cui il Congresso non dovesse sapere dei bombardamenti, come non c'era motivo per cui non dovessero saperlo i media, avveniva tutto alla luce del giorno.
Perciò, in confronto alle orrende atrocità commesse dal governo Nixon, il Watergate è roba da ridere, una fesseria. Il Watergate è un perfetto esempio di quello che succede ai servi quando si dimenticano del loro ruolo e insidiano i padroni del vapore: vengono rimessi di corsa nella scatola e sostituiti da qualcun altro. Non potreste trovare un esempio migliore, ed è ancor più eclatante perché sono queste le grandi rivelazioni che dovrebbero dimostrare quanto sia libera e critica la nostra stampa. In realtà il caso Watergate dimostra che abbiamo una stampa sottomessa e obbediente, come confermano COINTELPRO e Cambogia.

Sfuggire all'indottrinamento

un uomo: *Ma crede che cambierà mai? Non avremo sempre persone barricate nelle posizioni di potere, a destra o a sinistra, che vogliono mantenerlo e sfruttare tutti i mezzi a loro disposizione mentre noi possiamo solo stare qui a lamentarci?*

Così credeva chi era convinto che non ci fosse niente da fare riguardo al feudalesimo e alla schiavitù. Invece c'era eccome qualcosa da fare, di sicuro non stare seduti a lamentarsi. John Brown non è stato lì seduto a lamentarsi.

un uomo: *Non fece molta strada.*

E invece sì. Fu rovesciato lo schiavismo, e gli abolizionisti ebbero un ruolo importante nella fine della schiavitù. [Il tentativo di Brown di scatenare nel 1859 una rivolta di schiavi svaligiando un'armeria federale a Harpers Ferry, in Virginia, scosse la nazione e rafforzò il movimento abolizionista.]

un uomo: *Finché critichiamo, finché cerchiamo di fare una critica costruttiva, abbiamo qualche speranza di cambiare il sistema?*

Se la critica costruttiva arriva al punto in cui si formano movimenti di massa che fanno qualcosa per cambiare il sistema, certo che abbiamo qualche speranza. Voglio dire che non ci sarebbe stata la rivoluzione americana se la gente si fosse limitata a scrivere opuscoli polemici.

una donna: *Allora dove sta il trucco per non mollare? Perché mi sembra che tanta gente abbia bisogno di un trucco del genere.*

Il trucco sta nel non restare isolati. Se sei isolato, come Winston Smith in *1984,* prima o poi crolli come lui. Era questo il senso del romanzo di Orwell. In effetti la storia del controllo delle masse è tutta qui: tenere isolata la gente, perché se la isoli abbastanza puoi farle ingoiare di tutto. Ma quando la gente si unisce tutto è possibile.

un uomo: *Però sembra un'impresa disperata, perché lei ci sta spiegando che l'intero sistema dell'informazione sta emarginando i dissidenti.*

In gran parte è vero, ma come ho appena detto c'è molta flessibilità. È vero che la barriera ideologica nei nostri media è tremenda, altri paesi sono più aperti di noi al dissenso, anche se il loro sistema economico è più o meno lo stesso. Però c'è un margine abbastanza ampio di possibile apertura nella nostra stampa: non è detto che ci debba essere per forza lo 0,0001 percento a disposizione delle idee dissenzienti, potrebbe essere lo 0,1 percento o qualcosa del genere. Perciò credo sul serio che siano possibili tanti cambiamenti negli Stati Uniti, persino dentro le istituzioni.
Ricordate che i media hanno due funzioni fondamentali. La prima è l'indottrinamento delle élite, per essere sicuri che abbiano le idee giuste e sappiano come servire il potere. Infatti di solito le élite sono il segmento più indottrinato di una società, dato che sono più esposte alla propaganda e prendono parte al processo decisionale. Per loro ci sono il *New York Times,* il *Washington Post,* il *Wall Street*

Journal e così via. Però ci sono anche i mezzi di comunicazione di massa la cui funzione principale è di tenere fuori dai piedi il resto della popolazione, emarginandola affinchè non interferisca nel processo decisionale. E i media delegati a questo scopo non sono il *New York Times* o il *Washington Post,* ma i telefilm, il *National Enquirer,* sesso e violenza e bambini con tre teste, il football e roba del genere. Però l'85 percento circa della popolazione, che costituisce il bersaglio principale di questi media, non ha scritto nei geni di non essere interessato a come va il mondo, e se riesce a sfuggire agli effetti del sistema di indottrinamento e diseducazione, e dell'intero sistema di classi di cui fa parte - in fondo non è solo l'indottrinamento che impedisce alla gente di interessarsi alla politica - se ci riesce, allora può esserci spazio per un'alternativa e abbiamo qualche speranza.
In Inghilterra è successo un fatto molto interessante. Per tanti anni laggiù hanno avuto quotidiani popolari di buona qualità, con un enorme numero di lettori, molto più alto dei lettori di tutta la stampa d'élite nel suo complesso. Sto parlando di testate operaie come *Daily Herald, News Chronicle* e *Sunday Citizen.* E non si trattava solo di Alex Cockburn una volta al mese sul *Wall Street Journal,* là c'erano tutti i giorni quotidiani che parlavano del mondo ed esprimevano un insieme di valori radicalmente diversi da quelli dei capitalisti. E non solo avevano un'enorme diffusione, ma il loro pubblico era molto partecipe; alcuni studi hanno dimostrato che la gente leggeva per davvero quei quotidiani, molto più degli abbonati a testate come il *Guardian* e il *Times* di Londra. Ma sono spariti negli anni sessanta, a causa di pressioni del mercato. La loro chiusura non c'entrava nulla con il numero di lettori, era dovuta alla quantità di capitali che riuscivano ad attrarre. Potevano attirare pubblicità, potevano attirare capitali d'investimento? Per farla breve, potevano far presa sulla comunità degli affari, il vero potere? Con il passare degli anni non ce l'hanno più fatta.[36]
Va così anche da noi: per esempio, negli Stati Uniti non esistono giornalisti che si occupano del mondo del lavoro (tranne che nella stampa economica), mentre ci sono molti giornalisti finanziari. E anche in questo caso la situazione non riflette gli interessi della gente: ci sono molte più persone interessate ai problemi dei lavoratori che non alle obbligazioni, se le contate. Ma se moltiplicate il loro numero per il potere che detengono nella società, allora è vero che il mercato delle notizie su azioni e soldi è più grande del mercato delle notizie su temi che interessano i lavoratori.
Funziona così in un sistema disegualitario: quando c'è una seria sproporzione di potere, è probabile che le forze indipendenti crollino soltanto perché in fin dei conti non hanno accesso a capitali sufficienti. Come in Inghilterra, le grandi aziende dell'informazione non hanno cercato di offrire a questo enorme pubblico un altro giornale di tendenza socialdemocratica. Gli affari non funzionano in questo modo, gli imprenditori non cercano di educare la gente a rovesciare il sistema, anche se potrebbero trame dei profitti. Se riusciste a convincere Rupert Murdoch che potrebbe fare una barca di soldi pubblicando un quotidiano di tendenza socialdemocratica o anche più radicale, che per esempio chiedesse la partecipazione dei dipendenti alla gestione delle imprese, non lo farebbe lo stesso perché ci sono cose più importanti del profitto, come preservare il sistema.
In effetti è anche per questa ragione che le classi agiate americane preferiscono la spesa militare a quella sociale: anche se si scoprisse, come è probabile, che usare i soldi dei contribuenti per scopi socialmente utili è più redditizio che investirli nel sistema militare, preferirebbero lo stesso la spesa militare perché la spesa sociale interferisce con le prerogative fondamentali del potere, rischia di organizzare il popolo e ha altri effetti collaterali che si preferisce evitare.

una donna: *Sta dicendo che se anche ci fosse un grande cambiamento culturale e la gente dal basso pretendesse una stampa molto più aperta, non ci sarebbero lo stesso i capitali per sostenere questa stampa?*

No, la gente dovrebbe assumere il controllo del capitale necessario. Voglio dire che se ci fosse veramente un gran numero di persone che richiedono una stampa del genere, allora quel capitale ci sarebbe, non al livello delle grandi imprese ma per esempio dei sindacati. Se un sindacato è un'organizzazione di massa, può accumulare fondi per sostenere gli scioperi, anche se non può fare concorrenza al padronato in termini di risorse complessive. Però non c'è nessuna legge di natura che imponga che il controllo dei capitali deve stare in poche mani, sarebbe come dire che deve risiedere in poche mani il potere politico. Perché? Non c'era una legge che imponeva che il re e la nobiltà dovevano gestire tutto, e non c'è una legge che dice che devono gestire tutto i manager e i proprietari delle grandi aziende. Sono soltanto situazioni sociali. Si sono evolute storicamente, storicamente possono cambiare.

un uomo: *Professore, se mi permette di passare a un altro argomento, vorrei che parlasse un po' della situazione attuale in Medio Oriente. Si dice che i palestinesi stiano utilizzando i media più di quanto facessero una volta per attirare attenzione sulla repressione israeliana [durante la rivolta palestinese alla fine degli anni ottanta]. Anche lei è convinto che in futuro ciò avrà qualche effetto sull'occupazione israeliana dei territori palestinesi in Cisgiordania e nella striscia di Gaza?* [Nota dei curatori. *La successiva esposizione del conflitto israeliano-palestinese costituisce la base dell'analisi di Chomsky del cosiddetto "processo di pace" avviato nei primi anni novanta, analisi discussa nei capitoli 5 e 8.*]

Questa faccenda dei palestinesi che "usano i media" è più che altro pattume razzista, a parer mio. Il fatto è che l'Intifada è una grande rivoluzione popolare e di massa in reazione al trattamento assolutamente brutale cui sono sottoposti i palestinesi, e avviene sia in posti dove non ci sono telecamere sia in posti dove ci sono.
Vedete, c'è una posizione razzista piuttosto comune negli Stati Uniti. Una delle mie versioni preferite è comparsa su *Commentary,* in un articolo scritto da un qualche professore canadese, che diceva: i palestinesi sono «gente che sfrutta le proprie disgrazie».[37] Pura propaganda nazista. Insomma, immaginate se qualcuno dicesse degli ebrei: «Gli ebrei sono gente che sfrutta le proprie disgrazie». Eppure cose del genere si sentono; questa è una versione particolarmente volgare, ma il discorso è: vedete, i palestinesi lo fanno a uso e consumo delle telecamere per screditare gli ebrei. Invece fanno esattamente lo stesso anche quando non ci sono telecamere.
Il fatto è che Israele ha un sacco di problemi a reprimere questa rivoluzione popolare. La repressione dei palestinesi in Cisgiordania non è qualitativamente diversa adesso rispetto agli ultimi vent'anni, solo che è passata a un'intensità superiore da quando i palestinesi hanno iniziato a rispondere con l'Intifada. Perciò le brutalità che vedete ogni tanto in televisione durano da vent'anni, e rientrano nella natura di un'occupazione militare: le occupazioni militari sono dure e brutali, non ce ne sono di altro genere [Israele ha strappato la Cisgiordania, la striscia di Gaza e le alture del Golan a Giordania, Egitto e Siria durante la guerra dei Sei giorni del 1967, e da allora le controlla]. Ci sono state distruzioni di case, punizioni collettive, espulsioni, umiliazioni, censura; dovete tornare ai giorni più bui del Sud degli Stati Uniti per capire la situazione dei palestinesi nei territori occupati. Non gli è concesso alzare la testa, come dicono in Israele. «Loro alzano la testa e noi dobbiamo reagire». È così che vivono i palestinesi.[38]
Gli Stati Uniti sono stati felici di favorire questo stato di cose, fino a quando ha funzionato. Però in questi ultimi anni non ha funzionato. Vedete, i potenti capiscono soltanto una cosa: la violenza. Se la violenza è efficace, tutto bene; se perde di efficacia allora iniziano a preoccuparsi e devono tentare con qualcos'altro. Perciò in questo momento potete vedere gli strateghi statunitensi che cercano di rivedere la loro politica nei confronti dei territori occupati, proprio come la leadership israeliana, perché la violenza non funziona più come prima. Anzi, l'occupazione sta cominciando a dimostrarsi piuttosto dannosa per Israele. Perciò è possibilissimo che vedremo cambiamenti tattici nel modo in cui Israele controlla i territori, ma questo non c'entra nulla con l' "utilizzo dei media".

una donna: *Quale crede che possa essere una soluzione per il conflitto nella regione?*

Be', fuori dagli Stati Uniti tutti conoscono la risposta a questa domanda. Per anni quasi tutti al mondo sono stati d'accordo sui criteri di base per una soluzione in Medio Oriente, tutti tranne due nazioni. Stati Uniti e Israele.[39] Dev'esserci un accordo che sancisca in qualche modo l'esistenza di due stati.
Ci sono due gruppi che rivendicano l'autodeterminazione nello stesso territorio, e si tratta di pretese contrastanti. Ci sono tanti modi per conciliarle, tramite una federazione, qualcosa del genere, ma data la situazione attuale del conflitto occorre farlo tramite un accordo che preveda l'esistenza di due stati.[40] Possiamo discutere le modalità, se dev'essere una confederazione, come gestire l'integrazione economica eccetera, ma il principio è abbastanza chiaro: deve esserci un accordo che riconosca il diritto all'autodeterminazione degli ebrei in un'entità come lo stato di Israele, e il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi in un'entità come uno stato palestinese. E tutti sanno dove si troverebbe questo stato palestinese: in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, più o meno lungo i confini precedenti alla guerra dei Sei giorni del 1967. E tutti sanno chi è il rappresentante dei palestinesi: l'Organizzazione per la liberazione della Palestina [OLP].

Tutto ciò è risaputo da anni. Perché non è successo? Be', ovviamente Israele si è opposto. Ma il principale motivo è l'opposizione degli Stati Uniti, che bloccano il processo di pace in Medio Oriente; da vent'anni siamo noi i capi del campo degli oppositori, non gli arabi o altri. Gli Stati Uniti perseguono una politica che Kissinger definì dello "stallo", parole sue del 1970.[41] Allora c'era una specie di spaccatura all'interno del governo americano per decidere se dovevamo unirci all'ampio consenso internazionale riguardo a un accordo politico oppure bloccare questo accordo politico. E in questa lotta intestina prevalsero i duri, dei quali Kissinger era il principale portavoce. La politica che vinse fu questo cosiddetto "stallo": mantenere lo status quo, mantenere il sistema di oppressione israeliana. E c'era un motivo valido, non era una cosa campata in aria: un Israele militarista, in guerra, è una pedina importante del nostro dominio del mondo.
In realtà agli Stati Uniti non importa nulla di Israele: anche se va a scatafascio ai politici americani non interessa, non hanno obblighi morali o altro. Ma gli interessa molto il controllo delle enormi risorse petrolifere del Medio Oriente. Se vuoi governare il pianeta devi controllare il petrolio mediorientale, e verso la fine degli anni cinquanta gli Stati Uniti iniziarono a comprendere che Israele sarebbe stato molto utile sotto questo aspetto. Così, per esempio, c'è un memorandum del Consiglio di sicurezza nazionale del 1958 che afferma che il principale nemico degli Stati Uniti in Medio Oriente (come altrove) è il nazionalismo, quello che loro chiamano "nazionalismo radicale arabo", che significa indipendenza, paesi che non vogliono restare sottomessi al potere americano. È sempre quello il nemico: la gente che non capisce come mai le enormi ricchezze e risorse della sua regione debbano essere controllate dagli investitori americani e britannici mentre loro fanno la fame; questo non gli è mai entrato nella testa, e certe volte cercano di reagire. Ciò è inaccettabile per gli Stati Uniti, e una delle cose che hanno sempre tenuto presente è che un'arma utile contro questa specie di "nazionalismo radicale arabo" poteva essere uno stato di Israele altamente militarizzato, che sarebbe diventato una piattaforma affidabile per il potere americano nella regione.[42]
Questa idea non fu mai messa realmente in atto fino al 1967, fino alla guerra dei Sei giorni, quando con l'aiuto degli Stati Uniti Israele sconfisse Nasser [il presidente egiziano], che era considerato il principale esponente del nazionalismo arabo in Medio Oriente, e virtualmente tutti gli altri eserciti arabi della regione. Israele ne trasse parecchi vantaggi, affermandosi come quello che viene definito una "risorsa strategica", cioè una forza militare che può essere usata come tramite per la potenza statunitense. Infatti all'epoca Israele e l'Iran sotto lo scià (che erano alleati, per quanto sottaciuti) iniziarono a essere considerati dagli strateghi americani come due lati del sistema triangolare americano di controllo del Medio Oriente. Il lato principale era l'Arabia Saudita, che aveva la maggior parte del petrolio, e poi venivano i due gendarmi, l'Iran prerivoluzionario e Israele, i "guardiani del Golfo", come li chiamavano, che dovevano proteggere l'Arabia Saudita dalle forze nazionaliste della regione. Naturalmente quando cadde lo scià con la rivoluzione iraniana del 1979 il ruolo di Israele divenne ancor più importante per gli Stati Uniti, dato che era l'ultimo "guardiano" rimasto.[43]
Nel frattempo Israele aveva cominciato a rivestire funzioni ulteriori, fungendo da mercenario per gli Stati Uniti nel mondo. Negli anni sessanta iniziò a essere utilizzato come strumento per intervenire negli affari dell'Africa nera, usando i fondi della CIA, e nei due decenni successivi gli Stati Uniti lo sfruttarono sempre più spesso come braccio armato in altre parti del Terzo mondo: Israele forniva armi, addestramento, computer e ogni sorta di cose ai dittatori del Terzo mondo quando il governo statunitense non poteva intervenire direttamente. Per esempio, Israele è stato per anni il principale contatto statunitense con i militari sudafricani, anche durante l'embargo [il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite impose un embargo degli armamenti al Sudafrica nel 1977, dopo che Stati Uniti e Gran Bretagna avevano posto il veto a misure ancor più severe].[44] È un alleato molto utile, ed è un altro motivo per cui Israele gode di aiuti statunitensi tanto cospicui.[45]

Il pericolo della pace

Notate però che questo sistema funziona soltanto fin quando Israele è in guerra. Mettiamo che si firmino veri accordi di pace in Medio Oriente e Israele venga integrato nella regione come paese più avanzato dal punto di vista tecnologico, una specie di Svizzera o di Lussemburgo. Bene, a questo punto il suo valore per gli Stati Uniti sarebbe praticamente zero; abbiamo già un Lussemburgo, non ce ne serve un altro. Il valore di Israele per gli Stati Uniti dipende dal fatto che è minacciato di distruzione: ciò lo rende totalmente dipendente dagli Stati Uniti se vuole sopravvivere, quindi assai

affidabile, perché se gli facciamo mancare il terreno sotto i piedi in un conflitto serio sarà certamente distrutto.
Questo ragionamento è rimasto valido fino a oggi. Voglio dire che è facile dimostrare che gli Stati Uniti hanno sabotato ogni passo avanti verso una soluzione politica in Medio Oriente; spesso ci è bastato porre il veto al Consiglio di sicurezza dell'ONU.[46] In effetti, fino a poco tempo fa, negli Stati Uniti era impossibile persino parlare di una soluzione politica. La versione ufficiale americana era: «Gli arabi vogliono ammazzare tutti gli ebrei e buttarli a mare», con due eccezioni soltanto. Una è re Hussein di Giordania, che è un "moderato" perché sta dalla nostra parte, e l'altra il presidente egiziano Sadat, che nel 1977 ha capito quanto sbagliava e così è volato fino a Gerusalemme per diventare un uomo di pace, e per questo gli arabi l'hanno ammazzato, perché sono pronti ad ammazzare tutti quanti si schierano a favore della pace [Sadat fu assassinato nel 1981]. È stata la versione ufficiale degli Stati Uniti, da cui non ci si può allontanare sui giornali o nelle università.
Sono menzogne spudorate dalla prima all'ultima parola. Prendiamo Sadat: Sadat fece un'offerta di pace a Israele nel febbraio 1971, migliore dal punto di vista di Israele di quella del 1977 [che portò ai colloqui di pace di Camp David]. Era un trattato di pace in perfetta sintonia con la risoluzione 242 delle Nazioni Unite [che invocava un ritorno ai confini precedenti al giugno 1967 con garanzie di sicurezza, ma non faceva menzione dei diritti dei palestinesi]. Stati Uniti e Israele la rifiutarono, perciò è finita nel dimenticatoio.[47] Nel gennaio 1976 Siria, Giordania ed Egitto proposero al Consiglio di sicurezza dell'ONU un accordo di pace che prevedeva l'esistenza di due stati sulla base della risoluzione 242, proposta appoggiata dall'OLP. Prospettava garanzie territoriali, tutto quanto, ma gli Stati Uniti posero il veto e finì nel dimenticatoio anche questa, non se ne fece niente.[48] Ed è andata avanti così per anni, gli Stati Uniti non volevano nessuna offerta di pace, perciò non sono mai entrate nella storia, sono finite giù per il buco della memoria di Orwell.[49]
Anzi, siamo arrivati al punto che i nostri giornali non accettano nemmeno lettere che parlino di queste proposte. Il livello di controllo è incredibile. Per esempio, qualche anno fa George Will scrisse un editoriale su *Newsweek* intitolato "Verità e menzogne sul Medio Oriente" in cui descriveva le bugie dei pacifisti sulla situazione mediorientale. E in quell'articolo c'era solo una frase che faceva vagamente riferimento a qualche fatto: diceva che Sadat si era rifiutato di trattare con Israele fino al 1977.[50] Così gli scrissi una lettera, del genere che uno potrebbe scrivere a *Newsweek,* giusto quattro righe, in cui dicevo: «Will ha fatto un'affermazione falsa; Sadat avanzò nel 1971 un'offerta di pace respinta da Israele e Stati Uniti». Be', un paio di giorni dopo mi arrivò una telefonata dalla responsabile della verifica dati per la rubrica delle lettere del settimanale, che disse: «La sua missiva ci ha interessato. Dove ha preso queste notizie?». Le risposi: « Sono state pubblicate da *Newsweek* l'8 febbraio 1971 », ed è vero, perché era una proposta importante, solo che da noi era finita giù per il buco della memoria perché era dalla parte sbagliata della storia.[51] Lei controllò, quindi mi richiamò per confermare che avevo ragione, avevano trovato il riferimento e avrebbero pubblicato la mia lettera. Ma un'ora dopo richiamò per spiegare che erano spiacenti ma non potevano pubblicarla. Io chiesi qual era il problema, e lei: «Mah, il caporedattore ne ha parlato con Will che si è inalberato e hanno deciso di non farla passare». Va bene.
Il fatto è che su *Newsweek,* sul *New York Times,* sul *Washington Post* e compagnia bella non puoi affermare cose del genere; è come credere in una divinità, le menzogne sono diventate verità immutabili.

una donna: *Allora come mai ci sono stati gli accordi di Camp David, perché Stati Uniti e Israele hanno accettato di trattare con l'Egitto?*

Se fate un passo indietro fino al 1971 vedrete che tutti gli ambasciatori americani in Medio Oriente stavano avvertendo Kissinger che sarebbe scoppiata una guerra se gli Stati Uniti avessero continuato a sabotare ogni possibilità diplomatica di risolvere il conflitto.[52] Persino le grandi compagnie petrolifere erano a favore di una soluzione politica, e dicevano alla Casa Bianca:
«Sentite, se bloccate ogni opzione diplomatica gli arabi entreranno in guerra, non hanno scelta».[53]
Invece alla Casa Bianca erano piegati in due dal ridere, era tutto un grande scherzo, e anche in Israele ridevano. Sulla base di presupposti puramente razzisti.
Dovete capire che i servizi segreti sono strutture bacate: sono altamente ideologizzati, sono fanatici, sono razzisti, e quindi le informazioni che arrivano da loro sono di solito grossolanamente distorte. In questo caso i servizi ci informavano che gli arabi non sapevano combattere. Il capo dei servizi segreti

militari israeliani, Yehosifat Harkabi, sosteneva che gli arabi non erano fatti per la guerra, quei selvaggi non sapevano da che parte si tiene un fucile, non c'era da preoccuparsi. E i militari americani, la CIA, tutti davano ovviamente le medesime informazioni: se Sadat mobilita un esercito nel Sinai ci sarà da ridere. «Cosa credono di fare? Lasciamo settecento uomini sulla linea Bar Lev, basteranno a fermarli».[54] Così gli Stati Uniti rifiutarono di cercare una soluzione diplomatica, e questo diniego portò alla guerra del 1973, quando abbiamo scoperto di colpo che gli arabi sanno fare la guerra. Gli egiziani ottennero una grande vittoria nel Sinai, fu un'operazione militare coi fiocchi, che lasciò di sasso i servizi americani e israeliani, li terrorizzò... perché come ho già detto gli strateghi capiscono la violenza anche quando non capiscono nient'altro. Allora con la guerra del '73 è diventato chiaro tutto a un tratto che l'assunto "gli arabi non sanno fare la guerra" era falso: l'Egitto non era un caso patetico dal punto di vista militare.
Finché era un caso patetico gli Stati Uniti accettavano che restasse alleato della Russia: se i russi vogliono buttare soldi nel cesso va bene, a noi non importa, ci ridiamo sopra. Ma con la guerra del 1973 si è capito all'improvviso che gli egiziani sapevano sparare e fare altre cosette del genere, perciò Kissinger decise di accettare quelle che in realtà erano annose offerte egiziane di diventare uno stato satellite degli americani. Era quello che l'Egitto voleva da sempre, tanto che cacciò immediatamente i russi per salire sul ricco treno americano. E adesso sono il secondo paese al mondo quanto ad aiuti statunitensi, anche se molto dietro Israele, e Sadat divenne subito un moderato perché era passato dalla nostra parte. Dato che l'Egitto era considerato il principale deterrente arabo alle politiche guerrafondaie degli israeliani, il passo successivo fu tirarlo fuori dal conflitto perché Israele fosse libero di rafforzare il controllo sulla regione, come infatti è successo. Vedete, prima della guerra del 1973 gli strateghi americani pensavano che Israele non si dovesse minimamente preoccupare di nessuna potenza araba. Adesso capivano quanto si erano sbagliati, perciò fecero in modo di eliminare l'Egitto dal conflitto. È stato questo il risultato più importante del processo di pace di Camp David: ha permesso a Israele di inglobare i territori occupati e di attaccare il Libano senza il deterrente egiziano. Be', provate a dire questo sui media americani.
Per inciso, è già possibile affermarlo nella stampa specializzata nell'analisi strategica. Se leggete gli articoli degli analisti strategici vedete che cominciano a dire che è andata proprio così.[55] Certo che è andata così, era progettato che andasse così. Era così che doveva andare all'epoca di Camp David, io lo scrivevo già nel 1977.[56] Se elimini la principale forza deterrente araba e aumenti gli aiuti a Israele al 50 percento del totale degli aiuti statunitensi nel mondo, e Israele si impegna ad annettere i territori occupati e ad attaccare e devastare il Libano, se provochi questo insieme di eventi, come credi che andrà a finire? È elementare, lo capirebbe anche un bambino. Però non puoi dirlo, perché dirlo implicherebbe che gli Stati Uniti non sono il faro delle forze di pace nel mondo e non sono interessati alla giustizia, alla libertà e ai diritti umani nel mondo. Perciò non si possono affermare cose del genere da queste parti, e ormai mi sa che non si riesce nemmeno più a vederle.

L'acqua e i territori occupati

un uomo: *Ma Israele non ha bisogno dei territori occupati per difendersi dagli stati arabi ai suoi confini? Non è questa la ragione principale per cui li occupa?*

Posso solo parlare di come li considerano, di come li vedono coloro che decidono in Israele. C'è un testo molto interessante pubblicato in ebraico, *Mechiro shel Ihud,* che è una cronaca dettagliata del periodo che va dal 1967 al 1977, quando i laburisti erano al potere a Gerusalemme [i territori occupati furono conquistati dagli israeliani nel 1967]. L'ha scritto Yossi Beilin, che era il primo consigliere di Shimon Peres ed è una specie di colomba laburista, con libero accesso a ogni genere di documento del partito. Questo libro è una cronaca quasi giorno per giorno delle riunioni di gabinetto tra il 1967 e il 1977, proprio il periodo in cui stavano cercando di capire cosa farsene dei territori occupati.[57]
Non c'è praticamente il minimo accenno a questioni di sicurezza, quasi nulla. Una cosa che invece viene citata spesso è quello che chiamano il "problema demografico", cioè il problema di un eccesso di arabi in uno stato ebraico. Bene, in Israele lo chiamano "problema demografico" e anche da noi la gente ne parla in questi termini.[58] Questo modo di dire, che suona neutrale e sociologico, serve soltanto a nascondere il fatto che si tratta di un concetto intrinsecamente razzista. Ce ne accorgeremmo subito se lo trasponessimo da noi. Poniamo che un gruppo newyorchese inizi a

lamentarsi del "problema demografico": ci sono troppi neri e troppi ebrei. A New York ci sono troppi neri e troppi ebrei, dobbiamo fare qualcosa perché stanno per scavalcarci, dobbiamo risolvere il "problema demografico". Non sarebbe molto difficile smascherare un comportamento del genere. Ma in Israele e in questo libro sulle riunioni di gabinetto si parla molto del "problema demografico", ed è facile capire che cosa significa.
Un'altra cosa di cui parlano spesso è l'acqua, un aspetto fondamentale che negli Stati Uniti non viene discusso molto ma che è probabilmente il motivo principale per cui Israele non cederà mai la Cisgiordania. Sapete, è una regione molto arida, perciò l'acqua è più importante del petrolio, e Israele ha risorse idriche molto limitate. In effetti parecchie guerre mediorientali sono scoppiate per l'acqua, per esempio i conflitti tra Israele e la Siria riguardavano di solito le sorgenti del Giordano, che provengono da Siria, Giordania e Libano. E in pratica una delle ragioni principali per cui Israele conserva la cosiddetta "fascia di sicurezza" conquistata nel Libano meridionale [con l'invasione del 1982] è che quest'area comprende il monte Hermon, che costituisce una parte importante del bacino che fornisce acqua alla regione. Probabilmente l'invasione del Libano è stata tra l'altro un tentativo degli israeliani di impossessarsi del fiume Litani, un po' più a nord, anche se poi sono stati ricacciati dalla resistenza sciita.
In Israele i dati economici sono segretati, perciò non possiamo essere certi delle cifre reali, ma quasi tutti gli studi sull'argomento, comprese alcune ricerche americane, indicano che Israele riceve circa un terzo della sua acqua dalla Cisgiordania. E non c'è una vera alternativa, a meno di qualche innovazione tecnologica, come una tecnica di desalinizzazione che permetta di sfruttare l'acqua del mare. Ma per il momento non ci sono alternative: non ci sono riserve idriche sotterranee a parte quelle della Cisgiordania, Israele non ha conquistato il Litani, non conquisterà evidentemente il Nilo, perciò le sue uniche fonti d'acqua sono quelle cisgiordane.
Infatti una delle politiche di occupazione che gli arabi in Cis giordania hanno trovato più onerose è il divieto di scavare pozzi profondi. È dura per l'agricoltura araba: un agricoltore arabo in Cisgiordania ha la stessa disponibilità idrica per la sua attività di un cittadino israeliano di Tel Aviv, a cui l'acqua serve solo per bere. Succede proprio questo: l'acqua potabile disponibile per un cittadino ebreo equivale all'acqua totale destinata a un contadino arabo, che deve irrigare e dissetare il bestiame e fare tutto quel che ci vuole in una fattoria. Eppure agli arabi non è permesso scavare pozzi profondi, solo quelli superficiali per cui non serve attrezzatura. I pozzi profondi sono solo per i coloni ebrei, che hanno a disposizione una quantità d'acqua circa dodici volte superiore.[59]
Per concludere, nei documenti parlano spesso dell'acqua, c'è il "problema demografico", ci sono le ragioni storiche e anche altre cose, ma la realtà è che si parla pochissimo del tema della sicurezza.

Ambizioni imperiali e minaccia araba

un uomo: *Non so nulla di queste riunioni di gabinetto, ma quando Israele è nato nel 1948 gli si sono scagliati addosso praticamente tutti quelli che aveva ai confini, tutti gli stati arabi hanno tentato immediatamente di distruggerlo, di impedire che nascesse. Non crede che oggi il popolo israeliano sia giustificato se se ne ricorda quando decide la sua politica?*

Lei ha ragione sul fatto che questa è la versione ufficiale di quanto è successo. Purtroppo è falsa. Non dimentichi gli antefatti. Nel novembre 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite raccomandò una tripartizione della Palestina in uno stato ebraico, uno stato arabo e una piccola zona ad amministrazione internazionale che avrebbe compreso Gerusalemme [l'area era sotto il controllo britannico].[60] Devo sottolineare che si trattava di una raccomandazione dell'Assemblea generale, e queste raccomandazioni non sono vincolanti, sono semplici raccomandazioni. Israele insiste sul fatto che non sono vincolanti, ed è di gran lunga il massimo violatore delle raccomandazioni dell'Assemblea generale a partire dal dicembre 1948, quando rimandò al mittente la richiesta dell'Assemblea di concedere il diritto al ritorno ai profughi palestinesi [fuggiti in seguito ai disordini scoppiati in Palestina dal novembre 1947]. Anzi, Israele fu accolto nelle Nazioni Unite a condizione che accettasse quella richiesta, mentre invece si è immediatamente rifiutato di rispettare la promessa.[61] E va avanti così ancora oggi: non so quante, ma devono essere state centinaia le raccomandazioni dell'Assemblea generale non ottemperate da Israele.

Comunque l'Assemblea generale fece questa raccomandazione nel novembre 1947, e a quel punto scoppiò la guerra in Palestina tra palestinesi e sionisti [i nazionalisti ebrei]. I sionisti erano molto più forti e organizzati, e nel maggio 1948, quando fu fondato ufficialmente lo stato d'Israele, circa trecentomila palestinesi erano già stati espulsi dalle loro case oppure erano fuggiti dalla guerra, e i sionisti controllavano una regione assai più ampia dello stato ebraico originale proposto dalle Nazioni Unite.[62] È stato allora che Israele è stato attaccato dai vicini, nel maggio 1948, dopo che i sionisti avevano assunto il controllo di questa regione molto più ampia e centinaia di migliaia di civili erano stati cacciati, non prima.
Inoltre in Israele sono usciti di recente alcuni studi eccellenti che dimostrano, secondo me in maniera abbastanza conclusiva, che l'intervento degli stati arabi fu molto riluttante e che in gran parte non era diretto contro Israele bensì contro re Abdullah di Transgiordania (l'attuale Giordania), che era in pratica un sovrano fantoccio della Gran Bretagna. E gli stati arabi si sarebbero comportati in questo modo perché pensavano che Abdullah fosse solo una pedina di Londra e avevano ottimi motivi per credere che stesse dando una mano agli inglesi nella ricostruzione del loro sistema imperiale in quella regione [la Gran Bretagna aveva accettato di cedere l'amministrazione formale della Palestina alle Nazioni Unite nel maggio 1948]. Ci vorrà un secolo prima che queste informazioni siano recepite dagli studiosi americani ufficiali, temo, però si tratta di analisi eccellenti e importanti.[63]
Quindi l'attuale Giordania era governata da un servo di Londra, e gli altri stati arabi della regione consideravano l'esercito giordano, piuttosto a ragione, come un esercito britannico comandato da un tale con un fazzoletto arabo in testa. Ed erano molto preoccupati dal fatto (che in qualche modo sapevano, anche se non conoscevano tutti i particolari) che Abdullah e i sionisti stessero collaborando a un piano per impedire la nascita di uno stato palestinese. E andò proprio così, Abdullah e i sionisti attuarono sul serio quel piano spartendosi l'area che doveva costituire lo stato palestinese.[64] Per giunta Abdullah aveva progetti grandiosi per conto proprio: voleva occupare la Siria diventando il sovrano di una "grande Siria", e sembra ci fosse un piano in base al quale Israele doveva aggredire la Siria, dopodiché Abdullah sarebbe entrato in Siria per difenderla e poi si sarebbe tenuto tutta la torta, come da accordi preliminari. Be', questo progetto, come dimostra la storia, non è stato mai messo in atto, ma gli altri stati arabi l'avevano subodorato e così attaccarono Israele per cercare di sventare le mire di Abdullah.[65]
Aggiungo che c'erano ragioni importanti per farlo: era il periodo della decolonizzazione e la maggior preoccupazione degli abitanti della regione era quella di cacciare i britannici. Abdullah era una pedina di Londra, e gli altri non volevano il ritorno dell'imperialismo britannico. Certo, non volevano nemmeno tra i piedi lo stato d'Israele, erano contrari, ma probabilmente questa era una ragione marginale del loro attacco, molto marginale. Infatti nel 1949 sia Siria che Egitto avanzarono chiare proposte di pace a Israele, che Israele rifiutò: non voleva quel trattato di pace.[66]
Bene, il motivo per cui questo materiale viene alla luce soltanto adesso è che in Israele ci sono regole che impongono di aprire gli archivi molti decenni dopo, perciò la storia viene di solito scritta trenta o quarant'anni più tardi (e naturalmente è distorta anche per altre ragioni). Ma in quanto ho detto non c'è nulla di sorprendente per chi conosce davvero la storia: sì, adesso ci sono documenti d'archivio e nuovi studi, e credo che siano ricerche molto convincenti che saranno riconosciute come la versione corretta della storia. Ma non è nulla di sorprendente, qualcosa del genere lo sapevamo da sempre. Per esempio, l'accordo tra Ben Gurion [il primo presidente del Consiglio israeliano] e Abdullah per spartirsi la Palestina era noto da anni, era citato in vari libri di memorie, ne parlavano tutti.[67] Però lei ha ragione, non è la versione ufficiale negli Stati Uniti... è solo la vera storia.

un uomo: *Vorrei contestare alcune sue affermazioni. Credo che con quell'accordo per spartirsi la Palestina Israele stesse solo cercando di impedire che la Giordania inviasse truppe contro Israele. Per questo collaboravano con Abdullah: in quegli anni Ben Gurion e gli altri leader israeliani erano molto preoccupati dall'esercito numeroso e ben addestrato della Giordania, che rappresentava una notevole minaccia.*

Al contrario, non erano affatto preoccupati. Anzi, Ben Gurion fu costretto a muoversi in prima persona per impedire che il suo esercito occupasse parte di quella che oggi conosciamo come Cisgiordania [nell'ottobre 1948], perché la legione giordana era già stata in pratica distrutta e i comandanti militari israeliani erano convinti di poter conquistare facilmente altri territori. Vedete, Yigal Allon, il comandante dell'esercito israeliano, non sapeva nulla dell'accordo con Abdullah per impedire la nascita di uno stato palestinese, e ci fu un aspro scontro tra Ben Gurion e l'esercito, in cui il primo

ministro dovette tenere a freno i militari per onorare il suo patto.[68] Quindi non esisteva alcuna minaccia giordana.

UN uomo: *Ma a quel punto l'esercito israeliano si fermò perché Ben Gurion sperava che avrebbe prevalso la pace.*

No. In realtà sappiamo perfettamente che cosa voleva Ben Gurion perché ha lasciato diari dettagliati e altri documenti. La sua posizione, su cui era molto chiaro ed esplicito (c'è una ricca documentazione in proposito nel mio libro *The Fateful Triangle),* era che Israele non doveva accettare alcun confine, indipendentemente dalla pace, perché i limiti di quelle che definiva "aspirazioni sioniste" erano molto più vasti: comprendevano la Siria meridionale, la Transgiordania, ampie zone che elencò dettagliatamente. E aggiungeva che per il momento avrebbero aspettato, ma prima o poi se le sarebbero prese. In effetti, Ben Gurion proponeva l'occupazione della parte meridionale del Libano con qualche pretesto già a metà degli anni cinquanta.[69] Perciò sappiamo tutto su quel che voleva, e anche in questo caso è molto diverso dalle versioni che avete sempre sentito.

Prospettive per i palestinesi

una donna: *C'è qualche speranza di giustizia per le centinaia e centinaia di migliaia di palestinesi che sono stati cacciati in questi anni dalla loro patria, e per quelli che stanno ancora in Israele e nei territori?*

La realtà è che quasi tutti i profughi palestinesi non torneranno mai in Palestina, è un dato assodato, come dire che gli indiani d'America non riavranno mai le terre che possedevano nel continente americano. Quindi sotto questo aspetto non ci sarà mai giustizia. E non c'è via d'uscita: se mai ci fosse la possibilità che un gran numero di palestinesi rientri in quella che era la Palestina, Israele farebbe saltare in aria il pianeta, è capace di farlo.[70] Quindi non succederà mai.
Allora l'unica domanda da porsi è: quale forma limitata di giustizia si può ottenere? Una domanda spinosa. Se Israele non riesce a soffocare l'Intifada a un prezzo ragionevole, gli Stati Uniti e lo stato ebraico potrebbero cambiare la loro posizione iniziando ad accettare qualche genere di autodeterminazione palestinese. In questo caso ci sarà da considerare seriamente che cosa s'intende per "accordo a due stati", e la realtà è che non è tanto facile da immaginare per alcune delle ragioni che ho già citato: ci sono i problemi delle risorse, quelli dell'integrazione tra le diverse zone, della definizione dei confini. Ricordate che la risoluzione dell'ONU che spartiva la Palestina [nel 1947] non invocava specificamente due stati, chiedeva una federazione economica, una scelta abbastanza realistica.[71] Tutti quelli che sono stati da quelle parti sanno che due stati non avrebbero molto senso, perché si tratta di regioni troppo integrate, i confini sono di fantasia, e se ci pensate seriamente capite che non funzionerebbe. Perciò l'unica scelta sensata sarebbe una specie di federazione. Però è facile prevedere che cosa succederà: ci saranno due stati, solo che ne esisterà per davvero soltanto uno, e l'altro raccoglierà la spazzatura.
Infatti sospetto che sarà questa la prossima proposta, e arriverà sotto la bandiera dell'"accordo a due stati"; sarà molto più difficile eccepire perché allora la gente dovrà guardare davvero oltre i titoli di testa per capire che cosa sta succedendo. Tuttavia arrivare a una confederazione decente tra israeliani e palestinesi, con una sovranità realmente divisa, sarà estremamente difficile, questo dobbiamo ammetterlo. E credo che sia più o meno l'unica soluzione sensata, è l'unica forma limitata di giustizia che vedo.

un uomo: *C'è anche da tenere presente la diversa mentalità di ebrei e arabi, non crede? Non sarà sempre un ostacolo per la pace?*

Sono la stessa gente, hanno la medesima mentalità. Sanguinano quando si tagliano, piangono quando i loro figli vengono uccisi. Non noto alcuna differenza.

una donna: *Crede che il passare del tempo legittimerà Israele, anche se forse è partito con il piede sbagliato sloggiando la popolazione autoctona con metodi razzisti?*

Mah, sì, la risposta generale alla sua domanda dev'essere un sì. Altrimenti dovremmo tornare ai tempi delle tribù di cacciatori-raccoglitori, perché tutta la storia è stata illegittima.
Voglio dire, prendiamo un caso simile a quello dei palestinesi, su cui noi americani dovremmo riflettere, prendiamo gli Stati Uniti. Credo che non sia stato bello come gli israeliani hanno trattato i palestinesi, ma se lo confrontiamo con il trattamento che i nostri antenati riservarono alle popolazioni indigene è un paradiso.
Qui negli Stati Uniti abbiamo commesso un genocidio, punto e basta. Un genocidio vero e proprio. E non solo negli Stati Uniti, in tutto l'emisfero. Le attuali stime dicono che, quando arrivò Colombo, a nord del Rio Grande vivevano dai dodici ai quindici milioni di nativi americani, qualcosa del genere. Quando gli europei arrivarono ai confini continentali degli Stati Uniti ne erano rimasti circa duecentomila. Cos'è se non un genocidio di massa? Nell'intero emisfero occidentale, il declino della popolazione fu probabilmente nell'ordine che va dai cento milioni di persone ai circa cinque.[72] È una faccenda molto grave, fu una cosa orrenda sin dall'inizio del Seicento, poi peggiorò dopo la nascita degli Stati Uniti e continuò fino a quando le popolazioni indigene furono rinchiuse in piccole riserve. La storia delle violazioni di trattati da parte degli Stati Uniti è grottesca: i trattati con le nazioni indiane hanno per legge lo stesso statuto di quelli fra stati sovrani, ma nel corso della nostra storia nessuno vi ha mai prestato la minima attenzione; appena volevi altra terra ti scordavi il trattato e te la prendevi. È una storia schifosa.[73] In effetti Hitler ha preso a modello il trattamento dei nativi americani, per sua stessa ammissione. Disse che avrebbero fatto la stessa cosa con gli ebrei.[74]
Di recente è uscito in Germania un libro che s'intitola *Il Reich dei cinquecento anni,* e fa parte di un grosso sforzo intrapreso in vari paesi per fare in modo che il 1992 sia l'anno della memoria del genocidio invece che della celebrazione del cinquecentesimo anniversario della cosiddetta "scoperta" dell'America da parte di Colombo. E in Germania la gente capisce immediatamente che cosa significa quel titolo: Hitler voleva instaurare un "Reich millenario", e questo libro intende dimostrare che la colonizzazione dell'emisfero occidentale è stata nella sua essenza hitleriana, e dura da mezzo millennio.[75]
Dovrei aggiungere che per tutta la storia americana questo genocidio è stato giudicato perfettamente legittimo. Così, per esempio, c'erano persone che parlavano a favore dei neri e si opponevano allo schiavismo, gli abolizionisti e il movimento dei diritti civili, ma non era possibile trovare paladini degli indiani d'America. Altrettanto vale per gli intellettuali: per esempio, la biografia di Colombo di Samuel Eliot Morison, autorevole storico di Harvard, si dilunga a ripetere che grand'uomo era Colombo, che persona fantastica era eccetera, poi c'è una frasetta che ammette che naturalmente Colombo avviò quello che viene definito un "genocidio assoluto" ed era egli stesso un assassino di massa, ma l'autore aggiunge che era un difetto trascurabile, Colombo era un grande uomo di mare, e questo e quello e quell'altro.[76]
Permettetemi di raccontare un aneddoto personale per dimostrare quanto questa versione sia lontana dalla verità. Qualche anno fa, il giorno del Ringraziamento, sono andato a fare una passeggiata assieme ad amici e familiari al National Park, dove abbiamo trovato una lapide lungo il sentiero che diceva: «Qui giace una donna indiana, una wampanoag, la cui famiglia e la cui tribù hanno rinunciato alla propria vita e alla propria terra perché questa grande nazione potesse nascere e prosperare». Altro che «rinunciato alla propria vita e alla propria terra»: furono assassinati, dispersi, gli rubammo la terra su cui adesso ci troviamo. Sapete, non potrebbe esserci nulla di più illegittimo, l'intera storia di questo paese è illegittima. I nostri antenati rubarono circa un terzo del Messico in una guerra in cui sostennero di essere stati aggrediti dai messicani, ma se andate a controllare scoprirete che questo "attacco" avvenne in territorio messicano [gli Stati Uniti acquisirono la regione fra il Texas e la California dopo la guerra del 1848 contro il Messico].[77] E via di questo passo. Allora cosa può essere legittimo?
Prendiamo lo sviluppo dell'assetto statale in Europa. Il sistema degli stati europei è stato fissato nel 1945 come esito di guerre sanguinose, massacri e atrocità che sono durati per secoli. Anzi, la peste della civiltà europea è riuscita a diffondersi nel mondo nell'ultimo mezzo millennio soprattutto perché

gli europei erano molto più cattivi e feroci degli altri, perché erano più pratici di omicidi, perciò quando arrivavano in un posto sapevano come fare, ed erano in gamba. Il sistema statale europeo ha continuato fino a oggi a essere estremamente cruento e brutale. Ci sono guerre in tutto il Terzo mondo soltanto perché i confini nazionali imposti dagli invasori europei non significano nulla, se non il punto fino al quale una potenza europea aveva potuto espandersi a spese di altre potenze europee.
Allora se qualcosa è illegittimo è proprio questo. Però è il nostro sistema di stati nazionali, e dobbiamo usarlo, dobbiamo cominciare da qua. Voglio dire, c'è, e ha una qualche legittimità, non direi che è "legittimo" però esiste e dobbiamo ammettere che esiste, e uno stato deve vedersi riconosciuti i diritti che sono ammessi nel sistema internazionale. Però diritti del genere devono essere concessi come minimo anche alle popolazioni indigene, secondo me. Perciò quando denuncio gli apologeti dell'oppressione israeliana non si tratta di una critica specifica contro Israele; in realtà ritengo che Israele sia uno stato cattivo quanto gli altri. L'unica differenza è che Israele gode negli Stati Uniti di un'immagine artefatta, viene visto come se avesse doti morali uniche e c'è tutto un immaginario sulla purezza delle armi e sui nobili intenti.[78] È mitologia, sono pure invenzioni: Israele è un paese come tutti gli altri, dovremmo ammetterlo e smetterla con queste idiozie. Parlare di legittimazione è ridicolo, questo termine non può essere usato per la loro storia né per quella di nesssun altro.

Requisiti per parlare degli affari del mondo; una campagna presidenziale

UN uomo: *Professor Chomsky, mi domando quali requisiti abbia per parlare in tutto il paese degli affari mondiali.*

Nessuno. La mia autorità per parlare di problemi mondiali è la stessa che hanno Henry Kissinger o Walt Rostow oppure quelli del dipartimento di scienze politiche o gli storici di professione, nulla che non abbia anche lei. L'unica differenza è che io non faccio finta di averne i requisiti né fingo che siano necessari. Se mi dovessero chiedere di parlare di fisica quantistica mi rifiuterei, perché non ne so abbastanza. Però gli affari internazionali sono roba banale; nel campo delle scienze sociali o della storia non c'è nulla che superi le capacità intellettuali di un quindicenne. Devi sforzarti un po', leggere qualcosa, essere in grado di riflettere, ma non c'è nulla di astruso. Può darsi che ci siano in giro teorie che necessitano di uno speciale addestramento per comprenderle, ma nessuno ne ha mai sentito parlare.
Credo che la pretesa di requisiti speciali per parlare di affari internazionali sia una presa in giro fra tante, una specie di leninismo [secondo il quale la rivoluzione socialista deve essere guidata da un partito "di avanguardia"], un altro modo per dare a intendere al popolo che non ne sa nulla e farebbe meglio a starsene alla larga lasciando che ci pensiamo noi cervelloni. E per arrivare a questo fingi che si tratti di una disciplina esoterica, e che devi avere una sigla davanti al nome prima che ti sia concesso di aprire bocca. In realtà è una presa in giro.

un uomo: *Ma non USA anche lei questo sistema, sfruttando la sua fama e il fatto di essere un celebre linguista? Voglio dire, chi inviterebbe me a tenere una conferenza?*

Lei crede che sia stato invitato qui perché la gente mi conosce come linguista? Se fosse per questo, avrebbero commesso un grosso errore. Ci sono tanti altri linguisti che non vengono invitati in posti come questo, perciò non credo che sia questo il motivo. Io credevo che il motivo fossero le cose che ho scritto e di cui ho parlato spesso e per cui ho partecipato a cortei e manifestazioni e sono andato in galera e così via. Pensavo che fosse questo il motivo. Altrimenti hanno commesso un grosso errore. Se qualcuno crede che dobbiate ascoltarmi perché sono un docente del MIT si sbaglia di grosso. Voi dovreste decidere se una cosa ha senso o meno in base ai suoi contenuti, non per la sigla prima del nome di chi l'afferma. E l'idea di dover possedere requisiti speciali per parlare di cose di buon sènso è un'altra truffa, un altro modo per emarginare la gente, non dovete cascarci.

una donna: *Vedendo quanta gente richiama e visto che ha una certa fama, mi domando cosa ne pensa di una candidatura alle presidenziali. Alle sue conferenze in tutto il paese vengono in tanti, e queste persone potrebbero sostenere le sue tesi e farsi coinvolgere.*

È vero per quanto riguarda il pubblico, ma non credo che c'entri nulla con la popolarità. Vede, c'è letteralmente soltanto una decina di persone che fa cose del genere: John Stockwell, Alex Cockburn, Dan Ellsberg, Howard Zinn, Holly Sklar e al massimo un paio d'altri. E otteniamo tutti le medesime reazioni. Credo che nel paese ci sia molta gente desiderosa di sentire un punto di vista differente. E come se non bastasse otteniamo le stesse reazioni ovunque andiamo, anche in cittadine dove non hanno mai sentito parlare del sottoscritto. La settimana scorsa ero nel Michigan centrale e non avevano la minima idea di chi fossi, ma il pubblico era uguale agli altri.

una donna: *Però, vedendo quanta gente attira, perché non partecipa alla campagna per le presidenziali?*

Intanto non c'è nessuno disposto a candidarsi, e anche se ci fosse...

una donna: *Lei, Stockwell...*

Se uno vuol fare il presidente, dovreste dire che non volete più sentir parlare di lui.

UNA donna: *Prego ?*

Dovreste dire: «Non voglio più sentir parlare di quel tale». Se uno vuole diventare il vostro capo dovreste rispondere che non volete seguirlo. È una regoletta che funziona quasi sempre.

una donna: *E creare un luogo di discussione in cui sempre più persone possano sentire un punto di vista diverso?*

Be', se volete usarlo strumentalmente, come se fosse un'arte marziale, per sfruttare la forza del sistema contro il sistema, fate pure. Ma non credo che servirà a qualcosa.

una donna: *Secondo lei questa forma di governo dovrebbe essere rovesciata? Non è possibile cambiarla con le riforme?*

Non mi sembra una distinzione importante: se arrivassimo mai al punto in cui un candidato riformista avesse qualche possibilità di farcela, avremmo già vinto, avremmo già fatto la cosa fondamentale, cioè far nascere il movimento di massa che renderebbe significativa una rivoluzione. A quel punto arriverebbe un lestofante dicendo che è il vostro capo e che penserà a tutto lui.

un uomo: *Allora come crede di poter arrivare a questo? Che so, Noam Chomsky che parla a cinquecento persone qua e là? A forza di insistere?*

Già, a forza di insistere, è così che nascono i cambiamenti sociali. È così che sono avvenuti tutti i cambiamenti sociali nella storia: un sacco di gente che nessuno conosceva e che si dava da fare.

un uomo: *Ha mai attraversato una fase di scoramento o...*

Sì, tutte le sere.

un uomo: *Anch'io penso di esserci in mezzo.*

Tutte le sere. Sentite: se volete sentirvi scoraggiati ci sono tante cose per cui essere disperati. Se cominciate a valutare obiettivamente quante probabilità ci sono che la specie umana sopravviva un altro secolo, vedrete che non ce ne sono molte. Ma tanto a che serve?

un uomo: *Dobbiamo darci da fare.*

Già, tanto cosa significa? Intanto queste predizioni non significano un accidente, sono più che altro un riflesso dell'umore o della personalità. E se agite in base a questo assunto, state solo facendo in

modo che si realizzi. Se invece agite sulla base dell'assunto che le cose possono cambiare, chissà, forse cambieranno. Allora l'unica scelta razionale, date queste alternative, è lasciar perdere il pessimismo.

5

Governare il mondo

(basato sugli incontri di New York, Massachusetts, Maryland, Colorado, Illinois e Ontario tenuti nel 1990 e tra il 1993 e il 1996)

Soviet contro sviluppo economico occidentale

una donna: *Dovendo ipotizzare un futuro migliore, come se l'immagina un sistema economico che funzioni?*

Be', il nostro sistema economico "funziona", peccato che funzioni nell'interesse dei padroni e invece io vorrei vederne uno che funziona nell'interesse della popolazione. E succederà solo quando sarà la popolazione il "primo architetto" della politica, se posso prendere in prestito una definizione di Adam Smith.[1] Voglio dire, fino a quando il potere sarà concentrato nelle mani di pochi, sia nella sfera economica che in quella politica, sapete già chi ne trarrà benefici, non dovete essere geni per capirlo. Ecco perché la democrazia sarebbe un'ottima cosa per la gente comune. Ma ovviamente per arrivare alla vera democrazia bisognerebbe smantellare l'intero sistema del capitalismo delle multinazionali, perché è radicalmente antidemocratico. Non lo si può fare con un tratto di penna, sapete? Dovete costruire istituzioni popolari alternative, che trasferiscano il controllo delle decisioni sugli investimenti nelle mani dei lavoratori e delle collettività. È un lungo lavoro che richiede la costruzione di una base culturale e istituzionale per ottenere dei cambiamenti, non può succedere per conto proprio. Ci sono persone che hanno già descritto un sistema del genere, una specie di "economia partecipativa", come la chiamano.[2] Credo davvero che sia questa la strada percorribile.

un uomo: *Professor Chomsky, siamo già passati attraverso una lunga esperienza di anticapitalismo del genere che lei invoca, e non ha funzionato molto bene. Ci hanno provato, ma l'esperimento è fallito. Perché rispolvera di nuovo una vecchia faccenda?*

Tutto il contrario. Immagino stia parlando dell'Unione Sovietica.

un uomo: *Esatto.*

Bisognerebbe fare due precisazioni. Intanto, l'Unione Sovietica era fondamentalmente un paese capitalista. La prima cosa che fecero Lenin e Trockij quando presero il potere nell'ottobre 1917 fu distruggere tutte le forme di iniziativa socialista che si erano sviluppate in Russia dall'inizio della rivoluzione di Febbraio [lo zar fu detronizzato da una rivoluzione popolare nel febbraio 1917; i bolscevichi di Lenin presero il potere otto mesi più tardi con un colpo di stato]. Poco fa parlavo di lavoratori e comunità che partecipano al processo decisionale: la prima cosa che fecero i bolscevichi fu impedirlo totalmente. Distrussero i consigli di fabbrica, sabotarono i soviet [organismi elettivi locali], eliminarono l'Assemblea costituente [un parlamento democraticamente eletto dominato all'inizio da una formazione socialista rivale che avrebbe dovuto governare la Russia ma fu sgominata dalle truppe bolsceviche nel gennaio 1918]. In pratica smantellarono ogni forma di organizzazione popolare in Russia e imposero un'economia dirigistica con salari e profitti, una specie di capitalismo di stato centralizzato.[3] Quindi sotto certi aspetti l'esempio cui si riferisce è l'esatto opposto di ciò di cui stavo parlando, non è la stessa cosa.

Poi c'è un'altra domanda da porsi. Comunque la pensiate del sistema economico sovietico, ha fallito oppure funzionava? In una cultura con tendenze intrinsecamente totalitarie come la nostra ci poniamo sempre una domanda idiota: come va la Russia sul piano economico rispetto all'Europa occidentale o agli Stati Uniti? E la risposta è: abbastanza male. Però anche un bambino capirebbe cos'è che non funziona in questa domanda: non sono economie comparabili da seicento anni, bisognerebbe tornare al periodo precolombiano per trovare un Oriente e un Occidente più o meno simili dal punto di vista economico. L'Europa orientale aveva cominciato a diventare una specie di area di servizio stile Terzo mondo per l'Europa occidentale già da prima di Colombo, fornendo risorse e materie prime per le nascenti industrie tessili e metallurgiche dell'Ovest. E per secoli la Russia rimase un poverissimo paese del Terzo mondo.[4] C'erano piccolissime sacche di sviluppo e anche un settore agiato di alta borghesia, scrittori eccetera, ma succede in ogni paese del Terzo mondo: la letteratura latinoamericana, per esempio, è una delle più ricche al mondo anche se quelle popolazioni sono tra le più povere. Se analizzate lo sviluppo economico dell'Unione Sovietica nel xx secolo, è decisamente illuminante. Per esempio, il reddito dell'Est in proporzione a quello dell'Ovest declinò fino al 1913 circa, poi cominciò a crescere fino al 1950, quando si è grosso modo stabilizzato. Poi a metà degli anni sessanta, quando l'economia sovietica ha iniziato a stagnare, il rapporto ha iniziato a calare un po', poi un altro po' a fine anni ottanta. Dopo il 1989, quando è crollato l'impero sovietico, il loro reddito ha cominciato a scendere in caduta libera, e adesso il rapporto è più o meno quel che era nel 1913.[5] Questo vi spiega qualcosa sul successo del modello economico sovietico.

Allora, immaginiamo di porre una domanda razionale, invece di chiederci come andava l'economia sovietica rispetto a quella occidentale. Se davvero volete valutare modelli alternativi di sviluppo economico, che vi piacciano o meno, dovreste considerare le società che erano simili all'Unione Sovietica nel 1910 e vedere qual era la situazione nel 1990. La storia non fornisce analogie precise, però ci sono buone possibilità. Potremmo paragonare la Russia al Brasile, o la Bulgaria al Guatemala, sono raffronti ragionevoli. Per esempio, il Brasile dovrebbe essere un paese ricchissimo, ha incredibili risorse naturali, non ha nemici, non è stato semidistrutto tre volte da invasioni durante il xx secolo [l'Unione Sovietica ha subito enormi perdite nelle due guerre mondiali e a causa dell'intervento occidentale nella sua guerra civile nel 1918]. Di fatto, è molto più attrezzato per lo sviluppo di quanto sia mai stata l'Unione Sovietica. Bene, raffrontiamo Brasile e Russia, un paragone sensato.

C'è un ottimo motivo per cui nessuno ci prova, e invece facciamo soltanto raffronti idioti: perché se paragoni Brasile e Russia o Guatemala e Ungheria ottieni una risposta poco gradita. In Brasile forse il 5-10 percento della popolazione vive come in Europa occidentale, ma l'80 percento vive come in Africa centrale. In effetti, per circa l'80 percento dei brasiliani la Russia sovietica sarebbe sembrata un paradiso. Se un contadino guatemalteco venisse paracadutato in Bulgaria, crederebbe di essere finito in paradiso. Perciò non facciamo mai questi raffronti ma solo quelli insensati, che chiunque, se ci pensasse su un secondo, troverebbe assurdi. Ma qui tutti fanno solo quelli, tutti gli studiosi, tutti gli economisti dello sviluppo, tutti i commentatori dei quotidiani. Pensateci solo un attimo: se volete sapere se il sistema economico sovietico funzionava, paragonatela Russia del 1990 con un posto che era simile a lei nel 1910. Vi sembra un'idea tanto astrusa?

La Banca mondiale ha fornito una propria analisi del successo del modello di sviluppo sovietico. La Banca mondiale non è una struttura estremista, come certamente saprete, eppure nel 1990 ha descritto Russia e Cina come «società di relativo successo che si sono sviluppate estraniandosi dai mercati internazionali», anche se alla fine hanno avuto dei problemi e sono state costrette a fare marcia indietro.[6] Comunque «di relativo successo» e, in confronto a paesi che erano simili a loro prima della rivoluzione, di grande successo.

Era esattamente quello che temevano gli Stati Uniti durante la guerra fredda, se proprio volete sapere la verità: se lo sviluppo economico sovietico fosse parso troppo buono ai paesi poveri del Terzo mondo, questi avrebbero deciso di seguirlo. In parte la guerra fredda è andata avanti perché per le due superpotenze era un'ottima maniera per continuare a controllare i rispettivi imperi, ciascuna sfruttando la paura dell'altra per mobilitare la propria popolazione, e intanto accettando tacitamente di non intervenire nella sfera d'influenza dell'altra. Però per gli Stati Uniti l'origine della guerra fredda, e in effetti da sempre la preoccupazione dichiarata degli strateghi americani, era che una gran parte del Terzo mondo si svincolasse dallo sfruttamento dell'Occidente e cercasse di scegliere una rotta indipendente.[7] Così, se leggete i documenti governativi declassificati -ormai ce ne sono parecchi - vedrete che il principale timore dei politici occidentali negli anni sessanta era che l'esempio

dell'Unione Sovietica disgregasse il sistema americano, perché la Russia in realtà andava bene. Per esempio, persone come John Foster Dulles [segretario di Stato americano] e Harold Macmillan [primo ministro britannico] erano terrorizzati dal successo economico sovietico, che era ragguardevole.[8] Notate che oggi non si parla della Russia come di un paese del Terzo mondo, viene definito "paese a sviluppo bloccato" o qualcosa del genere: in parole povere si è sviluppato ma poi s'è inceppato e adesso possiamo iniziare a reintegrarlo nel Terzo mondo tradizionale.
Potete vedere questo processo in corso da quando si è dissolta l'Unione Sovietica, con i soliti effetti. Le cosiddette "riforme economiche" che abbiamo introdotto nei paesi dell'ex blocco sovietico sono state una catastrofe assoluta per quasi tutte le loro popolazioni, ma gli investitori occidentali e una élite di superricchi simile a quelle del Terzo mondo stanno ammassando enormi fortune, anche intascando gran parte degli "aiuti" che vengono mandati là in varie forme.[9] Poco tempo fa l'UNICEF [il Fondo di emergenza internazionale per l'infanzia delle Nazioni Unite] ha pubblicato uno studio in cui stima il semplice costo umano, per esempio in termini di decessi, di quelle che chiamano "riforme capitalistiche" in Russia, in Polonia e in altri paesi (tra l'altro l'ONU approva le riforme), e calcola che in Russia vi siano stati mezzo milione di morti in più all'anno in conseguenza di queste riforme. La Polonia è più piccola, perciò il numero è più ridotto, ma i risultati sono proporzionali in tutta l'area. Nella Repubblica Ceca la percentuale di popolazione che vive in povertà è passata dal 5,7 percento nel 1989 al 18,2 percento nel 1992; in Polonia la percentuale è salita grosso modo dal 20 al 40 percento. Se vai oggi per strada a Varsavia trovi tante cose carine nelle vetrine, ma succede in qualsiasi paese del Terzo mondo: tanta ricchezza estremamente concentrata, e povertà, fame, morte ed enormi disuguaglianze per la stragrande maggioranza.[10]
È per questo motivo che i partiti cosiddetti "comunisti" nell'Europa dell'Est e in Russia sono tanto votati ancora oggi. Quando ne parlano da noi dicono che è solo nostalgia, che si sono dimenticati quanto stavano male ai vecchi tempi. Ma non è nostalgia.[11] Non credo che là nessuno voglia davvero tornare alla galera stalinista, non hanno nostalgia del passato, sono soltanto preoccupati per il futuro. Capiscono perfettamente cosa sta per arrivare, cioè il Brasile e il Guatemala, e per quanto fosse cattivo il loro sistema questo è peggio. Molto peggio.

Sostenere il terrore

Perciò una delle principali motivazioni della guerra fredda era il fatto che la Russia si era sottratta alla tradizionale area di servizio per l'Occidente costituita dal Terzo mondo e si stava sviluppando in modo indipendente. La versione standard che sentirete sempre è che noi ci opponevamo al terrore di Stalin, ma sono fesserie inaudite. Intanto non dovremmo nemmeno riuscire a ripetere una cosa del genere senza arrossire, dato il nostro passato. Abbiamo mai contrastato il terrore altrui? Ci siamo opposti al terrore indonesiano a Timor Est? Ci siamo opposti al terrore in Guatemala o nel Salvador? Ci opponiamo a quello che abbiamo fatto nel Vietnam del Sud? No, noi sosteniamo sempre il terrore, anzi, lo insediamo al potere.
Date per esempio un'occhiata agli aiuti degli Stati Uniti. Sono state fatte molte ricerche, anche da persone che scrivono su testate ufficiali, ed è stato dimostrato che in effetti c'è un'altissima correlazione tra gli aiuti americani e gli abusi contro i diritti umani. Per esempio, circa quindici anni fa Lars Schoultz della University of North Carolina, il maggiore studioso dei diritti umani in America Latina, un accademico assai rispettato, pubblicò uno studio sugli aiuti statunitensi in America Latina in cui riscontrava una correlazione strettissima tra aiuti americani e tortura: più un paese tortura i cittadini, più smaccate sono le sue violazioni dei diritti umani, più aiuti riceve dagli Stati Uniti.[12]
È vero anche oggi. Il massimo violatore dei diritti umani nell'emisfero occidentale è di gran lunga la Colombia, con un curriculum atroce: ci sono veri e propri programmi di "pulizia sociale", prima di ogni elezione i membri dei partiti dell'opposizione sono assassinati, i leader sindacali sono uccisi, vengono ammazzati studenti, dissidenti, gli squadroni della morte imperversano. Bene, oltre metà degli aiuti statunitensi all'intero emisfero occidentale va alla Colombia, e il dato è in aumento anche sotto Clinton.[13] È normale e, come dicevo prima, risultati del genere sono riscontrabili in tutto il mondo.[14]
Perciò la nostra pretesa di essere interessati ai diritti umani è difficilissima da sostenere: proprio nelle regioni del mondo di cui abbiamo il controllo più stretto succedono sistematicamente le cose più orribili. La gente deve vendere gli organi per campare, gli squadroni della morte polizieschi lasciano

cadaveri massacrati accanto alla strada, con i genitali ficcati in bocca, i bambini sono ridotti in schiavitù e peggio, e non sono nemmeno le storie più atroci.[15]
Quanto a Stalin, i leader occidentali lo ammiravano, non gliene importava un fico secco del suo terrore. Per esempio, il presidente Truman lo descriveva come un «furbo di tre cotte», «un uomo onesto», «possiamo andare d'accordo con lui», «sarebbe una catastrofe se morisse». A sentir lui, non gli interessava quel che succedeva in Russia, non erano affari suoi finché «va come diciamo noi l'85 percento delle volte».[16] L'85 percento delle volte, con quel tipo simpatico, furbo, onesto, va come diciamo noi, e possiamo fare affari con lui. Se vuole eliminare quaranta milioni di persone che ce ne frega? Altrettanto vale per Winston Churchill: i documenti britannici oggi vengono declassificati, e dopo la conferenza di Yalta del febbraio 1945 Churchill lodava Stalin durante le riunioni di gabinetto definendolo un uomo d'onore di cui ci si poteva fidare, uno che poteva aiutarci ad avanzare verso un mondo nuovo, un «campione della pace», una «persona insigne» e via di questo passo.[17] Una cosa che l'aveva particolarmente ben impressionato era che Stalin non avesse mosso un dito quando le truppe britanniche avevano occupato la Grecia [a partire dal novembre 1944] e per ordine di Churchill avevano trattato Atene come una «città occupata in cui è in corso una ribellione locale» compiendo un enorme massacro per spezzare la resistenza antinazista greca e rimettere in sella i collaborazionisti filonazisti. Stalin non battè ciglio e lasciò fare ai britannici, perciò Churchill sosteneva che era un tipo a posto.[18]
Nessuno di costoro aveva nulla in contrario ai crimini di Stalin, proprio come non aveva nulla in contrario ai crimini di Hitler. Tutte queste chiacchiere sull'opposizione virtuosa dei leader occidentali alle atrocità sono una menzogna totale, smentita da una semplice occhiata ai documenti ufficiali.[19]
Ma se si è stati indottrinati non si possono capire faccende del genere: anche quando si ha l'informazione sotto gli occhi non la si decifra.

"Repubbliche democratiche socialiste popolari"

Lasciatemi concludere con un'ultima precisazione. Un argomento che ha distrutto una fetta notevole della sinistra in questi ultimi anni e ha causato altrove trionfalismi eccessivi è la presunzione che il Novecento sia stato teatro di una grande battaglia tra capitalismo e socialismo, e che alla fine il capitalismo abbia vinto e il socialismo abbia perso; e lo sappiamo perché l'Unione Sovietica si è disintegrata. Perciò *The Nation* può fare copertine sulla «fine del socialismo», e socialisti che per tutta la vita si sono ritenuti antistalinisti sostengono che è vero, il socialismo ha perso perché la Russia ha fallito.[20] Nella nostra cultura sollevare interrogativi del genere non è previsto, ma proviamoci lo stesso. Mettiamo che poniate una domandina semplice semplice: perché persone come i redattori di *The Nation* sostengono che il "socialismo" ha fallito; perché non dicono che ha fallito la "democrazia"? La prova del fallimento della "democrazia" è appunto quanto è successo nell'Europa dell'Est. In fondo quei paesi si definivano "democratici", anzi, si chiamavano "democrazie popolari", forme avanzate di vera democrazia. Allora perché non concludiamo che assieme al "socialismo" ha fallito la "democrazia"? Non ho visto articoli affermare che la democrazia aveva fallito, che dovevamo lasciarcela alle spalle. È evidente il motivo: il fatto che si definissero democratiche non significava che quelle società fossero democratiche. Ovvio, no?
In che senso allora ha fallito il socialismo? È vero che l'Unione Sovietica e i suoi satelliti si definivano "socialisti", ma si definivano anche "democratici". Erano socialisti? Potete discutere su cosa sia il socialismo, però ci sono alcuni concetti basilari, come il controllo dei lavoratori sulla produzione, l'eliminazione del lavoro salariato, cose del genere. Quei paesi avevano cose del genere? Nemmeno per idea. Nel periodo prebolscevico della Rivoluzione russa ci furono alcune iniziative socialiste, ma furono schiacciate immediatamente dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, nel giro di pochi mesi. Anzi, mentre venivano schiacciati i progressi verso la democrazia, venivano schiacciati anche i passi avanti verso il socialismo. La presa del potere dei bolscevichi fu un colpo di stato, e all'epoca lo si capì perfettamente. Il filone principale del movimento marxista giudicò la presa del potere di Lenin come un gesto controrivoluzionario: per i progressisti indipendenti come Bertrand Russell fu subito ovvio; per la sinistra libertaria era lapalissiano.[21]
Eppure questo fatto così evidente è stato scacciato dalla testa della gente con il passare degli anni come esito dello sforzo prolungato per screditare l'idea stessa di socialismo associandola al totalitarismo sovietico. E questo sforzo ha avuto un enorme successo. Per questo motivo, guardando

l'Unione Sovietica, la gente si dice che il socialismo ha fallito, senza vederci nulla di strano. È stato un grande trionfo per la propaganda delle élite occidentali perché ha reso facilissimo sminuire ogni possibile cambiamento della società dicendo: «Ma questo è socialismo, e avete visto dove porta».
Si spera che con la caduta dell'Unione Sovietica potremo almeno iniziare a superare questa barriera, potremo ricominciare a capire cosa potrebbe essere realmente il socialismo.

Il traffico di organi

una donna: *Ha parlato di "pulizia sociale " e di persone che nel Terzo mondo vendono pezzi del proprio corpo in cambio di soldi. Non so se ha visto la recente trasmissione di Barbara Walters...*

La risposta è: «No per definizione».

una donna: *Io devo ammettere di averla guardata. C'era un servizio su alcune americane che sono state assalite dai contadini in Guatemala e sbattute in galera con l'accusa di aver rapito bambini per il traffico di organi. Il succo della storia era che i guatemaltechi sono impazziti e pensano che i loro bambini vengano portati fuori dal paese per essere utilizzati nel mercato nero degli organi.*[22] *Vorrei sapere se è al corrente di prove dell'esistenza di questo commercio di organi dì bambini e se pensa che gli Stati Uniti c'entrino qualcosa.*

Senta: mettiamo che lei metta in giro per Boston la diceria che i bambini delle periferie vengono rapiti dai guatemaltechi e portati in Guatemala dove il loro corpo viene usato per il trapianto di organi. Quanto crede che girerebbe questa diceria?

una donna: *Non molto.*

Certo, e invece in Guatemala ha girato parecchio. Hanno forse un codice genetico diverso dal nostro?

una donna: *No.*

Allora ci sarà un motivo per cui là gira e qui no. Ed è evidente. Anche se in questo caso si trattava di falsità, c'è un sottofondo di verità. Ecco perché qui nessuno ci crederebbe e invece là ci credono, perché sanno di episodi analoghi.
Tanto per cominciare, in America Latina si rapiscono molti bambini. Possiamo indovinare a che cosa servano quei bambini. Alcuni vengono rapiti per essere adottati, altri per farli prostituire, e questo succede in tutti i paesi satelliti degli Stati Uniti. Insomma, date un'occhiata all'impero americano. In Thailandia, in Brasile, ovunque andiate, rapiscono i bambini per ridurli in schiavitù sessuale o in schiavitù pura e semplice.[23] Quindi questi rapimenti esistono. E ci sono prove stringenti (non credo che nessuno ne dubiti) che in queste regioni c'è gente che viene ammazzata per i trapianti di organi.[24] Non so se siano bambini o meno, ma se leggete il recente rapporto di Amnesty International sulla Colombia, per esempio, vedrete che dice, quasi di passaggio visto che è roba banale, che in Colombia viene praticata la cosiddetta "pulizia sociale": l'esercito e le strutture paramilitari battono le città in cerca di "indesiderabili", come senzatetto, omosessuali, prostitute o tossicomani, quelli che non gli garbano, li prendono e li ammazzano, poi li fanno a pezzi, li mutilano per espiantare gli organi. La chiamano "pulizia sociale" e tutti la trovano una magnifica idea.[25] E avviene nel cortile degli Stati Uniti.
Adesso stanno iniziando anche nell'Europa dell'Est, che è ridiventata una parte del Terzo mondo: la gente inizia a vendere gli organi per sopravvivere, una cornea, un rene...[26]

una donna: *I loro?*

I loro. Li vendi perché sei disperato, cedi gli occhi o un rene, qualcosa di cui puoi privarti senza morire. Va avanti così da parecchio tempo.
Sapete, questo è il contesto, e in questo contesto storie del genere, sempre più frequenti, diventano credibili, e in effetti là ci credono. E non sono solo i contadini degli altipiani: la responsabile per

l'infanzia del governo salvadoregno [Victoria de Aviles], l' "avvocato difensore dei bambini", come la chiamano, ha affermato di recente che nel Salvador vengono rapiti bambini per le adozioni, per la criminalità organizzata e per i trapianti. Non so se sia vero, ma non mi sembra una fonte poco credibile. Anche dal Brasile ci arrivano molte testimonianze da fonti autorevolissime, fonti ecclesiastiche, mediche, legali e simili.[27]
È interessante: non ho visto il programma di Barbara Walters, ma ho letto le relazioni del dipartimento di Stato su cui deve aver basato il suo servizio, e sono molto limitate. Sostengono che si tratta soltanto di menzogne e idiozie propalate dai comunisti, e le fanno risalire a fonti comuniste. Sicuramente i comunisti le hanno riprese, ma non sono loro la fonte. Il dipartimento di Stato è stato molto attento a escludere altre fonti come la chiesa, il governo, le indagini ufficiali, le organizzazioni per i diritti umani; non le ha citate, ha solo detto: «Sì, sono storie diffuse dall'apparato di propaganda russo negli anni passati». Ma non vengono di là. Come ho detto, i russi non avrebbero potuto far girare una storia del genere nelle periferie di Boston, e ci sarà pure un motivo per cui non possono farlo qua mentre hanno potuto diffonderle in Guatemala. Il motivo è che in Guatemala c'è un contesto che rende plausibili cose del genere. Non sto dicendo che le accuse contro quelle donne fossero fondate, sicuramente non lo sono, erano solo signore che si trovavano per caso in Guatemala. Ma il fatto è che là il contesto facilita il terrore della gente, e in un contesto del genere è abbastanza comprensibile che si verifichino queste aggressioni.

Il vero delitto di Cuba

una donna: *Professor Chomsky, come spiega l'embargo a Cuba? Perché continua? E può dirci qualcosa sulla logica che l'ha sostenuto negli anni?*

Be', Cuba è un paese di cui gli Stati Uniti si sono ritenuti padroni sin dagli anni venti dell'Ottocento. Anzi, una delle prime scelte della politica estera statunitense fu la decisione di Thomas Jefferson, John Quincy Adams e altri di tentare di annettere Cuba. In quegli anni c'era la flotta britannica in giro ed era un deterrente serio, perciò il piano, per usare le parole di Adams, consisteva nell'aspettare che Cuba ci cadesse in mano come un frutto maturo, secondo la legge di gravità politica.[28] Alla fine successe, e gli Stati Uniti la governarono, con i soliti risultati, fino al 1959.
Nel gennaio 1959 a Cuba scoppiò una rivoluzione popolare nazionalista. Sappiamo adesso dai nostri documenti ufficiali declassificati che il governo americano prese la decisione formale di rovesciare Castro nel marzo 1960. È un dettaglio molto importante perché in quel momento non c'erano ancora russi in giro, anzi, Castro era considerato dagli Stati Uniti un anticomunista [Castro si allineò con l'Unione Sovietica solo nel maggio 1961, dopo che gli Stati Uniti avevano interrotto nel gennaio precedente le relazioni diplomatiche con Cuba tentando poi in aprile un'invasione].[29] Quindi la decisione di rovesciare Castro non c'entrava nulla con il fatto che Cuba fosse un avamposto di Mosca durante la guerra fredda. Cuba stava solo prendendo una strada autonoma, e questo è sempre stato inaccettabile per gli interessi degli Stati Uniti.
I sabotaggi e gli attacchi iniziarono già nell'ottobre 1959, poi, poco dopo il suo insediamento nel 1961, John Kennedy lanciò una campagna terroristica senza pari nella storia del terrorismo internazionale [l'operazione Mangusta].[30] E nel febbraio 1962 abbiamo imposto l'embargo, che ha avuto effetti assolutamente devastanti sulla popolazione cubana.
Dovete ricordare che Cuba è un piccolo paese in piena sfera d'influenza degli Stati Uniti, non può sopravvivere molto a lungo da solo contro un mostro. Eppure in questi anni è riuscita a sopravvivere, a stento, grazie all'Unione Sovietica, l'unica a cui Cuba potesse rivolgersi per evitare di soccombere agli Stati Uniti. I sovietici le hanno garantito un margine di sopravvivenza. Dobbiamo essere realistici su quanto è successo: hanno raggiunto risultati importanti e impressionanti, ma è una mezza tirannide, perciò c'è un pro e un contro. Però di sicuro quel paese ha avuto successo sotto aspetti molto significativi per altri popoli della regione. Basta confrontare Cuba con Haiti o con la Repubblica Dominicana, o con qualsiasi altro paese dell'America Latina controllato dagli Stati Uniti: la differenza è evidente, ed è appunto questo che ha sempre preoccupato gli Stati Uniti.
Vedete, il vero crimine di Cuba non è mai stato la repressione, che, comunque la pensiate, non si è mai nemmeno avvicinata al genere di repressione che abbiamo di solito appoggiato, anzi incentivato, nei paesi limitrofi. Il vero crimine di Cuba sono stati i suoi successi in settori come la sanità e

l'alimentazione, e il generico pericolo dell' "effetto dimostrativo" che ne consegue, cioè il pericolo che la gente di altri paesi possa provare a imitarli. Per questo la vedono come la mela marcia che potrebbe rovinare il paniere, o il virus che rischia di infettare la regione, facendo cadere a pezzi l'intero sistema imperiale. Per trent'anni
Cuba ha fatto cose semplicemente intollerabili, come inviare decine di migliaia di medici per aiutare la gente che soffre nel Terzo mondo o sviluppare le biotecnologie in un paese povero che non ha altra scelta, oppure permettersi servizi sanitari più o meno al livello dei paesi avanzati e ben diversi da quelli del resto dell'America Latina.[31] Non sono cose tollerabili per la potenza americana, sarebbero inaccettabili ovunque nel Terzo mondo e lo sono ancor più in un paese che dovrebbe essere una colonia degli Stati Uniti. Ecco il vero crimine di Cuba.[32]
Quando l'impero sovietico ha iniziato a disintegrarsi e la presunta minaccia sovietica a Cuba si è dissolta a tal punto che nessuno può più prenderla sul serio, è successo un fatto interessante, anche se sembra che non se ne sia accorto nessuno nei media americani. Da trent'anni la versione ufficiale era sempre stata che dovevamo difenderci da Cuba perché era un avamposto dei russi. Bene, all'improvviso non ci sono più i russi e che cosa succede? D'un tratto si scopre che tenevamo Cuba sotto embargo a causa del nostro amore per la democrazia e i diritti umani, non perché fosse un avamposto del comunismo che stava per distruggerci; adesso si scopre che è per questo che li abbiamo torturati, e nessuno nella stampa americana mette anche soltanto in dubbio questa novità. La propaganda non ha perso un colpo. Andate pure a controllare per vedere se trovate qualcuno che s'è accorto di questa stranezza.
Poi, nel 1992, un democratico *liberal,* Robert Torricelli, ha proposto al Congresso un disegno di legge, il Cuban Democracy Act, che rendeva ancor più rigido l'embargo, proibendo alle filiali estere delle imprese statunitensi di intrattenere commerci con Cuba, permettendo il sequestro del carico delle navi straniere che commerciano con Cuba se entrano nelle nostre acque e così via. Questa proposta del *liberal* Torricelli era in così grave conflitto con le leggi internazionali che persino George Bush ha posto il veto, fino a quando è stato scavalcato a destra da Bill Clinton durante la campagna presidenziale e ha dovuto capitolare. Il cosiddetto "progetto di legge per la democrazia a Cuba" è stato subito denunciato da, credo, tutti i nostri alleati principali. Alle Nazioni Unite il mondo intero l'ha condannato, con l'eccezione di due paesi. Stati Uniti e Israele, ma sembra che il *New York Times* non ne sia mai venuto a conoscenza. L'anno prima c'era stato un voto delle Nazioni Unite sull'embargo in cui gli Stati Uniti erano riusciti a strappare tre voti a favore, loro stessi, Israele e la Romania. Ma sembra che oggi anche la Romania abbia deciso di lasciar perdere.
Però sono gli USA a decidere le regole, a noi non interessa che cosa ne pensa l'ONU o cosa impongono le leggi internazionali. Come ha detto in un dibattito il nostro ambasciatore all'ONU, Madeleine Albright: «Se possibile agiremo in maniera multilaterale, se necessario in modo unilaterale», e intendeva con la violenza.[33] È così che funziona quando sei un padrino della mafia: se gli altri ti appoggiano bene, altrimenti vai avanti per conto tuo, perché non hai regole da rispettare. Facciamo così anche noi, e il caso di Cuba lo illustra alla perfezione.
L'embargo rafforzato ha funzionato: circa il 90 percento degli aiuti e dei commerci bloccati era costituito da cibo e medicinali, con le conseguenze prevedibili. Di recente sono usciti alcuni articoli sulle principali riviste mediche che descrivevano alcune conseguenze: il sistema sanitario, che era eccellente, sta collassando, c'è un'incredibile carenza di farmaci, riappaiono malattie rare che non si vedevano più dai tempi dei campi di prigionia giapponesi della Seconda guerra mondiale, la mortalità infantile è in crescita, le condizioni generali di salute si abbassano.[34] Per farla breve, funziona, stiamo "sostenendo la democrazia". Forse riusciremo a farli star bene come Haiti o il Nicaragua o uno degli altri paesi di cui ci siamo presi cura in tutti questi anni.
In generale imporre sanzioni a una nazione è un'operazione molto discutibile, soprattutto quando queste sanzioni non sono sostenute dalla popolazione che dovrebbe essere aiutata. Ma questo embargo è particolarmente brutale, a parer mio è un crimine enorme. E potremmo fare molto per farlo cessare, se soltanto negli Stati Uniti si riunisse abbastanza gente che comincia a combinare qualcosa. Ormai persino alcuni settori del capitalismo americano stanno iniziando a rivedere le proprie posizioni: sono preoccupati di restare tagliati fuori da pingui affari nel caso gli altri paesi ricchi smettessero di obbedire alle nostre regole e iniziassero a violarle.[35] Perciò ci sono molte possibilità di correggere la situazione, e dovremmo iniziare a fare pressione da subito.

una donna: *Noam, come spiega l'altissimo livello di gradimento negli Stati Uniti per le aggressioni del governo contro Grenada, la Libia, Panama eccetera? Lei dice spesso che il popolo sta diventando più critico, però nei sondaggi dopo l'invasione di Panama circa l'80 percento degli americani ha affermato di essere a favore. Il mio deputato ci ha comunicato i risultati di un suo sondaggio: l'8l percento delle ventitremila persone che avevano risposto era favorevole all'invasione di Panama.*

Credo che fossero a favore soprattutto perché gli interventi che ha citato sono stati veloci e fortunati. Se riesci a fare una cosa finché ti trovi in una condizione di vantaggio schiacciante, se gli altri non possono reagire, se non puoi perdere, se vinci in un paio di giorni e la gente può scordarsene subito, allora ottieni un tasso elevato di approvazione. È sciovinismo classico, ma non creda che un appoggio del genere possa restare elevato a lungo come vent'anni fa.
La percentuale a favore è stata alta anche perché la gente non è informata su quel che succede veramente durante queste operazioni. Per esempio, non credo che da noi nessuno sappia per davvero cos'è successo a Panama. Dopo i primi due giorni di invasione la copertura di stampa americana è cessata. Così ci sono state grosse retate di leader sindacali, l'opposizione politica è stata sbattuta in galera e così via, ma nulla di tutto questo è stato riferito negli Stati Uniti.[36] E quando Dan Quayle [il vicepresidente americano] è andato a Panama nel dicembre 1989, se guardavate i servizi in televisione vedevate solo gente che applaudiva, ma se ci facevate caso potevate notare che la folla era composta esclusivamente da bianchi. Il *New York Times* ha sostenuto che Quayle non era nemmeno andato nel quartiere nero della città di Panama, El Chorrillo, ma era una menzogna spudorata.[37] C'è andato, la sfilata di auto è passata di là, e c'è stato un resoconto accurato dell'Associated Press scritto da un'ottima giornalista, Rita Beamish, che diceva che nella chiesa in cui è andato Quayle con le troupe televisive applaudivano tutti, ma erano solo bianchi benestanti, mentre quando la sfilata è passata dal quartiere nero tutti sono rimasti in silenzio, imbronciati, a guardare dalle finestre di quel che restava delle loro case, senza applausi, niente.[38] Be', questa versione non è comparsa nel *New York Times,* hanno scritto solo che a Panama ci consideravano degli eroi.
Un'altra cosa che non sa nessuno è che ogni anno a partire dall'invasione americana, come la chiamano i panamensi stessi, Panama la commemora con una giornata di lutto nazionale. Ovviamente qui non lo sa nessuno perché la stampa non ne parla.[39] Lo stesso governo insediato a Panama da Bush ha descritto il paese come una «nazione sotto occupazione militare».[40] C'è un gruppo di democrazie latinoamericane, il "Gruppo degli otto", da cui Panama è stato espulso nel marzo 1990 perché, come hanno spiegato, un paese sotto occupazione militare non può essere considerato "democratico".[41] Nemmeno questo è uscito sulla stampa americana.
E se guardate come i nostri media hanno spiegato i motivi dell'invasione all'epoca, diventa ancor più evidente perché la popolazione americana l'ha in genere appoggiata. Perché abbiamo invaso Panama e ci siamo sbarazzati di Noriega?

un uomo: *Per traffico di droga.*

Traffico di droga? Noriega smerciava più droga nel 1985 che nel 1989. Perché non abbiamo invaso Panama per liberarci di lui nel 1985? Se avessimo giornali decenti, e non li abbiamo, la prima cosa che avrebbero chiesto è: perché ci siamo sbarazzati di Noriega nel 1989 e non nel 1985? Pensiamoci un attimo: cosa c'era di diverso nel 1989 rispetto al 1985?

un uomo: *Nel 1985 era a libro paga della CIA.*

Già, era al servizio della CIA, nel 1985 era il nostro bandito, perciò non dovevamo sbarazzarcene. Però negli anni seguenti è diventato troppo indipendente, si è montato la testa, appoggiava gli accordi di Contadora [un piano di pace per l'America centrale] e altre porcherie del genere.[42] Gli Stati Uniti non accettano queste alzate d'ingegno dai loro sudditi, perciò dovevamo liberarci di lui. Anche questa volta non se n'è fatto cenno sulla nostra stampa all'epoca dei sondaggi, hanno solo detto che Noriega era un narcotrafficante che stava distruggendo gli Stati Uniti, che stava trasformando i nostri figli in cocainomani. Con questo tipo di spiegazioni non c'è nulla di strano che l'80 percento della popolazione volesse l'invasione di Panama e Noriega in galera. A essere sincero, io interpreterei in

maniera diversa i sondaggi citati poco fa. Ci sono altri aspetti che possono spiegarli, secondo me. Per esempio, pensate a George McGovern [il candidato alla presidenza nel 1972 che fece campagna su posizioni pacifiste]. George McGovern non ha appoggiato l'invasione di Panama, anzi, due mesi dopo ha scritto un intervento sul *Washington Post* in cui affermava di essersi opposto a Bush sin dal primo momento, ma anche di essersi astenuto dall'esprimerlo all'epoca.[43] Quindi se glielo avessero chiesto in un sondaggio probabilmente avrebbe risposto che era d'accordo con l'invasione. Se sei un vero patriota americano, quando il governo fa ricorso alla violenza devi raccoglierti attorno alla bandiera. Fa parte del nostro lavaggio del cervello, abbiamo questa idea del patriottismo ficcata in testa. E la gente ci crede, persino un tipo come George McGovern, uno che in teoria dovrebbe far parte dell'altro 20 percento, eppure in un sondaggio come quello si sarebbe schierato con l'80 percento. Non vogliamo essere "antiamericani", per usare la definizione classica, e questo in effetti è già di per sé un incredibile successo della propaganda. Andate in Italia a usare il termine "antiitaliano": se date a qualcuno dell' "antiitaliano", quello si piega in due dal ridere. Invece da noi questi valori totalitari significano davvero qualcosa per la gente, perché sono stati compiuti sforzi intensi e sistematici per controllare la popolazione, e hanno avuto un notevole successo. Negli Stati Uniti abbiamo un poderoso settore di pubbliche relazioni, e non spende miliardi di dollari all'anno per niente.[44] Quindi a parer mio dovete stare più attenti e usare più sfumature quando interpretate sondaggi del genere.
Negli anni ottanta e novanta gli interventi degli Stati Uniti nel Terzo mondo sono stati abbastanza diversi da quelli del passato. Gli interventi militari diretti negli ultimi vent'anni sono stati guidati da un principio semplicissimo, che non era mai stato osservato nella nostra storia precedente: mai attaccare qualcuno che può reagire. E non è un dato marginale. Guardiamo chi abbiamo aggredito negli anni ottanta. Grenada: centomila abitanti, la capitale mondiale della noce moscata, difesa da quarantatré paramilitari cubani e da un paio di miliziani locali. La Libia: totalmente indifesa, puoi bombardarla, poi far saltare in aria le sue navi, farne ciò che vuoi perché non può reagire. Oppure Panama: era già sotto occupazione militare americana nei giorni dell'invasione, letteralmente. Le nostre truppe hanno potuto compiere esercitazioni sugli obiettivi un paio di giorni prima della cosiddetta "invasione" per essere sicure che filasse tutto liscio, ed era finito tutto quanto dopo un paio di giorni.[45] Bene, fino a quando attacchi un obiettivo totalmente indifeso come questi, allora puoi gonfiare virilmente il petto e raccontare quanto sei coraggioso. Ma non aggredisci mai uno che può reagire; se c'è qualcuno in grado di reagire devi fare ricorso ad altri metodi: sovversione, stati mercenari, roba del genere.
È stato un cambiamento notevole nella politica statunitense. Kennedy e Johnson non avevano limitazioni del genere: quando volevano attaccare un paese non ci pensavano due volte. Nel 1965 Johnson spedì ventitremila marines a invadere e distruggere la Repubblica Dominicana, dove tra l'altro la gente reagì. Entrambi inviarono un immenso corpo d'armata di oltre mezzo milione di uomini a invadere il Vietnam, e la guerra andò avanti per tre anni prima che da noi ci fosse una qualche risposta popolare. Be', mi sembra segno di un grande cambiamento, e credo stia tutto nel fatto che la popolazione americana non tollera più il tipo tradizionale d'intervento, accetta solo il genere d'invasione che abbiamo condotto a Panama.[46] Per lo meno io interpreto così la situazione politica.

Musulmani e politica estera degli Stati Uniti

un uomo: *Professor Chomsky, avrei una domanda. Pensa anche lei che nel quadro di questo attacco ai popoli più deboli sia in corso una guerra strisciante contro i musulmani? E cosa crede ci sia in serbo in futuro per i musulmani del mondo?*

Tanti musulmani hanno ricevuto brutte scoppole dagli Stati Uniti, non perché sono musulmani ma perché non sono abbastanza malleabili. Anche tanti cristiani stanno prendendo brutte scoppole. Negli anni ottanta gli Stati Uniti hanno combattuto una guerra strisciante in America centrale soprattutto contro la chiesa cattolica (e intendo contro preti europei, non solo contro quelli indigeni) perché aveva iniziato a impegnarsi in quella che definiva «opzione preferenziale per i poveri», quindi siamo dovuti intervenire.[47] Quando Americas Watch [un'organizzazione umanitaria che si occupa dell'America del Nord e del Sud] ha condotto uno studio panoramico sugli anni ottanta, ha sottolineato che il decennio si era aperto con l'assassinio di un arcivescovo nel 1980 e concluso con la strage di sei intellettuali gesuiti nel 1989, entrambi delitti avvenuti nel Salvador. Sì, non è stato un caso.[48]

Vedete, la chiesa cattolica è diventata il principale bersaglio degli attacchi statunitensi in America centrale perché c'è stata un'evoluzione radicale e assai consapevole in alcuni settori critici della chiesa (compresi alcuni elementi di punta tra i vescovi della regione), i quali hanno riconosciuto che per secoli la loro era stata una chiesa dei ricchi e degli oppressori, che diceva ai poveri: questo è il vostro destino, accettatelo. Alla fine hanno deciso di diventare una chiesa impegnata anche nella liberazione dei poveri, e sono stati subito attaccati.
Ha ragione, è vero che gli Stati Uniti stanno aggredendo gran parte del mondo musulmano, ma non perché è musulmano: per quel che ci riguarda potrebbero anche essere marziani. Il problema è se obbediscono o no.
Ed è facile dimostrarlo. Per esempio, qui si parla tanto di "fondamentalismo islamico", ed è una brutta cosa che stiamo cercando di combattere. Ma lo stato fondamentalista islamico più accanito al mondo è l'Arabia Saudita. Perseguiamo forse i governanti dell'Arabia Saudita? No, sono tipi bravissimi, torturano e ammazzano, però mandano sempre i profitti del loro petrolio in Occidente e non alle popolazioni della regione, perciò ci vanno bene.[49] O se non vogliamo parlare di stati: credo che il fondamentalista islamico più fanatico al mondo sia Gulbuddin Hekmatyar in Afghanistan, che ha ottenuto oltre un miliardo di dollari di aiuti dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita e adesso sta facendo a pezzi quel che resta dell'Afghanistan. Già, è una brava persona, sta combattendo dalla nostra parte, sarà un narcotrafficante, un terrorista e cose del genere, però fa quello che vogliamo noi.[50]
D'altro canto, se i fondamentalisti islamici organizzano ospedali nei bassifondi del Cairo devono sloggiare, come i teologi della liberazione in America Latina, che tra l'altro erano baschi, biondi, occhi azzurri eccetera. Ovviamente c'è un elemento razzista nella politica degli Stati Uniti, ma non è la motivazione di base, a parer mio. Il vero fine è solo mantenere l'obbedienza, come a Cuba, a Panama e altrove.

Haiti: disordini in una base per le esportazioni

un uomo: *Professor Chomsky, Haiti e Jean-Bertrand Aristide [un prete populista haitiano eletto presidente nel 1990] sono da anni sulle prime pagine dei giornali, e mi pare che la nostra politica attuale nei confronti di Haiti non corrisponda al quadro che lei dipinge. Almeno in quel paese sembra che gli Stati Uniti stiano cercando di imporre una specie di democrazia: in fondo abbiamo cacciato i capi del colpo di stato [che aveva deposto Aristide nel 1991] e rimesso in sella nel 1994 l'uomo che era stato eletto dal popolo. Mi sembra che la sua tesi in questo caso non funzioni. Vorrei sapere se ha un'opinione in proposito: cosa sta succedendo ad Haiti?*

Partirò dal contesto, così vedremo quanto sia diversa la realtà. Gli Stati Uniti appoggiano i militari e i dittatori haitiani da due secoli, non è una politica nuova. Negli ultimi venti o trent'anni hanno cercato di trasformare Haiti in una base per le esportazioni con manodopera a bassissimo costo e pingui rientri per gli investitori statunitensi. E a lungo è parso che funzionasse: c'era parecchia repressione, la popolazione era tenuta sotto controllo, gli investitori americani facevano lauti affari. Poi nel 1990 è successo qualcosa che ha lasciato di stucco tutti quanti. Ci sono state ad Haiti libere elezioni che tutti pensavano sarebbero state vinte dall'ex funzionario della Banca mondiale appoggiato da noi [Mare Bazin], che aveva tutte le risorse necessarie e l'appoggio straniero e così via. Intanto però stava succedendo qualcosa nei ghetti e nelle comunità contadine, ai quali nessuno faceva caso: si stava formando una società civile vivace e appassionata, con forti organizzazioni di base e gente impegnata in ogni genere di attività. C'era una quantità enorme di organizzazioni popolari e di attivisti, ma chi ci faceva caso? La CIA non s'interessa a roba del genere, di sicuro non i giornalisti americani. Quindi qui nessuno ne sapeva niente. Bene, all'improvviso nel dicembre 1990 queste organizzazioni di base sono sbucate dal nulla per vincere le elezioni. Catastrofe.
A quel punto l'unica domanda per chi conoscesse la storia americana doveva essere: come faranno a sbarazzarsi di quel tizio? Perché una cosa come la vittoria di Aristide non è semplicemente tollerabile all'interno della nostra sfera d'influenza. Un movimento populista appoggiato dalla base e un prete intriso di teologia della liberazione? Non può durare. E naturalmente gli Stati Uniti hanno subito iniziato a sabotare il governo Aristide: hanno tagliato aiuti e investimenti, tranne che ai capitalisti locali perché potessero iniziare a raccogliere forze anti-Aristide. Il Fondo nazionale per la democrazia ha cominciato a organizzare controistituzioni per rovesciare il nuovo governo, che per un caso strano

sono quelle rimaste intatte dopo il colpo di stato del 1991, anche se qua nessuno s'è accorto della piccola coincidenza, e via di questo passo.[51]
Nonostante tutto, un paio di mesi dopo le elezioni il regime di Aristide sembrava funzionare molto bene, il che lo rendeva ancor più pericoloso dal punto di vista della superpotenza americana. Riceveva l'appoggio degli istituti finanziari internazionali, visto che stava smantellando la burocrazia; iniziava finalmente a rimettere in ordine il paese dopo decenni di corruzione e abusi da parte della dittatura della famiglia Duvalier sostenuta dagli Stati Uniti, colpiva il traffico di droga, le atrocità erano scese sotto la media, il flusso di profughi verso gli Stati Uniti s'era praticamente interrotto.[52]
Bene, a settembre c'è un golpe militare con cui rovesciano Aristide. In teoria gli Stati Uniti hanno annunciato un embargo e sanzioni contro la nuova giunta, ma è tutta una montatura: l'amministrazione Bush ha fatto capire subito che non avrebbe osservato le sanzioni (intendendo che nessuno al mondo doveva osservarle). Bush stabilì quella che chiamarono un'esenzione" dall'embargo: in soldoni, erano "esentate" circa ottocento aziende di proprietà statunitense. Il *New York Times* ha dovuto destreggiarsi un tantino, l'ha descritto come un "aggiustamento" dell'embargo, sapete com'è, va diretto con precisione contro i capi della giunta, non vogliamo che gli haitiani ne soffrano, come abbiamo così ben dimostrato negli anni.[53] Intanto il nostro interscambio totale con Haiti anche durante questo "embargo" è rimasto poco sotto la norma, anzi, nel 1993 sotto Bill Clinton è salito del 50 percento.[54] Chissà come, la stampa libera questo se l'è perso. A nessuno è venuto in mente di fare quel che ho fatto io, telefonare al ministero del Commercio per chiedere i dati. Perderete esattamente due minuti ma scoprirete come è andata davvero. Però credo che superi le risorse della nostra stampa, visto che non l'hanno mai scoperto.
Mentre succedevano queste cose, ai generali haitiani al potere si diceva: «Sentite un po', ammazzate i capi delle organizzazioni popolari, intimidite la popolazione, distruggete chiunque abbia l'aria di mettersi di mezzo quando ve ne sarete andati. Vi diamo un certo tempo per farlo, poi a lavoro finito vi faremo sapere quando potrete trasferirvi sulla riviera francese a spassarvela.
E non preoccupatevi, avrete un bel po' di soldi quando andrete in pensione, sarete ricchi e pasciuti per il resto dei vostri giorni». È esattamente quello che hanno fatto Cédras [il capo della giunta] e i suoi complici, è esattamente così che è andata, e naturalmente hanno goduto di un'amnistia totale quando alla fine hanno accettato di farsi da parte [dopo la missione diplomatica dell'ex presidente americano Jimmy Carter nell'ottobre 1994].[55]
Allora, il giorno prima che i militari americani partissero alla volta di Haiti, l'Associated Press ha tirato fuori una bella storia legata alla vicenda, e ciò significa che tutte le redazioni del paese ne erano al corrente. L'agenzia segnalava che un'indagine del ministero della Giustizia aveva appena rivelato che le compagnie petrolifere americane fornivano petrolio direttamente ai capi della giunta haitiana in violazione dell'embargo, e questo lo sapevano tutti, ma con l'autorizzazione ufficiale dei massimi livelli del nostro governo, e questo invece non tutti lo sapevano. Lo si poteva sospettare, ma non si sapeva per certo che l'amministrazione di Washington stava apertamente permettendo alle multinazionali americane di sostenere la giunta, almeno fino a quando la faccenda è venuta allo scoperto. E questa indagine aveva appurato che il ministro del Tesoro di Bush aveva praticamente detto alle compagnie petrolifere: sì, è illegale, ma non preoccupatevi perché non vi perseguiremo. E la stessa cosa è successa sotto Clinton.
Bene, il giorno seguente ho fatto una ricerca su Nexis [un database sull'informazione], tanto per curiosità, e ho scoperto che in effetti la storia era apparsa su qualche giornale americano... per la precisione in un foglio che si chiama *Platt's Oilgram,* una pubblicazione specializzata del settore petrolifero. In qualche modo loro erano riusciti a saperlo. Compariva anche in un sacco di giornali locali tipo Dayton Ohio Vattelapesca e così via, ma solo perché i caporedattori di provincia non sono abbastanza sofisticati da sapere che cosa non dovrebbero pubblicare. Però non è mai arrivata sulla stampa nazionale, a parte un paio di righe sepolte da qualche parte nel *Wall Street Journal,* che non davano il quadro completo.[56]
Tenete presente che ciò accadeva esattamente nel periodo in cui tutti quanti in questo paese erano interessati ad Haiti: stavamo mandando le nostre truppe, in teoria per rovesciare i responsabili del colpo di stato, c'erano migliaia di servizi su Haiti e sull'embargo, però i grandi mezzi di comunicazione misero totalmente a tacere la relazione del ministero della Giustizia. Non vi scordate che era la principale rivelazione della settimana, e diceva che non c'erano mai state sanzioni, mai: né sotto Bush, né sotto Clinton. Ovviamente questa notizia avrebbe sputtanato tutto, perciò non è comparsa nei più importanti media americani.

Così i militari americani sono sbarcati e i generali della giunta si sono sentiti dire che avevano fatto il loro dovere e adesso potevano andare a godersi i loro soldi. Finalmente Aristide poteva tornare in carica qualche mese per finire il mandato, adesso che le organizzazioni popolari che lo avevano eletto erano state decimate. E ricordate il grande discorso televisivo di Bill Clinton [del settembre 1994], quando disse che Aristide aveva dimostrato di essere un sincero democratico perché aveva accettato di dimettersi nei primi mesi del 1996, come imponeva la Costituzione haitiana? Be', la Costituzione haitiana non lo stabiliva affatto, lo ha stabilito Bill Clinton. La Costituzione haitiana afferma che il presidente dovrebbe restare in carica per cinque anni, ma non dice cosa succede se tre di quei cinque anni sono passati in esilio forzato, mentre terroristi addestrati dagli americani occupano il suo posto e massacrano la popolazione e lui sta a Washington. Questa è solo l'interpretazione di Bill Clinton, è l'interpretazione degli Stati Uniti.[57] La gente che odia la democrazia quanto la odiamo noi dice che è questo che conta, ma se credete veramente nella democrazia, allora la gente che ha votato per Aristide/cioè la maggioranza schiacciante della popolazione haitiana, ha diritto a cinque anni con lui come presidente. Però provate a trovare qualcuno negli Stati Uniti che riesca anche soltanto a ventilare una simile eventualità. In effetti in Canada ne hanno parlato, ma non sono riuscito a trovare una parola che lo suggerisse qui da noi, e anche questo riflette quanto sia profondo da queste parti il disprezzo per la democrazia.[58]
Quindi hanno concesso ad Aristide qualche mese con le mani legate e con un piano economico imposto a forza dalla Banca mondiale, il classico pacchetto di riforme strutturali.[59] La stampa ne ha parlato come del «programma che Aristide sta offrendo alle nazioni donatrici» - lo stava offrendo con la pistola puntata alla testa - ed è circonfuso di tanta bella retorica a beneficio dei giornalisti occidentali. Ma quando arrivi al nocciolo dice quanto segue.
«Il nuovo governo» cioè Aristide «deve concentrare le proprie energie e i propri sforzi sulla società civile», in particolare sulle industrie per l'esportazione e sugli investitori stranieri.[60] D'accordo, allora la società civile haitiana è questa, gli investitori stranieri di New York sarebbero la società civile di Haiti, non le organizzazioni di base, quelle non sono la società civile. E significa che, sotto le condizioni imposte dalla Banca mondiale, le eventuali risorse economiche che arrivano ad Haiti dovranno essere usate per riportare il paese a quel che abbiamo sempre voluto che fosse: una base per le esportazioni con manodopera a bassissimo costo ed esportazioni agricole verso gli Stati Uniti che strappano i contadini dall'agricoltura di sussistenza mentre la gente muore di fame.
Il succo allora è che Haiti è tornata al 1990, ma con una differenza fondamentale: i movimenti popolari sono stati decimati. La popolazione di Haiti è stata felicissima quando hanno cacciato i responsabili del golpe: se vivessi là sarei stato felice anch'io, almeno non c'erano più al potere boia che torturavano e ammazzavano. Però mi sembra un po' la scelta fra la tortura con l'acqua e la tortura con l'elettricità, dico sul serio. Credo che quella con l'acqua sia meglio, o almeno così dicono. Ma per la democrazia haitiana non ci sono più speranze, almeno per il momento; Haiti tornerà a essere una piattaforma per le esportazioni americane. Nel frattempo sentiremo da noi altri discorsi alati sul nostro amore per la democrazia e per le libere elezioni e su quanti sforzi facciamo per sostenere i nostri ideali democratici nel mondo. Forse tra cinquant'anni scopriranno addirittura lo scandalo del petrolio.

La Texaco e la rivoluzione spagnola

A questo proposito dovrei fare una piccola digressione storica, se v'interessa. La compagnia petrolifera autorizzata dai ministri del Tesoro di Bush e Clinton a inviare petrolio ai golpisti haitiani era la Texaco. La gente della mia età attenta a certe cose forse ricorda che la Texaco recitò la sua parte negli anni trenta, quando l'amministrazione Roosevelt tentava di sabotare la Repubblica spagnola durante la rivoluzione, nel 1936-37.
Dovete sapere che le potenze occidentali erano fortemente avverse ai repubblicani spagnoli in quel periodo della guerra civile, perché i repubblicani erano a favore della rivoluzione popolare, in Spagna stava per scoppiare una rivoluzione anarcosindacalista e c'era il pericolo che prendesse piede e si allargasse ad altre nazioni. Quando le organizzazioni anarcosindacaliste furono piegate con la violenza, le potenze occidentali persero ogni interesse [l'anarcosindacalismo è una specie di socialismo non leninista, libertario]. Ma fin quando la rivoluzione in Spagna era ancora in corso e le forze repubblicane combattevano contro il generale Franco e il suo esercito fascista (appoggiato

attivamente da Hitler e Mussolini, non lo dimenticate), i paesi occidentali e la Russia stalinista cercarono di sbarazzarsi dei repubblicani. Uno dei modi in cui l'amministrazione Roosevelt facilitò la loro uscita di scena fu il "Neutrality Act": sapete com'è, noi siamo neutrali, non invieremo aiuti né ai repubblicani né ai fascisti, che si combattano da soli la loro guerra.[61] Peccato che il "Neutrality Act" fosse applicato soltanto al 50 percento, in questo caso.
I fascisti ricevevano tutte le armi che gli servivano dalla Germania ma non avevano abbastanza petrolio, perciò nel luglio 1936 la Texaco Oil Company - all'epoca diretta da un nazista confesso [il capitano Thorkild Rieber], cosa tutt'altro che insolita in quegli anni - si limitò a stracciare i contratti esistenti con la Repubblica spagnola e deviò le sue petroliere in pieno oceano per iniziare a fornire ai fascisti il petrolio di cui avevano bisogno.[62] Era ovviamente illegale, ma il governo Roosevelt chiuse un occhio.
Anche in questo caso la stampa americana di quegli anni non riuscì mai a scoprirlo, a parte i piccoli giornali di sinistra: loro, chissà come, vennero a saperlo. Perciò se andate a leggere le piccole testate di sinistra degli Stati Uniti del 1937 vedrete che ne parlavano di continuo, mentre i grandi quotidiani non avevano le risorse per scoprire una faccenda del genere e non pubblicarono una sola riga.[63] Anni dopo coloro che scrivevano saggi di storia citarono a margine questi fatti, ma in quel periodo non c'era nulla nei giornali normali.[64] Adesso vediamo che si ripete con Haiti: la stampa americana non dice ai lettori che gli Stati Uniti stavano sabotando attivamente le sanzioni, che non ci sono mai state sanzioni e che Washington stava soltanto cercando di ripristinare il clima affaristico che c'era prima di Aristide, e più o meno ci è riuscita.

Impedire la democrazia in Italia

un uomo: *Noam, visto che ha parlato di come gli USA hanno osteggiato le democrazie popolari e sostenuto organizzazioni di tipo fascista in Spagna e ad Haiti, vorrei ricordare che è successo anche in Italia, Francia, Grecia e altri paesi occidentali nostri alleati dopo la guerra. Negli ultimi cinquant'anni c'è stata una lunga storia di sabotaggi americani alla democrazia e di aiuto agli elementi fascisti anche nelle ricche società europee.*

Esatto, infatti è stato questo il primo grande impegno postbellico degli Stati Uniti: distruggere la resistenza antifascista in tutto il mondo per rimettere al potere organizzazioni più o meno fasciste, e anche molti collaboratori del fascismo. È successo dappertutto: da paesi europei come Italia, Francia e Grecia fino a posti come la Corea e la Thailandia. È il primo capitolo della storia del dopoguerra: come abbiamo frantumato i sindacati italiani, francesi e giapponesi e sventato la concretissima minaccia della democrazia popolare che stava crescendo in tutto il mondo alla fine della guerra.[65]
Il primo grosso intervento americano fu in Italia nel 1948, quando interferimmo nelle elezioni, e si trattò di un'operazione di rilievo. Vedete, gli strateghi statunitensi temevano che le elezioni democratiche sfociassero in una vittoria del movimento antifascista, e questa possibilità doveva essere scongiurata per la solita ragione: gli interessi degli Stati Uniti non vogliono al governo gente con il tipo sbagliato di priorità. E nel caso dell'Italia fecero un enorme sforzo per impedire che le forze democratiche popolari che avevano condotto la resistenza antifascista vincessero le elezioni dopo la guerra.[66] L'opposizione americana alla democrazia italiana è giunta al punto di sponsorizzare un colpo di stato militare verso la fine degli anni sessanta per tenere fuori i comunisti (cioè i partiti operai) dal governo.[67] Ed è probabile che quando tutti i documenti interni americani saranno rivelati al pubblico scopriremo che l'Italia è stata il bersaglio principale delle operazioni della CIA per anni. A quanto pare, lo è stata fino al 1975 circa, cioè fin dove arrivano i documenti declassificati.[68]
Stessa storia in Francia e in tutta Europa. A ben pensarci, il principale motivo per la divisione della Germania in una parte occidentale e una orientale (non dimenticate che è partita dall'Occidente) è stato spiegato abbastanza bene da George Kennan [del dipartimento di Stato americano], uno dei principali architetti del mondo postbellico. Nel 1946 Kennan disse: dobbiamo "murare" la Germania Ovest (bella espressione) dalla zona orientale a causa del pericolo che si sviluppi un movimento comunista tedesco troppo forte. La Germania è un paese importante, potente, e visto che allora il mondo era abbastanza spostato verso la socialdemocrazia un movimento socialista unificato in un posto come la Germania o il Giappone sarebbe stato assolutamente intollerabile. Così ci è toccato murare la Germania Ovest dalla parte orientale per impedire che accadesse.[69]

L'Italia era un problema particolarmente spinoso perché lì la resistenza antifascista era foltissima, estremamente popolare e rispettata. La Francia aveva un sistema di propaganda molto migliore dell'Italia, perciò sappiamo molto più della resistenza francese rispetto a quella italiana, ma in realtà la resistenza italiana fu di gran lunga più significativa di quella francese. La gente che si impegnò nella resistenza francese era coraggiosissima e lodevolissima, ma costituiva un settore limitato della società: durante l'occupazione nazista la Francia nel suo complesso era stata per lo più collaborazionista.[70] Invece l'Italia era un caso diverso: la resistenza italiana era talmente forte che in pratica aveva liberato da sola l'Italia del Nord e teneva bloccate sei o sette divisioni tedesche; il movimento operaio era molto organizzato, con un forte appoggio da parte della popolazione. Quando gli eserciti americano e britannico arrivarono al Nord, furono costretti a rovesciare il governo che era già stato insediato dalla resistenza in quelle regioni e a sabotare i numerosi progressi fatti verso il controllo operaio delle industrie. E rimisero al posto di comando i vecchi padroni, dal momento che la rimozione di questi collaboratori del fascismo era stata una «destituzione arbitraria» dei legittimi proprietari: usarono proprio questa espressione.[71] Quindi sabotammo anche le procedure democratiche perché era evidente che le elezioni successive sarebbero state vinte dalla resistenza e non dagli screditati conservatori. In Italia c'era il pericolo che vincesse la democrazia - il governo statunitense la definiva tecnicamente "comunismo" - e come al solito bisognava impedirlo.
La stessa cosa successe in quegli anni anche altrove, e in alcuni paesi con maggiore uso della violenza. Perciò per distruggere la resistenza antinazista in Grecia e rimettere al potere i complici dei nazisti c'è voluta una guerra in cui sono morte forse centosessantamila persone e ottocentomila sono scappate dalle loro case, tanto che il paese non si è ancora ripreso da quel trauma.[72] In Corea furono uccise centomila persone alla fine degli anni quaranta, ancor prima che cominciasse la vera e propria guerra di Corea.[73] Invece in Italia fu sufficiente organizzare forme di sovversione, compito che gli Stati Uniti presero molto sul serio. Così abbiamo fondato logge massoniche di estrema destra e gruppi paramilitari terroristici, abbiamo riportato i crumiri e la polizia fascista, gli abbiamo tolto il cibo, abbiamo fatto in modo che la loro economia non funzionasse.[74] Il primo memorandum del Consiglio di sicurezza nazionale, NSC 1, parla dell'Italia e delle elezioni italiane e afferma che se i comunisti prendono il potere con le elezioni in maniera legittima e democratica gli Stati Uniti devono dichiarare l'emergenza nazionale, la Sesta flotta nel Mediterraneo dev'essere messa in stato d'allerta e si devono avviare attività sovversive in Italia allo scopo di rovesciare il governo e piani di contingenza in vista di un intervento militare diretto: ripeto, se la resistenza avesse vinto elezioni democratiche legali.[75]
E non era tanto per ridere, niente affatto, c'era gente ai massimi livelli del governo statunitense che assumeva posizioni anche più estreme di queste. Per esempio, il già citato George Kennan, che viene reputato un grande spirito umanitario, riteneva che dovessimo invadere l'Italia ancora prima delle elezioni senza nemmeno permettere che succedesse una cosa del genere, ma poi fu trattenuto da altri che sostenevano che forse potevamo influenzare le elezioni minacciando di farli morire di fame e con ampio utilizzo di terrorismo e sovversione, una tattica che alla fine si è rivelata efficace.[76]
Una politica simile era seguita dagli Stati Uniti ancora negli anni settanta, quando si fermano i documenti che sono stati declassificati. La documentazione di cui disponiamo finora arriva fino al 1975, quando il rapporto della commissione Pike della Camera fornì parecchie informazioni sulle attività sovversive americane, ma chissà se tali attività non sono continuate anche dopo.[77] Quasi tutti gli studi al riguardo sono italiani, ma c'è anche qualcosa in inglese, per esempio Ed Herman e Frank Brod head hanno scritto un eccellente libro sulla manovra di disinformazione relativa al cosiddetto "piano per assassinare il papa" con un'interessante analisi di alcuni materiali italiani più recenti, e ve ne sono anche altri.[78] Come dicevo, politiche del genere sono state messe in atto in Francia, Germania, Giappone e altrove.
Gli Stati Uniti hanno anche resuscitato la mafia come parte dello sforzo per spaccare il movimento dei lavoratori europei dopo la guerra. La mafia era stata praticamente eliminata dai fascisti, che in genere non accettano alcuna concorrenza e sono molto rigidi. Hitler e Mussolini avevano praticamente eliminato la mafia, ma quando l'esercito di liberazione americano attraversò la Sicilia e l'Italia del Sud fino alla Francia la resuscitò come strumento per impedire gli scioperi. Vedete, gli Stati Uniti avevano bisogno di gorilla per spezzare le ginocchia agli scioperanti: e dove la trovate gente del genere? La risposta fu: nella mafia. In Francia la CIA, in collaborazione tra l'altro con i capi del movimento sindacale americano, fece risorgere la mafia corsa. E i mafiosi non lo fanno solo per divertirsi, sapete: forse se la spassano anche, ma vogliono qualcosa in cambio. In cambio della repressione del

movimento sindacale francese hanno ottenuto il permesso di far ripartire il traffico di eroina, che sotto i fascisti era stato ridotto praticamente a zero. Ecco l'origine della famosa "French Connection", la principale struttura del narcotraffico nel dopoguerra.[79]
In quel periodo ci furono anche operazioni clandestine che coinvolgevano il Vaticano, il dipartimento di Stato americano e i servizi segreti britannici e americani, operazioni tese a salvare e utilizzare molti dei peggiori criminali di guerra nazisti, impiegandoli esattamente nello stesso genere di attività per cui li usavano i nazisti, contro la resistenza in Europa occidentale e poi all'Est. Per esempio, il tipo che aveva inventato le camere a gas, Walter Rauff, fu fatto entrare in clandestinità perché organizzasse le attività antiinsurrezionali in Cile. Il capo dei servizi segreti nazisti sul fronte orientale, Reinhard Gehlen, si unì ai servizi americani per fare lo stesso lavoro nell'Europa dell'Est. Il "macellaio di Lione", Klaus Barbie, lavorò per gli americani spiando i francesi fino a quando non furono costretti a evacuarlo attraverso la "rotta dei topi", gestita dal Vaticano, verso l'America Latina, dove finì la sua carriera.[80] Anche questo faceva parte del complessivo sforzo postbellico degli Stati Uniti per distruggere ogni prospettiva di democrazia indipendente, ed è andata come speravano.

Pubbliche relazioni in Somalia

un uomo: *Professor Chomsky, alla luce di tutto ciò ritiene che gli Stati Uniti abbiano mai organizzato un intervento umanitario? Pensi a quello che in teoria dovevamo fare in Somalia, per esempio: qui l'hanno fatto passare come un intervento umanitario. Crede che fosse solo fumo negli occhi o c'era anche qualcosa di vero?*

Gli stati non sono entità morali, sono strumenti di potere che agiscono nell'interesse di particolari strutture di potere all'interno delle rispettive società. Perciò chiunque intervenga in un altro paese, a parte forse il Lussemburgo o simili, interviene per fini propri; è sempre stato così in passato. E l'operazione in Somalia, tanto per citare il caso che ha menzionato, non è stata di sicuro umanitaria.
Prima di decidere di intervenire, gli Stati Uniti hanno aspettato con pazienza che la carestia fosse quasi al termine e che le principali organizzazioni internazionali di soccorso, come la Croce rossa e Save the Children, destinassero al paese circa l'8O percento dei loro aiuti (usando i somali per fare quasi tutto il lavoro, come si è poi saputo).[81] Perciò se il nostro governo ha nutrito sentimenti umanitari nei confronti della Somalia ha avuto tutto il tempo che voleva per dimostrarli: poteva farlo già tra il 1978 e il 1990, quando eravamo i principali sostenitori di Siad Barre, il signore della guerra che ha distrutto il paese e ammazzato cinquanta o sessantamila persone con l'aiuto americano, molto prima della carestia.[82] Ma quando il nostro tiranno preferito è crollato gli Stati Uniti se ne sono chiamati fuori, è scoppiata una guerra civile, la gente ha iniziato a morire di fame e Washington non ha mosso un dito. Quando la fame e la guerra erano al culmine, nella prima metà del 1992, ancora non voleva saperne di intervenire.
Alla vigilia delle elezioni presidenziali del novembre 1992 era evidente che la Somalia poteva offrire il pretesto per qualche buona foto promozionale. Se mandiamo trentamila marines mentre la carestia si sta attenuando e la guerra è in fase di stanca, avremo delle bellissime inquadrature di colonnelli dei marines che regalano biscotti ai bambini affamati, farà un'ottima impressione, sarà una bella trasfusione di sangue per il budget del Pentagono. E infatti è stata descritta in questo modo da gente come Colin Powell [allora capo degli stati maggiori riuniti] e altri, che ripetevano: be', sapete com'è, il Pentagono ci farà una bella figura.[83]
Avrebbero dovuto capire al volo che presto si sarebbe trasformata in un incubo. Quando mandi un esercito straniero in un paese, dopo un po' quello si ritrova a combattere contro la popolazione locale. È quasi automatico, anche se i locali li hanno accolti a braccia aperte. Prendete per esempio l'Irlanda del Nord: gli inglesi sono stati chiamati dalla popolazione cattolica [nell'agosto 1969] e un paio di mesi dopo stavano massacrando la popolazione cattolica.[84] Gli eserciti stranieri sono fatti così, le dinamiche sono ovvie, e nel caso della Somalia era solo questione di tempo prima che iniziassero a sparare.[85]

un uomo: *Allora lei era contrario all'intervento americano?*

A quel punto ero neutrale, mettiamola così. Non si poteva prevedere sul serio se sarebbe stato più un bene che un male, anche se non si trattava di sicuro di un intervento umanitario. Ma il punto più importante è che c'era sempre stata un'alternativa migliore.
Guardate, gli Stati Uniti dovevano inviare aiuti sin dal primo momento, e le Nazioni Unite dovevano restare sul posto durante tutta la carestia. Ma a metà del 1992 le cose stavano già cominciando a migliorare, in parte grazie a un negoziatore del l'ONU, l'algerino Mohammed Sahnoun, che stava agendo molto bene, aveva iniziato a riunire attorno a un tavolo i gruppi locali, era molto rispettato da tutte le parti in causa, lavorava con gli anziani e i gruppi di donne eccetera. Stavano iniziando a ravvivare la società somala e a risolvere alcuni problemi. Secondo le testimonianze di tutte le strutture di soccorso internazionali e di tanti altri, Sahnoun era decisamente in gamba. Però fu cacciato perché si opponeva apertamente all'incompetenza e alla corruzione delle Nazioni Unite. Se lo tolsero dalle scatole, e gli Stati Uniti furono d'accordo.[86]
Sapete, non c'era bisogno di un intervento in quel momento; la cosa migliore sarebbe stata continuare ad appoggiare Sahnoun e quelli come lui che cercavano di unire le varie componenti della società civile somala. È così che si fanno le cose, altrimenti non si ottengono progressi duraturi: bisogna aiutare la società civile a rinascere perché sono loro gli unici che possono risolvere veramente i propri problemi. Sahnoun e gli altri ci stavano riuscendo, perciò sarebbe stato più utile aiutarli ad andare avanti. Ma naturalmente non ci è mai passato per l'anticamera del cervello: non è in quel modo che si curano le pubbliche relazioni del Pentagono.
Perciò possiamo chiederci se in fin dei conti la Somalia abbia avuto vantaggi o svantaggi dal nostro intervento, ma non sono sicuro di quale sia la risposta. Comunque sia andata, i somali erano marginali, erano solo attrezzature di scena utili per scattare qualche foto promozionale. Forse se ne sono avvantaggiati, lo spero, ma è stato puramente incidentale.

La guerra del Golfo

un uomo: *Credo che il più importante avvenimento nella recente politica estera degli Stati Uniti sia stato la guerra del Golfo. Secondo lei i media quanto hanno contribuito? Se ben ricordo, da noi la copertura della stampa è stata solo un appoggio plaudente mentre bombardavamo l'Iraq.*

È vero che è stata soprattutto quello, ma a parer mio il periodo più interessante per analizzare il comportamento dei grandi mezzi di comunicazione riguardo alla guerra del Golfo non è quello su cui di solito si concentra la gente e che i media sono ansiosi di trattare, cioè le sei settimane dei bombardamenti [dal 16 gennaio al 27 febbraio 1991], quando le limitazioni sui reportage erano naturalmente rigide e c'era una prevedibile ondata di patriottismo. Il periodo più importante è quello compreso tra l'agosto 1990 e il gennaio 1991, quando bisognava decidere come rispondere all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein [il 2 agosto 1990].
La decisione di usare la violenza è sempre una faccenda molto seria. In una società democratica funzionante, cioè una società che non abbia solo le apparenze della democrazia, una decisione del genere dovrebbe essere presa dopo parecchie discussioni del problema e un'analisi delle alternative, dopo averne soppesato le conseguenze. Poi, dopo un adeguato dibattito pubblico, forse si potrà anche decidere di far ricorso alla violenza. Be', questo non è mai successo nel caso della guerra del Golfo, e non è mai successo per colpa dei media americani.
La domanda fondamentale che ci si poneva in tutto il periodo prebellico era se gli Stati Uniti avrebbero usato i metodi pacifici che avevano a disposizione per una soluzione diplomatica - e che in realtà sono richiesti dalla legislazione internazionale -trattando il ritiro iracheno dal Kuwait, o se invece avrebbero intralciato ogni possibilità di soluzione diplomatica, scendendo direttamente sul campo di battaglia.[87] Non sappiamo se i metodi diplomatici fossero davvero praticabili in quel caso, ma non lo sappiamo per una ragione molto semplice: l'Iraq li mise sul tavolo, ma furono respinti, e respinti immediatamente, dall'amministrazione Bush già a metà agosto 1990, fino all'inizio dei bombardamenti a metà gennaio.[88]
E i media che ruolo hanno recitato? Hanno messo a tacere la storia, in pratica. Uno doveva essere un vero divoratore di informazione per venire a sapere che l'Iraq aveva avanzato a metà agosto alcune proposte che avevano talmente spaventato il dipartimento di Stato che adesso temeva di essere costretto a «rifiutare la via diplomatica» (come scrisse il corrispondente del *New York Times* in

un momento di distrazione).[89] E questa sordina rimase in funzione fino all'inizio dei bombardamenti nel gennaio 1991. Sul tavolo della diplomazia c'erano delle offerte, non sappiamo quanto serie, di un ritiro iracheno nell'ambito di una conferenza sui temi della regione più altre cose che sembravano di sicuro trattabili, e in effetti furono considerate dagli esperti governativi americani sul Medio Oriente proposte "serie" e "negoziabili": le definirono così.[90] Purtroppo non lo sapeva quasi nessuno. In Europa credo che non lo sapesse praticamente nessuno. Negli Stati Uniti uno poteva esserne informato solo se leggeva l'unico quotidiano del paese che seguisse realmente la vicenda, cioè *Newsday* di Long Island. E sospetto che *Newsday* la seguisse anche perché (per quanto io non possa provarlo) riceveva soffiate da qualcuno del governo che stava cercando di snidare il *New York Times,* che non le aveva pubblicate. Sapete, *Newsday* è una strana testata se vuoi far filtrare qualche informazione: è un buon giornale, però è piccolo e ha una diffusione locale. Comunque sembra che si trovi in tutte le edicole di New York, perciò quando la sua intera prima pagina titola "L'Iraq propone il ritiro agli USA", il *New York Times* non può far finta di non accorgersene e dovrà pubblicare il giorno dopo una specie di smentita nelle ultime pagine, come infatti è successo.[91]
Il punto è che rifiutando qualsiasi dibattito, e persino le informazioni che dovrebbero essere alla base di un sano processo decisionale sulla vera necessità di una guerra in una società democratica, i media hanno aperto la strada a quello che è diventato, prevedibilmente, un conflitto molto distruttivo e sanguinoso. La gente non vuole la guerra se non è assolutamente necessaria, però i media non hanno parlato delle possibili alternative, così siamo andati in guerra in maniera molto simile a una società totalitaria.[92] Secondo me è questo l'aspetto più interessante del rapporto tra mezzi di comunicazione e guerra del Golfo.
Certo non è finita qui, ci sono state anche molte delle cose cui lei ha fatto cenno. Perciò prima e durante la guerra il governo Bush fu costretto a ficcare nella testa della gente un'immagine dell'Iraq come mostruosa superpotenza militare per suscitare un'isteria popolare sufficiente a far accettare quella politica. E anche stavolta i media fecero in pieno il loro dovere. Non so se ricordate com'era in quei giorni, la gente se la faceva letteralmente addosso per la forza inaudita dell'Iraq, una superpotenza con un'artiglieria che ci sognavamo, roba del genere.[93] Diciamocelo, era solo un indifeso paese del Terzo mondo, tanto debole da non essere riuscito a sconfiggere l'Iran postrivoluzionario in otto anni di guerra [dal 1980 al 1988], nonostante l'appoggio di Stati Uniti, Unione Sovietica, Europa intera, paesi arabi ricchi di petrolio, una fetta considerevole del potere mondiale. Eppure, con tutti questi alleati, l'Iraq non era stato in grado di sconfiggere l'Iran postrivoluzionario, che aveva decimato i propri ufficiali e non aveva più nemmeno un esercito. E d'un tratto era diventato la superpotenza che stava per conquistare il mondo? Solo un intellettuale occidentale indottrinato fino al midollo poteva accettare anche solo per un istante questa immagine: un paese indifeso del Terzo mondo che minaccia le due potenze militari più avanzate del pianeta, Stati Uniti e Gran Bretagna. E invece, come ricorderete, era quello che dicevano tutti, la gente ci credeva sul serio.
Durante la guerra del Golfo ho disdetto le conferenze in programma per accettare inviti a parlare nelle parti più reazionarie del paese, solo perché ero curioso di vedere cosa avrei trovato. Così sono andato in un posto della Georgia circondato da basi militari; a Leigh, in Pennsylvania, una città operaia molto sciovinista; nei paesini conservatori del Massachusetts, sugli Appalachi, in posti del genere. E dovunque andassi la gente era pazza di terrore. Certe volte faticavo a crederci.
Per esempio, c'è un college nella California settentrionale, Chico State, dove quelli come Reagan e Shultz [il segretario di stato di Reagan] mandano i loro figli perché non siano infettati dai "sinistrorsi" di Berkeley. Si trova nel bel mezzo di seicento chilometri di campi di mais o di quel che coltivano da quelle parti, a mille miglia dal mondo, e quando arrivi atterri in un aeroporto che è grande la metà di una casa. Be', quando sono atterrato sono venuti a prendermi uno studente e un professore, che dovevano essere i due radicali dell'ateneo. E mentre andavamo alla macchina ho notato che dovevamo fare parecchia strada a piedi perché l'aeroporto era tutto circondato dai nastri gialli della polizia. Così ho chiesto a quei due: «Cos'è successo? Stanno ristrutturando la pista d'atterraggio?». Sapete cosa mi hanno risposto? «No, è per proteggere l'aeroporto dai terroristi arabi». E io: «Terroristi arabi nella California del Nord?». Però loro ne erano convinti. E quando siamo arrivati in paese tutti andavano in giro in mimetica con un nastrino giallo, e dicevano: «Se arriva Saddam combatteremo fino all'ultimo uomo».
La gente ci credeva sul serio. Però devo aggiungere che in tutti questi paesi dove sono andato la propaganda era così fragile che appena iniziavo a discutere e facevo qualche battuta sulla situazione

reale, il castello di carte crollava e alla fine della discussione ottenevo un'ovazione. I miei amici che sono andati a tenere conferenze in tutta la nazione in quel periodo hanno scoperto la medesima cosa, per esempio Alexander Cockburn. Però era quella l'immagine dell'Iraq che i media fornivano a comando, e con l'aiuto della propaganda Bush ha potuto protrarre i bombardamenti per sei settimane e ammazzare qualche centinaio di migliaia di persone lasciando l'Iraq in macerie e facendo un grande sfoggio di forza e violenza.[94]

Notate che, al contrario della versione costantemente fornita sul motivo per cui si è combattuta la guerra del Golfo, in realtà non c'entrava nulla con la nostra antipatia per Saddam Hussein, come è facile dimostrare. Guardate solo cos'è successo subito dopo la fine dei bombardamenti americani. Una settimana dopo la guerra, Saddam Hussein si è messo a massacrare la popolazione sciita nel Sud del paese e quella curda nel Nord. Cos'hanno fatto gli Stati Uniti? Sono rimasti a guardare. Anzi, i generali iracheni ribelli ci imploravano di lasciargli usare gli armamenti iracheni catturati per cercare di rovesciare Saddam, ma abbiamo rifiutato. L'Arabia Saudita, il nostro principale alleato nella regione, si è rivolta a noi con un piano di appoggio ai generali ribelli che volevano rovesciare Saddam dopo la guerra, ma l'amministrazione Bush l'ha bloccato ed è stato abbandonato immediatamente.[95]

Del resto la decisione americana di lasciare Saddam Hussein al potere dopo la guerra del Golfo non era un mistero per nessuno. La ragione l'ha spiegata al *New York Times* un portavoce del dipartimento di Stato, Thomas Friedman, sostenendo che era necessario che Saddam conservasse il controllo dell'Iraq per mantenere quella che definiscono "stabilità". «Il migliore dei mondi possibili», disse, sarebbe «una giunta irachena dal pugno di ferro» che governi l'Iraq come Saddam, con l'approvazione di Turchia e Arabia Saudita, e ovviamente di chi comanda a Washington. Ma visto che non si poteva avere «il migliore dei mondi possibili», bisognava accontentarsi di una seconda scelta, cioè Saddam Hussein in persona, perché governasse l'Iraq con il «pugno di ferro», tanto per usare le parole di Friedman.[96]

Quindi gli Stati Uniti non hanno fatto nulla per impedire a Saddam di massacrare i ribelli sciiti mentre le nostre truppe si trovavano in tutta la regione, né poi quando Saddam ha proseguito attaccando le popolazioni della zona del delta e così via. L'unico motivo per cui sono state innalzate barriere alla sua aggressione ai curdi su al Nord è stato il forte grido di protesta in Occidente, dove la gente vedeva i militari massacrare una popolazione che in questo caso aveva gli occhi azzurri e tratti europei. È razzismo puro e semplice che una reazione del genere non ci sia mai stata quando Saddam ha aggredito gli sciiti.

Saddam Hussein è rimasto al potere dopo la guerra, e di nuovo con l'appoggio di Bush, come prima. Nel frattempo la vera vittima dei bombardamenti e dell'embargo imposto dagli Stati Uniti era la popolazione irachena. Sono morte letteralmente centinaia di migliaia di bambini in Iraq dalla fine della guerra, come risultato dell'insistenza degli americani a mantenere le sanzioni, e ormai Stati Uniti e Gran Bretagna sono rimasti soli al Consiglio di sicurezza dell'ONU a spingere perché non siano tolte le sanzioni contro l'Iraq, anche se ormai sono state soddisfatte le condizioni formali poste dalle Nazioni Unite.[97] Anche questa è una storia che la stampa americana non vuole indagare.

Inoltre sono quasi tutti d'accordo nel sostenere che il potere di Saddam non è stato indebolito da tutta questa vicenda, anzi, ne è uscito rafforzato. Per esempio, poco tempo fa è uscito un articolo su *Foreign Affairs,* la più importante rivista di politica estera, che ricordava come Saddam adesso possa fare appello al nazionalismo della popolazione irachena per rinsaldare il suo potere, mentre le sanzioni hanno trasformato quello che prima era un paese relativamente ricco in uno povero in canna, con più di un milione di persone che muoiono di malattie e denutrizione.[98]

Gli Stati Uniti agiscono in questo modo per i propri interessi, e non c'entra nulla l'antipatia verso Saddam, come dimostra il fatto che costui era stato un grande amico e partner commerciale di George Bush fino al momento dell'invasione del Kuwait." O come dimostra il fatto che la Casa Bianca di Bush è intervenuta ripetutamente fino al 1990 per impedire che il ministero del Tesoro e altri, che ritenevano l'Iraq non meritevole di credito, ritirassero le malleverie al loro grande amico Saddam Hussein.[100] O come potete vedere dal fatto che l'abbiamo aiutato subito dopo la fine della guerra mentre decimava la resistenza interna e "Stormin' Norman" Schwarzkopf [il generale americano], che si trovava nei paraggi, rifiutava di muovere un mignolo.[101]

una donna: *Allora lei è convinto che in fin dei conti gli USA volessero solo riprendere il controllo dei pozzi di petrolio in Kuwait catturati da Saddam ? È stata solo una guerra per il petrolio ?*

Un buon punto da cui cominciare se si vuole sapere che cosa ha significato un evento è vedere quali cambiamenti ha prodotto. Soprattutto nel caso di una guerra pianificata in anticipo il cui esito non è mai stato in dubbio, credo ci siano fondati motivi per ritenere che il risultato finale corrisponda allo scopo iniziale. Allora, quali cambiamenti ha portato la guerra del Golfo? L'unico grosso evento del dopoguerra è stato la Conferenza di Madrid sul Medio Oriente organizzata dagli Stati Uniti [nell'ottobre 1991] con la quale si è avviato il cosiddetto "processo di pace" culminato con la firma da parte di Israele e dell'OLP degli accordi di Oslo nel 1994. E con questo gli Stati Uniti e Israele hanno vinto la loro ventennale campagna di rifiuto del diritto dei palestinesi a un loro stato.[102] I palestinesi sono stati praticamente azzerati. [*Nota dei curatori.* Gli accordi di Oslo sono discussi più in dettaglio alla fine di questo capitolo e nel capitolo 8.]

Non serve nemmeno il senno di poi per capirlo, era assolutamente ovvio già all'epoca della guerra del Golfo che sarebbe successo. Io scrissi un articolo su *Z Magazine* in cui dicevo: adesso che la guerra del Golfo è finita gli Stati Uniti cercheranno di imporre a forza il loro programma di rifiuto di una soluzione della questione palestinese.[103] Ed è andata esattamente così.

Guardiamo cos'è successo. L'ultima delle votazioni annuali dell'ONU sui palestinesi si tenne nel dicembre 1990 con il risultato di sempre: 144 a 2, Stati Uniti e Israele soli contro il resto del mondo nel rifiuto di qualsiasi tipo di riconoscimento dei diritti dei palestinesi a uno stato.[104] Poi sono arrivati i bombardamenti americani in Iraq, nel gennaio 1991. Dopo la guerra gli USA hanno organizzato la Conferenza di Madrid, dopodiché le Nazioni Unite non hanno più votato sulla questione palestinese. La Conferenza di Madrid è stata gestita *in toto* dagli Stati Uniti, basata esclusivamente su programmi americani, senza una briciola per i palestinesi. Il programma prevedeva che Israele prendesse quel che gli pareva dei territori occupati; i rapporti tra Israele e le monarchie petrolifere della regione satelliti degli USA, come Arabia Saudita, Oman e Qatar (sempre esistiti, anche se ufficialmente erano in guerra), adesso potevano uscire alla luce del sole; e intanto i palestinesi si prendevano le sberle, non ottenevano nulla. È stato questo il grosso risultato della guerra del Golfo: ha intimidito tutti, è stata una grande dimostrazione di forza che ha confermato che gli Stati Uniti sono disposti a usare la violenza per averla vinta quando lo ritengono opportuno, adesso che l'Unione Sovietica è uscita di scena. Non c'era più spazio per l'indipendenza e il "non allineamento" dei paesi del Terzo mondo. Il quale Terzo mondo era appena stato devastato dalla grande crisi del capitalismo che aveva sconvolto il pianeta negli anni ottanta. Il nazionalismo arabo aveva ricevuto un altro brutto colpo con l'aggressione di Saddam e con le tattiche più inette del solito messe in atto dall'OLP, perciò i governanti arabi avevano sempre meno bisogno di accontentare le spinte popolari con qualche gesto a favore dei palestinesi. Allora, dopo tutto ciò, gli Stati Uniti non avevano più bisogno di sabotare ogni iniziativa diplomatica in Medio Oriente come avevano fatto nei vent'anni precedenti. Adesso potevamo usare la forza. La guerra del Golfo ne è stata la prima dimostrazione.

E così tutti se la sono fatta sotto, e alla fine l'Europa ha fatto marcia indietro sulla questione dello stato palestinese, non avanza più proposte al riguardo. Anzi, è stato abbastanza istruttivo che persino la Norvegia abbia accettato di fungere da intermediario nel 1993 e di spalleggiare il rifiuto americano e israeliano nel corso degli accordi di Oslo. Un paio d'anni prima si sarebbe comportata diversamente.

Secondo me la guerra del Golfo ha significato soprattutto questo. Non era la paura di perdere il petrolio. Non riguardava il diritto internazionale o un'opposizione di principio alle aggressioni o nulla del genere. Non era odio per Saddam: a loro di Saddam non interessava un bel niente. Dopo la guerra del Golfo gli Stati Uniti si sono trovati nella posizione ideale per imporre a forza il loro programma di rifiuto estendendo con tutti i crismi la dottrina Monroe al Medio Oriente [la dottrina Monroe fu proclamata nel 1823 e sanciva che l'America Latina era dominio esclusivo degli Stati Uniti, precluso alle potenze coloniali europee]. Era la nostra maniera di affermare che quello era il nostro territorio, e che lì facevamo quel che ci pareva. Come infatti ha detto George Bush: «Vale quello che diciamo noi».[105] Adesso il mondo l'ha capito, e la guerra del Golfo l'ha aiutato a capirlo.

Bosnia: domande sull'intervento

un uomo: *Noam, le viene in niente qualche grosso tema su cui la sua opinione è mutata radicalmente a un certo punto, magari riflettendo meglio o qualcosa del genere? Ho l'impressione che le sue posizioni siano*

rimaste estremamente coerenti nel corso degli anni. Oppure ci sono argomenti di cui vorrebbe aver scritto e parlato, ma non l'ha ancora fatto?

Ci sono tanti argomenti importanti su cui non ho mai preso posizione, soltanto perché non so proprio cosa dire. Prendiamo per esempio il conflitto nell'ex Jugoslavia all'inizio degli anni novanta [dopo la dissoluzione del blocco sovietico nel 1991 e 1992, la Bosnia ed Erzegovina avviò la secessione dalla Jugoslavia, cui seguirono parecchi anni di guerra civile tra croati, musulmani e serbi]. Non ho un'opinione su cosa si debba fare, sul serio. Non ho mai sentito una proposta decente su come risolvere la situazione e nemmeno io ho qualcosa da proporre, perciò quando mi hanno chiesto un commento mi sono limitato a parlare dei problemi generali senza fare proposte. In effetti ci sono tante grandi questioni al mondo su cui non so proprio cosa dire, non vedo soluzioni decenti né alcunché di utile da fare. Per fortuna ci sono centinaia di altri casi in cui ci sono cose ovvie da fare, e credo che dovremmo concentrarci su quelli.
Però la Bosnia è stata un esempio eclatante (anche perché ne parlavano tutti) di una crisi in cui, se c'è stato uno che ha avuto qualcosa di decente da dire su come fermare le atrocità, io non me ne sono accorto. Un sacco di gente diceva: «Bombardiamoli tutti», proprio fantastico. E molti si pavoneggiavano facendo vedere quanto erano bravi ed etici soltanto perché erano contro quello che stava succedendo a Sarajevo [la capitale bosniaca dove in quegli anni infuriava la guerra interetnica]. Certo, siamo tutti contrari a quanto stava accadendo a Sarajevo, ma che cosa proponete di fare? A questo punto le cose diventavano meno banali. Ammazzare i serbi? Anche loro sono esseri umani, sapete, e i contadini serbi sulle colline non sono zero. Forse il loro modo di vivere non sarà simile al nostro quanto quello di quei simpatici europei di Sarajevo, ma sono esseri umani anche loro. In generale mi pare che nelle reazioni occidentali a quanto succedeva da quelle parti ci siano state parecchie distorsioni classiste, soprattutto nel modo in cui lo hanno trattato i giornali. Ma anche se decidete che i cattivi erano i contadini serbi e quelli di Sarajevo erano tutti Gandhi, resta sempre il problema di che cosa fare. E qui diventa dura.
Ci sono tante questioni del genere. Pensate solo al Ruanda [dove più di mezzo milione di persone sono rimaste uccise nella guerra civile del 1994]: ci sono tante cose che la gente avrebbe dovuto evitare, ma una volta che è cominciato il massacro non c'era più molto da fare. È stato orrendo, d'accordo, ma cosa si poteva fare esattamente?

Trastullarsi con l'India

un uomo: *Professor Chomsky, l'India si rifiuta di firmare il Trattato di non proliferazione nucleare fino a quando i paesi che già possiedono armi atomiche non accettano di privarsene. Mi sembra una sfacciata contrapposizione all'autorità degli Stati Uniti, soprattutto per un povero paese del Terzo mondo come l'India. Secondo lei perché si comporta così, e come reagiranno gli Stati Uniti a un'insubordinazione del genere?*

In soldoni, l'India sta affermando quello che tutti gli altri nel Terzo mondo pensano, ma temono di sostenere pubblicamente: il Trattato di non proliferazione nucleare è una buffonata. È solo un modo per garantire ai paesi ricchi e potenti il monopolio delle armi nucleari, poco altro. Ovviamente la proliferazione delle testate nucleari è un fatto negativo, però secondo voi è meglio che le possiedano solo gli Stati Uniti? Abbiamo un passato migliore dell'India nel campo degli affari internazionali? Nel Terzo mondo tutti capiscono questa ipocrisia, ma non sono molti quelli disposti a dirlo a chiare lettere. In India invece lo dicono, e non è una sorpresa.
Vedete, l'India è un paese piuttosto indipendente. È stata a capo del movimento dei paesi non allineati [una coalizione di stati del Terzo mondo presso le Nazioni Unite] ed è una grande nazione. Anzi, nel giro di pochi anni l'India sarà probabilmente più popolosa della Cina, se ci basiamo sui tassi di crescita demografica.[106] L'India è anche stata uno dei primi paesi colonizzati ed è stata distrutta dal colonialismo, e per quanto possano essere indottrinati gli intellettuali indiani (e lo sono), la consapevolezza di questo passato alligna poco sotto la superficie. E affiora in questi gesti di indipendenza. Pensate a Nehru, per esempio [il primo presidente del Consiglio dello stato indiano]. Anche se era molto filooccidentale e anglofilo, i leader americani lo disprezzavano. Dovreste vedere che roba salta fuori su di lui dai documenti americani che vengono declassificati in questo periodo: lo

odiavano con tutto il cuore. E il motivo era la sua presa di posizione a favore di una certa autonomia indiana.[107] Questa vena indipendentista è rimasta in India fino a oggi.
Se analizzate la storia dell'atteggiamento americano nei confronti dell'India a partire dalla decolonizzazione [nel 1947] notate subito un'ambiguità. Da un lato gli Stati Uniti erano contro l'India perché era piuttosto indipendente, perché cercava di sviluppare un'economia autonoma e una propria politica estera. Ma d'altro canto gli Stati Uniti erano estremamente preoccupati dalla Cina alla porta accanto, dal successo economico cinese negli anni successivi alla rivoluzione [del 1949]. Temevano che la Cina costituisse un modello di sviluppo che gli altri paesi del Terzo mondo avrebbero cercato di seguire. Abbiamo una gran quantità di documenti declassificati che giungono fino ai primi anni sessanta, e negli anni della presidenza Kennedy la documentazione è decisamente esplicita: a Washington erano terrorizzati dalla prospettiva che la Cina apparisse come un modello troppo positivo. E quindi, anche se la detestavano, i politici statunitensi decisero che dovevano sostenere l'India come alternativa democratica alla Cina, per poter dire agli altri paesi: la via indiana è migliore di quella cinese, diventate capitalisti, dotatevi di un parlamento e così via. E se guardate com'è andata verificherete che questa ambiguità ha causato conflitti politici.[108]
Per esempio, gli USA hanno fornito pochissimi aiuti all'India. Anzi, certe volte fu un vero scandalo, come subito dopo l'indipendenza indiana, verso il 1950, quando l'India fu colpita dall'ultima grande carestia (sotto i britannici ce n'erano di continuo). Anche se non abbiamo statistiche credibili, probabilmente morirono di fame dai tredici ai quindici milioni di persone. Abbiamo i documenti americani di quegli anni, e all'inizio l'invio di aiuti non era neanche preso in considerazione: avevamo generi alimentari che ci arrivavano fin sopra la cima dei capelli, enormi giacenze di cibo, eppure non mandavamo aiuti perché non ci piaceva l'indipendenza di Nehru e le sue tendenze alla neutralità e al non allineamento. Poi si discusse se era il caso di dare cibo all'India come arma, cioè mandar loro i soccorsi per costringerli ad accettare la nostra politica su vari argomenti. Allora cominciò ad arrivare qualche briciola di aiuti, ma in ritardo e sempre condizionata all'accettazione delle posizioni americane su questioni come la guerra di Corea. Nessuno sa esattamente quanti milioni di persone sono morte in seguito a queste scelte.[109]
Comunque durante gli anni di Kennedy gli Stati Uniti si stavano decidendo a inviare aiuti all'India per farne un contrappeso alla Cina, perché servisse da contraltare positivo alla Cina comunista, ma anche in questo caso si trattava di aiuti con una clausola. Per esempio, l'India aveva un grande bisogno di fertilizzanti e voleva sviluppare un proprio settore di produzione usando idrocarburi - di cui era molto ricca, come è ricca di tante altre risorse energetiche - ma aveva bisogno dell'aiuto americano per farlo. Dopo una lunga discussione, che potete leggere sulle pagine del *New York Times* dell'epoca, si decise di aiutarli nell'impresa, ma soltanto se avessero usato idrocarburi di provenienza occidentale. Perciò l'India non fu autorizzata a usare le proprie fonti di idrocarburi, doveva invece comprarli dalle compagnie petrolifere americane, e come se non bastasse doveva permettere il controllo americano sul settore dei fertilizzanti e sulle altre industrie nascenti. L'India si oppose con forza a queste condizioni, ma alla fine fu costretta a cedere. Potete leggere gli articoli del *New York Times* degli anni sessanta in cui ammettevano la situazione ma in pratica dicevano: agli indiani forse non piacerà, ma non possono farci nulla perché li teniamo per la gola, devono fare quel che vogliamo noi.[110]
Bene, questo genere di dinamica ambigua è continuato nei due decenni successivi. Negli anni ottanta l'India aveva un tasso sostenuto di crescita, ma aveva anche adottato pessime politiche fiscali che l'avevano indebitata fino al collo, e la crisi debitoria la portò ad accettare le "riforme" di adeguamento strutturale, come succede in tutto il Terzo mondo. Nel caso dell'India le riforme sono state abbastanza moderate, anche se hanno avuto i soliti effetti: ricchezza per un settore limitato e maggiore povertà per gran parte della popolazione. Il paese è precipitato in una grave recessione, anche se ultimamente ne sta uscendo, per quanto non abbia più toccato i livelli di crescita degli anni ottanta. E naturalmente si tratta di una ripresa assai disuguale per quanto riguarda chi davvero "si riprende". In questo momento gli Stati Uniti appoggiano l'India, dato che si è ulteriormente aperta al controllo occidentale, ma c'è questa faccenda dell'autonomia che non si decide a sparire. Ogni tanto riaffiora, e l'India assume posizioni come la denuncia dell'ipocrisia del Trattato di non proliferazione nucleare mentre quasi tutti gli altri paesi del Terzo mondo hanno troppa paura di uscire dal seminato.

un uomo: *Noam, ha detto che gli accordi di Oslo per il Medio Oriente sono stati una conseguenza della guerra del Golfo. Mi chiedo quali pensa possano essere le prospettive per i palestinesi adesso che li hanno firmati. Crede che saranno ancora in grado di organizzare una resistenza all'occupazione israeliana, anche senza il sostegno dei movimenti di solidarietà in Occidente?*

Intanto i palestinesi non hanno firmato un bel niente. È stato il gruppo che si raccoglie attorno ad Arafat a prendere la decisione di arrendersi. Per quanto riguarda le prospettive per il popolo palestinese, in assenza di seri movimenti di solidarietà internazionale ogni speranza è morta perché l'accordo è stato una svendita totale, una capitolazione.
Un paio di sere fa ho letto su un giornale israeliano un articolo scritto da una mia amica dell'università di Tel Aviv che riassumeva correttamente l'accaduto. Diceva: la gente in Israele sta paragonando questo accordo alla fine dell'apartheid in Sudafrica, ma il vero raffronto è con l'inizio dell'apartheid, quando negli anni cinquanta entrarono in vigore le leggi che istituivano i bantustan [distretti neri parzialmente autonomi].[111] È vero, gli accordi di Oslo sono più o meno questo: una riduzione in schiavitù, un progetto schiavista, con i territori che saranno indipendenti quanto i bantustan, forse meno. Allora significa che la lotta contro l'apartheid sta solo cominciando, non finendo.
Israele e Stati Uniti hanno ottenuto sostanzialmente la soluzione che aspettavano da più di vent'anni, per la quale gli USA hanno bloccato qualsiasi iniziativa diplomatica internazionale, senza eccezione alcuna, per più di un ventennio.[112] Alla fine nel 1994 hanno vinto, il mondo ha ceduto. Non sono stati i palestinesi a cedere, il mondo intero ha capitolato. E in maniera tanto rovinosa da non ricordare nemmeno più cos'ha voluto per tutto questo tempo.
In Europa è stato incredibile. L'Europa è stata colonizzata culturalmente dagli Stati Uniti a un livello inverosimile. A quanto pare gli europei non se ne accorgono, ma se andate da quelle parti ormai trovate solo una brutta copia degli Stati Uniti, anche se è ancora più tragico perché hanno una sensazione di grande indipendenza. Gli intellettuali dell'Europa occidentale amano considerarsi persone molto sofisticate che si fanno grasse risate su questi sciocchi americani, ma hanno subito dagli Stati Uniti un totale lavaggio del cervello. La loro visione del mondo, le distorsioni e quant'altro sono tutte filtrate attraverso film, telefilm e giornali americani, ma ormai non se ne accorgono più. Uno degli aspetti che lo dimostrano con maggiore chiarezza è il Medio Oriente. Non è storia antica, eppure sul tema del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione gli europei si sono già dimenticati che cosa volevano, almeno sulla carta, più o meno fino alla guerra del Golfo, dato che l'autodeterminazione è completamente assente dagli accordi di Oslo.[113]
La soluzione a lungo termine tra Israele e palestinesi si basa esclusivamente sulla risoluzione 242 dell'ONU [una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del novembre 1967 che chiedeva a Israele di ritirarsi dai territori appena occupati e invocava un trattato di pace nella regione]. Bene, la discussione era sempre stata sul fatto se una soluzione nel Medio Oriente dovesse basarsi solo sulla 242, che non diceva nulla sui palestinesi, oppure sulla 242 più altre risoluzioni dell'ONU che riconoscevano anche i diritti dei palestinesi. Adesso si scopre che la risposta è: solo la 242, perciò Israele può fare quel che gli pare.
In questo momento sono in cantiere enormi progetti edilizi in tutti i territori occupati (come sempre con finanziamenti americani) e Israele sta continuando il suo programma di insediamenti [nel tentativo di "insediare" cittadini ebrei nei territori palestinesi che non fanno parte ufficialmente dello stato di Israele per consolidare le pretese israeliane su queste aree]. E sta creando una testa di ponte di coloni ebrei attorno alla vasta area che chiamano "Grande Gerusalemme" per spezzare la Cisgiordania in due parti e circondare Gerusalemme. Stanno praticamente dividendo la Cisgiordania in due cantoni, nei quali poi cederanno volentieri l'autorità ai poliziotti locali che dovranno fare il lavoro sporco del mantenimento dell'ordine. Sarebbe come chiedere alla polizia di New York se preferirebbe mollare Harlem ad alcuni mercenari locali mentre lei si tiene Wall Street, l'Upper East Side, Madison Avenue e così via. Se lo proponeste ai poliziotti newyorchesi sono sicuro che ne sarebbero entusiasti. Chi vuole pattugliare Harlem?
In effetti è questo che sta succedendo nei territori occupati: vediamo se troviamo dei mercenari locali che siano sempre sotto il nostro controllo per gestire il posto per noi mentre continuiamo a integrare

la regione dentro Israele. Alcuni commentatori israeliani hanno cominciato a usare il termine "neocolonialismo" per descrivere quel che fanno nei territori, e mi sembra una definizione corretta.[114]
Mi pare che quanto sta succedendo in Medio Oriente sia solo una parte di un processo molto più vasto in corso in questi anni in tutto l'Occidente, soprattutto dopo la guerra del Golfo: c'è stato un autentico, spettacolare ritorno del classico razzismo e dell'imperialismo europeo. Si parla spesso dell'ascesa dei neofascisti, ma credo che non sia questo il punto: sono solo la schiuma in superficie. Secondo me stiamo assistendo a un grande revival dell'imperialismo razzista di vecchio stampo, in tutto il Terzo mondo. Lo si nota negli articoli scritti da alcuni giornalisti britannici per il *New York Times Magazine,* secondo i quali la cosa migliore che potremmo fare all'Africa sarebbe ricolonizzarla; affiora a livello economico nei programmi di riforme strutturali, che svolgono un ruolo importante nel prosciugamento delle ricchezze del Terzo mondo a favore dei paesi ricchi; nelle campagne antiimmigrazione negli Stati Uniti e in Europa; nel futuro riservato ai palestinesi, e potrei continuare a lungo.[115] Il discorso è: «Abbiamo distrutto il mondo, abbiamo rubato quel che potevamo rubare, e adesso non permetteremo che qualcuno venga a riprendersene un pezzo». È un atteggiamento che sto vedendo affiorare in tutto l'Occidente.
Quindi, per tornare alla domanda, gli accordi di Oslo sono stati una totale capitolazione. Non sto dicendo che non bisognava firmarli, forse è il massimo che i palestinesi possono strappare nella situazione in cui sono. Però non dobbiamo farci illusioni al riguardo: i loro problemi restano tali e quali, forse sono peggiorati. E senza un appoggio dall'Occidente... non saprei. Senza un aiuto dall'interno delle nazioni imperialiste nessuna formazione del Terzo mondo ha speranze di farcela. I palestinesi no di sicuro.

6

Gli attivisti nelle comunità

(basato su dibattiti tenuti in Columbia Britannica, Massachusetts, Illinois, Maryland e Wyoming nel 1989 e tra il 1993 e il 1996)

Dibattito

Tutto ciò che avete esposto riflette, secondo me in modo preciso, la condizione in cui ci troviamo. Ovunque vado trovo persone come voi, interessate a problematiche importanti e significative che vanno dalla crescita individuale alla comprensione del mondo, dal lavorare con gli altri alla ricerca di valori, dal tentativo di avere il controllo della propria vita a quello di aiutare gli altri ad averlo a loro volta. Tutti noi abbiamo di fronte il medesimo dato di fatto: non ci sono strutture o sedi istituzionali popolari nelle quali poter lavorare.
Non bisogna andare molto indietro nella storia per scoprire che in passato gente come noi non si sarebbe incontrata in un luogo come questo: ci saremmo incontrati nelle sedi del sindacato. E nel mondo c'è ancora qualcosa del genere. Per esempio, la settimana scorsa ero in Inghilterra per tenere alcune conferenze politiche, e in Inghilterra le conferenze non si tengono nelle chiese o nei campus universitari, bensì nei palazzi delle corporazioni, visto che là ci sono ancora residui del periodo in cui esisteva un movimento popolare, un movimento di lavoratori, con i suoi mezzi di comunicazione, i suoi luoghi di incontro, la sua capacità di riunire le persone. C'è stato un periodo in cui anche qui la cultura della classe lavoratrice era radicata. Ricordo ancora quel periodo, anche se ero un bambino. La mia famiglia proveniva da quella cultura e in quella cultura si è compiuta la mia educazione politica. Si trattava di una cultura che faceva prevalentemente riferimento al Partito comunista americano, che per chi ne faceva parte non significava riconoscersi nei crimini di Stalin, ma nelle battaglie per il miglioramento delle condizioni di vita nel Sud, per la sindacalizzazione dell'industria, per la difesa dei diritti civili.

Insomma, se il Partito comunista americano ha avuto gravi pecche, ha avuto anche notevoli meriti. E uno di questi è di essersi fatto carico della vita delle persone. Non era un partito da votare, ma un'organizzazione che offriva il soggiorno in un campeggio estivo ai disoccupati che non si potevano permettere una vacanza, e altre cose di questo genere come picnic, incontri, concerti, picchetti, manifestazioni. Erano tutti aspetti di una vita normale.
Poi c'erano i mezzi di comunicazione. E non c'è bisogno di andare molto indietro nel tempo per scoprire giornali del movimento dei lavoratori e delle comunità che erano quasi al livello delle principali testate della stampa capitalista. Credo che un giornale come *Appeal to Reason,* una sorta di pubblicazione socialista della prima metà del Novecento, avesse più di settecentomila abbonamenti... è chissà quanti erano in realtà i lettori.[1] E tutto questo con una popolazione molto inferiore per numero a quella attuale.
Ora ci troviamo in una situazione completamente diversa: non abbiamo partiti, non abbiamo mezzi di comunicazione, non abbiamo istituzioni stabili... non ci siamo riuniti in un locale del sindacato perché non c'è più niente di simile. Ma, d'altra parte, abbiamo altri vantaggi. Oggi c'è un'enorme varietà di interessi e di preoccupazioni che coinvolgono moltissime persone. E questo ci dà una nuova forza: un movimento organizzato e centralizzato può essere facilmente annientato; se un movimento è del tutto diverso, radicato in tutta la società, se ne può estirpare un pezzo qua e un pezzo là ma rispunterà ovunque. Ci sono quindi punti forti e punti deboli, e dobbiamo tenerne conto.
Personalmente credo che bisognerebbe costruire sui punti di forza riconoscendo che è salutare e promettente il fatto che ci siano non centinaia, ma migliaia di fiori che sbocciano insieme in ogni luogo: persone con interessi paralleli, magari affrontati da un diverso punto di vista, che si riconoscono però in valori e temi comuni, persone che cercano di aiutare la gente a capire come ci si può difendere dal potere esterno e come si possono prendere in mano le proprie sorti. Tutte le cose di cui voi qui avete parlato: ecco un insieme di interessi comuni. E il fatto che ci sia una grande diversità può diventare un vantaggio, può diventare un modo di imparare qualcosa su noi stessi, su ciò che ci sta a cuore, su quello che vogliamo fare e così via. Certo che però, se si vuole ottenere un cambiamento reale, è necessario che questo insieme di interessi trovi forme di integrazione, di intercomunicazione e di collaborazione tra le sue varie componenti.
Non sviluppiamo questa sorta di integrazione attraverso le istituzioni del potere dominante, sarebbe folle. Non ci si può aspettare che un'istituzione dica: «Aiutami a distruggermi»; le istituzioni non funzionano così. E se qualcuno provasse a farlo dal loro interno, certo non resterebbe dentro a lungo. Con questo non voglio dire che chi lavora già all'interno dei mass media, per esempio, non possa fare nulla. Chi ci è arrivato provenendo dai movimenti popolari può ottenere qualche risultato, e anche chi ne è fuori può ottenere qualche risultato, mettendo sotto pressione chi gestisce i mezzi d'informazione. Queste persone non amano che la gente bussi alla loro porta per creare problemi, così come non lo amano i politici e gli uomini d'affari. Così se vai a seccarli, se porti materiale, se fai pressioni, puoi ottenere qualcosa. Ma alla fine i cambiamenti che si possono operare dentro le istituzioni esistenti sono minimi, perché queste sono principalmente impegnate a tutelare interessi privati. Nel caso dei mezzi di comunicazione, per esempio, l'impegno è quello di indottrinare nell'interesse del potere, e questo impone limiti ristretti a ciò che è possibile fare.
Quindi la risposta è: dobbiamo costruire alternative che convoglino il maggior numero di interessi e finalità in un movimento. Magari non in uno solo, che potrebbe essere annientato, ma in una serie di movimenti interconnessi: associazioni di persone con fini comuni, attente ad altre persone con fini simili, capaci di lavorare insieme per il cambiamento. Forse allora saremo in grado di costruire degli importanti mezzi di comunicazione alternativi. Dicendo "importanti" non voglio intendere che gli attuali media alternativi non affrontino problemi importanti; ma bisogna raggiungere dimensioni rilevanti, tali da offrire una consistente visibilità a chi presenta una visione del mondo diversa da quella mostrata dal sistema di indottrinamento basato sul controllo privato delle risorse. Quanto al modo per realizzare tutto ciò, non credo sia un gran segreto. Se c'è qualche grande segreto su come realizzare un mutamento sociale, io non ne ho mai sentito parlare.

una donna: *Basta organizzarsi.*

Certo. I grandi mutamenti sociali e le principali rivoluzioni del passato ci sono stati perché moltissime persone hanno lavorato duramente e hanno cercato altre persone che lavoravano altrettanto duramente, e hanno tentato di lavorare insieme a loro. Io credo che ogni mutamento sociale che si è

verificato nella storia, dalle rivoluzioni democratiche al movimento per i diritti civili, si sia sviluppato così. È solo una questione di dimensioni e di dedizione. Le risorse cui si può attingere sono ingenti e sono sparse ovunque, ma uno dei modi in cui le istituzioni proteggono se stesse è proprio quello di mantenerle sparse. Per le istituzioni di potere è fondamentale mantenere le persone isolate in modo che siano indifese dall'indottrinamento e incapaci di elaborare il proprio pensiero.
Credo che si possa guardare a ciò che fanno le istituzioni per trarne insegnamento: ciò che loro cercano di fare è ciò che noi vogliamo combattere. Se cercano di tenere le persone isolate e separate, bene, cerchiamo di fare l'opposto, cerchiamo di riunirle. Per esempio nelle vostre comunità locali volete creare i "gruppi unitari", o, come si chiamano, "gruppi unitari di sinistra"; già il nome non mi piace. Bisogna che questi gruppi intraprendano azioni alternative nelle quali coinvolgere le persone per combattere insieme gli effetti dell'atomizzazione. Ci sono molte risorse in giro, tantissime persone interessate, e se non trovate organizzazioni che stiano facendo qualcosa, pensate a cosa potreste fare voi e fatelo. Non credo che ci siano segreti.

un uomo: *Per me la più importante fonte di informazione degli ultimi due anni è stata la nostra radio finanziata dagli ascoltatori. E spero che qui dentro tutti sostentate una radio del genere. Se non lo fate, dovreste farlo. Perché dobbiamo sostenere e sviluppare ogni forma alternativa di media che già esiste o che ci sarà. Volevo solo dire: tanto di cappello alle radio. Sono contento che esistano.*

È vero. Quando si va in città o in comunità che hanno una radio alternativa o un altro mezzo di comunicazione che coinvolga la partecipazione attiva della gente, lo stato d'animo generale è differente. Questo perché si è costantemente sollecitati da punti di vista diversi, perché si può partecipare ai dibattiti e non si è solo fruitori passivi. In questo modo si può imparare molto, scoprire chi si è, cosa si vuole realmente, si può capire quali sono i propri valori e acquisire consapevolezza. Bisogna essere in grado di confutare i pareri degli altri per scoprire quali sono le proprie reali convinzioni. Questo è apprendimento, non indottrinamento, e sotto questo aspetto le radio sostenute dagli ascoltatori sono ottime. Ma ciò vale anche per tutta l'enorme rete di mezzi di comunicazione alternativi che già esistono e sono diffusi nei modi più disparati in Canada e negli Stati Uniti.
Per esempio, non so quanti di voi conoscano *Z Magazine,* una testata politica della South End Press che tratta più o meno tutte le tematiche che sono state sollevate qui. Ha diffusione nazionale e leggendola potete scoprire quanta altra gente in altri luoghi condivide i vostri pensieri; potete scrivere lettere, proporre articoli e quant'altro: questo è il genere di intercomunicazione che vogliamo promuovere. Dopo tutto, viviamo in un mondo nel quale non dobbiamo comunicare solo con quelli della porta accanto: abbiamo gli stessi interessi di tante altre persone sparse per il mondo e oggi possiamo comunicare con loro. Credo che si debbano promuovere il più possibile iniziative simili, che possono contribuire a unificare realmente i movimenti.[2]

Il primo movimento per la pace e il cambiamento degli anni settanta

un uomo: *Nel suo lavoro trovo due atteggiamenti contraddittori nei confronti della "speranza". Da una parte lei parla della necessità di organizzarsi in favore dell'America centrale, di Timor Est e di altre cause, che costituiscono alcuni dei successi ottenuti da persone come noi. Dall'altra la sento sempre parlare delle distruzioni causate in tutto il mondo dagli Stati Uniti e da altre potenze, e mi sembra che lei dipinga un quadro senza speranza di questa tendenza globale. Vorrei sapere come affronta questa tensione, se fa quello che fa solo perché ritiene giusto farlo o se davvero ha qualche speranza che le cose cambino.*

Non credo sia molto importante il modo in cui l'affronto io: è un riflesso della mia personalità e del mio stato d'animo, non è così fondamentale. Ma a essere realista, devo ammettere che ciò che facevo venticinque anni fa lo facevo perché pensavo che altrimenti non mi sarei più potuto guardare allo specchio. A quel tempo non pensavo che ci fosse qualche speranza. Voglio dire, quando partecipavo al movimento contro la guerra del Vietnam mi sembrava impossibile che potesse avere qualche effetto concreto. Coloro che aderirono al movimento nei primi anni sessanta pensavano al più che

quanto stavano facendo avrebbe avuto come conseguenza anni di galera e vite distrutte. E, per inciso, io ci sono andato vicino.
Per continuare a parlare in prima persona, quando ho iniziato a militare nel movimento per la pace, mia moglie è tornata al college perché pensavamo che qualcuno avrebbe dovuto mantenere i nostri figli; io non sarei stato in grado di farlo. E i motivi per cui questa eventualità non si è realizzata sono due. Il primo: l'FBI era troppo incompetente e intrisa di fanatismo ideologico per capire quello che stavo facendo; non è uno scherzo, è una cosa da tenere ben presente. Il secondo è che l'offensiva del Tet, nel 1968, cambiò la politica del governo statunitense nei confronti della guerra e fermò la criminalizzazione degli attivisti. In effetti, l'offensiva del Tet cambiò la testa della gente. Sapete chi conduceva i processi contro i contestatori? Ramsey Clark, tanto per dire quanto le cose siano cambiate [Clark era ministro della Giustizia durante la presidenza Johnson; adesso è un attivista radicale].
Ma quello fu un periodo particolarmente difficile: il confronto con il potere dello stato era reale e stava per diventare pericoloso, soprattutto per chi era deciso a resistere, ad aiutare i disertori e a compiere azioni simili. Allora era impossibile immaginare che ci sarebbe stato qualche risultato. Ma sbagliavamo: i risultati sono stati innumerevoli, non grazie a quello che facevo io, ma grazie a quello che facevano migliaia e migliaia di persone in tutto il paese. Quindi, se guardo indietro, penso che la mia valutazione della "speranza" sia stata troppo pessimistica perché basata su un fraintendimento iniziale. In un certo senso credevo a quello che leggevo, e l'esperienza immediata lo confermava. Quando cerchi di tenere una conferenza e scopri che hai bisogno di duecento poliziotti che ti proteggano dal linciaggio, non hai molto da sperare. Ma in un paio di anni l'atteggiamento della gente mutò profondamente.
Francamente, non credo che i movimenti degli anni sessanta abbiano particolarmente affinato le coscienze, ma quello che è successo negli anni successivi sì. Non so dire con esattezza che cosa, ma negli anni settanta è successo qualcosa che ha cambiato davvero la situazione: la gente guardava agli avvenimenti con altri occhi. Non pensava solo: «Non sopporto che gettino il napalm sui bambini»; l'idea era: «Voglio cambiare il mondo, non sopporto la coercizione e il controllo». È successo negli anni settanta, e ancora adesso se ne vedono le conseguenze. Voglio dire, negli anni sessanta non ho mai parlato della natura delle istituzioni o del capitalismo, erano argomenti troppo complessi. Ora invece non ho bisogno di smussare gli angoli; posso tenere una conferenza nel Kentucky o nello Iowa e dire esattamente quello che penso. E le persone lo capiscono: possono non essere d'accordo, possono essere sorprese, ma vogliono comunque ascoltare e pensarci sopra, e lo fanno con serietà. Penso quindi che ci siano buoni motivi per nutrire speranze.
Non bisogna però dimenticare che anche coloro che detengono il potere vedono le stesse cose, e hanno in mano le istituzioni. Possono apprendere, possono vedere che cosa non funziona e farlo meglio, e hanno moltissime risorse per trovare strategie diverse. Da parte nostra invece si tende a dimenticare. Voglio aire, ci vuole capacità per organizzarsi, non è così facile. Per organizzare una manifestazione, una campagna di informazione, una raccolta di fondi ci vogliono capacità, e queste capacità tendono ad andare perdute. Questo succede dappertutto. Le persone che lo fanno per la prima volta lavorano duramente e imparano come si fa, ma poi tendono a spegnersi e si dedicano ad altro. Poi salta fuori un altro problema che coinvolge altre persone, magari più giovani e inesperte, che devono imparare tutto da capo. Come si organizza un incontro? E un volantinaggio? Bisogna informare la stampa? E come? Bene, fino a che non avremo istituzioni popolari stabili, tutto ciò di cui avete una certa padronanza dopo un po' che vi ci dedicate non diventerà parte di un sapere condiviso cui il movimento possa attingere per progredire; servono maggiore integrazione e più continuità. Chi detiene il potere, invece, possiede un sapere comune e lo migliora.
Questo fa parte a tutti gli effetti di una battaglia che risale al XVII secolo. Se andiamo indietro agli albori della democrazia moderna, troviamo lo stesso conflitto: la gente vuole assumere il controllo della propria esistenza e chi detiene il potere cerca di impedirglielo. Questa battaglia andrà avanti fino a che non dissolveremo i centri del potere privato e non otterremo davvero il controllo sulle decisioni cruciali della società, per esempio quelle che riguardano la produzione e gli investimenti. Certo, ci sono state vittorie e sconfitte: se si guarda il corso degli eventi si possono vedere molte vittorie significative di gangster, assassini e criminali, ma si possono vedere anche tantissimi casi in cui la gente è stata capace di fermarli e limitare le loro vittorie, di offrire a tutti la possibilità di prendere in mano la propria vita per migliorarla. Non ha quindi senso, credo, essere ottimisti o pessimisti. Basta guardare cosa sta succedendo e cercare di fare del proprio meglio in queste circostanze.

una donna: *Io lavoro da molto tempo con gente che sta in prigione da venticinque anni e non ne uscirà mai, casi del genere. Se mi chiedono come faccio ad andare avanti, posso dire che cerco di immaginare il quadro peggiore, ed è brutto davvero. Abbiamo cinquantamila bombe che ci girano intorno e speriamo che nessuno stupido presidente americano prema il bottone sbagliato. Mi sembra un miracolo che siamo ancora qui.*

È così

una donna: Se *si accetta questo, ci sono due scelte: far finta di niente o combattere. Se si decide di lottare bisogna farlo per vincere e per sopravvivere. E ciò che sì deve fare è trovarsi un ambito per lavorare e combattere al meglio, che sia adatto a noi. Cosi puoi evitare di impazzire e non sentirti sopraffatto dalla gravità della situazione, e puoi ottenere qualche risultato. E facendolo, tutto sommato, ti puoi anche divertire. Questa è la via che seguo io.*

UN uomo: *Ottiene qualche successo, o lotta e basta?*

Certo che ottiene qualche successo: le cose vanno meglio di come sarebbero andate se nessuno avesse fatto qualcosa.

un'altra donna: *Bisogna inoltre ricordare che i grandi media non danno risalto a questi successi, per cui dobbiamo essere noi a ricordarci i risultati ottenuti. Penso che se smettessimo di farlo avremmo chiuso.*

Giusto. Dovremmo tenerlo sempre a mente. Non ci diranno mai che abbiamo ottenuto qualche successo, sarebbe contro i loro interessi dirlo. I media sono una parte di ciò che le organizzazioni popolari combattono. E certo non operano per la propria autodistruzione.
Guardiamo, per esempio, il grande fenomeno che si presume sia dilagato nel paese negli anni settanta: la "cultura del narcisismo", la "Me Generation" e cose simili. Sono convinto che siano state operazioni messe in piedi dall'industria delle pubbliche relazioni, che cercava di dire ai giovani: «Ecco, è così che sei... a te non interessano tutte queste sciocchezze sulla solidarietà, sulla partecipazione e sull'aiuto del prossimo». Questo era ciò che volevano ottenere. D'altra parte, non avrebbero preso lo stipendio se non avessero fatto qualcosa di simile. E dobbiamo aspettarci che lo facciano, dobbiamo aspettarci che ci dicano: «Voi non potete fare niente, siete soli, disuniti; non avete mai ottenuto nulla e non otterrete mai nulla». È naturale che ce lo dicano, e che ci dicano anche: «Voi non volete ottenere nulla, volete solo consumare di più». Finché il potere è concentrato in poche mani, ci sentiremo dire: «Non serve darsi da fare per aiutare gli altri, non farti carico del prossimo, pensa a te stesso». Ci diranno così perché è nel loro interesse. È inutile che continuiamo a ripeterci che mentono. Certo che mentono; è come dire che il sole sorge e tramonta. È ovvio.
Per questo vogliamo sviluppare strutture stabili che ci permettano di imparare queste cose e di non essere vittime passive dell'indottrinamento, per non dover combattere sempre le stesse battaglie, ma battaglie nuove e più importanti. Penso che col tempo si potrà fare.

UN uomo: *Secondo lei si stanno sviluppando strutture simili adesso negli Stati Uniti?*

Non ce ne sono tante, e quelle poche sono locali. Per esempio, andrò a Detroit per un incontro come questo, e troverò persone che vengono da diverse parti della città, che lavorano su tematiche diverse e che non sanno niente l'una dell'altra. È tutto troppo frammentato. Ma se si va in una piccola città che ha una radio finanziata dagli ascoltatori - come Boulder, per dirne una -le cose cambiano, c'è più omogeneità. E questa omogeneità è data dalla presenza di una radio o di giornali che permettono a tutti di esprimere le proprie opinioni. Mi ricordo di una città del New Hampshire dove c'è una libreria del movimento nella quale tutti vanno per sapere cosa succede: arrivano, guardano la bacheca, e questo crea una coesione. Nel paese se ne trovano altre di realtà come questa.
Ma prendete Boston: lì con c'è nessuna struttura che riesca a unire la gente; non ci sono né radio né riviste alternative. Ci sono un sacco di persone che fanno ogni sorta di attività politica, ma non si conoscono l'una con l'altra: c'è chi lavora per "Bikes for Nicaragua" e chi per un programma di gemellaggio con città dell'America centrale, e queste persone nemmeno si conoscono tra loro.

una donna: *Che cos 'altro pensa che potremmo imparare dalle organizzazioni che commettono errori?*

Ci sono gruppi che fanno cose a mio avviso non costruttive, anche se spesso ne faccio parte e do loro il mio supporto. Prendete la campagna per il congelamento delle armi nucleari, per esempio: penso che abbia davvero imboccato strade sbagliate. Questa campagna è stata sotto certi aspetti uno dei maggiori successi di mobilitazione popolare della storia: ha ottenuto il consenso del 75 percento della popolazione americana in un periodo in cui non esisteva un sostegno pubblico a questa posizione; non c'erano giornali, uomini politici, nessuno che si schierasse apertamente.[3] In un certo senso è stato un successo strabiliante. Ma, francamente, non credevo che fosse un successo, pensavo che il movimento per il disarmo si sarebbe sgonfiato, e in effetti si è sgonfiato, perché si basava solo sulla gente che firmava petizioni.

In sé, firmare una petizione è cosa degna, ma finisce lì, torni a casa e continui a fare quello che facevi prima; non c'è continuità, non c'è coinvolgimento reale, non è un'attività che costruisce una comunità di attivisti. E molte delle attività politiche che si svolgono negli Stati Uniti sono di questo genere.

Ora, se avessimo istituzioni popolari stabili, saremmo in grado di ricordare dove abbiamo fallito in passato, invece di rifare sempre gli stessi errori: sapremmo cosa non bisogna fare. In pratica, il movimento contro le armi nucleari è stato una sorta di sondaggio d'opinione: si è scoperto che i tre quarti delle persone preferivano che il denaro speso per gli armamenti nucleari fosse invece destinato al servizio sanitario nazionale o a strutture simili. E quindi? Che cosa si fa? Niente. Ci siamo limitati a rispondere a un sondaggio. Questo non è organizzarsi.

Ritengo che molte attività seguano questo percorso, che non porta da nessuna parte e finisce con l'esaurirsi. Voglio dire, ci sono state tante persone che hanno raccolto le firme lavorando duramente. Ne hanno raccolte talmente tante da dimostrare che quasi tutto il paese era contro gli armamenti nucleari e hanno portato questo risultato alla Convenzione del Partito democratico (nel 1984), dove tutti hanno detto: «È davvero bello quello che avete fatto, vi sosterremo in ogni modo». Poi i democratici sono scesi in campagna elettorale e del problema non hanno più fatto menzione, se non qualche accenno in città in cui pensavano di guadagnare così qualche voto: «Sappiamo bene che in questa città voi volete eccetera eccetera». Atteggiamenti come questi sono talmente frustranti che la gente finisce per arrendersi. Ma tutto ciò è successo perché ci si era illusi sul modo in cui funziona il potere e sulla nostra capacità di incidere sulla realtà. Non dovremmo farci simili illusioni, non più di quanto ci dovremmo illudere sul fatto che i media dicano la verità. Se non si hanno illusioni, non ci si abbatte per le sconfitte, e per spazzare via le illusioni dobbiamo sviluppare le nostre istituzioni e imparare da esperienze come questa.

Per esempio, se vediamo che, grazie a un enorme sforzo organizzativo, tutti firmano una petizione che qualcuno cerca di far diventare un punto programmatico del Partito democratico senza però ottenere alcun risultato, e se vediamo che l'anno seguente Michail Gorbačëv dichiara unilateralmente la sospensione dei test nucleari e ciò nonostante ancora non ci sono risultati, forse dovremmo imparare qualcosa e fare un passo successivo.[4] Ma il movimento contro gli armamenti nucleari non l'ha fatto. I promotori non hanno reagito affermando: «È chiaro che non abbiamo capito come vanno le cose», bensì: «Abbiamo fatto la cosa giusta ma abbiamo in parte fallito: abbiamo convinto la gente comune ma non le élite, quindi ora dobbiamo convincerle». Si sono detti: «Bisogna parlare agli analisti strategici, che sono confusi, non hanno capito quello che noi abbiamo capito; dobbiamo spiegare loro che il blocco delle armi nucleari è una cosa positiva». Questa è stata la direzione che in parte ha preso il movimento per il disarmo: la gente se n'è andata a tenere conferenze, a "convincere" gli analisti strategici e cose del genere.[5]

Questo è un modo di prendere in giro se stessi credendo di far bene il proprio lavoro, quando in realtà ci si sta facendo corrompere, perché non c'è niente che piaccia di più alle élite che dire: «Oh, cerca di convincermi». Questo impedisce di organizzarsi, inibisce l'adesione della gente e crea disgregazione. Tutto ciò solo per parlare con i rappresentanti di qualche gruppo al potere... E si può andare avanti all'infinito: per ogni argomento a favore delle tue istanze, loro ne hanno pronto uno contrario. Però ti danno l'impressione di essere rispettato e ti invitano a colazione al club dell'università di Harvard, dove tutti ti ascoltano con attenzione e ti adorano. Il movimento contro gli

armamenti nucleari ha imboccato proprio questa strada, ed è stato un errore. Dobbiamo essere consapevoli di questi errori e trame una lezione: se si è ben accetti nell'ambiente dell'establishment, probabilmente si sta sbagliando qualcosa. E questo per una ragione semplicissima: perché dovrebbero portare rispetto a chi mette in discussione il loro potere? Non avrebbe alcun senso.

Presa di coscienza e azione

UN uomo: *Molti attivisti con i quali lavoro sono convinti che per mettere in moto il cambiamento sia sufficiente fare in modo che la gente prenda coscienza. Riguardo alla disobbedienza civile per protestare contro le armi nucleari, la mia convinzione era: facciamoci vedere dalla gente, teniamo alta la nostra bandiera. Ma pare che in realtà non sia bastato. Che cosa si può fare oltre che far conoscere la realtà?*

Far conoscere la realtà è solo l'inizio, Oltre tutto, ci sono situazioni in cui pur riuscendo a portare tutti dalla propria parte ancora non si è in grado di fare alcunché. Diamo un'occhiata ad Haiti, per esempio. Non credo ci siano molti dubbi su ciò che vuole consapevolmente il 90 percento della popolazione, solo che non può fare niente senza essere massacrata. La consapevolezza è solo l'inizio. È ovvio che senza di essa non si fa nulla: fino a che non si sa che c'è qualcosa da fare non si fa niente, questa è per definizione la base di ogni azione. Ma la reale presa di coscienza si ottiene con l'esperienza pratica e confrontandosi con la realtà. Non è che prima arriva la consapevolezza e poi si comincia ad agire; al contrario, si diventa consapevoli agendo.
Per esempio, si prende coscienza dei limiti della politica riformista praticandola. Secondo me, bisognerebbe sfruttare fino in fondo ogni opportunità, in parte perché a volte si ottengono risultati utili per la gente, ma soprattutto perché si può scoprire quali sono i limiti, e si capisce perché ci sono dei limiti; così si raggiunge un tipo di consapevolezza che non si può ottenere con una conferenza. Potete ascoltare tutte le conferenze che volete sul funzionamento del potere, ma imparate molto più in fretta confrontandovi direttamente col potere, anche senza conferenze. Quindi c'è un'interazione tra presa di coscienza e azione, e a volte il cambiamento passa per una lotta rivoluzionaria violenta. Se ad Haiti la gente fosse in condizione di rovesciare con la forza il regime militare, penso che dovrebbe farlo. A volte si arriva a questo.
Riguardo alle manifestazioni di disobbedienza civile contro le armi nucleari, personalmente sono molto in disaccordo con alcuni dei miei amici, persone che rispetto, come i militanti di Plowshares [un gruppo di attivisti per il disarmo]. Credo si tratti solo di questioni tattiche: non penso sia una questione di principio distruggere o meno un missile, non c'è nessun contratto tra noi e Dio; dobbiamo solo vedere quali sono le conseguenze reali. E in questo caso credo che le conseguenze siano state negative. Mi sembra che l'effetto più evidente sia stato di far sparire questa gente dalla scena politica, visto che rischia di essere condannata a vent'anni di galera, e di far sperperare un sacco di quattrini e di fatiche nei tribunali. I tribunali sono un enorme spreco di soldi e di energie, e finché è possibile è meglio starne fuori. Credo che non abbiano raccolto grandi consensi perché non avevano preparato prima il terreno. Se in una città dove la fabbrica di missili è l'unica fonte di sostentamento si distrugge un missile senza che gli abitanti siano stati preventivamente informati dei motivi per cui i missili non dovrebbero essere costruiti, questa azione non insegna nulla a nessuno, fa solo arrabbiare la gente.
Quindi penso che questioni tattiche di questo tipo dovrebbero essere considerate con attenzione: anche se non si può fare alcuna previsione sicura, si dovrebbe cercare di intuire gli effetti che queste tattiche potrebbero produrre. Se l'effetto è una maggiore consapevolezza tra la gente, va bene. Ma è solo l'inizio, perché si può prendere coscienza di un problema e lo stesso non fare nulla, magari perché si ha paura di perdere il posto di lavoro. E ovviamente nessuno può criticare questa preoccupazione, bisogna pensare ai figli, bisogna vivere. Sono preoccupazioni legittime. È dura combattere per i propri diritti, il più delle volte se ne pagano le conseguenze.

Leader e movimenti

una donna: *Come attivista, ritengo che dovremmo ammettere che facendo attività politica ci divertiamo anche, che ci piace lavorare su temi così vicini ai nostri interessi. Per costruire quel genere di istituzioni di cui lei parla, dovremmo essere molto più progettuali di quanto siamo e fare una sorta di reclutamento. Troppo spesso però*

la gente vede gli attivisti come persone sempre arrabbiate e cupe. Dovremmo creare una cultura stimolante e seducente, per non sembrare solo tizi che passano il tempo a strillare slogan radicali.

Penso che a costruire il successo dei movimenti sociali siano state proprio le persone che hanno agito in questo modo. Anche se la storia non si ricorda di loro: non se ne fa menzione nei libri, nessuno ne conosce il nome.
Ed è così anche per i movimenti più recenti, come per esempio quelli contro la guerra negli anni sessanta. Di recente sono usciti molti libri che raccontano cosa succedeva nella sede dello sds [Students for a Democratic Society], o cosa aveva detto un tipo intelligente a un altro tipo intelligente, ma sono cose che non hanno nulla a che fare con i motivi per cui il movimento per la pace degli anni sessanta divenne un grande movimento di massa. Data la mia partecipazione personale, che ovviamente è stata poco determinante, so chi ha fatto le cose davvero importanti, e li ricordo tutti... Mi ricordo che un certo studente si diede molto da fare per organizzare una manifestazione nella quale ho avuto la possibilità di parlare, e con quanto entusiasmo cercavano di coinvolgere gli altri. Gli piaceva quello che facevano, e in qualche modo lo trasmettevano. Ecco che cosa determina il successo di un movimento popolare. La storia però non si ricorda di loro ma solo di chi si è reso più visibile.

un uomo: *Mi piacerebbe sapere che cosa pensa di alcuni dei leader più famosi, come Martin Luther King o Gandhi. Perché non li cita mai?*

Ritengo che Martin Luther King sia stato un personaggio importante, ma che non sia stato un grande agente di cambiamento e che abbia potuto giocare un ruolo determinante solo grazie all'enorme lavoro fatto dai veri agenti del cambiamento, per esempio gli attivisti dello SNCC.
Una delle tecniche per limitare il potere del popolo è quella di cancellare dalla storia i veri agenti del cambiamento, di fare in modo che non siano riconosciuti. Per far questo è necessario distorcere la storia e far credere che siano stati i grandi uomini a fare tutto. In questo modo la gente impara che non è in grado di fare alcunché, che è senza speranza, che deve attendere che appaia qualche grande uomo a risolvere tutti i problemi.
Diamo per esempio un'occhiata al movimento per i diritti civili negli Stati Uniti. Prendiamo Rosa Parks [promotrice nel 1955 del boicottaggio dei trasporti pubblici di Montgomery per protestare contro la segregazione razziale]. Sappiamo che c'era questa coraggiosa donna nera che da un giorno all'altro decise: «Basta, non voglio più sedermi in fondo agli autobus». Be', questa è una mezza verità, solo mezza. Rosa Parks veniva da una comunità molto ben organizzata, che aveva radici nel Partito comunista e sedi come la Highlander School [una scuola per quadri politici nel Tennessee].[6] Rosa mise in atto un piano per combattere la segregazione che era stato però elaborato da un vasto gruppo di persone che lavoravano insieme.
Ma tutto ciò non viene ricordato dalla storia. Ciò che si ricorda è che una donna da sola ha avuto il coraggio di fare qualcosa. Ma del fatto che non fosse sola, nemmeno un accenno. Invece nessuno fa niente da solo. Rosa Parks faceva parte di un gruppo di persone impegnate che avevano lavorato a lungo per il cambiamento. Ed è sempre così che funziona.
Lo stesso vale per Martin Luther King, che ha potuto rendersi visibile e tenere comizi perché gli attivisti dello SNCC, i Freedom Riders e altre organizzazioni avevano preparato il terreno, e per questo avevano preso un sacco di botte. Tra l'altro, molti di questi attivisti provenivano da classi privilegiate e quindi erano diventati militanti del movimento per i diritti civili per scelta e non per necessità. Erano loro il movimento per i diritti civili. Martin Luther King era importante perché veniva ripreso dalle telecamere ai comizi, ma il vero movimento erano queste altre persone. E sono sicuro che lui avrebbe detto le stesse cose, o quanto meno avrebbe dovuto dirle.
Lo stesso vale per Gandhi, che rimane comunque un personaggio controverso. In ogni caso, Gandhi è diventato un personaggio di spicco grazie al lavoro sul campo fatto da altri. E penso che si possa dire lo stesso per ogni altro movimento popolare.

un uomo: *Noam, quando si lavora per costruire un movimento del genere, quali metodi di pressione pensa si debbano usare? Bisogna fare i soliti passi del riformismo tradizionale - farsi sentire dai legislatori, scrivere lettere, cercare di coinvolgere il Partito democratico -o è preferibile un approccio più diretto attraverso manifestazioni, disobbedienza civile e quant'altro?*

Queste sono decisioni tattiche che dovete prendere voi. Solo chi vive sul territorio e sa come vanno le cose può prendere decisioni di questo tipo. Non sta a me avere opinioni in merito.
Le manifestazioni sono spesso la cosa giusta da fare, ma tenete bene a mente che sono riformiste tanto quanto le pressioni sul legislatore. E in questo non c'è nulla di male. Anche il rivoluzionario più estremista utilizza tutti gli strumenti possibili per cercare di migliorare le cose, ed è solo quando il potere non permette riforme che passa ad altro. Ma prima bisogna provare tutti gli strumenti che si hanno a disposizione. Uno è far pressione sul legislatore, uno coinvolgere un partito politico, un altro le manifestazioni, che servono a modificare il clima in cui il potere prende le decisioni.
Lasciate che vi faccia un esempio. C'è una parte dei *Pentagon Papers* che è considerata politicamente scorretta e che non viene mai ricordata perché è troppo rivelatrice. È la parte che tratta il periodo immediatamente successivo all'offensiva del Tet. Dopo l'offensiva, nel 1968, tutti si resero conto che la guerra in Vietnam sarebbe stata lunga, per cui bisognava prendere importanti decisioni strategiche e politiche. Il generale Westmoreland, il comandante in capo americano in Vietnam, chiese allo stato maggiore riunito di inviare sul campo di battaglia altri duecentomila uomini, che gli vennero rifiutati perché si temeva che i soldati potessero essere necessari per sedare una guerra civile negli Stati Uniti. Le truppe sarebbero servite per «tenere sotto controllo i disordini civili», e per questo non potevano essere mandate in Vietnam.[7] Nel 1968 i militari pensavano che la società fosse al collasso perché la gente era totalmente contraria al loro operato.
I "disordini civili" furono anche una delle ragioni per cui un gruppo denominato "Wise Men" venne a Washington con un sacco di soldi in tasca per dire al presidente Johnson: «Hai chiuso, non ti ricandiderai alle elezioni».[8] E lui non si ricandidò. Cominciammo a ritirarci dal Vietnam, intraprendemmo i negoziati per la pace. Bene, le proteste pubbliche, le grandi manifestazioni e le azioni dirette avevano avuto un grande peso in questa decisione.
Dunque, sì, manifestazioni e opposizione possono produrre effetti, ma non sono azioni più rivoluzionarie che parlare con il vostro deputato. Non intaccano il potere e non ne cambiano le istituzioni, cambiano solo le decisioni che verranno prese all'interno di queste istituzioni. E questa è una buona cosa che può modificare in meglio la vita di molte persone. Anche se continuo a credere che le istituzioni del potere non dovrebbero neppure esistere, ma questa è un'altra questione.

UN UOMO: *Quali sono secondo lei le cause più importanti sulle quali concentrarsi? Voglio dire, cosa devono realmente fare gli attivisti di oggi?*

Si può fare di tutto... tutto quello che serve per eliminare le strutture autoritarie e repressive: sono istituzioni umane, possono essere smantellate. Ma se mi chiede quale sia la cosa più importante da fare in questo momento, be', non sono decisioni che si possono prendere su due piedi. Le decisioni devono scaturire da riflessioni e discussioni approfondite in gruppi come questi, tra persone davvero motivate ad avviare il cambiamento. Bisogna cominciare dalla situazione esistente. Non si può partire dicendo: «Distruggiamo le società multinazionali», perché al momento questo non è un obiettivo alla nostra portata. Quindi è meglio cominciare dicendo: «Cosa posso fare qui dove mi trovo?». Si può cominciare da azioni che facciano capire meglio alla gente la vera natura del potere, e che cosa si può ottenere facendo politica attiva. E una volta superate le diffidenze, si possono costruire le organizzazioni. Bisogna lavorare sulle cose su cui vale la pena farlo. Se si tratta di prendere il controllo nella propria comunità, va bene. Se si tratta di conquistare il controllo del proprio lavoro, va bene. Se si tratta di lavorare per la solidarietà, va bene. Se si tratta di prendersi cura dei senzatetto, va bene.
Rimanendo nello scenario nazionale, consideriamo il fatto che la giustizia penale sta diventando sempre più un sistema che ha come bersaglio i poveri e le minoranze, diventati ormai gente che vive sotto un'occupazione militare. Questa è una realtà facile da modificare, basta far cambiare idea all'opinione pubblica. Non è un attentato al cuore del potere privato cercare di sostituire un sistema

giudiziario barbaro e brutale con uno più civile. Ecco, questo è un esempio di qualcosa che si può cambiare. Oppure si può far sì che smettano di torturare la gente nel Terzo mondo: fermare l'uccisione dei bambini a Cuba, i massacri a Timor Est, far capire agli americani che i palestinesi sono esseri umani. Queste sono cose facili, cominciamo da queste.
Le questioni che riguardano l'economia internazionale sono un terreno più delicato, perché lì si toccano gli interessi cruciali delle istituzioni autoritarie. Però, prima o poi, questa realtà va affrontata, cominciando dalle grandi aziende che sono forse le istituzioni più autoritarie della storia dell'umanità. Nelle imprese infatti la gestione è accentrata, l'autorità è strettamente strutturata dall'alto verso il basso e il controllo è nelle mani del padrone o degli investitori. Chi è all'interno prende ordini dall'alto e li trasmette verso il basso, chi ne è fuori può far poco perché il controllo popolare è debole e poco efficace. E questa non è una mia intuizione: l'aveva già avuta Thomas Jefferson negli ultimi anni della sua vita, che coincidevano con la comparsa delle prime imprese. Jefferson ammoniva che se il potere fosse finito nelle mani di quelle che lui chiamava «istituzioni bancarie e società finanziarie» la democrazia sarebbe finita; avremmo avuto una forma di assolutismo peggiore di quella che era stata combattuta dai coloni.[9]
Thomas Jefferson non è una figura marginale nella storia americana, e non sto quindi parlando di idee folli: sono idee profondamente americane. Ma è una questione difficile da affrontare, perché riguarda enormi concentrazioni di potere, ormai transnazionali, completamente impermeabili al controllo pubblico e alla partecipazione popolare.
Perché le grandi imprese hanno queste prerogative? Perché vengono trattate come "persone immortali", contrariamente a quanto raccomandavano Adam Smith e altri?[10] Non si tratta di una legge di natura, né di diritti sanciti dal Congresso, ma è frutto di decisioni prese nei tribunali da giudici e avvocati, decisioni che hanno cambiato completamente il mondo.[11]
Dunque, se chiedete cosa bisognerebbe fare, vi rispondo che qualsiasi persona sana di mente, guardandosi intorno, troverebbe qualcosa da fare. Basta fare due passi per strada per trovare un sacco di cose che si potrebbero fare. Cominciamo da lì. Solo che non si può far nulla da soli. Se uno scende in strada e dice: «Bisogna fare questo», non succede niente. Se invece la gente si organizza per lavorare insieme, allora sì che si ottengono risultati. E non ci sono limiti specifici ai risultati che si possono ottenere. È per questo che non c'è più la schiavitù.

un uomo: *Può segnalarci qualche organizzazione che sta lavorando bene su questi temi, con la quale metterci in contatto?*

Sono tante le organizzazioni che operano su questi temi, anche se con concezioni diverse. Per esempio, su alcuni aspetti importanti anche se superficiali c'è il Public Citizen di Ralph Nader [un movimento dei consumatori]. È importante, ma non tocca realmente le strutture portanti del potere.
Poi, se mai il movimento operaio americano si ricordasse le istanze che i lavoratori rivendicavano già cent'anni fa, allora lo si potrebbe coinvolgere nel nostro lavoro. Infatti, se si guarda indietro di cent'anni - e anche più di recente, in effetti - si scopre che il maggior successo ottenuto dal movimento dei lavoratori negli Stati Uniti è stato la democrazia in fabbrica, che ha posto sotto il controllo democratico il luogo di lavoro.[12] E non perché qualcuno avesse letto Marx: la gente ci era arrivata da sola ben prima di Marx, poiché si trattava della risposta naturale al capitalismo industriale. E, a dir la verità, Marx non ne parla molto. Mentre dovrebbe farlo il movimento dei lavoratori.
Ma, a parte ciò, c'è grande fermento attivista in tutto il paese, e anche se le organizzazioni si occupano ciascuna di un problema ristretto, tutte hanno a che fare con un tema di fondo: l'autorità illegittima. Quindi, se volete una lista di organizzazioni da contattare, non è difficile trovarla, basta scrivere a qualcuna delle maggiori organizzazioni progressiste per la raccolta di fondi, tipo Resist in Boston, e vi invieranno una lista di circa duecento gruppi che loro stessi hanno finanziato negli anni passati: ci troverete gruppi impegnati in ogni immaginabile causa politica.[13] Inoltre, in ogni grande città ci sono istituzioni religiose che coordinano centri per ogni tipo di attività a favore della pace e della giustizia. Lì troverete di tutto e vi accoglieranno con entusiasmo.

un uomo: *Professor Chomsky, ho sempre sperato che si potesse mettere in crisi il capitalismo delle multinazionali con una resistenza non violenta determinata e organizzata, con la creazione di istituzioni alternative capaci un giorno di diffondere pacificamente il potere. Vorrei sapere se lei ritiene realistica questa speranza di non violenza e che cosa pensa della non violenza in generale.*

Come ho già detto, nessuno sa molto sulle tattiche da adottare... quantomeno, io ne so poco. Ma credo che bisognerebbe analizzare a fondo la questione della non violenza. Chiunque infatti cerca di raggiungere un obiettivo senza far ricorso alla violenza: che senso ha la violenza? Ma quando si comincia a invadere il campo del potere, può diventare necessario difendere i propri diritti, e per farlo a volte bisogna ricorrere alla violenza. Farvi ricorso o meno dipende dai valori morali di ciascuno.
Guardiamo la storia del lavoro negli Stati Uniti. Nella prima metà del XX secolo, centinaia di lavoratori sono stati uccisi dalle forze dell'ordine solo perché cercavano di organizzarsi.[14] Gli Stati Uniti hanno una storia del lavoro particolarmente violenta, talmente violenta che se si legge la stampa britannica di destra dell'ultimo decennio dell'Ottocento - la stampa di destra, come il *Times* di Londra - si scopre che anche lì veniva stigmatizzata la brutalità con cui erano trattati i lavoratori americani, ai quali era negato ogni diritto.[15] E questo non succedeva perché i lavoratori erano violenti: erano i detentori del potere a difendere con violenza i propri interessi contro chi cercava di conquistare i diritti più elementari.
Quindi, se siete pacifisti dovreste chiedervi: ci si può difendere con la forza quando si è attaccati con la forza? Non tutti hanno lo stesso metro di giudizio su questa questione, che però non deve essere sottovalutata.
La mia opinione è che i movimenti dovrebbero provare varie tattiche, ma anche ciò che appare non violento può diventare violento. Per esempio, credo sia importante costruire un partito che entri sulla scena politica per rappresentare gli interessi della gente e non solo quelli del business. Non sarebbe poi tanto strano se ci fosse un partito come questo negli Stati Uniti. Ma se un partito del genere arrivasse mai a conquistare qualche spazio di potere sarebbe oggetto degli attacchi di chi oggi detiene il potere. E a questo punto bisogna decidere: si deve usare la violenza per difendere i propri diritti? Anche se alcuni ritengono che la violenza sia propria dei movimenti rivoluzionari, di solito la violenza proviene dal potere, ed è normale reagire con violenza quando si viene attaccati.
Lo stesso problema si ripresenta quando si affronta il tema, che secondo me oggi è importante, della costruzione di mezzi di comunicazione alternativi e di reti di organizzazioni che combattano gli effetti dell'indottrinamento. Questa è un'operazione non violenta, ma solo fino a quando non comincia a minare il potere economico; a quel punto non si possono più usare metodi non violenti perché i ricchi iniziano a difendersi con violenza. Parlare di non violenza è facile, ma personalmente non credo che sia un principio assoluto.
Poi ci sono metodi per trascendere la violenza. Se un gruppo di persone conquista il controllo di una fabbrica, la polizia cercherà di fermarle; ma in ultima analisi polizia e militari sono solo altre persone, e se avessero comprensione e solidarietà non lo farebbero. In un certo senso, una risposta alla sua domanda potrebbe essere: allargare la solidarietà in modo da impedire che vengano mandati i militari a picchiare la gente. Ma non è tanto facile, non succede automaticamente. In società stratificate e divise come quelle attuali, le élite non devono fare molta fatica per trovare qualcuno che abbia voglia di reprimere.
Ma anche questo può cambiare, anzi deve cambiare, perché c'è un limite alla violenza cui i movimenti popolari possono far ricorso se vogliono mantenere il loro carattere democratico. Se la difesa finisce per richiedere l'uso di armi e mezzi bellici, credo che qualsiasi sviluppo rivoluzionario venga bloccato e ogni possibilità di cambiamento venga distrutta. Credo che la speranza stia invece in una maggiore solidarietà internazionale e nel fatto che altra gente possa riconoscersi in quello che fate, in questo paese e nel mondo.

Superare il capitalismo

un uomo: *In riferimento al suo accenno al superamento del capitalismo, con quale sistema funzionante lo sostituirebbe?*

Io?

un uomo: *O altrimenti cosa suggerirebbe a coloro che possono essere in grado di istituire un sistema alternativo?*

Credo che sia intollerabile quella che secoli fa si chiamava "schiavitù salariata", perché non credo che la gente debba essere costretta a vendere il proprio lavoro per sopravvivere. Credo che le istituzioni economiche debbano essere gestite democraticamente, da chi ne fa parte e dalle comunità coinvolte. E credo che sia possibile immaginare una società che funzioni in questo modo attraverso varie forme di libere associazioni e di federalismo. Non credo che la si possa definire nel dettaglio. Nessuno è in grado di progettare una società; bisogna costruirla sperimentando un passo dopo l'altro. Ma i princìpi cui fare riferimento sono chiari.

UN uomo: *Ma quasi tutti i tentativi di creare economie pianificate si scontrano con i princìpi democratici, e naufragano su questo scoglio.*

Dipende dalle economie pianificate. Ce ne sono di vario genere. Per esempio, gli Stati Uniti sono un'economia pianificata. Si parla tanto di "libero mercato", ma è una sciocchezza. Gli unici settori dell'economia statunitense competitivi sul piano internazionale sono quelli pianificati, quelli sovvenzionati dallo stato, come l'agricoltura intensiva (che ha un mercato garantito dallo stato nel caso di eccessi di produzione), l'alta tecnologia (che dipende dal Pentagono) o l'industria farmaceutica (che è fortemente finanziata dai fondi pubblici per la ricerca).[16]
Se si guarda ai paesi dell'Estremo Oriente, considerati esempi di grande successo economico, tutti ne parlano come del trionfo della democrazia del libero mercato, ma è evidente che in realtà col libero mercato hanno poco a che fare: di fatto sono paesi fascisti, sono economie dirette dallo stato in cooperazione con le grandi concentrazioni di capitale. Questo corrisponde alla definizione di fascismo, non certo al libero mercato.
In ogni caso questo genere di economia pianificata "funziona", nel senso che produce. Altre economie dirigistiche non funzionano o funzionano diversamente. Per esempio, nell'era sovietica, le economie dei paesi dell'Est europeo erano fortemente centralizzate e iperburocratiche, ma inefficienti, anche se in grado di provvedere ai bisogni primari della popolazione. Tutti questi sistemi sono profondamente antidemocratici; per esempio in Unione Sovietica operai e contadini non erano affatto coinvolti nei processi decisionali.

UN uomo: *È diffìcile trovare un modello ideale che sia applicabile.*

È difficile. Ma nel XVIII secolo sembrava difficile trovare un modello applicabile di democrazia politica, eppure nel XIX secolo lo si è trovato. E probabilmente duecento anni fa sembrava impossibile l'abolizione della schiavitù. A meno che non pensiate che la storia dell'umanità è finita, dire «Questa cosa non esiste» non è un buon argomento.

L'esperimento dei kibbntz

un altro uomo: *Come si possono prendere decisioni democratiche senza una burocrazia? Non capisco come potrebbe una massa enorme di persone partecipare attivamente a tutte le decisioni necessarie in una complessa società moderna.*

Non credo infatti che sia possibile. Alcune responsabilità vanno delegate senz'altro. La questione è: chi ha l'autorità ultima? Fin dall'epoca delle grandi rivoluzioni moderne del XVII e del XVIII secolo, è stato chiaro che il popolo deve essere rappresentato. Il problema è se a rappresentarci è "gente

come noi" o sono "i migliori di noi".[17] Supponiamo, per esempio, che questa sia la nostra comunità e che cerchiamo un qualche accordo con la comunità dall'altra parte della strada: non possiamo andare tutti noi a trattare con tutti loro, ma siamo costretti a delegare la trattativa a qualcuno tra noi che ci rappresenti. La questione è: chi avrà l'ultima parola sulle decisioni? Nelle democrazie, questo potere deve essere realmente e non solo formalmente nelle mani della popolazione, il che vuol dire che i rappresentanti possono essere richiamati, confutati dalla loro comunità, rimpiazzati. Perché la partecipazione politica entri a far parte della vita di ognuno, questa dinamica deve essere continua.
Sono d'accordo. Non credo possibile che le masse si riuniscano per prendere insieme ogni decisione, sarebbe impraticabile e insensato. Bisogna istituire comitati che approfondiscano questioni specifiche e riferiscano su di esse, cose del genere. Ma il problema resta: chi detiene l'autorità?[18]

un uomo: *Sembra che il modello a cui lei si ispira sia quello dei kibbutz.*

Per un periodo ho vissuto in un kibbutz e sono convinto che in quelle strutture ci si sia molto avvicinati a un'autentica democrazia. Ma ci sono molti aspetti negativi. Per prima cosa regna un forte razzismo. Non credo infatti che ci sia un solo arabo in tutti i kibbutz israeliani. Molti ne sono stati scacciati e se un ebreo di un kibbutz sposa un'araba, o viceversa, la coppia in genere va a vivere in un villaggio arabo. Secondo, i kibbutz hanno un rapporto conflittuale con lo stato, cosa della quale mi sono reso conto solo di recente anche se esiste da tempo.
Il successo economico dei kibbutz è determinato in parte dai sostanziosi contributi statali, che vengono ricambiati con la fornitura di ufficiali per le migliori unità militari di Israele. Nei corsi di addestramento per piloti, nelle truppe d'assalto e negli altri corpi scelti ci sono essenzialmente ragazzi che provengono dai kibbutz. È una sorta di scambio: il governo li sovvenziona finché forniscono la guardia pretoriana. Ma questo è in parte anche il risultato dell'educazione impartita nei kibbutz. Cosa che dovrebbe far riflettere chiunque abbia, come me, idee libertarie.
Quando sono stato in Israele, ho notato che c'è molto autoritarismo nella struttura libertaria del kibbutz. Il gruppo esercita una fortissima pressione a conformarsi. Non si è costretti a conformarsi con la forza, ma le pressioni del gruppo sono potenti. È una dinamica che non mi è molto chiara, ma che evidentemente funziona: la paura di essere esclusi dal gruppo è forte. Non si tratta di essere esclusi dalla sala mensa, ma di non far parte della comunità, di essere tagliati fuori. È un po' come essere esclusi da una famiglia: un bambino che viene escluso dalla propria famiglia - che viene ammesso a tavola, ma nessuno gli parla - è sconvolto, non può sopravvivere. Qualcosa del genere avviene in queste comunità.
Non mi risulta che nessuno abbia studiato a fondo questo aspetto, eppure basta osservare come crescono questi ragazzi per capire che cosa li spinge ad arruolarsi nell'aviazione o nelle altre forze speciali. Sono sottoposti fin da piccoli a una forte pressione maschilista: non sei un vero uomo se non fai un addestramento da marine e non diventi un vero bastardo. Chi non si adegua a questo modello ne resta davvero traumatizzato.
I risultati di questo tipo di educazione sono evidenti. Per esempio, in Israele c'è un movimento di resistenza [Yesh G'vull] composto da persone che rifiutano di prestare servizio nei tenitori occupati. Fra i suoi componenti non ci sono ragazzi dei kibbutz: lì il movimento non esiste. Quei ragazzi al contrario hanno la fama di essere "ottimi soldati", ovvero, come tutti sappiamo, non esattamente brave persone. Queste sono peculiarità dei kibbutz e si instaurano senza bisogno di forza o di autorità, perché le dinamiche del conformismo sono molto potenti.
Il kibbutz nel quale vivevo era formato da gente per lo più istruita - per esempio profughi tedeschi, molti dei quali laureati - ma tutti leggevano lo stesso quotidiano. A nessuno veniva in mente di leggerne uno diverso, non perché ci fosse una regola, ma non era proprio possibile: facevi parte di quel kibbutz e quindi leggevi quel quotidiano.

UN uomo: *Come possiamo istituire un contratto sociale di natura cooperativa che nel contempo riconosca l'individualità? Mi sembra che ci sarà sempre una tensione.*

Che tipo di tensione?

UN uomo: *Tra valori collettivi e valori individuali.*

Non vedo questa contraddizione. Credo che una delle caratteristiche fondamentali dell'individuo sia quella di far parte di una comunità. È sufficiente creare vincoli sociali che soddisfino gli individui e la contraddizione è risolta.
Non è possibile immaginare quali problemi potrebbero sorgere in una situazione di gruppo, se non si sperimenta quella situazione. È come in fisica: non ci si può guardare intorno e chiedersi come sarebbe il mondo date certe condizioni, bisogna fare esperimenti per scoprire come vanno davvero le cose. E ciò che secondo me viene fuori dall'esperimento dei kibbutz è che è possibile costruire una struttura democratica, nella quale però emergeranno diversi problemi. Uno di questi è la forte pressione conformista del gruppo.
Ce ne rendiamo conto tutti grazie all'esperienza della famiglia. Far parte di una famiglia è un aspetto importante della vita umana, non vogliamo certo cancellarlo. Ma d'altra parte pone dei problemi, non c'è bisogno di dirlo. Un problema grave, che diventa quasi patologico nei gruppi molto coesi, è l'esclusione. Per evitare di essere esclusi spesso facciamo cose che non vorremmo fare. Ma questo fa parte della vita, sono problemi che ci troveremo sempre ad affrontare.
Io non sono proprio un fanatico di Marx, ma c'è una sua affermazione che si adatta a situazioni come queste. Dice più o meno: il socialismo è uno sforzo per risolvere i problemi animali dell'uomo; risolti i problemi animali bisogna affrontare quelli umani, ma non è compito del socialismo farlo. Il socialismo cerca solo di portarci fino al punto in cui possiamo affrontare i problemi umani. Mi sembra che quelli a cui lei si riferisce siano problemi umani, e sono destinati a restare. Gli esseri umani sono davvero creature complicate che si torturano nelle loro relazioni interpersonali. Lo sanno tutti, da prima che si inventassero le soap opera.

"Anarchia " e "libertarismo "

una donna: *Professor Chomsky, la parola "anarchia" ha un significato diverso da quello che lei spesso utilizza, ovvero "caos".*

Certamente. È come quando definiamo "socialismo" il sistema burocratico sovietico, o qualsiasi altro caso in cui un termine riceve un secondo significato a scopi ideologici. In altre parole, "caos" è uno dei significati di "anarchia", ma è un significato irrilevante per il pensiero sociale. L'anarchia intesa come filosofia sociale non ha mai avuto il significato di "caos". Gli anarchici, in genere, credevano in una società altamente organizzata, ma dal basso.

una donna: *Mi sembra che, come sistema sociale, l'anarchia eserciti un tale richiamo sul senso comune che è stato necessario screditare la parola, escluderla dal vocabolario e dal pensiero della gente, tanto che al solo nominarla genera un sentimento di diffidenza e paura.*

Sì, l'anarchia è vista come il diavolo da chi detiene il potere. Negli Stati Uniti, durante il "terrore rosso" scatenato da Woodrow Wilson [la campagna del 1919 contro i "sovversivi"] furono attaccati duramente i socialisti, ma vennero uccisi gli anarchici.
L'idea che la gente possa essere libera fa una tremenda paura a chi detiene il potere. E questo è il motivo della pessima reputazione di cui godono gli anni sessanta. Ci sono molti libri sugli anni sessanta, scritti in prevalenza da intellettuali - sapete, sono loro quelli che scrivono i libri - e quindi il decennio ha una pessima fama, perché gli intellettuali lo detestano. Nell'ambiente universitario tutti erano traumatizzati dall'idea che gli studenti si mettessero a fare domande invece di prendere diligente- . mente appunti. Quando persone come Allan Bloom [autore di *La chiusura della mente americana*] lasciano intendere che negli anni sessanta sono crollate le basi della civiltà, dal loro punto di vista hanno ragione. Le basi della civiltà, infatti, sono: «Io sono un famoso professore e vi dico cosa dire e cosa pensare, voi prendete appunti sul vostro quaderno e poi ripetete». Se qualcuno si alza e ribatte: «Non capisco perché devo leggere Platone, penso che non abbia senso», questo significa distruggere le basi della civiltà. Ma forse è una domanda perfettamente sensata, visto che già tanti filosofi se la sono posta.
Come accade in ogni movimento popolare di massa, ci sono state molte sciocchezze negli anni sessanta. Purtroppo sono sempre le uniche a passare alla storia; gli argomenti importanti, invece, ne rimangono fuori proprio a causa del loro carattere libertario tanto temuto dagli uomini di potere.

un uomo: *Qual è esattamente la differenza tra "libertario"e "anarchico"?*

In realtà non c'è differenza. Credo che siano la stessa cosa. Anche se negli Stati Uniti "libertario" ha un'accezione particolare. Qui il "libertarismo" è inteso come capitalismo sfrenato, al contrario che nella tradizione libertaria europea dove ogni anarchico è stato socialista. Il fatto è che il capitalismo sfrenato genera un forte autoritarismo.
Se il capitale è esclusivamente sottoposto al controllo privato, la gente è costretta a vendere il proprio lavoro per sopravvivere. Certamente si potrebbe obiettare che non c'è coercizione, che si tratta di un libero contratto fra le parti, ma sarebbe una sciocchezza. Se l'alternativa è «Fai quel che ti dico o muori di fame», non esiste scelta ma si tratta di "schiavitù salariata": così veniva definita in epoche più civili, come il XVIII e il XIX secolo.
L'accezione statunitense di "libertarismo" è dunque un'aberrazione, e non va presa sul serio. Chiunque sa che una società a cui vengano applicati i princìpi libertari americani si autodistruggerebbe in tre secondi. L'unico motivo per cui si finge di prenderla sul serio è che può essere usata come un'arma. Per esempio, se qualcuno propone una nuova tassa gli si può rispondere: «No, io sono libertario e sono contrario a questa tassa». Però ovviamente sono favorevole al fatto che il governo costruisca strade e scuole, che uccida i libici e via dicendo.
Ci sono alcuni libertari coerenti, come l'accademico americano Murray Rothbard, e nei loro testi descrivono un mondo talmente pervaso di odio che nessun essere umano vorrebbe viverci. È un mondo dove non ci sono strade perché nessuno trova ragionevole contribuire a costruirle, a meno di non usarle personalmente. Se vuoi una strada ti metti insieme ad altri che ne hanno bisogno e la costruite, poi farete pagare un pedaggio a chi ci passerà. Se ti dà fastidio l'inquinamento dell'auto di qualcuno, gli fai causa e lo porti in tribunale. Chi vorrebbe vivere in un mondo come questo, un mondo costruito sull'egoismo e la litigiosità?[19]
Tutto ciò non merita nemmeno che se ne parli, visto che non ha nessuna possibilità di funzionare. E se anche funzionasse, vorremmo solo uscirne fuori o suicidarci. Si tratta solo di un'aberrazione americana che non vale la pena di prendere sul serio.

Precisazioni

un uomo: *A volte lei sembra riluttante a dare la sua visione specifica di una società anarchica e del modo di realizzarla. Non crede che sia importante per un attivista cercare di comunicare agli altri un piano attuabile per il futuro, in modo da accrescere la speranza e l'energia che servono per andare avanti? Sono curioso di sapere perché non lo fa più spesso.*

Non credo che per lavorare seriamente per cambiare la società sia necessario definire nel dettaglio un progetto di società futura. Ciò che secondo me dovrebbe spingere una persona a lavorare per il cambiamento sono certi princìpi che vorrebbe vedere realizzati. Può non sapere in dettaglio - nessuno di noi lo sa, credo - come possono essere messi in pratica questi princìpi in un sistema complesso come una società umana. Ma non credo che sia un problema: ciò che fai è sostenere i princìpi.
Alcuni potrebbero definire "riformismo" questo atteggiamento, ma è un modo per sminuirlo: le riforme possono essere rivoluzionarie quando vanno in una determinata direzione. E per andare in quella direzione non c'è bisogno di sapere precisamente come funzionerà la società futura, ma è sufficiente avere ben chiari i princìpi che questa dovrà realizzare. Quanto ai modi per farlo, penso che possiamo immaginarne molti.
Per esempio, ci sono diversi modi in cui i lavoratori possono assumere il controllo del loro luogo di lavoro. E dato che nessuno conosce a sufficienza gli effetti di cambiamenti sociali di grande portata, è necessario procedere per gradi. In effetti, io ho un atteggiamento quasi conservatore riguardo ai cambia menti sociali: poiché abbiamo a che fare con sistemi complessi che nessuno conosce a fondo, la procedura migliore è operare alcuni cambiamenti e guardare cosa succede. E se funzionano, metterne in atto degli altri.
Non mi sento in grado - e se mi ci fossi mai sentito in passato, mi guarderei bene dal dirlo - di conoscere i risultati a lungo termine di questi cambiamenti. Ma c'è un principio che mi piacerebbe fosse divulgato ed è che ogni forma di autorità, di dominio e di gerarchia, in sostanza ogni struttura

autoritaria, deve fornire la propria giustificazione, perché non esiste una giustificazione a priori. Per esempio, se impediamo ai bambini di attraversare da soli la strada si tratta di una situazione autoritaria, e la dobbiamo giustificare. In questo caso la si può giustificare. Ma l'onere della prova per ogni azione autoritaria compete sempre a chi la esercita. Invece, il più delle volte, le strutture autoritarie non hanno giustificazioni: non ne hanno di morali, non ne hanno riguardo agli interessi di chi si trova ai gradini più bassi della scala gerarchica, o riguardo agli interessi di altre persone, dell'ambiente, del futuro, della società e così via. Hanno, in sostanza, il solo scopo di conservare le strutture del potere e del dominio.
Ogni volta che c'è una situazione di potere, bisogna porsi queste domande, e chi proclama la legittimità delle azioni autoritarie dovrà sempre darne giustificazione. In caso contrario, saranno azioni illegittime alle quali contrapporsi. A dire la verità, penso che l'anarchia non sia altro che questo: la convinzione che le persone abbiano il diritto di essere libere, e che se ci sono limitazioni alla libertà, devono essere giustificate. A volte lo sono, ma quando e perché bisogna scoprirlo caso per caso.

un uomo: *Ma in una società senza salari e senza autorità, da dove verrebbe lo stimolo a crescere e a progredire?*

È necessario innanzitutto definire che cos'è lo stimolo a "progredire". Se si tratta di uno stimolo a produrre di più, mi chiedo a chi giova. È sempre la cosa giusta da fare? Non è così scontato. In molte zone può essere sbagliato. Nel nostro sistema, la gente è stimolata ad avere certe esigenze: perché? Perché non lasciarla in pace?
Gli stimoli devono venire dall'interno. Guardate i bambini: sono creativi e curiosi. Perché cominciano a camminare? Prendiamo un bambino di un anno che gattona con disinvoltura da una parte all'altra della stanza, tanto che i genitori devono corrergli dietro per evitare che si faccia male con gli oggetti che riesce ad afferrare: da un giorno all'altro si alza e comincia a camminare. Cammina in modo terribile, fa un passo e cade a faccia avanti, e se proprio vuole andare da qualche parte si rimette gattoni. Perché dunque i bambini cominciano a camminare? Semplicemente per fare una cosa nuova, è così che sono fatti gli esseri umani: vogliamo fare nuove esperienze anche se sono difficili e pericolose. E credo che sarà sempre così.
L'essere umano vuole esplorare, vuole mettere alla prova le proprie capacità e scoprire i propri limiti. Ma nella nostra società il piacere di creare è riservato solo ad alcune persone: agli artisti, agli artigiani, agli scienziati. Chi è tanto fortunato da avere questa opportunità sa che è un'esperienza unica. Ma non c'è bisogno di essere Einstein e scoprire la teoria della relatività: tutti possono trovare gratificazioni, anche attraverso le cose create da altri. Per esempio può essere avvincente leggere una dimostrazione matematica come il teorema di Pitagora e capirla. Anche questa è creatività.
Si rimane estasiati dal miracolo della propria scoperta, perché proprio di scoperta si tratta, anche se l'ha già fatta qualcun altro. E se si riesce ad aggiungere qualcosa a quanto è già noto, allora tutto diventa ancora più eccitante. Lo stesso vale, per esempio, per chi costruisce una barca: non ci sono differenze fondamentali.
Credo che le persone dovrebbero vivere in una società che permetta loro di esercitare questi stimoli interiori e di sviluppare liberamente le proprie capacità, invece di essere costrette nell'esiguo numero di possibilità che sono oggi a disposizione della maggior parte di noi. E non mi riferisco solo alle possibilità oggettive, ma anche a quelle soggettive, relative a ciò che la gente può pensare o è in grado di pensare. Bisogna ricordare che nella nostra società molti modi di pensare sono esclusi, e non per incapacità, ma perché sono stati messi in atto meccanismi che impediscono alla gente di pensare in un certo modo. E questo in sostanza è l'indottrinamento, che passa attraverso vari canali: i telefilm, lo sport, ogni aspetto della nostra cultura concorre a definire i valori e gli stili di vita considerati "giusti".
Ritengo che sia necessario aprire alla gente nuove possibilità, sia soggettive che concrete, e che questo sia uno degli scopi principali del socialismo: arrivare al punto in cui le persone possono decidere liberamente quali siano i loro bisogni senza essere forzate nella- scelta da un sistema arbitrario di potere.

La creazione dei "bisogni"

UN uomo: *Ma si potrebbe sostenere che la "propensione allo scambio" fa parte della natura umana, che la gente è fondamentalmente materialista e cerca sempre di accumulare all'interno di qual siasi sistema sociale.*

Si può sostenere, ma non è obbligatorio crederci. Guardiamo le società rurali, sono andate avanti per migliaia di anni senza farlo: forse per questo hanno una natura umana differente? O guardiamo la famiglia: nessuno "scambia" il pranzo o accumula per sé senza tener conto dei bisogni degli altri.
Per capire la "propensione allo scambio" basta ripercorrere la storia del capitalismo moderno, del quale peraltro sappiamo molto. Per prima cosa si nota che i contadini, che non ne volevano sapere, sono stati spinti a forza e con violenza nel sistema del lavoro salariato. In un secondo tempo si sono deliberatamente creati nuovi bisogni. C'è una sterminata letteratura sulla necessità di indurre nuovi bisogni nella popolazione, che è poi una delle caratteristiche del capitalismo dalla sua nascita. Ma c'è un periodo in particolare in cui questo fenomeno è particolarmente evidente, ed è quello che coincide con l'abolizione della schiavitù.
Nel 1831, in Giamaica ci fu un'imponente rivolta di schiavi che fu uno dei motivi che indussero il governo britannico ad abolire la schiavitù nelle colonie. Dopo diverse rivolte, decisero che la schiavitù era diventata antieconomica. In un paio di anni gli inglesi decisero di passare da un'economia basata sulla schiavitù a una cosiddetta economia "libera", senza però modificare le strutture basilari. E se si vanno a leggere i dibattiti che ci furono in parlamento in quel periodo si scopre che fu una scelta consapevole. In pratica si diceva: il padrone deve diventare il proprietario e gli schiavi i lavoratori soddisfatti.
Ma in Giamaica sorse un piccolo problema. Poiché c'erano vasti appezzamenti di terra libera, gli schiavi liberati rifiutavano di lavorare nelle piantagioni britanniche e si trasferivano su altri terreni. Allora nel parlamento londinese si chiesero: «Come possiamo obbligarli a lavorare per noi anche se non sono più schiavi?». E le soluzioni furono due: per prima cosa fu inviato l'esercito a presidiare gli appezzamenti liberi per impedire che la gente vi si insediasse; inoltre si comprese che, poiché quella gente non desiderava davvero beni che non fossero destinati al soddisfacimento dei bisogni primari, peraltro facilmente reperibili in un paese dal clima tropicale, il capitalismo britannico avrebbe dovuto creare nuovi bisogni, e portare le persone a desiderare beni che potevano essere acquisiti solo attraverso il lavoro salariato nelle piantagioni.[20]
Quella della necessità di creare bisogni è stata una scelta consapevole e i mezzi impiegati allora per raggiungere l'obiettivo furono gli stessi che oggi impiega la televisione quando fa desiderare un paio di scarpe da tennis di cui nessuno ha davvero bisogno per indurre la gente a vivere nella società del lavoro salariato. Questo schema si ripete continuamente nella storia del capitalismo.[21] La storia del capitalismo mostra infatti che le persone devono essere indotte a comportamenti che poi vengono presentati come parte della loro stessa natura. Ma se c'è una cosa che il capitalismo ha mostrato davvero è che questi comportamenti tutto sono meno che naturali, tanto che devono essere indotti artificiosamente.

I dissidenti: ignorati o denigrati

un uomo: *Cambiando argomento, lei è stato insultato come neonazista, i suoi libri sono stati bruciati, è stato definito antiisraeliano: non la disturba il modo in cui le sue tesi vengono distorte dai media e dagli intellettuali?*

No, e perché dovrebbe? Mi hanno detto di tutto, sono stato accusato di qualsiasi cosa: di fare propaganda comunista, propaganda nazista, di essere l'ostaggio della libertà d'espressione, di essere antisemita, bugiardo e quant'altro.[22] Ma penso proprio che si tratti di un buon segno. Di norma le voci di dissenso vengono ignorate; quando non le si può ignorare e non si può rispondere ai loro argomenti, vengono denigrate. D'altra parte è ovvio che nessuna istituzione incoraggia chi la mina. Perciò considero un progresso il trattamento che mi viene riservato.
Infatti le cose sono molto migliorate dagli anni sessanta, anche se spesso tendiamo a dimenticarlo, i giovani soprattutto. Voglio farvi un esempio. A Boston, che è una città di larghe vedute, ci fu nell'ottobre 1965 la prima grande manifestazione contro la guerra nel Vietnam, che venne chiamata

"Giornata internazionale di protesta". Al Boston Common, che è come Hyde Park o Union Square o qualsiasi luogo in cui si tengano comizi, era in programma un raduno pubblico nel quale io dovevo essere uno degli oratori. Ma quel giorno non parlò nessuno perché lo impedirono migliaia di controdimostranti, per lo più studenti universitari. E per fortuna c'erano centinaia di poliziotti, altrimenti ci avrebbero linciati.
I media si scagliarono con rabbia contro la manifestazione. Sulla prima pagina del *Boston Globe* c'era una foto di un veterano di guerra ferito e articoli che condannavano chi si permetteva di affermare che bisognava smettere di bombardare il Vietnam del Nord. I programmi radiofonici erano sommersi di proteste contro questi comunisti traditori. Al Congresso i progressisti denunciarono la «totale irresponsabilità» dei dimostranti che mettevano in discussione il diritto degli Stati Uniti di bombardare il Vietnam del Nord... era il 1965.[23] Tra l'altro, devo dire che quelle manifestazioni erano così miti che fa tenerezza ripensarci: per esempio non ci sognavamo nemmeno di protestare per l'aggressione contro il Vietnam del Sud, che era molto peggio; ci limitavamo a criticare l'estensione del conflitto al Nord.
La successiva grande manifestazione, la seconda "Giornata internazionale di protesta", fu nel marzo 1966. Non volevamo tenerla all'aperto perché temevamo per la nostra vita, e neppure in un'università perché sicuramente ci avrebbero sgomberati con la forza. Così optammo per una chiesa. Percorremmo in corteo la distanza che separa Harvard Square dalla Arlington Street Church, una chiesa unitariana che si trova nel centro di Boston e che era una sorta di sede delle attività del movimento. Il corteo era ben protetto da ragazzi in moto che facevano su e giù. Quando alla fine arrivammo in chiesa venimmo attaccati da una folla inferocita che ci tirava proiettili, pomodori e lattine. La polizia era lì, col compito di impedire che la gente fosse ammazzata, ma non fece nulla. Era il 1966.
Da allora molto è cambiato. Oggi cose del genere sono inconcepibili, assolutamente inconcepibili.

un uomo: *Mi sconcertano molto le tre principali mistificazioni che la stampa USA contro di lei: il caso Faurisson [Chomsky dichiarò pubblicamente nel 1979 e nel 1980 che un professore francese che aveva negato l'Olocausto non poteva essere arrestato dal governo francese per quanto aveva scritto, e per questo fu bollato come difensore delle tesi di quel professore][24], le sue dichiarazioni sulla Cambogia {Chomsky paragonò il genocidio in Cambogia a quello avvenuto a Timor Est, corresse numerose falsificazioni statistiche sulla Cambogia e fu accusato di essere un sostenitore di Pol Pot][25] e la sua posizione sul conflitto tra israeliani e palestinesi.[26] Non capisco perché lei affidi ai media le sue idee quando questi insistono a distorcerle.*

Perché tanta sorpresa? Prima di tutto queste distorsioni non partono dai mezzi di comunicazione di massa ma dalle riviste intellettuali. E gli intellettuali, si sa, sono specialisti della diffamazione, sono i nostri commissari politici [i funzionari responsabili dell'indottrinamento ideologico in Unione Sovietica], sono i manager dell'ideologia e sono i primi a sentirsi minacciati dal dissenso. I mezzi di comunicazione di massa non si interessano di queste diatribe, le ignorano o al più dicono che sono stupidaggini. Infatti, cose del genere difficilmente sono riprese dai media nazionali; certo, si può trovare qualche trafiletto in cui si dice «questo tizio sostiene questo e quest'altro», ma è solo un contentino offerto alla cultura intellettuale. La manipolazione avviene sulle riviste intellettuali perché è la loro specialità. È un po' come nel Partito comunista.
In più, sono preso di mira per la semplice ragione che una certa parte delle cose che scrivo sono critiche verso l'establishment degli intellettuali *liberai,* che non lo gradiscono particolarmente.

una donna: *Lei critica anche Israele, vero?*

Sì, il più spinoso di questi problemi ha a che fare con il Medio Oriente. Ci sono organizzazioni che si occupano solo di diffamare chi se ne occupa. Dapprincipio non ho scritto nulla sul Medio Oriente, anche se la questione mi aveva interessato fin da bambino, proprio perché ritenevo che queste organizzazioni usassero metodi stalinisti, che io conoscevo, per evitare che se ne parlasse. In effetti io stesso ne ho fatto parte da ragazzo e so quanto si viene coinvolti in questo genere di attività. Farebbero qualsiasi cosa per impedire che si parli dell'argomento.
Per esempio, la Lega contro la diffamazione [della B'nai B'rith] si presenta come un'organizzazione per i diritti civili ma in realtà non fa altro che diffamare. La sua sede di Boston è una vera fucina di informazioni, fatte trapelare dal personale, spesso disgustato da quello che succede lì dentro. Per esempio, un paio di anni fa mi fecero avere il mio fascicolo, lungo un centinaio di pagine, perché ogni

volta che parlo da qualche parte mandano una loro spia che prende appunti e li invia all'ufficio centrale. Magari anche ora c'è qui qualcuno che sta prendendo nota di quanto sto dicendo per poi inviarne una versione alla sede centrale e da lì ai loro uffici nel resto del paese: «Ha detto così e così a questo e a quello» e altre varie *schmutz,* come dicono nella mia lingua d'origine [*schmutz* in yiddish significa "immondizia"].[27]
Se qualcuno di voi è andato a guardare il proprio dossier redatto dall'FBI avvalendosi della legge sulla libertà d'informazione, avrà probabilmente scoperto che le agenzie di spionaggio sono piuttosto incompetenti. E questo perché raccolgono informazioni da agenti intrisi di fanatismo ideologico che fraintendono qualsiasi cosa. Se leggete un dossier che tratta di avvenimenti che conoscete bene, scoprite che le informazioni hanno sì qualche relazione con la realtà - si capisce più o meno di cosa parlano - ma che, mediate dal fanatismo ideologico del sistema spionistico, subiscono ogni genere di distorsione. E questo è anche il caso della Lega contro la diffamazione.
I dossier però circolano, e anche qui arriveranno notizie dalla sede regionale, e domani qualche quotidiano locale pubblicherà un articolo che riprende un po' di spazzatura dal fascicolo, come succede quando parlo in qualche posto. Queste cose vengono fatte circolare con l'intento di bloccare la discussione gettando fango sui dissidenti in modo che nessuno li ascolti.
Ma la Lega contro la diffamazione non è la sola organizzazione che ha uno scopo del genere.[28] Ce ne sono moltissime altre che fanno la stessa cosa, visto che questa è la principale funzione dell'intera comunità intellettuale. Intendo dire che il compito degli intellettuali ufficiali è simile a un sacerdozio laico: far sì che la fede dottrinaria sia preservata. Se si guarda al periodo in cui dominava la chiesa, si vede che il compito del clero era propriamente quello di individuare e dare la caccia alle eresie. E anche quando la società è diventata più laica, nel xviii e nel xix secolo, c'era bisogno di un analogo controllo: le istituzioni difendono sempre se stesse, e se non possono farlo mandando la gente sul rogo, devono trovare altre vie. Col tempo il compito di perseguire le eresie è stato affidato alla casta degli intellettuali, che sono i guardiani delle sacre verità politiche e i sicari incaricati di difenderle.
Un dissidente, dunque, non dovrebbe sorprendersi di essere oggetto di questo genere di trattamento; al contrario dovrebbe coglierne il lato positivo: significa che non può essere ignorato.

una donna: *Davvero non la scoraggia il fatto che il suo lavoro non è quasi mai riportato fedelmente al pubblico o ripreso seriamente dalla stampa?*

Non bisogna farsi scoraggiare da queste cose. Io non mi aspetto il plauso della stampa o del mondo accademico per il semplice motivo che non sono loro il mio pubblico. Un po' di tempo fa ero in India e ho visitato dei villaggi autogestiti, e lì ho trovato della gente contenta di incontrarmi. Sono stato in Australia su invito di rifugiati provenienti da Timor, che erano contenti che cercassi di aiutarli. Di recente ho tenuto una conferenza presso un sindacato canadese, e faccio spesso la stessa cosa negli Stati Uniti: sono queste le persone con cui voglio parlare.
È però interessante osservare l'atteggiamento dei media statunitensi. In genere in altri paesi ho qualche accesso alla stampa nazionale; solo negli Stati Uniti e nel vecchio impero sovietico non ho mai avuto un reale accesso ai principali media. E non solo io, ma chiunque porti una voce di dissenso. Nei paesi dell'Europa occidentale, in Australia, in pratica in tutto l'emisfero occidentale, i giornali pubblicano miei articoli e interviste. Spesso quotidiani di primo piano di altri paesi mi invitano a scrivere per loro, come recentemente ha fatto *Ha'aretz,* un quotidiano israeliano che è un po' l'equivalente del *New York Times,* che mi ha chiesto un intervento sul cosiddetto "processo di pace".[29] Ho tenuto una conferenza in Australia presso il National Press Club, dentro il palazzo del parlamento, che è stata trasmessa due volte dall'Australian World Service, il corrispettivo locale della BBC. Lì ho parlato della politica estera australiana in modo critico, ho discusso con parlamentari e giornalisti e il resoconto della conferenza è stato pubblicato da tutti i quotidiani e dalle riviste. La stessa cosa si verifica in Europa, in Canada, dove sono spesso sulla CBC, che è una rete nazionale. Tutto ciò sarebbe inaudito negli Stati Uniti, per la ragione che qui è talmente importante ciò che la gente pensa ed è obbligata a pensare che tutto deve restare sotto controllo.[30]

un uomo: *Ho sentito dire che in Canada sono stati bruciati suoi libri. Lei era lì? E che cosa ha provato?*

È successo a Toronto. Io c'ero, e penso che chi vuole bruciare un libro ha il diritto di farlo. Su quell'avvenimento sono stato intervistato e ho detto che avrei preferito che i libri venissero letti invece

che bruciati, ma che se li volevano bruciare andava bene. E credo davvero che non bisogna darsi pena, perché bruciare un libro è virtualmente impossibile. I libri sono come i mattoni, duri da bruciare.

un uomo: *Chi l'ha fatto e come è successo?*

È stato un profugo vietnamita. Una comunità di profughi vietnamiti aveva sentito dire, o aveva deciso che io ero... non so bene cosa. Non è stato possibile capirlo. Certo sapevano che ero contro la guerra in Vietnam e loro erano favorevoli, credevano che gli americani avrebbero dovuto rimanere e vincere. Per questo hanno bruciato il libro, tutto sommato una forma di protesta ragionevole. Ma se i libri li bruciano i governi o le grandi aziende, la storia è diversa.
Potrei dire che ho subito distruzioni di libri ben più gravi di questa. Avete presente il gran parlare che si è fatto di recente sulle maxifusioni dei grandi media e tutte le discussioni accorate su che fine farà la libertà di stampa? Be', mi viene da ridere. Il primo libro che abbiamo scritto insieme Ed Herman e io venne pubblicato nel 1974 da una casa editrice che faceva capo alla Warner Communications. Un dirigente della Warner [William Sarnoff], dopo aver deciso che non gli piaceva la pubblicità preparata per il libro, decise di leggerlo rimanendone orripilato al punto da vietare alla casa editrice di distribuirlo. Ne nacque una lunga disputa tra editore e Warner Communications che terminò con la decisione di quest'ultima di chiudere la casa editrice. Ciò significa che non il nostro libro, ma tutti gli altri libri sono stati distrutti. Un atteggiamento da ayatollah: distruggere tutti i libri di un editore per evitare che uno già stampato venga distribuito.[31] Questo mi sembra molto più grave di un gruppo di persone che bruciano simbolicamente un libro.

una donna: *A cosa crede che portino alla fine queste grandi concentrazioni di media?*

Il primo capitolo della *Fabbrica del consenso,* un altro libro che ho scritto con Ed Herman, parla della concentrazione dei media, argomento su cui è molto competente Ed, che ha scritto quella parte senza alcun contributo da parte mia. Credo però che questo non sia un problema così importante come si vuol far credere. Non penso che se le società che controllano i media fossero cinquanta invece che tre le cose cambierebbero: farebbero le stesse cose, perché avrebbero sostanzialmente gli stessi interessi. Forse ci sarebbe un po' più competizione, ma nemmeno tanta.

un uomo: *È mai successo che a causa delle sue idee politiche qualche suo lavoro di linguistica sia stato censurato e non pubblicato?*

Mai negli Stati Uniti, ma altrove certamente. Non dimenticherò mai una settimana, doveva essere intorno al 1979, durante la quale ricevetti copia di due quotidiani, uno argentino e uno sovietico. L'Argentina all'epoca era sotto la dittatura di generali neonazisti, e *La Prensa,* il maggiore quotidiano argentino, stampato a Buenos Aires, pubblicò un lungo articolo nel quale si diceva: «Non leggete il lavoro linguistico di questo tipo perché è un marxista e un sovversivo». Negli stessi giorni lessi un articolo pubblicato in Unione Sovietica sulla *Izvestia* che diceva a sua volta: «Non leggete il lavoro linguistico di questo tipo perché è un idealista controrivoluzionario». Mi parve divertente.

un uomo: *Non teme di essere costretto al silenzio dall'establishment per le sue forti dichiarazioni contro il potere e gli abusi degli Stati Uniti?*

No, per una semplice ragione: sono bianco e privilegiato, praticamente immune dalle sanzioni del potere. Non dico immune al 100 percento, ma credo che queste due caratteristiche assicurino una bella fetta di libertà.
Guardate, non esiste in tutto il mondo una vera società capitalista, non durerebbe un minuto. Ci sono variazioni sul capitalismo, e quella statunitense è fra le più estreme. In una società in cui si realizzasse appieno il capitalismo, ogni cosa sarebbe una mercé, anche la libertà: se ne ottiene quanta se ne può comprare. Se gli Stati Uniti dunque sono quasi in questa dimensione di capitalismo, significa che c'è molta libertà a disposizione di chi se la può permettere. Se sei un attivista nero del ghetto, ne hai ben poca a disposizione; rischi di essere ammazzato dalla polizia di Chicago, come è successo a Fred Hampton. Ma se sei un professionista bianco come me puoi comprarti un sacco di libertà.

In più, appartengo a un settore della società in cui a coloro che hanno davvero il potere conviene proteggermi, anche se mi detestano, perché non vogliono uno stato abbastanza forte da dare la caccia a gente come me per paura che poi dia la caccia a gente come loro. Quindi, nella situazione attuale, in una società come la nostra, le persone come me sono abbastanza protette, anche se non al 100 percento.

Insegnare la resistenza

una donna: *Ha qualche idea su qual è il modo migliore per avvicinare la gente a queste idee, spiegando per esempio che i media istituzionali hanno lo scopo di impedire che le persone pensino liberamente?*

A dire la verità, non credo che sia un'impresa tanto difficile. Gli intellettuali costruiscono le loro carriere cercando di far diventare complicate le cose semplici, sono pagati per questo. Ma il nocciolo della questione è che la realtà sociale è più o meno sotto lo sguardo di tutti coloro che si tolgono il paraocchi. Certo è difficile farlo da soli, ma attraverso le interazioni e i gruppi di cui abbiamo parlato, lo si può fare facilmente.
Chi ha l'opportunità di avvicinare le persone e parlarci dovrebbe cercare di insegnar loro a esaminare le cose per conto proprio, per esempio a capire da soli come i media manipolano l'informazione per tenere sotto controllo la gente. Non ha senso farlo in astratto, elaborando una teoria sui loro meccanismi. Bisogna guardare i vari argomenti, scegliere quelli che più interessano alla gente e organizzare dei progetti di ricerca: è una cosa facile da fare, non serve una laurea, basta il buon senso. Bisogna avere buon senso e guardare attentamente i fatti. Un po' di sforzo è necessario per trovare i fatti, che non stanno certo nei titoli di testa dei giornali. Ma con un po' di lavoro si possono scovare e si può capire come siano stati distorti o modificati dalle istituzioni. A quel punto diventano chiari i motivi di quelle manipolazioni.

UN UOMO: *E' difficile trovare il modo migliore per stimolare l'interesse della gente, ma certo esistono modi per non stimolarlo anche quando si ha l'aria di volerlo fare. Prima, rispondendo a una domanda sulla disobbedienza civile, lei ha parlato di conferenze sulla resistenza che sono, secondo me, un esempio di metodo che non funziona.*

Non sono tanto convinto che non funzionino. Penso che alla gente si possa insegnare molto riguardo alla resistenza. A me personalmente ha fatto piacere ascoltare le esperienze e le idee degli altri sull'argomento. Non chiamiamole conferenze, ma ci sono molte cose che si possono imparare dall'esperienza degli altri.

UN uomo: *Quello che volevo sapere è cosa altro pensa si possa fare per spiegare alla gente cosa sono la resistenza e la militanza in generale.*

Per prima cosa ritengo che non si debba ingannare la gente. Bisogna far capire che, se vogliono pensare con la propria testa, probabilmente pagheranno un prezzo. Si deve iniziare dal presupposto che il mondo non premia l'onestà e l'indipendenza ma l'obbedienza e il servilismo. Viviamo in un mondo in cui domina la concentrazione dei poteri, e chi detiene il potere non da premi a chi lo mette in discussione. Quindi ritengo che nessuno debba essere ingannato riguardo a questo.
Se si ha ben chiara questa prospettiva si possono fare le proprie scelte. E se la scelta è comunque quella dell'indipendenza nonostante ciò che comporta, allora si può andare avanti. Ma a volte si tratta di una scelta difficile. A me, per esempio, succede spesso di essere avvicinato da giovani che mi chiedono consigli che esito sempre a dare, anche se a volte le circostanze me lo impongono, perché non credo di essere nella posizione di suggerire a un altro le decisioni che deve prendere. Credo però che si possa aiutare la gente a capire quali siano le realtà obiettive.
Con la militanza si possono guadagnare molte cose, ma se ne possono anche perdere. Alcune non sono di poca importanza, per esempio la sicurezza personale. Per questo è necessario che ognuno decida per proprio conto.

una donna: *Una domanda personale. Mi sono sempre chiesta come fa a trovare il tempo per scrìvere libri, insegnare, tenere conferenze ovunque, avere una vita familiare, essere una figura di spicco nel campo della linguistica. Per caso vive in una curvatura del tempo dove la giornata ha più di ventiquattro ore?*

No, è puro e semplice fanatismo. E poi molte cose procedono da sole. Chiunque sia seriamente coinvolto nell'attività politica sa che molte cose procedono da sole, come nella vita privata. Io cerco di tenere in piedi la mia vita personale, anche a me succede di giocare con i miei nipoti. La vita di relazione però ne soffre. Per esempio, se riesco vedere i miei più cari amici, quelli che conosco da cinquant'anni, una o due volte all'anno, è già molto. Ma tant'è, non si può avere tutto, bisogna fare delle scelte.
Guardiamo cosa è successo negli anni sessanta: all'improvviso migliaia di persone si sono dedicate alla militanza e da quel periodo poche coppie sono uscite indenni. Molto poche. E non per litigi o incomprensioni, ma per il peso emotivo, anche quando entrambi erano molto coinvolti: qualcosa finiva per spezzarsi. È stata un'ondata che ha travolto quel periodo. Le coppie sono rimaste unite fino a che è durato il periodo più intenso della militanza, poi hanno divorziato. Tutto ciò merita una riflessione su quanto succede quando si è seriamente coinvolti in un progetto.
È davvero difficile essere impegnati in cose diverse e tenere insieme tutti i pezzi della propria vita. Alcuni cedono, e spesso è proprio la vita privata la prima a cedere. Una realtà con cui è difficile convivere e alla quale non so dare risposte. Ognuno ha la propria.

un uomo: *Mi conforta sapere che anche per lei è così.*

È così per tutti.

un uomo: *Quando sono molto preso dall'attività politica la mia vita privata non esiste, sento un vuoto, sento di non essere in comunicazione con gli altri.*

Sì, è un vuoto terribile che a volte toglie la voglia di fare qualunque cosa. D'altra parte non siamo automi. Facciamo parte di un contesto di relazioni e non possiamo fare a meno degli altri.

un uomo: *Tra l'altro, l'isolamento personale rafforza l'isolamento politico.*

Certo. In parte il problema nasce dal fatto che siamo tutti isolati. Se avessimo delle istituzioni popolari vive non sarebbe così. A questo proposito è interessante la storia del movimento operaio degli Stati Uniti. Quando la gente si organizzava per lavorare insieme, l'isolamento era superato, così come lo erano in larga misura il razzismo e il sessismo.
Circa un secolo fa, negli Stati Uniti il movimento dei lavoratori è stato annientato: solo sconfitte e neppure una vittoria. Ma durante queste battaglie perse, come lo sciopero di Homestead [uno sciopero del 1892 nella fabbrica della Carnegie Steel in Pennsylvania], sono successe cose straordinarie. Homestead era una città operaia della quale gli scioperanti assunsero il controllo totale. E questo durante un periodo di razzismo feroce, non tanto verso i neri che non erano molti laggiù, ma verso gli emigranti dell'Europa dell'Est, gli "Huns", che non erano necessariamente ungheresi, e che venivano trattati come altrove lo erano i neri. Ma durante lo sciopero di Homestead scomparve anche il razzismo. E la stessa sorte subì il sessismo, visto che anche le donne davano un contributo attivo allo sciopero. Questo è ciò che succede quando la gente si unisce per un ideale comune.[32]
La stessa cosa è avvenuta quando nel 1935 venne fondato il CIO [un sindacato dei lavoratori della grande industria] grazie allo sforzo congiunto di lavoratori bianchi e neri. E anche nel movimento per i diritti civili: lo SNCC, per esempio, era aperto a chiunque. Molti aspetti sgradevoli della vita vengono meno, la lotta comune può compensarli. Un mio amico che ha partecipato alla resistenza polacca contro il nazismo dice sempre che quello è stato il periodo migliore della sua vita. Certo, ha rischiato le camere a gas dei lager, ma ha vissuto un momento di partecipazione collettiva che non ha mai più ritrovato.

La risposta migliore è dunque sempre la stessa: bisogna sviluppare organizzazioni di base stabili, una cultura della partecipazione e dell'impegno, della militanza e della solidarietà che ci sostenga nelle nostre lotte e che ci aiuti ad abbattere le barriere costruite per dividerci.

La scienza e la natura umana

un uomo: *Può precisare un po' di più le sue opinioni sulla natura umana? Per esempio, è più distruttiva che costruttiva, o viceversa?*

Prima di tutto voglio dire che la mia opinione non vale più della sua, è semplicemente un'intuizione visto che sulla natura umana non sa nulla nessuno. Vede, sappiamo poco sulle molecole complesse, e quando si parla di natura umana il parere di uno vale quello di un altro.

un uomo: *Ma lei ha studiato a fondo gli effetti della natura umana.*

Se si osservano i risultati della natura umana si trova di tutto: capacità di sacrificio, coraggio, integrità, ma anche potenza distruttiva, qualsiasi cosa. E questo non aggiunge molto a quanto lei già sa.

un uomo: *Però, dalle sue ricerche viene fuori una natura umana essenzialmente distruttiva.*

Dalle mie ricerche vengono fuori anche molte altre cose. Credo per esempio che nel tempo ci siano stati progressi, non enormi, ma significativi. A volte quasi strabilianti. Prendiamo il "peccato originale" della storia americana, quello che è successo alle popolazioni native. Fino agli anni sessanta nessuno si era posto il problema. In più, fino agli anni sessanta, tranne qualche rara eccezione, il mondo accademico si era impegnato a falsificare grossolanamente la storia, compresi i numeri degli indigeni uccisi. Ancora nel 1969, in uno dei principali studi storici sugli Stati Uniti, Thomas Bailey poteva scrivere che, dopo la rivoluzione americana, i primi coloni si dedicarono ad «abbattere alberi e indiani».[33] Nessuno direbbe mai una cosa del genere adesso, nemmeno in un editoriale del *Wall Street Journal.* E questi sono cambiamenti importanti, legati ad altri significativi progressi, come per esempio la fine della schiavitù.

un uomo: *Dunque lei ritiene che la natura umana sia distruttiva individualmente ma costruttiva nel suo complesso?*

Non saprei... nell'Ottocento non esistevano le camere a gas. E di esempi come questo se ne possono fare tanti. Neppure la scienza è in grado di dare risposte, le risposte vengono per lo più dalla storia e dall'intuizione. La scienza può rispondere solo a problemi semplici, quando le cose si complicano rimangono solo le ipotesi.

un altro uomo: *Spesso le viene chiesto se ci sono connessioni tra il suo lavoro scientifico sulla linguistica e quello politico, e lei risponde qualcosa come: «Sì, c'è qualche sottile legame». Potrebbe ampliare questa risposta? Per parte mia credo che alcuni dei nostri problemi politici derivino forse dal fatto che il cervello umano è in grado di capire concetti antitetici come "più" e "meno", ma non è in grado di concettualizzare "abbastanza ".*

Può darsi. Ma questo è un campo in cui gli studi scientifici di linguistica non hanno nulla da dire. Probabilmente lei ne sa tanto quanto il più geniale dei linguisti.

un uomo: *Dove sono allora i sottili legami?*

Non lì, i sottili legami sono altrove. Innanzitutto, dobbiamo ricordare che qualsiasi scienza può far luce solo su un numero ristretto di fenomeni. Quando ci si comincia a muovere verso questioni complicate, la conoscenza scientifica si riduce rapidamente. E se ci si addentra nel campo della natura umana, gli scienziati non hanno risposte da dare. In alcuni settori si può raggiungere una qualche conoscenza, e certi aspetti del linguaggio sono tra questi. Ma neppure il linguaggio da

risposte ai veri problemi umani, non a un livello che possa avere conseguenze per la vita degli uomini.
Le connessioni sono varie, e sono effettivamente sottili. Vale la pena di sottolinearle solo perché sono state messe in rilievo molte volte nel corso della storia intellettuale moderna, e perché sono alla base del liberalismo classico. Infatti, contrariamente all'accezione che se ne da oggi, il liberalismo classico, che è precapitalista e di fatto anticapitalista, si basava sul diritto di essere padroni del proprio lavoro e sulla necessità di essere padroni della propria creatività. Per un liberale classico, il lavoro salariato del sistema capitalista sarebbe stato totalmente immorale, una sorta di schiavitù, poiché disattende il bisogno fondamentale della gente di essere padrona del proprio lavoro.
Nel tentativo di identificare il nucleo della natura umana nel diritto alla libertà, al lavoro creativo e al controllo su di esso, alcuni filosofi liberali classici rivolsero la loro attenzione ad altri aspetti dell'intelligenza umana. E uno degli aspetti che sono stati studiati fin dal XVII secolo, particolarmente legato al pensiero di Cartesio, è il linguaggio. Si comprese, correttamente, che uno dei criteri per identificare il possesso dell'intelligenza nell'accezione umana (ovvero distinta da quella di un animale o di un automa) è l'aspetto creativo del normale uso del linguaggio.
Una parte essenziale delle argomentazioni di Cartesio per una chiara distinzione ontologica tra gli esseri umani e tutto quanto d'altro c'è al mondo consiste nel fatto che se si chiede a un essere umano qualcosa su un argomento nuovo usando espressioni che questo individuo non ha mai sentito, si otterrà una risposta coerente con quanto richiesto, e questo non a causa dello stato intcriore dell'interpellato o di circostanze esterne, ma grazie a una sorta di capacità creativa della mente. Lo stesso non succede con un animale o un automa. Se si prende una macchina e si preme un bottone, quello che succede è predeterminato, così come le reazioni di un animale agli stimoli. Nel linguaggio umano, invece, il prodotto non è predeterminato, è indeterminato ma anche appropriato alla situazione.
Per Cartesio, era questo l'aspetto cruciale della mente umana. E proprio durante il periodo del liberalismo classico c'è stato un tentativo, da parte di Rousseau, di Humboldt e di altri, di collegare questi elementi per identificare una sorta di bisogno e diritto alla libertà, un "istinto della libertà", come veniva a volte chiamato, qualcosa che sta al centro cognitivo della natura umana: il libero pensiero creativo e la sua espressione.
Ma tutto ciò è piuttosto metaforico. Come ho già detto, nessuno sa davvero qualcosa sulla natura umana, e di certo non si sa se esista l'istinto della libertà. Chi vuol affermare che gli uomini sono nati per essere schiavi può fornire argomentazioni scientifiche valide quanto quelle di cui si è avvalso Rousseau per dire che gli uomini sono nati per essere liberi. È più un problema di speranze che di argomentazioni scientifiche.
La stessa cosa vale anche oggi. Si possono leggere quanti libri si vuole sulla sociobiologia [teoria che sostiene che anche i comportamenti sociali, e non solo i tratti fisici, sono determinati dall'evoluzione], ma rimane un insieme di favole. La sociobiologia va bene finché si occupa delle formiche, diventa già un po' fantasiosa quando parla dei mammiferi, ma quando arriva a considerare gli esseri umani ognuno può dire tutto quello che gli passa per la testa. Forse si può stabilire un legame di questo tipo, un legame potenziale. Se poi queste connessioni siano di qualche sostanza, nessuno lo sa. Siamo talmente lontani dalla comprensione scientifica che ognuno può sognare ciò che vuole.
Questa è la ragione principale per cui non parlo spesso di questi argomenti. Ritengo che siano idee interessanti, che valga la pena di conoscerle magari per scriverci delle poesie. Ma non credo che siano argomenti di indagine scientifica.

I ciarlatani della scienza.

una donna: *Nella scienza che studia il comportamento c'è l'idea, legata alla teoria dello sviluppo cognitivo di Piaget, che la compassione umana sia una qualità appresa [secondo la psicologo svizzero Piaget lo sviluppo mentale dei bambini si snoda attraverso quattro fasi determinate geneticamente]. Basandosi su questa idea, alcuni politici chiedono che la pena di morte sia usata più spesso: gli assassini non hanno imparato la compassione umana e quindi non la impareranno mai. Sono certa che lei ha molta familiarità con questi argomenti.*

Questi sono atteggiamenti idioti. Se qualcuno ha qualche ragione truffaldina per difendere la pena di morte, non ha però alcuna giustificazione scientifica. Prendiamo Piaget: il suo lavoro sulla psicologia evolutiva è notevole e si avvale di esperimenti interessanti, ma ormai tutto l'edificio è crollato e nessuno crede più a una sola parola di quella teoria. È evidente che le "fasi" evolutive sono una falsità: oggi si conducono esperimenti più approfonditi, ed è facile dimostrare che i bambini possono fare tutte quelle cose che secondo la teoria di Piaget non sarebbero in grado di fare in quello stadio dell'evoluzione. Non era un'idea totalmente stupida, il lavoro sperimentale era interessante, ma non ne è rimasto nulla.
Che la compassione si impara lo sapete voi tanto quanto gli scienziati. E lo avete intuito dall'esperienza: osservando i bambini, giocando con loro, vedendoli crescere. Questo è ciò che sanno tutti e nessuno sa qualcosa in più. Gli scienziati non hanno null'altro da dire e forse non lo avranno mai. Possono fornire statistiche, magari qualcuno un giorno potrà dire che chi ha un certo background è più portato alla compassione. È possibile, ma vuol dire che non ci sarà una spiegazione scientifica.
Man mano che la scienza progredisce, si fa sempre più forte la tentazione di trame conclusioni politiche. Ma si tratta sempre di legami spuri, come quello tra Piaget e la pena di morte. Chi fa politica cerca sempre qualche ciarlatano che gli confermi: «Questo è la base di quello che dici». Ma la conoscenza scientifica attuale è lontana anni luce dal risolvere questioni del genere. Non che non si possa indagare su di esse: si possono fare ricerche descrittive, si può cercare di verificare delle intuizioni, ma questo è tutto.
È come la psicoterapia. Qualcuno dice di ricavarne beneficio, e può darsi che sia vero. Ma se lo è, non è certo perché dietro quella terapia c'è una scienza: non c'è più scienza di quanta ce ne sia dietro un guaritore. È solo che, a volte, sembra che certi tipi di interazione umana funzionino.
Una volta, un mio amico antropologo che lavorava nelle comunità indiane americane del Sudovest mi raccontò di guarigioni avvenute durante alcune cerimonie tribali e mi disse che se non le avesse viste con i suoi occhi non ci avrebbe creduto. Si trattava di persone davvero malate che presentavano gravi sintomi fisici e che, dopo aver partecipato a rituali che comprendevano balli, canti e altro, si erano sentite meglio. Il perché nessuno lo sa, forse per empatia o per il fatto di sentirsi parte di una comunità o per qualsiasi altra ragione. In ogni caso, queste guarigioni hanno a che fare con la scienza tanto quanto la psicoterapia.
Prendiamo anche la rnedicina. Sapete come viene stabilita l'efficacia di un farmaco? Non perché sia stata compresa scientificamente, ma attraverso studi epidemiologici su una determinata popolazione, nei quali si osservano gruppi di persone che prendono farmaci diversi per vedere chi vive più a lungo. Chi vuole può anche chiamare tutto ciò "scienza", ma si tratta di una scienza accessibile a chiunque sappia fare di conto e abbia qualche nozione di statistica. Non si tratta di comprendere i meccanismi biologici di queste sostanze; in genere se ne sa molto poco, a volte nulla.
Perciò ogni volta che sentite parlare della compassione come "qualità appresa" o di cose del genere, prendete con le molle qualsiasi affermazione.

una donna: *Lei non crede che la scienza potrà mai dire molto sul comportamento umano perché ritiene che nell'uomo ci sia qualcosa di spirituale che la scienza non sa definire?*

Non è solo nei riguardi dell'essere umano che la scienza è limitata: ci sono anche fenomeni fisici impossibili da affrontare. C'è, per esempio, il "problema dei tre corpi": non si può sapere cosa succede quando tre corpi si muovono, perché le equazioni sono troppo complicate. Un fisico con il quale ho parlato di recente mi ha fatto un altro esempio. Se si considera una tazza di caffè coperta di panna montata, tutte le leggi naturali sono presumibilmente note, ma le equazioni non sono risolvibili perché troppo complesse. Non si tratta di esseri umani, è solo una tazza di caffè con panna, ma non riusciamo ugualmente a capire cosa succede. Possiamo conoscere le leggi, ma quando si va oltre le cose più semplici diminuiscono le possibilità di applicarle, di risolvere le equazioni o di capire cosa sta succedendo.
Per di più, forse neppure conosciamo bene le leggi. Un fisico potrebbe spiegarlo meglio di me, ma prendiamo la materia dell'universo: più del 90 percento è composto da ciò che è chiamato "materia oscura", "oscura" perché nessuno sa cosa sia. Si postula che esista, perché se non ci fosse tutto andrebbe in pezzi. Quindi l'esistenza del 90 percento della materia dell'universo è sostenuta da un postulato, non sappiamo come sia fatta. Una nuova branca della fisica si occupa della

superconduttività [la completa scomparsa della resistenza elettrica in solidi a temperature ultrabasse]. Non ho le competenze per valutare queste affermazioni, ma i fisici che ci stanno lavorando dicono di poter virtualmente provare (nota bene, non provare veramente, ma arrivare vicini a provare) che in questo mondo di materia altamente condensata ci sono princìpi che non sono deducibili dalle leggi naturali conosciute. I princìpi della superconduttività non sono quindi riconducibili alle leggi di natura che conosciamo. E anche in questo caso stiamo parlando di questioni semplici, non di organismi complessi.

Quando si comincia a considerare lo sviluppo degli organismi, allora si parla comunemente di "selezione naturale" e non a torto: senza dubbio Darwin qualche ragione l'aveva. Ma può darsi che la selezione naturale sia un fattore secondario nello sviluppo degli organismi. Le leggi della fisica aprono un canale di possibilità all'interno del quale possono accadere solo determinati fenomeni, e nell'ambito di queste possibilità solo alcune possono verificarsi, e tra queste si possono rintracciare effetti riconducibili alla selezione naturale. La struttura di questo canale è però completamente sconosciuta: nessuno sa quali leggi applicare agli organismi complessi e si sta iniziando solo ora a studiare i sistemi autoorganizzati, sistemi che sviluppano strutture e complessità esclusivamente in virtù della loro natura. Stiamo solo cominciando a capire vagamente queste cose, e parliamo di organismi molto più semplici dell'essere umano.

In neurofisiologia, per esempio, si studiano certi piccoli vermi chiamati nematodi per la semplice ragione che hanno una struttura molto elementare: mille cellule, tre giorni di gestazione, trecento neuroni dei quali si conosce completamente lo schema di collegamento. Nonostante questo, ancora nessuno sa spiegare il comportamento dello stupido vermetto - perché gira a destra e non a sinistra, cose del genere - anche se conosciamo la struttura dei suoi trecento neuroni, la sua gestazione, tutto. Ma è sempre troppo complicato, ci sono troppi elementi di cui tenere conto, troppe reazioni chimiche. E sono solo trecento neuroni, non i cento miliardi che abbiamo nella nostra testa. La differenza è talmente sproporzionata che appare evidente quanto siano enormi le difficoltà di capire l'essere umano.

Il motivo per cui lo studio del linguaggio è particolarmente interessante sta nel fatto che per alcuni versi somiglia allo studio del mondo inorganico: ci sono infatti aspetti del linguaggio che possono essere studiati con metodo scientifico, ma si tratta ancora di un piccolo raggio di luce laser che attraversa il comportamento umano senza toccare la maggior parte degli aspetti del linguaggio. Per esempio, la scienza non sa dare spiegazioni di quanto voi e io stiamo facendo ora: sa solo quali meccanismi sono implicati ma non sa nulla di come stiamo agendo. Su questo non si può dire niente, a meno di non scrivere poesie. Dunque, il campo d'azione della conoscenza scientifica è altamente specifico: molto profondo in alcuni ambiti che però sono assai limitati.

Può darsi che il comportamento umano vada al di là delle nostre capacità di indagine, ma non direi che è a causa di una qualche qualità "spirituale" dell'uomo, perché lo stesso vale per una larga parte della natura. C'è qualche capacità del cervello, qualche facoltà della mente non compresa da nessuno, che ci permette di fare ricerca scientifica, e come qualunque altro fenomeno biologico è altamente strutturata: va molto bene per certe cose e, di conseguenza, molto male per altre. Non si può andar bene in una cosa se non si va male in un'altra, ci sono facoltà che si escludono a vicenda: per esempio, se sei un campione di sollevamento pesi sei uno schifo come farfalla. Non puoi essere tutte e due le cose, giusto? Così se l'embrione umano può diventare un essere umano, non può diventare una mosca; è troppo "debole" per diventare una mosca, perché ha la "forza" di diventare un essere umano: è la legge logica dell'esclusione. Se sei molto bravo in un settore, sarai pessimo in un altro. Se la capacità umana di costruire teorie scientifiche è abbastanza buona da formulare la teoria dei quanti, per qualche inesplicabile motivo, sarà abbastanza cattiva da non spiegarsi tantissime altre cose. Non sappiamo quali possano essere queste altre cose, ma potrebbe essere quasi tutto quello che ci interessa davvero.

Così quando sentite qualcuno che parla di basi scientifiche di una politica sociale o di qualsiasi altra cosa che abbia a che fare con gli esseri umani, fossi in voi sarei molto scettico. Perché in quel campo non c'è sufficiente conoscenza, e forse non ce ne sarà mai.

Adam Smith: vero e falso

un uomo: *Cosa intende dire quando afferma che il liberalismo classico era anticapitalista?*

Il principio fondamentale su cui si basano le teorie di Adam Smith e degli altri liberali classici è quello della libertà degli individui, che non devono essere sottoposti al controllo di istituzioni autoritarie e non devono essere assoggettati a una rigida divisione del lavoro. Prendiamo Adam Smith: perché era favorevole al mercato? Smith ne ha dato una spiegazione complessa che però partiva dall'idea che il mercato favorisce l'eguaglianza in condizioni di totale libertà.[34] Da liberale classico qual era, era favorevole al mercato perché credeva che le persone dovessero essere completamente uguali, era convinto che gli esseri umani fossero naturalmente portati alla solidarietà e alla benevolenza, e che avessero il diritto di controllare il proprio lavoro. L'esatto opposto del capitalismo.
Non ci sono due punti di vista tanto antitetici come quello del liberalismo classico e quello del capitalismo. Questo è il motivo per cui, quando l'università di Chicago ha pubblicato le opere complete di Smith per il suo bicentenario, ne ha distorto il testo per adattarlo alle idiozie che si vanno dicendo oggi in suo nome.
Se si legge l'introduzione di George Stigler all'edizione del bicentenario della *Ricchezza delle nazioni* - un'edizione erudita, sapete, pubblicata dalla University of Chicago Press - si nota che dice cose diametralmente opposte al testo di Smith.[35] Sti gler suppone che Smith abbia detto che la divisione del lavoro è un'ottima cosa, mentre ha detto il contrario: per Smith la divisione del lavoro è una cosa orribile, tanto che in ogni società civile i governi dovrebbero proibirla perché distrugge gli individui. Se cercate questo passo nell'indice analitico, alla voce "divisione del lavoro", non ne trovate traccia, perché il brano in questa edizione è sparito.[36]
Questo dà la misura di cosa sia davvero l'erudizione accademica: sopprimere completamente la verità e distorcere il pensiero. Tanto, pensano i curatori, nessuno andrà mai a controllare questo o quel paragrafo, visto che non lo hanno fatto neanche loro.
I liberali classici del xviii secolo avevano una precisa idea della natura degli esseri umani. Ritenevano che il tipo di lavoro che si fa e il controllo che se ne ha, la creatività che si esplica e la possibilità di operare le proprie scelte sono i fattori che determinano che tipo di creatura si è. E su questi argomenti ci sono state osservazioni davvero illuminate. Per esempio, uno dei fondatori del liberalismo classico, Wilhelm von Humboldt (tanto ammirato dai cosiddetti "conservatori" attuali, per il semplice motivo che non l'hanno letto), afferma che se un lavoratore produce a comando un oggetto bellissimo, si può «ammirare ciò che il lavoratore ha fatto, ma si disprezza ciò che lui è»: questo perché il lavoratore si è comportato non da essere umano ma da macchina.[37] Ecco i veri princìpi del liberalismo classico. E ancora mezzo secolo dopo Alexis de Tocqueville affermò che un sistema in cui «l'arte progredisce e l'artigiano regredisce» è un sistema inumano, perché ciò che davvero interessa è l'artigiano, la persona, e affinchè gli individui possano condurre una vita piena e soddisfacente è necessario che abbiano il controllo del proprio lavoro, anche se tutto ciò sembra economicamente poco efficiente.[38]
È evidente che negli ultimi due secoli l'atteggiamento intellettuale è notevolmente cambiato. Ma penso che questi concetti del liberalismo classico debbano essere ripresi e divulgati.
Nel XVIII secolo le fonti del potere e dell'autorità a cui si poteva fare riferimento erano diverse da quelle attuali. Erano il sistema feudale, la chiesa e lo stato assolutista. Certo non ci si poteva riferire al potere delle grandi imprese perché non esistevano. Ma se si prendono i princìpi del liberalismo classico e li si applica all'epoca attuale, ci si avvicina ai princìpi che animavano la Barcellona rivoluzionaria della fine degli anni trenta, quelli dell' “anarcosindacalismo". Penso che quello sia stato il periodo in cui gli esseri umani hanno fatto gli sforzi maggiori per realizzare i princìpi libertari che a mio avviso bisognerebbe perseguire. Non voglio dire che tutto ciò che è stato fatto durante quella rivoluzione fosse corretto, ma quella rivoluzione, per il suo carattere e il suo spirito, si è mossa nella direzione che porta allo sviluppo del genere di società descritta da Orwell in quello che ritengo il suo libro migliore, *Omaggio alla Catalogna.* E per me è la direzione giusta.[39]

Il computer e la mazza

un uomo: *Riguardo a quanto lei ha detto sulle nostre scarse conoscenze nel campo della natura umana e del mutamento sociale, non crede che questo costituisca un freno per chi vuole intervenire sulle strutture sociali che coinvolgono gli esseri umani?*

Credo che qualsiasi intervento drastico sull'essere umano o sulla società sia discutibile. Supponiamo che lei abbia un computer che non funziona. Non sarebbe una buona idea prenderlo a mazzate, anche se magari riprenderebbe casualmente a funzionare. Le società umane sono molto più complesse di un computer, e lo sono anche gli esseri umani. Non si capisce mai fino in fondo quello che si sta facendo. La gente deve essere artefice del proprio cambiamento, che non può essere imposto dall'alto.
Prendiamo di nuovo la rivoluzione spagnola. È durata solo un anno in un paese relativamente arretrato, anche se c'erano industrie, e non può quindi essere presa come modello per il futuro. Ma nel corso di quella rivoluzione successero molte cose interessanti e non casuali, che erano il risultato di quasi cinquant'anni di organizzazione e sperimentazione serie, di tentativi e di fallimenti. Non è quindi corretto definirla una rivoluzione spontanea. Al contrario è stata frutto di molte esperienze, di molto lavoro, di riflessioni, e quando il sistema preesistente è crollato la gente aveva già un'idea di cosa fare e aveva gli strumenti per tentare di farlo in modi diversi. Non fu infatti seguito un solo modello, i vari collettivi trovarono separatamente la via migliore da seguire sperimentandola su se stessi.[40] Credo che questo sia un buon esempio di cambiamento costruttivo.
D'altra parte, se un economista che si è formato, per esempio, a Harvard andasse a dire in qualche paese dell'Europa orientale: «Eccovi qua la via per lo sviluppo», sarebbe peggio che prendere a mazzate un computer che non funziona. Ci sono milioni di fattori sociali, culturali ed economici che non vengono presi in considerazione, e un cambiamento drastico imposto dall'esterno avrà probabilmente risultati disastrosi. Ovviamente disastrasi per le vittime e invariabilmente ottimi per coloro che dirigono l'esperimento, e questo è il motivo per cui da duecento anni si conducono esperimenti del genere, da quando gli inglesi hanno cominciato in India.[41] Tutto ciò suggerisce che è meglio che la gente operi il cambiamento da sola, passo dopo passo, sotto il suo diretto controllo. Che è quanto successe a Barcellona ed è quanto dovremmo fare adesso.

7

Gli intellettuali e il mutamento sociale

(basato principalmente su dibattiti tenuti a Woods Hole e Rowe, Massachusetts, nel 1989, 1993 e 1994)

L'intellighenzia leninista-capitalista

un uomo: *La sua visione del socialismo libertario è molto affascinante. Che cosa non ha funzionato?*

Innanzitutto forse non c'è niente che non abbia funzionato. Si potrebbe dire che forse non eravamo pronti, ma c'è stato un periodo in cui non eravamo pronti neanche per l'abolizione della schiavitù, in cui non c'erano le condizioni adatte, neanche quelle soggettive. Qualcuno potrebbe sostenere che oggi le condizioni sono tali che per soddisfare le nostre necessità abbiamo bisogno dei livelli di gerarchia e di dominio che esistono in istituzioni totalitarie come le imprese capitaliste, oppure della "dittatura del proletariato" o di altre strutture autoritarie del genere. Io non lo credo, ma resta il fatto che la giustificazione di ogni sistema di potere, prima che abbia qualsiasi pretesa di legittimità, deve essere argomentata e dimostrata alla gente. E gli argomenti in questo caso non sono stati presentati.
Se guardiamo cosa è realmente accaduto ai vari tentativi di costruire un socialismo libertario, vediamo che la concentrazione di violenza presente in quelle situazioni è stata tale da determinare a priori l'esito di quegli sforzi, da distruggere il movimento dei lavoratori e le strutture che si era dato. Per centinaia di anni i lavoratori hanno lottato, e sono stati regolarmente stroncati, spesso con la forza.
I bolscevichi ne sono il perfetto esempio. Nelle fasi che precedettero la rivoluzione dell'ottobre 1917, in Russia si stavano sviluppando istituzioni socialiste come consigli dei lavoratori, collettivi e cose del

genere [dopo la rivoluzione popolare che aveva rovesciato lo zar nel febbraio 1917], che sopravvissero ancora per un po', ma non per molto, dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi. Lenin e Trockij le eliminarono non appena ebbero consolidato il loro potere. Ora, si può discutere sui motivi di questa eliminazione, ma resta comunque il fatto che le iniziative socialiste furono pressoché distrutte.
Chi tenta di giustificare quei provvedimenti di solito dice: «I bolscevichi hanno dovuto farlo». Ovvero: Lenin e Trockij hanno dovuto farlo a causa della guerra civile, per sopravvivere, perché non c'era cibo, per questa e per quell'altra ragione. Ma dobbiamo porci una domanda ovvia: è la verità? Per rispondere bisogna guardare agli avvenimenti storici, e guardandoli io dico che non è la verità. Infatti in Russia le strutture socialiste furono smantellate prima che le condizioni diventassero veramente critiche. Si tratta di fenomeni che non possono essere giudicati in modo superficiale; dipendono dalle condizioni storiche, dalla mentalità di allora; non si possono azzardare risposte con troppa disinvoltura. Ma leggendo i loro stessi scritti, la mia sensazione è che Lenin e Trockij sapessero benissimo cosa stavano facendo e che dietro le loro azioni ci fosse una teoria, sia morale che socioeconomica.[1]
Per prima cosa, in quanto marxisti ortodossi, non credevano che fosse davvero possibile una rivoluzione socialista in Russia, perché la Russia era una società contadina e non quella società industriale avanzata nella quale, dal loro punto di vista, si doveva realizzare la rivoluzione socialista. Così, quando i bolscevichi presero il potere ritennero di dover tenere le posizioni in attesa che le "ferree leggi della storia" portassero la rivoluzione in Germania, il luogo dove si supponeva dovesse avvenire per necessità storica. La Russia si sarebbe sviluppata in seguito con l'aiuto della Germania.[2]
Ma non andò così. In Germania nel 1919 ci fu realmente una rivoluzione che però fu stroncata e con lei anche la classe lavoratrice tedesca. A quel punto Lenin e Trockij si ritrovarono nei guai e finirono per cercare di governare con la violenza una società contadina: poiché la Russia era una sorta di poverissima società del Terzo mondo, pensarono che fosse necessario forzare lo sviluppo. Così iniziarono a intruppare i lavoratori in quello che chiamavano T'esercito del lavoro" sotto il controllo del "leader massimo" che avrebbe realizzato l'industrializzazione del paese sotto il regime che loro stessi chiamavano "capitalismo di stato".[3] Speravano che tutto ciò avrebbe portato la Russia a superare i primi stadi del capitalismo e dell'industrializzazione, fino a raggiungere quel punto di sviluppo materiale in cui finalmente le ferree leggi della storia avrebbero consentito al socialismo di realizzarsi, così come aveva detto il Maestro [Karl Marx teorizzava che la storia progrediva in accordo con "leggi" naturali e che la fase avanzata del capitalismo sarebbe sfociata inevitabilmente nel socialismo].
Le loro azioni, quindi, seguivano una teoria e di fatto un principio morale: ritenevano che a lungo termine la popolazione ne avrebbe tratto beneficio. Ma in realtà hanno gettato le basi per un sistema totalitario che Stalin ha poi portato a compimento.

un uomo: *Secondo lei, lo sbocco autoritario delle azioni bolsceviche è stato una sorta di "onesto errore", un "incidente storico", oppure è stato il risultato naturale della visione leninista del mondo: la convinzione che solo poche persone sono in grado di diventare leader e di comandare?*

In effetti il problema è il marxismo-leninismo in sé, la sua idea che un "partito d'avanguardia" abbia il diritto o sia in grado di guidare le masse ottuse verso un futuro che da sole non sanno neppure immaginare. E penso anche che il risultato sia il "governo attraverso la frusta". Le istituzioni del dominio riproducono sempre se stesse, questa è un'ovvietà sociologica.
Mezzo secolo prima, Bakunin aveva già predetto come sarebbe finita [Bakunin era un anarchico russo del XIX secolo, figura di spicco, insieme a Marx, della Prima Internazionale, la principale organizzazione del lavoro socialista dell'epoca]. Bakunin si riferiva alle persone che circondavano Marx, prima ancora che Lenin nascesse, e affermava che nella moderna società industriale i membri dell'intellighenzia per loro natura tendono a diventare controllori sociali, non perché hanno il controllo del capitale o delle armi, ma perché possono controllare, organizzare e gestire quella che chiamiamo "conoscenza". Bakunin prevedeva che l'intellighenzia si sarebbe divisa in due categorie. Da un lato, gli intellettuali di sinistra avrebbero cercato di conquistare il potere sfruttando la forza delle masse popolari che poi, una volta raggiunto lo scopo, avrebbero sottomesso e controllato. Dall'altro, una volta compreso che non sarebbero riusciti a conquistare direttamente il potere, sarebbero diventati i servi di quello che noi, e non Bakunin, chiamiamo "capitalismo di stato". Entrambe queste categorie di intellettuali, dice sempre Bakunin, avrebbero «bastonato il popolo col bastone del popolo», ovvero

si sarebbero presentate come rappresentanti del popolo per tenere tra le mani il bastone del popolo, e con quello avrebbero bastonato la gente.[4]
Bakunin non è andato oltre, ma credo che dalla sua analisi consegua che è molto facile passare da una posizione all'altra, che è molto facile soffrire della sindrome del "Dio che ha fallito". Uno comincia come leninista, ovvero come parte di quella che Bakunin chiamava "burocrazia rossa", poi si accorge che il potere non va in quella direzione e con disinvoltura diventa un ideologo della destra, dedicando la sua vita a svelare le malefatte dei compagni del passato, che ancora non sono stati illuminati e non hanno intuito dove sta veramente il potere. In effetti non è necessario cambiare molto, ci si limita a operare entro una diversa struttura di potere. Lo vediamo adesso nell'ex Unione Sovietica: gli stessi che due anni fa erano fanatici comunisti e stalinisti adesso dirigono le banche, sono entusiasti del libero mercato e lodano l'America.
Bakunin non ha mai detto che questi comportamenti sono inscritti nella natura umana. Non so se l'abbia pensato, ma in ogni caso la burocrazia rossa e i suoi equivalenti non si sono affermati perché così voleva l'indole umana: semplicemente chi non sta al gioco è lasciato ai margini, chi ci sta si fa strada. Chi è abbastanza spietato, brutale e violento da conquistare il potere sarà colui che sopravvive. Chi cerca di lavorare con i movimenti popolari perché questi siano in grado di organizzarsi dal basso non riesce a sopravvivere in situazioni in cui il potere è concentrato.

"Teoria" marxista e mistificazioni intellettuali

una donna: *Al di là di questa idea di "avanguardia ", mi piacerebbe sapere perché lei è tanto critico con l'analisi marxista e in generale con tutti coloro che si dichiarano marxisti.*

La cosa che mi rende sgradevole il marxismo è la semplice idea che esista una cosa del genere. È evidente che nella scienza non c'è nulla che somigli al "marxismo": non c'è una branca della fisica che si chiama "einstenismo" o "planckismo". Non avrebbe senso, perché le persone non sono dèi, ma scoprono alcune cose, fanno errori e i loro studenti glieli fanno notare, così la prossima volta faranno meglio. Gli scienziati usano termini come "darwinismo" o "newtonismo", ma nessuno pensa che queste siano dottrine a cui essere totalmente fedeli, che si debba scoprire il pensiero del Maestro o capire cosa avrebbe detto in questa o quest'altra circostanza attuale. Tutto ciò è completamente alieno al pensiero razionale ed è frutto dell'irrazionalità.
Vale la stessa cosa per il marxismo e per il freudismo, che sono entrambi oggetto di un culto irrazionale. Sono teologie, e per quanto mi riguarda appartengono alla storia delle religioni organizzate.
Dunque, in parte il mio problema è l'esistenza stessa del marxismo, e già discuterne mi sembra un errore. Perché non si discute del "planckismo"? Semplicemente perché sarebbe folle. Il fisico tedesco Planck ha detto diverse cose, alcune delle quali giuste, che sono state recepite dalla scienza, altre sbagliate, che sono poi state migliorate. Non che Planck non sia stato un grande uomo, ha fatto grandi scoperte e alcuni errori, l'uno e l'altro. Ed è questo il modo giusto di considerarlo. Ma non appena si parla di "marxismo" o di "freudismo" viene abbandonata ogni razionalità.
Mi sembra che ogni persona razionale dovrebbe porsi questa domanda: cosa c'è nel lavoro di Marx da salvare o da modificare, e che cosa bisogna abbandonare? Per quanto mi riguarda penso che Marx abbia dato una descrizione molto interessante della storia del XIX secolo. È stato un eccellente giornalista. Sono interessantissime le sue descrizioni degli inglesi in India, quelle della Comune di Parigi [la rivoluzione dei lavoratori parigini del 1871, durata settanta giorni], o i passi del *Capitale* nei quali descrive la Londra industriale. Tutto ciò è stato successivamente migliorato o modificato da altri studiosi, ma è davvero molto interessante.[5]
Marx faceva riferimento a un modello astratto di capitalismo che a dire la verità non so quanto fosse valido. Si tratta di un modello astratto e come tale non intende descrivere accuratamente i dettagli, ma si limita a individuare e studiare i caratteri fondamentali. Ma un modello astratto quanti aspetti della realtà riesce a cogliere? In questo caso è difficile da stabilire. Prima di tutto è discutibile quanto il marxismo abbia colto del capitalismo del XIX secolo, e poi è ancor più discutibile quanto si attagli al capitalismo della fine del xx secolo.

Il marxismo suppone che ci siano leggi (storiche ed economi che). Ma la sola cosa che posso dire è che queste leggi non le capisco. Non perché io conosca leggi migliori, ma solo perché credo che nella storia non ci siano "leggi".
Marx non è stato un filosofo socialista; in tutta la sua opera ci sono forse cinque frasi che si riferiscono al socialismo.[6] E stato un teorico del capitalismo e penso che abbia introdotto alcuni concetti interessanti, concetti che ogni persona ragionevole dovrebbe conoscere e utilizzare, nozioni come classe e rapporti di produzione...

una donna: *E la dialettica?*

Non ho mai davvero capito il significato di questa parola, usata peraltro da Engels e non da Marx.[7] E sarei felice se qualcuno me la spiegasse. Ho letto ogni genere di cose sulla dialettica e ancora non ho la più pallida idea di cosa sia. Mi sembra che significhi qualcosa che ha a che fare con la complessità, o con posizioni contrapposte, o con il mutamento o non saprei cos'altro.
Dico la verità, su queste cose sono un po' sprovveduto. Ogni volta che sento una parola difficile divento scettico e mi chiedo se non si può dire la stessa cosa usando termini più semplici. Ma non bisogna dimenticare che gli intellettuali tendono a creare delle nicchie per se stessi, e se tutti capiscono cosa dicono cos'è allora che li rende speciali? Li rende speciali sapere qualcosa che gli altri non capiscono, perché questa è la base per costruire il loro potere e il loro privilegio.
Prendiamo la cosiddetta "teoria letteraria". Non credo che esista alcuna teoria letteraria, così come non credo ne esistano di culturali o di storielle. Si può leggere un libro, parlarne e farlo capire alla gente e si può farlo in modo fantastico come lo faceva Edmund Wilson, senza avere alcuna teoria letteraria. Ma se vuoi sentirti al livello di un fisico che parla di quark, devi avere una complicata teoria che nessuno capisce: se lui ne ha una, perché non posso averla anch'io? Lo stesso vale per chi vuole presentare una teoria della storia: che si tratti di un'idea banale o di una brillante intuizione - che so io, qualcuno che dice: «Perché non esaminiamo i fattori economici che stanno dietro la Costituzione?» - entrambe possono essere esposte con parole semplici.
In effetti, è raro trovare al di fuori delle scienze naturali concetti che non possano essere espressi in termini chiari. Si tratta di idee interessanti e semplici, anche se spesso è difficile elaborarle. Per esempio, se si vuole capire come si è sviluppata la moderna economia industriale, può essere necessario un lungo lavoro. Ma la "teoria" sarà molto asciutta, se per teoria si intende qualcosa che si basi su princìpi che non sono ovvi quando li si incontra la prima volta e dai quali si possono dedurre conseguenze sorprendenti che confermano i princìpi stessi. Cose del genere non si trovano nel mondo sociale.
Tra l'altro, devo dire che i miei scritti politici vengono spesso accusati da destra e da sinistra di non essere teorici, cosa che è vera. Ma sono teorici come qualsiasi altro, con la differenza che io non li definisco "teorici" bensì "banali". Con questo non voglio dire che chi elabora "profonde teorie" non abbia nulla di interessante da dire. Anzi, spesso è vero il contrario. Ma sono concetti che un liceale potrebbe facilmente capire, o che addirittura potrebbe elaborare se avesse un sostegno adeguato e un po' di preparazione.
Penso che dovremmo essere molto scettici nei confronti degli intellettuali quando costruiscono strutture poco trasparenti, perché in molti campi non siamo in grado di raggiungere una comprensione profonda. Ci sono campi, come per esempio la fisica quantistica, nei quali non è possibile operare contraffazioni. Ma altrove sì. Se una cosa è stata davvero compresa, credo che la si possa descrivere in modo semplice. Per questo quando sento parole come "dialettica" o "ermeneutica" o altri vocaboli considerati molto profondi, faccio come Göring, «metto mano alla pistola».

un uomo: *Sentire che lei non capisce la parola "dialettica" mi conforta alquanto.*

Con questo non voglio dire che non abbia alcun significato. C'è gente che la usa, e ha l'aria di comunicare qualcosa. Ma mi fa lo stesso effetto che ascoltare una conversazione in turco: sta succedendo qualcosa ma io non ne faccio parte.
Mi è capitato in alcune interviste di dire che non capisco cosa sia la "dialettica", e ho ricevuto lunghe lettere di persone che cercavano di spiegarmelo; per me era incomprensibile o ovvio. Forse sono affetto da una malformazione genetica, come le persone prive di orecchio musicale che non riescono

ad ascoltare la musica. Tutto ciò che incontro in questi campi mi sembra abbastanza interessante, ma ovvio o incomprensibile.
Sono scettico e penso che chiunque abbia il diritto di esserlo quando non capisce qualcosa. Se leggo un testo che parla di elettrodinamica quantistica, non capisco una parola, ma so che cosa dovrei fare per arrivare a capirlo, e sono abbastanza sicuro che potrei riuscirci, visto che ho capito altre cose complicate. Mi immergerei nella disciplina, la studierei dall'inizio alla fine e arriverei al punto di capirla. Oppure potrei andare da qualcuno della facoltà di fisica e dirgli: «Senti un po', com'è che sono tutti così interessati a questa roba?». E lui cercherebbe di adattare i concetti al mio livello di competenza. Forse non arriverei ad avere una conoscenza approfondita dell'argomento, ma sicuramente comincerei a capirlo. Ma quando mi imbatto in un testo marxista o di teoria della letteratura, ho l'impressione che potrei passarci sopra la vita e non lo capirei lo stesso. E non so neppure come arrivare a capirlo, quali passi fare.
E possibile che si tratti di campi fuori della mia portata, forse non sono abbastanza intelligente. In ogni caso tutto ciò si presta a una conclusione divertente: qualcuno è stato capace di creare qualcosa di più complicato della fisica e della matematica. Io però non ci credo, non credo che i teorici della letteratura e i filosofi marxisti abbiano raggiunto un livello intellettuale superiore a quello ottenuto in secoli e secoli di duro lavoro.

un uomo: *Pensa la stessa cosa della filosofia in generale?*

Ci sono parti della filosofia che credo di capire, come la maggior parte della filosofia classica. Ce ne sono altre che non capisco perché per me non hanno senso. Non è necessariamente una critica: ci sono argomenti dei quali è difficile parlare sensatamente. Ma se leggo per esempio Russell, o la filosofia analitica, o Wittgenstein, credo di poter capire cosa dicono e perché penso che sbaglino. Invece se leggo Derrida, Lacan, Althusser o altri del genere, non li capisco. Sono solo parole che mi scorrono davanti agli occhi, non riesco a seguire il ragionamento. Forse mi manca un gene, è possibile. Ma in tutta onestà, mi sembra una truffa.

un uomo: *Forse lei esalta troppo gli scienziati, attribuendo loro tanta purezza. Prenda per esempio la meccanica newtoniana: Einstein ne ha mostrato gli errori, ma la comunità scientifica ha continuato a chiamarla meccanica newtoniana.*

Questo è un caso interessante. La meccanica newtoniana era in effetti trattata con una sorta di devozione, perché è stata un'innovazione rivoluzionaria. Per la prima volta nella storia dell'umanità veniva fornita una spiegazione profonda dei fenomeni: era talmente completa, semplice e ampia da sembrare necessaria. E infatti è stata considerata tale a lungo, tanto che Kant, per fare un esempio, pensava che fosse compito della filosofia derivare la fisica newtoniana da princìpi a priori per dimostrare che era una verità certa al pari della matematica. E solo verso la fine del XIX secolo e l'inizio del xx è apparso chiaro che questa concezione era errata, e da questa scoperta è derivato un vero progresso della nostra idea della scienza. Lei ha ragione quando dice che per un certo periodo la scienza ha avuto un carattere quasi religioso. Ora non è più così.

Il controllo ideologico nella scienza e nelle scienze umane

un uomo: *Secondo lei la scienza intesa come disciplina accademica è sostanzialmente diversa dalle scienze umane e da quelle sociali per quanto riguarda il controllo ideologico? Non sembra che nella scienza ci siano gli stessi ostacoli alla ricerca e gli stessi intenti di indottrinamento che ci sono altrove, per esempio nelle scienze politiche ed economiche.*

Penso che ci sia stato un problema di controllo ideologico anche nella scienza. Galileo ne è un esempio. In Occidente, pochi secoli fa, il controllo sulla scienza era molto stretto: pare che, dopo aver saputo della sorte di Galileo, Cartesio abbia distrutto l'ultimo volume del suo trattato sul mondo, quello che affrontava il tema della mente umana. Al pari degli squadroni della morte, l'inquisizione si prefiggeva proprio questo. Tutto ciò è stato superato in Occidente, ma non ovunque.

un uomo: *Ma perché è stato superato?*

Per svariate ragioni. Una è la crescita della libertà e della conoscenza conquistate nel corso dei secoli con le lotte popolari. Oggi siamo una società più libera che in passato. Anche gli intellettuali hanno svolto un ruolo in questo mutamento, abbattendo barriere ideologiche e creando nuovi spazi per la libertà di pensiero, come è avvenuto, per esempio, nel Settecento con l'Illuminismo. Un atteggiamento che ancora oggi richiede coraggio e spirito di battaglia.
Ci sono poi ragioni pratiche. Soprattutto dalla metà del XIX secolo, l'acquisizione di una conoscenza più profonda del mondo fisico ha interagito in modo decisivo con lo sviluppo industriale: il progresso scientifico ha materialmente contribuito a creare il profitto e il potere privati. Ci sono dunque ragioni pratiche per concedere libertà all'indagine scientifica, ma non le enfatizzerei. Credo che quanto è successo per la scienza sia molto simile al processo che ha portato la libertà in altri campi: per esempio l'abolizione della schiavitù o il diritto di voto alle donne conquistato nel 1920.
In più, bisogna ricordare che dopo le grandi rivoluzioni scientifiche che aprirono la via all'Illuminismo si giunse a un punto in cui non si poteva più fare scienza se si era soggetti a quel controllo dottrinale che ancora incombeva su altri ambiti.
Dopo Newton, un fisico che avesse cercato di ricreare il fanatismo ideologico sarebbe stato fuori gioco, perché il progresso era andato molto oltre. Diverso è il discorso per quanto riguarda le scienze umane e sociali: in questo settore si può dire qualunque falsità senza essere smentiti. Per questo le due culture sono tanto diverse.
In una facoltà di scienze naturali si viene immediatamente coinvolti in difficili ricerche, e si ha quasi l'idea di essere degli apprendisti che imparano un mestiere. La scienza non si insegna, è una sorta di apprendistato. Alla fine si impara a fare un lavoro creativo e a fronteggiare ogni difficoltà. Nelle scienze umane e sociali è completamente diverso: qui si deve assorbire un corpo di conoscenze nel quale ci si ritaglia uno spazio in cui lavorare per tutta la vita. Per diventare un insigne studioso di scienze umane è sufficiente scegliersi un piccolo ambito astruso, per esempio il romanzo inglese dal 1720 al 1790, e imparare sull'argomento più dati di chiunque altro: quali autori hanno ripreso certe espressioni da altri autori, cose del genere. Per la maggior parte si tratta di sciocchezze, ma sono le cose che si ritiene debba sapere un insigne studioso di scienze umane. Non serve un grande impegno intellettuale e i rischi sono minimi, tutt'al più si può mettere una virgola fuori posto, il che è considerato il peggiore dei crimini. Forse ho esagerato nella caricatura, ma francamente penso che sia proprio così. E che la scienza sia tutta un'altra cosa.

La funzione della scuola

una donna: *Non riesco a capire in che modo i meccanismi ideologici esercitino il loro controllo sulle scienze umane e sociali. Voglio dire, come fa la scuola a diventare un sistema di indottrinamento? Può descrivere nel dettaglio questo processo?*

Penso che l'intero percorso scolastico, dall'asilo ai corsi post-laurea, sarà consentito solo fino a quando continuerà a svolgere il suo ruolo istituzionale. Prendiamo le università, che sotto molti aspetti non funzionano diversamente dai media, anche se sono più complesse e più difficili da analizzare sistematicamente. Le università non producono abbastanza denaro da finanziarsi autonomamente, sono istituzioni parassitarie che devono essere sovvenzionate dall'esterno, il che significa che dipendono dagli studenti benestanti, dalle aziende, dal governo, ovvero da settori della società che condividono i medesimi interessi. E finché servono questi interessi, le università vengono finanziate. In caso contrario sarebbero nei guai.
Verso la fine degli anni sessanta, divenne chiaro che le università non svolgevano adeguatamente questo compito. Gli studenti cominciavano a fare domande, a pensare liberamente, a rifiutare il sistema di valori dell'establishment e a mettere tutto in discussione. La reazione del potere economico non si fece attendere. Prima di tutto furono istituiti corsi alternativi a quelli universitari, per esempio quelli dell'IBM che preparavano ingegneri. Se il MIT non era più in grado di farlo per loro, tanto valeva farlo in proprio e smettere di finanziare il MIT. Certo, la situazione non era ancora sfuggita di mano, e iniziative del genere furono poche, ma è un esempio delle pressioni che il potere economico è in grado di esercitare sul sistema scolastico.[8]

Le cose oggi non sono molto cambiate. Prendiamo il successo straordinario del libro di Allan Bloom *La chiusura della mente americana.*[9] Non so se qualcuno di voi si sia preso il disturbo di dargli un'occhiata: è incredibilmente stupido. Io l'ho trovato in un supermercato e mentre mia moglie faceva la spesa - mi vergogno a dirlo - l'ho letto tutto. C'è voluto più o meno un quarto d'ora.

un uomo: *Lei riesce a leggere duemila parole al minuto?*

Per leggere, in questo caso, intendo girare le pagine per vedere se per caso c'è qualcosa di non totalmente idiota. Nel libro si sostiene che l'istruzione dovrebbe essere strutturata come un corso di addestramento per marines, nel quale gli studenti marciano attraverso un corpus di "pensieri elevati" che deve andar bene per tutti. Quindi dovrebbero esserci alcune persone che dicono: «Ecco, i grandi pensieri della civiltà occidentale sono tutti in questo canone. Ragazzi, sedetevi lì e imparateli, e quando li avete imparati ripeteteli». Questo è il modello di istruzione di Bloom.
Chiunque si occupi di istruzione, o sia semplicemente andato a scuola, sa che uno studente sottoposto a questo metodo crescerà senza sapere né capire nulla. Non ha importanza quanto siano elevati i pensieri, se vengono imposti dall'esterno e si è costretti a impararli uno dopo l'altro alla fine non hanno più senso. Sono sicuro che a tutti è capitato di seguire un corso, di studiare fino a sostenere l'esame prendendo magari il massimo dei voti, e di scoprire una settimana dopo che non ricordate più neanche l'argomento del corso. Si imparano le cose e si impara a pensare se c'è uno scopo, un motivo che proviene da noi stessi. E infatti la metodologia dell'insegnamento consiste nello stimolare lo studente ad aver voglia di apprendere.
Ma la verità è che il modello di Bloom e altri simili fanno parte di un metodo complessivo che consiste nell'imporre la disciplina a scuola per evitare che chiunque possa scegliere cosa imparare. Così si costringono gli studenti a mandare a memoria un canone di cosiddette "buone letture", e si suppone che ne scaturiranno effetti meravigliosi. È un metodo di insegnamento completamente idiota. Credo che una delle ragioni per cui è stato scelto e promosso, e uno dei motivi dell'isteria che si è scatenata quando negli anni passati è stato messo in discussione, è che va bene per addestrare e disciplinare la gente. La popolarità del metodo di Bloom è soprattutto una reazione al desiderio di libertà che è scaturito dai movimenti degli anni sessanta.

una donna: *I "pensieri elevati " di Allan Bloom sono esclusivamente opera dell'élite dei maschi bianchi.*

Probabilmente sì, ma non farebbe alcuna differenza se l'oggetto di insegnamento fosse scelto con altri criteri. Rimane comunque assurda la pretesa che esista un insieme di "grandi pensieri" che la gente colta seleziona affinchè gli stupidi li imparino -o piuttosto li memorizzino, perché è difficile imparare a comando. Per leggere seriamente, per esempio Platone,[10] bisogna cercare di capire che cosa è giusto, che cosa è sbagliato, perché dice una cosa quando avrebbe potuto dirne un'altra, quale grave errore di ragionamento ha commesso su una certa questione e così via. Questo è il modo serio di affrontare una lettura, ed è il medesimo in cui si affronta la scienza. Non si deve studiare in modo acritico, come se ci si trovasse davanti a verità rivelate: sarebbe la peggior forma di teologia.
Non è dunque importante *cosa* si legge, ma *come* lo si legge. Non voglio dire che vanno bene anche i fumetti, ma c'è molta ricchezza culturale in giro, e non c'è un substrato immutabile che stia alla base della verità e della conoscenza. Uno può fare "buone letture", mandarle a memoria e dimenticarle la settimana successiva, e tanto valeva che non le leggesse neppure se per lui non avevano alcun interesse. È difficile capire che cosa può essere significativo per qualcuno. Ma nel mondo c'è una tale ricchezza di letteratura che non c'è ragione di credere che se non si sono letti i greci o Dante si è perso qualcosa. Sì, qualcosa si è perso, ma si perdono occasioni di conoscenza anche non conoscendo altre tradizioni culturali.
Nel campo della filosofia, che conosco abbastanza bene, ci sono filosofi contemporanei brillanti e ricchi di idee, persone che hanno davvero influenzato il pensiero, i quali non distinguono Platone da Aristotele, o al massimo ricordano quanto hanno orecchiato in qualche corso quando erano matricole. Questo non vuol dire che non bisogna studiare Platone e Aristotele, ma che le cose da leggere sono talmente tante che si riesce ad affrontare solo una minima parte di quello che vorremmo conoscere.

E il semplice fatto di leggere non significa molto, se le nozioni acquisite non vengono integrate in un processo creativo. Altrimenti ciò che leggiamo attraversa la nostra mente e scompare; è un puro esercizio mnemonico come imparare il catechismo o la Costituzione.
La vera istruzione è insegnare alla gente a pensare da sola: è una faccenda complicata che richiede la capacità di catturare l'attenzione e l'interesse degli studenti per far sì che questi vogliano pensare, imparare ed esplorare nuovi campi. E fare un'abbuffata di "buone letture" è sicuramente il metodo peggiore, perché trasforma le persone in automi. Volendo si può chiamarla istruzione, ma in realtà è l'opposto; per questo piace a persone come William Bennett [ministro dell'Istruzione nell'amministrazione Reagan], Allan Bloom e i loro consimili.

una donna: *Sta dicendo che l'unico scopo delle università e delle scuole in genere è l'indottrinamento?*

Non proprio. Non voglio dire che la scuola non svolga alcuna funzione utile, o che sia solo una fucina di forza lavoro per il sistema delle imprese. Ma il suo principale ruolo istituzionale, che è poi il motivo per cui viene finanziata, è di fornire un servizio ideologico, promuovendo l'obbedienza e il conformismo. E credo che questo processo cominci all'asilo.
Permettetemi di raccontare un'esperienza personale. Il mio più caro e vecchio amico giunse negli Stati Uniti dalla Lituania quando aveva quindici anni, per sfuggire alle persecuzioni hitleriane. Venne a New York con i suoi genitori e si iscrisse alla George Washington High School, che era l'istituto in cui andavano all'epoca i ragazzi ebrei più dotati. Una volta mi disse che la cosa che lo aveva più colpito della scuola americana era che se uno prendeva un brutto voto nessuno diceva nulla, ma se arrivava con tre minuti di ritardo veniva mandato in presidenza. Ne dedusse che ciò che importava era la capacità di lavorare in una catena di montaggio, anche se di tipo intellettuale: fare ciò che viene ordinato e stare al posto assegnato. Il messaggio era: dovrai diventare un operaio in fabbrica, anche se la fabbrica sarà un'università; obbedire agli ordini di qualcuno e lavorare come ti viene detto. Ciò che conta è la disciplina, non scoprire le cose per conto tuo o capire che cosa ti interessa. Devi solo avere i requisiti del bravo operaio.
La scuola per me è questo: premiare la disciplina e l'obbedienza e punire il pensiero indipendente. Se qualcuno prova a essere un po' innovativo, o un giorno si dimentica di andare a scuola perché sta leggendo un libro che lo interessa, allora commette un crimine perché invece di obbedire pensa.
In effetti, la maggior parte di coloro che dopo questo tipo di percorso scolastico sono approdati a far parte dell'élite universitaria sono persone che per anni hanno obbedito volontariamente a ordini stupidi impartiti da insegnanti altrettanto stupidi. E se uno un giorno obbedisce a un ordine che gli sembra insensato, e il giorno dopo ancora e poi ancora, alla fine è talmente ben plasmato da meritarsi i privilegi più ambiti. Alcuni seguono consapevolmente questo percorso dicendosi: «D'accordo, faccio quello che mi chiede questo cretino perché voglio andare avanti»; altri lo fanno perché hanno interiorizzato questi valori, ma alla fine i due atteggiamenti finiscono per coincidere. In ogni caso bisogna soggiacere a questa regola se non si vuole essere estromessi dal gioco.
Ma c'è anche chi non va avanti e viene definito un individuo "demotivato" o con "problemi di comportamento". Non voglio essere superficiale, ci sono davvero bambini che hanno problemi di comportamento, ma per la maggior parte si tratta di bambini che pensano con la loro testa, che non sono conformisti e che vogliono andare per la loro strada. Per questo hanno molti problemi e vengono emarginati. Ho insegnato anche ai bambini e c'è sempre qualcuno che proprio non ti dà retta. In genere si cerca di piegarli, perché li si considera dei rompiscatole, e invece bisognerebbe incoraggiarli. Bisogna chiedersi: perché dovrebbero ascoltarmi? Chi diavolo sono io? E provare a mettersi al loro posto. Questo dovrebbe essere il metodo di insegnamento da applicare.
Da quando avevo un anno e mezzo ai dodici anni ho avuto la fortuna di frequentare una scuola sperimentale deweyana [ispirata agli insegnamenti di John Dewey, filosofo e pedagogo americano], dove questo metodo veniva applicato regolarmente: i bambini erano incoraggiati a discutere di tutto, a lavorare per conto proprio e ad avere autonomia di pensiero. È stata un'esperienza fantastica. Ma tutto è cambiato radicalmente quando sono passato alla scuola superiore, che era l'orgoglio del sistema scolastico di Filadelfia. Era frequentata dai ragazzi orientati a proseguire gli studi all'università, ma era il posto più insulso e ridicolo che avessi mai visto; è stato come precipitare in un buco nero. Per prima cosa, vigeva una competizione estrema tra gli studenti, che è il modo migliore per controllarli. C'era una graduatoria e tutti sapevano sempre esattamente a che livello erano: eri il terzo della classe e dovevi cercare di non diventare il quarto. Queste cose venivano

inculcate in vari modi nella testa degli studenti, che dovevano sempre battere gli altri e guardarsi le spalle da chiunque.
Tutto ciò però non era affatto necessario ai fini dell'apprendimento e io lo sapevo perché venivo da un'esperienza completamente opposta. Ma il ruolo istituzionale della scuola nella società, data la struttura del potere esterno in cui svolge la sua attività, è soprattutto quello di educare all'obbedienza e al conformismo, in modo che gli individui siano più facilmente controllabili e indottrinati. E fino a che sosterrà questo ruolo, la scuola verrà finanziata.
Ovviamente, non è così al 100 percento e ci sono persone che non seguono fino in fondo questo percorso. Come ho già detto, in campo scientifico c'è una sorta di addestramento alla creatività e alla disobbedienza, perché altrimenti non si può fare scienza. Ma nelle scienze umane e sociali, o in campi come il giornalismo e l'economia, la gente viene addestrata a dirigere e controllare, ad accettare tutto senza fare troppe domande. E chi esce dal seminato viene eliminato o ricacciato indietro.
Non è una possibilità tanto astratta. Se prendiamo un giovane in un college, o un giornalista o uno studente di liceo che pensi troppo con la sua testa, ci sono molti meccanismi che si possono usare per convincerlo ad allinearsi, prima di arrivare a emarginarlo. Al liceo si parlerà di "problemi di comportamento", al college di "irresponsabilità", di "incostanza" o del fatto che è "un cattivo studente", e in seguito può essere uno che "non va d'accordo con gli altri", che "non sa collaborare". Un giovane giornalista che indaga su questioni che chi sta sopra di lui non ritiene vadano indagate viene spedito alla cronaca nera con la giustificazione che non ha un "corretto livello di obiettività". Esiste una gamma infinita di tecniche di dissuasione.
Poiché viviamo in una società libera, non si rischia di finire in una camera a gas o inseguiti da uno squadrone della morte, come invece succede non lontano da qui, per esempio in Messico.[11] Ma ci sono comunque altri sottili meccanismi che garantiscono che le norme della dottrina dominante non possano essere violate.

Metodi di controllo sottili

Cominciamo con alcuni dei metodi più sottili. Appena terminata l'università mi iscrissi a Harvard a un corso che si chiamava "La società degli accademici" nel quale si veniva educati a diventare un professore di Harvard o di Yale: a scegliere il vino giusto, a dire le cose giuste e altre cose del genere. Avevamo a disposizione tutte le opportunità che offre Harvard, e il nostro unico dovere era far bella figura a tavola. Lo scopo era la socializzazione, l'apprendimento dei valori giusti.
Mi ricordo che all'epoca, a Harvard, era in voga una certa anglofilia: bisognava indossare abiti inglesi e parlare con accento inglese. C'erano dei perfetti inglesi che non avevano mai messo piede fuori degli Stati Uniti. In qualche maniera sono riuscito a sopravvivere a tutto ciò, anche se non so bene come, ma la maggior parte non ce l'ha fatta. In ogni caso ho imparato che per lo più l'istruzione che viene impartita dalle istituzioni elitarie è semplice raffinatezza, buone maniere: cosa indossare, come bere il porto, come condurre una conversazione educata senza parlare di argomenti seri ma lasciando capire che saresti in grado di parlarne se non fossero così volgari; tutto quello, insomma, che si suppone un intellettuale debba saper fare. E credo che quello fosse il punto centrale del corso.
Ma ci sono altri casi ancora più eclatanti che mostrano bene il vero ruolo delle scuole elitarie. Negli anni trenta, per esempio, negli Stati Uniti si sono combattute grandi battaglie per il lavoro che spaventarono a morte l'intero mondo degli affari, perché i lavoratori stavano conquistando il diritto di organizzarsi. Furono fatti molti sforzi per cercare di fronteggiare il nuovo fenomeno, e Harvard introdusse un "Programma sindacale": prendeva giovani emergenti del movimento operaio, li ospitava nei dormitori della Business School, li sottoponeva al programma di socializzazione, li spingeva a condividere i valori e i giudizi delle classi dirigenti, insegnava loro che «il nostro compito è lavorare insieme», che «siamo tutti sulla stessa barca» e così via. E sempre, quando in realtà sta combattendo una brutale guerra di classe, il mondo del business invita a «stare tutti insieme lavoratori e management, a cooperare in armonia, a sentirsi parte dell'impresa». Anche se non l'ho mai verificato, sono sicuro che il tentativo di integrare quei giovani sindacalisti avrà avuto successo. È un processo simile a quello che ho sperimentato io a Harvard.

Vent'anni fa un attivista per i diritti civili dei neri raccontò una storia che illustra bene altri tipi di pressione. Durante un discorso, raccontò che tutti quelli che iniziavano a studiare legge a Harvard arrivavano con i capelli lunghi e lo zaino, avevano i loro ideali, volevano lavorare per i servizi sociali, cambiare il mondo e così via. In primavera arrivavano dei funzionari per selezionare gli studenti per qualche comodo lavoro estivo negli studi legali di Wall Street, e tutti si dicevano: «Ma che diamine, posso anche radermi e mettermi in giacca e cravatta per una volta. In fondo quei soldi mi farebbero comodo. Perché non dovrei averli?». Così indossavano giacca e cravatta, facevano il loro lavoro estivo e tornavano in autunno, obbedienti, con la giacca, la cravatta e una nuova ideologia. A volte ci volevano due anni.
Stava esagerando, ma questi sono fattori influenti. È facile essere conquistati dal fascino e dalle gratificazioni della cultura dominante. Tra l'altro, le persone che ne fanno parte non sono tanto orribili, non viene voglia di insultarle. A volte anzi sono molto gradevoli, tanto che cerchi di diventarne amico, magari sei già loro amico, inizi a adeguarti, a smorzare i toni. E l'istruzione in un posto come Harvard è esattamente funzionale a questo scopo.
Di sottili meccanismi di controllo ideologico ce ne sono molti altri, ovviamente, incluso il fatto che le università incoraggiano la gente a occuparsi di questioni innocue e irrilevanti. O il fatto che a scuola non si studiano certe materie perché le discipline sono rigidamente separate fra loro. Prendiamo per esempio una questione che per anni ha preoccupato gli Stati Uniti: la competitività economica del Giappone. Ho sempre pensato che le chiacchiere sul "declino americano" o sul "Giappone numero uno" fossero decisamente esagerate, così come in seguito quelle sul "declino del Giappone". I giapponesi mantengono un notevole vantaggio in alcune aree produttive, tra le quali quelle ad alta tecnologia. Hanno avuto problemi per il collasso del mercato azionario e immobiliare, ma gli economisti più seri non credono che il Giappone sia diventato davvero meno competitivo in questi settori.[12]
Perché il Giappone è tanto competitivo sul piano economico? Di ragioni ce ne sono molte, ma la principale è lampante: sia il Giappone che gli Stati Uniti (e ogni altro paese industriale del mondo) hanno un'economia controllata dallo stato, ma il loro controllo statale è più efficiente del nostro.
Parlare di "libero scambio" va bene in un editoriale, ma in realtà non lo pratica nessuno. In ogni moderna economia, i contribuenti sovvenzionano l'impresa privata, che poi però tiene per sé i profitti. E ciò che fa la differenza tra l'economia di un paese e quella di un altro è il modo in cui vengono convogliati i finanziamenti. I settori dell'economia americana che sono competitivi, quelli di maggior successo sui mercati internazionali, sono tutti sostenuti dallo stato. Quello dell'agricoltura è il caso più eclatante: lo stato acquista le eccedenze di produzione e le immagazzina, e finanzia il consumo energetico.
Oppure guardiamo l'industria ad alta tecnologia. La ricerca e lo sviluppo nelle alte tecnologie sono molto costosi e le imprese non ne traggono profitti diretti, così devono essere i contribuenti a finanziarli. Negli Stati Uniti i finanziamenti per la ricerca e lo sviluppo arrivano dal Pentagono, che finanzia le ricerche e poi passa i risultati più significativi alle aziende private che ne traggono profitti. Tra l'altro, la ricerca per lo più non riguarda le armi, ma cose come i computer, che sono il fulcro dell'industria contemporanea. E c'è un altro importante sussidio: il Pentagono stesso, per garantire un mercato alla merce di scarto, acquista i prodotti dell'alta tecnologia. Funzionano così i contratti per lo sviluppo dei sistemi d'arma. Le armi acquistate non vengono usate, dopo un paio d'anni sono distrutte e rimpiazzate con altre più avanzate che a loro volta non sono necessarie. L'industria americana dell'alta tecnologia è competitiva sul piano internazionale grazie a questo continuo flusso di denaro dei contribuenti.
L'economia giapponese si è sviluppata più o meno come la nostra, ma con una sostanziale differenza. Invece di basarsi sul sistema militare, in Giappone è stata seguita un'altra via. Il ministero del Commercio internazionale e dell'industria, insieme alle grandi imprese, ai gruppi di controllo e alle banche, pianifica il sistema economico per due anni: quanti saranno i consumi, quanti saranno gli investimenti e in quali settori. Questo metodo funziona molto bene, anche perché i giapponesi sono disciplinati e obbedienti e la popolazione fa quanto le viene chiesto senza creare alcun problema.
Per constatare come negli anni sia diventata evidente questa differenza, basta osservare il programma statunitense delle "guerre stellari". Questo programma [l'Iniziativa di difesa strategica] è il pretesto per giustificare le ingenti spese destinate, attraverso il sistema del Pentagono, alla ricerca e allo sviluppo delle tecnologie informatiche, del laser e dei software del futuro. E se si guarda a come sono distribuite le spese per le "guerre stellari", si nota che l'allocazione dei fondi è la stessa stabilita

in quel periodo per l'economia giapponese. Negli stessi anni, il ministero giapponese espresse le nostre stesse valutazioni su quali tecnologie andassero sviluppate.[13]
Perché allora l'economia giapponese è più competitiva di quella statunitense? Per molte ragioni. Ma la principale è che i giapponesi indirizzano i loro finanziamenti pubblici direttamente verso il mercato. Se per esempio puntano sul laser, lo fanno pensando già a come produrlo per renderlo commerciabile, e lo fanno molto bene. Noi, invece, se vogliamo sviluppare il laser per il mercato, affidiamo il denaro al Pentagono, che studia il modo di usare il laser per colpire un missile a diecimila miglia di distanza. E se ottiene qualche risultato, spera che ne derivi qualche prodotto da immettere sul mercato. E' un metodo poco efficiente. E poiché non sono più stupidi di noi e hanno un sistema di finanziamento statale più efficace del nostro, i giapponesi hanno avuto successo nella competizione economica.
Questi sono fenomeni importanti nella vita moderna. Ma se uno volesse studiarli, in quale università dovrebbe andare o a quale professione accademica dovrebbe dedicarsi? Non dovrebbe frequentare una facoltà economica, perché lì non si trattano questi argomenti: lì si elaborano modelli astratti del funzionamento dell'economia della libera impresa, sapete, proiezioni in uno spazio a dieci dimensioni di un inesistente sistema di libero mercato. Non dovrebbe frequentare quella di scienze politiche, perché lì si studiano statistiche elettorali, campioni di votanti e microburocrazia, per esempio il modo in cui un burocrate parla a un altro in una determinata situazione. Non dovrebbe frequentare quella di antropologia, perché lì si studiano le tribù della Nuova Guinea, né i corsi di sociologia, dove ci si occupa dei crimini commessi nei ghetti. In effetti non dovrebbe frequentare nessuna facoltà, perché nessuna tratta questi problemi. Non ci sono riviste che ne parlino. Non esistono strutture accademiche che si occupino delle questioni fondamentali della società moderna. Nelle scuole di gestione aziendale, invece, questi temi sono largamente trattati, perché lì, al contrario che nel mondo accademico, ci si occupa davvero del mondo reale.[14]
E non è un caso che non ci sia un campo che studia questi problemi, perché se ci fosse la gente potrebbe capire troppe cose e, in una società relativamente libera come la nostra, cominciare a dare uno sbocco a questa conoscenza, eventualità che nessuna istituzione vuole incoraggiare. Non c'è nulla, infatti, di quanto ho detto che non potrebbe essere spiegato a uno studente delle superiori. Ma queste materie non fanno parte dei corsi, perché lì si studia il modo in cui le cose dovrebbero funzionare, non quello in cui funzionano davvero.
Detto per inciso, l'aspetto geniale del sistema dell'istruzione superiore è la sua abilità nel tenere sotto controllo anche coloro che credono di essere dalla parte giusta. Così, se qualche ragazzo va all'università convinto di essere un radicale, può continuare a esserne convinto purché adotti le categorie che gli impediscono di porre le domande giuste e di vedere i problemi reali. Ma questo ragazzo non penserà di essere al servizio della classe dominante, al contrario penserà di essere un economista marxista o qualcosa di simile. In realtà sarà semplicemente stato messo nelle condizioni di non nuocere.
Queste sono dunque forme di controllo sottili che fanno sì che i meccanismi del potere non vengano compresi. Le istituzioni del potere non vogliono essere oggetto di indagine. E, d'altra parte, perché dovrebbero volerlo? Non desiderano che si conosca il loro modo di operare; forse chi sta al loro interno lo conosce, ma non vuole divulgarlo nel timore che qualcuno metta in discussione il suo ruolo. Le istituzioni quindi proteggono se stesse e lo fanno anche adottando tecniche di controllo ideologico come queste.

Metodi di controllo più rozzi

Ci sono metodi di controllo più rozzi di quelli che ho descritto. Per esempio, se qualche giovane politologo o economista decidesse di provare a porre domande poco gradite, avrebbe ottime possibilità di essere emarginato o di essere del tutto estromesso dalle istituzioni. Negli Stati Uniti ci sono state diverse purghe universitarie. Negli anni cinquanta, per esempio, le università furono ripulite dai dissidenti: la gente veniva licenziata con qualsiasi pretesto o non le fu permesso di insegnare. E gli effetti di questa epurazione furono notevoli. In seguito, durante gli anni sessanta, quando i fermenti politici erano al loro apice, ricominciarono le purghe e i dissidenti vennero spesso fatti fuori per motivi esplicitamente politici, senza cercare pretesti.[15] Per esempio, molti dei migliori specialisti statunitensi sull'Asia ora insegnano in Australia o in Giappone perché non sono riusciti a

trovare un'occupazione negli Stati Uniti a causa delle loro idee politiche. In Australia insegnano i migliori specialisti del Sudest asiatico, per la maggior parte americani formatisi all'università negli anni sessanta, che però non hanno potuto lavorare nelle istituzioni accademiche statunitensi a causa delle loro idee politiche. Così se uno vuole studiare la Cambogia con il miglior docente americano, deve andare in Australia.[16] Uno dei massimi esperti di storia giapponese, Herbert Bix, è americano ma insegna in Giappone perché non ha trovato un posto negli Stati Uniti.
Permettetemi di raccontarvi una storia molto significativa che riguarda il MIT. Un giovane professore di scienze politiche, che tra l'altro oggi è uno dei massimi studiosi in questo campo [Thomas Ferguson], venne nominato assistente subito dopo essersi specializzato a Princeton. Ferguson era un radicale ma era anche molto brillante, e la facoltà aveva bisogno di lui. Un giorno venne nel mio ufficio per raccontarmi, furibondo, che il direttore del suo dipartimento gli aveva detto chiaro e tondo: «Se vuoi rimanere in questo dipartimento lascia stare tutto quanto è successo dopo il New Deal. Puoi scrivere le tue cose radicali fino al New Deal, ma se tratti il periodo successivo qui non ci rimani».[17] Di solito queste cose non vengono dette tanto chiaramente, ma devono essere intuite dai comportamenti degli altri, a volte anche da quello degli studenti.
Cose del genere accadono anche ai dottorandi. Io sono quello che al MIT si definisce un "professore d'istituto", il che significa che posso tenere corsi in tutti i dipartimenti dell'università. Negli anni mi è capitato di insegnare in tutti, ma se mi avvicino a scienze politiche sento subito cattive vibrazioni. In altri dipartimenti mi viene chiesto di far parte della commissione che valuta le tesi di dottorato, ma a scienze politiche non mi è quasi mai successo, se non qualche volta da parte di alcune ragazze del Terzo mondo. E questo perché il dipartimento, per non sembrare troppo razzista o sessista, lascia alle ragazze del Terzo mondo un maggior margine di manovra, cosicché possono fare cose che agli altri sono precluse.
Alcuni anni fa, una ragazza molto intelligente laureata in scienze politiche voleva anche me nella commissione che doveva valutare la sua tesi di dottorato sui media e il Sudafrica. Ovviamente l'argomento mi interessava e su quel tema avevo sicuramente lavorato più di chiunque altro. Non c'era quindi nessun motivo perché non potessi far parte di quella commissione. Allora si misero in moto i soliti meccanismi. La prima fase del dottorato prevede che lo studente incontri qualche membro della facoltà al quale sottoporre la sua proposta di tesi. Di solito si presentano due membri. Ma quella volta circolò l'indicazione che ogni membro della facoltà avrebbe dovuto essere presente per contrastare la mia pericolosa influenza. E così si presentarono tutti.
Quando la ragazza descrisse la sua tesi, tutti impallidirono e qualcuno le chiese: «Qual è la sua ipotesi?». La ragazza spiegò che partiva dall'ipotesi che il trattamento riservato dai media al Sudafrica era influenzato dagli interessi delle imprese. Quasi tutti avrebbero voluto sprofondare o buttarsi dalla finestra. Ma subito si ripresero e iniziarono a fare l'analisi critica: «Quale metodologia intende adottare? E quali verifiche?». A poco a poco si mise in piedi un apparato che esigeva livelli di prova impossibili nelle scienze sociali. La ragazza non poteva rispondere semplicemente: «Leggo gli editoriali e cerco di capire dove vanno a parare»; bisognava contare le parole e fare qualche tipo di statistica senza senso. Alla fine le imposero di aggiungere un sacco di idiozie, spazzatura pseudoscientifica, cifre, tabelle, grafici, tanto che era difficile cogliere il contenuto essenziale in mezzo alla fanghiglia metodologica. Lei però non si arrese, si battè per le sue idee e alla fine uscì vincitrice grazie alla sua incrollabile determinazione. Qualcuno come lei a volte ce la fa, ma molti vengono fatti fuori.

Il destino di un intellettuale onesto

Vi racconto ancora un ultimo caso simile a moltissimi altri. Si tratta di una storia tragica. Quanti tra voi conoscono Joan Peters e il suo libro? Anni fa, nel 1984, ci fu un libro che divenne un best seller ristampato una decina di volte, scritto da una donna che si chiamava Joan Peters o da qualcuno che si firmava con quel nome. Si intitolava *From Time Immemorial*[18] ed era un librone pieno di note che si proponeva di dimostrare che i palestinesi sono tutti immigrati recenti [durante l'epoca del mandato britannico, tra il 1920 e il 1948, nella zona dell'antica Palestina in cui si erano insediati gli ebrei]. Il libro divenne molto popolare ed ebbe centinaia di recensioni entusiastiche e nessuna stroncatura: dal *Washingon Post* al *New York Times,* tutti erano entusiasti di quel libro che voleva provare che i palestinesi non esistono.[19] E ovviamente il messaggio implicito era: se gli israeliani li cacciano via

non c'è nessun problema morale, visto che si tratta di persone immigrate lì dopo che gli ebrei avevano costruito il loro paese. A sostegno di questa tesi c'erano molte analisi demografiche approvate da un noto professore di demografia dell'università di Chicago [Philip M. Hauser].[20] Anche tra gli intellettuali il libro riscosse un inusitato successo: Saul Bellow, Barbara Tuchman, tutti ne parlavano come della cosa migliore dopo la torta al cioccolato.[21]

Uno studente laureato di Princeton, un tale di nome Norman Finkelstein, che si interessava di storia del sionismo, lesse il libro e rimase molto sorpreso da alcune cose. Poiché era uno studente molto preciso, cominciò a cercare riscontri e si rese conto che si trattava di una colossale mistificazione, probabilmente costruita dai servizi segreti o da qualcosa di simile. Finkelstein scrisse una ventina di pagine in cui elencava le sue prime scoperte e le inviò a circa trenta persone interessate all'argomento, chiedendo loro: «Ecco che cosa ho trovato in questo libro. Crede che valga la pena continuare?».

Finkelstein ricevette una sola risposta, la mia, nella quale gli dicevo che il suo lavoro mi sembrava molto interessante, ma che se avesse proseguito si sarebbe trovato nei guai perché avrebbe denunciato la comunità intellettuale americana come una banda di falsari, cosa che non gli avrebbero perdonato. E concludevo: se vuoi andare avanti vai, ma stai attento. Si trattava di un argomento delicato: le giustificazioni morali che permettono di cacciare una popolazione da un territorio preparano il terreno ad autentici orrori e mettono in gioco la vita di tante persone. Ma anche la sua vita era in gioco, perché se avesse continuato su quella strada la sua carriera sarebbe finita.

Non mi diede retta e diventammo amici. Finkelstein andò avanti, scrisse un articolo e lo inviò a varie riviste che neppure gli risposero. Alla fine riuscii a far pubblicare un estratto del suo articolo da *In These Times,* una rivistina di sinistra che si pubblicava nell'Illinois.[22] Nel frattempo i suoi professori di Princeton, che passa per un luogo serio, smisero di parlargli: non accettavano appuntamenti, rifiutavano di leggere quello che scriveva, finché lui non decise di andarsene.

Finkelstein era disperato e mi chiese cosa fare. Gli suggerii di rimanere a Princeton ma in un altro dipartimento dove conoscevo persone che lo avrebbero trattato meglio. Ma fu un suggerimento sbagliato. Lui infatti cambiò dipartimento, ma non trovò nessuno disposto a discutere la sua tesi. Alla fine per uscire da quella situazione imbarazzante gli concessero il dottorato - è molto intelligente - ma non la lettera di referenze dell'università di Princeton. In genere si scrivono lettere anche per studenti dei quali è difficile trovare qualcosa di buono da dire; ma lo si fa, sono cose che si fanno. Lui era bravo, ma non ebbe neanche una lettera.

Adesso vive in un piccolo appartamento a New York e lavora part-time come assistente sociale con i ragazzi disadattati. Uno studioso molto promettente che avrebbe potuto insegnare in qualche importante università lavora part-time per un paio di migliaia di dollari all'anno.[23] Meglio che lo squadrone della morte, è ovvio, ma anche queste sono tecniche di controllo.

Ma permettetemi di continuare con la storia di Joan Peters. Finkelstein è un testardo: passò un'intera estate nella biblioteca pubblica di New York a controllare ogni dettaglio del libro, scoprendo una tale quantità di menzogne che non la si può nemmeno immaginare. E poiché la comunità intellettuale di New York è una cerchia molto ristretta, non ci volle molto perché tutti sapessero che il libro era una mistificazione e che prima o poi sarebbe stato smascherato. Il solo giornale che ebbe la prontezza di reagire con intelligenza fu la *New York Review of Books*: il direttore sapeva che la faccenda era vergognosa ma non volendo offendere i suoi amici si limitò a non pubblicare recensioni del libro. E fu l'unico giornale a non farlo.

Frattanto, un noto professore aveva detto a Finkelstein: «Lascia perdere la tua crociata. Smetti e ti assicuro che avrai un ottimo lavoro». Ma lui andò avanti. Ogni volta che compariva una recensione favorevole, lui scriveva una lettera che non veniva pubblicata. Contattavamo i direttori, chiedevamo se l'avrebbero pubblicata, e loro dicevano di no. D'altra parte, perché mai avrebbero dovuto pubblicarla? Tutto il sistema era d'accordo e non ci sarebbe mai stata una parola contraria a quel libro in tutti gli Stati Uniti. Alla fine, però, commisero un errore: lo fecero pubblicare in Inghilterra, dove la comunità intellettuale non è così facilmente controllabile.

Non appena seppi che il libro stava per uscire in Inghilterra, mandai subito una copia del lavoro di Finkelstein ad alcuni studiosi e ad alcuni giornali che si interessavano del Medio Oriente, e quando il libro uscì venne immediatamente demolito. Tutti i principali giornali, il *Times Literary Supplement,* la *London Review*, l'*Observer,* furono concordi nel liquidarlo come un'idiozia. Molti critici usarono il

lavoro di Finkelstein senza citare direttamente l'autore, e le parole più gentili che usarono furono "assurdo" o "ridicolo".[24]
La comunità intellettuale nostrana legge abitualmente le riviste inglesi, e quando apparvero le stroncature al libro tanto osannato in patria furono accolte con un certo imbarazzo. Cominciarono così le prime retromarce, alcuni tentarono giustificazioni del tipo: «Non ho mai detto che si tratta di un buon libro, ma solo che l'argomento è interessante». A quel punto entrò in azione la *New York Review* nel modo che le è tipico in circostanze come queste: quando un libro che da noi funziona viene stroncato in Inghilterra, o al contrario quando uno viene elogiato, bisogna reagire. Se poi si tratta di un testo che riguarda Israele, la reazione standard è farlo recensire da uno studioso israeliano. Questo si chiama "pararsi il culo": qualsiasi cosa dica un israeliano va bene, visto che nessuno potrà accusare la rivista di antisemitismo.
Così, dopo che in Inghilterra il libro di Peters venne stroncato, la *New York Review* affidò la recensione a un'ottima persona, il maggiore specialista israeliano sul nazionalismo palestinese [Yehoshua Porath], che conosce molto bene l'argomento. Scrisse un pezzo che non venne pubblicato: per un anno di quell'articolo non si seppe nulla e nessuno sa quali furono esattamente le pressioni che ne bloccarono l'uscita. Alla fine il *New York Times* diede notizia di questa recensione censurata e solo allora ne apparve una versione.[25] Si trattava di un giudizio critico che però non andava a fondo della questione; il recensore non diceva tutto quello che sapeva sull'argomento.[26]
Le recensioni israeliane furono molto critiche: speravano che il libro non circolasse troppo perché lo consideravano un'arma a doppio taglio che poteva danneggiare gli ebrei. Prima o poi sarebbe stato chiaro che si trattava di una mistificazione, e si sarebbe ritorta contro Israele.[27] Ma sottovalutavano la comunità intellettuale americana. Gli intellettuali americani a quel punto avevano capito che il libro era una fonte di imbarazzo, e non ne fecero più parola. A tutt'oggi lo si trova negli espositori degli aeroporti o in luoghi simili, ma chi è nel giro sa che non ne deve più parlare, perché il libro è screditato.
Quello che è successo a Finkelstein è ciò che succede agli intellettuali onesti, e potrei fare un lungo elenco di casi come questo. *[Nota dei curatori.* Finkelstein ha pubblicato diversi libri presso editori indipendenti.]
Ancora oggi si possono trovare dissidenti nelle università o in altre istituzioni, persone che in un modo o nell'altro riescono a sopravvivere, soprattutto se sono appoggiate da qualche comunità. Ma se diventano troppo critici o ribelli, o troppo efficaci, vengono cacciati fuori. Generalmente però i ribelli non riescono a entrare nelle istituzioni, perché vengono bloccati lungo la strada. Quindi nella maggior parte dei casi rimangono nelle istituzioni coloro che hanno interiorizzato il modo corretto di pensare: per loro non è un problema obbedire, sono già obbedienti, è per questo che sono lì. È così che il sistema di controllo ideologico perpetua se stesso nella scuola.

La costruzione della cultura della classe lavoratrice

un uomo: *Vorrei tornare su coloro che non sono stati sottoposti al controllo ideologico della scuola per capire quale genere di pensiero indipendente può essere proposto oggi alla gente. L'ho spesso sentita parlare degli ideali che hanno guidato il movimento dei lavoratori negli Stati Uniti all'inizio della rivoluzione industriale, negli anni venti dell'Ottocento. Lei dice che i movimenti attuali dovrebbero ricominciare da lì. La mia domanda è: chi erano esattamente quelle persone? Erano per la maggior parte immigrati provenienti dall'Europa?*

No. Erano le cosiddette "Lowell mill-girls", ovvero le donne uscite dalle fattorie per andare a lavorare in fabbrica. È un fatto che, negli Stati Uniti del XIX secolo, lo sforzo maggiore per organizzare i lavoratori è stato compiuto dalle donne perché, come succede oggi nel Terzo mondo, si credeva che i lavoratori più docili e controllabili fossero le donne, che quindi erano le più sfruttate.
Bisogna ricordare che la prima rivoluzione industriale è iniziata nel settore tessile, in posti come Lowell e Lawrence, nel Massachusetts. E lì il lavoro era svolto soprattutto dalle donne, tanto che i principali giornali dei lavoratori erano redatti da donne, per la maggior parte molto giovani. Erano ragazze che volevano leggere, imparare, studiare; era normale allora per i lavoratori. E volevano essere libere. Infatti generalmente lavoravano in fabbrica per qualche anno e poi cercavano di costruirsi una vita diversa. Nelle prime fasi del movimento operaio americano sono state le "Lowell mill-girls" o i contadini entrati in fabbrica a costruire la cultura della classe lavoratrice.

Quando arrivarono le prime ondate di immigrati dall'Europa, le cose cominciarono a cambiare. La più grande ondata di immigrazione arrivò negli Stati Uniti intorno alla metà del XIX secolo e portò gente che proveniva da paesi europei molto poveri, come per esempio l'Irlanda, dove la terribile carestia durata dal 1846 al 1851 mise in fuga verso il Nord America moltissime persone.
Spesso si dimentica che l'Irlanda è la più antica colonia del mondo. Avrebbe potuto essere un paese ricco, proprio come l'Inghilterra, se non fosse stata per ottocento anni una colonia non solo sottosviluppata, ma anche spopolata. Oggi infatti conta la metà degli abitanti che aveva all'inizio del XIX secolo. Inoltre, la carestia che la devastò fu causata dai sacri princìpi dell'economia e non dalla mancanza di cibo. Il cibo c'era, ma veniva esportato in Gran Bretagna, perché così doveva essere, doveva andare dove c'era un mercato più ricco. Certo non si poteva spedire cibo in Irlanda, avrebbe interferito con i princìpi del mercato.[28]
Così la fame che affliggeva l'Irlanda riversò negli Stati Uniti una grande massa di disperati disposti a lavorare quasi per niente. Lo stesso valeva per altri emigranti provenienti dal Sud e dall'Est dell'Europa. E ciò indebolì il movimento dei lavoratori e gli impedì di estendersi: le "Lowell mill-girls" non potevano, o non volevano, lavorare alle condizioni a cui erano disposti a lavorare milioni di nuovi immigrati. Ci volle dunque molto tempo prima che il movimento ricominciasse di nuovo a crescere perché era facile allontanare e rimpiazzare chi protestava.
I poveri immigrati erano trattati come cani. Le donne irlandesi, per esempio, furono usate per fare esperimenti sul genere di quelli di Mengele [il medico nazista che faceva "esperimenti" sugli esseri umani vivi]. Non è uno scherzo: la chirurgia ginecologica venne sviluppata da Mengele nostrani che usavano come cavie da esperimento le donne indigenti o le schiave: le sottoponevano a un esperimento dopo l'altro finché non trovavano una procedura che funzionava. E come Joseph Mengele, quei medici ne ricavarono grandi onori; ancora si possono vedere immagini di quegli esperimenti esposte sui muri delle scuole di medicina.[29]
Non fu quindi uno stimolo europeo a far crescere il movimento, semmai il contrario. Si tratta piuttosto di una reazione naturale: non c'è bisogno di una preparazione specifica per capire le cose, non è necessario aver letto Marx. È degradante dover obbedire agli ordini, dover lavorare come uno schiavo per dodici ore al giorno, dover passare le notti in un dormitorio dove la morale è controllata a vista. La vita dei lavoratori era questa, e loro la consideravano degradante.
Lo stesso successe a chi aveva un'attività autonoma e venne costretto a lavorare in fabbrica mentre avrebbe voluto continuare a essere padrone della propria vita. Un calzolaio, per esempio, era una persona che ingaggiava qualcuno perché gli leggesse dei libri mentre lavorava; e non Stephen King, ma roba seria. Erano persone che avevano la loro biblioteca, volevano vivere la loro vita, controllare il proprio lavoro, e all'improvviso si ritrovavano a lavorare in una fabbrica di calzature in qualche posto come Lowell, trattati neanche come animali, ma come macchine. E tutto ciò era degradante e demotivante e andava combattuto, non tanto perché il loro reddito fosse diminuito, al contrario probabilmente era cresciuto, ma perché era stata loro tolta la possibilità di controllare la propria vita, subordinandoli ad altri e trasformandoli in utensili della produzione.
A chi voglia leggere qualcosa di davvero interessante, suggerirei il primo libro sulla storia del lavoro che sia mai stato scritto. Si tratta di *The Industriai Worker* di Norman Ware, pubblicato nel 1924, che raccoglie estratti dalla stampa sindacale statunitense del XIX secolo.[30] Erano molte all'epoca le pubblicazioni dei lavoratori, più o meno quante quelle capitaliste, ed erano realizzate dalle cosiddette "factory girls", le operaie, o da artigiani.
Durante il XIX secolo, i lavoratori si battevano contro il "degrado", la "schiavitù salariata", la "privazione dei diritti elementari", l' "essere diventati strumenti della produzione". Tutto ciò che noi chiamiamo capitalismo moderno loro lo hanno combattuto duramente per oltre un secolo chiedendo di tornare a essere persone libere.
Inoltre si battevano contro il sistema scolastico di massa poiché avevano capito che si trattava di una tecnica per togliere ogni velleità di indipendenza dalla testa dei contadini, in modo da ridurli a docili e obbedienti operai.[31] E d'altra parte il primo motivo per cui fu istituita la pubblica istruzione negli Stati Uniti era quello di soddisfare le necessità della nascente industria. Far diventare i lavoratori ottusi e passivi era parte del processo che tendeva a favorire una manodopera degradata e obbediente, e l'istruzione di massa era un modo per ottenere questo risultato. Ovviamente c'erano anche altri sforzi per distruggere la cultura indipendente della classe lavoratrice, che andavano dal semplice ricorso alla violenza a tecniche più sottili come la propaganda e le campagne di pubbliche relazioni.

Questi metodi sono stati usati fino a oggi. Infatti negli Stati Uniti i sindacati sono stati quasi del tutto sconfitti, in parte con i mezzi della propaganda, dal cinema in giù, in parte con varie altre tecniche. Ma per compiere questo processo ci volle del tempo. Io sono abbastanza vecchio per ricordare il livello della cultura della classe lavoratrice statunitense negli anni trenta. Ci è voluto molto tempo per estirparla dalla testa dei lavoratori e per farli diventare strumenti passivi; ci è voluto molto tempo per far loro accettare l'idea che lo sfruttamento è l'unica alternativa, per far loro dimenticare i propri diritti fino a dire: «D'accordo, sono degradato».
La prima cosa da fare, quindi, è riscoprire l'antico sapere del movimento, perché tutto comincia dal cambiamento culturale.
Bisogna cambiare il modo di pensare della gente, aiutarla a riscoprire cos'era il sapere comune in un periodo di maggiore civiltà, come cento anni fa nelle fabbriche di Lowell. Se questo sapere è cresciuto naturalmente tra gran parte della popolazione del XIX secolo, potrebbe farlo anche oggi. E su questo bisogna lavorare.

La truffa dell'economia moderna

un uomo: *Lei ha accennato all'Irlanda che esportava cibo in Inghilterra durante la carestia per soddisfare le esigenze del libero mercato. Ma come ha fatto questo tipo di pensiero economico del "libero mercato" a trovare legittimità nelle università e nell'ideologia popolare? Come ha fatto per esempio ad affermarsi il darwinismo sociale [teoria secondo la quale la selezione naturale e la "sopravvivenza del più forte" determinano la ricchezza della società e dei singoli] o il pensiero di Malthus [economista del primo Ottocento secondo il quale la povertà è inevitabile e la crescita della popolazione è controllata dalle carestie, dalla guerra e dalle malattie] e di altri che in modi diversi davano ai poveri la colpa della loro povertà?*

Malthus non gode oggi di buona stampa. È additato come colui che ha detto che chi non sa sostentarsi da solo deve essere lasciato morire di fame, ma in realtà questa è in generale la linea guida dell'economia classica della quale Malthus è uno dei fondatori al pari di David Ricardo.
L'idea di Malthus era sostanzialmente questa: chi non ha una ricchezza propria e non può vendere il proprio lavoro per quanto basta a sopravvivere non ha diritto di stare qui: se ne vada in prigione o da qualche altra parte. All'epoca "da qualche altra parte" significava nell'America del Nord o in Australia. Malthus non diceva che era colpa di qualcuno se erano poveri e se dovevano andarsene; per lui si trattava di una legge di natura.[32] Ricardo diceva addirittura che ciò è vero come è vera la legge di gravità. Ed è ovvio che cercare di interferire con una legge di natura porta a pessimi risultati.[33]
Sia Malthus che Ricardo erano convinti che si danneggiano i poveri facendo creder loro che abbiano altri diritti oltre a quelli che possono conquistarsi sul mercato, per esempio il diritto di vivere, perché tali diritti interferiscono con il mercato, l'efficienza e la crescita. Quindi se si cerca di affermare questi diritti alla fine la gente starà solo peggio. E, come lei sottolinea, queste idee sono in voga ancora oggi. Non credo che l'ideologia del libero mercato che si insegna oggi nelle università sia molto diversa. L'unica differenza è che adesso si usano più formule matematiche, per il resto è sempre la solita storia.

UN uomo: *Ma come ha fatto ad affermarsi questo pensiero?*

Come ha fatto? Come un'arma della guerra di classe. La sua storia è davvero molto intrigante e, per quanto ne so, c'è un solo libro che ne parla, scritto da Rajani Kanth, un bravo storico dell'economia che come ringraziamento per il suo lavoro è stato buttato fuori dall'università dello Utah. Lui però è andato avanti e ha realizzato un ottimo studio.[34]
Durante i primi periodi della rivoluzione industriale, quando l'Inghilterra stava uscendo da una società feudale per entrare in un sistema di capitalismo di stato, la borghesia nascente aveva un problema. In una società tradizionale come quella feudale, le persone hanno una collocazione e dei diritti certi, godono di quello che allora veniva chiamato "diritto di vivere". Durante il feudalesimo forse come diritto non era un granché, ma in ogni caso si pensava che la gente avesse una sorta di diritto naturale alla sopravvivenza. Ma col sorgere di quello che chiamiamo capitalismo, questo diritto doveva essere annullato: la gente doveva togliersi dalla testa di avere un qualche automatico "diritto

di vivere" oltre a quello che poteva garantirsi sul mercato del lavoro. E questa è la base dell'economia classica.[35]
Consideriamo il contesto in cui è avvenuto tutto ciò: l'economia classica si è sviluppata dopo un periodo in cui la popolazione inglese era stata allontanata a forza dalle terre che aveva coltivato per secoli [tra il 1750 e il 1860 diverse leggi del parlamento sancirono la chiusura dei terreni comuni], E una delle ragioni per le quali la rivoluzione industriale ha attecchito in Inghilterra prima che altrove è che lì era stata usata molta più violenza per cacciare la gente dalla terra. In Francia, per esempio, molta gente riuscì a rimanere nelle campagne, e quindi resistette più a lungo all'industrializzazione.[36]
Ma anche dopo che la nascente borghesia inglese era riuscita ad allontanare dalla terra milioni di persone, ci fu un periodo in cui il "diritto di vivere" della popolazione era ancora sancito da quello che oggi chiamiamo "welfare": un insieme di leggi, le "Poor Laws", le leggi sull'assistenza ai poveri [codificate per la prima volta nel 1601], che garantiva un livello minimo di sussistenza a chi non poteva sopravvivere altrimenti. In più c'erano le "Corn Laws" [leggi sui cereali in vigore già dal XII secolo] che concedevano ai proprietari terrieri ulteriori vantaggi oltre a quelli che potevano ricavare dal mercato. Queste leggi erano considerate tra i maggiori impedimenti alla crescita della classe industriale inglese e dovevano essere eliminate.
Ma per togliere dalla testa della gente l'idea del "diritto di vivere", c'era bisogno di un'ideologia. Ed ecco allora arrivare in soccorso l'economia classica, che diceva: nessuno ha diritto di vivere, si ha diritto solo a quanto si è in grado di guadagnare sul mercato del lavoro. I fondatori dell'economia classica asserivano di aver sviluppato una «teoria scientifica» che aveva «la stessa certezza della legge di gravità».
Negli anni trenta dell'Ottocento le condizioni politiche in Inghilterra erano cambiate quanto bastava per permettere alla borghesia di affossare le "Poor Laws" [che furono significativamente limitate nel 1832] e di cominciare a provarci con le "Corn Laws" [abolite nel 1846]. Tra il 1840 e il 1845, la borghesia vinse le elezioni dando l'avvio a un cambiamento molto interessante: la teoria che l'aveva sostenuta fino a quel momento venne dismessa e la politica economica cambiò.
E cambiò per diverse ragioni. Prima di tutto, la borghesia aveva vinto e non aveva più altrettanto bisogno di armi ideologiche. In secondo luogo, si rese conto di aver bisogno di un forte intervento statale per difendere l'industria dalla dura competizione del mercato aperto. E, oltre a ciò, l'eliminazione del "diritto di vivere" cominciava a mostrare effetti negativi. Tutto il paese era percorso da rivolte che impegnavano duramente l'esercito. Poi accadde qualcosa di ancora più grave: la popolazione aveva cominciato a organizzarsi; stava nascendo il movimento dei lavoratori, poi il movimento cartista [la campagna popolare per le riforme parlamentari del 1838-48] e infine si sviluppò il movimento socialista. A quel punto, le élite inglesi capirono che era arrivato il momento di cambiare le regole del gioco, prima che il gioco gli si rivoltasse seriamente contro. E già nella seconda metà dell'Ottocento intellettuali come John Stuart Mill, con i suoi *Princìpi di economia politica,* costruirono le basi di un'ideologia socialdemocratica che cominciava a diventare dominante.
Vedete, questa "scienza" è piuttosto flessibile: la potete modificare a seconda delle vostre esigenze. Verso la metà del XIX secolo la "scienza" cambiò, decretando che il "laissez faire" [l'idea che l'economia funzioni meglio senza interferenze legislative] non era una buona cosa e gettando le basi intellettuali per il cosiddetto "welfare state". E in effetti, durante il secolo che seguì, "laissez faire" divenne quasi una parolaccia. Ciò che invece la "scienza" andava dicendo era che è meglio fornire alla popolazione qualche forma di sopravvivenza prima che scoppino rivolte che mettano a rischio il potere della classe dominante. Puoi togliere alla gente il diritto di vivere, ma la gente cercherà di toglierti il diritto di governare. E questo non va bene, bisogna provvedere.
Negli ultimi tempi, l'ideologia del "laissez faire" è stata rispolverata ed è di nuovo un'arma della lotta di classe. I princìpi dell'economia classica sono ancora in voga: non credo infatti che siano molto diversi da quello che oggi si insegna nel dipartimento di economia dell'università di Chicago, ovvero la teoria denominata "neoliberismo" [fondata sui tagli ai servizi sociali, la stabilità della moneta e il pareggio del bilancio pubblico]. Il "neoliberismo" di oggi non ha maggior valore di quello del primo Ottocento, semmai ne ha meno. Le idee di Ricardo e Malthus avevano infatti qualche attinenza con la realtà di allora; oggi quelle idee non ne hanno nessuna.
Il presupposto alla base dell'economia classica era che il lavoro fosse mobile e il capitale relativamente immobile. Potevano dire: «Se non riesci a procurarti da vivere sul mercato del lavoro, vai da qualche altra parte», perché si poteva davvero andare da qualche altra parte; dopo che erano state sterminate o espulse le popolazioni indigene degli Stati Uniti, dell'Australia e della Tasmania, gli

europei poveri avevano qualche "altra parte" in cui andare. Quindi il lavoro all'inizio del XIX secolo era mobile e il capitale immobile. In primo luogo perché capitale significava principalmente terreni, e i terreni non si possono spostare, e poi perché gli investimenti erano necessariamente locali, data la mancanza di un sistema di comunicazioni che permettesse il trasferimento rapido di denaro da una parte all'altra del mondo come quello che abbiamo adesso.
Agli inizi dell'Ottocento, dunque, l'idea che il lavoro fosse mobile e il capitale immobile era abbastanza realistica. E, basandosi su di essa, si poteva azzardare qualche dimostrazione sui vantaggi comparativi e tutte le storielle sul Portogallo e il vino che si imparano a scuola [per dimostrare i vantaggi del libero commercio, Ricardo ipotizzò un celebre esempio in cui l'Inghilterra produce ed esporta stoffe e il Portogallo produce ed esporta vino].
Per capire quanto funzionino bene quelle teorie, proviamo a comparare il Portogallo e l'Inghilterra dopo cento anni, e vediamo se la produzione di vino costituisce un modello di sviluppo comparabile alla produzione industriale...
Oggi i presupposti che sostengono queste teorie non solo sono false, ma sono l'opposto della verità. Oggi il lavoro è immobile, a causa delle restrizioni all'immigrazione e di altri provvedimenti simili, mentre il capitale è diventato mobilissimo, grazie soprattutto alle innovazioni tecnologiche. Ma nonostante tutto, quelle teorie vengono insegnate ora come allora, anche se la realtà attuale è esattamente l'opposto di quella del primo Ottocento. Se si prende qualche economista alla moda, come per esempio Paul Krugman, si nota come faccia ricorso a trucchi e trucchetti per rendere questi risultati meno ridicoli di quanto siano. Ma in fondo è tutto molto ridicolo.
Se infatti il capitale è mobile e il lavoro immobile, non c'è ragione che il capitale mobile non possa andare in cerca di un vantaggio assoluto mettendo in competizione la forza lavoro di diversi paesi, andando dove il costo del lavoro è più basso e di conseguenza abbassando il livello di vita di tutti. E questo è esattamente quanto fanno il NAFTA [Accordo di libero scambio nordamericano] e tutte le altre convenzioni per il commercio internazionale. Nessuno di questi modelli economici astratti funziona nel mondo reale. È l'ideologia di base che non ha più rapporti con la realtà, e in ultima analisi non ne ha mai avuti.

Il "vero" mercato

Prendiamo in considerazione una cosa che un economista dentro le istituzioni non direbbe mai, anche se la sa benissimo, ovvero che la storia non ha registrato un solo caso di un paese che si sia sviluppato con successo tenendo fede ai princìpi del "libero mercato". Nemmeno uno. E sicuramente non gli Stati Uniti, che da sempre hanno goduto di un massiccio intervento statale nell'economia: oggi esporteremmo pellami se avessimo seguito i princìpi del vantaggio comparativo.
La rivoluzione industriale è decollata in posti come Lowell e Lawrence grazie alle tariffe fortemente protezionistiche istituite dal governo statunitense per mettere fuori gioco i prodotti inglesi. E lo stesso succede oggi. Non avremmo un'industria che produce con successo alte tecnologie se non avessimo enormi sussidi pubblici all'industria più avanzata, soprattutto tramite il Pentagono e la NASA. E ciò non ha nulla a che fare, neppure vagamente, con il "libero mercato".
Per farsene un'idea più chiara, basta leggere il *New York Times* di oggi. C'è un articolo nelle pagine economiche che parla di una ripresa economica del paese davvero stravagante: c'è infatti una notevole crescita economica ma non ci sono nuovi posti di lavoro. Che sorpresa! L'autore prende come esempio una fabbrica della Whirlpool a Tulsa e nell'ultimo paragrafo ci fa capire come funziona davvero il "libero mercato". La ragione per cui la Whirlpool ha scelto di impiantare la fabbrica a Tulsa invece che, per esempio, in Messico, è che lì i contribuenti finanzieranno il 25 percento degli investimenti dell'impresa.[37] Ecco come funziona il "libero mercato", e come ha sempre funzionato in realtà, senza eccezioni, dagli albori della rivoluzione industriale ai giorni nostri.[38]
È un fatto che gli Stati Uniti sono stati, nella storia, il paese più protezionistico. Abbiamo tradizionalmente le più alte tariffe protezionistiche del mondo, tanto che un eminente storico dell'economia ci ha descritti recentemente in un libro, pubblicato niente meno che dalla University of Chicago Press, come «la madrepatria e il bastione del protezionismo moderno».[39] Verso la fine dell'Ottocento, quando l'Europa stava ancora baloccandosi con quel che restava del "laissez faire", le tariffe americane erano da cinque a dieci volte più alte delle sue. E quello fu per gli Stati Uniti il periodo di più rapida crescita economica della storia.[40]

E si è andati avanti così fino a oggi. Se cento anni fa gli Stati Uniti sono riusciti a sviluppare l'industria dell'acciaio è stato perché hanno violato le regole del "libero mercato", e se un decennio fa l'industria dell'acciaio si è ripresa è stato grazie alle restrizioni all'importazione, alla distruzione del sindacato per abbassare i salari, alle tariffe imposte sull'acciaio proveniente dall'estero.[41] I reaganiani parlavano con entusiasmo delle "dinamiche del mercato", ma poi non le hanno certo lasciate libere di agire, perché se lo avessero fatto in breve tempo gli Stati Uniti non avrebbero più avuto un'industria dell'auto, né una dei microchip o dei computer, perché sarebbero stati spazzati via dai giapponesi. Invece i reaganiani hanno chiuso il mercato americano e vi hanno profuso larghe somme dì denaro pubblico. Quando nel 1987 era ministro del Tesoro, James Baker proclamò con orgoglio che Ronald Reagan «ha protetto l'industria statunitense dalle importazioni più di qualsiasi suo predecessore negli ultimi cinquant'anni». Ma è stato fin troppo modesto, perché Reagan ha protetto l'industria statunitense più di tutti i suoi predecessori messi insieme.[42]

Certo, l'ideologia del "libero mercato" è molto utile: da noi è un'arma puntata su tutta la popolazione, perché è un argomento contro la spesa sociale, ed è un'arma contro la povera gente all'estero, perché la si può brandire contro di loro e dire: «Ragazzi, adesso dovete seguire queste regole», poi tirar dritto e derubarli. Ma nessuno ne ha mai tenuto conto quando si tratta di definire le strategie.

Una ricerca inglese sulle cento principali imprese multinazionali ha rivelato che ognuna di queste ha beneficiato di quella che si chiama "politica industriale dello stato", ovvero interventi governativi nel paese di appartenenza. E almeno venti di queste sono state salvate dal collasso totale grazie all'intervento dello stato. Per esempio, all'inizio degli anni settanta la Lockheed stava andando a fondo e l'amministrazione Nixon l'ha salvata con i fondi pubblici.[43] Così la Lockheed è ritornata a galla, e ci sta tuttora perché il denaro pubblico paga gli aerei militari C-130, il perfezionamento degli F-16, il progetto F-22 e tante altre cose: niente che abbia a che fare con il "libero mercato".

Prendiamo il fatto che un sacco di gente vive nei sobborghi e tutti i giorni passa ore al volante della propria auto: ha forse a che fare con il "libero mercato"? No, succede perché negli anni cinquanta il governo americano ha distrutto il sistema dei trasporti pubblici per favorire l'espansione di un sistema di trasporti altamente inefficiente basato sulle automobili e sugli aerei. E questo solo per fare gli interessi della grande industria. È cominciato con un accordo tra le aziende che hanno rilevato e distrutto le linee tramviarie; poi hanno costruito con i soldi pubblici un sistema di grandi strade, incoraggiando così un'alternativa completamente inefficiente e pericolosa per l'ambiente. Questo ha fatto degli Stati Uniti un paese di sobborghi, così oggi abbiamo enormi centri commerciali nelle periferie e il degrado nei centri cittadini.[44] Ma queste politiche sono state pianificate e non hanno niente a che fare con il "libero mercato".

L'esempio più eclatante che mi viene in mente di queste "distorsioni del mercato", che sospetto non sia mai stato affrontato in nessun corso di economia, riguarda il motivo per cui ha preso avvio la rivoluzione industriale negli Stati Uniti. Ricordiamo che la rivoluzione è cominciata nel settore tessile, principalmente nella produzione di cotone, anche perché il cotone costava poco. Ma perché costava poco? Forse a causa delle "dinamiche del mercato"? Certamente no. Il cotone era a buon mercato perché era stata sterminata la popolazione indigena ed erano stati introdotti gli schiavi. Genocidio e schiavitù: si può immaginare una "distorsione del mercato" più violenta di questa?

Anche altri paesi che avevano tra le loro risorse il cotone provarono ad avviare la loro rivoluzione industriale, ma non andarono lontano perché l'Inghilterra aveva le armi e li bloccò con la forza. L'Egitto, per esempio, aveva il cotone e aveva avviato la propria rivoluzione industriale intorno al 1820, circa all'epoca in cui l'avevano iniziata gli Stati Uniti. Ma la Gran Bretagna non tollerava concorrenti nel Mediterraneo orientale, così lo fermò con la forza. E quindi niente rivoluzione industriale in Egitto.[45]

In India, nel Bengala, successe la stessa cosa. Il Bengala è stato uno dei primi territori colonizzati dalla Gran Bretagna nel XVIII secolo, descritto dal colonizzatore Robert Clive come un vero paradiso. Dacca, diceva, è come Londra, e infatti era chiamata "la Manchester dell'India". Era ricca e popolosa, aveva cotone di alta qualità, agricoltura, industria avanzata e molte altre risorse. Il livello produttivo era paragonabile a quello inglese; sembrava proprio avviata verso un grande sviluppo. Guardiamo cosa è Dacca oggi: "la Manchester dell'India" è la capitale del Bangladesh, il simbolo del disastro totale.[46] E questo perché gli inglesi hanno depredato e distrutto quel paese, esattamente come fanno oggi le "riforme strutturali" [le politiche della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale che espongono il Terzo mondo alla penetrazione e al controllo stranieri].

L'India era nei fatti un vero concorrente della Gran Bretagna. Nel decennio che va dal 1820 al 1830, gli inglesi impararono dagli indiani tecniche avanzate per produrre acciaio e, all'epoca delle guerre napoleoniche, in India si costruivano navi per la flotta inglese. Gli indiani avevano un'industria tessile ben avviata e producevano più ferro di tutta l'Europa messa insieme. Ma gli inglesi deindustrializzarono il paese con la forza e lo ridussero a una povera società rurale.[47] Era quella la competizione nel "libero mercato"?
Ma ce n'è ancora. Nel 1845, gli Stati Uniti hanno annesso il Texas, e una della ragioni principali era che volevano assicurarsi il monopolio del cotone, il petrolio del xix secolo, che era il vero combustibile dell'economia industriale. Per questo motivo la leadership americana pensò che annettendo il Texas, che era il maggior produttore di cotone della zona, sarebbe stato possibile strangolare economicamente la Gran Bretagna, che all'epoca era considerata il peggior nemico. Gli americani odiavano gli inglesi: erano più potenti militarmente e avevano impedito agli Stati Uniti di conquistare il Canada e di impadronirsi di Cuba. Il solo motivo, infatti, per cui i coloni americani erano riusciti a sconfiggere l'Inghilterra durante la rivoluzione americana era stato il massiccio intervento dell'esercito francese che voleva rovesciare il dominio inglese.[48] L'Inghilterra era dunque il vero nemico. Come dicevano i jacksoniani democratici, i presidenti Polk, Tyler e altri, se prendiamo il Texas mettiamo sotto i piedi l'Inghilterra e il commercio mondiale sarà nostro. Le accuse peggiori e più paranoiche che sono state mosse a Saddam Hussein prima della guerra del Golfo descrivono esattamente il pensiero dei democratici jacksoniani: volevano monopolizzare le risorse del mondo e mettere tutti ai piedi degli Stati Uniti.[49]
La lezione viene seguita ancora oggi. Il petrolio è il centro dell'economia industriale. E perché il petrolio costa poco? È per questo che paghiamo le tasse: il sistema del Pentagono ha tra i suoi scopi quello di garantire che il prezzo del petrolio si mantenga in un campo di variazione stabilito, non troppo basso poiché l'economia occidentale e le società petrolifere dipendono dai profitti derivanti dal petrolio, ma nemmeno troppo alto per evitare aumenti dei costi dei trasporti che interferirebbero con l' "efficienza" del commercio internazionale. Il commercio è "efficiente" solo perché il prezzo del petrolio viene mantenuto basso con la forza e la violenza. Quindi se si vuole davvero misurare l'"efficienza del commercio" bisogna tener conto di quanto costa mantenerlo efficiente, guardando per esempio quanto spende il Pentagono. Se qualcuno si prendesse il disturbo di calcolare queste spese, l'efficienza del commercio scenderebbe a livelli bassissimi; di fatto si tratta di totale inefficienza.
Queste distorsioni del mercato non sono dettagli, ma fenomeni macroscopici. Nessuno prova a farne una stima, perché l'economia non è un campo serio, ma chi opera nel mondo degli affari le conosce talmente bene da chiedere allo stato di essere protetto dalla disciplina del mercato, che è da scongiurare almeno quanto il controllo democratico. E questo vale per qualsiasi aspetto delle economie sviluppate del mondo.

L'automazione

Prendiamo un esempio molto importante e indicativo: l'automazione. In questo periodo si sente sempre dire che la gente perde il lavoro e che negli ultimi venticinque anni i salari sono scesi a causa, come dice Ricardo, di «leggi ferree come la forza di gravità», che significa che le forze inesorabili del mercato, come l'automazione e l'efficienza del commercio internazionale, agiscono in questo senso. La giustificazione standard è: questa realtà è inevitabile perché è imposta dal mercato.[50] Ma è una colossale bugia. Prima ho descritto le menzogne dell' "efficienza del commercio", ora analizziamo quelle dell'automazione.
Rispetto alle leggi del mercato, l'automazione è "efficiente" perché tutela la ricchezza degli uomini d'affari e fa diminuire i posti di lavoro. Ma ciò non è successo a causa del mercato. Niente affatto. È successo a causa dello sviluppo finanziato dallo stato, ovvero attraverso una distorsione del mercato. Negli Stati Uniti, per trent'anni, l'automazione si è sviluppata attraverso il sistema militare e la ragione dei tempi così lunghi e dei costi così alti è che l'automazione era talmente inefficiente che non avrebbe avuto alcuna possibilità di sopravvivere nel mercato. Per questo si è sviluppata, come la maggior parte delle alte tecnologie, attraverso il settore pubblico.
Nell'aeronautica e nella marina, dove si sviluppa la maggior parte delle alte tecnologie, nessuno fa caso ai costi: pagano i contribuenti e quindi si può spendere ed essere inefficienti quanto si vuole. E in questo modo si è potuta sviluppare l'automazione fino a quando non è divenuta abbastanza

efficiente da togliere il lavoro alla gente e far crescere i profitti delle imprese. Guardiamo per esempio la storia del controllo numerico automatizzato dei macchinari che tagliano il metallo [ovvero la traduzione di alcune specifiche in informazioni matematiche che possono essere inserite nei macchinari per farli funzionare senza bisogno di personale specializzato]. Questa automatizzazione è stata sperimentata per decenni dall'aeronautica fino a che è diventata abbastanza funzionale da poter essere trasferita alle aziende, che hanno potuto così sbarazzarsi del personale. Le forze del mercato non c'entrano nulla: si è trattato di un pesante intervento statale.
In più, se si osserva bene quale tipo di automazione si è voluto sviluppare, si ritrovano gli stessi motivi per cui protestavano i primi movimenti dei lavoratori: la trasformazione dell'uomo in semplice strumento di produzione. L'automazione avrebbe potuto essere sviluppata in modo da usare le capacità degli operai specializzati a scapito del management, nulla lo avrebbe vietato. Ma non è stato così, si è seguita la strada opposta. L'automazione è stata pensata dal sistema statale per umiliare e degradare le persone, per deprofessionalizzare i lavoratori e aumentare il controllo manageriale. E tutto ciò non ha nulla a che fare con il mercato, né con la natura della tecnologia, ma solo con gli interessi del potere. Anche il genere di automazione sviluppato in posti come il dipartimento di ingegneria del MIT è accuratamente pensato per rendere i lavoratori intercambiabili e aumentare il controllo manageriale. E non certo per ragioni economiche.[51] Innumerevoli studi, inclusi quelli di esperti di management come Arthur D. Little, dimostrano che i manager optano per l'automazione anche quando questa fa diminuire i profitti, solo per poter avere più controllo sui lavoratori.[52]
Su questo argomento ci sono lavori interessanti, e uno dei migliori è quello di David Noble, che per le sue gravi colpe ha perso il lavoro al Massachusetts Institute of Technology e ora insegna in Canada. Noble ha scritto un libro dal titolo *Force of Production,* un'analisi tecnica e specialistica incentrata soprattutto sullo sviluppo dei macchinari a controllo numerico. Ma ha scritto anche un libro più divulgativo, *Progress without People: In Defense of Luddism,* pubblicato da una piccola casa editrice anarchica di Chicago, che non lo ha reso molto popolare nel club della sua facoltà.[53]
Tra le altre cose, in questo libro si parla di luddismo [un movimento di lavoratori inglesi che sabotavano i macchinari industriali, iniziato nel 1811]. I luddisti sono sempre stati accusati di voler distruggere le macchine, ma si sa da tempo che non è vero. Quello che volevano davvero era impedire la propria deprofessionalizzazione, ed è di questo che Noble parla nel suo libro. I luddisti non avevano niente contro i macchinari in sé, ma non volevano esserne distrutti, e chiedevano che le macchine fossero costruite in modo da elevare le loro capacità e il loro potere, e non per degradarli e distruggerli. È una posizione ragionevole; questi sentimenti erano condivisi dal movimento dei lavoratori del XIX secolo e anche da quelli attuali.
Se l'economia fosse una materia seria, dovrebbe studiare proprio queste cose. Non sono tanto complicate: chiunque abbia fatto le elementari capisce perché il cotone costava poco, e che se non fosse stato per il cotone a basso prezzo non ci sarebbe stata la rivoluzione industriale. Non è difficile, ma nei corsi di economia delle università americane nessuno ne parla.
Ci sono sicuramente forze di mercato che agiscono, ma la verità è che sono marginali. Quando qualcuno parla di progresso dell'automazione o di "dinamiche del commercio" nel libero mercato che inevitabilmente espellono le persone dal lavoro e portano il mondo intero verso una polarizzazione della ricchezza degna del Terzo mondo, non dice una totale assurdità. Ma se si osservano bene i fattori che hanno creato questa situazione, allora l'idea diventa del tutto falsa, senza nessun rapporto con la realtà. Tuttavia, quando si studia economia all'interno delle istituzioni ideologiche, tutto ciò non ha rilevanza e non bisogna prenderlo in considerazione. Le informazioni sono sotto gli occhi di tutti, ma non è bene parlarne.

Un mutamento rivoluzionario dei valori morali

un uomo: *Data una cultura intellettuale come quella che lei ha descritto, è possibile trovare un intellettuale "onesto" negli Stati Uniti?*

Ci sono, ma in genere al di fuori delle istituzioni. E d'altra parte non ci sono motivi per cui le istituzioni del potere e del dominio debbano tollerare o incoraggiare chi le mette in discussione. Non sarebbe funzionale. Per questo in genere si cerca di emarginare gli intellettuali seri e onesti, quelli che si

rifanno ai valori dell'Illuminismo, i valori della verità, della libertà e della giustizia. E il tentativo ha quasi sempre successo.

un uomo: *Ma chi sono? Lei dipinge una situazione desolata... ma chi sono secondo lei gli intellettuali che si comportano correttamente?*

Spesso si tratta di persone che hanno determinato un cambiamento reale nel mondo. Prendiamo per esempio gli attivisti dello SNCC: erano intellettuali seri che hanno prodotto un enorme cambiamento. O prendiamo coloro che negli anni sessanta hanno lavorato per tanti miglioramenti che abbiamo visto realizzarsi negli ultimi vent'anni. E per "lavorare" non intendo solo andare per le strade a sventolare bandiere, ma anche pensare, portare i problemi allo scoperto, parlarne con la gente e convincerla. A differenza di quello che spesso si sente dire, non facevano parte dell'élite intellettuale, e infatti la comunità intellettuale *liberal* era fortemente avversa a chi protestava contro l'invasione americana dell'Indocina e non ha mai sostenuto i movimenti popolari. Ma per me quelli erano gli intellettuali più seri.
Esiste una sorta di intellighenzia di sinistra "onesta", intellettuali che non sono al servizio del potere come una sorta di "burocrazia rossa" o come commissari dello stato capitalista. Ma il più delle volte sono esterni alle istituzioni. D'altra parte non troveremo mai un attivista sindacale alla presidenza del consiglio di amministrazione della General Electric, no? Come potrebbe arrivarci? Ma ci sono persone oneste e impegnate che cercano di cambiare il mondo, molte più oggi di quante non ce ne fossero trent'anni fa.
Si tende a dire che oggi negli Stati Uniti c'è meno intellighenzia di sinistra che negli anni cinquanta e sessanta. Ma io non lo credo. Proviamo a dare un'occhiata a coloro che erano considerati grandi pensatori negli anni cinquanta. Chi erano? Erano persone intelligenti come era intelligente Edmund Wilson, ma erano intellettuali di sinistra? O prendiamo Mary McCarthy: una donna brillante che scriveva bei romanzi, ma non un'intellettuale di sinistra. Adesso, invece, ci sono molti più attivisti seri, persone che si dedicano a problemi importanti e che sanno capire molte cose.
Io sono continuamente in giro a fare dibattiti, e durante gli anni ottanta sono rimasto sbalordito da quanto ho visto. Prendiamo il movimento per la solidarietà con l'America centrale che ha avuto uno stupefacente sviluppo, credo senza precedenti. Sono stato in una chiesa nel Kansas e in alcune città del Montana e del Wyoming, sono stato in Alaska, e ho trovato gente che sull'America Latina sapeva più cose non solo della CIA, che non è difficile, ma anche di molti professori universitari. Si tratta di persone che hanno impegnato la loro intelligenza su quel problema, lo hanno studiato e hanno capito molte cose. Non posso dirvi i loro nomi perché sono tantissimi.
Non sono neanche sicuro che la parola "sinistra" li possa definire. Molti infatti erano probabilmente cristiani osservanti, ma ai miei occhi erano veri radicali, intellettuali che capivano e facevano molte cose. Hanno creato un movimento che non solo protestava contro le atrocità perpetrate dagli Stati Uniti, ma aiutava direttamente le vittime: un tipo di militanza molto più coraggioso di quello degli anni sessanta. Perché è vero che la resistenza popolare degli anni sessanta è stata importante, ma nessuno allora si sognava di andare a vivere in un villaggio vietnamita pensando che la presenza di una faccia bianca avrebbe potuto dissuadere i predatori dal distruggere e dall'uccidere. Nessuno è andato a osservare la verità della guerra dalla parte delle vittime. Negli anni ottanta, invece, tanta gente lo ha fatto, migliaia di persone che facevano parte di gruppi religiosi come i Testimoni della pace, e secondo me queste persone sono intellettuali seri.[54]
Ciò che viene generalmente etichettato come "di sinistra" nella cultura corrente finisce per essere talmente sgradevole che la gente lo rifiuta. E così ecco i libri sugli intellettuali di sinistra francesi che sono stati stalinisti e hanno fatto tante brutte cose. Ma è proprio a questa "intellighenzia di sinistra" che l'élite culturale dà maggiore risalto. Oppure si identifica la "sinistra" con cose come la Lega spartachista, il Partito socialista dei lavoratori o simili piccoli gruppi settari, quel genere di gruppi che, come sa chiunque sia stato in un movimento, sono composti di persone che ti ronzano intorno nelle sedi o nei dibattiti nel tentativo di creare disgregazione. Questa non è la sinistra, questi sono parassiti che indeboliscono la sinistra. Ma per dimostrare quanto la sinistra sia esigua la grande stampa dice: «La Lega spartachista non ha molti aderenti»[55], e si guarda bene dal parlare della vera sinistra, delle migliaia e migliaia di persone che ne fanno parte e che lavorano seriamente.

Se per "sinistra" si intende la gente che si batte per la pace, la giustizia, la libertà, i diritti civili, i mutamenti sociali e l'eliminazione delle strutture autoritarie, e che lo fa sia nelle istituzioni che nella vita privata... se questa è la gente di sinistra, oggi ce n'è più che in passato. Molta di più.

un uomo: *C'è stato un profondo cambiamento culturale.*

Sì. Quasi tutto ciò che oggi tocca la vita di ognuno - la razza, il sesso, gli interventi militari, l'ambiente - negli anni cinquanta non esisteva, la gente non sapeva che c'erano questi problemi e viveva sottomessa. Oggi non è più così. Se guardo un'immagine dei primi anni sessanta, faccio fatica a credere che allora tutto fosse così disciplinato, che l'autorità fosse così profondamente radicata, anche nelle relazioni personali, nell'aspetto della gente, nel suo modo di parlare. I più giovani possono non capirlo, ma oggi la vita è più facile che quarant'anni fa perché c'è stato un notevole cambiamento.
In gran parte è cominciato con la guerra del Vietnam. Secondo l'ideologia ufficiale, tutti quelli che si erano opposti alla guerra hanno perso, devono stare zitti. Nelle istituzioni ci si chiede tutt'al più se i vietnamiti hanno fatto abbastanza per compensarci dei crimini che hanno commesso contro di noi. Questa è la sola domanda che si può fare se si vuol far parte della cultura dominante degli Stati Uniti. Per questo George Bush ha potuto dire: «I vietnamiti devono capire che non gli portiamo rancore, che non gli faremo pagare tutto quello che ci hanno fatto. Se diranno la verità e dedicheranno la loro vita e ogni loro risorsa a cercare i resti di quegli uomini che hanno barbaramente ucciso, allora forse saranno accolti nel mondo civile». E nessun editorialista, cronista o chiunque altro si è ammazzato dal ridere; nessuno ha commentato: «Questo è peggio di un nazista». Perché sono tutti uguali, la sola domanda che si possono porre è: li perdoneremo per i crimini che hanno commesso contro di noi?[56] Negli Stati Uniti, tra le persone colte, la maggior parte dà un giudizio negativo su quella guerra, ma solo su basi per così dire "pragmatiche": era una guerra sbagliata perché non potevamo vincerla. «Ci abbiamo provato, abbiamo fatto sforzi immensi per far bene, ma è stato un errore».
La gente comune invece non è d'accordo con la fascia più istruita del paese. Dopo venticinque anni di propaganda incessante e di lavaggio del cervello, il 66 percento della popolazione dice che la guerra «è stata fondamentalmente sbagliata e immorale» e non si limita a dire che è stata «un errore». E chi ha scelto questa risposta lo ha fatto da solo, perché non è quella suggerita dalla cultura dominante, non è quello che dicono le persone più istruite.[57]
Ma dobbiamo tenere a mente che chi detiene il potere lo sa: forse non vogliono che noi lo sappiamo, ma loro lo sanno. E traspare chiaramente dai loro stessi documenti. Per esempio, un importante documento dell'amministrazione Bush sugli interventi nel Terzo mondo fu passato alla stampa e pubblicato dal *New York Times* il giorno dell'attacco di terra durante la guerra del Golfo; a pubblicarlo fu Maureen Dowd, che di solito si occupa di cronaca mondana. Si trattava di uno studio congiunto di CIA, Pentagono e altri apparati condotto agli inizi dell'amministrazione Bush, molto prima della guerra. Nel documento c'è una sezione dedicata all'intervento militare americano nella quale si dice che in caso di confronto con «nemici molto più deboli» - ovvero gli unici che vogliamo combattere - non bisogna solo sconfiggerli, ma bisogna farlo «rapidamente e decisamente», altrimenti «diminuisce il consenso politico», che evidentemente è molto fragile.[58]
Vedete, la loro idea è: forse possiamo spaventare la popolazione e riunirla attorno alla bandiera per un paio di giorni, ma se non facciamo in fretta i nostri interventi la gente farà pressione per farci smettere. Hanno capito che non ci sarà mai più un intervento classico, come quello in Vietnam, durato anni, ma che ci dovranno essere guerre quasi clandestine, come quella attuale in Perù - neanche un americano su diecimila sa che là ci sono truppe americane - oppure un giochino come quelli di Panama e dell'Iraq, dove dopo un'enorme propaganda contro il nemico che ci vuole distruggere, si va a vincere senza combattere.[59]
Questa è una differenza enorme rispetto all'epoca di Kennedy, e questa differenza suggerisce che qualcosa è cambiato nella nostra cultura. La gente al potere ha capito che non può più intraprendere interventi all'estero a meno di non ottenere una vittoria rapida e indolore dopo aver demonizzato a sufficienza un nemico del tutto indifeso. Ora lo sanno, e questa è una grande vittoria della sinistra.
Le persone della mia età e quelle un po' più giovani possono capire quanto sia diverso oggi il paese, quanto sia più civile. Guardiamo per esempio il problema dei diritti delle popolazioni indigene. Quando ero bambino, mi consideravo radicale, anarchico, questo e quello, ma giocavo con gli amici

agli indiani e ai cowboy, che sarebbe come giocare "agli ariani e agli ebrei" oggi in Germania. Si è fatto a lungo questo gioco negli Stati Uniti e nessuno ci ha mai fatto caso.
Io vivo a Lexington, una città vicino a Boston abitata da una classe medio-alta di professionisti *liberal* che votano per i democratici, si appassionano alle buone cause eccetera eccetera. Nel 1969 - l'anno è interessante - una delle mie figlie faceva la quarta elementare e aveva un libro di storia del New England che si chiamava *Exploring New England.* Il protagonista era un ragazzino di nome Robert, al quale qualche anziano raccontava le glorie del periodo coloniale.
Un giorno decisi di dargli un'occhiata per vedere come veniva trattato l'argomento dello sterminio delle popolazioni native, così andai al capitolo che parlava del massacro della tribù dei pequot, il primo grande genocidio compiuto dai coloni del New England, nel 1637. Con mia sorpresa scoprii che era raccontato in modo accurato: i coloni erano entrati nel villaggio, avevano massacrato uomini, donne e bambini, avevano dato fuoco al villaggio e al raccolto. Poi andai alle ultime righe; Robert, dopo aver ascoltato tutta la storia, commentava: «Avrei voluto essere un uomo ed essere lì». Il giudizio sul massacro era dunque positivo. Ed era il 1969, l'anno in cui si seppe del massacro di My Lai.[60]
Oggi sarebbe inconcepibile un commento come quello, perché ci sono stati cambiamenti importanti nel modo di pensare. E questi cambiamenti sono stati determinati dai movimenti e dalle organizzazioni che hanno operato negli ultimi vent'anni e che erano composti da quelli che io chiamo "intellettuali onesti".
Penso che tutta l'agitazione contro il "politicamente corretto" che si nota adesso nelle élite culturali altro non sia che un atteggiamento stizzoso di fronte all'impossibilità di mettere a tacere la dissidenza e l'attivismo che negli ultimi trent'anni hanno coinvolto gran parte della popolazione. Con questo non voglio dire che le accuse contro il "politicamente corretto" siano tutte false: certo, alcune sono vere. Ma il vero problema è che l'enorme sforzo della destra per riprendere il controllo del sistema ideologico non ha funzionato, e poiché la mentalità degli uomini di destra è sostanzialmente totalitaria, la mancanza di un controllo totale è vista come una tragedia: il 98 percento non basta, ci vuole il 100 percento. Ma non riescono a ottenere il consenso di tutti, non riescono ad azzerare le vittorie conseguite dai movimenti popolari fin dagli anni sessanta, che hanno portato a una maggiore sensibilità verso temi come la discriminazione sessuale, il razzismo, l'ambiente, il rispetto delle altre culture. Ed è l'isteria che tutto ciò ha provocato tra le élite che ha generato la commedia del "politicamente corretto".
Ancora oggi le università sono sommerse dalle "cattedre Olin per la libera impresa" [finanziate dalla Fondazione Olin, un istituto di destra]; ci sono riviste patinate distribuite gratuitamente tra gli studenti, e non sono solo di destra, ma follemente di destra; c'è un sacco di gente che grida perché la sinistra ha preso il potere. E tutta questa isteria perché non riescono a riavere il controllo totale, e credo che non lo riavranno più, perché i cambiamenti potrebbero non finire qui. Al contrario, credo che andranno avanti e che alla fine riusciranno a modificare anche le istituzioni.
Bisogna però ricordare una cosa: la cultura dominante non riconoscerà mai i nostri successi, dirà sempre che abbiamo fallito. La versione ufficiale, infatti, su quanto è successo negli anni sessanta dice che c'era in giro un branco di pazzi schiamazzanti che davano fuoco alle università per pura isteria, o perché avevano paura di essere mandati a combattere in Vietnam o altre sciocchezze del genere. Questa è la storia ufficiale, è quanto dicono gli intellettuali. La gente può sapere per esperienza personale che non è vero, ma nessuno glielo dice; non è questo il messaggio diffuso dal sistema attraverso le televisioni, le radio, i giornali, i libri, che cercano invece di inculcare nella testa delle persone una storia diversa: quei movimenti hanno perso, dovevano perdere, erano soltanto un branco di pazzi.
Ma è normale che la cultura ufficiale assuma questo punto di vista: la gente non deve capire che può cambiare le cose. Se ci sono stati dei cambiamenti è solo perché «noi, che siamo l'élite, siamo tanto magnanimi da concederli». Quando devono cedere a qualche pressione, lo presentano come effetto della loro benevolenza: «Abbiamo abolito la schiavitù perché la nostra alta statura morale ci ha fatto decidere che la schiavitù non ci piace», mentre la causa furono le rivolte degli schiavi e il movimento abolizionista.
Questo atteggiamento è lo stesso che abbiamo visto negli ultimi trent'anni riguardo agli anni sessanta. C'è stato tra la popolazione un cambiamento quasi rivoluzionario nei valori morali e nel livello culturale, ma poiché questi mutamenti sono avvenuti senza durevoli effetti sulle istituzioni, la cultura dominante ha potuto continuare a dire: «Non valete niente e non siete in grado di far nulla.

Perché non state zitti e non ve ne tornate a casa?». Questo è quanto ci ripeteranno sempre, dobbiamo ricordarlo.

8

La lotta popolare

(basato su dibattiti tenuti in Massachusetts, Maryland, Ontano, California e Wyoming nel 1989 e tra il 1993 e il 1996)

Scoprire nuove forme di oppressione

un uomo: *Professor Chomsky, mi sembra che alcuni degli esempi da lei portati sottolineino ulteriormente il fatto che il potere non sta dalla parte del popolo. E allora mi chiedo: che cosa pensa che succederebbe se il potere tornasse nelle sue mani?*

Non si tratterebbe comunque di un "ritorno", visto che in quelle mani non c'è mai stato. Quello che vogliamo è estendere il più possibile il potere popolare. Gran parte della stòria dell'uomo si caratterizza proprio per questo: è una lotta per estendere l'ambito del potere popolare e abbattere le concentrazioni di potere.
Prendiamo la rivoluzione americana. Era sostenuta da una sorta di struttura ideologica, in parte di tipo libertario. Quindi se prendete sul serio la retorica - come facevano in buona misura i seguaci di Jefferson nel XVIII secolo - l'intenzione era quella di distruggere le concentrazioni di potere e creare una società partecipativa ed egualitaria. Ovviamente il loro concetto di partecipazione e di eguaglianza abbracciava soltanto una minuscola parte della popolazione: i proprietari terrieri bianchi. Oggi lo definiremmo, e a ragione, un ritorno al nazismo. Voglio dire: proviamo a immaginare che un paese del Terzo mondo se ne uscisse dicendo che una parte della sua popolazione è umana soltanto per tre quinti, come fa in realtà la Costituzione americana.[1] Sarebbe inaccettabile.
Quindi la Costituzione americana tutelava sostanzialmente i proprietari terrieri bianchi, perché soltanto loro erano persone vere, ma si riteneva anche che loro fossero più o meno uguali, e quindi si dovevano distruggere le concentrazioni di potere che li opprimevano. Riferito a quei tempi, ciò significava abbattere il potere della chiesa, il potere dello stato, il sistema feudale, con l'obiettivo di ottenere una società egualitaria per il "popolo", ovvero per i proprietari terrieri bianchi.
Non andò così nemmeno per i proprietari terrieri bianchi, ma l'obiettivo era quello. E in una certa qual misura fu raggiunto: alcune forme di potere centralizzato furono in effetti dissolte. Il corso della storia americana è partito proprio da lì. Nel XIX secolo il potere cominciò a concentrarsi nelle società di capitali: ecco un altro centro di potere che va abbattuto e, se siete dei libertari di stampo settecentesco, questo dovrebbe essere oggi il vostro obiettivo.
Ho l'impressione che questo processo continuerà in eterno, non è qualcosa cui si può porre fine. Ho il sospetto che, vinta una battaglia, scopriremo che esiste un'altra forma di autoritarismo e di repressione di cui non ci eravamo ancora accorti, e allora cercheremo di combatterla.
Ci sono stati sicuramente progressi oggettivi. Se dal punto di vista dei libertari del XVIII secolo limitare i diritti ai proprietari terrieri bianchi non era una deviazione dalla democrazia e dalla libertà, ai giorni nostri soltanto qualche uomo di Neandertal accetterebbe un simile punto di vista. Questo è un progresso, culturale e sociale. E questo progresso è stato ottenuto lottando: non è stato conseguito perché qualcuno ne ha discusso, ma perché ci sono state le lotte degli abolizionisti, il movimento delle donne, quello operaio e altri ancora.

un uomo: *Ma non è forse necessario fare qualcosa per capovolgere la tendenza fallimentare delle rivoluzioni nel corso della storia? Non dobbiamo forse cambiare la psicologia dell'uomo per far trionfare una vera rivoluzione libertaria"?*

Non stiamo per cambiare la psicologia dell'uomo: questo può essere l'obiettivo di una rivoluzione, non succede da sé. Ma io credo che il fallimento delle rivoluzioni rifletta non tanto la psicologia dell'essere umano quanto le realtà del potere. In genere penso sia vero: le rivoluzioni popolari falliscono e questo o quell'altro gruppuscolo elitario finiscono per prendere il potere. Ma le rivoluzioni popolari a volte riescono, dopotutto non siamo più nel Medioevo.
Prendiamo la libertà di parola. È un diritto molto importante, ma raggiunto soltanto da poco. La libertà di parola è davvero un caso interessante: secoli di lotte popolari sono riusciti a espandere la libertà in questo campo fino a raggiungere un livello quasi soddisfacente, soprattutto negli Stati Uniti. Ma non è successo per caso: è successo grazie alle lotte del movimento dei lavoratori, del movimento per i diritti civili, del femminismo. Sono stati i movimenti popolari a espandere in modo significativo i confini della libertà di parola. Se questi movimenti popolari non ci fossero stati saremmo ancora, diciamo, agli anni venti, quando non esisteva nemmeno un diritto teorico alla libertà di parola. È una storia degna di nota, eppure non molto conosciuta.
Prendiamo la Corte suprema: tra il 1959 e il 1974 dovette prendere in esame tanti casi relativi alla libertà di parola quanti ne aveva giudicati nel corso di tutta la sua storia precedente. Soltanto allora si raggiunse veramente la libertà di parola.[2] Le lotte del movimento operaio avevano compiuto importanti passi in avanti in questa direzione, fino a includere il diritto al picchettaggio e all'organizzazione sindacale, ma soltanto verso la fine degli anni cinquanta il diritto alla libertà di parola iniziò a essere realmente rivendicato dai movimenti popolari, anche davanti ai tribunali, e i tribunali cominciarono a prendere decisioni. Soltanto nel 1964 la Corte suprema eliminò il "Sedition Act" del 1798 [che proibiva qualsiasi critica orale o scritta nei confronti del governo, del Congresso o del presidente]. È storia davvero molto recente.

un uomo: *Ma c'era gente perseguita nel nome del "Sedition Act"?*

Eccome, c'erano moltissimi casi.[3] Dopo la Prima guerra mondiale, per esempio, Eugene Debs [leader operaio e del Partito socialista] venne condannato a dieci anni di prigione per aver pronunciato un discorso pacifista; fu giudicato in base allo "Espionage Act" del 1917, che era un'altra legge contro la sedizione. Era candidato alla presidenza e finì in galera per dieci anni per aver tenuto un discorso.[4] Oppure prendete lo "Smith Act" del 1940: dichiarava illegale aderire a un gruppo che sostenesse il cambiamento dell'ordine sociale anche senza perseguirlo nei fatti.[5] Tutte queste persecuzioni erano sostenute dalla Corte suprema, ricordatelo: si riteneva che fossero conformi alla Costituzione.[6]
In realtà, se guardate ad alcune di quelle che sono ritenute vittorie della libertà di parola, scoprirete che non lo erano affatto. Prendete il famoso criterio del "pericolo chiaro e imminente" che giustificava la repressione della parola. Derivava da una decisione assunta nel 1919 da Holmes [giudice della Corte suprema] e fu una delle sue prime importanti sentenze sull'argomento. La causa era "Schenck contro gli Stati Uniti", e venne a lungo considerata una delle grandi vittorie delle libertà civili. Ma analizziamola.
Schenck era un attivista socialista ebreo che aveva scritto un opuscolo in cui dichiarava illegale la coscrizione. Argomentava le sue convinzioni sulla base della Costituzione e invitava la gente a opporsi alla coscrizione ricorrendo a strumenti legali: rivolgetevi ai tribunali, ecco cosa diceva il suo opuscolo, che peraltro era stato letto da una ventina di persone o giù di lì. Schenck venne incriminato e condannato per sedizione: attacco allo stato per mezzo della parola. Il caso giunse alla Corte suprema proprio nel periodo in cui Holmes e Brandeis iniziavano ad aprire una breccia nella tradizione autoritaria. Holmes stilò una sentenza, accettata dalla Corte suprema all'unanimità, in cui approvava la condanna di Schenck - questo si tende a dimenticarlo - e introduceva il criterio del "pericolo chiaro e imminente": è punibile chi grida senza motivo «Al fuoco!» in un teatro affollato. Diceva Holmes: la libertà di parola può essere limitata in presenza di un pericolo chiaro e imminente, e quando Schenck scrisse il suo libro in cui invitava la gente a opporsi con mezzi legali alla

coscrizione, quello era un pericolo chiaro e imminente. Questa sarebbe una grande vittoria delle libertà civili.[7]
Soltanto nel 1964 le leggi che punivano la diffamazione sediziosa vennero abolite. Fu grazie a un caso interessante e istruttivo che riguardava il movimento per i diritti civili: si trattava del procedimento *"New York Times* contro Sullivan". Il quotidiano era stato portato in giudizio dallo stato dell'Alabama per aver pubblicato un annuncio a favore di Martin Luther King e del movimento per i diritti civili, nel quale si accusava lo sceriffo di Montgomery di una serie di porcate nei confronti degli attivisti.

un uomo: *È il famoso caso sulla legge contro la diffamazione?*

Sì, ma si trattava di diffamazione *sediziosa,* perché era stato criticato un funzionario del governo. Vedete, la presenza di leggi di questo tipo è fondamentale per stabilire se una società è libera oppure no: se non ci è permesso di criticare il governo, se si può essere puniti per averlo attaccato con le parole, anche se questa possibilità è solo virtuale, allora la società non è veramente libera. E la verità non è una difesa contro questo tipo di accusa: in genere, la verità costituisce un'aggravante, perché se quello che dite è vero allora l'autorità dello stato si indebolisce ancora di più.
Dunque questo sceriffo dell'Alabama portò in giudizio il *New York Times* sostenendo che lo aveva diffamato: il concetto era che, pubblicando l'annuncio, il giornale aveva indebolito la sua autorità di funzionario statale. Il caso arrivò alla Corte suprema e in questa sede - penso sia stato Brennan a stilare la sentenza - si affermò per la prima volta che l'accusa di diffamazione sediziosa è inaccettabile. La Corte fece riferimento al "Sedition Act" del 1798, che non era mai stato abrogato, e disse che era in contrasto con il Primo emendamento.[8] Si trattava del primo caso in cui un tribunale attaccava la legge sulla diffamazione sediziosa.
Se volete informarvi sull'argomento, il miglior libro sulla storia delle leggi sulla libertà di parola è stato scritto dallo studioso di diritto Harry Kalven e si intitola *A Worthy Tradition.* È un ottimo libro, tranne che per il titolo, perché in realtà quella che racconta è una tradizione di cui non ci si può vantare. Come fa notare Kalven, gli Stati Uniti raggiunsero per la prima volta nel 1964 le condizioni minime perché una società sia democratica: si può attaccare lo stato con la parola.[9]
Soltanto nel 1969 la Corte suprema rigettò il criterio - orribile - del "pericolo chiaro e imminente". Questo principio non dovrebbe essere utilizzabile per punire la libertà di parola. Il criterio corretto, se ne esiste uno, dovrebbe riguardare la possibilità di contribuire a un crimine, commettendo o istigando gli altri a commettere un'azione criminale. È un criterio plausibile. La Corte suprema vi è giunta nel 1969 [con il caso "Brandenburg contro Ohio"][10]. Vi renderete quindi conto che la libertà di parola è un'innovazione recente negli Stati Uniti, e gli Stati Uniti sono un caso unico al mondo, perché questa libertà non esiste altrove.
Facciamo un esempio. Avrete letto che in Canada il libro di Salman Rushdie *Versetti satanici* non venne autorizzato nel paese per un paio di settimane perché si cercava di capire se fosse in contrasto con qualche legge canadese, in particolare con una legge sull'"istigazione all'odio" o qualcosa del genere. Questa legge sancisce l'esistenza di due crimini. Il primo è la propagazione di "notizie false". È un tipo di provvedimento che risale al 1275: come ho potuto verificare, quell'anno l'Inghilterra emanò una legge che puniva chi forniva "notizie false". In altre parole, lo stato determina ciò che è vero, e se qualcuno dice qualcosa di diverso, ha diffuso una "notizia falsa" e quindi finisce in gattabuia. E questo in Canada. Il secondo crimine che questa legge proibisce sono le affermazioni "contrarie all'interesse pubblico". Con questo provvedimento si intendeva punire per esempio coloro che negano l'esistenza dell'Olocausto, delle camere a gas e così via, perché danneggiano l'interesse pubblico e quindi lo stato può agire sul piano repressivo. Quando i funzionari canadesi bloccarono l'uscita del libro fecero riferimento a questa norma: dovevano verificare che non suscitasse l'odio verso i musulmani.
Ai tempi tutti ci siamo infervorati sul caso Rushdie, ma nessuno aveva mosso un sopracciglio quando, qualche anno prima, la stessa legge era stata applicata mettendo una persona in carcere per quindici mesi.

UN uomo: In Canada?

A Toronto. Si trattava in effetti di uno di quei tipi per i quali era stata pensata la legge, una sorta di neonazista che aveva scritto e distribuiva in proprio un libro in cui diceva che non erano mai esistite le camere a gas, negava l'Olocausto. Questo signore - Ernst Zundel si chiamava - venne portato in giudizio sulla base della stessa legge che aveva bloccato il libro di Rushdie. Non soltanto fu condannato a quindici mesi di prigione ma, per tre anni, gli fu vietato di parlare, pubblicamente o privatamente, di qualunque argomento legato direttamente o indirettamente all'Olocausto. Ciò significa che non poteva nemmeno parlare con gli amici della Seconda guerra mondiale. Un'iniziativa per espellerlo dal paese fu appoggiata dal Partito liberale canadese.[11]
Il caso venne riportato dalla stampa americana. Il *Boston Globe* uscì con un editoriale in cui si lodava la giuria per il coraggio dimostrato nel chiudere, finalmente, la bocca a personaggi del genere, facendo rispettare una legge che dava allo stato il potere di determinare qual è la verità e di punire chiunque se ne allontani.[12] Quando il *Globe* iniziò a mettere in gran risalto la vicenda Rushdie, mandai ai suoi editori una copia di quel famoso editoriale chiedendo loro se fossero disposti a ripensarci; non ho ancora ricevuto risposta. Sapete, non c'era una Su san Sontag disposta ad alzarsi e a dire: «Io sono Ernst Zundel». La questione è che difendiamo la libertà di parola quando la parola è di nostro gradimento, quando sappiamo che cinquecento milioni di europei occidentali fanno da cuscinetto tra noi e l'ayatollah Khomeini e possiamo quindi mostrarci coraggiosi [nel 1989 il leader iraniano aveva posto una taglia di 6 milioni di dollari sulla testa di Rushdie]. Ma quando il discorso messo sotto accusa non piace a nessuno, la libertà di parola non trova difensori.
Certo, una legge del genere non esiste più negli Stati Uniti, ma c'è in Canada e trova di solito il sostegno degli intellettuali americani, del progressista *Boston Globe,* del *New York Times* e degli scrittori che si riconoscono nel PEN [un'organizzazione che si batte per la libertà d'espressione degli scrittori]. Soltanto quando condividiamo l'opinione che viene messa sotto accusa leviamo alto un grido a difesa della libertà di parola.
E gli altri paesi sono uguali al Canada. In Inghilterra, per esempio, la libertà di parola non esiste, per legge. La polizia può entrare negli uffici della BBC, come è accaduto recentemente, spulciare tra i documenti e prendere quello che vuole. Il governo può impedire che certe cose vengano pubblicate.[13]
Come ha fatto notare Alex Cockburn, in Inghilterra esiste una nuova legge "antiterrorismo" che dichiara illegale la pubblicazione di affermazioni espresse da soggetti che lo stato ritiene terroristi. Bene, tra costoro figurano i rappresentanti del partito politico nordirlandese del Sinn Féin, il che vuol dire che non è permesso riferire quanto viene espresso da persone elette al parlamento britannico. Cockburn sottolinea che questa legge è stata recentemente utilizzata per censurare un documentario in cui una coppia di donne irlandesi ottantenni veniva intervistata su fatti avvenuti negli anni trenta: i canali televisivi temevano di poter essere messi sotto accusa. Quindi in Inghilterra, oggi, due donne irlandesi non possono parlare di cose avvenute negli anni trenta.
L'anno scorso in Francia, paese in cui non esiste nemmeno una vaga tradizione di libertà di parola, il governo ha sospeso la pubblicazione di un giornale di dissidenti algerini esuli in Francia con la sola motivazione che avrebbe potuto danneggiare le relazioni diplomatiche con l'Algeria. In quell'occasione nessun intellettuale francese ha fatto una piega: tutti strillavano per il caso Rushdie ma non per questo.[14]
Queste cose accadono ovunque, ma non negli Stati Uniti. Eccezione forse unica al mondo, noi proteggiamo la libertà di parola. Ma questo successo è stato ottenuto al prezzo di una lotta lunga e difficile che ha impegnato per secoli la gente. Lo stesso vale per ogni altro diritto.

Libertà positive e negative

una donna: *Devo ammettere che la sua difesa assoluta della libertà di parola mi mette un po' a disagio. A me pare che, finché non ci sarà una più equa distribuzione della libertà di accesso al diritto di parola, essa verrà usata in modo più distruttivo che positivo. Non mi sento a mio agio, non me la sento di saltare sul suo carro.*

Vediamo un po' che cosa posso dire al riguardo. Di solito si fa una distinzione tra libertà "negativa" e libertà "positiva". C'è "libertà negativa" quando non esiste una forza coercitiva che impedisca di fare una certa cosa; c'è "libertà positiva" quando esistono le circostanze adatte per farla. Queste due libertà possono essere molto diverse.

Al giorno d'oggi, negli Stati Uniti la libertà di parola è soprattutto una libertà negativa, ovvero nessuno ci impedisce di parlare. Ma la libertà di parola non è disponibile come libertà positiva perché, come lei ha detto, nella nostra società l'accesso ai canali di comunicazione è fortemente distorto e rispecchia grosso modo la distribuzione del potere, che ovviamente è molto ineguale. In che modo possiamo vincere questa disparità? Un modo - diciamo quello di Catharine McKinnon [femminista e studiosa di diritto] - è quello di dare ancora più potere a coloro che lo detengono, così potranno usarlo in modo ancora più iniquo. In altre parole: non cambiamo la struttura del potere, lasciamo che vengano emanate leggi che proibiscono la libertà di espressione e che il potere le faccia rispettare. Ciò significa dare più potere a coloro che già lo detengono e lasciare che lo usino secondo il proprio arbitrio. E loro ridurranno al silenzio i discorsi che non vogliono sentire. Bene, questo è un modo. L'altro è cercare di cambiare la distribuzione del potere nella società, senza intaccare la libertà di parola.
Ritengo che occorra salvaguardare le libertà negative, difenderle con forza e cercare poi di tradurle in libertà positive. Se l'obiettivo è quello di raggiungere una libertà positiva, non ha senso distruggere quella negativa. Lasciare, per esempio, che lo stato decida ciò che la gente può dire non migliora la situazione di ehi non ha potere. Queste sono le uniche scelte a nostra disposizione.
Conquistare la libertà negativa è stato un grande risultato. È vero che, annullando il "Sedition Act", la Corte suprema non ha garantito alcuna libertà positiva, ma è stata una vittoria molto importante per i movimenti popolari, perché quel tipo di legge colpiva al cuore qualunque tipo di protesta e di dissenso. Non credo che queste conquiste possano essere ampliate assegnando alle autorità statali maggior potere di controllo sulla libertà di espressione. Anche perché a controllare l'espressione sarà sempre un'autorità di tipo poliziesco.

UNA donna: *Pur concordando con quanto lei dice, continuo ad avere due motivi di preoccupazione. Il primo è: non abbiamo degli obblighi nei confronti delle vittime della libertà di parola?*

Certo.

una donna: *Il secondo è: che dire di quanti sostengono consapevolmente il falso ma si nascondono dietro la "libertà di parola" per promuovere i propri interessi?*

Ma la stessa cosa loro potrebbero dire di lei. Guardi, alla fine la questione è: chi deve prendere la decisione e farla rispettare? C'è solo una struttura indipendente che può farlo ed è lo stato, è il potere dello stato, il potere del governo, la polizia, capisce, i piedipiatti, l'FBI. Loro, e nessun altro, possono prendere questa decisione. La domanda è: vogliamo che si trovino nella posizione di poter decidere quale tipo di discorso è accettabile e quale no? Alla fine tutto si riduce a questo. E io dico: no, non vogliamo che abbiano alcun diritto di prendere decisioni riguardo a quello che una persona può dire. E, naturalmente, ciò significa che un sacco di gente dirà cose che lei riterrà schifose, e a sua volta lei dirà cose che altri considereranno schifose.
Per quanto riguarda gli obblighi nei confronti delle vittime, non ho niente da eccepire, ma si tratta di costruire e di espandere le libertà positive. E una problematica riguardo alla quale ritengo che la sinistra si stia impegnando solo marginalmente. Prendiamo la pornografia: non c'è dubbio che le donne soffrano a causa della pornografia, ma in confronto al problema di coloro che soffrono per mancanza della libertà di parola nel mondo è soltanto un granellino. La gente soffre molto di più per colpa dell'economia liberista che si insegna nei college; un numero enorme di persone muore nel Terzo mondo a causa di ciò che si insegna nelle facoltà americane di economia, e parlo di decine di milioni di esseri umani. Dovremmo allora emanare una legge che stabilisca che spetta al governo decidere che cosa bisogna insegnare nelle facoltà di economia? Certamente no, altrimenti le cose peggiorerebbero: costringerebbero tutti a insegnare quella roba.

un uomo: *E allora che facciamo se qualcuno grida «Al fuoco!» in un cinema o se ordina a qualcuno di aggredire altre persone? Non crede che dovrebbe esserci un limite in casi del genere?*

Chi si oppone alla libertà di parola in genere dice: «Attenzione, anche la parola è un'azione», ed è vero. Ma allora dovrebbe essere trattata come le altre azioni. Siamo d'accordo: anche parlare è agire, lo è sicuramente. E allora occupiamocene come si fa con le altre azioni. Per esempio, se tirate una

bomba in un cinema affollato, è un crimine, qualcuno deve fermarvi. E se partecipate, anche solo verbalmente, a un'azione in cui qualcun altro tira una bomba, bisogna fermarvi. Se noi due entriamo in un negozio con l'intenzione di rapinarlo, lei ha una pistola, io che sono il suo capo dico «Spara!» e lei ammazza il proprietario del negozio, si tratta sempre di parole. Ma questo tipo di parola non dovrebbe essere protetto perché è partecipazione a un atto criminoso.

un uomo: *E nel caso delle molestie sessuali?*

Questa è un'altra storia. Qui esistono dei diritti che sono in conflitto tra loro. I diritti non sono un sistema assiomatico, esente da contraddizioni, e se li si osserva con attenzione ci si accorge che spesso entrano in conflitto. In questo caso bisogna esprimere un giudizio. E così come ci deve essere libertà di parola, bisogna anche poter lavorare senza essere molestati. Quindi penso che le leggi contro le molestie sessuali sul luogo di lavoro siano perfettamente ragionevoli, perché seguono un principio sensato, ovvero che si ha il diritto di lavorare senza essere molestati. Su qualsiasi piano, non solo sessuale. Quanto alle molestie sessuali per strada, sono un'altra storia e penso che vadano trattate in modo diverso.
Vedete, nelle discussioni reali sulla libertà di parola, non ci sono assolutisti della libertà di espressione. Magari c'è chi finge di esserlo, ma non è così. Per esempio non ho mai sentito qualcuno dire che avete il diritto di entrare in casa mia e appendere un poster nazista. D'accordo: fermandovi infrango il vostro diritto di parola, ma proteggo il mio diritto alla privacy. E a volte questi diritti entrano in conflitto, perché capita con i diritti, e bisogna prendere una decisione, anche se spesso non è facile. Ma in generale credo che dovremmo essere estremamente cauti nell'affidare il potere di prendere queste decisioni ad autorità che, nel metterle in atto, rispecchiano la distribuzione del potere nella società.

un uomo: *All'università avevamo un docente di architettura che durante le lezioni pronunciava frasi razziste del tipo: se volete comprare una macchina fotografica dovete farvi accompagnare da un ebreo. Ci chiedevamo se andava censurato oppure no.*

Questa è una domanda difficile. Quando ero all'università, proprio subito dopo la Seconda guerra mondiale, mi capitò di avere un insegnante di tedesco che era un nazista fatto e finito e non si curava nemmeno di nasconderlo. In quei giorni c'erano in giro un sacco di veterani di guerra e così erano tanti quelli disposti a farlo fuori e roba del genere, perché il ricordo di quanto era successo era ancora molto fresco. Ma l'università avrebbe dovuto licenziarlo? Non penso. Credo sia pericoloso imporre limiti del genere alla libertà di parola. Ci sono altri mezzi per affrontare il problema.

UN UOMO: *Intende dire che la classe ha il diritto di non ascoltarlo?*

Sì, ma mi segua: se uno studente lo accusa - e ne ha tutto il diritto - e poi viene punito, ci troviamo davanti a un caso molto chiaro, perché il tizio che ha l'autorità non deve fare altro che sedersi e ascoltare. Ma si deve impedire all'insegnante di dire certe cose? È una materia complessa.
Se nella scuola esistesse un contratto vincolante che dicesse: vuoi studiare chimica o che altro, solo per questo sei lì. Allora, se l'insegnante iniziasse a parlare di fondamentalismo religioso o di cose del genere, avresti il diritto di dire: «Questo insegnante non deve essere pagato, mandatelo via, perché io sono venuto qui per studiare chimica, questo era l'accordo e lui non l'ha rispettato. Buttatelo fuori». Ma se il problema è solo che l'insegnante dice cose che non ti piacciono, la questione è diversa.
Ripeto, i diritti non sono un sistema assiomatico, quindi entrano in conflitto fra loro e le persone devono elaborare un giudizio. Dal mio punto di vista, ritengo che si debba essere molto flessibili. Spesso le questioni sono difficili semplicemente perché i nostri codici morali non sono sufficientemente chiari da offrire risposte in molte situazioni, e la gente ne propone sempre di nuove.

UN uomo: *Allora lei ritiene che ci possono essere ambiguità riguardo alle molestie sessuali?*

Oh sì, parecchie. Per esempio, le molestie verbali per strada: quando uno fa una battuta pesante sul vestito di una donna o apprezzamenti del genere, non credo che andrebbe messo in prigione.

una donna: *E la violenza in televisione? Non entra in conflitto con altri diritti?*

La violenza in televisione solleva interrogativi difficili. Ma non ho certezze. Se andiamo a vedere le ricerche sui danni che la violenza o la pornografia in televisione possano provocare, non troviamo risposte convincenti. Forse è un fenomeno troppo difficile da studiare, ma non esistono fatti che dimostrino la veridicità di questa o quell'altra conclusione. Esiste il danno psichico, questo è vero, ma non è misurabile. Per quanto riguarda invece quello che è possibile misurare, come un eventuale aumento delle azioni violente, è probabile che sia più rilevante in occasione di eventi sportivi: non si registrano cambiamenti devastanti, ma c'è un sensibile aumento della violenza domestica dopo avvenimenti come il Superbowl.[15]

Cyberspazio e attivismo

una donna: *Professar Chomsky, passando a tutt'altro tema, mi piacerebbe parlare un po' delle ultime tecnologie informatiche come Internet, l'e-mail, il World Wide Web, e dell'impatto che potranno avere sull'attivismo politico e sulle forme di organizzazione future. Considera Internet un fattore di democrazia o una forza che distoglie la gente dall'impegno politico?*

Ho la sensazione che Internet sia un fenomeno non molto dissimile dalla radio e dalla televisione, o non molto diverso dall'automazione. Guardi, nella maggior parte dei casi la tecnologia non è in sé destinata a danneggiare o aiutare la gente, tutto dipende da chi ne possiede il controllo.
Prendiamo la radio. Potreste chiedervi come mai negli Stati Uniti i movimenti popolari debbano rivolgersi alle stazioni radio locali per avere programmazioni che si occupino dei loro interessi, dei loro bisogni e obiettivi, invece di far riferimento alle grandi reti nazionali. Il motivo è che gli Stati Uniti si differenziarono dal resto del mondo verso la fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta, quando la radio iniziò a diffondersi.
La radio ha una banda di frequenza limitata, che deve essere necessariamente suddivisa. La domanda è: come? Nei più grandi paesi del mondo, forse in tutti tranne gli Stati Uniti, la radio è divenuta in una certa misura un luogo di dibattito pubblico, finendo per rispecchiare il grado di democrazia della nazione. In Russia, per esempio, non è democratica, in Gran Bretagna lo è quanto lo è il paese, ma resta sempre nell'ambito pubblico. Gli Stati Uniti presero un'altra strada: la radio venne messa nelle mani dei privati, e questa fu salutata come una vittoria della democrazia.[16] Quindi, adesso, se volete una radio che non sia sotto il controllo delle grandi imprese, dovete rivolgervi alle piccole stazioni locali, che sono molto importanti ma marginali e hanno risorse limitate.
Oppure prendiamo la televisione. Quando fece il suo ingresso, negli anni quaranta, negli Stati Uniti avvenne la stessa cosa. In realtà in questo caso non ci fu nemmeno bisogno di combattere: venne direttamente consegnata nelle mani del potere privato.[17]
Credo che con Internet succederà la stessa cosa: se verrà messa in mano ai privati, come la radio e la televisione, sappiamo bene che cosa succederà. Non fanno che ripetercelo costantemente. Ricordo un articolo comparso sul *Wall Street Journal* riguardo alle meraviglie della nuova tecnologia: descriveva le cose stupende che si possono fare con Internet perché è "interattiva" e non impone un ruolo meramente passivo; si può davvero fare qualcosa mentre si sta di fronte allo schermo. L'articolo spiegava come avrebbe funzionato e forniva due esempi, uno relativo alle donne e l'altro agli uomini.
Alle donne avrebbe fornito nuove straordinarie opportunità per fare shopping da casa. Ve ne state lì a guardare una presentatrice che vi mostra un oggetto assolutamente inutile e vi viene in mente che senza di esso i vostri figli non cresceranno come si deve, e qui arriva la parte interattiva: non avete che da premere un tasto e il prodotto vi verrà inviato a casa. Questa è l'interattività per le donne. L'esempio relativo agli uomini aveva a che fare con il Superbowl, che qualunque maschio con un po' di sangue nelle vene deve per forza guardare. Attualmente è un rapporto passivo: ve ne state lì a guardare il combattimento tra i gladiatori. Ma la nuova tecnologia lo renderà interattivo. La squadra sta ricevendo istruzioni dall'allenatore su come impostare la prossima azione e al pubblico - e per pubblico intendo l'intera popolazione maschile vivente - viene chiesto di esprimere il suo parere: se è meglio un passaggio, un'azione personale e così via. E alla fine dell'azione (che ovviamente si svolgerà senza nessun rapporto con questo sondaggio) sullo schermo comparirà quello che secondo i tifosi avrebbe dovuto fare l'allenatore. Ed ecco servita l'interattività per gli uomini.

Ed è così che funzionerà probabilmente: sarà un'altra tecnologia per il controllo e la manipolazione, per mantenere le persone nel loro ruolo di consumatori di cose che non desiderano veramente. Perché i padroni della società dovrebbero volere qualcosa di diverso?
Ma ovviamente nessuna di queste tecnologie deve obbligatoriamente essere usata in questo modo: tutto dipende da chi finirà per averne il controllo. Se fosse il grande pubblico a controllarle, potrebbe usarle in modo diverso. Questi sistemi di elaborazione delle informazioni potrebbero essere usati dai lavoratori per svolgere il loro lavoro senza bisogno di dirigenti e di capi: tutti avrebbero le informazioni necessarie per prendere da sé qualsiasi decisione, in tempo reale e al momento giusto. In circostanze del genere la stessa tecnologia sarebbe uno strumento estremamente democratico, servirebbe infatti a eliminare il nocciolo dell'intero sistema dell'autorità e del dominio. Certo, la tecnologia non andrà per conto proprio in questa direzione: la gente dovrà organizzarsi e lottare, lottare strenuamente perché avvenga.
Per quanto riguarda le ripercussioni sull'attivismo politico, penso che sia una faccenda complicata. Possiamo stare certi che si sta riflettendo molto sull'opportunità di far sopravvivere una realtà come Internet, perché per chi ha il potere è troppo democratica, è difficile controllarne i contenuti e l'accesso. Per esempio, mia figlia vive in Nicaragua e negli anni ottanta, durante la guerra dei contras sovvenzionati dagli Stati Uniti, in quel paese era impossibile ricevere lettere o telefonate dall'estero. L'unico modo per tenermi in contatto con lei era Arpa-net, un sistema informatico del Pentagono cui riuscivo ad accedere attraverso il MIT. Insomma, potevamo corrispondere grazie al Pentagono. Internet offre possibilità di questo tipo, e naturalmente un sacco di gente potente non le vede di buon occhio.
Questi signori non amano neppure che si possa accedere al testo del GATT [Accordo generale sulle tariffe e il commercio], alle notizie più recenti che non compaiono sui giornali americani e ad altre cose di questo genere. Una volta entrati in Internet, infatti, se ci si guarda attorno si può trovare virtualmente tutto ciò di cui vi sto parlando. E su certi argomenti, come Timor Est, Internet è stata un inestimabile strumento di organizzazione politica e di informazione perché gran parte di quanto è successo laggiù è stato messo a tacere dalla stampa americana per anni. Agli occhi del potere privato un simile utilizzo di Internet è negativo e andrebbe fermato.
Ma sotto un altro aspetto il potere ne trae molti altri vantaggi. Innanzitutto, queste tecnologie distraggono le persone, le isolano. Davanti allo schermo si è soli. Nell'essere umano c'è qualcosa che rende il contatto personale molto diverso dal battere sui tasti di un computer e ottenere in risposta dei rumori. Queste modalità di comunicazione rendono tutto molto impersonale e smantellano le relazioni umane, ed è un buon risultato dal punto di vista di chi detiene il potere, perché è estremamente importante distogliere le persone dai loro sentimenti se si vuole conservarle passive e sotto controllo. Riuscire a eliminare il contatto visivo, l'interazione diretta e trasformare la gente in caricature di maniaci tecnologici - i tipi con le antenne sulla testa, perennemente collegati al computer - è un vero vantaggio perché rende le persone meno umane e quindi più controllabili.
Trovo anche che i messaggi via e-mail abbiano un carattere degradato. Vengono trattati in modo sciatto, la gente invia d'impulso idee appena abbozzate, ancora non del tutto elaborate. Si finisce con il trovare estremamente arduo anche solo leggere quello che si riceve, per non parlare dell'obbligo di rispondere; può accadere che si trascorra tutto il proprio tempo in queste attività. C'è molta gente che passa così ore e ore. Ritengo che la qualità del lavoro di alcuni miei amici sia gravemente peggiorata per l'impegno pressante che richiedono le loro interazioni via e-mail. Ed è molto attraente starsene seduti davanti al computer a digitare tutto il giorno.
Ci sono poi altri aspetti davvero pericolosi per i movimenti popolari. Ho notato per esempio che molti attivisti hanno smesso di abbonarsi ai giornali di sinistra. Come mai? Perché possono leggerli su Internet. Se io fossi della CIA direi: «Incoraggiamo questo fenomeno: è vero che comporta effetti negativi perché la gente può ricevere più informazioni, ma smantella le istituzioni alternative. Quando tutti smetteranno di abbonarsi, che so io, a Z *Magazine,* queste istituzioni saranno distrutte e ciò creerà ulteriori separazioni e frammentazioni nella sinistra, magari fino a distruggerla».
Dubito che qualcuno della CIA abbia abbastanza cervello, ma dovrebbero sperare che la situazione continui perché finirà probabilmente con il distruggere le organizzazioni dissidenti, grazie al fatto che siamo talmente antisociali che non vediamo il motivo per cui dovremmo sostenere le istituzioni popolari. Ricordate, anche se siete degli attivisti di sinistra, fin dall'infanzia vi è stata inculcata questa idea: «Devo pensare a me stesso; se posso ottenere informazioni senza pagare, perché dovrei dare il mio aiuto per costruire un'organizzazione?». Ovviamente è un atteggiamento molto antisociale, ma

è difficile superarlo, fa parte di noi. Ritengo che diversi aspetti di queste tecnologie siano estremamente pericolosi e spero che ben presto la gente se ne accorga e vi si opponga.

Accordi sul "libero scambio"

un uomo: *Lei ha detto che chi detiene il potere non è contento che il testo del GATT sia disponibile su Internet. Ciò non fa che convincermi sempre più che questi accordi internazionali sul commercio ci vengono imposti senza che noi sappiamo di che cosa si tratta. Che ne pensa?*

Un sacco di gente sa di che cosa si tratta. Molti di coloro che lavorano per le grandi aziende sanno che cos'è il GATT. Ma lei ha ragione, la popolazione in generale non ha la minima idea di cosa si tratti, la stragrande maggioranza della popolazione americana non ha mai nemmeno sentito parlare del GATT e certo non sa quali saranno i suoi effetti [il GATT venne istituito nel 1947, modificato nel dicembre 1993 dopo i negoziati dell' "Uruguay Round" e firmato nell'aprile 1994].
Cosa ne penso? Penso che sia vergognoso, grottesco. Il GATT ha una notevole portata. Già il fatto che si voglia farlo ingoiare al Congresso nel minor tempo possibile senza una discussione pubblica mostra che negli Stati Uniti ogni traccia di qualcosa che possa somigliare alla democrazia è stata cancellata. Indipendentemente da ciò che uno può pensare del GATT, bisognerebbe quanto meno informarne l'opinione pubblica, analizzarlo, esaminarlo, pensarci. E fin qui siamo tutti d'accordo.
Se mi chiede che cosa dovrebbe succedere nel corso di questa discussione pubblica le dico che, semmai dovesse tenersi, mi piacerebbe esprimere il mio punto di vista. E in realtà la mia opinione non è a senso unico. È un po' come per il NAFTA. Non conosco nessuno che si sia opposto in via di principio a un accordo commerciale per il Nord America; la questione riguarda piuttosto il tipo di accordo.[18] Prima che il NAFTA venisse siglato [nel 1993], i gruppi più tradizionalisti come l'Ufficio congressuale per la valutazione tecnologica, uno dei gruppi più centristi che ci siano, espressero critiche acute e intelligenti alla versione definitiva del NAFTA. Sottolineavano che era formulato come un accordo sui diritti degli investitori piuttosto che come un accordo sul "libero scambio", e che avrebbe indirizzato l'economia di ciascuno dei tre paesi che vi aderivano [Stati Uniti, Canada e Messico] verso un equilibrio di bassa crescita, di bassi salari e - anche se questo ovviamente non lo dissero -di alti profitti. Suggerivano anche delle alternative molto costruttive.[19]
Ebbene, questo tipo di critiche costruttive non venne mai preso in considerazione nelle discussioni sul NAFTA; i media parlavano solo di «pazzi sciovinisti ai quali non piacciono i lavoratori messicani».
Lo stesso vale per il movimento operaio americano: le sue proposte non avevano niente a che fare con quelle riferite all'unisono dalla stampa.[20] Il Comitato consultivo del lavoro, per esempio, che per legge deve esprimersi su questioni di questo tipo ma che venne illegalmente escluso dalla discussione, elaborò un rapporto piuttosto costruttivo sul NAFTA: non era contrario a *un* accordo, ma a *quell'accordo.* La vicenda del rapporto spiega molte cose sul modo in cui il NAFTA è passato negli Stati Uniti e sul funzionamento della democrazia americana.
Vent'anni fa, il Congresso aveva emanato un decreto in base al quale, prima di approvare un trattato o una legge legati al commercio, si doveva consultare un Comitato consultivo del lavoro che rappresentasse i sindacati. Il Comitato consultivo del lavoro deve esaminare e giudicare qualunque argomento legato al commercio, quindi anche il NAFTA.[21] Il comitato venne avvisato dall'amministrazione Clinton che avrebbe dovuto far pervenire la sua relazione entro il 9 settembre, ma fino al giorno prima non ricevette nemmeno un breve appunto su ciò che diceva il trattato. Ovviamente il comitato non ebbe nemmeno il tempo per riunirsi. Inoltre non ricevette neppure l'intero testo del trattato, che è un testo voluminoso di centinaia e centinaia di pagine.
Tuttavia, in qualche modo, riuscirono a stilare una risposta, ed era una risposta piuttosto infuriata, sia per il disprezzo mostrato nei confronti della democrazia, sia perché, sulla base del poco che poterono cogliere sfogliando le pagine del testo, era chiaro che l'approvazione di un simile trattato avrebbe avuto un effetto devastante per i lavoratori americani e probabilmente anche per quelli messicani, anche se avrebbe procurato grandi benefici agli investitori americani e probabilmente anche a quelli messicani.[22] Era chiaro inoltre che avrebbe prodotto effetti devastanti sull'ambiente, perché le sue leggi soppiantavano sia quelle federali sia quelle statali. È ovvio che si trattava di argomenti di grande impatto che, in una democrazia funzionante, sarebbero stati oggetto di seria considerazione e di intensi dibattiti pubblici.

A ben guardare, persino i sostenitori del GATT ammettevano che probabilmente avrebbe danneggiato gran parte della popolazione dei tre stati. I suoi sostenitori negli Stati Uniti, per esempio, dicevano: «È un ottimo accordo, penalizza soltanto la mano d'opera semispecializzata». Piccola nota a margine: questi lavoratori semispecializzati compongono il 70 percento della forza lavoro.[23] Dopo l'approvazione del NAFTA, il *New York Times* uscì con una prima analisi sui suoi prevedibili effetti nell'area newyorchese. L'articolo, molto ottimistico, sosteneva che gli studi legali, le aziende di pubbliche relazioni e così via ne avrebbero tratto splendidi vantaggi. Ma c'era una trascurabile postilla. Diceva che non tutti possono vincere, ci sarà anche chi perderà: «donne, neri, ispanoamericani e lavoratori semispecializzati», in altre parole la maggior parte della gente di New York.[24] Ma non si può avere tutto. E questi erano i sostenitori dell'accordo.

È significativo che uno o due giorni dopo l'approvazione del NAFTA il Senato abbia dato via libera al disegno di legge contro la criminalità più costoso di tutta la storia degli Stati Uniti [il "Violent Crime Control and Law Enforcement Act"], che il parlamento inasprì poi ulteriormente. Non so se si sia trattato soltanto di una coincidenza simbolica, ma secondo me aveva un suo significato. Il NAFTA avrebbe chiaramente provocato una riduzione della busta paga per tre quarti della popolazione americana, creando un'ulteriore quota di gente superflua dal punto di vista del profitto, e la legge si sarebbe presa cura di molti di loro, gettandoli in galera.

Se questo è il NAFTA, che dire allora del GATT? In India centinaia di migliaia di persone hanno manifestato contro i provvedimenti del GATT, dei quali erano informate. Noi negli Stati Uniti siamo molto ignoranti al riguardo, mentre la gente del Terzo mondo ne sa molto di più. I contadini indiani capiscono quello che è stato fatto sulla loro pelle, mentre da noi nessuno ne sa niente. Ecco perché in paesi come l'India il GATT è stato approvato praticamente sotto la minaccia delle armi.[25]

Ma quali sono le lamentele di questa gente? Eccone una. Tra le protezioni codificate nell'attuale GATT e anche nel NAFTA rientrano i cosiddetti "diritti di proprietà intellettuale" [diritti sui marchi di fabbrica, sulle tecnologie brevettate e sulle informazioni "rilevanti", che vanno dalla musica ai geni]. I diritti di proprietà intellettuale sono una misura protezionistica e non hanno nulla a che vedere con il "libero scambio": in realtà sono il suo esatto contrario. Le conseguenze di queste misure sono molteplici, ma due sono quelle fondamentali.

Prima di tutto aumenterà la durata dei brevetti: se per esempio la Merck Pharmaceutical brevetta un farmaco, grazie al lavoro delle università americane sovvenzionate con denaro pubblico, il GATT decreta che quel brevetto avrà una maggiore durata. E, detto tra parentesi, si tratterà di una durata ben più lunga di quella che veniva accettata da qualunque paese ricco quando era ancora in fase di sviluppo. Soltanto in tempi recenti, infatti, i paesi ricchi hanno iniziato a rispettare i diritti di brevetto; gli Stati Uniti non lo fecero mai quando erano un paese in via di sviluppo. Quindi, punto primo, la durata dei brevetti viene prolungata.

Secondo punto, è cambiata la natura dei brevetti. Fino ad ora, i brevetti venivano definiti "brevetti su un procedimento". In altre parole, se la Merck trovava un modo per creare un farmaco, veniva brevettato il procedimento con il quale lo produceva, ma non il farmaco stesso. Il GATT, come il NAFTA, cambia le cose: adesso è il prodotto a essere brevettato, per cui le industrie farmaceutiche indiane o argentine non possono più cercare un metodo più intelligente per fabbricare lo stesso farmaco a metà del costo e commercializzarlo con oneri minori per la popolazione. È da notare che queste sono non soltanto misure fortemente protezionistiche, ma anche un duro colpo all'efficienza economica e al progresso tecnologico, alla faccia del "libero scambio".

Esistono significativi precedenti storici riguardo al brevetto dei prodotti, e sono certo che coloro che hanno progettato il GATT li conoscevano bene. La Francia possedeva un tempo un fiorente settore chimico ma l'ha perso: gran parte dell'industria chimica francese si è trasferita in Svizzera, che ora è rinomata per questo genere di produzione. Perché? Perché la Francia aveva brevetti sul prodotto che erano una tale barriera all'innovazione e al progresso tecnologico che le industrie chimiche nazionali preferirono trasferirsi.[26] Il GATT sta cercando di imporre questo stesso modello di inefficienza a tutto il mondo. L'India è già stata costretta ad accettarlo, compiendo, poco tempo fa, quella che viene definita una "liberalizzazione" della sua industria farmaceutica, il che significa che l'ha aperta alla penetrazione straniera. Ora i prezzi dei farmaci andranno alle stelle, molti più bambini moriranno e la gente non potrà permettersi di acquistare le medicine di cui ha bisogno.[27]

Questi cambiamenti relativi ai brevetti sono soltanto un aspetto del GATT, una tessera di un mosaico più ampio messo in atto per fare in modo che un certo numero di industrie multinazionali monopolizzi le tecnologie del futuro. Secondo me è grottesco, non vedo ragioni per accettarlo. Chiunque sia a

favore del libero scambio si dovrebbe opporre a politiche simili: sono estremamente protezionistiche e agli antipodi persino della definizione più ristretta di efficienza economica che si insegna alla facoltà di economia di Chicago [sede di alcuni tra i più famosi esponenti della teoria del libero mercato]. Il GATT diminuirà le innovazioni tecnologiche e l'efficienza economica, ma per qualche strano caso farà anche aumentare i profitti e così nessuno insisterà troppo su queste contraddizioni.

In realtà non si sa neppure se questi accordi per il cosiddetto "libero scambio" faranno veramente aumentare il commercio. Perciò in questi giorni si parla molto sui giornali della crescita del commercio internazionale, che dovrebbe dimostrare a tutti quanto è meraviglioso il mercato. Ma se date un'occhiata al commercio internazionale, scoprirete che è un tipo di crescita alquanto strambo: negli Stati Uniti circa il 50 percento del commercio avviene all'interno delle aziende; in questo tipo di traffico è come se un oggetto venisse spostato da uno scaffale a un altro della stessa drogheria. Con la differenza che deve attraversare un confine nazionale e quindi viene registrato come "commercio". I dati sono simili anche negli altri paesi più importanti.[28]

Questo significa, per esempio, che se la Ford Motor Company invia alcune parti in Messico perché vengano assemblate a un costo del lavoro molto ridotto ed essenzialmente al di fuori di qualsiasi norma ambientale per poi essere rimandate negli Stati Uniti con un valore aggiunto, ebbene, questo è "commercio". Invece non lo è affatto, non si tratta di esportazioni, le merci non entrano neppure nel mercato messicano; sono interazioni gestite a livello centrale da grandi istituzioni, spostate qua e là da una "mano ben visibile" e accompagnate da una serie di altre distorsioni del mercato che nessuno si preoccupa di studiare attentamente ma che sono indubbiamente gravi. E il 50 percento non è poco, anzi è davvero tanto. Quando il NAFTA venne approvato, la stampa parlò molto della crescita vertiginosa del commercio statunitense con il Messico, ma nessuno disse che metà delle esportazioni americane in Messico avvenivano all'interno delle aziende. Alla fine sia il NAFTA sia il GATT rischiano di far diminuire il commercio. Probabilmente ci sarà un maggior passaggio di merci attraverso i confini, ma non si tratta di commercio: questi trasferimenti non sono interazioni di mercato.

D'accordo, sono argomenti complessi e non si possono trattare a colpi di slogan, ma ritengo che tutti questi accordi internazionali facciano parte di un attacco generale alla democrazia e al libero mercato, mentre le banche, le imprese finanziarie e le aziende multinazionali sviluppano nuovi metodi per allargare il loro potere al riparo dal controllo pubblico. E, in un simile contesto, non sorprende che questi accordi vengano fatti passare il più in fretta e il più segretamente possibile. Indipendentemente dall'opinione che potete avere riguardo ad alcuni specifici trattati già approvati, non c'è dubbio che le conseguenze che provocheranno alla maggior parte della popolazione mondiale saranno di grande portata.

In realtà questi trattati non sono che un passo avanti nel processo, sempre più accelerato in questi anni, per differenziare ulteriormente i due maggiori interessi di classe presenti nel mondo, facendo sì che il modello di distribuzione della ricchezza presente nel Terzo mondo si imponga ovunque. E anche se gli squilibri di ricchezza in un paese ricco come gli Stati Uniti saranno sempre molto diversi da quelli presenti in paesi profondamente impoveriti come il Brasile (che deve ringraziare il fatto di essere stato sotto il tallone occidentale per molti secoli), sicuramente vi sarete accorti degli effetti di questi ultimi anni. Probabilmente negli Stati Uniti la situazione non arriverà al punto che l'80 percento della popolazione vivrà come se fosse nell'Africa centrale mentre il 10 percento sarà favolosamente ricco. Forse le percentuali saranno rispettivamente del 50 e del 30, mentre il resto si attesterà in una posizione di mezzo, perché le società occidentali avranno sempre bisogno di ricercatori scientifici, dirigenti, lavoratori specializzati, servizi di propaganda e così via. Ma i cambiamenti sono indubbiamente in corso e diventeranno sempre più rapidi man mano che questi accordi verranno messi in pratica.

Finanziamenti del ministero della Difesa e "soldi puliti"

una donna: *Noam, torniamo per un momento alla libertà di pensiero. Sono curiosa di sapere che cosa ne pensa dei finanziamenti che il ministero della Difesa elargisce a molti dei nostri scienziati. Lo considera un problema per la libertà di ricerca? E, a livello personale, non le provoca disagio lavorare al MIT?*

In tutta onestà, ho sempre pensato che fosse un problema di secondaria importanza. Alla fine degli anni sessanta, per esempio, il MIT era finanziato per l'80 percento dal ministero della Difesa, oggi lo è di meno per via del denaro che viene versato per iniziative come la ricerca sul cancro. Ma cosa significa? Il MIT era diverso, che so, da Harvard, che non era finanziato in misura così rilevante dal ministero della Difesa? Le differenze maggiori tra le due realtà erano che il MIT era un po' più aperto alle idee radicali, al suo interno c'erano una maggiore attività politica e minori controlli ideologici. Questo è tutto, per quello che potevo vedere.
In un certo periodo sono stato finanziato dall'aeronautica militare, per fare esattamente lo stesso tipo di lavoro scientifico che svolgo adesso. Attualmente non è più così, e quindi se mi chiede se sono finanziato dal ministero della Difesa potrei dire, in senso stretto, che non lo sono. Ma in realtà sono finanziato dal ministero della Difesa, indipendentemente dal fatto che abbia o meno un contratto con loro, perché se il ministero non finanziasse il dipartimento di ingegneria elettronica, di cui il MIT ha bisogno, l'istituto non sarebbe in grado di finanziare il mio dipartimento. Intendo dire che, se lei insegnasse musica al MIT, sarebbe finanziata dal ministero della Difesa, perché se qualcuno che a loro interessa non venisse finanziato dal ministero della Difesa, non resterebbe nulla per pagare le sue lezioni di musica. In parte si tratta di uno stratagemma contabile.
Per quanto riguarda l'influenza del ministero sugli studi che vengono svolti nell'istituto, è minima. Per lo più al ministero non importa un accidente di quel che viene fatto: finanzia queste attività perché così giustifica una burocrazia sempre più pesante. Quindi gli scienziati non stendevano grandi relazioni, il ministero non si occupava di noi e non gli importava se facevamo o meno quello che avevamo detto. Pensate che negli anni sessanta nel mio laboratorio c'era un tizio che era impegnato a tradurre il filosofo prussiano Humboldt: veniva finanziato dall'Ufficio per le ricerche navali, che se ne infischiava.
Riguardo al problema morale, voglio dire che soldi puliti non ce ne sono. Se lavorate all'università, i soldi sono sporchi: vengono da gente che lavora e a cui è stato preso denaro per sostenere attività come quelle universitarie. Ci sono diversi modi per prendere questi soldi ai lavoratori e assegnarli alle università. Un modo sono le tasse e le burocrazie governative. Un altro è il profitto: un ricco benefattore fa una donazione all'università dopo aver derubato i suoi lavoratori. E ci sono molti altri mezzi.
La sostanza però non cambia: se siete all'università, è perché esiste una struttura sociale che destina una certa quantità di "plusvalore", per usare una terminologia marxista, per finanziare gente come voi.
Onestamente, non vedo molta diversità se il denaro arriva attraverso il ministero della Difesa o attraverso qualche altro meccanismo, a questo riguardo non ho mai sollevato particolari obiezioni. Se il ministero influenzasse il lavoro degli scienziati allora sì, sarebbe un problema. Ma le buone università, nel complesso, non lo permettono per loro ragioni interne: se cominci a cedere su questo punto perdi del tutto la capacità di fare scienza. Non ci si può occupare di scienza se si è alle prese con questo tipo di vincoli ideologici.
È un po' quanto accade nel campo della ricerca sul cancro: il Congresso finanzia parecchie ricerche di biologia cellulare perché vuole che scoprano al più presto una cura per il cancro, ma gli scienziati fanno quello che sanno fare, e ciò che sanno fare non ha niente a che fare con il cancro; loro sanno come lavorare con le molecole complesse. Forse un giorno avremo una cura per il cancro, ma sarà un risultato collaterale. La scienza funziona così: puoi lavorare su quanto capisci e non su quanto ti viene chiesto di risolvere. È un po' come la barzelletta dell'ubriaco e del lampione. C'è un ubriaco che cerca qualcosa sotto un lampione, un passante gli chiede: «Qualche problema?». E lui: «Ho perso la chiave». «Dove l'ha persa?». «Dall'altro lato della strada». «Ma cosa ci fa qui, allora?». «Be', almeno qui c'è luce». È così che funziona la scienza: si guarda dove c'è luce perché è l'unica cosa che possiamo fare.

Conosciamo solo un numero limitato di cose e dobbiamo operare in questo raggio. Se qualcuno ti dice: «Mi piacerebbe che tu risolvessi quel problema», tu rispondi: «Sarò felice di accettare i tuoi soldi» e poi continui a fare quello che facevi. Fondamentalmente non ci sono molte alternative. Se cerchi di dirigere il denaro verso la soluzione di quei problemi, non combini niente perché non sappiamo cosa fare per risolverli. Nel rapporto tra chi finanzia e chi riceve c'è una sorta di tacito accordo che impone di tralasciare questo aspetto...

Stati favoriti e stati nemici

una donna: *Noam, spesso la attaccano come commentatore politico perché indirizza le sue critiche soprattutto contro gli Stati*

Uniti e non contro l'Unione Sovietica, il Vietnam o Cuba, ovvero i nostri nemici ufficiali. Mi piacerebbe sapere che ne pensa di questa critica.

È vero, si tratta di una delle critiche più comuni che mi vengono rivolte. Se si tratta di critiche sincere - ma la maggior parte delle volte non lo sono - allora penso che non tengano conto del punto cruciale. Mi concentro sul terrore e sulla violenza esercitati dal mio stato per due ragioni principali. In primo luogo, le azioni del mio stato rappresentano la componente più rilevante della violenza internazionale nel mondo. Ma quel che più conta, è che posso fare qualcosa nel mio paese. Quindi, anche se gli Stati Uniti fossero la causa di una minuscola frazione della repressione e della violenza esercitate nel mondo - il che ovviamente non è affatto vero - ne sarei comunque responsabile e su questo obiettivo dovrei concentrare i miei sforzi. Il mio ragionamento si basa sul principio molto semplice che il valore etico delle proprie azioni dipende dalle conseguenze prevedibili che avranno sugli esseri umani: penso che si tratti di una verità morale fondamentale.
Negli anni ottanta era facile per gli americani denunciare le atrocità perpetrate dall'Unione Sovietica durante l'occupazione dell'Afghanistan, ma queste denunce non potevano servire ad aiutare nessuno. In termini di valore etico, era come denunciare le atrocità di Napoleone o eventi accaduti nel Medioevo. Le azioni utili e significative sono quelle che provocano conseguenze sugli esseri umani, e in genere riguardano eventi che possiamo influenzare e controllare. Per la popolazione americana ciò significa occuparsi delle azioni degli Stati Uniti e non di quelle di qualche altro stato.
Il principio è lo stesso che giustamente ci aspettiamo venga adottato dai dissidenti sovietici. Che cosa ci aspettavamo da Sacharov [lo scienziato sovietico punito per aver criticato il regime del suo paese]? Perché lo consideravamo una persona morale? Io ritengo che lo fosse. Sacharov non considerava ogni atrocità con lo stesso metro di misura, per esempio non parlava mai delle atrocità degli Stati Uniti. Quando gli facevano delle domande al riguardo lui rispondeva: «Non ne so niente, non me ne occupo, io parlo delle atrocità sovietiche». Ed era giusto così, perché di quelle era responsabile e su quelle poteva esercitare un'influenza. Lo ripeto, si tratta di un principio etico semplice ma essenziale: siamo responsabili delle conseguenze prevedibili delle nostre azioni e non delle conseguenze prevedibili delle azioni altrui.
Lo sappiamo tutti molto bene quando ci riferiamo ai dissidenti dell'ex Unione Sovietica o di qualche altro stato nemico, ma quando parliamo di noi non riusciamo a capirlo, e le ragioni sono ovvie. I commissari politici dell'ex Unione Sovietica attaccavano Sacharov e gli altri dissidenti perché non denunciavano i crimini americani. In una vecchia barzelletta di cinquant'anni fa, chi criticava i campi di lavoro sovietici si sentiva rispondere da uno stalinista: «Cosa mi dici allora dei linciaggi negli Stati Uniti del Sud?». Siamo d'accordo, in un caso del genere la disonestà è palese e possiamo facilmente capirne il motivo.
Tornando alla questione che mi riguarda, in realtà dedico molte energie a parlare dei crimini dei nostri nemici ufficiali, e in effetti un certo numero di persone provenienti dalla vecchia Unione Sovietica e dall'Europa dell'Est vive adesso negli Stati Uniti e nel Canada grazie al mio interessamento. Ma non sono particolarmente orgoglioso di questa parte del mio lavoro: lo faccio perché mi interessa. Ma la cosa più importante, per me e per voi, è pensare alle conseguenze che possono avere le nostre critiche, alle cose sulle quali possiamo esercitare un effetto. Soprattutto in una società relativamente aperta come la nostra, che permette molta libertà a chi dissente, ciò significa occuparsi soprattutto dei crimini americani.

Penso che sia questo il punto più importante. Ma c'è anche un'altra considerazione che secondo me non può essere ignorata. La gente onesta deve affrontare il fatto che chi detiene il potere cercherà ogni volta che è possibile di sfruttare qualunque azione serva ai suoi scopi violenti. Così quando i dissidenti americani criticano le atrocità di uno stato nemico come Cuba o il Vietnam, gli effetti di questa critica non sono sorprendenti: saranno del tutto nulli sul regime cubano, ma serviranno certamente ai torturatori di Washington o di Miami per continuare la loro campagna di sofferenze da infliggere alla popolazione cubana [attraverso l'embargo]. Credo che nessuna persona morale sia disposta a contribuire a questo risultato.
Voglio dire che se un intellettuale russo avesse iniziato a pubblicare articoli per denunciare le atrocità commesse dalle forze di resistenza afghane ai tempi dell'invasione sovietica, sapendo che queste critiche circostanziate avrebbero permesso al Cremlino di mobilitare il sostegno popolare a ulteriori atrocità dell'Armata rossa, non credo che sarebbe stata un'azione moralmente responsabile. È chiaro che ciò a volte comporta autentici dilemmi. Ma, ancora una volta, la gente onesta deve riconoscere di essere responsabile delle conseguenze prevedibili delle proprie azioni. Quindi una critica perfettamente circostanziata del regime cubano verrebbe usata dagli ideologi e dai politici americani per rinforzare la morsa barbara e mortale nella quale stringiamo Cuba. La vostra critica potrebbe essere perfettamente corretta, anche se molto di quello che sentiamo dire oggi è falso. Ma anche in questo caso, una persona onesta si chiede sempre: «Quali saranno le conseguenze prevedibili per quelle persone?». E, nel nostro caso, le conseguenze sono evidenti. Spesso prendere una decisione in certe situazioni è difficile, ma sono dilemmi che gli esseri umani devono affrontare nel corso della vita, nel miglior modo possibile.

I media canadesi

una donna: *Professor Chomsky, sono canadese e quando vengo negli Stati Uniti e accendo la televisione, la propaganda mi sembra molto sfacciata. Vedo una donna che parla di aborto e di senso di colpa, poi una donna nera che dice «mi faccio mantenere dai servizi sociali perché sono pigra», così, un'immagine dopo l'altra, senza alcuna sottigliezza. Alla tv canadese sono più sottili: la CBC [Canadian Broadcasting Corporation] non manderebbe mai in onda la donna nera che dice «sono pigra, mi faccio mantenere dai servizi sociali perché sono pigra»; userebbe un grafico statistico o qualcosa del genere per esprimere lo stesso concetto.*

Proprio così.

una donna: *Anche il* Globe and Mail *[quotidiano che si autodefi nisce «giornale nazionale del Canada»] è molto più sottile dei vostri giornali, non tutto è così evidente. Mi chiedo allora: come spiega questa differenza tra i sistemi mediatici dei due paesi? Non penso che si potrebbe applicare al Canada il "modello della propaganda" che assieme a Edward Herman lei ha delineato nella* Fabbrica del consenso. *Non credo che funzionerebbe.*

Ritengo che si sbagli al riguardo. Lasci che le faccia qualche esempio. La prima parte del mio libro *Illusioni necessarie* ["Il controllo del pensiero nelle società democratiche"] era costituita da conferenze sui media che ero stato invitato a tenere in Canada dalla radio nazionale canadese CBC. Ovviamente negli Stati Uniti non sarebbe stato possibile.[29] Quindi questa è una differenza.
D'altro canto, mentre mi preparavo per quelle conferenze, pensai che sarebbe stato interessante confrontare il *Globe and Mail,* il principale giornale canadese, con il *New York Times* per poi discutere i risultati nel corso delle conferenze. Così per un anno mi abbonai al *Globe and Mail* che, devo aggiungere, negli Stati Uniti costa la bellezza di circa 1500 dollari o giù di lì: coloro che si abbonano a questo giornale qui da noi devono essere ricchi investitori, visto che un paio di volte al mese ti arriva anche una rivista patinata sulle opportunità di investimento in Canada. Comunque, per circa un anno ho letto questo quotidiano, assieme al *New York Times,* più tutta l'altra spazzatura, e pensavo che sarebbe stato un confronto interessante. Invece scoprii che non lo era affatto. Leggere il *Globe and Mail* è come leggere il *Boston Globe*: equivale a un comune quotidiano locale americano, ben fatto, con scarsa copertura estera, tantissime notizie economiche e articoli basati soprattutto su fonti statunitensi.
È vero che, nel corso di quell'anno, mi capitò di trovare sul *Globe and Mail* informazioni che negli Stati Uniti non erano apparse o che si potevano trovare solo a fatica. Inoltre in Canada ho alcuni amici che mi tengono da parte articoli e a volte trovano materiale irreperibile negli Stati Uniti. Quindi

lei ha ragione, ci sono certe differenze. Ma nell'insieme, dopo aver letto il *Globe and Mail* per un anno non mi sono fatto un'immagine del mondo diversa da quella che ricavo dal *Boston Globe,* da *L.A. Times* o da qualunque altro buon quotidiano locale degli Stati Uniti. Il *Globe and Mail* aveva un taglio più locale e meno internazionale del *New York Times,* ma non ho trovato una grande differenza a livello qualitativo: è soprattutto un quotidiano che si occupa di affari, come tutti gli altri.
Ora, quando vado in Canada, la radio e la televisione nazionale mi chiedono spesso di partecipare ai loro programmi, e qui non accade. Ma vedete, lo fanno perché critico gli Stati Uniti, e in Canada piace molto. Gli Stati Uniti non fanno che strapazzare i canadesi e allora è bello che di tanto in tanto qualcuno arrivi e racconti tutto il marcio che c'è negli Stati Uniti. D'altro canto, questa situazione mi ha infastidito in un paio di occasioni, ho iniziato a parlare del Canada e in men che non si dica mi hanno rimandato a casa. La prima volta che l'ho fatto è stato durante un importante programma radiofonico del mattino; il conduttore era un tizio di cui non ricordo il nome...

un uomo: *Peter Gzowski.*

Gzowski, sì. In Canada c'è questo talk show radiofonico su cui si sintonizzano un po' tutti al mattino; si chiama *Morningside* [della CBC]. Ogni volta che andavo a Toronto mi invitavano a partecipare. Avevo una quindicina di minuti a disposizione e questo tizio mi faceva qualche domanda su questioni importanti e io dovevo dire quanto sono corrotti gli Stati Uniti. E via con un bel sorriso.
Una volta mi sono davvero stufato e ho iniziato a parlare del Canada. Lui ha detto qualcosa del tipo: «So che è appena arrivato», e io: «Sì, sono atterrato all'aeroporto Criminale di guerra». «Cosa vuoi dire?» fa lui. «Ma come, l'aeroporto Lester B. Pearson» rispondo io. «Cosa intende con "criminale di guerra?"». Lester Pearson è un grande eroe in Canada [fu un importante diplomatico, primo ministro dal 1963 al 1968]. Allora ho cominciato a citare i casi di coinvolgimento di Pearson in attività criminali: era davvero un bel criminale, un grosso criminale. Non aveva il potere di un presidente degli Stati Uniti, ma se lo avesse avuto si sarebbe comportato allo stesso modo, e provò anche a farlo. E io non ho fatto che citare alcuni dei suoi misfatti.[30] Il tizio andò su tutte le furie.
Poi dissi qualcosa riguardo al Canada e la guerra nel Vietnam. A quei tempi il Canada denunciava continuamente gli Stati Uniti per le sue azioni criminali, e nel frattempo era probabilmente il maggiore esportatore di armi e si arricchiva sulle ceneri dell'Indocina.[31] Così citai alcuni di questi argomenti. Lui venne preso da una sorta di attacco di nervi. Io lo trovai divertente, ma gli ascoltatori non la pensarono così. Quando me ne andai, dopo aver ascoltato la sua arringa per una decina di minuti, il produttore, che sembrava scosso dai brividi, mi fermò per dirmi: «Mio Dio, stanno suonando tutti i telefoni, ci sono centinaia di persone che stanno chiamando da tutto il Canada».
Quella gente riteneva che il conduttore fosse stato maleducato. Non so se fossero d'accordo con me, ma erano molto arrabbiati per come lui si era comportato. Come ho detto, la scena mi era sembrata comica e non mi aveva infastidito.

una donna: *Mi scusi, intende dire che si sono arrabbiati con lui?*

Sì, con lui, e parecchio, visto il numero delle telefonate. A quel punto il produttore mi chiese se volevo continuare il programma e io gli dissi che avevo già altri impegni e poi dovevo tornare a casa, non avevo tempo. Allora lui disse: «Possiamo chiamarla a Boston per riprendere l'argomento?». In genere non lo fanno, perché si tratta di un programma in studio. Risposi: «Se potete farlo, per me va bene». Così mi chiamarono a Boston e facemmo un'altra trasmissione: questa volta Gzowski era molto silenzioso e contrito, rispettoso come voleva il pubblico. Ma fu l'ultima volta che ebbi notizie da loro; non mi chiesero più di partecipare a quella trasmissione.
Devo aggiungere che in Canada mi è successo anche altre volte. Per esempio sono stato invitato da alcune università che dopo avermi sentito criticare il loro paese nel corso delle conferenze si sono letteralmente rifiutate di pagarmi il biglietto di ritorno. Quindi, vede, il Canada è un posto piacevole finché si criticano gli Stati Uniti, ma provi ad attaccare il Canada e vedrà cosa succede.
Ma il punto, secondo me, è che il sistema dei media opera nello stesso modo in entrambi i paesi. Magari non nel dettaglio, perché là esistono un movimento operaio e altri fattori che possono influenzare in una certa misura il modo in cui vengono date le notizie. Ma dubito che le differenze siano importanti e sono certo che, se esamina la situazione nel dettaglio, sarà d'accordo con me.

Il Quebec dovrebbe separarsi dal Canada?

un uomo: *In Canada esiste un forte movimento che vuole la separazione del Quebec dalla parte anglofona del paese. Ritiene che sarebbe nell'interesse del Quebec diventare indipendente? E ritiene che sarebbe un vantaggio per gli interessi americani questo tipo di instabilità in Canada?*

Non conosco la situazione nel dettaglio ma ritengo che sia interesse del Quebec restare parte del Canada, perché l'alternativa è diventare parte degli Stati Uniti. Il Quebec non sarebbe in grado di restare indipendente e quindi, potendo scegliere, è meglio che resti con il Canada. Intendo dire che se il Quebec diventasse indipendente, non verrebbe per forza dichiarato parte degli Stati Uniti, non verrebbe disegnato con gli stessi colori nella cartina geografica, ma sarebbe talmente integrato nell'economia statunitense da trasformarsi di fatto in una colonia. E non credo che sia questo l'interesse della gente del Quebec, penso che per loro sia meglio far parte del Canada.
Per quanto riguarda gli interessi americani, sospetto che i potentati statunitensi preferiscano che tutto resti così com'è, perché sarebbe troppo traumatico: non si sa quali potrebbero essere le conseguenze della separazione. Al momento le relazioni tra i due paesi funzionano e dopo tutto l'intero Canada diventerà comunque una colonia degli Stati Uniti grazie ad accordi come il NAFTA: allora perché andare a prendersene un pezzo rischiando effetti negativi?
Ricordate, qui la gente ha cercato di prendersi il Canada fin dal 1770, non è un'idea recente. E se andate a vedere la storia dei due paesi, nel 1775, prima ancora che iniziasse la rivoluzione americana, i coloni americani avevano già invaso il Canada ed erano stati ricacciati dagli inglesi [il primo atto del Congresso continentale, ancor prima di dichiarare l'indipendenza dall'Inghilterra, fu inviare un esercito a invadere il Canada per una "Campagna del Quebec" che fallì]. Poi, nel corso del xix secolo, l'unico motivo per il quale gli Stati Uniti non conquistarono il Canada fu la potenza dell'esercito inglese [le forze d'invasione americane vennero respinte più volte dai soldati inglesi e canadesi nel corso della guerra del 1812]. Da quel momento gli Stati Uniti hanno cercato di integrare il Canada nella propria economia con mezzi diversi: il cosiddetto Accordo sul libero scambio del 1989 è stato un grosso passo in avanti in quella direzione e il NAFTA ha accelerato ulteriormente il cammino; l'integrazione sta diventando una realtà.

Decifrare la "Cina"

UN UOMO: *Di recente la Cina ha attirato su di sé l'interesse di tutto il mondo per una serie di problemi: per la sua riluttanza a riconoscere i diritti di proprietà intellettuale, per alcune scelte estremamente dannose per l'ambiente e per le sue violazioni dei diritti umani. Alla luce di questi comportamenti, quali potrebbero essere, secondo lei, le misure diplomatiche utili per migliorare le relazioni americane con la Cina?*

Non lo so. Ma vogliamo davvero migliorare i nostri rapporti con la Cina? La Cina è una società molto brutale, un governo brutale: personalmente non sento il bisogno di migliorare questi rapporti.
Il modo con cui i media e la cultura dominante inquadrano per noi i problemi comporta una tale quantità di postulati e di presupposti che si finisce intrappolati in una discussione nella quale non saremmo voluti entrare. Credo che si debba partire accantonando questi postulati.
La domanda che dovremmo porci non è: «Come possiamo migliorare le relazioni con la Cina?», ma piuttosto: «Che tipo di relazioni vogliamo avere con la Cina?». E quando parliamo della "Cina", che cosa intendiamo esattamente? La Cina ha una nomenklatura molto ricca, composta da uomini d'affari, burocrati e altri personaggi che prendono le decisioni importanti; quando la stampa americana parla della "Cina" si riferisce a loro. Ma in Cina c'è tanta altra gente. Prendiamo le regioni del Sudest cinese, che vengono considerate aree di "miracolo economico", zone di forte crescita. Certo, il miracolo economico c'è, ma è in gran parte determinato da investimenti stranieri e ciò significa condizioni di lavoro terribili. Così troviamo contadine prese dai campi e chiuse nelle fabbriche dodici ore al giorno per un salario da fame, a volte un centinaio di loro muoiono bruciate perché scoppia un incendio e le porte della fabbrica sono sprangate per non far uscire nessuno.[32]
Anche questa è "Cina", e lo stesso vale per ogni altro paese. E allora di quale Cina stiamo parlando?

In questo caso c'è anche una separazione geografica, una frattura geografica tra la Cina sudorientale, che è una zona in forte crescita, e la Cina centrale, dove ancora vive la maggior parte della popolazione e dove, in termini di sviluppo e di modernizzazione, le cose stanno persino peggiorando. Le differenze tra queste zone sono talmente profonde che alcuni analisti sospettano che la Cina si stia dividendo in due parti: una zona sostanzialmente costiera, che rientra nella più generale area di sviluppo dell'Estremo Oriente, con una forte presenza di capitali giapponesi, di capitali cinesi provenienti dall'estero e di investimenti stranieri, e una grande area popolata da centinaia di milioni di persone che appartengono a una società rurale in declino, sono tagliate fuori da qualsiasi crescita e probabilmente sono destinate a impoverirsi ulteriormente.[33] Così, persino all'interno di quell'entità geografica chiamata "Cina" esistono regioni che sembrano appartenere a realtà totalmente diverse; alcune aree sembrano destinate a tornare ai tempi delle rivolte contadine. Ancora una volta, dobbiamo chiederci che cosa intendiamo per "Cina".
E in realtà, se guardiamo ancora più da vicino, le stesse zone cinesi di grande crescita economica non sono così semplici. Gran parte di questa crescita proviene da strutture cooperative e non da investimenti stranieri. Nessuno ha mai potuto studiare nel dettaglio queste cooperative, perché la Cina è una società molto chiusa, ma non si tratta comunque né di imprese private né di investimenti stranieri, ma di qualcos'altro. Indubbiamente queste realtà funzionano e la loro struttura è cooperativa. Non è necessario far riferimento a riviste "sinistrorse" per scoprirlo, basta aprire giornali economici tradizionali come *The Economist* o l'*Asian Wall Street Journal.*[34] Ebbene, queste cooperative sono una parte importante della crescita nella Cina sudorientale e rappresentano interessi diversi da quelli delle strutture industriali promosse dai capitali esteri, che portano con sé un tremendo corollario di sfruttamento. Quindi c'è ancora un'altra "Cina".
E ancora, all'interno delle varie "Cine" ci sono diversi settori della popolazione con interessi divergenti: chi lavora nelle fabbriche di materiale elettronico o in quelle di giocattoli della provincia di Guangdong non ha certo una bella vita, anzi le sue condizioni sono terribili, ma esiste anche un settore di élite dirigenziale che sta crescendo e si sta arricchendo. Penso perciò che il primo passo per capire come sia opportuno comportarsi politicamente nei confronti della "Cina" sia quello di smantellare tutti i postulati e i preconcetti che ci propinano le istituzioni. Non credo esistano risposte semplici agli argomenti conflittuali che ci vengono riferiti dai media. La situazione è indubbiamente complessa.
Prendiamo i diritti di proprietà intellettuale. La dirigenza cinese non li ha accettati del tutto, non ha accettato completamente un loro ampliamento che assicurerebbe alle imprese ricche e potenti il monopolio della tecnologia e dell'informazione. Gli Stati Uniti stanno applicando una serie di sanzioni contro la Cina perché si conformi alle regole. Per quanto mi riguarda, non sono d'accordo. Non credo di voler migliorare questo tipo di relazioni con la Cina; quello che vorrei fare è smantellare interamente questo sistema folle.
Oppure prestiamo attenzione al fatto che la Cina è uno dei pochi paesi al mondo che mette in carcere la propria popolazione a un ritmo simile al nostro. Fra i paesi che tengono una statistica delle persone incarcerate, gli Stati Uniti sono di gran lunga in cima alla classifica, e anche se non possediamo statistiche precise sulla Cina, dal lavoro compiuto dai criminologi si ricava che fra i due è in atto un testa a testa.[35] Vi sembra una buona cosa che sbattano in galera tanta gente quanta ne sbattiamo noi? Io non lo credo. È probabile che il loro sistema carcerario sia brutale quanto il nostro, se non peggiore. Ma di certo il governo e i sistemi di potere americani non si preoccupano di questo problema, non più di quanto si preoccupano del fatto che gli Stati Uniti incarcerano la propria popolazione più di qualsiasi altro paese al mondo, a un ritmo che attualmente sta addirittura aumentando. Quindi non deve essere questo il motivo che rende cattive le nostre relazioni con la Cina.
Qualche tempo fa sui media americani ci sono state grandi discussioni sul lavoro dei detenuti in Cina. Ma l'unica vera obiezione era che i prodotti del lavoro dei detenuti venivano poi esportati negli Stati Uniti. In questo caso si trattava di un'industria di stato, e l'America non vuole assolutamente che un'industria di stato entri in competizione con le sue imprese private. Ma se la Cina avesse esportato altrove il lavoro dei propri carcerati non avremmo avuto niente da obiettare. In effetti, proprio nello stesso periodo in cui il governo e i media sollevavano il problema del lavoro carcerario in Cina, gli Stati Uniti esportavano in Asia i prodotti del lavoro dei propri detenuti: le prigioni della California e dell'Oregon esportavano in Asia prodotti tessili con il marchio "Prison Blues". E, attualmente, la produzione all'interno delle nostre carceri è in aumento.[36] Quindi, in via di principio, non solleviamo

obiezioni al lavoro dei detenuti, l'importante è che non interferisca con i profitti delle imprese americane: era questo il vero nocciolo del dibattito.
Credo quindi che, davanti a qualsiasi argomento, ci si debba liberare del modo in cui ce lo presenta la cultura ufficiale per iniziare a porsi delle domande. Voglio dire che al potere degli Stati Uniti non interessa se i dirigenti cinesi assassinano i dissidenti, si inquieta soltanto se non permettono alle imprese americane di fare soldi. Ma non credo la gente comune dovrebbe abboccare. La storia cinese è complessa e importante, e non credo che esista una risposta semplice quando si deve decidere il tipo di relazioni che dovrebbero intercorrere con gli Stati Uniti: come sempre, bisogna analizzare tutti gli aspetti. Ma, come primo passo, credo che occorra reinquadrare nella propria testa quanto sta realmente succedendo, ricordare a se stessi i problemi reali senza farsi intrappolare in discussioni fuorvianti.

I campi di sterminio in Indonesia:il genocidio a Timor Est spalleggiato dagli Stati Uniti

una donna: *Noam, poco fa ha citato il massacro di Timor Est. Sono un'attivista che si occupa in Canada di questo problema e ho l'impressione che, negli ultimi anni, qualcosa si sia mosso, che ci siano più pressioni sull'Indonesia perché si ritiri e fermi lo sterminio. È d'accordo con questa visione ottimistica?*

[Nota dei curatori. *Alla fine l'Indonesia è stata costretta a indire un referendum e nel 1999 gli abitanti di Timor Est hanno votato per l'indipendenza. La discussione che segue sui media, sulle grandi potenze e sull'attivismo di base è antecedente a questi avvenimenti.]*

Anche se è difficile stabilire la portata del cambiamento, penso che lei abbia ragione. Non conosco molto bene l'Indonesia, ma chi ne sa più di me, come Ben Anderson [docente universitario americano], sostiene che qualcosa di positivo sta succedendo. Io lo spero ma, come sappiamo, quel che succede a Timor Est dipende soprattutto da noi, dalle pressioni e dall'attivismo che la gente comune delle società occidentali riesce a mettere in campo.
Per prima cosa, conoscete tutti la situazione di cui stiamo parlando? Volete che ve la riassuma? In realtà si tratta di un caso emblematico. Se volete sapere davvero qualcosa riguardo alla nostra società e ai nostri valori, questo è un bel punto di partenza. Probabilmente quello di Timor Est è il più grande massacro mai verificatosi dai tempi dell'Olocausto. Ed è un genocidio, se vogliamo usare questo termine, del quale gli Stati Uniti continuano a essere direttamente responsabili.
Timor Est è una piccola isola a nord dell'Australia. Nel 1975 venne invasa illegittimamente dall'Indonesia e da allora il massacro non si è mai fermato. Continua ancora ai giorni nostri, anche se sono passati vent'anni. E quel massacro è avvenuto perché gli Stati Uniti lo hanno appoggiato in modo attivo, coerente e decisivo: il massacro è stato sostenuto da tutte le amministrazioni americane che si sono succedute e anche dai media occidentali, che lo hanno fatto passare completamente sotto silenzio. La fase peggiore è stata alla fine degli anni settanta, durante l'amministrazione Carter. Allora il numero delle vittime era ai livelli della Cambogia di Pol Pot, quindi molto superiore in rapporto alla popolazione. Ma c'era una differenza fondamentale rispetto ai massacri in Cambogia: nessuno aveva idea di come fermare gli stermini di Pol Pot, mentre era chiarissimo come si poteva porre fine al massacro a Timor Est. E continua a essere chiarissimo: basta smettere di appoggiarlo.
L'Indonesia invase Timor Est nel 1975, con l'autorizzazione esplicita di Gerald Ford e di Henry Kissinger.[37] All'improvviso Kissinger (con una mossa che doveva restare segreta ma invece venne scoperta) cominciò ad aumentare le vendite di armi e di equipaggiamenti antisommossa all'Indonesia, cui gli Stati Uniti già fornivano il 90 percento del materiale bellico.[38] Dai documenti trapelati risulta che inglesi, australiani e americani erano a conoscenza dei piani di invasione e che ne controllarono passo per passo l'attuazione. Ovviamente approvavano l'operazione.[39]
I media americani sono stati letteralmente complici di questo genocidio. Prima dell'invasione si potevano avere molte informazioni su Timor Est, anzi, negli Stati Uniti la copertura dei media era sorprendente: Timor aveva fatto parte dell'impero portoghese che negli anni settanta si era dissolto, c'era la preoccupazione che le ex colonie portoghesi si "orientassero verso il comunismo", ovvero verso l'indipendenza, e questo non era consentito. Quindi, prima dell'invasione, i media si occupavano molto di Timor Est. Dopo l'attacco indonesiano, invece, le informazioni cominciarono a

scemare, fino a sparire. Nel 1978, quando le atrocità raggiunsero il culmine, la copertura dei media era scesa a zero sia negli Stati Uniti sia in Canada, che è stato un altro grande sostenitore dell'occupazione.[40]
In quel periodo, l'amministrazione Carter inviò nuove forniture di armi all'Indonesia perché nel corso dell'eccidio avevano iniziato a scarseggiare. L'esercito indonesiano aveva già ucciso circa centomila persone.[41] La stampa fece il suo lavoro tacendo su quanto stava avvenendo, le informazioni pubblicate erano soltanto veline delle bugie grottesche del dipartimento di Stato e dei generali indonesiani. Fino ai giorni nostri, la copertura dei media negli Stati Uniti ha battuto ogni record negativo mai stabilito prima. L'autocritica più spinta che potrete trovare è: «Non abbiamo prestato sufficiente attenzione a quanto succedeva a Timor Est», oppure: «Gli Stati Uniti non hanno messo in atto sforzi sufficienti per costringere l'Indonesia a porre fine alle atrocità», cose del genere.[42] È come dire che l'Unione Sovietica non si è impegnata a sufficienza per portare la libertà nell'Europa orientale o che non se n'è occupata abbastanza.
E ricordate, il ruolo degli Stati Uniti nella faccenda non è mai stato segreto, tanto che è stato riconosciuto con franchezza. Se leggete, per esempio, i memoriali del nostro ambasciatore al l'ONU ai tempi dell'invasione, Daniel Patrick Moynihan - che, tra l'altro, viene molto lodato per la sua difesa del diritto internazionale - troverete scritto: «Il dipartimento di Stato desiderava che qualunque misura presa dall'ONU risultasse inefficace. Il compito venne affidato a me e io lo svolsi con un discreto successo». Poi Moynihan passa a descrivere gli effetti dell'invasione, dei quali era perfettamente consapevole: nei primi due mesi «vennero uccise circa sessantamila persone [...] un numero di vittime proporzionalmente paragonabile a quelle dell'Unione Sovietica nel corso della Seconda guerra mondiale». D'accordo, quelli erano nazisti, questo invece è Moynihan, il grande paladino del diritto internazionale.[43] E ha ragione quando sostiene che il dipartimento di Stato voleva che le cose andassero in un certo modo e lui si assicurò che andassero così. Per lo meno Moynihan è sincero, riconosciamoglielo.
Un altro aspetto mai riportato, anche se già allora era perfettamente noto, è che uno dei motivi che spinsero le potenze occidentali a sostenere l'invasione fu la presenza di un enorme giacimento petrolifero nelle acque territoriali di Timor. Prima del 1975 le compagnie petrolifere australiane e occidentali avevano cercato, senza successo, di trovare un accordo con il Portogallo per sfruttarlo. Con il Portogallo non avevano avuto fortuna, e immaginavano che sarebbe stato ancora più difficile concludere un accordo con una Timor Est indipendente, ma sapevano che sarebbe stato invece facile con l'Indonesia: è dei nostri, l'abbiamo comandata fin dai tempi del terribile massacro del 1965, che ebbe il plauso dell'Occidente e che servì a spazzare via il Partito comunista al prezzo, sembra, di seicentomila morti.[44] Alcuni documenti diplomatici di cui trapelò il contenuto rivelano che proprio in quel periodo i più alti funzionari australiani auspicavano e sostenevano la conquista indonesiana, e affermavano che l'Indonesia andava aiutata.[45] Anche su questo non ho mai letto una parola sui media americani.
E lo sfruttamento è andato avanti alla grande: Australia e Indonesia hanno firmato [nel dicembre 1989] un grosso accordo per avviare l'estrazione del petrolio di Timor. Subito dopo il massacro di Dili del 1991 [nel corso di un funerale, gli indonesiani uccisero centinaia di persone che protestavano pacificamente] la reazione dell'Occidente fu la seguente: inviò ulteriori forniture di armi all'Indonesia e le quindici maggiori compagnie petrolifere iniziarono lo sfruttamento dei giacimenti di Timor. Per la gioia della Chevron, sembrano in vista nuovi giacimenti che fanno ben sperare.
Per tornare alla nostra questione: anche se questo genocidio ha goduto del silenzio quasi totale della stampa americana, un piccolo numero di persone iniziò a occuparsi del problema. E quando parlo di piccolo numero intendo qualche sparuto attivista, forse non più di una dozzina.[46] Finalmente, dopo qualche anno, ottennero un primo risultato: all'inizio degli anni ottanta, grazie alle loro pressioni e al lavoro organizzativo, riuscirono a far sì che i media cominciassero, sia pure occasionalmente, a riferire quanto stava accadendo a Timor. La copertura era estremamente selettiva e continuava a escludere il ruolo cruciale svolto dagli Stati Uniti sia nel fornire gli armamenti sia nel garantire all'Indonesia il sostegno diplomatico necessario a portare avanti l'occupazione in tutti quegli anni, ma qualche informazione cominciava a filtrare.[47] Gli attivisti riuscirono a suscitare l'interesse di alcuni deputati, soprattutto conservatori. L'opinione pubblica cominciò a esercitare una pressione maggiore, prese vita l'East Timor Action Network. Si è verificato un cambiamento reale, grazie a questo piccolo gruppo di attivisti che continuava a crescere.

Nel 1992, la pressione divenne tale che il Congresso vietò l'addestramento militare degli ufficiali indonesiani, colpevoli di "violazioni dei diritti umani" (accusa davvero tenera, vista la situazione). Ciò mise l'amministrazione Clinton in una posizione piuttosto imbarazzante, dalla quale uscì alla grande dichiarando che la legge non andava presa alla lettera: gli Stati Uniti non potevano pagare l'addestramento degli ufficiali, ma se gli indonesiani avessero pagato di tasca loro - o magari con il denaro che noi infilavamo nelle loro tasche - allora non c'erano problemi. Con una delicatezza straordinaria, il dipartimento di Stato scelse l'anniversario dell'invasione per annunciare questa interpretazione e, nonostante le proteste del Congresso, andò avanti per la propria strada.[48]
Tuttavia questa legge fu un passo importante e penso sia un segnale di quello che potrebbe accadere, come lei ha suggerito. La pressione popolare potrebbe davvero essere risolutiva per questo problema: gli indonesiani potrebbero ritirarsi e forse sono vicini a farlo.
Quello di Timor Est è un caso emblematico di militanza e dimostra che ci si può mobilitare con successo per qualsiasi problema. Poteva sembrare un argomento difficile sul quale attirare l'interesse dell'opinione pubblica, e invece la pressione popolare ha forzato le cose fino a costringere a un gesto almeno simbolico il governo statunitense, e per l'America i gesti simbolici di questo tipo sono molto importanti. Ricordate, tutti nel mondo se la fanno addosso pensando a noi: siamo una brutale forza terroristica di enorme potenza e chi ci mette i bastoni tra le ruote finisce nei guai. Nessuno pesta i piedi allo zio Sam. Così quando il Congresso fa dei gesti simbolici come vietare gli aiuti per l'addestramento militare o la vendita delle armi di piccolo calibro, i generali indonesiani lo avvertono, anche se alla fine possono ricevere tutto quello che vogliono da un altro paese o dallo stesso Bill Clinton.

I massacratoti a Harvard

Lasciatemi fare un altro esempio di un certo rilievo che mostra come, mobilitandosi, si riesca davvero a ottenere qualche risultato. Di recente è stato dibattuto a Boston un caso giudiziario in cui un generale indonesiano era stato chiamato in giudizio dalla madre di un ragazzo ucciso nel massacro di Dili del 1991. La donna si chiama Helen Todd, il che spiega come mai la causa andò avanti.
Nel novembre del 1991, alcune truppe indonesiane fecero fuoco, con i loro M-16 forniti dagli Stati Uniti, durante un corteo funebre a Timor Est e ammazzarono duecentocinquanta persone. Laggiù massacri del genere sono routine, ma quella volta gli indonesiani commisero un errore: c'erano un paio di reporter occidentali che filmarono tutto, riuscirono a nascondere la cassetta in una fossa comune e poi, un paio di giorni più tardi, riuscirono a farla uscire dal paese. I soldati avevano picchiato selvaggiamente anche due giornalisti americani e fu difficile per i media internazionali ignorare una vicenda del genere.[49]
Quando l'Indonesia si impegnò a fornire una propria versione dei fatti, valendosi dei servigi di una grossa impresa di pubbliche relazioni americana [la Burson-Marsteller Inc.], cercò di tenerne fuori i generali, così che nessuno li potesse incontrare. Uno di loro venne mandato a studiare a Harvard.[50] Ebbene, alcune persone di Boston lo seppero e fecero dei controlli all'università, che sostenne di non saperne niente. Ma lui era proprio lì e studiava alla Kennedy School of Government di Harvard, così la gente cominciò a protestare per la sua presenza. La protesta crebbe, le pressioni aumentarono, finché, a un anno dal massacro di Dili, sul *Boston Globe* uscì il mio titolo di prima pagina preferito: «Generale indonesiano, chiamato in giudizio, scappa da Boston». Era proprio vero: era scappato da Boston e non lo si è più rivisto.[51]
La causa però è continuata anche in sua assenza. Negli Stati Uniti, una legge prevede che si possa intentare una causa civile per danni contro chi tortura, uccide o viola i diritti civili.[52] Il giudice ascoltò le testimonianze di Helen Todd, del giornalista Allan Nairn e di altre persone e ne rimase colpito. Se mai decidesse di tornare dalle nostre parti, questo generale dovrà pagare un'ammenda di 14 milioni di dollari.[53]
L'anno seguente accadde lo stesso a uno dei maggiori assassini del Guatemala, il generale Gramajo, che il dipartimento di Stato americano stava allevando come futuro presidente del paese. All'inizio degli anni ottanta era stato un feroce massacra tore, e poi era stato spedito a Harvard per affinarne le capacità. Alcune persone di Boston lo scoprirono leggendo i giornali dell'America centrale e chiesero spiegazioni a Harvard. Anche questa volta nessuno ne sapeva niente. Ma lui era lì. A quel punto Allan Nairn, che è un giornalista molto intraprendente e pieno di immaginazione, una vera mosca

bianca nel nostro paese, aspettò la cerimonia per la consegna delle lauree, che viene ripresa dalla televisione locale. Quando il generale assassino Gramajo si avvicinò al palco per ricevere il diploma, Nairn corse a consegnargli il mandato di comparizione davanti alle telecamere. Anche questo personaggio scappò da Boston. Il caso venne discusso dal tribunale e al generale venne inflitta un'ammenda di 47 milioni di dollari.[54]
Questi casi vi fanno capire che è possibile ottenere dei risultati. L'Indonesia ora è preoccupata per la propria immagine, molto preoccupata. E si avvicina il momento in cui dovrà consentire un referendum o qualcosa di equivalente per l'autodeterminazione di Timor Est. La possibilità esiste. In un discorso di qualche tempo fa, il loro ministro degli Esteri Alatas ha parlato di Timor Est come di «un sassolino nella nostra scarpa», ovvero qualcosa di cui liberarsi.[55]
Ma, ovviamente, saranno necessarie da parte nostra altre pressioni e altre lotte per raggiungere questo scopo. Le pressioni dovranno essere internazionali e coordinate in tutto il mondo, perché paesi come la Gran Bretagna e l'Australia sarebbero felici di farsi avanti e rastrellare più soldi possibile vendendo armi all'Indonesia se gli Stati Uniti dovessero davvero farsi da parte.[56]

Cambiamenti in Indonesia

La situazione in Indonesia sta sicuramente cambiando in modo incoraggiante e credo che il suo ottimismo sia giustificato. Avete seguito, per esempio, il caso di un noto accademico indonesiano, Aditjondro? Si tratta di un professore che insegna in un'università piuttosto importante di quel paese e che di recente si è espresso pubblicamente contro l'annessione di Timor Est durante una visita in Australia. Per una ventina d'anni ha compiuto in segreto ricerche su Timor Est, e poi ha fornito una documentazione estremamente dettagliata e interessante. Conosceva i nomi di circa duecentosettanta persone uccise durante il massacro di Dili, aveva compiuto studi su altre atrocità e fece alcune dichiarazioni forti.
Ebbene, la stampa australiana passò tutto sotto silenzio. C'è qualche australiano qui? L'unico posto in cui la notizia fu pubblicata si chiama West Perch e non so neppure dove diavolo sia, probabilmente è una sperduta cittadina di mandriani. In ogni caso, laggiù la pubblicarono e la vicenda è in qualche modo arrivata ai media internazionali, sospinta anche da Internet. Alla fine è diventata una questione di portata internazionale anche se, come sempre, i media americani l'hanno passata sotto silenzio.[57]
Aditjondro è poi tornato in Indonesia e, con grande stupore di tutti, non gli è successo niente. Ne parlavo con John Pilger [militante politico e cineasta australiano] un paio di giorni fa. Lui è rimasto in contatto con Aditjondro e mi ha detto che continua a viaggiare per il paese e che finora lo hanno lasciato in pace.[58] Questo è un segnale. Ma ce ne sono altri.
In effetti ne ho letto uno proprio sul giornale di oggi. Questa settimana, le autorità indonesiane hanno arrestato un gruppo di sindacalisti, e questo non è bene. Ma il motivo dell'arresto ci dà qualche speranza: stavano organizzando e mettendo in atto degli scioperi. Il movimento sindacale sta vivendo in Indonesia un periodo di fermento e il governo ha dovuto recentemente piegarsi alle pressioni interne e riconoscere l'esistenza nel paese di un sindacato indipendente. Non so dire dove porteranno, ma si tratta comunque di segni che indicano un cambiamento di tendenza.[59]
Un altro segno è che gli studenti indonesiani con cui si ha l'occasione di parlare sanno molte più cose di un tempo. In Indonesia c'era una sorta di fascismo totale: la gente non sapeva niente della politica e del mondo. Ma negli ultimi anni c'è minore controllo, adesso si sente parlare di argomenti diversi e la gente è più consapevole e vuole cambiare un po' le cose.[60] Sono tutte indicazioni di cambiamenti interni che, in parte, costituiscono una reazione alle pressioni dell'Occidente. E l'Indonesia reagisce molto rapidamente a questo tipo di pressioni. Se l'Occidente esercitasse una seria pressione, l'occupazione di Timor Est finirebbe in un lampo.
Questo punto è già stato illustrato chiaramente. Tutti i paesi che possono ricavarne qualche dollaro sono coinvolti: Stati Uniti, Canada, Inghilterra, Francia, Olanda, Svezia, Germania, Giappone... Quindi non si tratta di imporre sanzioni economi-che all'Indonesia per metterla sotto pressione; l'unica vera domanda è: possiamo smettere di ammazzare gli abitanti di Timor? Tuttavia, recentemente, le grandi potenze occidentali hanno minacciato l'Indonesia di sanzioni economiche. Non se ne sa molto, ma si tratta di un caso molto istruttivo.
Nel 1993, l'Organizzazione mondiale della sanità ha chiesto alla Corte internazionale di valutare la legittimità del ricorso alle armi nucleari e di esprimere un parere. Ovviamente sia gli Stati Uniti sia la

Gran Bretagna andarono su tutte le furie: il solo fatto che la Corte internazionale istruisse una causa del genere era già un contributo alla non proliferazione atomica. E, naturalmente, noi traiamo profitto dalla proliferazione, perché siamo i maggiori produttori, venditori e detentori di armi atomiche. Nessuno darebbe retta alla Corte internazionale se questa affermasse che l'uso delle armi atomiche è illegale (con l'implicazione indiretta che anche il loro possesso è illegale), ma sarebbe certamente una grossa pubblicità a favore del movimento per il disarmo. Quindi per le grandi potenze nucleari era una questione di rilievo. La Gran Bretagna attribuisce al possesso di questi ordigni un significato soprattutto simbolico: le permette di sentirsi un paese indipendente e non una colonia degli Stati Uniti. Per gli Stati Uniti le armi nucleari hanno un'importanza più concreta: fanno parte dei mezzi che usiamo per intimidire tutti. Interveniamo nel mondo sfruttando quello che chiamiamo "ombrello nucleare", che serve da copertura alle nostre forze armate convenzionali.
Ebbene, l'anno in cui l'Indonesia era di turno alla presidenza dei paesi non allineati dell'ONU [una coalizione di paesi del Terzo mondo all'interno dell'Assemblea generale] le centodieci nazioni che costituiscono questo movimento decisero di presentare una risoluzione che chiedeva alla Corte internazionale un'opinione sulle armi nucleari. Si trattava solo di un parere, ma immediatamente gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia minacciarono l'Indonesia di sanzioni commerciali e di tagli agli aiuti se, in quanto portavoce dei paesi non allineati, avesse presentato quella risoluzione all'Assemblea generale. Ovviamente l'Indonesia la ritirò subito, perché quando arriva un ordine del capo si ubbidisce, e di corsa.[61]
Tutto ciò dimostra che esistono anche atrocità inaccettabili per le potenze occidentali: possiamo spalleggiare il genocidio a Timor Est, ma non possiamo proprio tollerare che si chieda alla Corte internazionale di esprimere un'opinione sulla legalità delle armi nucleari. E dimostra anche che cosa possiamo fare all'Indonesia, se lo vogliamo.

La proliferazione nucleare e la Corea del Nord

un uomo: *A proposito di proliferazione atomica, di che natura era il problema con la Corea del Nord? Sembra che volesse costruire un proprio arsenale nucleare e sia i nostri media sia l'amministrazione Clinton la definirono una prospettiva terribile. Ritiene che fosse davvero questa ipotesi a preoccuparli?*

È molto interessante mettere questa vicenda in relazione con quella della Corte internazionale. A quanto pare, il nostro problema con la Corea del Nord è dovuto in parte al fatto che se questo paese entrerà in possesso di armi atomiche metterà in crisi il Trattato di non proliferazione nucleare. Ma se fossimo davvero tanto preoccupati della proliferazione nucleare, la decisione della Corte internazionale che con tanta energia abbiamo cercato di bloccare sarebbe stata una boccata d'ossigeno. Questo ci dice qualcosa sulla nostra posizione. Riguardo alla Corea del Nord, la nostra obiezione in realtà è che i tizi sbagliati diventerebbero troppo potenti con le armi nucleari.
Attenzione, nessuno con un po' di sale in zucca vorrebbe che la Corea del Nord avesse un arsenale nucleare. Ma d'altro canto i coreani non possono fare granché con queste armi, salvo difendersi da un attacco. Di certo non possono invadere nessuno, non è neppure immaginabile: se solo fanno una mossa, il loro paese viene distrutto in un attimo. Quindi l'unico ruolo che il nucleare può giocare per loro è quello di deterrente, e non è un'idea totalmente campata in aria.
La Corea del Nord è un paese piuttosto folle. Non c'è molto di buono, anzi non c'è niente di buono da dire sul suo governo. Ma indipendentemente da quello che sono, anche se fossero il Mahatma Gandhi, sarebbero giustamente preoccupati da un possibile attacco. Almeno a partire dagli anni sessanta gli Stati Uniti minacciano la Corea del Nord con le armi nucleari.[62] Ricordiamoci che quel paese noi lo abbiamo spianato: forse la gente qui non sa bene quello che gli abbiamo combinato, ma loro lo sanno.
Verso la fine di quella che chiamiamo "guerra di Corea", che in realtà è stata soltanto una fase di una lotta molto più lunga [iniziata alla fine degli anni quaranta, quando gli Stati Uniti distrassero il movimento nazionalista coreano], gli Stati Uniti esaurirono i possibili bersagli da bombardare. Avevamo il controllo totale dello spazio aereo, ma non c'era più niente su cui sganciare bombe, perché tutto era già stato distrutto. Allora abbiamo cominciato a occuparci delle dighe. Si tratta di uno dei più gravi crimini di guerra.[63] Se date un'occhiata ai documenti ufficiali dell'aeronautica militare americana sulla guerra di Corea troverete cose da matti, che sembrano tolte da un archivio nazista.

Questi tizi non nascondono affatto la loro euforia ed esprimono senza problemi i loro sentimenti di entusiasmo: abbiamo bombardato le dighe, un'enorme massa d'acqua ha inondato le valli, scavandosi un cammino di distruzione e compiendo una strage tra la popolazione! E dicevano, tra le risate: noi non possiamo nemmeno immaginare quanto sia importante il riso per gli asiatici, e quindi quelli erano fuori di sé dalla rabbia! Non riesco nemmeno a darne un'idea, bisogna leggere gli originali per capire.[64] E i coreani vivevano dall'altra parte della barricata.
Anche il modo in cui abbiamo trattato i prigionieri di guerra coreani è assurdo: ci siamo comportati come i nazisti. Ormai è tutto documentato anche in Occidente, e naturalmente loro lo sanno bene.[65] I coreani hanno tante cose da ricordare e di cui avere paura: ciò non giustifica il loro desiderio di possedere armi nucleari, ma fornisce un contesto indispensabile per capirlo.
Bisogna aggiungere che attualmente la Corea del Nord è in una situazione disperata: sono accerchiati politicamente e stanno lottando per rompere il loro totale isolamento, organizzando per esempio zone di libero mercato e cercando di integrarsi nel sistema economico internazionale. Evidentemente anche il nucleare è uno dei modi in cui cercano di risolvere il loro problema. È una scelta non intelligente e neppure giustificabile, ma è ciò che li spinge e dovremmo per lo meno cercare di capirli.
È ovvio che la preoccupazione dell'Occidente nei confronti delle armi nucleari è molto selettiva: a nessuno importa che gli Stati Uniti possiedano un arsenale nucleare, a nessuno importa che ce l'abbia anche Israele, l'importante è che non ce l'abbiano i paesi che non possiamo controllare, come la Corea del Nord. E credo che sia questo il vero motivo di tanta agitazione.

una donna: *Potrebbe dirci qualcosa sull'origine della guerra di Corea? Se ho ben capito, lei non accetta la versione standard secondo cui tutto ebbe inizio quando gli Stati Uniti si mossero per bloccare un'invasione espansionistica dei comunisti.*

La questione è che la guerra di Corea è molto più complessa di come viene presentata al grande pubblico. In questo caso però gli studi sono più approfonditi del solito e se esaminate la letteratura specialistica sull'argomento troverete una posizione diversa da quella che sentiamo di solito.[66]
L'attacco contro il Sud che nel 1950 venne sferrato dalla Corea del Nord era in realtà la coda di una lunga guerra. Tendiamo infatti a scordare che prima di quell'attacco erano già stati uccisi circa centomila coreani. In sostanza, in Corea successe questo: quando le forze americane sbarcarono nel 1945, alla fine della Seconda guerra mondiale, trovarono insediato un governo locale già funzionante. C'era stata la resistenza contro i giapponesi, erano state istituite amministrazioni locali, comitati popolari e così via, sia nella Corea del Nord sia in quella del Sud. Quando gli Stati Uniti arrivarono nella Corea del Sud smantellarono tutto, distruggendolo con la forza; a questo scopo utilizzarono i coreani che avevano collaborato con i giapponesi e richiamarono persino la polizia giapponese [il Giappone aveva occupato la Corea per trentacinque anni fino alla sconfitta nella Seconda guerra mondiale]. Ciò provocò un serio conflitto nel Sud, un conflitto aspro che andò avanti per quattro o cinque anni e provocò parecchi morti e diverse scaramucce di confine (da entrambe le parti). Poi si ebbe una sorta di tregua, e a quel punto partì l'attacco alla Corea del Sud da parte dei nord-coreani. Ma quell'intervento giunse dopo che gli Stati Uniti avevano represso il movimento di resistenza contro i giapponesi scatenando una guerra civile.[67]
Tutto ciò getta una luce diversa sulla versione che siamo abituati a sentire. Proviamo a immaginare, per esempio, che un altro paese conquisti la parte occidentale degli Stati Uniti, che si crei un movimento di resistenza contro gli invasori, che questa resistenza venga annientata provocando centomila morti e che a questo punto la parte orientale degli Stati Uniti "invada" quella occidentale: non sarebbe esattamente un'invasione. In Corea è successo qualcosa di simile.

L'opzione Sansone

una donna: *Tra gli stati che possiedono un arsenale nucleare lei ha citato anche Israele: potrebbe approfondire questo argomento? Ricordo che nel suo libro sul Medio Oriente* The Fateful Triangle *l'ultimo capitolo aveva per titolo "La strada verso Armageddon".*

Sì, penso che sia un argomento importante. Scrissi quel libro nel 1982, e nella parte finale trattavo quello che, negli ultimi quarant'anni, è stato definito "il complesso di Sansone". In seguito Sy Hersh scrisse un libro intitolato *The Samson Option.* Ma è una storia che risale agli anni cinquanta.[68]
Conoscete la storia di Sansone narrata nella Bibbia? Alla fine Sansone viene catturato dai filistei, viene accecato e legato alle colonne che sorreggono il tempio. Con la sua forza, lo fa crollare schiacciando tutti coloro che sono al suo interno. Dice la Bibbia: «Morendo uccise più filistei di quanti non ne avesse ammazzati in tutta la sua vita».[69] Ecco, questo è il complesso di Sansone. Tradotto in politica significa: se qualcuno tira troppo la corda, facciamo crollare tutto l'universo.
Per poterlo fare, Israele aveva bisogno delle armi nucleari, e con il nostro aiuto le ha avute.[70] Negli anni cinquanta, quando è iniziata questa storia, le minacce erano in qualche modo prive di sostanza: gli israeliani non potevano abbattere i pilastri del tempio. Ma dagli anni sessanta la prospettiva è reale e in Israele se ne discute piuttosto apertamente. L'idea è: non ci provocate troppo, altrimenti facciamo qualcosa di scriteriato, di folle, e tutti ne soffrirete le conseguenze.[71]
Così, stando alla stampa vicina al Partito laburista israeliano, quando nell'agosto del 1981 la Lega araba propose un piano di pace promosso dall'Arabia Saudita, Israele inviò degli F-14 -forniti da noi americani - a sorvolare i pozzi petroliferi di quel paese, come avvertimento ai servizi segreti occidentali. L'avvertimento era: se voi occidentali prendete sul serio il piano di pace saranno guai, perché distruggeremo quei pozzi di petrolio.[72] Sempre nei primi anni ottanta, gli analisti strategici israeliani dicevano pubblicamente, persino in inglese per fare in modo che tutti capissero, che il loro paese stava costruendo missili a testata nucleare capaci di raggiungere l'Unione Sovietica. Forse era falso, ma era quello che dicevano.[73] Che bisogno aveva Israele di missili a testata nucleare capaci di colpire l'Unione Sovietica? Non aveva intenzione di attaccare la Russia, né aveva necessità di un deterrente contro un suo attacco, sarebbe stato assurdo. No, Israele voleva solo lanciare un messaggio, che tutti a quei tempi capimmo: se la polìtica americana cambierà rotta, se gli USA decideranno di non sostenerci più, attaccheremo la Russia per coinvolgerla nel conflitto mediorientale e forse provocheremo così una guerra nucleare totale che distruggerà il mondo intero.
Oggi la Russia sembra fuori gioco, forse solo temporaneamente. Ma le considerazioni alla base di questo discorso valgono ancora: il Medio Oriente resta un'area estremamente pericolosa e il mondo offre altri scenari del genere.
Tra l'altro, uno degli aspetti positivi della fine della guerra fredda e del tracollo dell'Unione Sovietica è che i grandi strateghi americani sono diventati un po' più sinceri su alcune cose. Annualmente, per esempio, la Casa Bianca redige un voluminoso rapporto in carta patinata per spiegare al Congresso perché abbiamo bisogno di un enorme apparato militare. Per lungo tempo si trattava sempre della stessa storia: stanno arrivando i russi e così via. Dopo la caduta del muro di Berlino, hanno dovuto cambiare musica per la prima volta. La conclusione doveva restare la stessa: ci serve un forte apparato militare, una cosiddetta infrastnittura di "difesa" (leggi: sussidi all'elettronica). Ma adesso la giustificazione doveva cambiare. Così, nel 1990, non dicevano più: «Stanno arrivando i russi!», il problema era diventato «il pericoloso livello di avanzamento tecnologico raggiunto dalle potenze del Terzo mondo», soprattutto in Medio Oriente, dove i nostri problemi «non possono essere imputati al Cremlino».
Bene, prima affermazione veritiera: nei precedenti cinquant'anni i nostri problemi sono sempre stati attribuiti al Cremlino ma, adesso che il Cremlino non c'è più, possiamo dire la verità al riguardo, perché dobbiamo comunque proseguire in quel tipo di politica.[74] E infatti, tanto per garantirci che incombe sempre un pericolo reale, dobbiamo vendere a queste potenze del Terzo mondo armi tecnologicamente avanzate: dopo la guerra fredda, gli Stati Uniti sono diventati il maggiore venditore di armi al Terzo mondo.[75] E le industrie fornitoci di armi, ovviamente, lo sanno. Basta leggere la propaganda della Lockheed-Martin: dobbiamo costruire gli F-22 perché ai regimi del Terzo mondo stiamo vendendo gli F-16 migliorati e ogni genere di sofisticato sistema di difesa aerea; e chissà, quelli sono un branco di dittatori, magari li usano contro di noi, quindi è meglio costruire gli F-22 per difenderci dagli armamenti altamente tecnologici che stiamo vendendo loro.[76] E, ovviamente, tutto a spese del contribuente.

un uomo: *Come interpreta le elezioni che si sono tenute in Israele nel 1996? [Ilpartito di destra del Likud, guidato da Benjamin Ne tanyahu, sconfisse il Partito laburista che aveva negoziato gli accordi di Oslo del 1994.] E quali crede possano essere gli effetti sul processo di pace che il Partito laburista stava mettendo in atto con i palestinesi?*

Penso che non avrà praticamente alcun effetto. "Processo di pace" è un'espressione buffa se pensiamo a quanto è successo: è un "processo di pace" così come lo fu l'istituzione dell'apartheid in Sudafrica. Anche negli anni cinquanta, quando il Sudafrica avviò il regime di apartheid e istituì i bantustan [territori neri parzialmente autonomi], si trattava di un "processo di pace", servì a stabilizzare il paese per un po'. Sotto molti aspetti ricorda il "processo di pace" in atto attualmente in Medio Oriente, ma se guardiamo più da vicino il confronto è ingiusto verso il Sudafrica.
I bantustan avevano molte più possibilità economiche di quante ne possa avere il frammento che un giorno dovrebbe diventare lo stato palestinese in base agli accordi di Oslo. Inoltre il Sudafrica finanziava i bantustan: per esempio il Transkei [bantustan soggetto all'apartheid fino al 1991] ricevette molte sovvenzioni e una parte rilevante del bilancio sudafricano era dedicata a stanziamenti in favore dei bantustan, che a livello economico erano territori relativamente vitali. Israele, al contrario, non ha mai permesso alcun tipo di sviluppo nei territori occupati, anzi, un'ordinanza militare vietava addirittura iniziative economiche che potessero entrare in competizione con gli interessi israeliani. Israele voleva che i territori restassero un mercato prigioniero e di conseguenza non ha mai consentito il loro sviluppo.[77]
Bisogna dire che i giornalisti israeliani hanno trattato questi argomenti in modo approfondito. Quando si recarono in Giordania, dopo il trattato di pace [siglato nell'ottobre del 1994], anch'essi rimasero sconvolti dalla sua differenza rispetto ai territori occupati e scrissero articoli significativi sull'argomento.[78] Ricordatevi che la Giordania è un paese povero del Terzo mondo: non ha goduto di nessuno dei vantaggi di cui Israele ha invece fruito in quanto principale stato satellite dell'America. Prima della guerra del 1967 la Cisgiordania era per molti aspetti più sviluppata della Giordania. Oggi la situazione si è rovesciata. In Giordania c'è un'agricoltura ricca, ci sono autostrade, industrie, mentre dall'altra parte del confine la Cisgiordania è un disastro totale. Israele non ha mai permesso che da quelle parti arrivasse un centesimo, anzi, le ha sfruttate il più possibile.
Nel corso degli anni, la forza lavoro povera di Israele è stata composta in maggioranza da palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Sono stati loro a svolgere i lavori più umili all'interno dell'economia israeliana. Teoricamente venivano pagati, ma solo teoricamente, perché il governo israeliano deduceva dai loro salari lo stesso ammontare di tasse, di contributi per la pensione e per l'assistenza sanitaria che prelevava ai lavoratori israeliani, con la differenza che i palestinesi non ottenevano poi nessuno di questi benefici: le trattenute passavano direttamente all'erario israeliano. Si stima che queste trattenute ammontino a circa un miliardo di dollari. Non molto tempo fa, un gruppo di attivisti israeliani in favore dei diritti civili, costituito in parte da professori di diritto dell'Università ebraica e da persone che si battono per i diritti dei lavoratori [Kav La'O ved], ricorse a un tribunale israeliano perché quel denaro rubato venisse restituito ai legittimi proprietari. Di recente il tribunale ha però sentenziato che l'istanza era nulla in base agli accordi di Oslo, che avevano cancellato retroattivamente le basi per un ricorso, legalizzando così la confisca dei fondi da parte di Israele. Non solo: la sentenza dichiarava che il senso di quelle trattenute non era tanto di assicurare eguali diritti ai lavoratori palestinesi, quanto piuttosto di garantire che le loro paghe fossero effettivamente più basse di quelle dei lavoratori israeliani, e che questi ultimi venissero protetti dalla competizione sleale con il lavoro più a buon mercato dei primi. Capito? Questo era il vero motivo in base al quale venivano trattenuti quei soldi dai loro salari. E il tribunale ha avuto anche il coraggio di sentenziare che si trattava di un atto valido e legittimo, paragonabile all'introduzione di dazi per proteggere la produzione interna: pertanto il furto è stato giustificato.[79]
Questo è soltanto uno dei tanti modi in cui Israele ha derubato i territori delle loro ricchezze, inclusa l'acqua.[80] E questa politica continuerà dopo gli accordi di Oslo e le recenti elezioni. Così, se si esamina il trattato di pace, tutto risulta comunque a favore di Israele e non si vedono cambiamenti all'orizzonte.

Inoltre, Israele non si assume alcuna responsabilità per quanto è stato fatto nei territori durante l'occupazione [iniziata nel 1967]. Il trattato di pace dice esplicitamente che non è possibile perseguire Israele per fatti avvenuti durante quel periodo; l'unica responsabile è l'Autorità palestinese, che dovrà rimborsare gli eventuali danni. Quindi ciò che è successo nel corso del "processo di pace" non è proprio simile a quanto accadde in Sudafrica: i bantustan sudafricani avevano molti più vantaggi.
Questa situazione si protrarrà anche dopo le elezioni. Intendo dire che il partito del Likud sarebbe pazzo se non continuasse su questa strada: gli accordi di Oslo rappresentano per Israele una vittoria talmente schiacciante che sarebbe folle non applicarli. Non mi aspetto quindi cambiamenti in questa direzione.
La versione standard americana sulle elezioni è invece diversa. Il *New York Times* sosteneva chiaramente: il processo di pace è morto, tutto ciò che gli Stati Uniti hanno fatto è andato, finito.[81] Ma io non lo credo e penso che questa lettura si basi su una grave incomprensione di quello che è stato realmente il "processo di pace". Il Likud sarebbe folle a non mantenere con l'OLP il tipo di relazioni stabilito dagli accordi di Oslo, così come l'élite sudafricana bianca sarebbe stata pazza a non portare avanti il processo dei bantustan.
La principale differenza tra i due casi è che nessun membro della comunità internazionale considerò legittimo l'accordo dei bantustan, mentre tutti danno sostanzialmente il loro sostegno alla politica israeliana verso i territori occupati grazie al potere esercitato dagli Stati Uniti. L'amministrazione Clinton è andata oltre tutte quelle che l'hanno preceduta nel sostenere le politiche israeliane più estremistiche, e la stampa di quel paese esprime ogni volta il suo stupore al riguardo. Recentemente si poteva leggere questo titolo di apertura: "Clinton, l'ultimo sionista", come dire l'ultimo che ancora crede in questo tipo di stronzate.[82]
La parte più importante di questo "accordo di pace" è la fine di ogni possibile autodeterminazione per i palestinesi: sono finiti, non ottengono niente. È finita anche per i profughi palestinesi. Per anni gli Stati Uniti hanno fatto sfoggio di retorica per trovare una "soluzione giusta" al problema dei profughi; adesso non lo fanno nemmeno più. Anche sulla questione del controllo di Gerusalemme gli Stati Uniti, e il resto del mondo, si sono sempre proclamati contrari all'annessione a Israele; ora l'amministrazione Clinton non fa neppure lo sforzo di un'opposizione di facciata.[83]
I termini dell'accordo sono piuttosto stupefacenti e vale la pena esaminarli. Gli Stati Uniti li hanno forzati a tal punto che le possibilità che i palestinesi ne ricavino qualcosa sono minime. La gente che vive nei territori aveva due possibilità: trasferirsi altrove (e questa speranza degli israeliani si è in buona parte concretizzata) o lavorare in Israele e diventare l'equivalente di coloro che in Germania chiamano "lavoratori ospiti" e qui "immigrati clandestini": avrebbero fatto i lavori più umili, quelli che in Israele nessuno più voleva fare, per un'elemosina, per un niente. Ma adesso questa possibilità non esiste più: non possono più entrare in Israele.[84] Israele si è rivolto ad altri: adesso hanno circa duecentomila immigrati (il 5 percento della popolazione) provenienti da tutto il mondo, dal Ghana, dall'Ecuador, dalla Thailandia, dalla Romania, dalla Cina, dalle Filippine. Gente che è stata fatta arrivare per questo scopo e che vive in condizioni miserabili.
Gli israeliani preferiscono i cinesi, perché con il loro governo hanno un accordo in base al quale se queste persone provocano fastidi - se per esempio chiedono di ricevere un vero salario (che in genere non ottengono) o pretendono di non essere picchiate sul posto di lavoro - saranno le autorità di Pechino a "occuparsi del problema". Il governo cinese è duro e brutale, e quindi nessuno protesta, perché non vogliono correre il rischio che Israele li rimandi a casa, dove non verranno certo trattati con i guanti. Quindi è facile ottenere la disciplina da questi lavoratori cinesi, con grande soddisfazione di Israele.[85]
È un sistema brutale, che finisce con il togliere slealmente il posto ai palestinesi e azzera una delle due opportunità loro concesse. L'altra possibilità, andarsene, resta in qualche modo aperta, a condizione di trovare un posto che offra accoglienza. Ma stanti le attuali restrizioni poste all'immigrazione in tutto il mondo, anche questa opzione risulta quasi impraticabile.
Fondamentalmente, ai palestinesi non è rimasto molto. Se Israele si comportasse in modo intelligente, trasferirebbe alcune produzioni oltre confine, nei territori, come fanno gli Stati Uniti con il Messico o la Germania con la Bulgaria. Dal punto di vista delle aziende israeliane sarebbe vantaggioso: invece di pagare alti salari e contributi ai lavoratori ebrei, spostandosi di pochi chilometri troverebbero mano d'opera a costi bassissimi, condizioni di lavoro precarie e nessuna legge a tutela dell'ambiente. Ma, nonostante l'evidente convenienza economica, il razzismo è talmente diffuso in Israele da non permettere che una simile opportunità venga anche solo presa in considerazione.

Per il momento i territori hanno il destino segnato. Non è possibile predire il futuro, ma l'obiettivo del "processo di pace" era distruggere i palestinesi, schiacciarli, demoralizzarli, eliminarli, assicurarsi che gli Stati Uniti e Israele assumessero il controllo totale. Ecco perché il "processo di pace" ha tanti sostenitori qui da noi. Le elezioni non cambieranno nulla: perché dovrebbero? L'unica piccola differenza potrebbe riguardare i rapporti tra Israele e Siria, ma niente di più.
Il Partito laburista cercava qualche tipo di accordo con la Siria per conservare le alture del Golan. Si tratta di territori siria ni che Israele ha conquistato dopo il cessate il fuoco nella guerra dei Sei giorni del 1967 e in cui trasferì una parte della popolazione. È un'area molto importante, in parte perché è terreno agricolo ricco, ma soprattutto perché da quelle alture si controllano le sorgenti del Giordano e altre risorse idriche estremamente importanti per Israele. La Siria non intende firmare la pace senza riprendere formalmente il controllo delle alture e sembrava che il Partito laburista stesse trovando un modo per definire un accordo: la Siria ne avrebbe acquisito il controllo legale, mentre Israele avrebbe continuato a esercitare quello effettivo, per esempio attraverso un affitto di novantanove anni o qualche altra formula che le parti potevano escogitare. Per lo meno il Partito laburista era disposto a considerare accordi del genere e forse persino a impegnarsi al riguardo. Che la Siria poi li accettasse resta una questione aperta. Ora è probabile che il Likud non si muova affatto in questa direzione. Ma, sotto altri aspetti, non vedo differenze negli equilibri internazionali di quest'area in conseguenza delle ultime elezioni.
Temo invece che ci saranno cambiamenti all'interno di Israele. Era questo, in realtà, il tema decisivo delle elezioni. E se diamo uno sguardo più da vicino ci accorgiamo di un aspetto davvero ironico.
Netanyahu ha vinto alla grande: il voto popolare si è diviso quasi a metà, ma se osservate il voto degli ebrei (e si tratta dell'unica parte che conta quando si fa politica in Israele) la percentuale raccolta da Netanyahu è molto più alta, superiore al 55 percento, una vera valanga di voti.[86] Una valanga che potrebbe provocare notevoli effetti. Vedete, il sostegno al Likud arriva da fonti diverse. Il Likud ottiene praticamente il 100 percento del voto religioso, perché esiste una grossa comunità di fondamentalisti che fanno quello che dicono i rabbini. E i rabbini dicono: «Vota per il Likud». Raccoglie anche gran parte del voto sciovinista ebraico, ed è votato da gran parte della classe operaia e dei poveri, perché in Israele il Partito laburista, nonostante il suo appellativo, è espressione delle élite ricche, dei professionisti e dei settori europeizzati della popolazione e piace al mondo della grande impresa. Nel caso foste un po' confusi, il fatto che gli Stati Uniti sostenessero il Partito laburista dovrebbe chiarire quali sono i suoi reali interessi: gli Stati Uniti non sostengono i partiti dei lavoratori e dei poveri.
Ma il punto è che gran parte di questi blocchi elettorali che si sono uniti per portare al potere Netanyahu possiedono un forte elemento di sciovinismo religioso, vogliono restaurare un'identità ebraica, pongono l'accento su quelle che da noi vengono definite "questioni culturali"; per questo il Likud ha vinto. E spesso questa politica risveglia il populismo: il Likud ha il sostegno dei poveri e dei lavoratori, così come Pat Buchanan lo ottiene in America, e con la stessa scarsa sincerità circa la difesa dei loro interessi. L'ironia cui accennavo sta in parte nel fatto che i personaggi eletti da questi nazionalisti sono laici e sembrano quasi americani. Netanyahu potrebbe presentarsi alle elezioni negli Stati Uniti e nessuno se ne accorgerebbe, perché è fondamentalmente un americano: basta ascoltarlo quando parla in televisione. Oppure prendiamo il suo consigliere per la politica estera, Dore Gold: è cresciuto negli Stati Uniti, ha un accento americano, è del tutto americanizzato e laico, ed è il suo più importante consigliere politico. Ciò significa che gli elementi più americanizzati mai visti nella politica israeliana hanno vinto le elezioni con un programma nazionalista e religioso. E dal momento che bisogna concedere qualche briciola ai propri elettori, adesso la questione è: come hanno intenzione di farlo? È questo l'argomento all'ordine del giorno dopo le elezioni.
In questo momento la parte più laica ed europeizzata della popolazione israeliana è molto preoccupata. Le ragioni della sua preoccupazione sono le stesse che assillerebbero noi se venissimo a sapere che il presidente degli Stati Uniti è stato eletto grazie a una maggioranza di elettori appartenenti alla destra fondamentalista cristiana. Immaginiamo che Bob Dole avesse vinto le presidenziali del 1996 con il sostegno schiacciante della destra cristiana, dei fanatici sciovinisti, delle "milizie" neonaziste e via di questo passo: le scelte politiche fondamentali non cambierebbero molto, ma qualche contentino andrebbe concesso agli elettori che hanno consentito questo risultato. E queste concessioni possono avere effetti pesanti. Ecco che tipo di cambiamenti possono avvenire in Israele, anche se non è ancora chiaro come si realizzeranno.

Le ambizioni dell'OLP

UN UOMO: *Può aggiungere una parola sulla reazione della leadership palestinese all'intero "processo di pace"? Di solito lei definisce l'OLP una banda di notabili conservatori. La sua analisi è in qualche modo cambiata?*

Sapete, ho sempre ritenuto l'OLP il movimento più corrotto e incompetente mai visto nel Terzo mondo.[87] In tutti questi anni si sono presentati come rivoluzionari, sbandieravano l'insurrezione armata, Marx e così via, ma in realtà non sono altro che nazionalisti conservatori e lo sono sempre stati: il resto era tutta finzione.
Parte dei motivi che hanno segnato il fallimento della causa palestinese è da attribuire al fatto che l'OLP ha l'unico gruppo dirigente del Terzo mondo che non abbia mai cercato di stimolare una qualsiasi forma di solidarietà internazionale. Persino i nordcoreani, per quanto pazzi siano, si sono sforzati di ottenere un sostegno popolare negli Stati Uniti, la leadership palestinese no. E non è mancato chi glielo suggerisse. Per anni Edward Said [noto studioso americano di origine palestinese] ha cercato di convincere i dirigenti dell'OLP, e mi sono dato da fare anch'io, ma loro non ne volevano sapere. Per loro la politica è fatta di signori importanti che trattano accordi dietro le quinte; la popolazione non conta nulla. Non hanno la minima idea di come funziona un sistema democratico. Quindi, se da una parte è vero che in America non abbiamo una democrazia eccelsa, è anche vero che ciò che la gente pensa e fa ha importanza, una grande importanza, e che esistono meccanismi per influenzare le cose. Ma i dirigenti dell'OLP non lo hanno mai capito.
È davvero stupefacente fino a che punto riescono ad arrivare. Tanto per darvene un esempio, nei primi anni ottanta, quando la South End Press [una casa editrice di sinistra americana] era agli inizi, pubblicò alcuni libri che sarebbero stati molto utili per la causa palestinese. Uno dei testi era un ottimo diario di guerra sul conflitto del 1982 in Libano, scritto da un famoso ufficiale dell'esercito israeliano, uno dei fondatori delle loro forze armate, Dov Yermiya, persona molto rispettata e stimabile, che era rimasto profondamente disgustato da quanto era accaduto durante l'attacco israeliano in Libano. Per questo aveva deciso di scrivere un diario di guerra, pubblicato in ebraico, che diceva cose ben diverse da quelle che si sentivano di solito, fornendo un'immagine accurata delle enormi atrocità commesse.[88] Ovviamente nessun editore americano era disposto a toccare quel libro con un dito, ma la South End Press ne pubblicò un'edizione in inglese che, ovviamente, non venne mai recensita: nessuno sapeva della sua esistenza, nessuna biblioteca lo richiedeva, nessuno voleva sentirne parlare. Anche un mio libro sul Medio Oriente ha passato un'identica trafila e lo stesso vale per altri testi analoghi.
Sapete qual è stato l'atteggiamento dell'OLP al riguardo? Per inciso, devo precisare che l'OLP aveva un mucchio di denaro, anzi, parte del problema consisteva proprio nel fatto che avevano troppi soldi: gli stati arabi stavano cercando di comprarseli per impedire che provocassero fastidi. E con quei soldi Arafat è riuscito a prestare un milione di dollari all'Ungheria e a combinare altri affari demenziali di questo tipo. Ma per tornare a noi, l'OLP aveva un mucchio di soldi e le venne proposto di acquistare dei libri, come quello di Yermiya, da inviare poi alle biblioteche per renderli accessibili al pubblico americano: niente più di questo.
I dirigenti dell'OLP presero in esame la proposta e la rifiutarono. O meglio, l'avrebbero accettata solo se il libro fosse stato stampato con la dicitura «Pubblicato con il contributo del l'OLP». Potete ben immaginare cosa sarebbe successo se il libro fosse uscito negli Stati Uniti accompagnato da quella scritta. Ma l'idea di comprare libri che non sarebbero mai stati recensiti e inviarli a biblioteche che altrimenti non li avrebbero mai acquistati come modo per aiutare i palestinesi dei campi profughi che venivano massacrati a Beirut non era di loro gradimento. Ed è emblematico: l'OLP non intendeva fare niente per creare una rete di sostegno alle persone che soffrivano e che l'organizzazione avrebbe dovuto rappresentare, perché stava giocando un'altra partita. La loro idea era: «Facciamo un accordo dietro le quinte con Kissinger, con Nixon o con qualcuno di quei tipi ricchi e potenti, e i nostri problemi saranno finiti». Ovviamente le cose non stavano così.
Devo aggiungere che anche i palestinesi dei territori sono infuriati per la corruzione dell'OLP. Verso il 1988 mi trovavo in quella zona, a Nablus, nei villaggi, e parlando con i militanti e con gli organizzatori fui colpito dall'odio e dal disprezzo che mostravano nei confronti dell'OLP. Erano amareggiati dalle ruberie, dalla corruzione e da tutto il resto, ma aggiungevano: è il meglio che abbiamo a disposizione,

è la nostra immagine a livello internazionale, se vogliamo usare la diplomazia dobbiamo ricorrere a loro.
Tuttavia tra il 1992 e il 1993 anche questa sorta di riottosa accettazione iniziò a sgretolarsi. Cresceva l'opposizione alla leadership di Arafat nei territori, e nei campi profughi in Libano si parlava apertamente della necessità delle sue dimissioni, di un'OLP più democratica e di altre questioni del genere. La stampa israeliana ne era al corrente, anche perché copre molto bene la zona dei territori, e sicuramente ne era al corrente anche il servizio segreto israeliano, perché passa quei posti al setaccio. Nell'estate del 1993, in Israele, le colombe della politica scrivevano articoli in cui si sosteneva che era arrivato il momento di trattare con l'OLP perché stava per mollare: il sostegno di cui godeva nei territori occupati era talmente debole che l'ultima possibilità per i leader dell'OLP di restare in sella era diventare agenti di Israele. Le colombe israeliane scrivevano articoli del genere e ovviamente il governo israeliano ne era a conoscenza.[89]
Ebbene, questa complessa situazione ha condotto agli accordi di Oslo e ora la leadership dell'OLP si attaglia perfettamente al modello tipico del Terzo mondo: rappresenta l'élite dominante. Prendiamo un caso classico, la storia dell'India lungo i duecento anni in cui ha fatto parte dell'impero britannico: il paese era governato da indiani e non da inglesi, i burocrati che si occupavano realmente dell'amministrazione erano indiani, i soldati che picchiavano la popolazione e spaccavano le teste erano indiani. C'era una classe dirigente indiana che divenne ricca e privilegiata agendo per conto del sistema imperiale britannico, e lo stesso vale ovunque. Se, in un periodo più recente, osserviamo il Sudafrica, le peggiori atrocità sono state compiute da soldati neri che erano praticamente mercenari del regime sudafricano bianco e razzista. E lo stesso vale per ogni paese del Terzo mondo. Chiamatelo come volete, ma questa sorta di "sistema neocoloniale" americano - Salvador, Brasile, Filippine eccetera - non è governato da americani. Gli Stati Uniti possono stare sullo sfondo e se le cose sfuggono di mano possono mandare il loro esercito, ma fondamentalmente a gestire le cose sono agenti locali della potenza imperialista, il cui potere all'interno dipende dal sostegno che ricevono dall'esterno, e che si arricchiscono enormemente grazie a questo ruolo di leader di un paese satellite. Questo è il tipico rapporto coloniale, e l'OLP intende ricoprire questo ruolo.
L'OLP possiede un apparato di sicurezza gigantesco. Nessuno sa quanto sia grande perché è segreto, ma potebbe annoverare tra i trenta e i quarantamila uomini. Di certo conta un numero di poliziotti pro capite tra i più alti al mondo, forse il più alto in assoluto, che lavorano in stretto rapporto con i servizi segreti e con l'esercito israeliani. Agiscono in modo brutale.[90] E stanno guadagnando un sacco di soldi. Se andate in posti come Gaza, che sta crollando a pezzi e dove c'è gente che muore di fame per le strade, vedrete anche costruzioni nuove, ristoranti di lusso, hotel e tanti investitori palestinesi che si stanno riempiendo le tasche: è il classico schema del Terzo mondo, è così che è organizzato. Lo si può incontrare ovunque, di questi tempi anche in Europa orientale. Un anno fa il tasso pro capite di Mercedes-Benz acquistate a Mosca era più alto che a New York, perché nella capitale russa c'è un'estrema ricchezza. Nel frattempo, ogni anno in Russia muore mezzo milione di persone in più rispetto agli anni ottanta e l'età media degli uomini è scesa di sette-otto anni.[91]
D'accordo, questo è il Terzo mondo e questo è il modo in cui la leadership dell'OLP vede il futuro del paese, non senza motivo, altrimenti sarebbe stata cacciata. Così il suo ruolo attuale è di sovrintendere alla situazione subendo ogni tipo di umiliazione. Basta guardare i termini del trattato di pace, vere e proprie umiliazioni gratuite. Ma l'OLP le subisce volentieri. Si arricchirà, avrà le armi e sarà l'equivalente delle élite indiane, messicane, thailandesi, indonesiane o di qualunque altro paese del Terzo mondo.

Il sistema degli stati nazionali

una donna: *Noam, i problemi del mondo che descrìve mi sembrano cronici: sottosviluppo e sfruttamento nel Terzo mondo, proliferazione degli arsenali atomici, peggioramento delle condizioni ambientali. Quale tipo di organizzazione sociale sarebbe necessaria per risolvere questi problemi?*

Ritengo che in ultima analisi sarebbe necessario rompere il sistema degli stati nazionali, ormai impraticabile. Non è necessariamente la forma naturale di organizzazione dell'umanità, in realtà è soprattutto un'invenzione europea moderna. Il sistema degli stati nazionali si è sostanzialmente sviluppato in Europa a partire dal Medioevo e ha incontrato numerose difficoltà. La storia europea è

estremamente crudele e sanguinosa, accompagnata costantemente da guerre imponenti nello sforzo di fondare il sistema degli stati nazionali. Questo sistema non ha praticamente niente a che fare con il modo in cui vive la gente, con le loro associazioni o con qualsiasi altra cosa: è stato semplicemente istituito con la forza, attraverso secoli di guerre sanguinose. Guerre che si sono concluse nel 1945 e, per inciso, soltanto perché il conflitto successivo avrebbe condotto alla distruzione totale.
Questo sistema venne esportato ovunque attraverso la colonizzazione europea. Fondamentalmente gli europei erano dei barbari, dei selvaggi: molto avanzati tecnologicamente e nell'uso delle armi, ma non sul piano culturale o in qualcos'altro di particolare. E quando si diffusero per il mondo fu come un'epidemia, distrussero tutto quanto si trovarono di fronte, furono una sorta di Gengis Khan. Lottavano in modo diverso, con maggiore brutalità, avevano una tecnologia superiore e spazzarono via tutti gli altri.[92]
Il continente americano è un classico esempio. Come mai intorno a noi tutti hanno la pelle bianca e non rossa? Semplicemente perché quelli con la pelle bianca erano selvaggi che hanno ucciso quelli con la pelle rossa. Quando gli inglesi e gli altri colonizzatori arrivarono in questo continente non fecero altro che distruggere tutto, e lo stesso accadde in quasi tutto il resto del mondo. Se torniamo al xvi secolo, le popolazioni dell'Africa e dell'Europa erano quasi equivalenti; un paio di secoli più tardi, la popolazione europea era molto più numerosa, circa quattro volte di più. Che cosa aveva provocato questo cambiamento? Erano stati gli effetti della colonizzazione europea.[93]
Il processo di colonizzazione fu quindi estremamente distruttivo e per di più impose al mondo il sistema degli stati nazionali, che era una sorta di riflesso della società europea, estremamente gerarchica, ingiusta e brutale. E questo sistema continuerà a essere gerarchico, ingiusto e brutale.
Credo sia necessario sviluppare altre forme di organizzazione sociale, peraltro non difficili da immaginare. Le Nazioni Unite sono state un primo tentativo del genere, che non ha funzionato perché le superpotenze non lo permettono. Lo stesso vale per il diritto internazionale, che dovrebbe servire a regolare gli impulsi aggressivi e distruttivi degli stati nazionali. Il problema è che il diritto internazionale non possiede una forza di polizia: non ci sono marziani capaci di far rispettare le sue norme. Quindi le leggi internazionali funzioneranno soltanto se le potenze a esse soggette saranno disposte ad accettarle, e gli Stati Uniti non sono disposti a farlo. Se la Corte internazionale ci condanna noi la ignoriamo, non è un problema che ci riguardi, siamo al di sopra della legge, siamo uno stato contrario alla legge.[94] E finché le maggiori potenze nel mondo saranno violente, contrarie alla legge e non disposte ad accettare gli accordi internazionali e gli altri tipi di meccanismi che pongono limiti alla forza e alla violenza, ritengo che ci siano poche speranze per la sopravvivenza dell'uomo.
Per quanto mi riguarda, credo che questa situazione sia legata al modo in cui il potere si concentra all'interno di ciascuna società: è questa la fonte di tanta violenza nel mondo. Tenete presente che ogni sistema sociale esistente ha una forte disparità di potere al suo interno. Prendiamo gli Stati Uniti. Non sono stati fondati sul principio che "il popolo" deve governare: queste sono belle parole da educazione civica, ma non è quanto è accaduto nella storia. Se guardate quello che è successo in realtà, scoprirete che i princìpi dei Padri fondatori erano piuttosto diversi.
Tenetelo a mente: i Padri fondatori odiavano la democrazia. Thomas Jefferson era in parte un'eccezione, ma solo in parte. I princìpi dei Padri fondatori furono ben descritti da John Jay, il capo dell'Assemblea costituente e della Corte suprema. Il suo motto preferito era «Chi possiede il paese deve governarlo»; questo è il principio sul quale vennero fondati gli Stati Uniti.[95] James Madison, il più importante artefice della Costituzione, sottolineò, nei dibattiti dell'Assemblea costituente del 1787, che il sistema doveva essere progettato in modo tale da «proteggere la minoranza opulenta dalla maggioranza». Questo doveva essere lo scopo primario del governo.[96]
Madison aveva una teoria a sostegno della sua posizione: questa "minoranza opulenta" era composta da gentiluomini illuminati che avrebbero agito alla stregua degli antichi repubblicani romani come lui se li immaginava: filosofi benevoli che avrebbero utilizzato la loro ricchezza per offrire benefici a tutti. Lui stesso però dovette riconoscere che si trattava di una grave illusione e nel giro di un decennio si ritrovò a denunciare aspramente quella che definì l'«audace depravazione dei tempi», mentre la "minoranza opulenta" usava il proprio potere per prendere a schiaffi tutti gli altri.
Ancora nel xviii secolo Madison fece alcune considerazioni acute sulle interazioni tra il potere statale e quello privato. Disse che avevamo creato un sistema in cui i "giocatori di Borsa" (quelli che oggi chiameremmo investitori) utilizzavano il potere dello stato ai propri fini. Invece di gentiluomini

illuminati capaci di proteggere tutti dalla tirannia della maggioranza, avevamo al potere delinquenti che usavano il potere dello stato per i propri scopi.[97]
Ecco, questo era il sistema originariamente progettato negli Stati Uniti, e nei due secoli successivi lo schema non è molto cambiato. La "minoranza opulenta", che condivide un chiaro interesse di classe, possiede ancora il controllo delle istituzioni - parlamento e governo - mentre la popolazione rimane dispersa e - come raccomandava Madison - frammentata e quindi incapace di unirsi per identificare e rivendicare i propri interessi.[98] Il principio in base al quale «chi possiede il paese deve governarlo» continua a essere il tratto dominante della politica americana.
E chi sia a possedere il paese non è certo un grosso segreto: basta dare un'occhiata ogni anno a *Fortune 500.* Il paese è praticamente in mano a una rete di grossi gruppi che controllano la produzione, gli investimenti, le banche. È questa rete strettamente interconnessa e altamente concentrata che possiede il paese e lo governa in base al principio della democrazia americana. Quando si è di fronte a una concentrazione di potere di questo tipo si può star certi che chi detiene il potere cercherà di trarne il massimo profitto a scapito degli altri, sia nel proprio paese sia all'estero. E sono convinto che sia un sistema dannoso e distruttivo.
Mettiamo da parte per un istante la violenza internazionale e prendiamo in esame i problemi dell'ambiente, cui la gente comincia a interessarsi. Da secoli è chiaro che il capitalismo conduce all'autodistruzione; rientra nella logica del sistema, perché un sistema è capitalista nella misura in cui cerca di massimizzare i profitti a breve termine senza preoccuparsi degli effetti a lungo termine. Il motto del capitalismo era «vizi privati, pubblici benefici», ma non funziona e non funzionerà mai: se si cerca di massimizzare i profitti a breve termine senza preoccuparsi degli effetti a lungo termine, si finisce per distruggere l'ambiente. Si può fingere che il mondo abbia risorse illimitate e sia un incolmabile bidone per la spazzatura solo fino a un certo punto, ma poi si finisce per scontrarsi con la realtà.
E quanto sta succedendo oggi. Prendiamo la combustione: qualsiasi sostanza bruciamo fa aumentare l'effetto serra. Gli scienziati lo sanno da decenni, sapevano perfettamente quello che sarebbe accaduto." Ma in un sistema capitalista non si fa caso a effetti a lungo termine come questi, bisogna occuparsi dei profitti di domani. Così l'effetto serra è cresciuto per anni, all'orizzonte non si vedono soluzioni tecnologiche e forse non ce ne saranno mai: la situazione potrebbe essere talmente grave da non consentire rimedi. Allora vorrà dire che l'uomo è una sorta di mutazione letale che finirà per distruggere gran parte della vita. O forse, chissà, si troverà un modo per porre riparo alla situazione o almeno per migliorarla.
Tenete però a mente di che cosa ci stiamo occupando: il prevedibile riscaldamento del pianeta come risultato dell'effetto serra innalzerà il livello dei mari e, se continuerà, potrebbe cancellare la civiltà umana. Molte delle terre coltivate, per esempio, sono di origine alluvionale e si trovano vicino al mare. Centri industriali come New York potrebbero essere inondati. Il clima cambierà e vaste zone agricole degli Stati Uniti potrebbero trasformarsi in lande polverose. Quando si comincerà a prendere coscienza di questi cambiamenti, potrebbero scatenarsi conflitti sociali inimmaginabili. Se le aree agricole americane diventassero inutilizzabili e la Siberia si trasformasse nel grande produttore agricolo del mondo, pensate che gli strateghi americani permetterebbero alla Russia di utilizzarla? Cercheremmo di conquistarla anche a costo di distruggere il mondo con una guerra nucleare. Questo è il nostro usuale modo di pensare. Conflitti del genere coinvolgerebbero il mondo intero e non possiamo nemmeno immaginare in quali termini.
Al momento non possediamo forme di democrazia interna o di organizzazione internazionale che ci consentano quanto meno di iniziare ad affrontare questo tipo di problemi. Il concetto stesso di pianificazione sociale, di programmazione razionale a beneficio dell'umanità, viene considerato potenzialmente sovversivo. Eppure sarebbe l'unica via per salvarci: una pianificazione sociale razionale condotta da persone affidabili che rappresentino tutta la popolazione, non solo le élite degli affari. In altre parole, la democrazia è un concetto che non ci appartiene.

9

Organizzare il movimento

(basato essenzialmente su dibattiti tenuti a Woods Hole, nel Massachusetts, tra il 1993 e il 1996)

Il film "La fabbrica del consenso "

[Nota dei curatori. Il film del 1992 *Manufacturing Consent: Noam Chomsky and the Media* è stato il documentario canadese di maggior successo mai realizzato; è stato proiettato in più di trentadue paesi. Sebbene Chomsky abbia collaborato con i registi e li apprezzi, non ha visto il filmato e non intende farlo per i motivi che vengono spiegati durante il dibattito.][1]

un uomo: *Ho visto le sue reazioni al documentario che hanno girato sulle sue critiche ai media, mi sembrava molto a disagio...*

Dovrebbe vedere le lettere che gli scrivo [indicando Mark Achbar, uno dei registi].

mark achbar: *Scrive delle belle lettere.*

un uomo: *Anche oggi ha espresso qualche critica al riguardo. Sono certo che si rende conto del potente effetto politico che il film sta suscitando.*

Sicuramente.

UN uomo: *E allora mi chiedevo: se fosse stato un film su Bertrand Russell, sulle sue idee e sul loro contributo a cambiare la società, sarebbe altrettanto critico oppure lo considererebbe un efficace mezzo di organizzazione politica?*[2]

Entrambe le cose.

un uomo: *A questo punto sarei molto lieto di sentirle dire qualcosa di positivo sul film.*

Direi esattamente quello che ha detto lei, che questo impatto positivo mi ha stupito. Mark può parlargliene nei dettagli, ma all'estero il film è stato proiettato ovunque e persino negli Stati Uniti ha avuto una discreta diffusione.

un uomo: *Lo hanno proiettato in un sacco di città.*

Sì. Ma negli altri paesi lo si è potuto vedere in televisione.

un uomo: *È stato proiettato quattro volte a Seattle facendo sempre il tutto esaurito.*

D'accordo, ma altrove lo si è potuto vedere alla televisione nazionale. Non me ne ero reso conto nemmeno io finché, l'anno scorso, mentre ero in Europa per alcune conferenze, la gente in Finlandia mi diceva: «Ah, sì, l'ho visto alla TV». A un certo punto hanno cominciato a invitarmi a ogni tipo di festival cinematografico in giro per il mondo.
Un risultato di questa diffusione sono state le numerose recensioni, che sono molto interessanti. Le recensioni vengono spesso scritte da gente che si occupa di critica televisiva sui giornali, da persone del tutto apolitiche. E le loro reazioni sono estremamente positive, direi nel 98 percento dei casi. L'unica cosa che ha un po' irritato alcuni, compreso Phil Donahue, sono alcuni miei commenti sullo sport.[3] Ma in genere le reazioni sono molto positive; il commento è: «Davvero interessante!».

Ho ricevuto quintali di lettere al riguardo. L'operaio di un'acciaieria canadese diceva: «Ho portato tre volte i miei amici a vederlo e ci è piaciuto». Ci sono state tante testimonianze del genere. E questo va bene. Ma la lettera tipo, la lettera standard, è formulata più o meno così: «Sono davvero contento che abbiano fatto questo film. Pensavo di essere l'unica persona al mondo a pensarla a quel modo e sono felice invece di scoprire che qualcun altro la pensa così e lo dice». Ma a questo punto arriva il bello: «Come posso unirmi al suo movimento?». Ecco da dove nasce la mia ambivalenza.
Dico subito che non credo che sia dovuto a qualche sbaglio commesso da Mark e Peter [i due registi]. Non ho visto il film, ma so che erano molto consapevoli del problema e che hanno fatto di tutto per superarlo. Ma è qualcosa in qualche modo inerente al mezzo, qualcosa di inevitabile. Voglio dire: non credo che il mezzo consenta alla gente di capire che, se vengo filmato mentre tengo una conferenza, è perché qualcun altro l'ha organizzata; che il lavoro vero viene svolto da coloro che organizzano la conferenza, che sono capaci di darle un seguito, che lavorano nelle loro comunità. Se riescono a trovare un oratore che richiama gente è fantastico, ma quella persona non è assolutamente il "leader". Questo aspetto della questione non viene recepito nel film. La gente invece finisce per chiedere: «Come posso unirmi al suo movimento?». A quel punto devo scrivere una lunga lettera di risposta. Ecco il motivo della mia ambivalenza.
E già che ci siamo, voglio dire un'altra cosa sulle recensioni. Negli Stati Uniti è interessante notare quanto fossero diverse. Prima di tutto non sono state molte, perché il film non ha avuto una grande distribuzione. Ma erano comunque molto interessanti; quella del *New York Times* era davvero affascinante e intrigante.

mark achbar: *Hanno omesso il tuo nome dal titolo del film.*

Proprio così, ma, con mia grande sorpresa, la recensione del *New York Times* è stata molto favorevole, o per lo meno loro la intendevano come tale. L'hanno assegnata a Vincent Canby, una specie di sostenitore del New Deal, da sempre il maggior critico culturale della testata, e credo che i lettori del *New York Times* l'abbiano considerata positiva. Diceva cose del tipo: oh sì, che tipo interessante, che splendido film e così via. Poi aggiungeva: non è vero niente di quello che dice, ovviamente sono tutte scemenze. Però era molto comprensivo.
A questo punto la cosa si faceva interessante. Diceva Canby: anche se tutto quanto questo tizio dice è senza senso, vale comunque la pena di prendere sul serio l'idea guida, per quanto appaia stramba. E, dice Canby, l'idea guida è che il governo risponde soltanto al 50 percento della popolazione che vota e non all'altro 50 percento, quindi dovremmo cercare di far votare più gente. E dice che questa è indubbiamente una teoria di estrema sinistra, tuttavia non dovremmo scartarla del tutto, qualcosa del genere.[4] Ciò significa che il film gli è passato sopra la testa, non ne ha capito affatto il senso. Nemmeno il più ignorante dei recensori televisivi della Tasmania avrebbe frainteso così grossolanamente il tema centrale del film; soltanto negli Stati Uniti poteva succedere.
Penso però che il film sia a un'arma a doppio taglio. Di certo stimola l'attivismo. Penso sia stato molto utile anche solo per Timor Est [il film si occupa in modo esaustivo del genocidio avvenuto a Timor Est, che i media hanno trascurato e che è stato studiato da Edward Herman e da Chomsky come esempio tipico del loro "modello della propaganda"].[5] L'impatto è stato importante anche sotto altri profili. Ma poi c'è questo aspetto negativo, che mi sembra quasi inevitabile. Ma forse tu volevi aggiungere qualcosa...

mark achbar: *Sarai sicuramente consapevole che nel film non facciamo che riproporre alla lettera quanto tu sostieni, ovvero che hai la possibilità di tenere le tue conferenze grazie alle persone che le organizzano.*

Lo so, però questo messaggio non viene recepito. C'è qualcosa, nel mezzo stesso, che non permette l'assimilazione del messaggio. Lo so che avete cercato di farlo, lo so che l'intenzione era quella, però...

mark achbar: *Davvero la maggior parte delle lettere che hai ricevuto diceva «voglio unirmi al suo movimento»*?

Dicevano qualcosa di simile: l'impressione generale è che io sono al centro di tutto questo, ma non è così. Il senso non è affatto questo. Non so come si possa farlo capire con un film.

un uomo: *Ma lei è al centro, anche se non lo dice espressamente.*

Nooooo!

un uomo: *Le idee servono a far ragionare la gente.*

Ma non è così, perché io posso tenere una conferenza soltanto in quanto qualcuno l'ha organizzata. Io sono qui, ma non ho fatto niente, sono stati Mike e Lydia [Albert e Sargent, condirettori della rivista *Z Magazine*] a darsi da fare. E questo vale anche per tutte le altre occasioni.

un uomo: *Ma lei è qui anche per il modo in cui è stato cresciuto e per la scuola che ha frequentato.*

Ma lo stesso vale per tutti i presenti. Ciascuno ha la sua storia.

una donna: *La critica dei media però è stata ripresa dalle sue conferenze.*

Sì, ma soltanto perché ci sono altre persone che fanno cose importanti e io no, alla fine la sostanza è questa. Anni fa mi occupavo anche dell'organizzazione: andavo agli incontri, mi impegnavo, finivo anche in carcere e così via, ma non ero proprio bravo in queste cose, come alcuni dei presenti possono testimoniare. Si è sviluppata una sorta di divisione del lavoro: io ho deciso di fare ciò di cui mi occupo adesso e gli altri hanno continuato a fare il resto. Alcuni miei amici, fondamentalmente simili a me - nel senso che hanno frequentato gli stessi college e le stesse facoltà, hanno vinto gli stessi premi, hanno insegnato al MIT eccetera - hanno preso strade diverse. Dedicano il loro tempo all'organizzazione, che è il compito più importante, e quindi non appaiono nel filmato. Questa è la differenza. Intendo dire che io faccio qualcosa di fondamentalmente meno importante. È qualcosa in più, lo so fare e lo faccio, lo dico senza falsa modestia. È utile, ma in quanto serve a chi poi fa il lavoro vero. Ogni movimento popolare della storia ha funzionato secondo questo schema.
Per la gente al potere è essenziale riuscire a far credere che in sostanza sono i grandi leader a far andare avanti tutto e che la gente non deve far altro che seguirli. È un modo per svilire la gente, per degradarla e renderla passiva. Non so che cosa si possa fare per superare questo problema, ma bisogna affrontarlo.

una donna: *Come attivista a favore di Titnor Est devo però dire che il film ha permesso di collocare il nostro lavoro a un livello del tutto diverso. Anche se le procura qualche disagio personale, ha permesso a molta gente di lavorare meglio.*

Penso che sia vero; so che è vero.

un'altra donna: *Devo ammetterlo, mi è sembrato sciocco oggi chiederle un autografo sul suo libro per un mio amico.*

Sì, è una follia, è completamente sbagliato. In posti come San Francisco diventa imbarazzante; non riesco ad attraversare il campus di Berkeley senza che una ventina di persone mi fermino e mi chiedano di firmare qualcosa. Non ha senso.

una donna: *In effetti sembra innaturale.*

Lo è, significa non aver capito l'idea di fondo. Tanto per cominciare non corrisponde alla realtà perché, come ho già detto, il lavoro vero viene svolto da persone sconosciute, e lo insegna la storia dei movimenti popolari. Le persone famose cavalcano la cresta dell'onda. Lo si può fare per ottenere un potere personale, oppure per aiutare gli altri. Ma quel che importa è l'onda, bisogna che la gente lo capisca. Non so come lo si possa far capire in un film.
Ripensandoci, alcuni film hanno raggiunto quest'obiettivo. Devo precisare che non vedo molto materiale visivo, quindi non sono un bravo critico in materia, ma credo che un film come *Il sale della terra* ci sia riuscito. È un film vecchio, ma all'epoca pensavo che fosse un grande film. Ovviamente è stato boicottato e l'hanno visto in pochissimi.

una donna: *Di che film sta parlando?*

Del film *Il sale della terra.* Uscì in contemporanea con *Fronte del porto,* un film davvero pessimo. *Fronte del porto* fu un grosso successo, perché era un film contro il sindacato. Rientrava in una grande campagna per annientare i sindacati fingendo di stare dalla parte del lavoratore. Nel film Marlon Brando combatte per i poveri lavoratori contro il capo corrotto del sindacato. D'accordo, esistono situazioni del genere, esistono certamente sindacalisti corrotti, ma sono molti di più gli amministratori delegati corrotti. Visto che combinava un messaggio antisindacale con questo atteggiamento "dalla parte dei poveri lavoratori", *Fronte del porto* divenne un film famoso. Dall'altro canto *Il sale della terra* - che era una storia autentica e ritengo molto ben narrata su uno sciopero e sulla gente che vi partecipava - venne semplicemente boicottato, non so nemmeno se sia mai stato proiettato. Lo si poteva vedere soltanto in qualche cinema d'essai, niente di più. Non so che cosa ne pensino quelli tra di voi che si interessano di cinema, ma io credo che fosse veramente un film notevole.

Attivismo mediatico

una donna: *Sono d'accordo con lei, Noam, quando dice che gli attivisti che gestiscono mezzi di comunicazione alternativi devono stare attenti a non creare strutture autoritarie come quelle già esistenti. Per fare un esempio, non bisogna creare un "Canale Z" [il nome è ripreso da* Z Magazine] *che si comporti come la abc o la CBS. Ma non so bene come sia possibile diffondere con efficacia l'informazione senza rinunciare a essere egualitari: ho l'impressione che vinca la tendenza a parlare da posizioni di autorità, una tendenza che dobbiamo combattere.*

Sono perfettamente d'accordo, si tratta di un punto cruciale. Però non so esattamente quale sia la risposta, mi piacerebbe sapere che cosa ne pensate voi.

un uomo: *Per un istante prendiamo in considerazione lei. Quando le chiedono dove cercare un'informazione più veritiera e accurata, che cosa risponde?*

In genere rispondo che non stanno formulando la domanda nel modo giusto. Nessuno dovrebbe chiedere a me o a qualsiasi altra persona dove cercare per avere una visione accurata della realtà: dovrebbero chiederlo a se stessi. Mi possono chiedere quali mezzi riflettono la mia interpretazione delle cose, e io posso indicare dove attingere materiale che esamina il mondo nel modo che ritengo più giusto, ma tocca agli interessati decidere se quel modo è corretto oppure no. Alla fine è la vostra testa che deve decidere: dovete far ricorso al vostro buon senso e alla vostra intelligenza, non potete affidarvi a nessun altro quando cercate la verità.
La mia risposta è che il modo più intelligente per affrontare il problema è leggere qualsiasi cosa, quindi anche quello che scrivo io, con distacco scettico. A dire il vero, un autore onesto cercherà di chiarire in partenza i suoi pregiudizi e il modo in cui lavora, così che il lettore possa tenerne conto e dire a se stesso: «Questa persona arriva da queste esperienze quindi vede il mondo in questo modo, io posso compensare per quanto possibile i suoi pregiudizi e alla fine posso decidere se quello che mi sta dicendo è giusto oppure no perché perlomeno le premesse sono chiare». Bisognerebbe sempre fare così, iniziare a guardare con forte scetticismo tutto quanto ci giunge da qualsiasi sistema di potere, e non solo. Dovreste essere scettici anche riguardo a quanto vi dico io. Perché dovreste credermi? Anch'io tiro l'acqua al mio mulino. Cercate di capire le cose con la vostra testa. Non esiste un'altra risposta.
Se siete attivisti consapevoli di questo problema, dovete aiutare gli altri a trovare da sé le risposte. Allora potete rendervi utili, potete indicare loro una direzione, o metterli in contatto con qualcuno, o prendervi cura dei loro figli mentre loro cercano lavoro e così via: questo significa organizzare.

mark achbar: *Noam, una delle cose migliori che hai detto e che purtroppo non è entrata nel film era: «La questione non è tanto che cosa, ma come leggete». Quando mi chiedono suggerimenti riguardo alle fonti di informazione, consiglio tanto il* New York Times *quanto* Z Magazine.

Anch'io, sono perfettamente d'accordo. Prendiamo, che so, *Business Week:* è utile leggerlo, è utile leggere quello che dice la classe dirigente. Si possono imparare un sacco di cose da giornali come il *Wall Street Journal* o il *New York Times.*

In realtà credo che in genere la gente tenda a non leggere quanto dovrebbe la stampa che si occupa del mondo degli affari. In gran parte è noiosa, ma offre notizie che non si trovano altrove; tende a essere più onesta perché si rivolge a persone che non ha bisogno di convincere, e che devono sapere la verità per prendere decisioni che riguardano i loro soldi. Puoi raccontare un sacco di storie su giornali come il *Boston Globe,* ma chi legge il *Wall Street Journal* deve avere un ragionevole senso della realtà per fare quattrini. Così in pubblicazioni come *Business Week* e *Fortune* è facile trovare una grande quantità di informazioni utili. Si tratta di giornali che, detto tra noi, non dovreste comprare, sono troppo costosi. Se ne avete l'occasione, rubateli. Ma potete anche trovarli nelle biblioteche.[6]
Più in generale, se volete davvero farvi un'educazione politica, vi conviene entrare in un gruppo, perché, a meno che non siate dei veri fanatici, non riuscirete a far tutto da soli. Io lo faccio, ma a me manca qualche rotella e non mi aspetto che anche gli altri siano tanto pazzi. Invece un gruppo che lavora assieme può raggiungere grandi risultati. Prendete i movimenti di solidarietà con l'America centrale negli anni ottanta: erano gruppi sparsi per il paese, in genere avevano come base qualche chiesa, e hanno lavorato insieme. Erano molto frequentati, avevano pubblicazioni proprie, facevano circolare informazioni, e il risultato è che, come ho potuto verificare personalmente, vi lavorava gente che sull'America centrale sapeva più cose di me, e io me ne sono occupato molto. Di sicuro ne sapevano più della CIA - ma questo non è un gran titolo di merito - e anche di chi fa ricerca nelle università. Questi sono risultati che si raggiungono quando si lavora assieme, e io credo che la risposta giusta sia questa, a parte qualche intellettuale svitato qua e là..
In realtà, quello che ho appena detto riguardo al mio lavoro non è del tutto esatto, perché non trovo da solo tutte le informazioni. Nel mondo ci sono parecchie persone nella mia stessa condizione e ci scambiamo le informazioni. Dedico una buona parte del mio tempo a raccogliere articoli di giornali, di periodici e di riviste specializzate, che poi fotocopio e invio a varie persone, che fanno la stessa cosa per me. Il risultato è che riesco a saperne più della CIA o dei dipartimenti di ricerca, soprattutto perché i miei agenti sono in gamba, non tonti come i loro, e sanno tirar fuori le notizie. Gli studiosi ufficiali e i servizi segreti non hanno collaboratori intelligenti e acuti che esaminino la stampa nazionale ed estera alla ricerca di notizie importanti, che analizzino il materiale e glielo inviino. Per quanto mi riguarda, non riuscirei mai a esaminare da solo in modo esauriente la stampa di alcuni paesi che mi interessano particolarmente, come Israele. Ma se laggiù ho amici che raccolgono articoli per me, selezionano le cose davvero importanti e me le spediscono, riusciamo a condividere quello che sappiamo. Lo stesso vale per altri paesi: per esempio, per gran parte del lavoro che ho condotto sul Sudest asiatico e su Timor Est ho utilizzato materiale proveniente dalla stampa australiana.
Naturalmente si tratta di un rapporto di reciprocità: anch'io faccio la stessa cosa per molte persone, così si crea una rete informale di cooperazione attraverso la quale la gente può riunire i propri sforzi e compensare la carenza di risorse. Questo significa organizzarsi.

una donna: *Noam, ricordo che nel filmato lei esprimeva una critica nei confronti dei media americani che insistono sulla necessità di essere "concisi", e in questo modo restringono le notizie fino a farle diventare "pillole", in modo che soltanto i luoghi comuni possono essere presentati in modo intelligibile. Ma occupandomi di attivismo ho scoperto che è importante usare sia la "concisione" sia un'analisi approfondita, combinandole assieme. Mi riferisco in particolare all'opportunità di attirare l'attenzione delle persone ricorrendo a schede e a brevi testi informativi facilmente assimilabili per poi passare all'approfondimento. Che cosa pensa di questo abbinamento?*

Penso sia molto utile. In realtà devo aggiungere che il termine "concisione" è una specie di burla. L'ho imparato da quelli che si occupano di pubbliche relazioni per i media, l'ho sentito usare da uno di loro, non ricordo chi...

mark achbar: *Jeff Greenfield.*

Ah sì, è un manager di *Newsweek,* vero?

mark achbar: *È il produttore di* Nightline.

Il produttore di *Nightline* o quel che sia. Usava il termine "concisione" per descrivere ciò che fanno: devono trovare persone capaci di esprimere la loro opinione in seicento parole, ovvero nell'intervallo tra due spot pubblicitari.[7] Era la prima volta che sentivo quel termine. Va di moda, è una tecnica per controllare il pensiero. Ma può essere usata anche in modo costruttivo.
Durante la guerra del Golfo, per esempio, *Z Magatine* pubblicò un paio di pagine in cui descriveva i fatti con brevissimi paragrafi. Ritengo che ogni buon gruppo di attivisti faccia cose del genere. È utile per la gente avere chiare in testa alcune informazioni base, ma poi bisogna approfondire. Quindi penso sia bene usare queste tecniche in modo combinato: non c'è niente di male negli slogan se portano a qualcosa. Ma, ovviamente, bisogna che la gente sia consapevole del fatto che qualunque presentazione dei fatti è una scelta e un'interpretazione: raccogliamo i fatti che noi riteniamo importanti e che magari per altri non lo sono.

una donna: *Una reazione comune di fronte alle nostre schede informative è: «Perché dovrei fidarmi di te? Dove hai preso queste informazioni?». Ma in realtà la gente si pone questa domanda troppo poco.*

Dovrebbero porsela, è vero. Ma questa diffidenza è difficile da superare quando si è un attivista. Non so quanti di voi abbiano seguito lo "Z online Bulletin Board" di recente [un forum di discussione in Internet]. Ebbene, alcune persone raccontavano di avere presentato non schede informative ma argomentazioni dettagliate, ricche di prove e di dati, diverse però dalle informazioni che circolano in genere, e di essersi quasi sempre sentite rispondere: «Perché mai dovrei crederti?».
Non è una risposta irragionevole. Voglio dire, se qualcuno viene da voi con un'opera in tre volumi piena di note a piè di pagina, statistiche e calcoli matematici per dimostrare che il mondo è piatto, fareste bene a mostrare cautela, indipendentemente dall'imponenza dell'opera. Ed è questo il modo con cui ci avviciniamo alle persone il più delle volte: diciamo loro che il mondo è piatto e loro non credono a tutte le nostre prove. È giusto che ci pongano domande di questo tipo. Per gli attivisti è un ostacolo difficile, lo si può superare soltanto conquistando la fiducia della gente e aiutandola ad acquisire una comprensione più ampia, un pezzettino alla volta.

L'autodistruzione della sinistra americana

un uomo: *Noam, le sue conferenze la portano a viaggiare continuamente per il paese, a entrare in contatto con molte comunità diverse. Mi chiedo quale sia la sua impressione generale su dove stanno andando la politica e il movimento.*

Ritengo che, nel corso degli anni, si sia da un lato sviluppata una tendenza a una maggiore aggregazione di persone impegnate nell'attivismo politico o che vogliono essere coinvolte in qualche attività progressista. Dall'altro lato si sono sempre più rarefatte le occasioni per impegnarsi e la gente sta diventando sempre più isolata. Ne ho avuto la sensazione ieri pomeriggio. Mi stavo preparando per stare fuori un paio di settimane, così ho cominciato a compilare un certo numero di assegni che invio alle organizzazioni più valide sparse per il mondo. È incredibile, basta prendere un argomento qualsiasi, anche il più circoscritto, per esempio il diritto alla salute nella parte meridionale del Guatemala, e si trovano quindici organizzazioni diverse impegnate sullo stesso tema. Magari lavorano una a fianco dell'altra, però bisogna compilare quindici assegni.
Tutto ciò è emblematico di quanto sta succedendo: ognuno è impegnato nelle sue piccole operazioni, tutto è focalizzato su un piccolo dettaglio e spesso un gruppo non sa nemmeno dell'esistenza dell'altro. Questo è il risultato, ma in parte anche la causa, di un crescente senso di isolamento e di inutilità: la sensazione sempre più diffusa che non sta succedendo niente perché ci siamo solo io e tre miei amici. È vero, ci siamo solo io e tre miei amici, però nell'altro isolato c'è un'altra persona assieme ai suoi tre amici. La polverizzazione della popolazione ha avuto un successo straordinario, penso che sia stato il principale risultato ottenuto dalla propaganda negli ultimi anni: è riuscita a isolare la gente in modo stupefacente. E ritengo che la sinistra abbia fatto molto per favorire questo processo.

Così, viaggiando, si scoprono gruppi numerosi di persone che vengono alle conferenze e vorrebbero impegnarsi, ma nessuno è capace di offrire loro un obiettivo per il quale lavorare o di dare una continuità al loro impegno. Dopo ogni conferenza affollata la domanda che mi viene fatta in genere è: «Che cosa posso fare?». È una terribile condanna per la sinistra il fatto che la gente sia costretta a porre questa domanda. Fuori della sala dovrebbero esserci cinquanta banchetti con persone che ti dicono: «Unisciti a noi, ecco che cosa puoi fare». Invece non ci sono, oppure sono talmente limitati che la gente pensa: «Non voglio occuparmi di un argomento tanto ristretto. Sono a favore dei diritti dei gay e delle lesbiche nel Massachusetts occidentale, ma non voglio dedicare a questo problema la mia intera esistenza».

una donna: Che cos'ha fatto la sinistra di tanto autodistruttivo?

Parte del problema sta nella frammentazione: l'appassionata dedizione a una posizione molto limitata e l'estrema intolleranza nei confronti di chi non vede le cose esattamente nello stesso modo. Così se la tua opinione non è esattamente la stessa del tuo vicino riguardo per esempio all'aborto, si scatena la guerra: non ci si parla, non si vuole nemmeno discutere dell'argomento. Questo è un atteggiamento molto presente nella sinistra e molto autodistruttivo. Ha reso male accetti i movimenti progressisti, di sinistra, perché alla gente non piace un simile comportamento: lo vede e non lo apprezza.
Inoltre un sacco di energia viene sprecata in vere assurdità. In alcune zone del paese, come la California, una quantità incredibile di energia viene impiegata per capire, per dirne una, quale personaggio della mafia era implicato nell'assassinio di J.F. Kennedy. Come se a qualcuno interessasse. L'energia e la passione che vengono impiegate in cose del genere sono davvero incredibili e autodistruttive.
Oppure diamo un'occhiata agli intellettuali di sinistra, alla gente che dovrebbe essere impegnata nel genere di cose che stiamo facendo qui. Se osserviamo la sinistra accademica, vedremo che affonda nelle sabbie mobili di discorsi intricati e astrusi su qualche variante del postmodernismo, che nessuno capisce, compresi i diretti interessati, ma che sono utili per la carriera. Questo fa sì che un sacco di energia venga impegnata in attività che hanno il grande pregio di non cambiare nulla nel mondo e che quindi le istituzioni sostengono, tollerano e incoraggiano.
Un altro problema sono le gravi illusioni che ci facciamo riguardo a quanto sta accadendo nel mondo. È un errore che coinvolge tutti noi e che non riusciamo a superare. Prendete per esempio la cosiddetta "guerra del Golfo". In realtà non è stata una guerra, è stato un massacro. Il massacro del Golfo ha sprofondato la sinistra in una terribile depressione perché la gente aveva l'impressione di non essere in grado di far nulla al riguardo. Ebbene, se ci pensate per un attimo, vi renderete conto che è vero il contrario: è stata probabilmente la più grande vittoria del movimento pacifista. Per la prima volta ci sono state enormi manifestazioni e proteste ancor prima che il conflitto iniziasse; non era mai successo in precedenza. Nel caso della guerra del Vietnam, passarono cinque anni prima che qualcuno scendesse in piazza; stavolta si sono tenute enormi manifestazioni con centinaia di migliaia di partecipanti prima che i bombardamenti iniziassero. E se prendete in esame l'atteggiamento della popolazione nel suo insieme vi renderete conto che, prima dei bombardamenti, due persone su tre erano a favore di un negoziato che prevedesse il ritiro degli iracheni dal Kuwait nel contesto di una conferenza internazionale sui problemi della regione, sulla questione israeliano-palestinese eccetera.[8]
All'epoca la sinistra non era in grado di fare nulla. Per prima cosa, non sapeva che ci fossero alternative: per esempio non sapeva che, una settimana prima, alti funzionari statunitensi avevano rifiutato un'offerta dell'Iraq che proponeva di ritirarsi dal Kuwait esattamente nei termini sopra indicati.[9] Ma comunque c'è un enorme sostegno da parte della popolazione, ed è la sinistra a non saperlo gestire.
L'atteggiamento della popolazione è assolutamente stupefacente. Per esempio, l'83 percento degli americani pensa che il sistema economico sia intrinsecamente ingiusto («i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri») e che le cose andrebbero cambiate in modo radicale.[10] Che cosa fa la sinistra per questo 83 percento che ritiene si debbano cambiare le cose? Non facciamo che allontanarlo o dargli l'impressione che non abbiamo niente da dire.

Ricordo che nel 1987, quando ci fu tutto il trambusto per il bicentenario della Costituzione, il *Boston Globe* pubblicò uno dei miei sondaggi preferiti, in cui elencava alcune affermazioni e chiedeva alla gente: «Quali di queste compaiono nella Costituzione?». Ovviamente nessuno sa che cosa contiene la Costituzione, perché tutti hanno dimenticato le cose imparate alle elementari, e forse non vi avevano prestato grande attenzione, per cui in realtà la domanda era: «Quale tra queste affermazioni è talmente indiscutibile che deve per forza far parte della Costituzione?». Ebbene, tra le risposte veniva indicato: «Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni» [uno slogan di Karl Marx]. Metà della popolazione americana crede che questa affermazione faccia parte della Costituzione, perché è una verità talmente ovvia che deve per forza esserci, altrimenti dove dovrebbe mai stare?[11] C'è da perdere la testa se si pensa a che cosa significa tutto ciò e a quanto la sinistra fa al riguardo.

Oppure prendete il fenomeno Ross Perot durante le elezioni del 1992 [Perot è un miliardario americano che si presentò da indipendente per la Casa Bianca]. Ross Perot comparve sulla scena politica senza alcun programma, nessuno capiva da che parte stesse, sarebbe potuto arrivare da Marte per quanto se ne sapeva, e nel giro di un paio di giorni era in corsa con i due maggiori candidati. Voglio dire, anche un fantoccio avrebbe potuto ottenere lo stesso risultato.

0, ancora, vi ricordate la storia di Dan Quayle e di Murphy Brown? Negli Stati Uniti è stata presa seriamente, come se fosse un dibattito tra due persone vere, un dibattito tra il vicepresidente e un'attrice televisiva; anzi, non un'attrice, ma il personaggio di un serial televisivo che rispose attraverso il suo programma [Quayle aveva criticato il personaggio perché aveva deciso di fare un figlio fuori dal matrimonio]. Bene, fecero un sondaggio per sapere se la gente avrebbe preferito avere come presidente Dan Quayle o Murphy Brown, e non c'è bisogno di dirvi chi ha vinto.[12] Non hanno chiesto alla gente chi dei due era un personaggio reale: non sono certo di quale sarebbe stato il risultato.

Ma tutto ciò non fa che confermare quanto è stato detto più e più volte da studi approfonditi sull'opinione pubblica: la popolazione è "alienata". Le persone ritengono che nessuna istituzione lavori per loro, che tutto sia un imbroglio, un'operazione truccata; hanno la sensazione di non poter esercitare alcuna influenza, il sistema politico non funziona, il sistema economico non va, tutto sembra avvenire altrove e al di fuori del loro controllo. Questa sensazione cresce in modo analogo in tutti gli strati della popolazione.[13] Voglio dire che nemmeno loro sanno quanto ciò sia vero: non sono consapevoli che con l'attuale GATT [Accordo generale sulle tariffe e il commercio] si stanno prendendo decisioni davvero importanti che avranno un enorme impatto sul mondo e sulla vita di tutti, e né loro, né i sindacati, né il Congresso lo sanno. Ma la sensazione è quella, tutti sembrano percepirla.

La questione è che la sinistra non sta facendo praticamente nulla per cercare di trarre vantaggio dalla situazione e indirizzare questo estremo scontento in modo costruttivo. Quello che vedo nella sinistra è sempre più o meno lo stesso, ovunque: estrema divisione, obiettivi troppo limitati, intolleranza, indisponibilità ad andare incontro alla gente, inerzia e follie di varia natura.

E il motivo di tutto ciò è... be', diciamo che possiamo individuarne alcune ragioni. Se prendiamo il movimento per i diritti civili e osserviamo la sua storia, ce ne possiamo fare un'idea. All'inizio, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, il movimento dimostrò enorme coraggio e impegno, coinvolgendo un gran numero di persone, compresa la media borghesia americana. E raggiunse dei risultati, delle grosse vittorie nel Sud. Poi il movimento si arrestò. Cos'era successo? Era successo che i ristoranti accettavano i neri come clienti e che nel 1965 era passata la legge sul diritto di voto: cose simili a quelle che avvengono oggi in Sudafrica, anche se laggiù tutto è più drammatico. E si era riusciti a ottenere condizioni che in genere sono accettate dalla cultura tradizionale dell'establishment e persino dal mondo degli affari (alla General Motors, per esempio, non interessa che nelle mense ci sia la segregazione, perché sono meno efficienti). Quindi tutto andava a gonfie vele, almeno fino a un certo punto; non era stato facile, molta gente era stata ammazzata, era stato anche un processo violento, ma aveva funzionato. Poi tutto si arrestò, andò sprecato e da allora ha probabilmente segnato un regresso. E la ragione è che tutto è sfociato nelle questioni di classe, che sono problemi seri, che richiedono cambiamenti istituzionali. E il consiglio di amministrazione della General Motors non è certo contento quando si affrontano questioni di classe nei centri industriali.

Così il processo si arrestò, andò sprecato e sfociò in azioni piuttosto autodistruttive - slogan rivoluzionari, andare in giro armati, vetrine in frantumi, questo e quello - solo perché si era cominciato ad affrontare problemi più difficili. E quando ci si addentra in argomenti più delicati, è facile che si

finisca per cercare una via di fuga. Si può scappare scrivendo articoli insignificanti su alcune versioni incomprensibili del femminismo radicale accademico, o diventando un fanatico delle cospirazioni, o lavorando attorno a qualche problematica particolarmente ristretta che potrebbe anche essere importante ma è talmente limitata che non porterà mai da nessuna parte. Sono molte le tentazioni di questo tipo. E man mano che la gente si interessava e si lasciava coinvolgere, visto che i problemi erano davvero difficili, si sviluppava una sorta di abisso tra le potenzialità e i risultati effettivi.

una donna: *Ritiene che la sinistra non affronti le problematiche di classe?*

Non molto. Voglio dire, non è che vengano completamente dimenticate e non sono nemmeno le uniche problematiche di cui ci si deve occupare, ma sono le più importanti, perché sono al centro di tutto il sistema di oppressione. Inoltre sono le più difficili, perché ti mettono a confronto con solide strutture istituzionali che costituiscono il nucleo del potere privato. Anche altre problematiche sono difficili, come quelle che riguardano il maschilismo, ma si possono affrontare e risolvere senza cambiare l'intero sistema di potere. Lo stesso non vale per le questioni di classe.

un uomo: *Ha qualche strategia da indicare alla sinistra perché trovi una maggiore sintonia con le classi lavoratrici?*

Prima di tutto, l'espressione "classi lavoratrici" è un po' troppo ampia. Voglio dire: chiunque lavori e riceva uno stipendio in qualche modo vi appartiene, quindi, in un certo senso, anche i manager fanno parte della "classe lavoratrice"; e in effetti, di questi tempi, hanno diversi interessi in comune con gli altri lavoratori: vengono licenziati in quattro e quattr'otto come loro e ciò li preoccupa. Vedete, negli Stati Uniti il termine "classe" viene usato in senso improprio: si suppone che abbia a che fare con la ricchezza. Ma tradizionalmente, e nel senso in cui viene usato altrove, il termine ha a che fare con la posizione che si detiene all'interno del sistema di potere: quindi chi prende ordini appartiene alla "classe lavoratrice" anche se è ricco.
In che modo la sinistra dovrebbe affrontare i problemi di classe? Dobbiamo tenere presente che l'83 percento della popolazione considera l'attuale sistema ingiusto, dobbiamo incrementare ulteriormente questa percentuale e poi, semplicemente, aiutare la gente a organizzarsi per cambiarlo. Non esistono tattiche particolari per raggiungere questo obiettivo, si tratta sempre di educare e di organizzare. Quindi, cominciate a darvi da fare.

Educazione popolare

una donna: *Leggendo i suoi libri e quelli di personaggi come Holly Sklar e Michael Albert ho notato che è prassi abituale della sinistra quella di cercare di aiutare la gente a istruirsi - dopo tutto siamo in minoranza - documentando ogni cosa in modo approfondito, articolando ragionamenti molto dotti e fondandoli su un sacco di prove e di citazioni. Ma quello che mi preoccupa è che molte persone non possono accedere a questo mondo.*

Ha ragione.

una donna: *Non sono degli studiosi, non sono stati abituati a questo modo di discutere. Vorrei davvero qualcuno che non cercasse soltanto di persuadere ma anche di insegnare ad argomentare. Ho sentito dire che negli anni trenta si faceva qualcosa del genere, nell'ambito dell'educazione popolare.*

Proprio così. Negli anni trenta era una delle attività in cui gli intellettuali di sinistra erano maggiormente coinvolti. Scienziati famosi e importanti come Bernal [un fisico britannico] ritenevano che presentare la scienza in termini semplici facesse ' parte dei loro obblighi verso la specie umana. Così uscirono ottimi libri divulgativi sulla fisica, sulla matematica e così via. Ricordo in particolare un libro dal titolo *Mathematics for the Million.*[14]

una donna: *Sì, ne ho sentito parlare.*

Ebbene, l'autore veniva dalla sinistra. E il punto è che questa gente sentiva di dover condividere con tutti le proprie conoscenze. In questo senso, una delle cose che mi stupiscono dell'attuale mondo degli intellettuali di sinistra è il fatto che dicano alla gente: «Non è necessario che conosciate tutta questa roba, riguarda soltanto il potere maschile bianco. E poi l'astrologia vale quanto la fisica: sono solo discorsi, testi, e questo e quello. Allora lasciate perdere, fate quello che vi viene voglia di fare; se vi piace l'astrologia, allora occupatevi di quella». È un atteggiamento molto diverso rispetto a quello che veniva spontaneo ai giorni in cui era vivo il movimento popolare. È stupefacente.
Se avete avuto la fortuna, poniamo, di conoscere la matematica, e se pensate di far parte del mondo nel senso più ampio, dovete cercare di aiutare gli altri a capirla. E il modo per farlo è magari scrivere libri come *Mathematics for the Million,* o tenere lezioni nelle scuole elementari. Perché il coinvolgimento nell'educazione popolare va al di là dello scrivere libri: significa tenere corsi e conferenze, istruire i lavoratori, prendere iniziative del genere. Secondo me, il fatto che gli intellettuali di sinistra oggi non lo facciano è una vera tragedia, è un aspetto della tendenza autodistruttiva dominante. Perché queste cose hanno sempre fatto parte dei movimenti politici vivi.
Negli Stati Uniti, l'istruzione dei lavoratori era una cosa molto importante. A.J. Muste [pacifista e militante americano] ha operato a lungo nell'istruzione dei lavoratori, e le scuole per operai che aveva contribuito a organizzare erano grandi e importanti. Gente che non aveva avuto la possibilità di finire le elementari si rivolgeva a queste scuole e imparava molto. Per inciso, Muste è stato uno dei personaggi più importanti del xx secolo negli Stati Uniti. Ovviamente, nessuno sa niente di lui perché ha fatto cose sconvenienti, ma è stato davvero una figura di rilievo nel movimento libertario di sinistra.[15]
Anche John Dewey era molto coinvolto nell'educazione popolare. A Chicago, durante il periodo progressista, Dewey lavorava con Jane Addams [assistente sociale e suffragetta] e altri al programma per lo sviluppo comunitario. L'intero movimento per una scuola progressista nacque da lì ed era contrassegnato da questo impegno per la democratizzazione, anche nell'industria, che era considerato un aspetto fondamentale.[16]
Scuole di questo tipo vennero istituite ovunque. In Inghilterra, diversi college delle grandi università, tra cui Oxford, sono riservati alla classe operaia: sono nati dal movimento operaio e sono indirizzati all'educazione dei lavoratori. Qui vicino c'è il Cape Cod Community College, che, come molte istituzioni simili, ha insegnanti che sono mossi proprio da queste motivazioni. I *community college* e gli *urban college* accolgono per lo più studenti della classe operaia e possono essere un buon modo per "raggiungere" la gente. Molti militanti e molti insegnanti vi lavorano proprio per questo.
Lei ha ragione: bisognerebbe impegnarsi maggiormente in attività del genere, perché si tratta di un passo importante verso la ricostituzione di quel tipo di movimenti popolari di cui abbiamo bisogno.

La politica del terzo partito

una donna: *Ritiene che lavorare sul processo elettorale possa essere una strategia utile per gli attivisti? Lo ritiene un modo valido di impiegare le energie quando, in ultima istanza, l'intento è quello di cambiare la struttura di base dell'economia?*

Penso di sì. Ma bisogna sempre ricordare che attraverso il processo elettorale si possono raggiungere risultati soltanto se nella società agiscono forze popolari sufficientemente attive da minacciare il potere.
Prendete per esempio il "Wagner Act" del 1935 [la legge nazionale sui rapporti di lavoro] che diede per la prima volta agli operai americani il diritto di organizzarsi.[17] Ce n'era voluto del tempo, gran parte dell'Europa possedeva questi diritti già mezzo secolo prima. Ma la legge non venne votata dal Congresso perché piaceva a Franklin Roosevelt o perché lui era un *liberai:* in realtà era un conservatore e non si interessava particolarmente ai bisogni dei lavoratori.[18] Il "Wagner Act" venne votato dal Congresso perché la gente che ha davvero il potere nella società si era resa conto che era meglio concedere qualcosa ai lavoratori, altrimenti ne sarebbero scaturiti guai grossi. Questo diritto di organizzarsi venne conservato finché ci fu la volontà di lottare per difenderlo, poi questa volontà andò perduta e ora questo diritto non viene più fatto rispettare.
Quindi si possono ottenere risultati attraverso il processo elettorale, ma in sé questo processo è soltanto superficiale: nella società deve accadere anche altro per raggiungere obiettivi significativi.

un uomo: *E se negli Stati Uniti cercassimo di ottenere una rappresentanza proporzionale come mezzo per far crescere un possibile partito laburista che possa esprimere maggiormente gli interessi popolari e allargare il ventaglio del dibattito politico?* [A *differenza del sistema maggioritario in vigore negli Stati Uniti - che attribuisce il seggio di un collegio elettorale al candidato che raggiunge il maggior numero di preferenze - il sistema proporzionale assegna i seggi parlamentari in base alla percentuale complessiva di voti che ogni partito raccoglie, incoraggiando così la proliferazione dei partiti e permettendo anche alle minoranze di essere* rappresentate.][19] *Ho l'impressione che, in Canada, la presenza di un partito laburista permetta alla gente di sintonizzarsi maggiormente su argomenti che in America vengono largamente trascurati, come i problemi dei lavoratori.*

È vero, il Canada è un caso interessante: la loro società è molto simile alla nostra, anche se in un certo senso è diversa. È molto più umana. È dominata dalle grandi aziende, ha le stesse istituzioni capitaliste, ma nell'insieme è un paese molto più umano. Hanno un tipo di contratto sociale che noi non abbiamo, il loro sistema sanitario ci fa sfigurare tanto è efficiente. E questi risultati sono legati alla presenza di un partito, il Nuovo partito democratico [NDP], che non è un vero e proprio partito laburista ma è legato alla classe lavoratrice.
Questo partito è riuscito a entrare nel sistema politico canadese non per merito del sistema elettorale proporzionale, ma per lo stesso motivo che è alla base di qualsiasi cambiamento, compresa la rappresentanza proporzionale: l'organizzazione popolare.
Guardate, se un movimento politico è abbastanza forte da costringere la struttura del potere a scendere a patti, questa in qualche modo scenderà a patti, come è avvenuto da noi per il diritto di organizzazione sindacale con il "Wagner Act". Ma quando il movimento cessa di essere vitale e incalzante, i diritti che rivendica non contano più molto. Quindi penso che valga la pena di lottare per un obiettivo come la rappresentanza proporzionale solo se rientra in una più vasta campagna organizzativa. Ma se si tratta di battersi soltanto per ottenere qualche rappresentante al Congresso, allora ritengo che sia una perdita di tempo. Intendo dire che non ha alcun senso far eleggere alcune persone, a meno che non siate in grado di costringerle costantemente a rappresentarvi, e queste persone vi rappresenteranno soltanto se sarete abbastanza attivi e minacciosi da costringerle a fare quello che volete voi.
Questo concetto è ormai assodato. James Madison, che ha formulato gran parte della Costituzione e del Bill of Rights, sottolineava che una "barriera di carta" non può fermare l'oppressione, intendendo con questo che mettere qualcosa sulla carta è del tutto inutile in sé: se non lotti per l'obiettivo, se non fai in modo di realizzarlo ti resta in mano soltanto qualche bella frase su un pezzo di carta.[20] La Costituzione di Stalin era tra le più belle, ma era solo una barriera di carta. E lo stesso vale per ogni aspetto della politica, compreso il fatto di avere propri rappresentanti al Congresso.
Quindi se siete di queste parti potete votare per Gerry Studds [deputato *liberal* del Massachusetts] e lui farà delle cose buone; però ha anche votato a favore del NAFTA, contro il parere di molti dei suoi elettori, che non sono riusciti a fargli capire come avrebbe dovuto muoversi. Certo, le iniziative condotte nel paese contro il NAFTA sono state importanti, anzi, sono andate oltre le previsioni, ma non sono bastate a far sì che gente come Gerry Studds ne tenesse conto quando era necessario; e devo dire che è una brava persona e che ho finanziato la sua campagna. Il problema è che, soppesate tutte le diverse pressioni, il movimento popolare non si è dimostrato sufficientemente forte per costringere queste persone a schierarsi al momento opportuno.
Ritengo che un problema simile abbia pesato anche sulla Rainbow Coalition [organizzazione politica progressista capeggiata da Jesse Jackson]. Un paio d'anni fa Jesse Jackson aveva conquistato una posizione molto forte grazie alla Rainbow Coalition, e poteva scegliere. L'alternativa era: «Uso questa opportunità per favorire la creazione di organizzazioni di base permanenti, che continuino a operare anche dopo le elezioni, o la uso come mio strumento personale di promozione politica?». Alla fine ha scelto la seconda possibilità e il movimento è morto. Tutti coloro che si sono dedicati a quella campagna hanno sprecato il loro tempo, perché è stata usata come piattaforma elettorale e questo non ha senso. Quindi, ogni volta che qualcuno dichiara: «Voglio diventare presidente», di menticatevelo, perché in quanto presidente non sarà diverso da George Bush.
Per quanto riesco a capire, oggi una rappresentanza proporzionale non comporterebbe alcun vantaggio negli Stati Uniti, l'effetto sarebbe zero. Ma se ci trovassimo in presenza di organizzazioni di base popolari simili a quelle attive, per esempio, ad Haiti negli ultimi anni ottanta, allora sarebbe diverso. Del resto, soltanto in circostanze del genere riuscireste a ottenere la rappresentanza proporzionale.

Riassumendo, iniziative del genere sono utili se vengono usate come strumento organizzativo per mettere in moto il cambiamento, se sono parte di una lotta popolare più ampia, ma rimangono invece una mera perdita di tempo se vengono prese in sé. L'obiettivo non è scrivere belle parole in qualche documento o far eleggere certe persone; dobbiamo invece far capire alla gente l'importanza delle parole e la necessità di lottare per esse.

una donna: *Allora lei pensa che varrebbe la pena di cercare di sviluppare un terzo partito?*

Certo, sicuramente. Penso che sarebbe un passo molto importante. Prendiamo ancora il Canada: perché dispone di un ottimo sistema sanitario? Fino a metà degli anni sessanta il Canada e gli Stati Uniti disponevano dello stesso modello di servizio sanitario capitalista: estremamente inefficiente, oberato dalla burocrazia e dai costi di gestione, con milioni di persone prive di copertura assicurativa. La situazione da noi potrebbe ancora peggiorare grazie alle proposte di Clinton di una "concorrenza controllata" [avanzate nel 1993].[21] Ma nel 1962, nel Saskatche wan, dove l'NDP e i sindacati sono piuttosto forti, riuscirono a realizzare un sistema sanitario razionale del tipo di quelli presenti oggi in tutti i paesi industrializzati esclusi gli Stati Uniti e il Sudafrica. Ebbene, quando il sistema fu avviato, i medici, le compagnie di assicurazione e il mondo degli affari iniziarono a strillare, ma tutto funzionò così bene che anche le altre province lo vollero e nel giro di un paio d'anni l'assistenza sanitaria garantita divenne una realtà in tutto il paese. E questo obiettivo è stato raggiunto soprattutto perché il Nuovo partito democratico in Canada fornisce una sorta di copertura e di struttura all'interno delle quali organizzazioni popolari come i sindacati e, successivamente, il movimento femminista hanno avuto la possibilità di radunarsi e di agire.
Anche negli Stati Uniti agiscono un sacco di organizzazioni popolari, ma sono tutte separate, non esiste una struttura che le riunisca. La nascita di un terzo partito con larga base popolare potrebbe essere un passo importante verso questo obiettivo, che ritengo vada perseguito.
In effetti, negli ultimi anni si sono verificati sviluppi incoraggianti in questa direzione; penso in particolare all'emergere del "New Party", che cerca in qualche modo di ricalcare il modello canadese. Ripeto, non credo che dovremmo illuderci di ottenere qualcosa attraverso il sistema politico, non sono un fan dei partiti politici, ma il "New Party" è davvero la prima ipotesi credibile di terzo partito alternativo comparsa negli Stati Uniti: è seriamente concepito, cerca di creare strutture di base e USA la politica nel modo giusto, come tecnica di organizzazione e di pressione, con la speranza di esercitare alla fine una reale influenza. Non attuerà riforme strutturali, che richiedono cambiamenti più grossi, cambiamenti nelle istituzioni. Anche quando l'NDP ottenne la maggioranza nell'Ontano, nel 1990, non combinò nulla, continuò a portare avanti la normale politica di destra, e alle successive elezioni [del 1993] prese pochissimi voti perché nessuno voleva più avere a che fare con quel partito. Ma, al di là di questi limiti, penso che sia importante per un paese come il nostro avere un partito del genere, che possa migliorare la vita della gente e che offra una base da cui partire per cambiamenti più sostanziali.
Ritengo che questo modo di pensare possa essere esteso alla politica elettorale in genere. Voglio dire che, oggi, le scelte di voto negli Stati Uniti si fondano su argomentazioni tattiche particolarmente sottili, nelle quali si smarriscono le differenze politiche tra i due maggiori partiti. Ma parlando di "tattica" non intendo minimizzare: le scelte che comportano serie conseguenze per le persone sono per lo più di natura tattica. Possiamo condurre interminabili discussioni su come sarà la società del futuro e non c'è nulla di male in questo, soltanto che simili discussioni non influenzano, se non molto indirettamente, la vita delle persone. La nostra vita quotidiana dipende solitamente da valutazioni piccole, difficili e tattiche riguardo a come investire il nostro tempo e la nostra energia, e nelle decisioni da prendere rientrano la volontà o meno di votare e, nel caso, a favore di chi. Può essere una decisione davvero importante, dalle implicazioni rilevanti.
Tra breve [nel 1996] saremo chiamati a votare, e io non conosco argomentazioni forti a favore di questo o quel candidato, ma ciò non vuol dire che la scelta non sia importante: anzi, penso proprio il contrario. Io voterò per Clinton, turandomi il naso, ma la scelta non ha nulla a che fare con le grandi questioni politiche, perché lì non vedo differenze significative. Le diversità riguardano per esempio le persone che saranno designate a dirigere la magistratura: su questioni del genere ci sono differenze tra repubblicani e democratici, e si tratta di scelte che hanno una grande influenza sulla vita della gente. Se si guarda al quadro più generale questi possono sembrare dettagli, ma ricordate che, quando si ha a che fare con enormi concentrazioni di potere, piccole scelte politiche che rafforzano

queste concentrazioni possono influenzare molto la vita della gente. Oppure potrebbe trattarsi delle detrazioni d'imposta sui redditi da lavoro [un provvedimento a favore dei lavoratori e delle famiglie indigenti]. Se vivi nel centro di Boston e i tuoi figli soffrono la fame, anche un piccolo cambiamento del genere può essere rilevante. Ecco perché ho preso questa decisione di voto, sia pure turandomi il naso. E questo, mi sembra, è tutto quanto combinano ai livelli più alti del nostro sistema politico.
Un modo in cui il terzo partito può incidere sull'attuale situazione consiste nel mettere in pista candidati "di coalizione". Mi spiego: avete una lista di candidati del terzo partito che sostengono le vostre richieste, diciamo la vostra piattaforma di tipo socialdemocratico, ma poi al ballottaggio il vostro voto viene indirizzato sul candidato di uno dei due maggiori partiti, sulla base di scelte tattiche. In alcune giurisdizioni è possibile. Si tratta di un compromesso che permette al terzo partito di conservare una genuina identità politica e un sincero impegno politico, consentendo nel contempo alla gente di fare piccole scelte tattiche di voto che possono fare la differenza. Penso sia un compromesso più che plausibile.

Boicottaggi

un uomo: *Ritiene che il consumatore, decidendo di non acquistare i prodotti di grandi società, come la United Fruit* [*oggi* Chiquita], *coinvolte attivamente nello sfruttamento dei paesi del Terzo mondo, possa indebolire il loro potere industriale?*

Anche in questo caso, se sono in pochi ad attuare il boicottaggio non si otterrà alcun risultato, anzi saranno alcuni raccoglitori di banane della Costa Rica a non avere i soldi sufficienti per sfamare i loro figli. Ma se un'azione del genere viene portata avanti su scala sufficientemente ampia da avere un impatto sulla struttura dell'azienda, allora può avere senso.
Provi a immaginare di non consumare più nulla, di vivere in un'economia agricola di sussistenza, come è possibile in molte parti degli Stati Uniti. Per la società è come se lei si fosse suicidato: tutto andrebbe avanti come prima, ma senza di lei. Tenga presente che molte di queste scelte del tipo «cambiamo vita, ritiriamoci dal mondo e viviamo in modo modesto» hanno l'effetto sociale di un suicidio. Sto esagerando un po' perché qualcuno potrebbe lasciarsi attrarre e coinvolgere in scelte del genere; diciamo allora che non è proprio un suicidio, ma quasi. Non è più un suicidio se questa scelta diventa invece uno strumento di organizzazione.[22]

una donna: *Non sosterrebbe mai il boicottaggio come tattica, dando per scontato che fosse coordinato e condotto su vasta scala?*

Le tattiche dipendono dalle situazioni specifiche con cui si ha a che fare, non credo che se ne possa parlare in astratto. Quindi, in certe situazioni il boicottaggio o altre azioni simili potrebbero essere utili. Ma in generale non penso, francamente, che abbiano molto senso.
Proviamo a immaginare che milioni di persone smettano di comprare: cosa accadrebbe? Il sistema economico già funziona male; di fatto, l'economia contemporanea è una completa catastrofe, un fallimento totale. L'Organizzazione internazionale del lavoro ha fornito da poco le ultime stime sulla disoccupazione nel mondo; e per "disoccupazione" si intende mancanza di un lavoro che permetta di raggiungere il livello di sussistenza: magari puoi vendere fazzoletti di carta ai semafori o roba del genere, ma non guadagni comunque quanto basta per mantenerti. Ebbene, l'organizzazione stima che circa il 30 percento della popolazione mondiale si trovi in queste condizioni, una situazione molto peggiore di quella della Grande depressione.[23] Eppure c'è un sacco di roba da fare nel mondo, basta guardarsi in giro. E chi non ha lavoro sarebbe felice di occuparsene. Quindi c'è un numero immenso di braccia inattive, una quantità enorme di lavoro da fare e un sistema economico incapace di coniugare le due cose. È un fallimento catastrofico. I boicottaggi non sono la risposta a questo fallimento, anzi non farebbero che peggiorare la situazione.
Magari possono essere una tattica valida in un certo momento, ma ciò di cui abbiamo bisogno è un ripensamento totale della natura delle interazioni e delle strutture economiche. Non esistono davvero altri modi per superare il profondo fallimento dell'economia.

"Una prassi"

un uomo: *Professor Chomsky, quando la sento parlare e offrirci le sue penetranti analisi dei disastri provocati dal capitalismo e dalla politica estera americana e persino quando la sento, come oggi, esprimersi su problemi più pratici, legati alla militanza, resto colpito da un certo carattere generico dei suoi consigli: sembra che non esista un programma concreto. Non pensa che sarebbe utile fornire alla gente una guida riguardo a che cosa fare nello specifico, soprattutto in questi tempi di sbandamento?*

Voglio dire: nella sua politica non vedo una "prassi" rivoluzionaria e mi chiedo perché.

Quando lei dice "prassi" non so esattamente che cosa intende. Ci sono un sacco di cose che si possono fare e non penso che occorra descriverle con termini ricercati. Facciamo soltanto quello che si può fare, il tipo di cose che ci sono più vicine. Non esistono formule generali al riguardo, basta chiedersi dove ci troviamo, quali sono i problemi, dove sono le persone pronte ad attivarsi. A questo punto si cerca di fare qualcosa assieme a loro. C'è tutta una gamma di azioni che si possono intraprendere e non c'è una risposta semplice riguardo a ciò cui bisognerebbe dare la priorità; ciascuno ha una propria idea al riguardo.
Io sarei molto scettico se qualcuno arrivasse con una "prassi", con una formula che dice: «Ecco come devi agire». Se fossi in lei, sarei molto scettico al riguardo.

La guerra contro i sindacati

una donna: *Noam, conosco un sacco di gente che si batte per i diritti dei lavoratori, come i risarcimenti per gli infortuni sul lavoro.*

A *volte mi dicono: «Se cerco di mettermi con altri lavoratori per chiedere miglioramenti ho paura di finire nei guai e magari di perdere il posto. Allora cosa posso fare se non badare a me stesso?». Non è una scelta che li renda felici, a nessuno piace dire: «Posso solo starmene nel mio angolino e coltivare il mio orticello, non devo mostrare lealtà nei confronti di nessuno né sostenere gli altri lavoratori». Il problema è che non sanno come affrontare le conseguenze delle loro iniziative. Io non so che risposta dare loro, non so davvero cosa dire.*

È vero non c'è proprio una risposta, a meno che non esistano organizzazioni - in questo caso i sindacati - abbastanza forti da lottare per loro. Se non c'è solidarietà né organizzazione e uno si trova da solo a lottare contro un robusto sistema di potere, non c'è molto da fare. È come se camminassi per le strade di Haiti [ai tempi della giunta militare] e qualcuno mi chiedesse: «Cosa devo fare?»; se rispondessi: «Va' ad attaccare il distretto di polizia», di sicuro non sarebbe un buon consiglio.
L'unica cosa che possono fare queste persone è impegnarsi in organizzazioni sufficientemente forti, che in questo caso non possono essere che sindacati. Oppure possono contattare qualcuno del National Lawyers Guild [organizzazione legale progressista] perché li aiuti a portare avanti le loro rivendicazioni attraverso vie legali. Ma senza un'organizzazione di cui fare parte e che ti difenda non c'è molto da fare, ed è questa la ragione per cui il mondo degli affari e il governo si sono dati tanto da fare per annientare i sindacati. Da quando il "Wagner Act" è stato approvato, nel 1935, negli Stati Uniti è stata condotta una forte campagna per sconfiggere il movimento operaio, considerato una vera tragedia. E hanno un buon motivo per farlo: se le persone sono sole e prive di difese finiscono con il convincersi di dover "pensare soltanto a se stesse" e ciò crea una vera e propria privatizzazione degli interessi, che a sua volta contribuisce alla loro oppressione. Ma, ovviamente, la dinamica funziona anche in senso inverso: quando ci si organizza insieme agli altri, si sviluppa un senso di solidarietà e di partecipazione che aiuta a spezzare l'oppressione.
Questo discorso ci riporta al concetto espresso da James Madison: esistono "barriere di carta" in base alle quali non si possono licenziare i lavoratori che hanno cercato di organizzarsi; esistono leggi federali che lo vietano. Ma visto che, per un motivo o per l'altro, la gente non è stata capace di lottare per difendere queste leggi, il governo non le fa più rispettare. In altre parole, il motivo per cui le persone di cui parliamo possono essere licenziate è che il governo opera in modo criminale: non fa rispettare le leggi. Quindi i datori di lavoro possono agitare quest'arma sopra la testa delle persone, e l'arma, come lei stessa dice, è molto potente.

Business Week ha pubblicato di recente un articolo interessante. Parlava dell'annientamento dei sindacati negli Stati Uniti e, quasi incidentalmente, senza dargli troppo peso, diceva che uno dei mezzi con i quali i sindacati sono stati distrutti, soprattutto negli anni ottanta, è stato l'enorme aumento dei licenziamenti illegali. Il "Wagner Act" li vieta assolutamente ma, visto che il governo federale si comporta in modo criminale e non fa rispettare le leggi, i datori di lavoro fanno quello che vogliono. La stessa cosa valeva per gli incidenti sul lavoro: negli anni ottanta ebbero un'impennata perché l'amministrazione Reagan rifiutava di far rispettare le norme di legge che regolano la sicurezza sul posto di lavoro. E tutto ciò è di dominio pubblico: *Business Week* parla esplicitamente di "licenziamenti illegali", nessuno cerca di nascondere nulla.[24]

una donna: *Negli Stati Uniti i datori di lavoro non possono licenziare a loro piacimento?*

No, se i lavoratori vengono licenziati perché cercano di organizzarsi è una chiara violazione della legge. È del tutto illegale.[25]

una donna: *Però non è facile provare che la causa del licenziamento sia quella.*

È difficile da provare se il governo non persegue i responsabili a termini di legge, se i tribunali non vogliono discutere il caso, o se il Comitato nazionale per i rapporti di lavoro è organizzato in modo tale che bisogna darsi da fare per cinque anni prima che il caso venga preso in esame, e a quel punto la parte lesa ha trovato un altro posto o è morta. Esistono varie tecniche che permettono a uno stato criminale di eludere una legislazione molto chiara. Infatti gli Stati Uniti sono stati censurati dall'Organizzazione internazionale del lavoro per aver violato i princìpi internazionali del lavoro; probabilmente per l'organizzazione è un caso più unico che raro, perché si tratta di un organismo del l'ONU, quindi è mantenuto anche dagli Stati Uniti, e non parla mai male di chi è fonte del suo sostentamento. Ma nel 1991 ha censurato gli USA in occasione dello sciopero della Caterpillar, quando il governo permise all'azienda di utilizzare i crumiri per spezzare il fronte dello sciopero.[26]
E lo stesso scenario si sta ripetendo ora sotto l'amministrazione Clinton. Uno dei temi della sua campagna elettorale che nel 1992 gli fruttò molti consensi nel mondo del lavoro era stato la promessa di far rispettare la legge che vieta il ricorso ai crumiri, una manovra che stronca qualsiasi sciopero. Perché quando c'è una vasta forza lavoro disoccupata, non c'è solidarietà tra i lavoratori è c'è molta disperazione, se arrivano i crumiri è finita, la lotta si interrompe. Una cosa del genere non si è mai vista: nessun paese moderno lo permette. Quando l'Organizzazione internazionale del lavoro censurò gli Stati Uniti, soltanto loro e il Sudafrica consentivano l'utilizzo dei crumiri, anche se adesso è un'abitudine che si sta espandendo per diversi motivi, soprattutto in Inghilterra. Ma uno dei punti di forza della campagna presidenziale di Clinton del 1992 era stato l'eliminazione di questa pratica. Adesso invece il presidente ha fatto retromarcia, perché teme la minaccia di ostruzionismo durante il dibattito al Congresso.[27]
Ancora una volta ci troviamo di fronte alla stessa situazione: esistono già leggi scritte che vietano il ricorso al crumiraggio, ma queste leggi vengono fatte rispettare soltanto se la gente e disposta a lottare. È bello che esistano le leggi, ma è bello anche perché facilitano la lotta per far valere i propri diritti. Tuttavia non sono le leggi a garantirci i diritti. Le leggi possono essere scritte nei codici e non significare assolutamente nulla, come in questo caso.
Nel mondo si ricorre a un sacco di altri trucchi per annientare i sindacati. Per esempio, l'Inghilterra di Margaret Thatcher, che sotto molti aspetti era simile all'America reaganiana, mise in atto grossi sforzi per annientare il movimento operaio, che ormai è quasi scomparso anche laggiù. La situazione non è brutta come negli Stati Uniti ma la tendenza è quella. E ricordate, il movimento operaio era molto forte in Inghilterra, proprio come in Canada. Per molti versi è stato il movimento operaio britannico ad aprire la strada all'ondata di riforme sociali che seguirono la Seconda guerra mondiale. Ma adesso ai datori di lavoro inglesi è concesso di pagare salari diversi a seconda dell'iscrizione ai sindacati. In altre parole, possono dire: «Se non ti iscrivi al sindacato ti aumento la paga, altrimenti te la decurto». Per i sindacati una situazione del genere è devastante.
Oppure pensate a un altro trucchetto che hanno da poco messo in atto in Inghilterra, assolutamente letale per ogni tipo di organizzazione. In genere la quota di iscrizione al sindacato viene trattenuta direttamente in busta paga, come si fa per i contributi della previdenza sociale. Ebbene, di recente il governo conservatore di John Major ha fatto passare un regolamento che obbliga gli iscritti al

sindacato a rinnovare regolarmente l'autorizzazione alla trattenuta. Questo vuol dire che i sindacati devono periodicamente contattare sei milioni di iscritti e far loro firmare una dichiarazione con la quale accettano di continuare a versare i contributi. È un peso incredibile. Persino la stampa inglese più conservatrice ha sottolineato che se si chiedesse una cosa del genere alle banche, costringendole per esempio a chiedere periodicamente ai loro debitori conferme scritte che pagheranno quanto si sono impegnati a restituire, tutto il sistema finanziario probabilmente arriverebbe al collasso.[28] Il sindacato funziona per lo più grazie al lavoro volontario, perché non c'è denaro per pagare salari. Quindi questi volontari devono sottrarre tempo alle loro attività per contattare in tutto il paese sei milioni di persone, che spesso hanno cambiato residenza o sono difficilmente reperibili, per far firmare loro un modulo simile a quello che avevano già riempito per consentire la trattenuta sindacale in busta paga.
Questo è il tipo di cose che sono avvenute negli ultimi anni, e non è finita. Ci sono molte tecniche con cui il potere può annientare le organizzazioni popolari; non ha bisogno degli squadroni della morte come nel Terzo mondo. E in assenza di una pressione popolare forte e organizzata per contrastare questi tentativi, loro vinceranno. Non so quanti di voi abbiano cercato di organizzarsi di questi tempi, ma è molto dura, in parte perché, soprattutto negli anni ottanta, sono state erette un sacco di barriere per ostacolarci. Ma questi ostacoli dovremo superarli.

Istruzione pubblica

una donna: *Noam, diversi attivisti che conosco vivono di sussidi statali e i loro figli frequentano le scuole pubbliche, che sempre più spesso assomigliano a prigioni, con guardie armate nei corridoi e un alto livello di violenza. Conosco alcuni di questi ragazzi e sono davvero abbrutiti. Se non sono depressi cronici, sono violenti: violenti nel linguaggio, violenti di fatto. Di recente, una delle madri mi ha detto - e si tratta di una persona piuttosto radicale — di essere attratta dal "movimento per la scelta scolastica" [movimento conservatore secondo il quale lo stato dovrebbe sovvenzionare le rette per le scuole private invece di amministrare quelle pubbliche]. Per me è stata una sorpresa, ma lei mi ha detto: «La sinistra non si occupa della scuola, ha un atteggiamento sentimentale nei confronti dell'istruzione pubblica». Lei cosa ne pensa?*

Penso ci sia molto di vero in ciò che dice. Lo stesso vale per il crimine: la gente è davvero spaventata, soprattutto chi vive nelle periferie povere. Dove sto io non è male, è un sobborgo lussuoso, ma se vivete in un quartiere povero c'è di che avere paura, e possono capitare brutte sorprese a voi e ai vostri figli. E quando si ha paura ci si vuole proteggere, e se proteggersi significa avere guardie armate, o chiedere un maggiore ricorso alla pena di morte o altri giri di vite di questo tipo, allora si spinge in quella direzione. Se si è ridotti a dover scegliere tra un istituto in cui l'istruzione è scadente e vostro figlio viene continuamente aggredito nei corridoi e una "scuola privata", è chiaro che tutti opteranno per la scuola privata. Ma il compito della sinistra è ampliare le possibilità di scelta, far sapere alla gente che è possibile condurre una vita decente: che non significa avere una scuola simile a una prigione, né lavarsene le mani e lasciare che gli altri restino in prigione, secondo la logica della "privatizza zione dell'istruzione".
Ma siatene certi, quando non si intravedono alternative la gente dice: «Io mi chiamo fuori». Anch'io l'ho fatto. Perché ho scelto di vivere nei sobborghi residenziali? Perché mia moglie e io volevamo che i nostri figli frequentassero una buona scuola, sono il primo a dirlo. E così ho fatto, e chi può lo fa. L'idea però è di organizzare un sistema in cui non ci si debba confrontare con una serie di alternative così limitate e orribili.
Penso sia effettivamente vero, tuttavia, che la sinistra non offre alternative. Il messaggio dovrebbe essere: «Guardate, queste non sono tutte le possibilità a vostra disposizione, ce ne sono altre». E le altre scelte non sono utopiche. Basta dare un'occhiata alla storia delle scuole pubbliche negli Stati Uniti: c'è stato un periodo, non tanto lontano, in cui molte scuole pubbliche erano estremamente valide, alcune delle scuole nere di Washington vantavano una percentuale di studenti ammessi al college tra le più alte del paese.[29] Oppure prendete la mia famiglia: erano immigrati dell'Europa orientale, non contadini ma di origini molto modeste; hanno frequentato le scuole pubbliche di New York, alcuni di loro sono andati al City College e hanno ricevuto un'ottima istruzione. Infatti il City College di New York era considerato una delle migliori scuole del paese: e si trattava di una scuola pubblica.

Quindi è certo che si può ottenere una buona istruzione pubblica, ma ovviamente, come sempre, tutto dipende dal contesto sociale ed economico generale in cui è inserita. Ammetto che la violenza e le scuole pessime stanno distruggendo le città, ma ciò avviene per colpa di una struttura sociale che va cambiata da capo a piedi. E, purtroppo, finché la gente non vedrà la possibilità di cambiare, continuerà a scegliere tra la gamma di squallide possibilità che le vengono offerte.

Difendere il welfare state

una donna: *Noam, visto che lei è un anarchico e spesso dice di op porsi all'esistenza di uno stato-nazione perché lo ritiene incompatibile con il socialismo vero, non è riluttante a difendere il welfare, che viene oggi attaccato dalla destra con l'obiettivo di smantellarlo?*

È vero, la visione anarchica, in tutte le sue diverse interpretazioni, ha sempre cercato di smantellare il potere statale, e personalmente la condivido. Ma, in questa fase, i miei obiettivi vanno in direzione diametralmente opposta: i miei obiettivi a breve termine erano, e restano a maggior ragione adesso, la difesa e persino il rafforzamento di certi aspetti dell'autorità statale sottoposti a duri attacchi. E non vedo alcuna contraddizione nella mia posizione.
Prendiamo il cosiddetto "welfare state". Con esso si intende in sostanza che ogni bambino ha diritto ad avere cibo e assistenza sanitaria e così via. Come ho già detto, questi servizi sono stati creati dal sistema degli stati nazionali al termine di un secolo di dure lotte condotte dai movimenti operai e socialisti. Ebbene, secondo il nuovo spirito dei tempi, il bimbo messo al mondo dalla quattordicenne violentata deve imparare la "responsabilità personale" e non accettare i contributi del welfare, ovvero non mangiare a sufficienza. Bene, non sono affatto d'accordo, trovo questa posizione grottesca. Penso che bisognerebbe salvare questi bambini. E, nel mondo d'oggi, ciò significa lavorare all'interno del sistema statale.
Quindi, nonostante la "visione" anarchica, ritengo che certi aspetti del sistema statale, come quelli che permettono a un bambino di nutrirsi, debbano essere difesi con molto vigore. Di fronte agli sforzi messi in campo per far arretrare le conquiste ottenute in Occidente sul piano della giustizia e dei diritti umani attraverso lotte lunghe e spesso estremamente aspre, ritengo che debba essere obiettivo immediato degli stessi anarchici difendere alcune istituzioni statali, cercando nel contempo di costringerle ad aprirsi a una partecipazione pubblica più significativa, per poi alla fine smantellarle in una società molto più libera.
Esistono problemi pratici immediati da cui dipende la vita delle persone, e se da un lato la difesa di questi servizi non è in alcun modo il fine ultimo cui dovremmo tendere, ritengo che tali problemi vadano affrontati. Non penso che tutto ciò possa essere dimenticato semplicemente perché non coincide con alcune parole d'ordine radicali che riflettono la visione più profonda di una società futura. Questa visione dovrebbe essere conservata, resta importante, ma lo smantellamento del sistema statale è un obiettivo molto più lontano e credo che prima si debba affrontare ciò che è più vicino e alla nostra portata. In una prospettiva realistica, il sistema politico, pur con tutte le sue pecche, offre la possibilità di una partecipazione popolare che altre istituzioni esistenti, come le grandi imprese, non garantiscono. Proprio per questo l'estrema destra vuole indebolire le strutture statali, per assicurarsi che tutte le decisioni chiave passino nelle mani della Microsoft, della General Electric o della Raytheon: a quel punto non ci si dovrebbe più preoccupare di un coinvolgimento popolare nella politica.
Prendiamo un fenomeno accaduto in anni recenti, la *devolution,* ovvero il trasferimento del potere dal governo federale a quelli statali. In alcune circostanze questa sarebbe stata una mossa democratica che mi avrebbe trovato favorevole, perché avrebbe significato trasferire il potere da un'autorità centrale a una locale. Ma queste circostanze astratte non ci sono. Oggi trasferire potere decisionale ai singoli stati significa in realtà metterlo in mano ai privati. Guardate, è vero che le grandi imprese possono influenzare e persino dominare il governo federale, ma bastano imprese di media dimensione per influenzare i singoli governi statali e mettere in concorrenza i lavoratori di diversi stati, minacciando di spostare altrove la produzione se non ottengono condizioni fiscali migliori e cose del genere. Quindi, nell'attuale sistema di potere, la *devolution* è molto antidemocratica, anche se in condizioni di maggiore eguaglianza potrebbe essere democratica. Qualsiasi discussione politica non può prescindere dalla società così com'è.

Penso perciò che sia realistico e razionale operare all'interno delle strutture alle quali ci opponiamo, perché così possiamo cercare di arrivare a una situazione dalla quale poi sfidarle.
Lasciatemi fare un'analogia. Non mi piace vedere in giro ovunque la polizia armata, penso sia una pessima idea. D'altro canto, qualche anno fa, quando i miei figli erano piccoli, un procione affetto dalla rabbia vagava per la zona e mordeva i bambini. Cercammo di liberarcene in molti modi - con trappole e gingilli vari - ma senza risultato. Alla fine chiamammo la polizia, che risolse il problema: meglio così che avere ancora in giro un procione malato di rabbia che morde i bambini, vero? C'è contraddizione? No, in circostanze particolari bisogna accettare e usare strutture arbitrarie.
Ebbene, oggi il procione rabbioso che vaga dalle nostre parti si chiama grande impresa. E non c'è niente nella nostra società che possa proteggerci dalla sua tirannia, tranne il governo federale. Non lo fa al meglio, perché è in gran parte diretto dalle stesse grandi imprese, ma ha comunque un potere di contenimento: sotto la spinta dell'opinione pubblica può far rispettare alcune regole, come ridurre l'emissione di sostanze tossiche pericolose, fissare standard minimi di assistenza sanitaria e così via. In realtà, il governo federale può fare diverse cose per migliorare la situazione mentre questo enorme procione rabbioso esercita il suo dominio. Quindi dobbiamo fare in modo che se ne occupi. Se invece siamo in grado di liberarci da soli del procione, benone, allora diamoci da fare per smantellare il governo federale. Ma dire invece «per prima cosa liberiamoci del governo federale», per poi lasciare che la tirannide privata si impossessi di tutto, io credo, da anarchico, che sia davvero bizzarro. Quindi non vedo alcuna contraddizione nella mia posizione.
Difendere certi aspetti delle strutture statali mi sembra faccia parte della volontà di affrontare alcune complessità della vita per ciò che sono. E tra le complessità della vita bisogna includere il fatto che nel mondo ci sono molte cose brutte e che se vi preoccupate dei bambini affamati in una città come Boston, dei poveri privi di adeguata assistenza sanitaria o di chi sta per scaricare rifiuti tossici nel vostro giardinetto, allora dovete cercare di darvi da fare per risolvere questi problemi. E adesso c'è solo un'istituzione che può farlo. Se volete soltanto essere duri e puri, e dire: «Io sono contro il potere, punto e basta», d'accordo, dite pure: «Io sono contro il governo federale». Ma questo, secondo me, è un modo per allontanarsi da ogni preoccupazione umana. Non la ritengo una posizione valida né per un anarchico, né per chiunque altro.

I fondi pensione e la legge

UN uomo: *Professor Chomsky, se è vero quanto mi è stato detto, negli Stati Uniti quasi la metà dei titoli ad azionariato diffuso appartiene a fondi pensione privati come quelli dei sindacati. Mi chiedo se restrizioni come quelle previste dall'erisa* [*"Employee Retirement Income Security Act", la legge sulla sicurezza del reddito dei lavoratori pensionati*] *possano essere modificate in modo che i lavoratori siano in grado di controllare i loro fondi. Lei crede che sarebbe possibile sostenere uno sforzo cooperativo, sindacale o popolare, per indirizzare il denaro verso investimenti socialmente utili, sottraendoli per esempio alle imprese che agiscono contro il sindacato?*

Bisogna sottolineare intanto che le cifre sono in ogni caso enormi, ma che il denaro non è nelle mani dei sindacati ma della Goldman Sachs [un'impresa d'investimento]. E in realtà se il governo avesse fatto rispettare la legge, gli amministratori di questi fondi pensione sarebbero attualmente in grossi guai, perché hanno violato l'obbligo di impiegare il denaro in investimenti sicuri. Invece costoro investono magari le vostre pensioni in obbligazioni a rischio messicane. Se applicassimo le leggi, chi prende decisioni del genere dovrebbe risponderne legalmente, perché aveva la responsabilità di usare i fondi in investimenti sicuri e invece non l'ha fatto. Questa gente fa ciò che vuole di quei fondi. Non finirà nei guai soltanto perché non possiamo contare su un vero sistema giudiziario: in America perseguiamo soltanto i poveri. Ma in realtà questa gente andrebbe perseguita e credo che il movimento operaio dovrebbe chiedere che la giustizia si occupi di loro. Prendiamo Rubin, il tizio che è segretario del Tesoro: dovrebbe essere in galera anche soltanto per avere consentito il crollo dell'economia messicana [nel dicembre 1994].[30]
Ma il punto è che bisognerebbe democratizzare i sindacati in modo che possano realmente assumere il controllo delle proprie risorse. Sarebbe un passo molto importante. Lei ha ragione, è un campo che offre vaste potenzialità per la militanza di base. E non è detto che ci si debba fermare alle pensioni: che dire delle fabbriche in cui la gente lavora? Perché devono essere nelle mani degli investitori

privati? Non è una legge di natura. Perché un'impresa deve godere degli stessi diritti di una persona?[31] Un'impresa è una società pubblica: tornate indietro di un secolo e vedrete che i governi ritiravano le licenze alle imprese che non agivano nell' "interesse pubblico".[32] È un concetto recente quello in base al quale queste istituzioni totalitarie non devono rispondere a nessuno.
Sì, sono convinto che i lavoratori debbano poter controllare i loro fondi pensione, ma anche tutto il resto. In altre parole, la società dovrebbe essere più democratica. E non si tratta di un'idea particolarmente radicale: basta tornare indietro di un secolo, ai fondatori dell'American Federation of Labor - e la AFL non è sicuramente un'organizzazione troppo radicale - secondo i quali i lavoratori devono controllare i luoghi di lavoro e non c'è motivo per cui debbano essere soggetti all'autorità di qualche riccone che vi ha investito del denaro senza averci nulla a che fare.[33] Sarebbe un passo verso una società democratica, come si è sempre saputo prima che negli Stati Uniti la cultura indipendente della classe lavoratrice venisse cancellata. Quindi i fondi pensione sono solo un aspetto della questione, importante ma limitato.

un uomo: *Quale ruolo attribuisce alla legge all'interno della struttura di potere?*

La legge è un po' come la carta stampata: è in qualche modo neutra, puoi farci quello che vuoi. Agli avvocati insegnano a utilizzare i cavilli legali: come convertire le parole sulla carta in strumenti di potere. E a seconda di dove si trova il potere, la legge avrà significati diversi.

un uomo: *Quindi lei non ritiene che l'egemonia delle grandi imprese americane si regga su una base giuridica? Mi riferisco soprattutto al modo in cui è stato interpretato il Quattordicesimo emendamento per far sì che siano considerate alla stregua di persone fisiche, con i loro stessi diritti.*

Sa, l'espressione "base giuridica" rappresenta una nozione bizzarra: è il potere, non la legge, a stabilire se esiste la base giuridica. Il Quattordicesimo emendamento non dice nulla a proposito delle imprese. Nel XIX secolo ci fu un cambiamento nello status legale delle imprese, un cambiamento che avrebbe sconvolto persone come Adam Smith o Thomas Jefferson o qualsiasi altro pensatore illuminato. In effetti Smith ci aveva messo in guardia e Jefferson era vissuto a sufficienza per vederne l'inizio e per affermare che, se quelle che chiamava «istituzioni bancarie e società finanziarie» avessero ottenuto i diritti che in effetti alla fine hanno conquistato, si sarebbe creata una forma di assolutismo peggiore di quella contro cui avevamo combattuto durante la rivoluzione americana.[34] E questi diritti sono stati semplicemente concessi: non dal Congresso o - negli altri paesi - dal parlamento, ma dai giudici, dagli avvocati, dai rappresentanti delle imprese e da altri personaggi che sono del tutto al di fuori del sistema democratico. È così che hanno creato un mondo, un mondo di potere assoluto che era del tutto nuovo.[35]
Molti storici del diritto hanno scritto opere importanti sull'argomento, tra cui Morton Horwitz, di Harvard. La Oxford University Press ha pubblicato un libro di uno storico dell'università della California, Charles Sellers, intitolato *The Market Revolution.*[36] La storia è fondamentalmente questa: queste leggi scaturiscono da giochi di potere enormi del tutto sottratti al controllo popolare. Come sempre, i tizi con la pistola decidono come deve essere fatta la legge.

Teorie del complotto

un uomo: *Noam, in precedenza lei ha detto che le "teorie del complotto" drenano di questi tempi un sacco di energie alla sinistra. Si riferiva in particolare alla costa occidentale e all'assassinio di Kennedy e sosteneva di ritenere inutili sforzi del genere. È davvero convinto che indagini simili non servano a nulla?*

Lasci che mi spieghi. Ogni tipo di decisione programmatica nella nostra società scaturisce da gente che si è radunata e ha cercato di usare tutto il potere a sua disposizione per ottenere un risultato. Se vuole, possiamo chiamare "complotti" queste decisioni. Ciò significa che praticamente tutto quanto accade nel mondo è un "complotto". Se il consiglio di amministrazione della General Motors si riunisce e decide il tipo di macchina da produrre l'anno prossimo, è un complotto. Qualsiasi decisione commerciale o editoriale è un complotto. Se il dipartimento di linguistica in cui lavoro decide le nomine per l'anno prossimo, è un complotto.

È chiaro che non è questo il punto: qualsiasi decisione coinvolge un certo numero di persone. Quindi la vera domanda è: esistono gruppi che agiscono al di fuori delle strutture delle più importanti istituzioni della società, le aggirano, le derubano, le minano, le deviano e così via? È una domanda concreta: ci sono eventi significativi che accadono perché gruppi o gruppuscoli agiscono segretamente al di fuori delle principali strutture del potere istituzionale?
Se do un'occhiata alla storia, non trovo riscontri a ipotesi del genere. C'è qualche eccezione; a un certo punto, per esempio, un gruppo di generali nazisti pensò di assassinare Hitler: quello era un complotto. Ma episodi del genere sono davvero rari. Quindi se c'è chi vuole impiegare il proprio tempo per studiare il gruppo di generali nazisti che aveva deciso di sbarazzarsi di Hitler, bene, è un ottimo argomento per una monografia, qualcuno ci scriverà sopra una tesi. Ma da ricerche del genere non impareremo niente sul mondo, niente, almeno, che possa servirci per capire il prossimo episodio del genere. Si tratta di eventi storicamente contingenti e specifici; servirà soltanto a capire come un determinato gruppo ha agito in circostanze particolari. Fine.
E se osserviamo il campo d'elezione delle ricerche sui "complotti" - ovvero la storia americana moderna - penso sia importante notare come casi del genere siano praticamente inesistenti, perlomeno stando ai documenti disponibili. Di tanto in tanto ci si imbatte in gruppi come i reaganiani, con le loro attività sovversive e terroristiche, ma si tratta di operazioni marginali; e infatti uno dei motivi per cui sono stati smascherati così in fretta è che le istituzioni sono troppo potenti per tollerare roba del genere. Per quanto riguarda il Pentagono, è chiaro, i servizi portano avanti i propri interessi, ma di solito lo fanno in modo abbastanza trasparente.
Oppure prendiamo la CIA, considerata l'origine di molti di questi complotti: possediamo un sacco di informazioni al riguardo e basta documentarsi per rendersi conto che la CIA è fondamentalmente il braccio ubbidiente della Casa Bianca. È vero, la CIA ne ha combinate tante in giro per il mondo, ma per quanto ne sappiamo non ha mai agito in modo autonomo. La documentazione dimostra che la CIA è soltanto un'agenzia della Casa Bianca che a volte conduce operazioni sporche nei confronti delle quali l'esecutivo si riserva la possibilità di "negazione plausibile": in altre parole, se qualcosa va storto, non vogliamo dare l'impressione di essere stati noi, ma preferiamo scaricare la colpa su quelli della CIA, avere qualcuno di loro da dare in pasto ai lupi, se necessario.[37] Oltre alla raccolta di informazioni, il ruolo della CIA è proprio questo.
Lo stesso vale per la Commissione trilaterale, il Consiglio per i rapporti con l'estero e tutte le altre realtà attorno alle quali c'è chi si affanna a cercare materiale per una teoria del complotto: sono organizzazioni irrilevanti. Ovviamente esistono, ovviamente c'è gente ricca che si riunisce a chiacchierare, a giocare a golf e a organizzare qualche attività, non è una grossa novità.
Ma queste dietrologie alle quali alcune persone dedicano tanta energia non hanno praticamente nulla a che fare con il funzionamento reale delle istituzioni.
L'ossessione per l'assassinio di Kennedy è probabilmente il caso più eclatante. Tutta questa gente impegnata in ricerche molto erudite per cercare di scoprire chi ha parlato con chi e quali fossero nel dettaglio i contorni di questo presunto complotto di alto livello... è del tutto insensato. Non appena le si esamina da vicino, queste teorie vanno in frantumi, perché non contengono niente.[38] Ma in molti luoghi la sinistra si è dissolta anche a causa di queste manie.

UN uomo: *Forse un'eccezione c'è: che ne pensa dell'assassinio di Martin Luther King?*

Questo è un caso interessante. Qui si possono davvero immaginare motivi plausibili che potevano spingere qualcuno a volerlo uccidere, e non sarei affatto sorpreso di scoprire che c'è stato davvero un complotto, probabilmente ad alti livelli. I meccanismi c'erano, possono avere assoldato qualcuno della mafia o qualche killer, qui la teoria del complotto è perfettamente plausibile. Ed è anche interessante notare che, per quanto ne so, non ci sono state molte inchieste.[39] Ma nel caso di Kennedy, che tanto eccita l'immaginazione popolare, nessuno ha mai fornito una ragione plausibile.
In realtà c'è un contrasto stridente, non vi pare? Nel caso di King un complotto è del tutto plausibile, in quello di Kennedy no: eppure, guardate che diversità di trattamento.

una donna: Se *lo spiega in qualche modo?*

Ci sono molti aspetti che possono far pensare a un "complotto" e che rendono l'assassinio di Kennedy un argomento appetibile di questi tempi. L'amministrazione Kennedy era sotto molti aspetti

simile a quella Reagan, sia nella linea di condotta, sia nel programma, ma la prima fece una scelta intelligente: si arruffianò la classe degli intellettuali, che i reaganiani hanno invece sempre trattato con disprezzo. Quindi l'amministrazione Kennedy diede l'impressione (badate bene: la mera impressione) di condividere il potere con quel tipo di gente che scrive libri e articoli e gira film, e il risultato è che Camelot ha sempre avuto una bella immagine. In qualche modo si riuscì a convincere la gente a credere alle bugie su Kennedy. Pensate, ancora oggi nelle aree rurali nere del Sud c'è chi tiene appesa al muro la sua foto. Il ruolo di Kennedy riguardo al movimento per i diritti civili non è stato dei migliori. Eppure, in qualche modo, l'immaginario ha vinto, anche se la realtà non è mai stata quella.[40] Sicuramente un sacco di cose non hanno funzionato negli ultimi trent'anni, per una serie di motivi diversi. Il movimento per i diritti civili ha ottenuto grandi risultati ma non è stato all'altezza delle speranze che tante persone vi avevano riposto. Il movimento contro la guerra ha ottenuto risultati, ma non è riuscito a porre fine alla guerra. I salari reali sono da vent'anni in calo.[41] Si lavora di più, gli orari sono sempre più lunghi, l'assistenza sociale è diminuita, le cose vanno davvero male per tanta gente, soprattutto per i giovani. Pochi prevedono che i propri figli potranno godere dei benefici che loro hanno avuto in passato, il livello dei salari al primo impiego è sceso radicalmente negli ultimi quindici anni: dal 1980, per fare un esempio, i salari di chi inizia a lavorare dopo le scuole superiori sono scesi del 30 percento per i maschi e del 18 percento per le femmine, e questo tipo di cambiamenti influenza la vita.[42] E si potrebbe continuare. Il fatto è che sono successe molte cose per niente belle. E in una simile situazione è facile arrendersi alla convinzione che avevamo un eroe e avevamo un paese meraviglioso e questo tizio ci avrebbe guidato, avevamo il messia. Ma poi lo hanno fatto fuori e da allora non c'è più stata giustizia. Vista la situazione, dobbiamo davvero sforzarci di lasciarci alle spalle questa vicenda.

La decisione di impegnarsi

un uomo: *Noam, abbiamo discusso di una serie di strategie e di problemi legati all'attivismo, adesso mi piacerebbe parlare un po' dei motivi per cui la gente non si impegna. Immaginiamo che qualcuno riesca a convincerla che cambiare il paese è impossibile, che le attuali strutture istituzionali resteranno intatte per i prossimi duecento anni, magari con qualche adattamento, ma fondamentalmente identiche. Si comporterebbe in modo diverso?*

Per niente.

un uomo: *Si comporterebbe esattamente nello stesso modo?*

Proprio così. A dire il vero, non c'è nemmeno bisogno di avanzare ipotesi, perché quando ho cominciato a impegnarmi seriamente contro la guerra del Vietnam ero del tutto convinto che non potessimo ottenere nulla. Nel 1965 e nel 1966, se si voleva organizzare un meeting a Boston, bisognava trovare almeno sei argomenti di discussione, tipo, che so: «Parliamo del Venezuela, dell'Iran, del Vietnam e del prezzo del pane, e forse avremo un numero di partecipanti superiore a quello degli organizzatori». E siamo andati avanti così per un bel po'. Sembrava impossibile.

un uomo: *Allora se lei pensasse che la situazione attuale si protrarrà all'infinito, continuerebbe comunque a fare quello che fa?*

Sì.

UN uomo: *Perché?*

Per una serie di semplici motivi. Primo, se qualcuno riuscisse a convincermi di una cosa del genere, vorrebbe dire che sono del tutto irrazionale: non è possibile convincere razionalmente qualcuno di una cosa del genere. Guardate, non riusciamo nemmeno a prevedere il tempo con due settimane di anticipo, ed è qualcosa di relativamente semplice, figuriamoci se possiamo fare previsioni riguardo alla società umana.

un uomo: *Si tratta di una domanda ipotetica, che riguarda le motivazioni; sono sicuro che nessuno di noi lo crede, nessuno crede che si possa dimostrare...*

Non solo non lo si può dimostrare, ma non si può nemmeno dire qualcosa di convincente al riguardo.

un uomo: *Tuttavia molta gente non lo capisce e ha effettivamente questa sensazione, o tende a sentirsi così, e si deprime, quindi mi chiedo: che cosa la fa alzare ogni mattina e la spinge a fare quello che fa? L'idea è quella di fare un altro passo avanti o che altro?*

È difficile esaminare se stessi al riguardo, ma per quanto riesco a capire abbiamo, in genere, due possibilità. La prima è di dare per scontato il peggio, e allora si può stare certi che andrà a finire così. L'altra è pensare che ci siano speranze di un cambiamento, nel qual caso è possibile dare il proprio contributo affinchè le cose migliorino. Quindi una scelta fa sì che il peggio sia inevitabile, l'altra lascia aperta la possibilità di un miglioramento. Viste le due possibilità, una persona onesta non ha esitazioni.

un uomo: *Ma è proprio scontato che una persona onesta sceglierà quella via? Ricordo un mio amico: negli anni sessanta era un attivista, intendeva trasferirsi in un quartiere operaio per organizzare il movimento, ma alla fine rinunciò. Poco dopo tornò a studiare e diventò psichiatra. Sono certo che anche adesso crede in valori progressisti, ma sicuramente non è impegnato in modo significativo in un'attività politica. Eppure la scelta che ha fatto a quei tempi era molto consapevole; si è guardato attorno e si è detto: «L'effetto che posso determinare io è troppo esiguo. Non sono nessuno, quindi non vale la pena che rinunci a quello cui dovrei rinunciare».*

Anch'io conosco molta gente del genere. Questa persona - poniamo che sia diventato un ricco psichiatra - ha in realtà deciso di non affrontare più i problemi. Ma le possibilità di scelta esistono sempre. Per esempio, è ricco, e se non vuole agire in prima persona può sempre dare soldi a chi lo fa. I movimenti sono sempre esistiti perché gente che si occupava d'altro era comunque disposta a finanziarli, sarà banale ma è così. E si può contribuire molto, pur conservando il proprio stile di vita elegante e facendo il lavoro che si desidera. Conosco un sacco di persone che hanno suddiviso la propria vita in questo modo.
Certo, è estremamente facile dire: «Al diavolo, mi adatterò alle strutture del potere e dell'autorità e farò del mio meglio al loro interno». Si può sempre fare, ma non è da persona onesta. Guardate, se camminate per strada e vedete un bambino con un cono gelato, notate che in giro non ci sono guardie e avete fame, potete prendervi quel cono gelato perché siete più grandi, e poi allontanarvi. Potete farlo, probabilmente c'è gente che lo fa. Ma noi la definiamo patologica. D'altro canto, se si comporta in quel modo all'interno delle strutture sociali esistenti, allora la definiamo normale. Ma si tratta comunque di un comportamento patologico, solo che la patologia riguarda la società in generale.
La gente ha sempre la possibilità di scegliere, sta a voi decidere se accettare la patologia. Se l'accettate, siate almeno onesti. Se possedete un briciolo di onestà, dite: «D'accordo, sarò sinceramente anormale». Altrimenti cercate in qualche modo di uscirne.

un uomo: *Un sacco di gente sembra però ritenere che sia possibile soltanto una scelta del tipo "tutto o niente". Che si può essere "normali", in modo patologico come lei dice, ma comunque normali membri della società con ì loro normali vantaggi e svantaggi, con un tenore di vita medio o magari anche elevato, insomma persone che vengono accettate, oppure si può essere il contrario. Credo che per alcuni sia tanto difficile persino accettare un volantino, o fare un'offerta minima, che non comporta per loro nessun sacrificio finanziario, che costa meno di una cena fuori, perché poi, psicologicamente, un'azione del genere può avere un effetto dirompente. Perché, in qualche modo, la gente avverte che è giusto, ma teme anche che quell'azione, pur così piccola, possa spingerla a fare di più, quindi sceglie di chiudere la porta fin dall'inizio. Da attivista, non so però come si possa fare per superare questa difficoltà.*

Penso che lei abbia ragione quando sostiene che dare un contributo di un centinaio di dollari a un'organizzazione, poniamo, come il Central America Support Center equivale ad affermare che si è consapevoli che è giusto farlo, e che poi viene spontaneo chiedersi: «Perché mi limito a questo quando potrei fare molto di più?». Ed è molto facile dire invece: «Non intendo affrontare il problema, meglio lasciar perdere tutto quanto». Ma è come rubare il gelato al bambino.

La realtà è che ci sono molte scelte che stanno nel mezzo, e tutti noi ne abbiamo fatte; non siamo santi, o per lo meno io non lo sono. Non ho rinunciato alla mia casa o alla macchina, non vivo in una capanna, non lavoro ventiquattr'ore al giorno a favore dell'umanità e così via. Non ci vado nemmeno vicino: passo un sacco di tempo a occuparmi di scienza.

un uomo: *E non si sente in colpa per questo.*

Non è così chiaro. Ma sicuramente passo molto tempo a occuparmi di cose che mi piacciono, come il lavoro scientifico. Mi piace, lo faccio per mio diletto. Come tutti quelli che conosco.

un uomo: *Cerca mai di convincersi che queste cose aumentano l'efficacia della sua azione politica?*

No, è ridicolo, non c'è una ricaduta del genere. E sicuramente non le faccio per questo motivo. Le faccio perché mi piace e penso che servano.
Guardate, io non credo che si possa essere validi attivisti politici se non si ha una vita soddisfacente. Può darsi che esistano dei veri santi, ma io non ne ho mai sentito parlare. È possibile che qualcuno consideri le attività politiche talmente gratificanti in sé da volersi occupare soltanto di esse e da dedicarvisi anima e corpo. D'accordo, è una cosa ottima, ma nella realtà la maggior parte delle persone ha in genere anche altri interessi: vuole ascoltare musica, passeggiare sulla spiaggia, guardare il tramonto. Ogni essere umano è troppo ricco e complesso per sentirsi soddisfatto occupandosi soltanto di politica; bisogna raggiungere un certo equilibrio.
Ebbene, le scelte sono tutte lì, ma credo che lei abbia identificato con precisione il motivo che rende tanto difficile alle persone riconoscerlo, perché dovrebbero porsi una domanda imprescindibile: «Perché non faccio di più?». Ma è la realtà della vita: se si è onesti, ci si troverà sempre di fronte questa domanda. E le cose da fare sono tante, tanti gli obiettivi da raggiungere. Così come è stupefacente notare quanti successi sono stati ottenuti.
Prendete la questione di Timor Est, un grande massacro. Quando, un decennio fa, ho iniziato a occuparmi di questo problema, nessuno voleva prestarvi orecchio, ma dopo anni di lavoro organizzativo di alcuni infaticabili militanti si arrivò al punto che il Congresso americano vietò gli aiuti militari all'Indonesia. Si tratta di un cambiamento straordinario, può darsi che in questo modo si siano salvate centinaia di migliaia di vite umane. Quanti possono guardarsi indietro e dire: «Con il mio impegno ho contribuito a salvare la vita di centinaia di migliaia di persone»? Ed era solo una piccola questione. Tutto avveniva in segreto, nessuno era interessato, chi era al potere voleva che la situazione restasse immutata, ma uno sparuto gruppetto di persone è riuscito a farcela.

un uomo: *Ho l'impressione che molti di coloro che si sono impegnati in quell'impresa, invece di sentirsi euforici o per lo meno soddisfatti del risultato, considerino quella campagna terribilmente lunga e povera di risultati positivi.*

Immaginate di essere in punto di morte: quanti di noi possono pensare alla propria vita e dire: «Ho contribuito a evitare che una persona venisse uccisa»?

un uomo: *Non sono in disaccordo con quanto dice, però c'è qualcosa nella nostra cultura che fa sì che la gente di sinistra non riconosca i propri successi.*

Non ne sono convinto. Se torniamo ai movimenti degli anni sessanta, quando ebbe inizio gran parte dei fermenti attuali, la gente coinvolta era giovane e, si sa, i giovani possiedono una prospettiva a breve termine. Fa parte dell'avere vent'anni: si pensa a quello che succederà domani e non a come sarà la vita tra due decenni.
Pensiamo allo sciopero alla Columbia, che nel 1968 fu un episodio importante [per otto giorni centinaia di studenti occuparono la Columbia University per protestare contro le ricerche legate alla guerra e i rapporti della scuola con le comunità vicine]. Se ricordate come andarono le cose, all'interno del campus la sensazione - non sto esagerando - era: «Se chiudiamo la Columbia e fumiamo canne per tre settimane, ci sarà la rivoluzione e poi saremo tutti felici, uguali e liberi e potremo tornare a occuparci delle nostre solite cose». Dopo tre settimane arrivarono i poliziotti, pestarono tutti e niente cambiò. E la vicenda ebbe diverse conseguenze. Una fu che molti mollarono

e conclusero: «Non potevamo farcela». È' stupefacente che, nel mondo, il '68 venga considerato un anno estremamente importante, mentre in realtà fu la fine.
Quindi il fatto che i movimenti degli anni sessanta fossero soprattutto giovanili ebbe aspetti sia negativi che positivi, e uno degli aspetti più negativi era la sensazione che, se non si riusciva a ottenere tutto e subito, era meglio lasciar perdere. Ma ovviamente non è così che si realizzano i cambiamenti. La lotta contro lo schiavismo durò molto a lungo, quella per i diritti delle donne va avanti da secoli, e quella contro la "schiavitù salariata", iniziata agli albori della rivoluzione industriale, non ha fatto nemmeno un passo avanti. In realtà, quanto a comprensione dei problemi, siamo messi peggio di cento anni fa. E comunque si continua a lottare.

"La natura umana è corrotta"

un uomo: *Noam, un motivo che ho spesso riscontrato alla radice della reticenza a impegnarsi in attività politiche nasce dall'idea che la natura umana è corrotta, egoista, egocentrica, antisociale e così via, quindi, come risultato, nella società ci saranno sempre oppressori e oppressi, ci saranno sempre una gerarchla, lo sfruttamento dell'altro, la spinta dell'interesse personale eccetera. Scopro spesso gente disposta ad ammettere che il sistema è inumano, che la guerra è ingiusta, gente magari d'accordo su certe politiche, ma poi non disposta a partecipare più attivamente perché si sente impotente data la sua opinione della natura umana. Può darsi che si tratti soltanto di una scusa, di un'ultima difesa contro il coinvolgimento, ma un attivista deve saper affrontare questo tipo di convinzione. Sono curioso di sapere cosa ne pensa.*

Per un certo verso questa affermazione è sicuramente vera. Prima di tutto, non sappiamo molto della natura umana: è indubbiamente complessa, in gran parte determinata a livello genetico, come tutto il resto, però non la conosciamo esattamente. Tuttavia ci sono riscontri sufficienti nella storia, e nella nostra stessa esperienza, per poter affermare che la natura umana è coerente con tutto quanto ha ricordato. Per definizione è così. Quindi sappiamo che la natura umana, inclusa la nostra, la sua e la mia, può facilmente portare le persone a essere efficienti torturatori, assassini di massa e schiavisti. Lo sappiamo, non abbiamo bisogno di cercare le prove. Ma cosa comporta tutto ciò? Che non bisogna nemmeno cercare di fermare le torture? Se vediamo un bambino che viene picchiato a sangue dobbiamo dire: «Che ci vuoi fare, è la natura umana»? Anche se lo è, di fatto, visto che in alcune situazioni le persone agiscono in quel modo.
Nella misura in cui questa affermazione è vera - e lo è - è anche irrilevante: la natura umana possiede anche capacità di altruismo, di cooperazione e di sacrificio, di sostegno e di solidarietà, sa anche essere estremamente coraggiosa e così via.
In genere ho la sensazione che nel corso del tempo si possa notare un progresso, non enorme ma significativo, a volte quasi sensazionale. Nel corso della storia credo ci sia stato un chiaro allargamento della moralità; in campi sempre più estesi la persona è stata riconosciuta come agente morale, ovvero come titolare di diritti. Siamo esseri coscienti, non pietre, e possiamo raggiungere una migliore comprensione della nostra natura, possiamo capirla sempre di più, non attraverso la lettura di un libro sull'argomento, visto che nessuno ne sa davvero qualcosa, ma attraverso l'esperienza, compresa quella storica, che fa parte della nostra esperienza personale perché fa parte della nostra cultura.

Scoprire la moralità

Consideriamo il modo in cui vengono trattati i bambini. Nel Medioevo era considerato quasi lecito ucciderli, buttarli fuori di casa o trattarli con brutalità. Ovviamente succede ancora oggi, ma comportamenti del genere vengono considerati patologici, non giusti. Ciò non significa che possediamo una capacità morale assente invece nel Medioevo, ma soltanto che la situazione è cambiata: abbiamo opportunità di riflessione che non c'erano in una società dal livello di produzione materiale basso come quella medievale. Quindi abbiamo arricchito la nostra conoscenza del senso morale in quel campo.
Ritengo che faccia parte del progresso morale riuscire ad affrontare situazioni che un tempo non venivano prese in considerazione. Ho la stessa sensazione rispetto, per esempio, al nostro rapporto

con gli animali. Sono questioni difficili. In gran parte si tratta di esplorare le nostre intuizioni morali, che altrimenti restano sconosciute. Prendiamo l'aborto, un altro tema morale complesso. Come il femminismo, come la schiavitù. Alcuni di questi problemi ci sembrano semplici, adesso, perché li abbiamo risolti e su di essi c'è una sorta di consenso comune. Ma credo sia opportuno, ai nostri giorni, interrogarsi, per esempio, sui diritti degli animali. Penso siano in ballo questioni serie. Fino a che punto abbiamo il diritto di compiere sperimentazioni sugli animali, magari torturandoli? È chiaro che ricorriamo a questo tipo di sperimentazione per curare le malattie dell'uomo. Ma dov'è il punto di equilibrio, a quale soglia bisogna fermarsi? Ci dev'essere un punto oltre il quale non si può andare. Concordiamo sul fatto che torturare eccessivamente gli animali per trovare la cura di una malattia non è ammissibile. Ma quali sono i princìpi da cui traiamo queste conclusioni? Non è una domanda banale.

un uomo: *E quando li mangiamo, allora?*

Stessa questione.

un uomo: *Lei è vegetariano ?*

No, ma penso che sia una questione seria. In assenza di improvvise catastrofi, non sarei affatto sorpreso che la società si muovesse in direzione della cultura vegetariana e del riconoscimento dei diritti degli animali.
È chiaro, al momento c'è tanta ipocrisia e confusione al riguardo, ma non significa che la problematica non sia fondata. Se si ragiona senza pregiudizi, ritengo che si possa facilmente individuare il suo fondamento morale.
Non occorre tornare molto indietro nella storia per trovare torture gratuite inflitte agli animali. Nella filosofia cartesiana, gli esseri umani possiedono il pensiero e tutte le altre cose al mondo sono macchine. Non c'era quindi grande differenza tra un orologio e un gatto: il gatto era soltanto po' più complicato. E se guardiamo la corte francese del XVII secolo, i cortigiani -tutti tizi in gamba che avevano studiato questa roba e pensavano di averla capita - magari prendevano per diletto il cagnolino preferito della dama Tal dei Tali, lo picchiavano fino ad ammazzarlo e poi, ridendo, commentavano: «Che buffo, questa stupida dama non conosce l'ultima scoperta della filosofia, in base alla quale è come scagliare un sasso per terra». Quelle erano torture gratuite e venivano invece considerate alla stregua della manipolazione di un sasso. In questo senso, la moralità è certamente cambiata: la tortura gratuita degli animali non è più ritenuta legittima.

un uomo: *In questo caso si potrebbe dire che è cambiata la comprensione di che cos'è un animale, ma non dei valori che sottendono al problema.*

In questo caso è probabilmente vero, perché in realtà la visione cartesiana si allontanava da quella tradizionale secondo la quale non si possono torturare inutilmente gli animali. D'altro canto esistono culture, culture aristocratiche, in cui la caccia alla volpe è uno sport, oppure il combattimento tra un orso e i cani e via discorrendo, culture in cui la tortura gratuita di un animale viene considerata del tutto legittima.
È interessante notare l'atteggiamento che abbiamo nei confronti di tutto ciò. Prendiamo il combattimento tra galli, dove i poveri animali vengono addestrati a farsi a brandelli. Secondo la nostra cultura è barbarie, mentre addestrare gli uomini a picchiarsi a sangue si chiama boxe e non è affatto una barbarie. Quindi permettiamo che ai danni della povera gente avvengano cose che vietiamo sui galli. In casi del genere, sono davvero strani i valori in campo.

Aborto

un uomo: *Lei ha citato l'aborto: che ne pensa del dibattito in corso?*

È un argomento difficile, non esistono risposte semplici perché sono in gioco valori conflittuali. Vede, nella gran parte delle questioni umane è raro trovare una risposta chiara e semplice riguardo a ciò

che è giusto; a volte le risposte sono molto confuse perché sono in gioco valori diversi, spesso in conflitto tra loro. La comprensione del nostro sistema di valori non è assiomatica, non prevede cioè necessariamente una sola risposta. Ci troviamo invece di fronte a valori che sembrano in conflitto e che spesso ci conducono a risposte diverse, forse perché non abbiamo ancora ben compreso tutti i valori, o forse proprio perché il conflitto è reale. Ebbene, nel caso dell'aborto il conflitto è netto. Da un primo punto di vista, fino a una certa data il bambino è un organismo appartenente al corpo della madre, che può decidere cosa farne, è vero. Ma da un altro punto di vista, questo organismo è un potenziale essere umano, quindi ha dei diritti. E questi due valori entrano in conflitto.
D'altro canto, un biologo che conosco ha sostenuto che un giorno potremmo trovarci di fronte allo stesso conflitto quando una donna si lava le mani. Quando una donna si lava le mani, si staccano un sacco di cellule; in teoria, ciascuna di esse contiene le istruzioni genetiche per formare un essere umano. Si può immaginare una tecnologia futura capace di creare un essere umano da una di queste cellule. Ovviamente il biologo stava ragionando per assurdo, ma nella sua argomentazione c'è un elemento di verità.
Se volete sapere come la penso, forse è ragionevole ritenere che il feto si trasformi da organismo a persona quando diventa vitale, ma certo anche questa teoria è discutibile. Inoltre, come sottolineava quel biologo, non è chiaro quando ciò accada. Questa è la vita: ti pone di fronte a decisioni difficili e a valori in conflitto fra di loro.

Valori morali

un uomo: *Quale pensa che sia l'origine dei "valori"?*

Questa è una domanda interessante. Qualunque risposta si possa fornire si basa comunque su una conoscenza davvero limitata, quindi niente di ciò che si può dire è di grande rilevanza. Ma stando ai presupposti del giudizio morale, non riesco a immaginare che i valori non siano sostanzialmente radicati nella nostra natura. Credo che debba essere così. E il motivo è elementare.
Il modo in cui guardiamo le cose, il modo in cui le giudichiamo e le valutiamo ha indubbiamente una significativa e rilevante impronta culturale. Ma, detto questo, siamo sicuramente in grado di esprimere giudizi e valutazioni morali anche in situazioni del tutto nuove, lo facciamo costantemente. Magari non valutiamo consapevolmente tutte le circostanze nuove che affrontiamo, ma lo facciamo almeno tacitamente e il risultato di queste valutazioni fornisce le basi della scelta di compiere un'azione piuttosto che un'altra. Quindi siamo costantemente chiamati a esprimere ogni sorta di giudizi, morali, estetici e così via, riguardo a situazioni ed esperienze nuove. Ebbene, o ciò accade accidentalmente, come se estraessimo a caso qualcosa da un cappello - ma non sembra davvero possibile, sia che guardiamo dentro di noi, sia che ci rifacciamo all'esperienza altrui - oppure agiamo sulla base di un sistema morale che abbiamo in qualche modo nella nostra mente e che fornisce risposte, anche parziali, a tutta una serie di situazioni nuove.
Ovviamente nessuno sa come sia realmente organizzato -non lo abbiamo ancora capito - ma questo sistema sembra sufficientemente ricco e complesso da potersi applicare a un numero indefinito di situazioni nuove.

UN uomo: *D'accordo, non siamo in grado di descriverne la mappa dettagliata, ma come ritiene che si costruisca questo sistema?*

Anche di questo non sappiamo nulla. Ma potremmo considerare seriamente l'ipotesi secondo la quale questo sistema ricorda un po' quello del linguaggio, campo nel quale le nostre conoscenze sono piuttosto estese. Esiste per esempio uno schema di meccanismi fondamentali del linguaggio che sono in qualche modo tipici della nostra struttura biologica, valgono per qual siasi lingua e consentono soltanto modifiche molto limitate, legate alle esperienze precoci dell'infanzia. Una volta fissate queste opzioni, il bambino possiede un sistema linguistico che gli permette di dire, capire e interpretare nuove espressioni mai sentite prima.
Ebbene, sul piano qualitativo, il nostro sistema di giudizio morale funziona secondo le stesse modalità, quindi è concepibile che possieda anche una struttura simile. Ma ricordiamoci, ancora una volta, che queste sono ipotesi, non risposte.

un uomo: *Ovviamente, i princìpi basilari non possono essere semplici, non possono essere cose come: «Non uccidere».*

No, perché prendiamo decisioni ben più complesse. Non sappiamo quali siano veramente i princìpi fondamentali del giudizio morale, ma abbiamo buoni motivi per credere che ci siano.
E questo semplicemente perché riusciamo di fatto a esprimere giudizi morali coerenti, giudizi compresi e valutati dagli altri (a volte non condivisi, nel qual caso possiamo discutere), e possiamo farlo anche di fronte a situazioni che non abbiamo mai incontrato prima, affrontando problemi nuovi e così via. Quindi, a meno di non essere angeli, le strutture che svolgono queste funzioni si calano nell'organismo con le stesse modalità di altre più complesse, ovvero fanno parte di uno schema determinato geneticamente che viene modificato marginalmente nel corso, sembra, delle esperienze precoci dell'infanzia.
Credo che il nostro sistema morale possa essere di questo tipo. Quante variazioni possono avvenire al suo interno? In mancanza di ulteriori conoscenze, non lo sappiamo. Quante variazioni sono concepibili nel linguaggio? La risposta è la stessa. Nel caso del linguaggio, sappiamo che non ci sono molte variazioni e possiamo immaginare che lo stesso valga per i valori morali, per un motivo piuttosto elementare. Il nostro sistema morale sembra essere complesso e definito, con due soli fattori a determinarlo: uno è la nostra natura biologica prefissata, l'altro è l'esperienza individuale. Sappiamo che l'esperienza è estremamente limitata, non offre molte istruzioni. Diciamo che l'impasse è simile a quella in cui ci troviamo quando ci domandiamo: «Perché la pubertà inizia a una certa età?». Nessuno sa rispondere: è un argomento sconosciuto. Ma due soli fattori possono essere coinvolti nel meccanismo. Il primo è una qualche esperienza prepuberale che lo fa scattare: un effetto ambientale come la pressione dei coetanei, qualcuno che ti dice che potrebbe essere una buona idea. L'altro è la nostra struttura genetica che fa in modo che, date alcune condizioni e a un certo livello di maturazione, gli ormoni prendano il sopravvento e inizi la pubertà.
Siccome non sappiamo nulla in proposito, tutti danno per scontata la seconda ipotesi. Se qualcuno sostenesse - senza dimostrarlo - che è la pressione dei coetanei a far scattare la pubertà - vedi gli altri che lo fanno, vuoi essere come loro - la reazione scontata sarebbe una risata. E il motivo della risata è ovvio: l'ambiente non è sufficientemente caratterizzato né sufficientemente ricco per determinare cambiamenti così specifici. La stessa logica vale anche per tutto quanto riguarda la crescita e lo sviluppo. Ecco perché si ritiene - pur non potendolo dimostrare - che un embrione diventi un pollo, e non un essere umano, in base alla sua natura biologica e non in base al cibo che gli è stato somministrato: perché il nutrimento non possiede informazioni sufficienti a causare cambiamenti così specifici. Ebbene, sembra che il nostro sistema di giudizi e di valori morali segua la stessa logica.
In effetti, a questa conclusione si giunge anche considerando che la moralità è terreno di discussione. Pensiamo a un argomento che ha diviso la gente, la schiavitù. Non era soltanto un dibattito intellettuale, era oggetto di forte scontro, ma nella misura in cui era anche un dibattito intellettuale, ciò significava che si condivideva un certo terreno morale. In realtà non era facile controbattere le argomentazioni degli schiavisti: alcune sono fondate e hanno molte implicazioni. Alla fine dell'Ottocento vennero prese in seria considerazione anche dai lavoratori americani.
Gli schiavisti sostenevano per esempio che ci si prende maggior cura di uno schiavo se lo si possiede e non lo si ha in affitto. Ci prendiamo maggior cura della macchina che abbiamo comprato rispetto a quella noleggiata, e ci prendiamo maggior cura del lavoratore che ci appartiene rispetto a quello che abbiamo affittato. Quindi, sul piano morale, la schiavitù sarebbe benevola e il "libero mercato" feroce. Lo schiavista infatti sosteneva: «Vedete, siamo molto più benevoli noi del vostro sistema capitalista di schiavi salariati». E se leggete gli scritti dei lavoratori che alla fine del xix secolo avevano creato organizzazioni operaie come i Knights of Labor, troverete una posizione che sosteneva: «Abbiamo lottato per porre fine alla schiavitù e non per imporla» [ovvero per imporre il sistema industriale del lavoro salariato che divenne dominante dopo la guerra civile].[43] In somma, in dibattiti del genere, la gente capisce che bisogna fare riferimento agli stessi princìpi morali di base, anche se la posta in gioco è di natura venale.
E estremamente raro che un ss o un torturatore dica: «Faccio queste cose perché mi piace comportarmi da figlio di puttana». A tutti capita di fare cose sbagliate nella vita, ma se torniamo indietro con la memoria è difficile che allora dicessimo: «Faccio queste cose perché mi piace». La

gente rilegge gli eventi in modo da collocarli in uno schema base di princìpi morali che di fatto tutti condividiamo.
Con ciò non intendo sostenere che i valori morali siano uniformi. Se osserviamo le diverse culture, troviamo infatti alcune differenze. Anche quando osserviamo i diversi linguaggi ci sembra di cogliere differenze radicali. Ma sappiamo che non è vero, perché se le differenze fossero davvero rilevanti sarebbe impossibile acquisire un qualunque tipo di linguaggio. Quindi le differenze devono essere superficiali, e la sfida scientifica sta nel dimostrare quale può essere la verità a partire dalla logica della situazione. Ritengo che lo stesso discorso valga per il giudizio morale. Quindi, per tornare alla questione iniziale, non penso che possiamo ragionevolmente dubitare che i valori morali siano in effetti radicati nella nostra natura.

un uomo: *E allora, se la gente condivide una serie di valori morali, deve comunque spiegarmi come mai siamo così gravati dalla corruzione, dalla gerarchla e dalla guerra.*

Ma perché non ci poniamo un'altra domanda? Perché non ci chiediamo come mai c'è tanta empatia e cura per l'altro e amore e solidarietà? Anche questo è vero.

un uomo: *E infatti rispondo sempre così a questo tipo di obiezione: virtù simili non dovrebbero essere diffuse, visto che le istituzioni non le coltivano.*

Non vale la pena di discutere argomenti del tipo «perché c'è tanto di questo e tanto di quello?»: c'è quello che c'è. Ma quello che c'è è indubbiamente condizionato dalle opportunità e dalle scelte che sono imposte o messe a disposizione delle persone in un particolare contesto sociale, culturale, economico e persino fisico. Quindi, il punto sta nel raggiungere una situazione in cui la società, tutte le sue istituzioni e i suoi progetti siano finalizzati a ottimizzare le possibilità che la gente persegua alternative più sane. E non credo che nella storia moderna si sia mai vissuto un periodo migliore di questo per organizzarsi e raggiungere questo obiettivo.
È vero, nel paese c'è molto disincanto, e questo vale per tutto il mondo: ci sono ricerche al riguardo, e mostrano che il livello di pessimismo in tutto il mondo industriale è elevatissimo. Negli Stati Uniti, per esempio, circa i tre quarti della popolazione pensano che il futuro sarà "obiettivamente peggiore" del passato. In altre parole: sono convinti che i loro figli non godranno del loro tenore di vita.[44] Circa la metà della popolazione americana pensa che entrambi i partiti politici andrebbero sciolti perché inutili.[45] La disaffezione verso le istituzioni è alta ed è salita in modo consistente nel corso degli ultimi anni.[46] Sono condizioni che rendono possibile organizzarsi per creare un cambiamento nella società. Se non lo facciamo è colpa nostra: in passato questi fattori non erano presenti.
Ma allo stesso tempo è anche vero che la gente si sente disperata. Parte del disincanto è infatti da imputare al fatto che non vedono nulla davanti a sé, né una soluzione né un'alternativa.
Persino nel periodo più nero della Grande depressione degli anni trenta, obiettivamente ben peggiore di quello attuale, la gente non provava questa sensazione di disperazione. La maggioranza riteneva che la situazione sarebbe migliorata, che si poteva agire, organizzarsi, lavorare. Certo, la gente aveva anche delle illusioni, per esempio nei confronti di Roosevelt, ma quelle illusioni erano legate a qualcosa che stava effettivamente succedendo. Oggi si ha soltanto la sensazione che la situazione peggiorerà e che non c'è nulla da fare.
Dobbiamo quindi far fronte a una combinazione di altissimo livello di disincanto e di bassissimo livello di speranza e di percezione di alternative possibili. Ma è proprio a questo punto che gli attivisti seri devono entrare in campo.

10

La svolta

(basato su dibattiti tenuti in Illinois, New Jersey, Massachusetts, New York e Maryland nel 1994, 1996 e 1999)

una donna: *Che cosa deve succedere ancora perché la gente inizi a lavorare davvero per la società - aiutandosi vicendevolmente, educando i figli - invece di passare la vita a sgobbare per le grandi aziende?*

In realtà un sacco di paesi pongono ancora oggi l'accento su questi problemi e non è necessario guardare lontano per trovare degli esempi. Prendiamo l'Europa occidentale: sono società non molto diverse dalla nostra, hanno la nostra stessa economia governata dalla grande industria, lo stesso sistema politico limitato, ma perseguono comunque una politica sociale diversa, per vari motivi di natura storica. Così la Germania vanta un tipo di contratto sociale che da noi non esiste; uno dei suoi maggiori sindacati è riuscito a ottenere, per esempio, la settimana lavorativa di 35 ore.[1] Nei Paesi Bassi la povertà tra gli anziani è praticamente inesistente e tra i bambini è del 4 percento, pochissimo.[2] In Svezia entrambi i genitori possono usufruire di un congedo pagato di circa un anno quando mettono al mondo dei figli, perché la cura della prole viene considerata un valore per la società, mentre negli Stati Uniti la classe dirigente odia le famiglie.[3] Certo, c'è gente come Newt Gingrich che dice di sostenere i "valori familiari", ma in realtà vuole distruggere la famiglia perché non è funzionale ai fini della formazione del profitto.
Quindi, persino all'interno di società organizzate quasi esattamente come le nostre ci sono moltissime politiche sociali diverse che potremmo applicare. Credo che il nostro sistema potrebbe tollerarle, dipende soltanto dalla pressione che si esercita per ottenerle.
Su questo argomento vale la pena di dare un'occhiata a un volume pubblicato di recente dall'UNICEF sul trattamento riservato all'infanzia nei paesi ricchi. Non è ancora stato recensito né sul *New York Times* né altrove in America, ma è davvero interessante. È scritto da una brava economista americana che si chiama Sylvia Ann Hewlett e identifica due modelli base di trattamento radicalmente diversi: quello "europeo continentale/ giapponese" e quello "angloamericano". Secondo Hewlett il modello europeo continentale/giapponese ha migliorato la condizione dell'infanzia e delle famiglie mentre quello angloamericano ha scatenato una "guerra" nei loro confronti. Ciò vale soprattutto per gli ultimi vent'anni, perché i cosiddetti "conservatori" che sono andati al potere negli anni ottanta, oltre a favorire torture e miseria all'estero, si sono opposti ferocemente ai valori familiari e ai diritti dell'infanzia, portando avanti politiche sociali che li hanno distrutti.[4]
È una storia che non piace al *New York Times,* che quindi preferisce non parlare di un libro del genere, dedicando invece i titoli di testa della sua *Book Review* a un altro problema difficile che gli Stati Uniti stanno affrontando: nel caso non ne siate al corrente è bene che lo leggiate. Pare che i "geni cattivi" stiano prendendo il sopravvento negli Stati Uniti, e tra le prove a sostegno di questa teoria ci sono i risultati dei test sul quoziente intellettivo che negli ultimi anni sono risultati sempre più bassi. Se ne deduce che i bambini non se la cavano più bene come una volta.
Una persona particolarmente ingenua potrebbe pensare che questo fenomeno abbia qualcosa a che fare con le politiche sociali che hanno spinto il 40 percento dei bambini di New York sotto la soglia di povertà, ma questa ipotesi non viene presa in considerazione dal *New York Times.*[5] Il problema è invece rappresentato dai geni cattivi. Il problema è che, in Africa, i neri si sono evoluti in un ambiente ostile dove le madri non si occupavano dei loro figli. Non soltanto, ma li sfornavano come conigli. Il risultato è che hanno inquinato geneticamente gli Stati Uniti, come si può vedere dai punteggi che i bambini ottengono nei test.[6]

Questa è vera scienza.

L'analisi del *New York Times* inizia dicendo: d'accordo, forse i fatti citati nel libro non sono proprio esatti, tuttavia è chiaro che si tratta di problematiche serie e che se una società democratica le ignora lo fa «a proprio rischio e pericolo».[7] D'altro canto, una società può ignorare «a proprio rischio e pericolo» le politiche sociali che negano al 40 percento dei bambini di New York le condizioni materiali minime che potrebbero offrire loro la possibilità di sfuggire alla miseria, all'indigenza e alla violenza che li circondano e che li hanno portati a un livello di malnutrizione, di malattia e di sofferenza tali per cui è del tutto prevedibile quali saranno i loro punteggi nei test sul quoziente intellettivo. Ma di questo non si parla.

Secondo le statistiche più aggiornate, si valuta che negli Stati Uniti trenta milioni di persone soffrano la fame. Trenta milioni significano un sacco di gente, compresi tra l'altro molti bambini.[8] Negli anni ottanta la fame nel mondo è diminuita ovunque, con due eccezioni: l'Africa subsahariana e gli Stati Uniti, rispettivamente l'area più povera e quella più ricca del globo. Tra il 1985 e il 1990 la fame negli Stati Uniti è aumentata del 50 percento: c'è voluto un paio di anni perché le "riforme" reaganiane prendessero piede, ma nel 1985 se ne cominciavano a vedere gli effetti.[9] Ci sono prove schiaccianti, nel caso in cui non bastasse un po' di buon senso, per capire quali siano le conseguenze delle privazioni fisiche, emotive e mentali sui bambini. Tanto per citarne una, si sa che lo sviluppo neuronaie viene ridotto dai bassi livelli di nutrizione e dalla mancanza di cure in generale. Così, quando i bambini sono malnutriti, la loro vita ne risentirà in modo permanente. La malnutrizione influenzerà la loro salute, la loro vita e la loro mente, segnandoli per sempre.[10]
E la fame non è in aumento soltanto tra i piccoli ma anche tra gli anziani. Lo evidenzia, in prima pagina, anche il *Watt Street Journal:* quasi cinque milioni di americani anziani, circa il 16 percento della popolazione di età superiore ai sessant'anni, sono destinati a soffrire la fame, sono già malnutriti e alcuni di loro muoiono letteralmente di stenti.[11] Certo, in America non c'è la fame che si può vedere ad Haiti, in Nicaragua o in altri posti simili, ma la miseria è una realtà. In alcuni casi è forse peggiore di quella di Cuba sotto l'embargo.
Prendiamo Boston, la ricca città dove vivo, che possiede le migliori strutture sanitarie del mondo. Ci sono ospedali lussuosi, ma anche il City Hospital, che si prende cura del grosso della cittadinanza. Ebbene, in quell'ospedale, che per inciso non è un cattivo ospedale, qualche anno fa hanno creato un reparto per la malnutrizione, perché quando si iniziarono a percepire i risultati della politica reaganiana, a Boston si toccarono livelli di malnutrizione da Terzo mondo. In inverno poi la situazione peggiora, perché le famiglie devono decidere se far morire i propri figli di fame o di freddo. Capite cosa sto dicendo? È una del le città più ricche del mondo. E criminale che una cosa del genere avvenga in un paese ricco come il nostro; è criminale che avvenga ovunque.[12]
Ma non si tratta soltanto di fame, anche i contatti tra genitori e figli si sono ridotti del 40 percento rispetto agli anni sessanta. In altri termini, in America, genitori e figli trascorrono assieme, in media, dalle dieci alle dodici ore in meno alla settimana.[13] Gli effetti che ne conseguono sono palesi: televisione che fa da baby sitter, bambini con le chiavi di casa perché non c'è nessuno ad accoglierli quando tornano da scuola, maggiori violenze minorili e sui minori, abuso di droga. Tutto ciò è perfettamente prevedibile e deriva principalmente dal fatto che, ai giorni nostri, entrambi i genitori devono lavorare cinquanta o sessanta ore la settimana, senza alcun sostegno sociale per l'assistenza ai figli (garantito invece in altri paesi), solo per sbarcare il lunario.[14] E ricordate, stiamo parlando degli anni novanta, periodo in cui secondo la rivista *Fortune* le grandi industrie hanno registrato profitti senza precedenti e la percentuale dei loro ricavi destinata ai salari è più bassa che mai. Questo è il contesto in cui si svolgono i fatti.[15]
Niente di tutto ciò viene preso in considerazione dall'articolo comparso sulla *New York Times Book Review.* Se ne parla nel libro dell'UNICEF che ho citato, ma il *Times* ha scelto di non recensirlo.
Lei mi chiede che succederebbe se avessimo politiche sociali diverse. Non vedo motivi per continuare secondo il modello "angloamericano" identificato da Hewlett e rafforzato da cose come il Contratto con l'America [piattaforma politica varata dai repubblicani nel 1994] e dalla legge sulla riforma del welfare [il "Federal Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act" firmato dal presidente Clinton nel 1996]: dopotutto non sono leggi di natura, sono decisioni di politica sociale e si possono cambiare. C'è un sacco di spazio per questi cambiamenti, persino in una società controllata dalle grandi imprese come la nostra.
Ma perché non porsi un'altra domanda? Perché non chiedersi innanzitutto che diritto abbiano di esistere le organizzazioni assolutiste? Perché una grande impresa - che, tecnicamente, è un'organizzazione fascista dal potere enorme - ha il diritto di dirvi quale tipo di lavoro dovete svolgere? Se un re vi dicesse di quale lavoro dovete occuparvi non sarebbe forse lo stesso? Il popolo ha già lottato contro quel regime e ha vinto. Possiamo di nuovo lottare e vincere.
Ci sono un sacco di lavori impegnativi, gratificanti, interessanti e produttivi, e un sacco di persone desiderose di occuparsene ma, semplicemente, il nostro sistema economico non glielo permette. Certo, ci sono anche un sacco di lavori ingrati che devono essere svolti ma, in una società sensata, quelle incombenze possono essere distribuite equamente tra tutti coloro che sono in grado di occuparsene. Se poi ci sono macchine in grado di farlo, tanto meglio: bisognerà soltanto distribuirle equamente.[16]

Questo è il tipo di modello a cui dobbiamo guardare e, francamente, non vedo motivi per non considerarlo un obiettivo raggiungibile.

una donna: *Professor Chomsky, volevo soltanto dire che ho letto l'articolo del* New York Times *di cui ha parlato e ne sono rimasta sconvolta. Se fossi un nero americano non saprei cosa fare, mi sentirei bruciare dentro dalla rabbia.*

E se fosse una donna nera? L'articolo prende sul serio l'idea che le donne nere non si occupano dei figli perché la loro evoluzione è avvenuta in Africa, dove l'ambiente era così e non cosà. È razzismo allo stato puro, roba da nazisti.
Non vale nemmeno la pena di parlarne. Il modo giusto di rispondere è chiedersi perché dicono queste cose. E la risposta è molto semplice. Nel paese trenta milioni di persone soffrono la fame. Il 40 percento dei bambini di New York, in gran parte neri e ispanici, vive sotto la soglia della povertà. Ciò significa che vengono eliminati, d'accordo? Questo è il risultato della politica sociale che queste persone sostengono. Vogliono continuare a fare quattrini senza affrontarne le conseguenze, quindi devono inventarsi delle scuse. E la scusa qual è? I "geni cattivi". Una volta capite le motivazioni reali, per lo meno siamo in grado di affrontare il problema.
Il punto è che, come un tempo ai nazisti conveniva dire che «gli ebrei sono il virus che distrugge la nostra società», oggi al *New York Times* conviene prendere in seria considerazione la teoria che le madri nere non si occupano dei propri figli, e alla cultura dominante conviene attribuire un valore scientifico a questi libri farseschi sul quoziente intellettivo.[17]
Ma si tratta di armi ideologiche talmente trasparenti che non dovremmo neppure sprecare il nostro tempo a parlarne. Dovremmo soltanto prenderle per ciò che sono: il prodotto di una vera cultura oscurantista che vuole negare le verità più elementari e giustificare le politiche sociali della classe dominante che fanno morire i bambini. È comprensibile che nessuno voglia affrontare questa realtà, ma è anche chiaro in che modo possiamo cambiarla.

Welfare: il granello di sabbia e la montagna

una donna: *Lei ha citato il Contratto con l'America e la legge sulla riforma del welfare [che sostituiva l' "Aid for Families with Dependent Children", ovvero un programma di aiuto alle famiglie con figli a carico, tagliando le prestazioni dell'assistenza sociale ai nuclei che contavano un adulto a carico del welfare da cinque anni e richiedendo ai maggiorenni "abili al lavoro" di trovarsi un posto entro due anni]. Mi chiedo come si spiega questo balzo in avanti della destra a Washington negli ultimi anni, a partire dal trionfo registrato dai repubblicani nel 1994, e quale crede sia lo scopo reale dì questi programmi.*

Lasciate che inizi parlando delle elezioni del 1994 e del cosiddetto "Contratto con l'America". È vero che i media definirono quelle elezioni una "valanga conservatrice", un "terremoto politico" e via di seguito, ma bisogna guardare con maggiore attenzione a questo genere di retorica. C'era un punto interessante nel programma dei repubblicani, il cosiddetto "Contratto con l'America", che peraltro ben pochi votanti conoscevano: quando chiedevano alla gente di valutarlo nei suoi contenuti specifici, veniva bocciato a grande maggioranza. Quindi non c'è mai stato un voto in proposito perché, appunto, nessuno sapeva che cosa fosse. Dopo mesi di propaganda incessante, meno della metà della popolazione disse di avere anche solo sentito parlare del Contratto con l'America.[18] E non era segreto, finiva ogni giorno sulle prime pagine dei giornali. Questa è la "valanga conservatrice". Ed è un modo per dire che la democrazia è allo sfascio.
Dire di cosa si trattava è semplice: pura dottrina sul libero mercato, enormi sussidi statali ai ricchi, tagli per i poveri. Molto esplicito. Basta dare un'occhiata ai singoli punti. Per esempio c'era una sezione del contratto dal titolo "Creazione di posti di lavoro e miglioramento dei salari": venivano elencati sussidi a favore delle imprese, tagli delle tasse sempre a loro favore e poi, in fondo, si sosteneva che per «aumentare i salari e creare posti di lavoro» bisognava eliminare i «mandati senza accantonamento», ovvero il meccanismo principale che consente allo stato di assicurare i servizi sociali, fissare criteri regolatori e così via [i "mandati" vengono imposti allo stato e alle amministrazioni locali dal Congresso].[19] Ecco, questo è il programma per «aumentare i salari e creare posti di lavoro» e può essere preso a simbolo di tutta la faccenda.

Il bersaglio principale di Clinton e del Congresso è quello che viene chiamato "welfare", o meglio quella piccola parte di esso destinata ai poveri, le cui dimensioni ricordano un granello di sabbia rispetto a una montagna. Intanto continuano a incrementare il vero welfare, ovvero la montagna di sovvenzioni destinata ai ricchi. E lo fanno ricorrendo a due metodi consolidati: elargendo sussidi alle imprese e stabilendo misure fiscali regressive [quelle il cui impatto più negativo va a scaricarsi sui meno abbienti].

Prendiamo in esame i sussidi diretti, che costituiscono la parte più corposa del welfare. Sussidi diretti sono per esempio le spese militari. Chiariamo subito che gli Stati Uniti non si stanno difendendo da nessuno, non scherziamo. Ciò nonostante, le nostre spese militari ammontano quasi alla metà del totale mondiale. Qualcuno ci sta forse aggredendo?[20] Dai tempi della guerra del 1812 gli Stati Uniti non hanno subito attacchi: nessun altro paese al mondo può vantare minacce così limitate alla propria sicurezza.[2'] Ma noi difendiamo i ricchi, questo è vero, i ricchi si difendono dai poveri e i poveri finanziano questa difesa. Quindi è vero: bisogna continuare ad aumentare le spese militari. È il motivo principale per cui abbiamo messo in piedi il sistema del Pentagono, che è il veicolo giusto per incanalare a favore dei ricchi centinaia di miliardi di dollari dei contribuenti attraverso contratti militari, ricerche tecnologiche e così via.

Il Pentagono non è mai servito alla difesa: serve a far sì che i ricchi abbiano i loro computer, dopo decenni in cui lo sviluppo del settore informatico è stato alimentato attraverso il denaro pubblico. Serve a far sì che l'IBM, le altre grandi imprese private e gli investitori ne ricavino enormi profitti. Serve a far sì che il maggior esportatore civile sia la Boeing, e che la principale industria del mondo, il turismo, poggi in gran parte su tecnologie sviluppate grazie al sistema militare americano - in particolare aeroplani - e riversi da decenni enormi somme di denaro in altri settori dell'economia americana.[22] Ebbene, l'amministrazione Clinton e il Congresso hanno incrementato tutti questi sussidi - il bilancio militare di Clinton è di gran lunga superiore a quello della guerra fredda - e nel Contratto con l'America sono previste un sacco di altre forme di elargizioni e di sussidi destinati ai ricchi.[23]

L'altro sistema sono le misure fiscali regressive, un altro modo mascherato per far giungere denaro ai ricchi. Poter detrarre dalle tasse le spese dell'impresa equivale a ricevere un assegno del welfare. Immaginate che una madre disoccupata con sei figli riceva un sussidio di cento dollari: questo è welfare. Adesso immaginate me, una persona benestante, che riceve cento dollari sotto forma di esenzione dalle tasse per il suo mutuo sulla casa: sono sempre soldi sborsati dal governo. Nel primo caso si tratta di una somma di denaro pagata direttamente, nell'altro di un'elargizione mascherata sotto forma di misure fiscali regressive, ma nella sostanza si tratta della medesima cosa.

Se conteggiamo tutti questi sussidi che vengono elargiti ai ricchi attraverso le misure fiscali regressive, scopriremo che si tratta di somme enormi. Prendiamo le deduzioni relative alle donazioni a favore di istituzioni benefiche: sono tutti soldi che finiscono ai ricchi sotto forma di deduzioni dalle tasse, sono l'equivalente di un assegno del welfare. Oppure prendete le deduzioni per il mutuo sulla casa: circa l'80 percento di esse è destinato a persone dal reddito annuo superiore ai 50 000 dollari, e le deduzioni diventano enormemente più grandi man mano che il reddito sale: se avete una casa da un milione di dollari godrete di deduzioni molto maggiori rispetto a chi ne ha una da 200 000 dollari.[24]

Oppure prendiamo le deduzioni per le spese di produzione dell'impresa: è un enorme programma di welfare interamente dedicato ai ricchi. Secondo quanto scrive la canadese Linda McQuaig, l'ammontare di introiti fiscali persi in Canada a causa delle deduzioni per quelle che vengono chiamate "spese aziendali di rappresentanza" - tipo portare gli amici a vedere una partita di baseball in posti da cento dollari, o a cena in qualche ristorante di lusso o roba del genere - equivale grosso modo alla cifra necessaria per garantire la scuola materna ai 750 000 bambini canadesi che attualmente non possono permettersela.[25] E ricordate che il Canada è molto più piccolo degli Stati Uniti, molto più piccolo. Anche quelli sono sussidi del welfare e adesso sono stati aumentati a detrimento di quelli che dovrebbero andare ai poveri.

È stupefacente notare come perseguono un simile obiettivo. Hanno deciso di non intervenire su Medicare, almeno per ora, anche se prima o poi lo faranno. La ragione per cui non sono intervenuti è che anche i ricchi utilizzano Medicare. Ma intendono occuparsi subito di Medicaid, perché lo utilizzano soltanto i poveri [Medicare è un'assicurazione sanitaria federale riservata ai vecchi e ai disabili; Medicaid è un programma sanitario finanziato dal governo e rivolto ai meno abbienti]. In realtà erano tre i programmi di cui intendevano occuparsi subito dopo le elezioni del 1994: uno era Medicaid, il secondo i sussidi alle famiglie con figli a carico, il terzo erano i Food Stamps [ovvero i

bollini della tessera alimentare]. I Food Stamps sono stati subito cancellati dalla lista delle cose da abolire. Sapete perché? Per tutelare gli interessi della potente lobby agroalimentare. È vero, le tessere alimentari servono a nutrire la gente povera, ma costituiscono anche un modo per elargire denaro all'agricoltura high-tech e alla grande distribuzione, che costituirono subito una lobby risultata vincente.[26]

Che dire allora degli aiuti alle famiglie con figli a carico? Bisogna ricordare che a partire dal 1970 i sussidi erano calati drasticamente ancor prima della "riforma del welfare". Rispetto a quell'anno, nel 1995 i contributi erano scesi del 40 percento circa in termini reali.[27] I media e i politici non fanno che parlare dell'enorme assistenza che gli Stati Uniti garantiscono ai poveri, ma in realtà, sotto questo profilo, l'America è il fanalino di coda: noi diamo ai poveri molto meno degli altri paesi industrializzati.[28]

Sono tuttora nove milioni i bambini che dipendono da quei sussidi, ma questi signori vogliono togliere loro cinque milioni di dollari. Si tratta di bambini, hanno un'età media di sette anni.[29] E se prendiamo in esame le famiglie che ricevono questi sussidi, scopriamo che c'è un gran numero di madri giovani, che hanno subito violenze o che non hanno mai potuto frequentare la scuola. Ebbene, secondo i dogmi prevalenti, a questi bambini - bambini di sette anni - bisogna insegnare la "responsabilità fiscale". Lo stesso non vale, naturalmente, per gli elettori di Newt Gingrich: loro devono continuare a essere finanziati dallo stato.[30]

Così Bill Clinton e questi altri signori parlano di "riforma del welfare", mentre nessuno propone che i manager si rimbocchino le maniche: loro continueranno a ottenere i sussidi del welfare e le madri povere dovranno sottostare all'"obbligo del lavoro" [la norma in base alla quale i genitori che non trovano lavoro entro un determinato periodo perdono il diritto all'assistenza]. Sono questi bambini di sette anni a dover interiorizzare i nostri valori: l'idea che non esistono diritti umani al di fuori di quelli che si possono conquistare sul mercato del lavoro. E lo impareranno vedendo le proprie madri costrette a lavorare, invece di potersi occupare di quel "non lavoro" che è l'educazione dei figli. La discriminazione sessuale è talmente istituzionalizzata, nella nostra cultura, che la gente accetta l'idea secondo la quale crescere i figli non è "lavoro"; per "lavoro" si intendono cose come speculare sui mercati finanziari. La cura dei figli viene data per scontata: si suppone che sia gratuita perché chi la presta non ottiene uno stipendio.

Controllo del crimine e persone "superflue"

Il secondo obiettivo, sia dei "nuovi" democratici di Clinton sia dei repubblicani di Gingrich, è il controllo del crimine, e il motivo è semplice: c'è una grossa quota di popolazione superflua cui il nostro sistema non permette di sopravvivere; che cosa ne facciamo di costoro? Risposta: rinchiudiamoli. Nell'America di Reagan la popolazione carceraria triplicò - triplicò! - e da allora continua a crescere molto rapidamente.[31] A metà degli anni ottanta gli Stati Uniti avevano superato i paesi che competono con loro quanto a popolazione carceraria pro capite, ovvero il Sudafrica e la Russia (anche se adesso la Russia ha imparato i nostri valori e si è rimessa al passo con noi). Oggi nelle nostre prigioni ci sono più di un milione di persone, di gran lunga la più imponente popolazione carceraria dei paesi occidentali, destinata a crescere ulteriormente perché la legge sul crimine del 1994 è estremamente dura.[32] Inoltre, le prigioni degli Stati Uniti sono ormai talmente inumane da aver subito la condanna delle organizzazioni internazionali per i diritti umani in quanto sono equiparabili alla tortura.[33] E questi signori vogliono rinforzare questo regime. Contrariamente a quello che predicano, perseguono l'obiettivo di uno stato potente e violento.

Se osservate poi la composizione della popolazione carceraria, scoprirete che questa politica di controllo del crimine è stata messa a punto proprio per colpire una precisa parte della popolazione. Così la cosiddetta "guerra alla droga" ha ben poco a che fare con l'arresto del flusso di droga, ma piuttosto con il controllo dei quartieri più degradati e dei poveri in generale. Infatti, ormai metà di coloro che si trovano nelle prigioni federali è accusata di reati che hanno a che fare con la droga. In genere sono in cella per detenzione di stupefacenti (un terzo di loro per marijuana), ovvero per crimini che non hanno danneggiato nessuno.[34] Inoltre la "guerra alla droga" ha come obiettivo le popolazioni nere e ispaniche. La droga più consumata nei ghetti è il crack, per il quale vengono pronunciate sentenze molto dure. Nei sobborghi bianchi dove vivo anch'io, la droga d'elezione è invece la

cocaina, per la quale vengono inflitte pene che neanche si avvicinano alle altre. Infatti il rapporto fra le due categorie di sentenze emesse dai tribunali federali è di cento a uno.[35]
E non c'è niente di particolarmente nuovo in questa tecnica di controllo della popolazione. Così se osservate la storia del divieto del consumo di marijuana negli Stati Uniti, scoprirete che iniziò con la legislazione degli stati sudoccidentali ed era rivolta contro gli immigrati messicani che ne facevano uso. Nessuno aveva motivo di credere che la marijuana fosse pericolosa: riguardo alla salute, provoca danni irrisori rispetto all'alcol, per non parlare del tabacco. Ma queste leggi vennero emanate per controllare una popolazione che dava preoccupazioni.[36] Persino le leggi sul proibizionismo [che fecero parte della Costituzione americana tra il 1919 e il 1933] avevano lo scopo di chiudere i locali di New York ma non di interrompere il consumo di alcolici in tutto lo stato di New York. Nella Westchester County e in altre aree del genere tutti continuarono a bere proprio come prima; semplicemente non si voleva che gli immigrati avessero locali nei centri urbani dove potersi incontrare e diventare pericolosi.[37]
Per la droga è successa un po' la stessa cosa, ma oggi negli Stati Uniti il consumo è anche legato alle etnie per tutta una serie di motivi, e quindi i provvedimenti sono in gran parte destinati ai maschi neri e ispanici. Si tratta di una guerra contro la popolazione superflua, che è poi la classe operaia povera, ma la correlazione tra razza e classe è sufficientemente stretta, nelle città, da far sì che se si vuole colpire la classe operaia povera si colpiscono soprattutto i neri. È' così che si ottengono quelle stupefacenti disparità razziali nelle statistiche criminali.[38] Dal punto di vista del potere, i poveri delle città sono una popolazione inutile, non creano profitto e quindi bisogna liberarsene. Il sistema della giustizia penale è uno dei modi migliori per farlo.
Prendiamo una domanda significativa che nessuno ha mai posto in tutti questi anni di "guerra alla droga": quanti banchieri e quanti dirigenti di industrie chimiche sono finiti in prigione per reati collegati alle droghe? Un recente studio dell'OCSE [Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico] sul racket internazionale della droga calcola in circa 500 miliardi i narcodollari che vengono riciclati ogni anno a livello internazionale, più della metà dei quali attraverso le banche americane. Tutti parlano della Colombia come del centro dove si riciclano i proventi della droga, ma è roba da poco: dalla Colombia passano circa 10 miliardi, mentre dalle banche americane ne passano circa 260.[39] Parliamo di un crimine grave, non di un furto dal droghiere. Le banche americane riciclano enormi quantità di denaro sporco, tutti lo sanno: quanti banchieri sono in galera? Nessuno. Ma se un ragazzino nero viene preso con uno spinello finisce dentro.
Tra parentesi, se ci fosse la volontà sarebbe facile rintracciare il denaro riciclato, perché la Federal Reserve richiede che le banche notifichino tutti i depositi superiori ai 10000 dollari. Quindi, se ci si impegnasse a tenere questo denaro sotto controllo, si capirebbe dove vanno a finire tutti questi dollari. Ma dopo la *deregulation* introdotta dai repubblicani negli anni ottanta, questi controlli non vengono più fatti. Mentre, sotto l'amministrazione Reagan, portava avanti la "guerra alla droga", George Bush cancellò in realtà l'unico programma federale mai esistito allo scopo, un progetto chiamato "operazione Green back". Era una cosa da poco, destinata a sopravvivere nel programma Reagan-Bush, ma, in qualità di "zar della droga" di Reagan, Bush la eliminò.[40]
Potremmo porci un'altra domanda: quanti dirigenti di industrie chimiche sono in galera? Negli anni ottanta la CIA ricevette l'incarico di condurre una ricerca sulle esportazioni di prodotti chimici verso l'America Latina, e stimò che il 90 percento del totale non veniva usato per la produzione industriale. Se si analizza il tipo di prodotti chimici esportati ci si rende conto che servono in realtà alla produzione di droga.[41] E allora, quanti dirigenti di industrie chimiche sono in galera negli Stati Uniti? Nessuno anche in questo caso, perché la politica sociale americana non è diretta contro i ricchi ma contro i poveri.
Devo aggiungere che di recente un criminologo piuttosto famoso della George Washington University, William Chambliss, ha condotto studi interessanti sul comportamento della polizia urbana. Negli ultimi due anni, con la collaborazione del distretto di Washington, ha posto studenti di giurisprudenza e di sociologia al seguito dei poliziotti in servizio perché prendessero nota di quanto avveniva. Dovreste leggere quei rapporti: l'obiettivo degli interventi sono quasi esclusivamente i neri e gli ispanici. E non vengono trattati come criminali, perché in quel caso potrebbero avvalersi dei diritti costituzionali; vengono trattati come gente soggetta a un'occupazione militare. Quindi, nella realtà, le leggi funzionano così: la polizia va a casa di qualcuno, butta già la porta, picchia quelli che trova, acchiappa quello che gli interessa e lo butta in galera. E i poliziotti non si comportano così perché sono mascalzoni, ma semplicemente perché così gli dicono di fare.[42]

Ebbene, una parte del Contratto con l'America serve a peggiorare la situazione. La legge sul crimine del 1994 non bastava, perché prevedeva ancora la concessione di vantaggi come i Pell Grants [borse di studio per il college destinate a giovani meritevoli ma dal reddito basso] a coloro che stavano in prigione, anche se si trattava di una spesa molto limitata. Vedete, la maggior parte della gente che finisce in galera non ha finito le superiori e i Pell Grants li aiutano a conseguire un livello di istruzione un po' più alto. Le ricerche condotte dicono che la concessione di queste borse di studio ha comportato un deciso abbassamento delle recidive e dei comportamenti violenti. Ma per gente come i repubblicani di Gingrich tutto ciò non ha alcun senso: loro vogliono che queste persone stiano in galera e vogliono la violenza, quindi tagliano le spese di questo tipo per far sì che siano ancora di più coloro che finiscono in carcere.[43]
Inoltre, tutta questa spesa per il "controllo del crimine" è un altro enorme impulso che il contribuente dà all'economia, soprattutto a certi settori dell'industria edilizia, ma anche agli avvocati e ad altri professionisti. È un altro modo utile per costringere la popolazione a sovvenzionare i ricchi. Ormai la spesa per il "controllo del crimine" sta raggiungendo quella del Pentagono. Non è altrettanto privilegiata perché non è così nettamente orientata a favore dei ricchi, ma è utile.[44] Man mano che la società assume sempre più caratteristiche tipiche del Terzo mondo, possiamo stare certi che la repressione continuerà, che sarà finanziata ed estesa attraverso il Contratto con l'America o qualunque altra tecnica che riusciranno a escogitare.

Violenza e repressione

un uomo: *Professor Chomsky, a Fresno, in California, dove lavoro, il governo locale ha istituito tre gruppi speciali di polizia che pattugliano le strade armati di fucili per ridurre il livello di violenza. La domanda che le rivolgo è questa: da attivista, come si può affrontare il fatto che è proprio la gente a volere misure del genere?*

Ma è proprio ciò che la gente vuole? Vuole le squadre speciali?

un uomo: *Pare di sì.*

Ma chi le vuole, la gente dei ghetti?

un uomo: *Il sindaco ha improntato la sua campagna elettorale su questa misura; è un progetto pilota per la California.*[45]

E chi lo ha votato? La gente dei ghetti?

un uomo: *A dire il vero non lo so...*

Bisogna chiarire un paio di punti. Non conosco Fresno, ma il voto negli Stati Uniti è sempre una questione distorta: i ricchi hanno una forte influenza, che esercitano attraverso la macchina propagandistica e tutta una serie di metodi, non esclusi i brogli elettorali. Questo è un primo punto.
Ma bisogna anche analizzare meglio questa storia del "combattere la violenza". Non conosco bene la zona di cui lei parla, ma è un fatto che una grande fetta della nostra popolazione viene messa da parte come superflua perché non ha un ruolo nella formazione del profitto. Queste persone vengono sempre più rinchiuse nei campi di concentramento costituiti dai quartieri poveri. È vero che in questi campi di concentramento c'è molta violenza, ma è una violenza simile a quella interna alle famiglie: i settori ricchi sono molto ben protetti da quanto succede là dentro.[46]
Prendete me: io vivo in un quartiere immacolato come un giglio, abitato per lo più da professionisti *liberal,* che si chiama Lexington e sta appena fuori Boston. Abbiamo la nostra polizia che in genere è impegnata a trovare gattini smarriti e roba del genere. Tranne un particolare: da noi pattugliano i "confini". Nessuno ve lo dirà mai, ma se volete scoprirlo da soli, chiedete a un amico nero di venire a Lexington su un rottame di macchina e state a vedere quanti secondi passano prima che se ne sia andato.
È così che si esprime questo panico che spinge a combattere la violenza. Ma se osservate i fatti, non ci sono prove che il livello generale di violenza negli Stati Uniti sia aumentato negli ultimi vent'anni;

semmai si è registrata una diminuzione.[47] Inoltre, contrariamente a quanto molta gente crede, la nostra percentuale di criminalità non è così alta rispetto agli altri paesi. Se diamo un'occhiata ad altri paesi sviluppati come l'Australia e la Francia, le nostre percentuali di criminalità sono nella parte più alta dello spettro, senza però esserne fuori. L'unica categoria in cui le nostre percentuali di criminalità superano di gran lunga gli altri paesi sono gli omicidi per arma da fuoco, ma soltanto a causa delle nostre leggi pazzesche sul controllo delle armi.[48]
La percezione generale è che oggi la violenza sia aumentata, ma si tratta per lo più di propaganda: fa parte di uno sforzo più generale perché la gente abbia paura e rinunci ai propri diritti. E, ovviamente, il tutto ha un sottofondo razzista. Per convincere tutti che là fuori c'è l'uomo nero pronto a stuprare le nostre figlie, basta usare parole chiave come "Willie Horton" [detenuto nero che stuprò una donna bianca mentre era in licenza premio dal carcere; la sua immagine è stata usata dai repubblicani nelle campagne televisive per accusare i democratici di essere "teneri con il crimine"]. Ecco, quello è il tipo di immagine da trasmettere se si vuole creare divisione e chiedere una maggiore repressione. Negli ultimi anni questo obiettivo è stato felicemente raggiunto.
In realtà la percezione diffusa di una maggiore violenza è un abbaglio simile a quello sul welfare: la gente ha l'impressione che il welfare abbia avuto un'impennata, mentre invece è molto diminuito.[49] Non so se avete seguito i sondaggi al riguardo, ma l'atteggiamento della gente è davvero stupefacente. Se chiedete: «Pensa che stiamo spendendo troppo o troppo poco per il welfare?», il 44 percento risponderà che spendiamo troppo e il 23 che spendiamo troppo poco. Ma se ponete la stessa identica domanda sostituendo al termine "welfare" l'espressione "assistenza ai poveri", i numeri cambiano radicalmente: il 13 percento risponde che diamo troppa assistenza ai poveri, il 64 percento che non ne diamo abbastanza.[50] Divertente, non vi pare? Cos'è il welfare se non assistenza ai poveri? E allora come mai otteniamo questi bizzarri risultati? Perché la gente si è bevuta il messaggio razzista. L'immagine che hanno in mente è quella di madri nere che scorrazzano sulle loro Cadillac davanti a poveracci bianchi costretti a lavorare: tutta propaganda reaganiana. E credo che la stessa cosa valga anche per la percezione della gente che la violenza sia aumentata.
Attenzione: l'industria delle relazioni pubbliche non spende miliardi di dollari per niente.[51] Hanno un obiettivo ben preciso: instillare certe immagini e imporre certi mezzi di controllo sociale. E uno dei mezzi migliori per controllare la gente è sempre stato quello di innescare paure. Ai tempi di Hitler erano gli ebrei, gli omosessuali e gli zingari, ora sono i neri.
Sì, è vero, la violenza esiste, ma si tratta soprattutto del tipo di violenza che nasce quando si viene raggruppati nei campi di concentramento. Se pensate ai campi di concentramento hitleriani durante la Seconda guerra mondiale, c'era violenza anche al loro interno. Succede: quando le persone subiscono grandi privazioni, tendono a rivoltarsi le une contro le altre. Ma quando lei dice che in California la gente vuole le squadre speciali, dubito che siano quelli che vivono nei campi di concentramento a volerle, perché queste squadre sono in guerra con loro. Semplicemente, queste persone non rientrano fra la gente che negli Stati Uniti prende le decisioni. Sono elementi ben più potenti a decidere. E decidono cosa fare in base alle stesse considerazioni che spingono i *liberal* di Lexington a volere una polizia che faccia la ronda lungo i confini del quartiere, anche se nessuno è disposto ad ammetterlo: quello che in realtà si vuole è confinare la violenza altrove, così che la propria famiglia non ne venga sfiorata.
È il caso della Cobb County, in Georgia, il ricco sobborgo appena fuori Atlanta dove è stato eletto Newt Gingrich. Tra parentesi, Cobb County riceve più sussidi federali di qualunque altro sobborgo americano, nonostante il suo leader affermi che «bisogna togliersi il peso del governo dalle spalle» (soltanto Arling ton, in Virginia, dove ha sede il Pentagono, e Brevard County, in Florida, sede del Kennedy Space Center, ricevono più sussidi). Ebbene, sono sicuro che anche nella Cobb County temono molto la violenza e vogliono squadre speciali che li isolino dalle "infezioni urbane" che possono provenire da Atlanta.[52] Lo stesso discorso vale per ogni altro luogo, compresa Fresno.
Quindi, se vogliamo veramente parlare di violenza, ce n'è un sacco in giro, ma non del tipo di cui si parla. Prendiamo il più grande killer, il tabacco. Paragonate al tabacco, le droghe pesanti non esistono. Le morti da fumo superano di gran lunga quelle provocate da tutte le droghe pesanti messe assieme, probabilmente secondo un rapporto di cento a uno.[53] Ciò nonostante, Jesse Helms è in galera? Esisteva un comitato parlamentare che tra l'altro regolava anche l'industria del tabacco; ora non c'è più e le sue funzioni di controllo sono state assunte direttamente da un'industria del tabacco. Comunque, in occasione della loro ultima riunione, i membri del comitato fecero circolare uno studio molto interessante, che venne ripreso dai giornali soltanto nelle pagine interne. Avevano scoperto

che i dati sugli effetti del fumo passivo utilizzati negli ultimi due anni provenivano dall'industria del tabacco ed erano falsi. Quelle ricerche furono effettuate ex novo e si scoprì che si era trattato di una frode vera e propria per rendere i dati meno inquietanti.[54] Ciò significa che i manager dell'industria del tabacco e i burattini del governo americano hanno ammazzato migliaia e migliaia di persone, hanno ucciso bambini piccoli le cui madri sono fumatrici. Sono finiti in galera? Non è violenza anche questa? Proprio in questo periodo il potere degli Stati Uniti viene usato per costringere i paesi asiatici ad aprire i propri mercati alla pubblicità del tabacco americano. Diciamo alla Cina: «Se non ci permetti di pubblicizzare il tabacco sul mercato emergente delle donne e dei giovani noi ti blocchiamo le esportazioni», e a quel punto la Cina deve accettare. Secondo un recente studio dell'università di Oxford, cinquanta milioni di giovani cinesi sotto i vent'anni moriranno per malattie legate al consumo di tabacco.[55] Uccidere cinquanta milioni di persone fa una certa impressione, anche per gli standard del XX secolo. E questa non è "violenza"? È una violenza dello stato americano che fa gli interessi dell'industria del tabacco. Non c'è bisogno di squadre speciali per occuparsi di questo tipo di violenza, basterebbe applicare le leggi. Il problema è che sono i ricchi e i potenti che fanno rispettare le leggi, e non vogliono applicarle a se stessi.

una donna: *Noam, ha appena citato la contea di Gingrich in Georgia come uno dei maggiori beneficiari di sussidi statali. Mi chiedo come mai i democratici non abbiano sollevato la questione durante le elezioni del 1994. Io non ne avevo mai sentito parlare, ma immagino che sarebbe stata una mossa importante da utilizzare allora, vista la strategia elettorale di Gingrich.*

Il totale silenzio dei democratici sulla vicenda è un interessante retroscena delle elezioni del 1994, non le pare? Durante tutta la sua campagna, Newt Gingrich non aveva fatto altro che tartassarli, sostenendo che propugnavano uno "stato assistenziale", uno "stato balia" e spendaccione, ma nessuno della stampa o del mondo politico si sognò di opporgli quella replica tanto ovvia che lo avrebbe spazzato via in tre minuti: in realtà Newt Gingrich è il maggior sostenitore del welfare state che ci sia in tutto il paese. Una simile rivelazione avrebbe posto termine a tutta la discussione, ma i democratici non hanno alzato un dito. E nessuno ha mai fatto presente che il maggior datore di lavoro nella Cobb County è la Lockheed, impresa a finanziamento pubblico e profitti privati che non esisterebbe senza i sussidi dei contribuenti. Nessuno ha mai fatto notare che il 72 percento dei posti di lavoro nella Cobb County è costituito da impieghi nelle industrie elettroniche o informatiche, che sono amorosamente accudite dallo "stato balia" e che non esisterebbero neppure se per decenni non avessero ricevuto ingenti sovvenzioni pubbliche attraverso il sistema militare.[56]
E penso che il motivo per cui nessuno ne ha parlato sia piuttosto ovvio: gli interessi di classe superano di gran lunga quelli strettamente politici, e un fondamentale interesse di classe, che unisce trasversalmente le forze politiche degli Stati Uniti, è che i ricchi devono essere protetti dalle dure regole del mercato grazie a un potente welfare state, questo non può essere messo in discussione. I poveri devono assoggettarsi a quelle regole, ma i ricchi hanno costante bisogno di sussidi e di protezione. Non è magnifico?
Ma queste cose non possono essere dette pubblicamente, perché altrimenti la gente comincerebbe a farsi delle idee e sarebbe pericoloso. Quindi, anche a costo di perdere le elezioni, i democratici non diranno la verità, non diranno che Newt Gingrich è il maggior sostenitore dello "stato balia" e che vuole un grande, potente governo interventista che continui ad assicurare sussidi economici e protezione ai ricchi. Le elezioni del 1994 hanno fotografato perfettamente la situazione: questo è il tipo di democrazia che governa gli Stati Uniti e di cui nessuno fa parola.

Il capitale internazionale: la nuova età imperiale

UN uomo: *Negli ultimi venticinque anni il capitale finanziario multinazionale, piuttosto che negli investimenti e nel commercio, è stato impiegato nelle speculazioni sui mercati azionari internazionali, al punto da dare l'impressione che gli Stati Uniti siano diventati una colonia alla mercé dei movimenti di capitali internazionali. Non ha più importanza chi detiene il potere politico, tanto non sono più loro a decidere le cose da fare. Che portata ha, oggi, questo fenomeno sulla scena intemazionale?*

Per prima cosa dobbiamo fare più attenzione al linguaggio che utilizziamo, me compreso. Non dovremmo parlare semplicemente di "Stati Uniti", perché non esiste una simile entità, così come non esistono entità come l'"Inghilterra" o il "Giappone". Può darsi che la popolazione degli Stati Uniti sia "colonizzata", ma gli interessi aziendali che hanno base negli Stati Uniti non sono affatto "colonizzati". A volte si sente parlare di "declino dell'America", e se si osserva la quota mondiale di produzione che viene effettuata sul territorio degli Stati Uniti è vero, è in declino. Ma se si considera la quota di produzione mondiale delle aziende che hanno sede negli Stati Uniti, ci si accorgerà che non c'è alcun declino, anzi, le cose vanno per il meglio. Il fatto è che questa produzione ha luogo soprattutto nel Terzo mondo.[57] Quindi possiamo parlare di "Stati Uniti" come entità geografica, ma non è questo ciò che conta nel mondo degli affari. In sintesi, se non si parte da un'elementare analisi di classe non si riesce nemmeno a comprendere il mondo reale: cose come "gli Stati Uniti" non sono entità.

Ma lei ha comunque ragione: gran parte della popolazione degli Stati Uniti viene sospinta verso una sorta di condizione sociale da Terzo mondo colonizzato. Dobbiamo però ricordare che esiste un altro settore, composto da ricchi manager, da ricchi investitori e dai loro scherani nel Terzo mondo, come i gangster della mafia russa o qualche ricco dignitario brasiliano, che curano i loro interessi a livello locale. E questo è un settore del tutto diverso, i cui affari stanno andando a gonfie vele.

Per quanto riguarda i capitali destinati alle speculazioni, anch'essi hanno una parte estremamente importante. Lei è nel giusto quando sostiene che hanno un enorme impatto sui governi nazionali. Si tratta di un fenomeno molto esteso; le cifre sono di per sé impressionanti.

Intorno al 1970, circa il 90 percento del capitale coinvolto nelle transazioni economiche internazionali veniva utilizzato a scopi commerciali o produttivi e soltanto il 10 percento a scopi speculativi. Oggi le cifre si sono invertite: nel 1990, il 90 percento del capitale totale era utilizzato per la speculazione; nel 1994 si era saliti addirittura al 95 percento. Inoltre l'ammontare globale del capitale speculativo è esploso: l'ultima stima della Banca mondiale indicava una cifra di circa 14 000 miliardi di dollari. Ciò significa che ci sono 14 000 miliardi di dollari che possono essere liberamente spostati da un'economia nazionale a un'altra: un ammontare enorme, superiore alle risorse di qual siasi governo nazionale, e che quindi lascia ai governi possibilità estremamente limitate quando si tratta di operare scelte politiche economico-finanziarie.[58]

Perché si è verificata una crescita tanto imponente del capitale speculativo? I motivi chiave sono due. Il primo ha a che fare con lo smantellamento del sistema economico mondiale del dopoguerra, che avvenne nei primi anni settanta. Vedete, durante la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti riorganizzarono il sistema economico mondiale e si trasformarono in una sorta di "banchiere globale" [durante la Conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite a Bretton Woods, nel 1944]: il dollaro diventò la valuta mondiale, venne fissato all'oro e divenne il punto di riferimento per le valute degli altri paesi. Questo sistema fu alla base della consistente crescita economica degli anni cinquanta e sessanta. Ma negli anni settanta il sistema di Bretton Woods era divenuto insostenibile: gli Stati Uniti non erano più abbastanza forti economicamente da continuare a essere il banchiere del mondo, soprattutto per gli alti costi della guerra nel Vietnam. Così Richard Nixon prese la decisione di smantellare del tutto l'accordo: all'inizio degli anni settanta sganciò gli Stati Uniti dal sistema monetario aureo, aumentò le tasse sulle importazioni, distrusse tutto il sistema. La fine di questo sistema di regolamentazione internazionale diede l'avvio a una speculazione sulle valute senza precedenti e a una fluttuazione degli scambi finanziari, fenomeni da quel momento in costante crescita.

Il secondo fattore che ha determinato il boom del capitale speculativo è stato la rivoluzione tecnologica nelle telecomunicazioni, che avvenne nello stesso periodo e rese d'improvviso molto facile il trasferimento di valuta da un paese all'altro. Oggi, virtualmente, l'intera Borsa valori di New York si sposta a Tokyo durante la notte: il denaro è a New York di giorno, poi viene trasferito "via rete" a Tokyo, e siccome il Giappone è in anticipo di quattordici ore rispetto a noi, lo stesso denaro viene utilizzato in entrambi i posti. Ormai, quasi 1000 miliardi di dollari vengono spostati quotidianamente sui mercati speculativi internazionali, con effetti enormi sui governi nazionali.[59] A questo punto, la comunità internazionale che gestisce questi investimenti ha un virtuale potere di veto su tutto ciò che un governo nazionale può fare.

È quanto accade oggi negli Stati Uniti. Il nostro paese si sta riprendendo lentamente dall'ultima recessione; certamente è la ripresa più lenta dalla fine della Seconda guerra mondiale. Ma c'è stagnazione soltanto sotto un certo punto di vista: la crescita economica è molto bassa, si sono creati pochi posti di lavoro (in realtà, per molti anni, i salari sono persino scesi durante questa "ripresa"), ma

i profitti sono andati alle stelle.[60] Ogni anno la rivista *Fortune* esce con un numero dedicato alla ricchezza delle persone più importanti del mondo, *Fortune 500,* il quale ci dice che i profitti in questo periodo si sono impennati: nel 1993 erano molto buoni, nel 1994 esaltanti e nel 1995 avevano battuto ogni record. Nel frattempo i salari reali scendevano, la crescita economica e la produzione erano molto basse e questa lenta crescita a volte veniva addirittura fermata perché il mercato obbligazionario "dava segnali" di non gradirla.

Vedete, gli speculatori finanziari non vogliono la crescita: vogliono valute stabili, quindi niente crescita. La stampa specializzata parla apertamente della «minaccia di una crescita troppo impetuosa», della «minaccia di un eccesso di occupazione»: tra di loro lo dicono chiaramente.[61] Il motivo? Chi specula sulle valute teme l'inflazione, perché fa diminuire il valore del suo denaro. E qualunque tipo di crescita o di stimolo economico, qualunque diminuzione della disoccupazione minacciano di far crescere l'inflazione. Agli speculatori valutari questo non piace, così quando vedono i primi segnali di una politica di stimolo dell'economia o di una qualsiasi iniziativa capace di produrre una crescita, portano via i capitali da quel paese, provocando una recessione.

Il risultato complessivo di queste manovre è uno spostamento internazionale verso economie a bassa crescita, bassi salari e alti profitti, perché i governi nazionali che cercano di prendere decisioni di politica economica e sociale non hanno mano libera temendo una fuga di capitali che potrebbe far crollare le loro economie. I governi del Terzo mondo sono bloccati, non hanno nemmeno la possibilità di portare avanti una politica economica nazionale. Ormai c'è da chiedersi se anche le grandi nazioni, Stati Uniti inclusi, abbiano la possibilità di farlo. Non credo che i governi che si sono succeduti in America avrebbero voluto politiche economiche molto diverse ma, nel caso, penso che sarebbe stato molto difficile, se non impossibile, attuarle.

Per darvi soltanto un esempio, subito dopo le elezioni del 1992, sulla prima pagina del *Wall Street Journal* comparve un articolo in cui si informavano i lettori che non avevano alcun motivo di temere che qualcuno dei "sinistrorsi" vicini a Clinton avrebbe cambiato qualcosa una volta arrivato al potere. Ovviamente il mondo degli affari già lo sapeva, come si può notare osservando l'andamento dei mercati finanziari verso la fine della campagna elettorale. Ma ad ogni buon conto il *Wall Street Journal* spiegò che, se per qualche sfortunata coincidenza Clinton o qualsiasi altro candidato avesse cercato di avviare un programma di riforme sociali, sarebbe stato immediatamente bloccato. L'articolo affermava una cosa ovvia e citava i dati che la confermavano.

Gli Stati Uniti hanno un forte debito, che era parte integrante del programma Reagan-Bush per non permettere al governo di portare avanti iniziative di spesa sociale. "Essere in debito" significa soprattutto che il dipartimento del Tesoro ha venduto un sacco di titoli - obbligazioni, buoni del Tesoro e via discorrendo - agli investitori, che a loro volta li scambiano sul mercato dei titoli. Secondo il *Wall Street Journal,* ogni giorno si scambiano circa 150 miliardi di dollari esclusivamente in titoli del Tesoro. L'articolo spiegava che se gli investitori che possiedono questi titoli non apprezzano le politiche del governo americano possono, come avvertimento, venderne qualche piccola quota e ciò provocherà automaticamente un aumento del tasso d'interesse, che a sua volta farà aumentare il deficit. Ebbene, in questo articolo si calcolava che se questo "avvertimento" fosse sufficiente ad alzare il tasso d'interesse dell'1 percento, il deficit aumenterebbe da un giorno all'altro di 20 miliardi di dollari. Ciò significa che se Clinton (questa è pura immaginazione) proponesse un programma di spesa sociale di 20 miliardi di dollari, la comunità degli investitori potrebbe trasformarlo istantaneamente in un programma da 40 miliardi dollari, con un solo piccolo segnale, bloccando così ogni altra mossa di quel genere.[62]

Contemporaneamente, sull'*Economist* di Londra - grande giornale liberista - si poteva leggere un articolo fantastico sui paesi dell'Europa orientale che avevano votato per far tornare al potere i socialisti e i comunisti. Ma in sostanza l'articolo invitava a non preoccuparsi, perché «l'amministrazione è sganciata dalla politica». In altre parole, indipendentemente dai giochi che quei tipi si divertono a fare nell'arena politica, le cose continueranno come sempre, perché li teniamo per le palle: controlliamo le valute internazionali, siamo gli unici che possono concedere prestiti, possiamo distruggere le loro economie come e quando vogliamo. Che si occupino pure di politica, che fingano pure di avere la democrazia che vogliono, facciano pure: basta che «l'amministrazione sia sganciata dalla politica».[63]

Quello che sta accadendo in questo periodo è una novità assoluta. Negli ultimi anni si sta imponendo un nuovo tipo di governo, destinato a servire i bisogni sempre crescenti di questa

nuova classe dominante internazionale, che a volte è stata definita "il governo mondiale di fatto". I nuovi accordi internazionali sul commercio riguardano proprio questo aspetto, e parlo del NAFTA, del GATT e così via, così come della cee e delle organizzazioni finanziarie come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, la Banca interamericana di sviluppo, l'Organizzazione mondiale del commercio (wto), i G7 che programmano gli incontri tra i grandi paesi industrializzati. Questi organismi sono tutti espressione della volontà di concentrare il potere in un sistema economico mondiale che faccia sì che «l'amministrazione sia sganciata dalla politica»; in altre parole, che la popolazione mondiale non abbia alcun ruolo nel processo decisionale, che le scelte strategiche vengano trasferite in un empireo lontanissimo dalle possibilità di conoscenza e di comprensione della gente, che così non avrà la minima idea delle decisioni che influenzeranno la sua vita e certo non potrà modificarle.
La Banca mondiale ha un proprio modo per definire il fenomeno: lo chiama "isolamento tecnocratico". Quindi, se leggete gli studi della Banca mondiale, vedrete che parlano dell'importanza dell' "isolamento tecnocratico", alludendo alla necessità che un gruppo di tecnocrati, essenzialmente impiegati nelle grandi imprese multinazionali, operi in pieno "isolamento" quando progetta le politiche perché, se la gente venisse coinvolta, potrebbe farsi venire in mente brutte idee, come un tipo di crescita economica che operi a favore di tutti invece che dei profitti e altre sciocchezze del genere. Allora bisogna che i tecnocrati siano isolati, e una volta ottenuto lo scopo si potrà concedere tutta la "democrazia" che si vuole, tanto non farà alcuna differenza. Sulla stampa economica internazionale questo quadro è stato definito con una certa franchezza come "la nuova età imperiale". E la ritengo una definizione azzeccata: di certo stiamo andando in quella direzione.[64]

Un'economia da favola

un uomo: *Poco fa lei ha descritto l'economia degli anni novanta come "stagnante", con una crescita bassa e salari bassi. In genere ci dicono che è un'economia da favola e che tutto va meravigliosamente bene. Può dirci qualcosa di più in proposito?*

Ogni due anni viene pubblicato un libro molto importante dal titolo *The State of Working America.* Raccoglie le informazioni principali su come vanno le cose per i lavoratori, ovvero per quasi tutti coloro che operano all'interno dell'economia. Gli ultimi dati risalgono al 1997 e ci dicono in che cosa consiste questa economia "da favola". Non c'è nulla che non si sappia già, ma in questo caso vengono forniti i dati reali.
Dalla metà degli anni settanta l'economia ha rallentato: è stato un periodo di crescita molto inferiore a quello che si era veri ficato dopo la guerra. In pratica, tutta la ricchezza che è stata creata è andata a distribuirsi nelle fasce alte di reddito. La famiglia tipo lavora in media quindici settimane in più all'anno rispetto a vent'anni fa, per redditi uguali o inferiori in valore reale. Nel mondo industrializzato gli Stati Uniti hanno il più alto carico di lavoro e sono anche l'unico paese in cui non esistono vacanze pagate per legge. Ciò nonostante, i redditi restano nel migliore dei casi stagnanti per gran parte della popolazione.[65]
Eppure la nostra è un'economia "da favola" perché per le fasce a più alto reddito i guadagni sono andati alle stelle. Il libro fa notare che gli unici ad aver tratto beneficio negli ultimi vent'anni sono stati i grandi dirigenti che hanno speculato sull'inflazione del mercato dei titoli. Basta guardare le attività di Borsa e si scopre che circa metà dei titoli sono in mano all'1 percento più ricco della popolazione, e la metà di questo 1 percento possiede a sua volta la quota maggiore. Quindi circa l'I percento con il reddito maggiore possiede metà dei titoli, mentre il 10 percento dei più abbienti possiede quasi tutto il resto. Circa l'85 percento dell'aumento totale del valore dei titoli in questo boom della Borsa è finito nelle tasche del 10 percento più abbiente della popolazione e soprattutto dello 0,5 percento che sta in cima a tutti gli altri.[66] Infatti il secondo decile - ovvero i percentili fra il novantesimo e l'ottantesimo - ha perso capitale netto durante la ripresa di Clinton (per capitale netto si intende patrimonio meno debiti). Al di sotto di queste posizioni è andata ancora peggio.[67] I più colpiti sono stati i giovani: i salari d'ingresso sono più bassi del 20-30 percento rispetto a vent'anni fa, e questo spiega cosa sta succedendo. Lo stesso vale per gli impiegati, e anche per i ricercatori e gli ingegneri. A meno che non

si trovino nelle fasce di reddito più alte, i loro salari e il loro reddito sono in discesa.[68] E questa è l'economia "da favola".
Questa ripresa di Clinton, che ci lascia un po' perplessi, è il primo caso del dopoguerra, o forse di tutta la storia americana, in cui gran parte della popolazione è stata tagliata fuori. Voglio dire che soltanto alla fine del 1997 il reddito mediano reale [ovvero la fascia di reddito che si trova a metà della scala percentuale] ha raggiunto il livello del 1989, che era stato il picco dell'ultimo ciclo economico.[69] Una situazione del genere non si era mai vista: in ogni altra ripresa economica, il reddito mediano è sempre stato molto più alto, dopo altrettanti anni, del picco raggiunto nel precedente ciclo economico.
Ma per alcuni settori è un'economia da favola. E in parte questo risultato è stato raggiunto intimorendo i lavoratori con la precarietà del posto di lavoro.
Quello di cui vi ho parlato è davvero un libro interessante ed è stato pubblicato dall'Economie Policy Institute. Lo si può trovare anche in edizione economica. Penso che i suoi dati non vi stupiranno, perché credo conosciate la realtà grazie a quanto è capitato a voi, ai vostri vicini e così via.[70] Ma non troverete certo articoli del genere sul *New York Times* o sul *Wall Street Journal.* A dire il vero qualcosina sul *Wall Street Journal* potrete trovarla, ma sicuramente non sui giornali più diffusi.

Costruire sindacati internazionali

una donna: *Noam, visto che ci troviamo di fronte a una struttura di potere internazionale come quella che lei descrive e che non sembra dar segni di voler mollare ma, anzi, estende la sua presa, è chiaro che la risposta deve essere organizzata e coordinata su scala internazionale. Ma vista la portata dei problemi e del compito che dobbiamo fronteggiare, mi sembra un'impresa francamente impossibile. Già la costruzione del tipo di sindacato di cui avremmo bisogno negli Stati Uniti è di per sé un'impresa scoraggiante. Crede che sia possibile nel mondo di oggi?*

Ricostruire un movimento sindacale democratico negli Stati Uniti? Certo, non capisco perché debba essere considerato un compito impossibile, visto che un tempo è stato fatto. Ma ha ragione quando dice che non sarà semplice.
Innanzitutto, nell'epoca attuale quello di cui abbiamo bisogno è un vero movimento dei lavoratori che dev'essere necessariamente internazionale, anche se ciò rende tutto più difficile. Ai vecchi tempi, i sindacalisti militanti parlavano di "internazionalismo", ma era poco più di una battuta. Adesso il movimento dei lavoratori deve essere internazionale, perché dev'essere in grado di evitare che un'industria come la Daimler-Benz, per esempio, possa abbattere gli standard di lavoro tedeschi spostando la produzione in Alabama, dove le paghe sono molto più basse, il lavoro non è sindacalizzato e le coperture legislative a favore dei lavoratori sono molto più deboli. Oppure prendete l'accordo originale sul libero scambio sottoscritto con il Canada [perfezionato nel 1989]: nei pochi anni che seguirono il Canada perse circa duecentomila posti di lavoro nelle fabbriche, che trasferirono le produzioni nel Sudest degli Stati Uniti per le stesse ragioni.[71]
Siamo arrivati al punto in cui le maggiori aziende non si preoccupano nemmeno più degli scioperi, anzi, li considerano un'opportunità per smantellare i sindacati. La Caterpillar, per esempio, ha fatto cessare uno sciopero che durava da diciotto mesi [dal giugno 1994 al dicembre 1995] a Decatur, nell'Illinois, anche aumentando la produzione all'estero. Vedete, oggi le grandi aziende possono disporre di forti capitali e possono utilizzarli per costruire impianti addizionali di produzione all'estero. La Caterpillar ha costruito fabbriche in Brasile, dove può usufruire di mano d'opera a costo più basso che negli Stati Uniti, e può utilizzare queste capacità produttive per soddisfare gli ordinativi internazionali in caso di scioperi negli Stati Uniti. Quindi lo sciopero di Decatur non costituiva un problema, perché dava all'azienda la possibilità di sconfiggere il sindacato grazie a questa strategia internazionale.[72] Si tratta di fenomeni relativamente nuovi e - visto il continuo aumento della concentrazione di potere nell'economia mondiale e l'abilità delle grandi imprese multinazionali nel mettere in concorrenza tra loro le forze lavoro dei vari paesi per abbassare gli standard ovunque - la nostra unica speranza consiste nella capacità di costruire una solidarietà internazionale, una vera solidarietà internazionale.
Inoltre, perché un movimento sindacale internazionale ottenga dei risultati, ritengo che occorra iniziare dalla base e lasciare la gestione a chi ne fa parte. Questo tipo di organizzazione è difficile da

mettere in piedi, soprattutto nel nostro paese dove la dirigenza sindacale è tradizionalmente sganciata dai lavoratori.
Diamo uno sguardo al generale smantellamento dei sindacati che è avvenuto nel mondo dopo la Seconda guerra mondiale e che ha avuto un impatto davvero rilevante sulle condizioni di lavoro: alcuni dirigenti sindacali americani all'epoca parteciparono attivamente a questa operazione, che aveva nel mirino i sindacati italiani, giapponesi, francesi e via discorrendo.[73]
Se guardiamo la storia della ricostruzione europea dopo la guerra, vediamo che gli strateghi americani erano molto attenti a prevenire l'ascesa dei movimenti popolari e democratici che si erano formati durante la resistenza antifascista e godevano di notevole prestigio. La ragione era che il mondo, dopo la guerra e le lotte contro il fascismo, tendeva fortemente alla socialdemocrazia. Visto che l'ordine tradizionale era screditato e giravano parecchie idee radicali e democratiche, i grandi interessi americani erano sinceramente preoccupati che si potesse sviluppare un movimento operaio unitario in paesi come la Germania o il Giappone.
In realtà lo stesso problema lo avevano anche da noi: dopo la guerra la popolazione americana tendeva alla socialdemocrazia, era a favore del sindacato, voleva che il governo si impegnasse di più a regolamentare l'industria e, probabilmente, una maggioranza riteneva che dovesse esserci persino un'industria pubblica. Il mondo degli affari era terrorizzato. Nelle pubblicazioni specializzate esprimeva le sue paure dicendo: «Ci restano cinque o sei anni per salvare il sistema dell'impresa privata».[74] Una delle iniziative fu di varare un piano di propaganda negli Stati Uniti per rovesciare questi atteggiamenti.[75] Ai tempi venne definito come una parte della «battaglia senza fine per la mente umana», che doveva essere «indottrinata sul capitalismo»: queste sono citazioni letterali da manuali di pubbliche relazioni dell'epoca.[76] Così, all'inizio degli anni cinquanta, l'Advertising Council [un'organizzazione messa in piedi durante la Seconda guerra mondiale e finanziata dagli ambienti dell'industria per sostenere il governo con servizi di propaganda all'interno del paese] spendeva enormi quantità di denaro per propagandare quella che definivano "la via americana".[77] Il budget stanziato per le relazioni pubbliche dall'Associazione nazionale degli industriali venne moltiplicato per venti.[78] Circa un terzo dei libri di testo scolastici veniva fornito dal mondo degli affari.[79] Dopo il "Taft-Hartley Act" del 1947, che consentiva alle aziende di costringere i dipendenti ad assistere a proiezioni o discorsi di propaganda, ogni settimana venti milioni di persone guardavano filmati che esaltavano l'unità tra lavoratori e direzione.[80] Venivano di nuovo applicati i "metodi scientifici per rompere gli scioperi" che erano stati messi a punto alla fine degli anni trenta: meglio investire grandi risorse nella propaganda piuttosto che in squadre di crumiri e di picchiatori.[81] Il tutto avveniva sotto l'egida della crociata "anticomunista". Insomma, il "maccartismo" era iniziato ben prima che entrasse in scena Joseph McCarthy: l'avevano inventato esponenti del mondo degli affari, membri *liberai* del Partito democratico, gente del genere,[82] che sfruttava la paura e lo sciovinismo per minare i diritti dei lavoratori e la democrazia.
Il grave è che la leadership del movimento dei lavoratori americano era direttamente coinvolta nell'operazione di annientamento del sindacato che stava avvenendo a livello internazionale. Se osserviamo infatti i loro documenti, che hanno un certo fascino, uno degli aspetti che più li spaventavano -quando, per esempio, diedero una mano ad annientare i sindacati italiani - era l'eccesso di democrazia. Volevano che i sindacati italiani fossero più simili a quelli americani, e lo dicevano apertamente. I dirigenti sindacali americani - ovvero quelli del l'American Federation of Labor - si siedono al tavolo delle trattative senza che nessuno dei lavoratori sappia che cosa sta succedendo, prendono le decisioni e poi vanno a pranzo con qualche papavero del governo o dell'azienda. Ecco come deve funzionare un sindacato da noi. Il problema è che in Italia non succedeva così. Magari esagero un po', ma se guardiamo i documenti vediamo che la preoccupazione di molti leader sindacali americani era proprio questa.[83]
Visto che questa è la storia della nostra dirigenza sindacale, abbiamo un buon motivo per credere che il sindacato vada ricostruito partendo dal basso, e non lo ritengo un lavoro impossibile. È stato fatto in condizioni ben più difficili delle nostre. Voglio dire, se ce la fa il Salvador, paese in cui imperversano gli squadroni della morte, come possiamo sostenere che "è troppo dura per noi"? Mi sembra una barzelletta. Se non ci riusciamo è perché non lo facciamo: non perché è troppo difficile, ma perché la gente non fa niente.
Prendiamo Haiti, il paese più povero dell'emisfero occidentale. Non so se qualcuno di voi ci sia mai stato, ma se vi capiterà di andarci vi troverete davanti a una situazione incredibile. Ho viaggiato in molti paesi del Terzo mondo, ma Haiti è un'altra cosa. Ciò nonostante, alla fine degli anni ottanta,

sotto un regime estremamente repressivo e in condizioni di vita miserrime, i contadini haitiani e gli abitanti delle baraccopoli riuscirono a creare una società civile organizzata: misero in piedi sindacati e organizzazioni di base, una rete di associazioni popolari che, nonostante la mancanza di risorse, divenne tanto forte da giungere al governo. Subito dopo vennero annientati da un colpo di stato che noi abbiamo appoggiato. Tuttavia l'esperienza di Haiti dimostra quanto può fare la gente.[84] Se leggete la stampa del periodo in cui il colpo di stato fu deposto [nel 1994], tutti non facevano che dire: «Adesso dobbiamo andare a dare una lezione di democrazia agli haitiani». Solo un indottrinato totale poteva non scoppiare a ridere. Siamo noi che dobbiamo imparare la democrazia dagli haitiani: i contadini haitiani hanno molto da insegnarci sulla democrazia e ci hanno fatto vedere come funziona.
Il punto è: se si può fare ad Haiti, o nel Salvador, sicuramente si può fare anche negli Stati Uniti, perché noi siamo in condizioni ben migliori.
Ha ragione, non sarà certamente una passeggiata, ma non vedo motivi per ritenere che sia un obiettivo che va oltre la nostra portata. E devo aggiungere che se così fosse saremmo nei guai, e in guai seri. Perché se si scoprisse che non è possibile costruire autentici movimenti popolari di massa su scala internazionale, non sarebbe più scontato che la civiltà umana può andare avanti a lungo. L'etica capitalistica si fonda su ciò che si può guadagnare domani mattina; questo è il valore centrale del sistema, il profitto immediato. Il saldo deve essere attivo. Con il risultato che ogni programmazione per il futuro, qualunque tipo di normativa che protegga l'ambiente a lungo termine, diventano impossibili e il pianeta rischia velocemente di fare una brutta fine.
Ne abbiamo avuto una dimostrazione drammatica qualche tempo fa negli Stati Uniti. Proprio quando l' “armata Gingrich" arrivava al potere nel 1994 e descriveva come intendeva smantellare il sistema normativo a difesa dell'ambiente, venne pubblicata una serie di ricerche scientifiche di notevole importanza.[85] Una di queste riguardava il New England, o meglio, il mondo. La questione concerneva la zona di pesca chiamata Georges Bank, una piattaforma al largo della costa del New England. Georges Bank è sempre stata la zona più pescosa del mondo fino agli anni settanta. Ma negli anni ottanta i reaganiani attuarono una *deregulation* nel settore della pesca e al stesso tempo lo sovvenzionarono - perché è così che funziona il "libero mercato": da una parte si attua una *deregulation* in modo da permettere alle industrie di fare ciò che vogliono, dall'altro le si sovvenziona per assicurarsi che restino sul mercato. Non ci vuole un genio per capire che cosa succede se si azzerano le regole e si sovvenziona l'industria del pesce: quella che era una zona pescosissima diventa un deserto.
Adesso il New England importa merluzzo dalla Norvegia. Qualunque abitante del New England sa che è inconcepibile. E la Norvegia può esportare il merluzzo perché continua a regolamentare la pesca. Con la *deregulation* noi l'abbiamo distrutta. Adesso in gran parte di Georges Bank è vietata la pesca, ma non sappiamo se la situazione migliorerà.[86] Ebbene, se allargheranno la *deregulation* agli altri settori il disastro sarà totale. Quindi, se sarà davvero impossibile organizzare una società democratica, ci troveremo tutti in guai seri, molto seri.

Mosse iniziali e crisi incipiente

un uomo: *Le sembra che sia stato compiuto qualche passo verso la creazione di questo tipo di movimenti internazionali?*

Credo ci siano dei passi in quella direzione e si può immaginare che vengano estesi su più ampia scala. In genere ciò che vediamo oggi è talmente piccolo da non provocare un grande impatto, tuttavia sono fatti reali e potrebbero dar vita a qualcosa di più grande.
Per esempio, il primo segnale positivo che ho individuato nel movimento sindacale è avvenuto poco dopo l'approvazione del NAFTA [nel 1993]. Nelle settimane successive sia la General Electric che la Honeywell licenziarono i lavoratori che avevano cercato di organizzare sindacati nelle fabbriche del Messico settentrionale. Di solito, quando accadono cose del genere, tutto finisce lì. Questa volta, e credo che sia stata la prima che ricordo, due sindacati americani, la United Electrical Workers e i Teamsters, intervennero per difendere gli attivisti e protestarono con l'amministrazione Clinton. E sono sindacati di un certo peso, non certo paragonabile a quello delle grandi aziende ma decisamente superiore a quello dei sindacati messicani. In realtà non ci sono sindacati in Messico: il Messico è sostanzialmente un paese fascista, ha un solo sindacato di stato (più o meno come

accadeva nell'Unione Sovietica) e ne ha un altro che naturalmente si era opposto al NAFTA ma è talmente controllato che non può fare nulla. Invece i grandi sindacati americani non possono essere del tutto ignorati e in questo caso riuscirono a costringere il dipartimento del Lavoro a indagare sui licenziamenti.[87]
La questione fu sottoposta al collegio arbitrale del dipartimento, che avrebbe dovuto decidere se si erano verificate violazioni dei diritti dei lavoratori. Come c'era da aspettarsi, il dipartimento di Robert Reich scoprì che non c'era stata alcuna violazione. Sostenne che i lavoratori licenziati erano assoggettati alla legge messicana, potevano ricorrere ai suoi tribunali, e non c'era quindi motivo di rivolgersi a un'istituzione americana. Avreste dovuto leggere quella roba. Non so se conoscete un po' la legislazione sul lavoro vigente in Messico: dire che fa ridere è poco. Comunque i licenziamenti andarono in porto. A quei lavoratori venne concessa la possibilità di richiedere l'indennità di licenziamento: credo che la General Electric sia tuttora in lutto.[88] In questo caso, per la prima volta, i sindacati americani hanno cercato di difendere i diritti dei lavoratori messicani (anche nel proprio interesse, perché si erano resi conto che stavano per essere schiacciati). Queste posizioni vanno assunte su scala più ampia se si vogliono compiere significativi passi in avanti.
Ma non basta. Per ottenere cambiamenti significativi in campo economico bisognerebbe semplicemente smantellare il sistema di potere privato, non esiste altra soluzione. E qualche piccolo, rudimentale passo in questa direzione è stato compiuto qua e là. Uno di questi è avvenuto alla Weirton Steel [i lavoratori possiedono una quota dell'azienda attraverso un programma di azionariato per i dipendenti] e ce ne sono altri che potrebbero diventare importanti. Anche i negoziati alla United Airlines potrebbero sfociare in qualcosa di interessante, anche se non si sa ancora se gli accordi prevederanno la cessione ai lavoratori di una quota azionaria o la loro partecipazione alle scelte direttive [in effetti, nel 1994, i lavoratori della United Airlines accettarono drastiche riduzioni del salario in cambio del 55 percento delle azioni dell'azienda e di tre posti su dodici nel consiglio di amministrazione].
Quindi i metodi per avviare un cambiamento sono piuttosto chiari, la questione è capire se c'è un numero sufficiente di persone disposte a percorrere questa strada. Ci sono molti modi per iniziare a costruire movimenti popolari, e si potrebbero sviluppare su grande scala. Se ci sarà un coordinamento, se le comunità si batteranno seriamente per assumere il controllo delle loro risorse e delle loro aziende, se verranno creati legami a livello internazionale, allora tutto sarà possibile. Certo, parliamo di un'impresa di proporzioni gigantesche, ma è sempre così quando si affrontano i grandi cambiamenti sociali. Le difficoltà erano enormi anche per il movimento delle donne o per l'abolizione della schiavitù ad Haiti nel 1790: sembravano imprese impossibili. Non lasciamoci frenare da questi timori.

un uomo: *A volte ho la sensazione che stiamo aspettando un disastro ecologico per iniziare a impegnarci in questi movimenti.*

Be', se aspettiamo un disastro ecologico sarà troppo tardi. E forse non dovremo neppure attendere a lungo.

È vero che quando le minacce aumentano la gente trova maggiore energia, ma non è il caso di aspettare: bisogna già preparare il terreno. Immaginiamo che domani si scopra che l'effetto serra è stato sottovalutato e che i suoi effetti catastrofici si verificheranno nel giro di un decennio e non di un secolo. Ebbene, vista la situazione in cui versano attualmente i movimenti popolari, probabilmente si insedierebbe un potere di tipo fascista, con il beneplacito di tutti, visto che sarebbe l'unico metodo di sopravvivenza immaginabile. Persino io sarei d'accordo, perché al momento non ci sarebbero alternative.
Quindi è meglio non aspettare che il disastro avvenga, bisogna preparare il terreno prima. Bisogna piantare i semi adesso in modo che, se l'occasione si presenterà - si tratti di lavoratori licenziati in Messico, di una catastrofe ecologica o di altro ancora - le persone saranno in grado di affrontarla in modo costruttivo.

un uomo: *Professor Chomsky, mi chiedo se le élite industriali non potebbero utilizzare la crisi dell'ambiente a proprio beneficio, come tecnica per ottenere sussidi dai contribuenti, ovvero un 'altra forma di welfare simile a*

quelle che ci ha descritto. Finiremo per foraggiarli perché salvino l'ambiente quando in realtà sono stati loro a decretarne la distruzione?

Ma certo, non c'è nemmeno bisogno di previsioni, è quanto sta già accadendo. Prendiamo la DuPont: non può più vendere clorofluorocarburi [sostanze chimiche che distruggono lo strato di ozono, il cui utilizzo è stato regolamentato severamente alla fine degli anni ottanta] ma non è un problema, visto che riceve notevoli contributi pubblici per produrre altre sostanze che li sostituiscano.[89] Per lo meno sotto questo profilo, sono persone razionali, quindi cercano di trarre vantaggio da tutte le tecniche disponibili per assicurarsi che la mano pubblica continui a sovvenzionare i loro profitti. E se la crisi ambientale arriva a un punto tale che è indispensabile introdurre cambiamenti, come di fatto già accade, potete star certi che queste aziende cercano di trarne profitto.
La gente è davvero preoccupata per la distruzione dello strato di ozono; persino i responsabili del *Wall Street Journal,* che di solito non prendono nemmeno in considerazione questioni del genere, hanno iniziato a preoccuparsi. Non c'erano problemi quando a pagare con la vita erano i cileni o gli argentini delle zone più vicine al Polo Sud [dove è stato scoperto il primo buco dell'ozono], ma quando scoprirono un altro buco a nord, sopra l'Artico, e che quindi, prima o poi, la popolazione bianca ne avrebbe risentito, ebbene, persino loro se ne sono accorti.[90] E quando l'oceano inizierà a raggiungere i palazzi in cui si trovano e il piano in cui scrivono i loro editoriali, allora sì, anche loro riconosceranno che esiste l'effetto serra e che forse è meglio fare qualcosa. Indipendentemente dalla loro pazzia, prima o poi si renderanno conto che questi sono problemi reali e che vanno affrontati in fretta. Ma la domanda che immediatamente si porranno è: «Quanto possiamo guadagnarci?». Chi non si pone questa domanda nel mondo degli affari si trova subito a spasso, perché è così che funzionano le istituzioni capitaliste. Se arrivasse un manager e dicesse: «Non voglio ragionare in questo modo, voglio fare le cose in modo diverso», verrebbe subito sostituito da qualcuno disposto a ricavare il massimo profitto dalla situazione, perché questa è la logica delle nostre istituzioni. E se non vi piacciono, così come non piacciono a me, allora dovete cambiarle. Non c'è altra strada.
Allora devo dire che, sì, all'interno dell'attuale struttura istituzionale la crisi dell'ambiente rappresenterà un'ulteriore occasione per ottenere sussidi pubblici che assicurino profitti ai privati: le aziende continueranno a trarne vantaggio proprio come dice lei.

La pianificazione sfugge di mano alle élite

un uomo: *Quanto di tutto ciò è da attribuire a una "teoria del complotto" e quanto invece alla miopia del capitale e al comune interesse a conservare il potere?*

Devo dire che l'espressione "teoria del complotto" è piuttosto interessante. Se parlassi della pianificazione sovietica e dicessi: «Vedete, il Politburo prese una decisione e poi il Cremlino si mosse così», nessuno mi accuserebbe di dietrologia, tutti prenderebbero per buono che sto parlando di pianificazione. Ma non appena inizi a parlare di qualcosa che è stato deciso dal potere in Occidente, tutti ti tacciano di dietrologia. In Occidente non possiamo parlare di pianificazione, perché la pianificazione qui non esiste. Quindi se studiate scienze politiche una delle cose che imparate - anzi non arrivate nemmeno alla laurea se non avete interiorizzato questo concetto - è che qui nessuno pianifica niente: noi agiamo mossi da una generale benevolenza, incespicando di tanto in tanto, commettendo degli errori e così via. Ma dopotutto i tizi al potere non sono cretini. Pianificano davvero. In realtà, elaborano pianificazioni attente e sofisticate. Chiunque ne parli o utilizzi i documenti del governo o qualsiasi altra prova per sostenere le proprie affermazioni è però accusato di elaborare una "teoria del complotto".
Lo stesso vale per gli affari: anche qui operiamo mossi da una generale benevolenza, nel tentativo di aiutare tutti a ottenere le merci migliori al minor prezzo e roba del genere. Se uno dice: «Guarda che la Chrysler sta cercando di massimizzare i profitti e la sua quota di mercato», fa della dietrologia. In altre parole, non appena descrivi una realtà elementare e attribuisci un minimo di razionalità alle persone che detengono il potere, se si tratta del nemico, niente da eccepire, ma se invece si tratta dei nostri, allora stai facendo della dietrologia e non va bene.
Quindi, per prima cosa, mettiamo da parte questa espressione. Ci sono soltanto due domande da porsi: quanta parte di questa pianificazione è consapevole? E in che misura è negativa?

Tutta la pianificazione avviene consapevolmente: non c'è dubbio che viene messa a punto da gente molto intelligente che cerca di portare ai massimi livelli il proprio potere. Sarebbe folle che non lo facessero. Non dico niente di nuovo affermando che i più importanti giornalisti, i funzionari governativi di più alto livello e gli uomini d'affari più potenti si incontrano: come potrebbe essere altrimenti? E non si incontrano soltanto in riunioni apposite, ma frequentano gli stessi golf club, vanno alle stesse feste, hanno studiato nelle stesse scuole, passano da una posizione all'altra nel settore pubblico e in quello privato e via dicendo. In altre parole, rappresentano la stessa classe sociale e sarebbero pazzi se non comunicassero fra loro e non pianificassero assieme.
Quindi è ovvio che il consiglio di amministrazione della General Motors pianifica, così come il Consiglio di sicurezza nazionale e gli uffici stampa dell'Associazione nazionale degli industriali. Adam Smith lo considerava ovvio: ogni volta che due uomini d'affari si incontrano - diceva - puoi star certo che progettano qualcosa che danneggerà l'interesse pubblico. E come potrebbe essere altrimenti? Non c'è niente di nuovo in questo, Smith l'aveva capito più di due secoli fa: i «padroni dell'umanità», come lui li chiamava, faranno il possibile per seguire «la vile massima: tutto per noi e niente per gli altri».[91] È chiaro, no? Così quando partecipano al Consiglio di sicurezza nazionale, alla Tavola rotonda degli affari [organizzazione nazionale composta dai massimi dirigenti delle duecento aziende più importanti] o ad altri forum di pianificazione, rappresentano un enorme potere. E pianificano, pianificano con grande cura.
L'unica domanda significativa che possiamo porci è: tutta questa pianificazione è intelligente? D'accordo, dipende dagli obiettivi. Se lo scopo è massimizzare i profitti immediati delle grandi aziende, allora questa pianificazione è intelligente. Se lo scopo è invece un mondo in cui i nostri bambini possano sopravvivere, allora è del tutto idiota. Ma questo secondo aspetto non entra davvero in gioco. L'obiettivo in realtà è istituzionalizzato: questa gente non è stupida ma, finché esisterà un sistema competitivo basato sul controllo privato delle risorse, sarà costretta a perseguire il massimo profitto a breve termine. È una pura necessità istituzionale.
Proviamo a immaginare che vi siano tre case automobilisti-che: Chrysler, General Motors e Ford. E immaginiamo che una delle tre decida di investire le proprie risorse per produrre entro dieci anni auto a basso consumo, di facile impiego e dall'impatto ambientale molto più sostenibile; ecco, immaginiamo che la Ford impegni le proprie risorse in questo progetto. Ma la Chrysler non impiegherà le proprie risorse nello stesso modo e ciò significa che, nell'immediato, le sue vendite supereranno quelle della Ford, che resterà fuori dal mercato per dieci anni. Questa è la natura di un sistema competitivo ed è esattamente questo il motivo per cui, se siete un manager, dovete assicurarvi che i conti economici dei prossimi tre mesi siano positivi, indipendentemente dagli effetti che si verificheranno di qui a un anno: tutto ciò è espressione dell'irrazionalità istituzionale del sistema.
A proposito, devo criticare la copertina dell'ultimo numero di *Z Magatine.* Avevo scritto un articolo per la rivista e hanno titolato in copertina: "Avidità aziendale". Ma è un titolo assurdo.[92] Parlare di "avidità aziendale" è come parlare di "armamento militare": non può essere altrimenti. Un'azienda deve cercare di massimizzare il potere e il profitto: è la sua natura. Non esiste il "fenomeno" dell'avidità aziendale e sarebbe fuorviante convincere la gente del contrario. L'obiettivo dell'azienda è massimizzare il profitto, la quota di mercato e i guadagni degli investitori: se non lo facesse, sarebbe legalmente perseguibile. In questo caso sono d'accordo con Milton Friedman [economista di destra] e con i tipi come lui: quando sei un manager devi comportarti così, altrimenti non faresti il tuo dovere.[93] E verresti buttato fuori dagli azionisti o dal consiglio di amministrazione, non rimarresti in carica a lungo.
Quindi, in un certo senso, la pianificazione è "cattiva", così come è stupido distruggere Georges Bank se si pensa al nostro futuro di qui a cinque anni. Ma non lo è se si pensa ai profitti immediati. Credo che la domanda da porsi sia: quale dei due aspetti ci interessa di più?
È interessante osservare la storia del sistema governativo di regolamentazione negli Stati Uniti. Organismi come la Commissione per il commercio interstatale sono stati per lo più istituiti dallo stesso mondo degli affari - in particolare da quello che punta a un uso intensivo del capitale e ha un orientamento internazionale - perché ci si era resi conto che la natura predatoria del capitalismo avrebbe distrutto tutto se non si fosse riusciti in qualche modo a controllarla. Così hanno voluto introdurre una regolamentazione, così come avevano voluto l'organizzazione sindacale e i programmi del New Deal. Basta guardare alle scelte che hanno realmente migliorato il paese, come i programmi del New Deal negli anni trenta (che, sia pure parzialmente, portarono gli Stati Uniti al livello degli altri

paesi industriali per quanto riguarda le politiche sociali): gran parte della spinta che li sorreggeva veniva dal mondo della grande impresa, in contrapposizione con quello della piccola imprenditoria.
Vedete, le grandi aziende come la General Electric, che si fondano sull'uso intensivo del capitale, hanno una forza lavoro relativamente modesta e un orientamento internazionale, hanno sostenuto le misure del New Deal. A opporsi furono soprattutto le aziende medio-piccole, i membri dell'Associazione nazionale degli industriali e così via, perché non usavano il capitale in modo intensivo, avevano una grande forza lavoro e non vendevano sui mercati internazionali, quindi non traevano particolari benefici dai programmi del New Deal. Le grandi imprese come la General Electric preferivano invece avere una forza lavoro organizzata che non ricorresse a scioperi selvaggi e sulla quale poter contare, anche se ciò significava pagare salari un po' più alti e fare altre concessioni.[94] E, soprattutto, la grande impresa era incline a favorire, almeno fino a un certo punto, l'esistenza dei sindacati (naturalmente di sindacati alla maniera americana), perché sapeva che il sistema tende ad autodistruggersi se non trova meccanismi in grado di tenere la situazione sotto controllo.
In realtà, uno degli aspetti del recente mutamento verificato si nella politica americana è da attribuire alle condizioni non troppo favorevoli in cui versa oggi la grande impresa. Sotto questo profilo, la maggioranza eletta al Congresso nel 1994 non vede di buon occhio la grande impresa, perché non è il tipo di gente che vuole una società organizzata e pianificata. Vedete, la grande impresa ha qualcosa di comunista: vuole uno stato potente che organizzi le cose in funzione dei suoi interessi a lungo termine. Chi è arrivato al potere assieme a Newt Gingrich nel 1994 è di una razza un po' diversa. Sono più simili alla vecchia Associazione nazionale degli industriali che si era opposta al New Deal, e sono permeati da un strano fondamentalismo che è estremamente potente negli Stati Uniti. Non mi riferisco a uno come Gingrich, che è persona in un certo senso più ragionevole, ma alla gente che ha organizzato nelle sue fila. Sono dei veri fanatici, soprattutto quelli che vengono chiamati "destra cristiana": è gente che vuole i soldi subito, non le importa che cosa succede nel mondo a un isolato di distanza, non le importa che cosa succede a tutti gli altri, sono persone totalmente irrazionali. E sono totalitarie: nonostante quello che dicono, in realtà vogliono uno stato molto potente ma solo perché possa costringere gli altri a ubbidire e a vivere in un certo modo e sbatta in galera chi non si conforma. Insomma, vogliono sostanzialmente uno stato di polizia. Queste sono le basi del fascismo e sia la grande impresa sia molta altra gente che conta sono molto preoccupate di questa possibile svolta.
Se, infatti, date un'occhiata alle fonti di finanziamento del movimento di Gingrich, scoprirete cose interessanti. Un articolo del *Wall Street Journal* dopo le elezioni per il Congresso del 1994 metteva in evidenza che i finanziatori erano ai margini del mondo economico: penso che il maggior finanziatore fosse la Amway [un gruppo di vendite dirette strutturato secondo uno schema piramidale], che è sostanzialmente un'azienda nata per imbrogliare i consumatori, e gli altri finanziatori erano fondi comuni abituati a operazioni spregiudicate, non veri broker ma realtà che stanno ai margini di Wall Street e accordano enormi prestiti ad alto rischio. Un sacco di soldi provengono poi dal mondo delle armi, degli alcolici, del gioco d'azzardo e via di questo passo. Sono sicuramente settori di affari in cui gira un sacco di denaro ma che non riguardano le grandi aziende. Non la General Electric, per dirne una. L'unica grossa impresa che finanziava Gingrich era la Philip Morris che, fabbricando tabacco, è colpevole di omicidi di massa, quindi ha bisogno di protezione governativa e sostiene con il denaro i tipi come lui.[95] Ma il grosso dei finanziatori di Gingrich è rappresentato dai "piccoli imprenditori", gente che rientra nella fascia del 2 percento dei redditi più alti ma non in quella dello 0,5 che è il vertice assoluto. Sono quelli che chiamano "Main Street", le cui aziende hanno in media una cinquantina di impiegati. Ebbene, questa è gente che davvero non vuole lo stato fra i piedi, non vuole leggi e regolamenti che impediscano loro di guadagnare quanto più possibile.
Per farvi un esempio vi dirò che in questo momento c'è una piccola impresa che mi sta ridipingendo la casa. Ecco, il titolare è proprio uno di loro. Odia il governo perché non gli lascia usare le vernici al piombo, lo costringe a pagare indennità quando i suoi operai si fanno male e così via. Lui vorrebbe che il governo non gli stesse fra i piedi e gli permettesse di far soldi e di muoversi come gli pare. Se gli dite: «Guarda che usando la vernice al piombo metti in serio pericolo la vita dei bambini», lui risponde: «Ma va', sono i burocrati del governo che hanno messo in giro questa storia. Cosa ne sanno loro? Io respiro piombo da una vita e sono sano come un pesce». È questo il tipo di atteggiamento che sostiene il movimento di Gingrich, e credo che la grande impresa ne sia molto preoccupata.

Se volete approfondire la questione, sul numero di febbraio 1995 di *Fortune* troverete, richiamato in copertina, un articolo che spiega come la pensano i grandi manager di quanto sta succedendo a Washington. Ebbene, sono preoccupati. Si tratta di manager cosiddetti "liberal": sono contenti che gli stipendi scendano, che i profitti salgano alle stelle, che le leggi sull'ambiente siano diventate più permissive e che il welfare abbia subito dei tagli, tutte queste cose li rendono felici, ma alcune delle loro opinioni sono lontanissime dalla "destra cristiana" quanto lo è la facoltà di Harvard.[96] Sono a favore dell'aborto. Credono nei diritti delle donne, vogliono che le loro figlie possano fare carriera. Non vogliono che a scuola i loro figli siano costretti a studiare cose come Lucifero o il Numero della Bestia. Non vogliono che maniaci armati di fucili d'assalto girino per le strade perché temono l'arrivo degli alieni o chissà quale altra fesseria. Le truppe che Gingrich ha mobilitato appartengono a quel mondo; la "destra cristiana" è composta da gente così. E io credo che la grande impresa sia preoccupata: i manager non vogliono questo genere di fascismo. Ecco perché, se ci fate caso, le grandi aziende tendono ad allinearsi con l'amministrazione Clinton.
Pensiamo alla scienza. Questa "armata Gingrich" non vede alcun senso nella scienza. Gli scienziati sono solo un mucchio di teste a pera: chi ha bisogno di loro? Invece le grandi imprese sanno che, se vogliono continuare a guadagnare anche tra cinque anni, bisogna investire adesso nella ricerca scientifica. Ovviamente non vogliono essere loro a pagarla, vogliono che siano i contribuenti a farlo attraverso i dipartimenti universitari e così via. Vogliono che il governo continui a finanziare la ricerca: se salteranno fuori delle buone scoperte, potranno farle proprie e guadagnarci sopra. Ebbene, qualche tempo fa un gruppo di alti dirigenti delle grandi imprese ha scritto di comune accordo una lettera alla Casa Bianca per chiedere che nelle università si continuassero a finanziare i programmi scientifici e di ricerca che il Congresso repubblicano voleva tagliare. La grande impresa sa che il suo lavoro non è verniciare le case; sa che le aziende finirebbero fuori gioco nel giro di un paio d'anni se la ricerca scientifica non producesse niente di nuovo da sfruttare. I dirigenti delle grandi imprese sono preoccupati che questi tizi alla Newt Gingrich possano andare troppo in là e inizino a tagliare le parti del sistema statale che rappresentano il loro welfare: un'idea del tutto inaccettabile.
Se ci pensate, quanto sta succedendo è piuttosto interessante. Negli ultimi cinquant'anni l'impresa americana ha scatenato una guerra di classe di grande portata e quindi ha avuto bisogno di truppe. Dopotutto sono voti, e non ci si può presentare davanti agli elettori dicendo: «Vota per me, sto cercando di fot terti». Allora bisognava fare appello alla popolazione su un altro terreno, e tutti - siano essi Hitler o chiunque altro - scelgono sempre gli stessi: sciovinismo, razzismo, paura, fondamentalismo religioso. Ecco gli argomenti con i quali fare presa sulla gente se si vuole organizzare un consenso di massa alle politiche che poi serviranno proprio per schiacciarla. Così hanno fatto, il mondo degli affari doveva farlo: e dopo cinquantanni si ritrova a tenere la tigre per la coda.
Probabilmente la pensavano alla stessa maniera gli uomini d'affari tedeschi che sostenevano Hitler tra il 1937 e il 1938. Erano assolutamente felici che i nazisti irreggimentassero la gente sulla base della paura, dell'odio, del razzismo, dello sciovinismo per poter annientare il movimento operaio tedesco e liberarsi dei comunisti, ma quando i nazisti andarono al potere avevano un loro programma da portare avanti. I grandi industriali tedeschi non volevano una guerra con l'Occidente, ma ormai era troppo tardi.
Con questo non voglio dire che oggi gli Stati Uniti siano come la Germania nazista, però ci sono delle analogie, così come ce ne sono con l'Iran postrivoluzionario. Il mondo degli affari iraniano si opponeva decisamente allo scià [che governò il paese fino al 1979] perché non apprezzava che controllasse i monopoli di stato, in particolare la Compagnia petrolifera nazionale. Per detronizzarlo si appoggiò alle uniche forze disponibili, i movimenti di popolo organizzati dai fondamentalisti religiosi. Alla fine lo scià perse il potere ma gli industriali si ritrovarono Khomeini e tutti i suoi pazzi fondamentalisti, e questo non era per niente piacevole.
Una situazione del genere si sta delineando anche negli Stati Uniti e ora la gente comincia a preoccuparsi. Tra parentesi, credo sia per questo motivo che sul *New York Times* compaiono editoriali in difesa della cultura alternativa.[97] A livello personale, ho visto che sul *Boston Globe* è apparsa persino una recensione favorevole a un mio libro. Incredibile.[98] Solo un paio di anni fa una cosa del genere sarebbe stata inconcepibile. Sulla stampa si sono lette persino discussioni sulla "lotta di classe", espressione che solitamente non si può nemmeno pronunciare in America.[99] Penso che ciò accada perché molti nell'élite cominciano ad avere paura. Pensano: «Accidenti, abbiamo liberato il demone e adesso metterà a repentaglio gli interessi della gente davvero ricca». L'unico

modo che hanno saputo inventarsi per conservare il potere è stato montare un'enorme campagna propagandistica che ha creato questi pericolosi personaggi che ricordano i kamikaze imbottiti di bombe, che pensano che l'unico ruolo della donna sia di starsene zitta a casa, che vogliono tenersi nell'armadio dodici fucili d'assalto e via discorrendo. La grande impresa non gradisce e adesso comincia ad avere paura.

Scontento tra la popolazione disagiata

una donna: *Come crede che finirà? Ritiene che il sistema politico americano sia destinato a una guerra civile?*

In genere non credo si possano fare predizioni simili. Quando si cerca di prevedere qualcosa, ci si basa su intuizioni, e le mie non sono più affidabili di quelle di chiunque altro. Ma credo che ci troviamo di fronte a una svolta. Si può vedere con chiarezza dove sta portando questa politica e si sa con precisione quali sono i suoi obiettivi. L'unica risposta che non si può dare è come la popolazione reagirà agli schiaffi, che sta già ricevendo. In passato si sono battute diverse strade: la creazione del CIO [un sindacato unitario di massa fondato nel 1935], il movimento per i diritti civili e quello femminista, o le Freedom Rides [nel 1961 bianchi e neri salirono sugli stessi autobus nel Sud degli Stati Uniti per opporsi alle leggi di segregazione razziale]. Altre vie potrebbero essere quelle che hanno portato al nazismo, all'Iran di Khomeini, al fondamentalismo islamico in Algeria.
Ma il nostro paese sta vivendo un profondo disagio. Lo si vede dai sondaggi, lo si vede viaggiando, e io viaggio molto. C'è una totale disaffezione per tutto. La gente non si fida di nessuno, pensa che tutti mentano, che tutti lavorino per qualcun altro. L'intera società civile è a pezzi. E a proposito dello stato d'animo della popolazione: che si tratti di una radio di destra, di una conversazione con gli studenti o con la gente più comune, si viene accolti molto favorevolmente quando si parla degli argomenti di cui mi occupo. Ma anche questo mi fa paura, perché se uno dicesse alla gente: «Clinton sta organizzando un esercito delle Nazioni Unite composto da alieni per compiere un genocidio, quindi è meglio ritirarsi sulle colline», riceverebbe la stessa accoglienza favorevole. Il problema è questo: riceverebbe la stessa accoglienza favorevole. Potete andare nelle zone più reazionarie del paese o in qualsiasi altro luogo e un migliaio di persone verrà ad ascoltarvi e sarà entusiasta di quello che dite, qualunque cosa voi diciate. Il problema sta proprio lì: indipendentemente da quanto dite, la gente è talmente delusa che è disposta a credere praticamente a tutto.
Prendete i tizi che formano le cosiddette "milizie". Non mi riferisco, ovviamente, alle forze militari previste dal Secondo emendamento, ma alle organizzazioni paramilitari.[100] Se notate chi le compone, vedrete che appartengono a quei settori della popolazione che sono stati strapazzati per bene negli ultimi vent'anni: sono diplomati delle scuole superiori, soprattutto maschi bianchi, un segmento della società che è stato davvero maltrattato. Guardate, negli Stati Uniti il salario reale mediano è sceso del 20 percento rispetto al 1973. È un taglio consistente.[101] Le mogli di questi uomini hanno dovuto andare a lavorare per mettere ogni giorno qualcosa in tavola. Spesso le coppie si sono separate. I loro figli sono abbandonati a se stessi perché da noi non esiste alcuna struttura di assistenza sociale che si curi di loro. Questa gente non legge *Fortune 500* e non è in grado di analizzare quanto sta succedendo realmente nel mondo; tutto quello che gli è stato inculcato è: «Il tuo nemico è il governo federale». Se presenti loro un progetto politico capace di indurre un cambiamento reale, lo considerano soltanto un altro gioco di potere; e chi può biasimarli? Finora gli hanno raccontato soltanto un mucchio di fesserie, e allora perché dovrebbero credere proprio a voi? Invitarli a leggere i documenti declassificati del Consiglio di sicurezza nazionale o a dare un'occhiata alla stampa finanziaria non significherebbe niente per loro: molti non leggono neppure. Non dobbiamo scordare quanto sia diventata analfabeta la nostra società, anche se è dura da digerire.
Quindi questi gruppi rappresentano certamente qualcosa: sono la risposta a condizioni che stanno peggiorando. Vengono definiti "di destra", ma secondo me prescindono dalla politica; al loro interno potremmo trovare anche persone di sinistra. Tutto ciò non si discosta molto dalla tendenza di certa gente a credere alle varie teorie del complotto a proposito dell'assassinio di Kennedy, della Commissione trilaterale, della CIA e via dicendo: proprio quella dietrologia che ha fatto a pezzi la sinistra.
Oppure prendiamo il tizio chiamato "Unabomber" [un killer che inviava lettere esplosive e propugnava una visione del mondo antiindustriale]. Quando ho letto il suo manifesto ho pensato: lui non lo

conosco, ma conosco i suoi amici, sono il tipo di persone in cui mi imbatto continuamente frequentando la sinistra. È gente demoralizzata, stufa, disperata ma che non sa dare una risposta costruttiva ai problemi che deve affrontare. Anche gli scontri che si sono verificati a Los Angeles nel 1992 non sono stati una risposta costruttiva. Tutte queste reazioni - dalle "milizie" alle teorie del complotto, da Unabomber agli scontri di Los Angeles - sono il risultato di una sorta di collasso della società civile americana. Sono state distrutte le vestigia di una società integrata, socialmente coesa e funzionante, in cui esistevano una certa solidarietà e continuità. È difficile immaginare un modo migliore per demoralizzare la gente dell'esporla a sette ore di televisione al giorno: a questo sono ridotte le persone oggi.
Tutto ciò serve a illustrare la differenza che esiste tra le società totalmente demoralizzate come la nostra e quelle in cui c'è una certa coesione, come accade spesso nel Terzo mondo. In termini assoluti, gli indios maya del Chiapas, nel Messico [che hanno organizzato la ribellione zapatista nel 1994], sono molto più poveri degli abitanti dei ghetti di Los Angeles, del Michigan o del Montana. Ma vivono in una società civile che non è stata del tutto eliminata, come invece è accaduto alla cultura operaia negli Stati Uniti. Il Chiapas è una delle zone più povere dell'emisfero occidentale ma, proprio perché costituiscono una società viva e vibrante, con una tradizione culturale di libertà e di organizzazione sociale, i contadini maya sono riusciti a reagire in modo costruttivo: hanno organizzato la ribellione del Chiapas, hanno programmi e opinioni, hanno il sostegno della gente e stanno percorrendo un cammino. Quelli di Los Angeles invece sono stati soltanto degli scontri: la reazione di una classe operaia povera completamente demoralizzata e devastata, senza niente che la tenga insieme. A Los Angeles sono stati capaci soltanto di insensati assalti ai negozi per saccheggiarli. L'unico risultato è stato la costruzione di altre prigioni.
Quindi, per rispondere alla domanda, credo quanto succederà negli Stati Uniti sia già nell'aria. Da noi è in corso un esperimento: si può emarginare quella parte della popolazione che consideriamo superflua visto che non serve a ottenere profitti stellari, e si può organizzare un mondo in cui la produzione è portata avanti dai più oppressi, da persone prive di diritti, in mercati del lavoro più flessibili, per la felicità dei ricchi del mondo? Lo si può fare? Si possono costringere le donne in Cina a lavorare rinchiuse nelle fabbriche, dove possono morire bruciate vive, per produrre giocattoli che finiscono nei grandi magazzini di New York e di Boston, dove i ricchi li comprano per far felici i loro bambini a Natale?[102] Possiamo avere un'economia dove tutto funziona secondo questo schema: la produzione si basa sulla fatica dei più poveri e degli sfruttati a favore dei più ricchi e dei privilegiati, su scala internazionale? Si può fare in modo che gran parte della popolazione sia emarginata - assassinata in Colombia, rinchiusa in galera a New York - perché non serve al sistema? Lo si può fare? Nessuno conosce la risposta. Lei mi chiede se tutto ciò potrà portare a una guerra civile: certo, potrebbe condurre a rivolte e a insurrezioni.

Sull'orlo del fascismo

E ci sono altre cose di cui preoccuparsi, come il fatto che gli Stati Uniti sono un paese davvero fondamentalista e anche insolitamente spaventato. Negli anni ottanta eravamo lo zimbello di tutti: ogni volta che Reagan annunciava un possibile attentato libico, l'industria del turismo in Europa collassava perché nessun americano voleva andare in quel continente - dove sarebbe stato cento volte più al sicuro che in qualunque nostra città - temendo che dietro ogni angolo ci fosse in agguato un arabo pronto ad ammazzarlo. Siamo diventati davvero una barzelletta e non è che un altro segnale dell'estrema irrazionalità e della paura che permeano la popolazione americana.
È un fenomeno molto pericoloso, perché questa profonda irrazionalità può essere facilmente stimolata da demagoghi alla Newt Gingrich. È gente che può far lievitare la paura e l'odio per poi fare appello alle spinte fondamentaliste, e questo ha impensierito gran parte del mondo per un po'. Se ricordate la Convenzione nazionale dei repubblicani nel 1992, saprete che fu aperta da un comizio su "Dio e la Patria" che venne ripreso dalle televisioni e trasmesso nel mondo. In Europa ebbe un effetto particolarmente agghiacciante perché riportava alla mente, per lo meno alle persone più anziane, i comizi di Hitler a Norimberga, anche per certe analogie di tono. Quella volta i repubblicani sono riusciti a impedire altri comizi del genere, ma in futuro potrebbero non essere più in grado di farlo; in futuro quella gente potrebbe impadronirsi della Convenzione, nel qual caso ci avvicineremmo a una

sorta di versione americana del fascismo. Magari non sarà la Germania di Hitler, ma sarebbe comunque un disastro.
Ripeto, la situazione ha parecchie analogie. La Germania degli anni trenta era forse il paese più civile e avanzato nel mondo, anche se i problemi non mancavano ed era perciò facile far lievitare l'odio e la paura per mobilitare la gente e portare avanti quello che dal loro punto di vista doveva essere un programma di sviluppo sociale. Le conseguenze le conosciamo. E allora, in che cosa siamo diversi? Abbiamo gli stessi geni, e le condizioni culturali che possono fare da contesto sono certamente presenti.
In realtà ritengo che negli Stati Uniti da anni serpeggino umori prefascisti, e finora abbiamo avuto la fortuna che tutti i leader si sono dimostrati degli imbroglioni. Credo che la gente debba sempre vedere di buon occhio la corruzione, non sto scherzando. La corruzione è una buona cosa perché mina il potere. Voglio dire che se ci ritroviamo tra i piedi un Jim Bakker — sapete, quel predicatore che finiva a letto con tutti e che raggirava i suoi seguaci - va tutto per il meglio: è gente che vuole denaro e sesso e cerca di fregare il prossimo, quindi non ci procurerà mai molti guai. Oppure prendiamo Nixon, senza dubbio un imbroglione, che alla fine non ha fatto grossi danni. Ma se arriva una specie di Hitler, uno che vuole soltanto il potere, non è corrotto, va dritto per la sua strada, trova il tono giusto e dice: «Vogliamo il dominio», allora siamo davvero nei guai. Finora non è capitato, ma prima o poi succederà, e allora correremo davvero un grosso pericolo.
D'altro canto, possiamo anche immaginare che le cose vadano in modo diverso. A questo punto la situazione negli Stati Uniti è molto fluida. Gli stessi personaggi che hanno fatto saltare in aria i palazzi del governo a Oklahoma City [nel 1995] avrebbero potuto, più utilmente, fare quello che venne fatto sessant'anni fa, ovvero organizzare il CIO. Proprio le stesse persone. Tutto dipende dalla volontà della gente di darsi da fare. E poi abbiamo altre cose, qui da noi, che sono sane e sulle quali si può costruire qualcosa. C'è una vena di indipendenza e di diffidenza nei confronti dell'autorità che probabilmente è unica al mondo. Ovviamente può sfociare in azioni antisociali, come andare in giro con i fucili d'assalto e cose simili. Ma può esprimersi anche in scelte più positive, come l'opposizione all'autorità illegittima.
Insomma, la faccenda è sicuramente complessa. Ci sarà una guerra civile? Sarebbe davvero molto spiacevole. Potrebbero succedere davvero molte cose brutte. Una simile evenienza non è inconcepibile, ma neppure inevitabile.
una donna: *Spesso, al termine delle sue conferenze lei dice: «Non dobbiamo rinunciare a sperare». Ma vede qualche speranza per il futuro della democrazia, per gli Stati Uniti o per la gente del Terzo mondo?*
Citerò l'amico Mike Albert [condirettore di *Z Magazine*] che, ascoltando una delle mie cupe disquisizioni, ha detto: «Sai, quello che descrivi è il sogno di un attivista». E penso che sia vero. La gente nel nostro paese è disillusa, spaventata, scettica, arrabbiata, sfiduciata, vorrebbe qualcosa di meglio, sa che tutto è marcio. È il posto migliore dove un attivista può arrivare e dire: «D'accordo, diamoci da fare. Se sono riusciti a concludere qualcosa sulle montagne del Salvador, potremo farcela anche noi». E credo che sia così, tutto dipende dalla volontà di impegnarsi.

Il futuro della storia

una donna: *Ma lei, personalmente, cosa ne pensa? Crede che negli Stati Uniti il grosso della popolazione resterà emarginato per il resto della storia o ha la sensazione che ci sarà un movimento che cambierà le cose?*

A essere sincero non lo so, ma una previsione sicura posso farla: se in America la popolazione rimane emarginata non resterà molta storia di cui preoccuparci. Non viviamo più nel XVIII secolo. Magari i problemi sono simili ma su scala ben diversa e hanno a che fare con la sopravvivenza dell'umanità. Quindi, se la popolazione del paese più potente del mondo resta emarginata, la storia sarà l'ultima delle preoccupazioni, perché non ci sarà più. E non siamo molto lontani da un epilogo del genere.
Prendiamo l'America centrale, la zona sulla quale esercitiamo il maggior controllo da un centinaio d'anni e che quindi è indicativa di quello che siamo. È possibile che tra un paio di decenni gran parte dell'America centrale diventi inabitabile. Il Nicaragua, per esempio, sta esaurendo le risorse idriche. Perché? Perché, dopo gli attacchi americani degli anni ottanta, la gente moriva di fame e ha fatto l'unica cosa che le era rimasta: andare sulle colline, disboscare per coltivare un po' di terra e cercare

di sopravvivere. Una volta eliminata la foresta, i torrenti hanno iniziato a seccarsi, la terra non assorbiva l'acqua, i laghi si prosciugavano e inoltre è arrivata anche la siccità. Così le scorte idriche potrebbero esaurirsi e il Nicaragua diventare un deserto. Lo stesso potrebbe accadere ad Haiti.[103]
Haiti, in realtà, è una parabola della ferocia occidentale. Fu uno dei primi posti in cui sbarcò Colombo e lo considerò un paradiso: era il luogo più ricco del mondo e forse il più densamente popolato. E rimase così a lungo. La Francia è oggi un paese ricco soprattutto perché ha derubato Haiti delle sue risorse, e persino all'inizio del xx secolo - prima che, nel 1915, Woodrow Wilson inviasse i marines a invaderla e a distruggerla - gli studiosi e il governo americani descrivevano Haiti come un posto molto ricco di risorse.[104] Bene, se oggi vi capita di volare su Haiti, date un'occhiata dall'aereo. L'isola è formata da Haiti e dalla Repubblica Dominicana, che noi abbiamo brutalizzato un po' meno. Dall'aereo si vede una metà marrone e l'altra mezza verde. La parte marrone è Haiti, il luogo un tempo più lussureggiante del mondo. Nel giro di un paio di decenni la situazione potrebbe diventare insostenibile e Haiti letteralmente inabitabile.
Il problema continua a estendersi e coinvolge anche noi. Chi è ricco e potente sopravvivrà più a lungo, ma gli effetti sono molto reali e peggiorano rapidamente man mano che altra gente viene emarginata perché non ha un ruolo nella produzione del profitto, che viene considerato l'unico valore umano. In proporzione, i problemi ambientali sono oggi molto più significativi di tutti quelli che abbiamo avuto in passato. Ed esiste una concreta probabilità, una probabilità sufficientemente alta che nessuna persona razionale è in grado di escludere: che nel giro di duecento anni il livello delle acque salga fino a distruggere gran parte della vita umana. Ebbene, se non iniziamo a occuparcene adesso, non è impossibile che accada. Anzi, è addirittura probabile.
Quindi, ciò che penso io è irrilevante. La risposta alla sua domanda è: se rimarrete emarginati non ci sarà una storia di cui preoccuparsi. La gente reagirà o no? Chissà. Lei lo sa? Ognuno deve decidere che cosa vuole fare.

CHOMSKY, Noam

Capire il potere / Noam Chomsky ; traduzione di Silvia Accardi, Gian carlo Canotti, Pino Modola, Cesare Salinaggi, Laura Sgorbati Buosi. -Milano : Marco Tropea Editore, 2002. - 512 p. - (Le Querce). - Trad. di : Understanding Power. - ISBN 88-438-0393-X

1. Stati Uniti d'America - Politica Estera
2. Politica Internazionale
I. Silvia Accardi II. Giancarlo Carlotti III. Pino Modola IV. Cesare Salmaggi V. Laura Sgorbati Buosi VI. Tit.
327 (Scienze sociali. Relazioni internazionali)

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5	2002 2003 2004 2005

Finito di stampare nel settembre 2002 presso Grafica Veneta, Trebaseleghe (PD)